

I «BUONI INGEGNI DELLA PATRIA»

L'ACCADEMIA, LA CULTURA E LA CITTÀ
NELLE BIOGRAFIE DI ALCUNI AGIATI
TRA SETTECENTO E NOVECENTO

a cura di

MARCELLO BONAZZA



ACCADEMIA ROVERETANA DEGLI AGIATI

ROVERETO

2002

In questo volume si presentano gli atti del ciclo di conferenze intitolato *Una galleria di ritratti: l'Accademia Roveretana degli Agiati nell'opera di alcuni soci*, presentato al pubblico in due tornate tra il 2000 e il 2001.

In quindici profili biografici di accademici agiati emerge, senza soluzione di continuità, l'immagine di un ceto intellettuale plasmato da un profondo senso di appartenenza alla città e consapevole della responsabilità della cultura nella costruzione di un'identità e di un ruolo per la piccola patria.

Per questo ceto intellettuale l'Accademia degli Agiati costituisce da sempre non solo un punto di riferimento, ma un vero e proprio catalizzatore di energie, oltre che un imprescindibile deposito di memoria.

Nulla di diverso, peraltro, auspicava il fondatore del sodalizio, Giuseppe Valeriano Vannetti, quando richiamava come prima e fondamentale responsabilità degli Agiati quella di «risvegliare sull'esempio loro altri buoni ingegni ancora della patria».

A Vannetti, al suo ideale di cultura e di società colta, è volutamente dedicato il primo saggio. Seguono, in ordine cronologico ma con esemplare continuità tematica, i profili di Amadeo Svaier, il mercante tedesco di Venezia che degli Agiati costituì il perfetto *pendant* ideologico e operativo, e di Giovanni Battista Todeschi, l'appartato intellettuale che osserva e commenta il tramonto dell'antico regime e le contraddittorie novità del periodo rivoluzionario.

Al limitare del secolo incontriamo un protagonista del giacobinismo trentino come Francesco Filos, che dell'Accademia fa la sede di una serena rivalutazione delle vicende passate, e lo «speciale filantropo» Pietro Cristofori, fautore e diffusore di una scienza rivolta al benessere del popolo. Quindi, due protagonisti della cultura della Restaurazione e dell'intenso Quarantotto roveretano e trentino come Francesco Antonio Marsilli e Giovanni Bertanza. Infine, in rappresentanza della fase più acutamente rosminiana della storia accademica, l'arciprete roveretano e presidente degli Agiati, Andrea Strosio.

Già novecenteschi, per cultura e prospettive, sono il medico Guido de Probizer e il colto funzionario Carlo Teodoro Postinger, dirigenti e animatori dell'Accademia irredentista. Ad essi si affiancano un'esponente del movimento cattolico come Antonietta Giacomelli, il liberale Gustavo Chiesa e il socialista Antonio Piscel, ognuno acuto osservatore e interprete delle nuove sfide della politica e della cultura. Avvicinandosi ai giorni nostri, i profili dell'architetto Giovanni Tiella e del professor Ferruccio Trentini gettano luce sull'apporto di nuove categorie professionali alla vita culturale dell'Accademia e della città.

In copertina:

Bozzetto originale per lo stemma dell'Accademia degli Agiati, di Bianca Laura Saibante, s.d. (1750), sul frontespizio del Catalogo dei Soci accademici (*Archivio dell'Accademia Roveretana degli Agiati*, 663).

© 2002 Accademia Roveretana degli Agiati

Palazzo Del Bene-d'Arco, piazza Rosmini 5, I-38068 Rovereto

tel. +39 (0)464 436 663 - fax +39 (0)464 487 672

www.agiati.org segreteria@agiati.org

MEMORIE

DELLA

ACCADEMIA ROVERETANA DEGLI AGIATI

CCLII ANNO ACCADEMICO 2002

ser. II, vol. VI

«I BUONI INGEGNI DELLA PATRIA»

L'ACCADEMIA, LA CULTURA E LA CITTÀ
NELLE BIOGRAFIE DI ALCUNI AGIATI
TRA SETTECENTO E NOVECENTO

Atti del ciclo di conferenze

Una galleria di ritratti

L'Accademia Roveretana degli Agiati nell'opera di alcuni soci

1^a sessione: Rovereto, 16 marzo - 11 maggio 2000

2^a sessione: Rovereto, 15 marzo - 10 maggio 2001

a cura di

MARCELLO BONAZZA



ACCADEMIA ROVERETANA DEGLI AGIATI

ROVERETO

2002

Il ciclo di conferenze
Una galleria di ritratti
L'Accademia Roveretana degli Agiati nell'opera di alcuni soci
è stato realizzato con il contributo della Provincia Autonoma di Trento
e con il patrocinio di



Comune di Rovereto



Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto

INTRODUZIONE

«Risvegliare sull'esempio loro altri buoni ingegni ancora della patria»: il manifesto di Giuseppe Valeriano Vannetti, noto a chiunque si sia avvicinato, anche di sfuggita, all'ormai plurisecolare vicenda degli Agiati, racchiude nello spazio di un pensiero gli elementi che hanno fatto la storia di una speciale relazione, quella tra la città di Rovereto e il suo ceto colto.

Gli «ingegni», innanzitutto: i cittadini dotati di curiosità intellettuale e al tempo stesso dei mezzi per tradurla in pratica, quegli esponenti del patriziato urbano e dei ceti produttivi, del funzionariato e delle professioni che dal Settecento in avanti seppero coniugare ambizioni individuali e sentimento del destino comune ad un'intera collettività cittadina. La «patria», dunque, parola dalle infinite sfumature, da intendersi primariamente come la piccola patria racchiusa nei confini della città e dei suoi borghi, che da metà Settecento a metà Novecento costituisce l'orizzonte privilegiato della realizzazione e dell'affermazione personale, lo spazio entro il quale coltivare ambizioni intellettuali e aspettative sociali. Una piccola patria mai vissuta in contrapposizione con più ampi sentimenti di appartenenza, come quelli rivolti alla patria spirituale europea dai più cosmopoliti tra gli Agiati settecenteschi, o alla Patria con la P maiuscola dai primi nazionalisti e dagli irredentisti: semmai, diluita e frantumata dalla progressiva e inarrestabile tendenza alla migrazione intellettuale e artistica che nell'ultimo scorcio del Novecento ha condotto i migliori «ingegni» ad abbandonare la provincia e a cercare una nuova appartenenza nei centri d'eccellenza e nella cerchia ristretta dei colleghi e dei parigrado. Si percepisce infine, nei concetti vannettiani del «risvegliare» e del dare «l'esempio», la non dissimulata ambizione di costruire una struttura dirigente, capace di assumersi le mansioni di un'élite e di guidare e indirizzare la comunità non

soltanto sul piano più strettamente culturale (e a tratti ideologico) ma anche, *lato sensu*, politico.

L'adesione delle élites alla dimensione civica e comunitaria, la ricerca di una sintesi tra espressione intellettuale e funzioni dirigenti, nonché tra obiettivi individuali e traguardi collettivi, è beninteso un elemento costitutivo del tessuto sociale dell'Occidente moderno, riconoscibile senza differenze di rilievo in qualsiasi storia cittadina europea. Ciò che però offre al caso di Rovereto una certa visibilità è proprio l'intersecarsi di una ridotta dimensione urbana con la costante presenza e interazione di un ente intermedio, autonomo ma al tempo stesso a vocazione 'pubblica' nel più ampio dei significati, come l'Accademia degli Agiati. Non sempre, intendiamoci, l'Accademia, come organismo, ha parlato i linguaggi della modernizzazione, dei saperi utili, della partecipazione democratica alla vita cittadina; frequentemente, anzi, la si trova ripiegata in atteggiamenti conservativi, talora snobistici, attardata nella ricerca di codici di appartenenza/esclusione tipici piuttosto di una concezione aristocratica della cultura. Ciò non toglie però che il sodalizio abbia saputo coagulare, anche al di là dei suoi meriti, le energie intellettuali della città, amplificando le voci, perlopiù individualmente modeste, dei singoli affiliati e canalizzandole in un fitto reticolo di relazioni e di incontri; nei casi migliori, di progetti.

Cultura, accademia, città: questa connessione emerge con straordinaria chiarezza ed evidenza nei percorsi biografici di alcuni Agiati, di diverso calibro intellettuale, ma ciascuno a suo modo implicato in un proprio personale percorso di ricerca, in una propria inclinazione alla solidarietà accademica, in una propria disponibilità ad assumere responsabilità civili. Ed è questo l'aspetto unificante e qualificante, anche al di là delle attese, di un progetto di ricerca altrimenti nato con intenti celebrativi e all'insegna di una logica volutamente combinatoria.

La *Galleria di ritratti* presentata al pubblico nella primavera del 2000 e nella successiva del 2001 rispondeva in effetti all'esigenza primaria di celebrare il 250° anniversario di fondazione dell'Accademia volgendo lo sguardo, come da tradizione, alle cellule costitutive e vitali del sodalizio stesso, i soci. Figure da individuare e da scegliere non sulla base di uno schema interpretativo precostituito, ma all'insegna della massima varietà e rappresentatività: di un accademico colpiva un lascito archivistico di particolare interesse; di un altro una fama incerta e bisognosa di verifica; di altri ancora episodi di vita accademica rivelatori di singolari intrecci biografici. Con un occhio rivolto, poi, alla distribuzione generazionale, alla collocazione professionale, allo stato civile e sociale, così da contemplare (per quanto valgano simili etichette)

esponenti del Settecento illuminista e giacobino, dell'Ottocento romantico, rosminiano e nazionalista, del Novecento irredentista e popolare; così da considerare aristocratici e imprenditori, mercanti e funzionari, professionisti e sacerdoti; così da allargare lo sguardo ad accademici forestieri o, caso più raro, appartenenti al gentil sesso.

Una simile selezione, mirata in primo luogo a rappresentare la mutevolezza e i diversi volti di un'associazione culturale passata più o meno indenne attraverso un quarto di millennio di storia, ha infine restituito in controluce, nel suo assortimento, l'immagine distintiva e unificante di un'intellettualità che si fa ceto dirigente e di un ceto dirigente che ricerca nuova legittimazione e nuovi strumenti nell'attività letteraria e artistica e nelle relazioni che essa favorisce. Si veda il caso apparentemente meno assimilabile tra i profili presentati, quello del mercante tedesco-veneziano Amadeo Svaier: una figura per nulla interessata ad una dimensione civica roveretana che non gli apparteneva, a prima vista priva addirittura dei requisiti minimi per l'aggregazione a qualsiasi altra accademia e che tuttavia viene precocemente inserita nei ruoli dei soci in virtù della sua perfetta aderenza alla tipologia dell'Agiato così come la vedeva il fondatore, Giuseppe Valeriano Vannetti. «Un caso anomalo», Svaier, «sia come mercante, sia come uomo di cultura», ma capace di unire professione e gusto letterario in una consapevole linea di condotta che lo porterà ad essere uno dei principali tramiti culturali tra Rovereto e Venezia, tra Italia e Germania.

Di 'casi anomali' simili sembra essere folta la storia degli Agiati e di Rovereto, stando almeno agli esiti di queste ricerche, tanto da indurci a rivedere, una volta di più, l'archetipo di un sapere inevitabilmente proclive alla specializzazione, di una ricerca letteraria tendenzialmente elitaria e delegata esclusivamente alla figura del poeta romantico o decadente, di un ceto medio progressivamente ridotto al semplice rango di fruitore passivo (quando non di bersaglio) di una cultura affidata a cenacoli ristretti di intellettuali e di artisti. Ciò che va riscoperto, semmai, è il folto sottobosco di un'attività intellettuale di provincia che partecipa, sia pure in retrovia, all'elaborazione dei valori politici, estetici e morali dell'Occidente contemporaneo e che media tra le fughe in avanti dei circoli più maturi delle grandi città e la tutto sommato limitata disponibilità e capacità di elaborazione delle comunità locali. Un ambiente colto di sostrato, insomma, che coniugando status sociale, professione e apertura umanistica, praticando una disinvoltata anche se non sempre rigorosa poligrafia, amalgamando consapevolmente prestigio culturale e pratica del notabilato, forma l'indispensabile collante che congiunge le cellule cittadine allo stato e alle società nazionali.

Tra questi «buoni ingegni della patria» possono essere a buon diritto annoverati tutti gli Agiati di cui in questo volume si ripercorrono le vicende biografiche. Se ne distillino sinotticamente le opere e i giorni e si scopriranno, al di là delle scontate asimmetrie, insospettabili corrispondenze non solo sul piano della collocazione e della responsabilità accademica, ma anche e soprattutto sul piano del reticolo tra gli interessi e le relazioni culturali e letterarie, lo status sociale e professionale, il ruolo ricercato ed esercitato nella comunità cittadina.

Un Giuseppe Valeriano Vannetti che raccoglie l'attivo patriziato roveretano intorno alla promessa di un «passatempo onesto e dilettevole» capace di consacrarne le ambizioni sociali e politiche e che per un quindicennio, dando dignità letteraria al dialetto locale e teorizzando i principi della traduzione, amalgama orgoglio municipale e proiezione europea della piccola patria, non è che il simbolo più evidente di una vocazione comune. Come lo è un Francesco Antonio Marsilli, timoniere della politica culturale degli Agiati alla vigilia del Quarantotto, ma al tempo stesso tardivo rappresentante di quella piccola industria serica che di Rovereto aveva fatto la fortuna, cittadino autorevole e incline a pratiche filantropiche, funzionario al centro del processo di trasformazione della municipalità e politico estemporaneo quanto lungimirante. Lo stesso si può dire di due esponenti del grande gruppo dirigente dell'Accademia a cavallo del Novecento, coartefici di un vero e proprio periodo d'oro per gli Agiati, come Carlo Teodoro Postinger e Guido de Probizer, funzionario di stato il primo, medico, scienziato e apostolo della lotta alla pellagra il secondo, capaci entrambi di conciliare professione, interesse per il progresso della città, eclettismo negli studi e intensa attività a favore del sodalizio, di cui sostennero la presidenza dal 1900 al 1919. Presidenti degli Agiati, a cavallo del Quarantotto, furono anche uomini come Pietro Cristofori, lo «speziale filantropo» che aveva trovato nell'Accademia il clima ideale a perseguire la sua concezione di una scienza rivolta al benessere dei popoli, e Francesco Filos, approdato tra gli Agiati come ad un porto riparato al termine di un sofferto percorso tra le procelle del giacobinismo tirolese e consacratosi per una lunga senilità alla sollecitudine per la storia e la statistica della piccola patria. Interessi non difforni a quelli di Filos si registrano nel caso di un accademico più defilato, ma non per questo meno rappresentativo, come il barone Giovanni Battista Todeschi, lirico animatore delle prime tornate accademiche ma raffinato cultore, in privato, di significativi studi giuridici e di preziose memorie patrie.

All'incrocio tra ufficio e presenza civile, tra vocazione culturale e organizzazione accademica troviamo appieno anche i due ecclesiastici

considerati nella rassegna, Giovanni Bertanza e Andrea Strosio, protagonisti della fase nazionalista e rosminiana attraversata dall'Accademia e, per estensione, dall'intera città nella seconda metà dell'Ottocento: il primo come insegnante nell'imperial regio ginnasio, il secondo come arciprete di San Marco, l'uno come presidente e l'altro come segretario degli Agiati, entrambi lasciarono un'impronta tangibile nel dibattito politico e filosofico cittadino. Il loro *coté* laico e secolarizzato può essere individuato in figure come quelle di Gustavo Chiesa e di Antonio Piscel, entrambi annoverabili tra i primi interpreti della nuova dimensione partitica e di massa della politica: su fronti diversi, in verità, l'uno liberale e l'altro socialista, ma accomunati nel profondo dalla condivisione del medesimo orizzonte, civico e localistico, come origine e ambito privilegiato dell'attività politica e culturale. A metà strada si colloca un'Antonietta Giacomelli, roveretana d'adozione per sentimenti rosminiani, ma capace di ritagliarsi uno spazio importante nel dibattito cittadino dopo anni di intense esperienze romane e venete.

Chiudono coerentemente il volume il profilo di Giovanni Tiella e una riflessione su Ferruccio Trentini come storico di Vannetti. Tiella getta luce su un lato non secondario della vita e della storia accademica, quello degli artisti, numerosi e attivi nella Rovereto di Depero: ma non meno colpisce, di Tiella, la consapevole immersione in un contesto professionale e cittadino che ne fa al tempo stesso uno dei professionisti più ricercati e uno degli insegnanti più apprezzati nel Trentino del primo dopoguerra. Gli fa eco Trentini, uomo di governo e di scuola, presidente degli Agiati e preside del ginnasio liceo, ma anche acuto storico dell'Accademia e geloso estensore di un saggio significativamente dedicato a quel Clementino Vannetti nel quale Trentini, che tra i primi comprese la crisi del modello accademico di organizzazione culturale, cercava il profilo dell'intellettuale del presente. Un intellettuale, scriveva nel 1951, capace di farsi carico delle «nuove istanze di cultura e di rinnovamento etico, sociale, economico».

Per quanto in mezzo secolo non siano mancati tentativi di analisi, più o meno riusciti e felici, problemi come quelli del rapporto tra cultura e società di massa, o del nesso tra comportamenti delle élites e salvaguardia del sistema democratico, rimangono in tutta la loro complessità. È certo azzardato supporre che, dietro all'insistenza riservata in questi profili biografici al tema della dimensione civile e politica della cultura, stia la comune percezione di una strisciante «ribellione delle élites» – per prendere a prestito la fortunata formula di C. Lasch – di fronte agli oneri del radicamento territoriale e alle tradizionali responsabilità dirigenti e pedagogiche. Ma riflettere, sulla scorta delle storie narrate

in questo volume, sulla ininterrotta simbiosi tra cultura, accademia e città sperimentata nella Rovereto degli Agiati, potrà offrire alcuni spunti di riflessione intorno a concetti come quelli di funzione dirigente e partecipazione democratica e forse contribuire a dettare una linea di condotta al sodalizio che, superata la boa dei 250 anni di vita, si accinge ad affrontare le sfide del XXI secolo.

Marcello Bonazza

MARIO ALLEGRI

UN «PASSATEMPO ONESTO E DILETTEVOLE»: GIUSEPPE VALERIANO VANNETTI (1719-1764) TRA IMPEGNO CIVILE E PRATICA LETTERARIA

ABSTRACT - The essay analyses the figure of Giuseppe Valeriano Vannetti in his dual role of founder and leading personality of the Accademia degli Agiati and of member of the upper echelons of eighteenth-century Rovereto. In this role he held a central position in the intellectual debate, competing with Girolamo Tartarotti, focusing principally on the relationship between Italian and German cultures and elaborating a theory of translation which was particularly advanced for the time. Cultural exchanges and difficulties in relationships were features common to his family life, too, in his relationship with his wife Bianca Laura Saibante and his son Clementino Vannetti.

KEY WORDS - Accademia degli Agiati, G. Tartarotti, S. Maffei, B.L. Saibante, C. Vannetti, German culture, Translation, Muratorism.

RIASSUNTO - Il saggio analizza la figura di Giuseppe Valeriano Vannetti nel suo duplice ruolo di fondatore e principale animatore dell'Accademia degli Agiati e di esponente del patriziato colto della Rovereto settecentesca. In queste vesti, egli occupò un ruolo centrale nel dibattito intellettuale, sostenendo il confronto con la figura di Girolamo Tartarotti, investendo sulle relazioni tra cultura italiana e cultura tedesca (senza escludere dal circuito la migliore espressione dialettale) ed elaborando una teoria della traduzione particolarmente avanzata. Intrecci culturali e difficoltà relazionali caratterizzarono anche la sua vita familiare, nel rapporto con la moglie Bianca Laura Saibante e con il figlio Clementino Vannetti.

PAROLE CHIAVE - Accademia degli Agiati, G. Tartarotti, S. Maffei, B.L. Saibante, C. Vannetti, cultura tedesca, Traduzione, Muratorianesimo.

1. DA VANNETTI A VANNETTI: DIMENTICARE IL PADRE

Nella pagina introduttiva alla biografia di Clementino Vannetti, stesa da Antonio Cesari nel 1795 poco dopo la morte improvvisa dello scrit-

tore, l'abate veronese tratteggiava un conciso quanto denso ritratto del padre dell'amico, Giuseppe Valeriano:

«Fu grand'uomo, d'intera vita, e assai benemerito delle lettere. Scrisse in varj argomenti con fino giudizio, con molta e non volgare erudizione, sì in prosa e sì in verso. Fu grande amatore della sua patria, e le servì in diversi uffizj con grandissima fede, utilità di lei, e suo onore; e massimamente in tempi di risico, e travagliosi: ne' quali essendo egli suo provveditore, creatore, come egli scrisse, *con un'onorifica congiura del general consiglio della sua patria*, la difese e sostenne mai sempre, suoi diritti guardandole, e onori interi. Questa carica tenne egli tre volte; e la terza, tiratovi dalle lagrime e preghiere de' suoi, gran testimonio di virtù netta e sicura. Non poté resistere a tanto amore, e preferì il pubblico bene a' privati suoi comodi, e al tranquillo godimento de' proprj studi, ne' quali tutto si diletta. Fondò l'Accademia degli Agiati, e l' real favore le procurò della imperatrice Maria Teresa; la fornì di scelta pubblica biblioteca; l'illustrò, favorì e crebbe fino alla morte. Ho toccato queste poche cose del padre per debito di giustizia; non dovendo nella gloria e nelle lodi del frutto, rimanersi oscura tanta radice» ⁽¹⁾.

A trent'anni appena dalla morte che lo aveva colto nel pieno della sua attività civile e accademica, Giuseppe Valeriano Vannetti risulta dunque una figura ormai quasi «oscura». Sembrano averlo dimenticato i sodali roveretani, che pure non mancano mai di rievocare in commosse memorie i «singolari ingegni» della propria città ⁽²⁾: dopo la tornata straordinaria istituita in suo onore l'8 febbraio 1765, con l'adunanza di tutti gli Agiati e pubblica lettura, davanti a «ben numeroso popolo», di orazioni, egloghe, sonetti, madrigali, elegie ed altri «parti d'ingegno ad encomiare poeticamente i meriti del Defunto» ⁽³⁾, i ver-

⁽¹⁾ CESARI 1795, pp. 7-8. La *Vita* sarà poi ripubblicata nel I volume dell'edizione ottocentesca di VANNETTI 1826-1831, pp. I-LXVI.

⁽²⁾ Accenni quasi di scherno nei confronti della figura intellettuale di Vannetti si possono leggere nella biografia di Clemente Baroni Cavalcabò stesa da Carlo Rosmini, come attesta il passo seguente: «Fu adunque in una di queste adunanze ch'ei [Baroni] lesse l'anno 1754 una dissertazione epistolare che inedita si conserva, diretta a Giuseppe Vannetti, nella quale difende il Trattato di Fontanelle *sulla natura dell'egloga* dalle opposizioni fatteglì dall'Abate Tartarotti, e da quelle pur del Vannetti medesimo molti anni appresso stampate, nelle quali però altro non fece quest'ultimo che ripeter quello che il primo avea detto: il che è il più soave modo di tutti di compor libri» (ROSMINI 1798, p. 39).

⁽³⁾ CHIARAMONTI 1766, p.69. Le orazioni e i componimenti non furono mai stampati e si conservano, manoscritti, in AARA, 135. Tra essi, spiccano i nove sonetti della *Raccolta di lamenti di alcune principali doti d'animo e d'ingegno* del defunto, opera del più fedele amico, Giuseppe Felice Giovanni, che ne lodavano *La carità, Il zelo, La rettitudine, La religione*, e i meriti nei molteplici rami delle arti e degli studi cui si era applicato: *La poesia, La musica, Le umane lettere, La storia del paese, Il dialetto roveretano*.

balli dell'accademia non recano più traccia del suo nome, né gli amici si prenderanno cura di dare alle stampe una parte almeno dei tanti «ragguagli e discorsi», tuttora inediti, con cui egli aveva ravvivato per oltre un decennio l'attività del sodalizio.

Ma ne trascura ancor più vistosamente la memoria il figlio Clementino, il quale, estensore infaticabile e lestissimo di *Commentarii* e di *Elogi* funebri dei tanti «italiani illustri» con cui intratteneva corrispondenza ⁽⁴⁾, non si sentirà tuttavia mai in dovere di aggiungere ai medaglioni commemorativi dei conterranei Adamo Chiusole ⁽⁵⁾, Giambattista Graser ⁽⁶⁾ e Girolamo Tartarotti ⁽⁷⁾ un ritratto del genitore: addirittura, nella sua breve *Vita di Girolamo Tartarotti*, stesa nel 1784 e rimasta manoscritta per oltre un secolo, il giovane Vannetti, pur ripercorrendovi le vicende dell'Accademia e dell'Interdetto, nelle quali il padre aveva svolto un ruolo di primissimo piano, non ne accennerà nemmeno il nome nella selva dei tanti personaggi come di consueto menzionati. Cosicché, l'unico profilo biografico del primo «Agiatissimo» rimane ancora quello composto nel 1766 dall'amico bresciano Giambattista Chiaramonti (1731-1796), costruito sulla documentazione ricavata dalla corrispondenza intercorsa tra i due lungo dieci anni e arricchito in appendice di una bibliografia, invero lacunosa, degli scritti editi e inediti del cavaliere roveretano, che reclama ormai un adeguato aggiornamento.

Difficile concludere con certezza le ragioni di una dimenticanza così clamorosa, se si pensa ai tanti prestigiosi «uffizj» politici e civili ricoperti per lunghi anni da Vannetti, a tutela soprattutto degli antichi privilegi della propria città, e agli sforzi da lui profusi senza risparmio per «accreocere ornamento, e riputazione all'Accademia», grazie ai quali essa aveva potuto ottenere nel 1753 il Diploma di protezione imperiale ⁽⁸⁾. Forse

⁽⁴⁾ Cfr. ad esempio VANNETTI 1779 e 1785a.

⁽⁵⁾ VANNETTI 1787.

⁽⁶⁾ VANNETTI 1790.

⁽⁷⁾ VANNETTI 1889.

⁽⁸⁾ «Correva qualche anno, che le Pubbliche Commissioni Austriaca e Veneta riducevansi in Roveredo per la terminazione di quanto apparteneva ai Confini de' rispettivi Stati. In tale occasione il Cavalier Vannetti erasi acquistato il favore di S.E. Ignazio d'Hornmeyer allora Consigliere dell'Eccelsa Reggenza d'Innspruch, e Commissario ai Confini d'Italia, personaggio eccellentissimo per la sua condizione, per lo splendor delle cariche, e pel sapere. Si rivolse dunque al saggio Ministro, perché volesse impegnare i propri uffizj presso l'Augusta Regina, acciocché le piacesse di stendere il Clementissimo suo Patrocinio sopra la nuova Accademia di Roveredo. Fu egli cortesemente esaudito, e non andò guari, che l'Accademia per sì nobile mezzo si vide con somma sua gloria, e giubilo straordinario dalla Maestà della Imp. Regina graziata

soltanto alcuni legami affettivi o taluni chiacchierati incroci sentimentali nell'ambito ristretto di casa Saibante e dei suoi abituali frequentatori possono aiutarci a capire. Il dispregio palese, ad esempio, in cui Clementino tiene l'intera attività del padre rimonta in non piccola parte anche al manifesto rapporto edipico intrattenuto con la madre, Bianca Laura Saibante (1723-1797), e non mai risolto come si può dedurre dalle sue corrispondenze anche tarde, rinsaldatosi ancor più tra dolcezze e imperiosità educative negli anni in cui, a dispetto di tante affermazioni postume, il rapporto tra i due coniugi andava sempre più allentandosi: «fitto alla gonna» ⁽⁹⁾ della madre, che meriterà dal figlio il soprannome di «Papa», per l'energico assolutismo pedagogico esercitato nei suoi confronti, il giovane Vannetti muoverà i suoi primi passi nella repubblica delle lettere appoggiandosi con disinvoltura a quella consistente rete di relazioni culturali che proprio il padre gli aveva predisposto.

Ma ad oscurare la memoria di Giuseppe Valeriano contribuirà non poco pure l'impegno assiduo e pervicace di Bianca Laura a costruire la carriera letteraria del figlio, accreditandone anzitutto una immagine di 'straordinarietà' che passava inevitabilmente anche attraverso il parziale appannamento dei meriti culturali del genitore. Non sappiamo quanta contezza ella abbia avuto nel perseguire il suo scopo. In qualche misura, avranno pesato il saldo legame che l'aveva per tanti anni unita all'amatissimo suo precettore, Girolamo Tartarotti, il più ostile, come diremo tra poco, al marito e all'Accademia nella cerchia intellettuale roveretana, nonché l'assidua e durevole frequentazione di Adamo Chiusole ⁽¹⁰⁾, suo confidente privilegiato, tanto livoroso e risentito nei confronti di Vannetti da pretendere nel 1753 – unico caso nella storia bicentenaria degli Agiati – addirittura la cancellazione del proprio nome dagli organigrammi accademici ⁽¹¹⁾. Legatissima a Chiusole, anche per via di parentela, soltanto alla sua scomparsa, nel 1787, la donna prenderà la decisione definitiva di rinunciare per sempre a quell'esercizio letterario che la morte del marito aveva soltanto diradato. D'altra parte, vezzeggiata e lusingata nella cerchia delle proprie amicizie culturali,

con amplissimo Diploma di Protezione segnato il dì 29. Settembre del 1753» (CHIARAMONTI 1766, p. 17).

⁽⁹⁾ Così in una lettera del 23 dicembre 1758 a Chiaramonti, BCT, ms. 3925.

⁽¹⁰⁾ Su Adamo Chiusole e sulla sua attività di letterato, di erudito e di pittore, rinviamo agli Atti del seminario *Adamo Chiusole* 1999.

⁽¹¹⁾ La richiesta era stata recapitata a Vannetti con un asciutto biglietto conservato senza data in BCR, ms. 17.1: «L'abate Chiusole fa sapere a' signori Accademici come desidera di non avere più il nome suo nell'Accademia».

Bianca Laura, che poteva fregiarsi degli elogi persino di Metastasio, trovava invece spesso nel consorte il critico più severo. Eccola, in una lettera del 4 luglio 1759 in cui accenna ad un sonetto da lei composto in lode di Muratori, confidare a Giambattista Chiaramonti il proprio crucio per le soverchie, ricorrenti censure del marito ai suoi scritti:

«Da mio marito, gran miracolo, sentj lodarlo – grazia, che a pochi il Ciel largo destina. Né queste son baje, è cotanto severo censore delle cose mie, e sì scarso lodatore, che il più delle volte mi fa perdere il coraggio, e la volontà di por mano alla penna. E se non fosse, ch'io scerno il bene dal male, e veggo, che l'intento suo è di voler, ch'io non mi fremiti a seguir la turba di coloro che stanno a piè del monte, ma bensì allunghi il passo, e più da vicino saglia all'onorata meta, avrei deposte l'armi, riposando all'ombra della mia conocchia» ⁽¹²⁾.

Le loro nozze in forma privata (27 febbraio 1754) erano state tanto repentine quanto inaspettate. Vannetti, «comeché per l'addietro non mai si sentisse al matrimonio inclinato» ⁽¹³⁾, aveva sicuramente risollevato con esse una situazione patrimoniale non proprio florida ⁽¹⁴⁾, ma aveva pure scatenato le maldicenze dei concittadini, rinvivate ulteriormente dalla nascita, il 14 novembre di quello stesso anno ⁽¹⁵⁾, di Clementino, per la cui paternità, com'è noto, un'insistente voce popolare suggeriva in rime burlesche nientemeno che il nome di Girolamo Tartarotti. Impossibile per noi deciderne il fondamento. Di certo, i rapporti all'interno della famiglia Vannetti-Saibante non dovevano essere quelli che tante fervide dichiarazioni – troppe, si direbbe, e perlopiù postume – intenderebbero accreditare. Le virtù sociali del cavaliere sembrano risplendere molto più di quelle domestiche, così come le sollecitudini prodigate negli affari pubblici risultano senz'altro maggiori di quelle prodotte in famiglia:

«Ella mi domanda nuove del marito? – scrive in una lettera a Chiaramonti del 23 agosto 1758 – Io la ringrazio distintamente del conto che ne tiene; ma non so di poterla compiacere in questo genere, perché appena uscito dalla stanza cotanto è affollato dagli affari, che non ne so cica, e talvolta debbo io medesima ricercarne altrui» ⁽¹⁶⁾.

⁽¹²⁾ *Nozze Saibante-Graziani* 1886, p. 15.

⁽¹³⁾ CHIARAMONTI 1766, p. 25.

⁽¹⁴⁾ *Ibidem*, pp. 24-25.

⁽¹⁵⁾ Le date del matrimonio e della nascita del figlio non sempre concordano nelle testimonianze, tanto da apparire 'aggiustate'; a ben considerarle, l'ipotesi di un'unione 'riparatrice' è tutt'altro che esclusa.

⁽¹⁶⁾ In *Nozze Saibante-Graziani* 1886, p. 12.

Se si escludono rari interventi, contrassegnati peraltro da una intransigente severità ⁽¹⁷⁾, Giuseppe Valeriano lascerà la cura e l'istruzione del figlio quasi per intero sulle spalle di Bianca Laura e dei più intimi di Tartarotti (Giambattista Graser e l'«amico filosofo» Clemente Baroni, i quali dopo la sua morte più di altri si erano incaricati di custodirne l'eredità e di esaltarne la figura intellettuale), che non a caso Clementino eleggerà più avanti a suo unico referente letterario roveretano. Nelle chiose alle *Rime scelte* dell'abate, da lui edite nel 1785, si ritrovano sparsi ragguagli sull'attività poetica soltanto della madre, menzionata per di più come allieva di Tartarotti ⁽¹⁸⁾; analogamente, nelle migliaia di lettere del suo sterminato epistolario si cercherebbe invano qualcosa di più di un cenno, e men che meno generoso, nei confronti dell'attività del padre, delle cui sfortune postume egli può essere annoverato senza dubbio tra i fautori principali.

A ben guardare, le scelte culturali e, più in generale, gli stessi atteggiamenti del giovane Vannetti si muoveranno ostentatamente in direzione contraria. Si pensi al suo rifiuto non solo di apprendere il tedesco, ma dell'intera letteratura «alemanna», della quale Giuseppe Valeriano, padrone secondo alcune testimonianze di ben cinque lingue, sarà invece uno dei primissimi traduttori e dei più assidui recensori ⁽¹⁹⁾; o alla sua conclamata idiosincrasia per il viaggio di formazione e di conoscenza (il padre aveva viaggiato per tredici anni e compiuto, tra il 1726 e il 1739, la propria carriera di studi a Merano, Bressanone, Innsbruck, Siena e Roma), cui fanno tuttavia da contrappunto le lamentazioni incessanti sull'angustia della piccola «contrada» in cui riteneva sacrificato il proprio ingegno; o, ancora, al suo disinteresse assoluto per la vita pubblica e per l'uffizio civile; e, infine, all'indifferenza per le buone sorti dell'accademia cittadina, di cui peraltro sarà ininterrotta-

⁽¹⁷⁾ Così, ad esempio, in una lettera del 12 settembre 1763 al figlio che implorava «una mediocre vacanza»: «Carissimo figliolo. Vi concedo le solite vacanze, che contuttociò avete buona volontà di tenere in esercizio quotidiano quanto avete dal Signor Maestro imparato. Lo scrivere e leggere ogni giorno qualcosa non mi basta, voglio che colla memoria riandate ancora le declinazion de' nomi, e la coniugazion de' verbi, cosa importantissima, e più necessaria che il disegnare; e di tal obbligo non intendo dispensarvi in menomo conto, perché comproverei, che voi facciate una cosa mala. Siavi ciò di regola, e tenetevi fiso in mente, che il timor di Dio, e lo studio non vanno disgiunti dall'uomo ragionevole» (AARA, 1348. 11).

⁽¹⁸⁾ Cfr. VANNETTI 1785, p. 100 dell'appendice, dove vengono elencate tutte le segnalazioni nei giornali italiani e stranieri del nome della madre e sottolineato che «ebbe il Tartarotti a Maestro nella Poetica, nell'Arte di ben pensare, e nella morale Filosofia, né lasciò di render fruttuosi coll'opera gl'insegnamenti di lui».

⁽¹⁹⁾ Cfr. FERRARI 1995, pp. 240-266, e FILIPPI 2001, pp. 163-215.

mente segretario a partire dal 1776, manovrata a fini di affermazione soltanto personale e progressivamente spogliata, fino alla decadenza, delle funzioni e dei propositi originari: da un Vannetti all'altro, gli Agiati esauriscono nell'arco di mezzo secolo il segmento forse più esaltante della loro storia ed entrano in una crisi aggregativa e propositiva dalla quale usciranno a fatica soltanto trent'anni più tardi ⁽²⁰⁾.

2. L'AMICO «ASPRO E DISUGUALE»: I CONTRASTI CON TARTAROTTI

Fuori di casa, per così dire, le ragioni di un così lungo silenzio sulla figura di Giuseppe Valeriano sono altre e discendono probabilmente da un vizio originario della storiografia ottocentesca locale, i cui effetti si prolungheranno a quasi l'intero Novecento. In parte, esse riconducono al profilo politico-intellettuale di Vannetti: suddito fedele, e per di più convinto, della corona austriaca, nonché in salde relazioni istituzionali e culturali con il mondo tedesco che si sforzava di estendere all'Italia, Vannetti risulterà sempre un personaggio poco gradito ad una storiografia trentina impegnata da un certo momento in poi a rimisurare tutto in gradi di italianità e a compiacersi di ogni adesione rassicurante al quadro nazionale, con la censura quindi di ogni episodio o di ogni figura di non pronta conformazione a tale indirizzo. Ma più ancora, forse, esse rimontano alla funzione e al ruolo di primo riformatore della cultura trentina attribuito da questa stessa storiografia a Tartarotti, nella misura in cui egli era riuscito a riscattarla non solamente dal gusto «corrotto» secentesco, ma anche dalla «nefasta» adiacenza a quella cultura «oltremontana» da lui tanto detestata, con la quale l'altro si ostinava invece a voler dialogare. L'impresa solitaria e ardimentosa ⁽²¹⁾ di riconquistare le patrie lettere all'identità «latina», compiuta da Tartarotti, esigeva l'espulsione o quantomeno la marginalizzazione dal quadro storiografico prevalente delle figure non in linea con tale orientamento: tanto più di figure dal profilo culturale ostentatamente 'a doppio ingresso' come quella di Vannetti.

⁽²⁰⁾ «Dal 1772 in avanti non si ha più alcuna notizia circa tornate accademiche e letture. Stando ad alcune testimonianze, si potrebbe supporre che l'attività di lettura venisse meno e che le tornate si riducessero a sporadici incontri durante i quali i soci si limitavano ad ascoltare i resoconti del segretario perpetuo Clementino Vannetti. Certo, del periodo nulla è rimasto nell'archivio accademico» (BONAZZA 1999, pp. 38-39).

⁽²¹⁾ Così l'attività di Tartarotti viene configurata nell'agiografia dell'abate Costantino Lorenzi (cfr. LORENZI 1805, soprattutto pp. 164-71).

A tutto ciò vanno aggiunte la freddezza e la scarsità dei rapporti personali tra i due, dovute anche alla inconciliabilità dei loro caratteri, cui ovviamente Giuseppe Valeriano pagherà in seguito il tributo maggiore:

«È aspro, disuguale, difficile e precipitoso – confida a Chiaramonti – con lui varie vicende provai. Ora mi volle bene, e mi lodava; ora desiderava la mia compagnia al passeggio, e ora incontrandomi mi fuggiva, e ciò tutto per sospetti» (22).

E poco più avanti, rivolto sempre allo stesso:

«Credete, amico, che costui è uomo da non potersi praticare tre dì; né meglio vel saprei dipingere, che col seguente verso: *Nec visu facilis, nec dictu affabilis ulli*» (23).

Tanto il primo, già in vita sovrano indiscusso ma tutt'altro che conciliante delle lettere roveretane, risulta a tutti «di fibra all'estremo irritabile» (24), quanto cordiale e accomodante si mostra in ogni occasione il secondo. Nondimeno Vannetti, pure ammirato del grande concittadino, non ne riconoscerà mai esplicitamente la sovranità assoluta sulla cultura locale. Non tragga pertanto in inganno il profilo di uomo mite e bonario che egli abbozza di sé in un gustoso autoritratto in rima:

«Chi vuol conoscer la persona mia
Sappia egli, ch'io mi sono un Omaccino
Piccin anzichenò, e mingherlino,
E un naso ho in faccia, che è una Signoria.
Nemico capital della bugia,
Amico del lontano, e del vicino;
S'arrabbio, pajo il divol Tentennino,
Ma è foco e stoppa, presto passavia.
Suono il Violino, e suono la Mandòla,
Ch'apparai viaggiando pe' paesi,
Ed il Liuto, e d'Amor la Vivuola,
Tutti i Concittadin pruovo cortesi,
Che non fo fango della mia parola:
Ora balocco, ed or studio dei mesi.
Trentadue anni spesi
Sfortunato, e tradito trovo avere,
Ma Boezio m'insegna a non temere» (25).

(22) Lettera del 31 maggio 1758 a Giambattista Chiaramonti, BCT, ms. 3925.

(23) Lettera del 19 agosto 1758, BCT, ms. 3925.

(24) VANNETTI 1889, p. 26.

(25) Riportato in CHIARAMONTI 1766, p. 72.

La determinazione e l'accortezza con cui egli promuove e potenzia l'Accademia, preoccupandosi della sua riconoscibilità e inserendola in una solida rete di relazioni culturali e istituzionali italiane e tedesche, restituiscono piuttosto l'immagine di un intellettuale dinamico e bene avvertito dei rapporti anche politici ed economici che ormai governavano il mercato librario, nel quale saprà far valere con piglio quasi imprenditoriale la specificità roveretana di sapersi orientare con disinvoltura tra la cultura nazionale e quella cultura «alemanna» che Girolamo faceva invece mostra di disprezzare. Il suo *cursus studiorum* era esattamente quello che Tartarotti aveva ritenuto come il più pernicioso per i propri concittadini:

«Vegga pertanto V.S. illustrissima – questi si era sfogato con Muratori qualche anno prima – in quali tenebre con tutto il lume del nostro secolo se ne stia sepolta questa povera provincia, colpa della lingua tedesca, per desiderio di acquistar la quale venendo d'ordinario condannati i giovani a fare il corso de' loro studi nelle due vicine Università di Inspruch o Salisburgo, ritornano poi alla patria col possesso bensì di quel linguaggio, ma con somma scarsezza d'ogni migliore letteratura» ⁽²⁶⁾.

Ma più in generale, i contrasti con Tartarotti rimontano soprattutto ad una differente concezione del lavoro intellettuale e a un disaccordo tanto profondo sulla direzione da imprimere agli studi locali, e sui modi di organizzarli, da separare per sempre le loro strade. Ad acuire ulteriormente l'insofferenza reciproca era anche la stima professata in più luoghi da Vannetti per l'ingegno di Scipione Maffei, tra i primissimi ad essere cooptato negli Agiati (1751), proprio negli anni in cui lo scontro tra il roveretano e «il Tiranno delle lettere», una autentica ossessione per Tartarotti, si andava facendo più aspro ⁽²⁷⁾. Il soccorso prestato nel 1754 da Vannetti alle teorie maffeiiane sulla formazione dei fulmini, con la traduzione dal tedesco di un poemetto di Daniel Wilhelm Triller che ne confermava il contenuto da un *côté* culturale distante ⁽²⁸⁾, non era molto piaciuto al permaloso concittadino; così come poco graditi dovevano essergli risultati, cinque anni più tardi, alcuni suoi versi commemorativi dell'erudito veronese («Pianga chi'l saver pregia, e 'l bel costume / del gran Maffei, onor del mondo e lume / ... il cui sovrano ingegno/giunse talor con nobile ardimento / a quel da molti sconosciuto segno») ⁽²⁹⁾,

⁽²⁶⁾ Lettera del 2 settembre 1737 (la minuta in BCR, ms. 7.42).

⁽²⁷⁾ Cfr. ROMAGNANI 1997, pp. 153-186.

⁽²⁸⁾ Sulle vicende di questa traduzione, pubblicata soltanto due anni più tardi in appendice alle sue *Rime burlesche* edita da Marchesani, cfr. FERRARI 1995, pp. 248-250.

⁽²⁹⁾ VANNETTI 1759, p. 152.

che, ripubblicati in appendice alla *Barbalogia* (1759), parevano inseriti apposta per indispettire l'irascibile Tartarotti, in quegli stessi mesi oltretutto coinvolto in una violenta disputa con l'autorità pubblica, rappresentata anche dal cavaliere nella sua veste di Provveditore ⁽³⁰⁾, sul modo più lecito di scrivere il nome della città («Rovereto» o «Roveredo»): disputa tanto aspra da risolversi infine soltanto con una sentenza salomonica del tribunale di Innsbruck, che decretava l'insussistenza della questione, lasciando a ciascuno libertà di scelta ⁽³¹⁾. Tre anni più tardi, comunque, Vannetti, a conferma di un carattere tutt'altro che cedevole e a riprova di un antagonismo soltanto sopito, tornerà sulla controversia e in un passo della sua *Lezione sopra il Dialecto Roveretano* letta in accademia nel febbraio 1761, quando Tartarotti dunque era ancora in vita, ribadirà con ripicca richiamandosi alle trascorse polemiche:

«Piacemi qui dire, giacché il soggetto stesso mi invita, che lo scrivere perciò il nome della nostra Patria, cioè *Rovereto* per *Roveredo*, non guadagna a mio credere niente più in Toscanità; e direi quasi lo stesso di *Roveré*, trovandosi anche simile accorciatura ... Egli è vero, che con lo scrivere *Rovereto* può dirsi, che si rinnovella il modo tenuto in antiche scritture degli andati due, o tre secoli, e più addietro: ma non è meno frequente il leggerci *Roveredo* e *Roveré*, per non dire anche *Rovré*, come ho io medesimo veduto in Mss. del 1400. attinenti all'antica Pieve di S. Floriano di Lizzana, e in varie altre scritture del nostro Archivio Civico; e per omettere altresì alcuni Storici, che sono alla luce del Pubblico, dai quali vien pure scritto variamente, cioè *Roéré*, *Rovré*, *Roveré*, *Roveredo*, *Rovereto*, e *Roveretto*. Laonde se toscaneggiando usar si può, come più torna in piacere, non credo peccato l'attenersi a quella desinenza, che sembra più verisimile senta l'origine del vocabolo patrio: non dico l'origine rispetto all'etimologia del nome, punto assai caliginoso, ma che senta l'original maniera di pronunziarlo» ⁽³²⁾.

E appena qualche mese più tardi il suo nome brillerà poco onorevolmente per assenza nella elegantissima silloge celebrativa *Orazione funebre e poetici componimenti in morte di Girolamo Tartarotti Serbati cittadino roveretano* ⁽³³⁾, allestita con i contributi degli accademici loca-

⁽³⁰⁾ «Io ora come Provveditore debbo fare causa contro il nostro Girolamo Tartarotti presso il Tribunale Supremo. Egli ci accusò come violenti per averlo fatto ubbidire mediante l'esecuzione della corte in un affare del pubblico: ma noi gli prepariam or la gragnuola, che gli si rovescerà poi sul capo, e mostreremo qual differenza passa tra lui e noi» (lettera del 19 agosto 1758 a Giambattista Chiaramonti, cit.).

⁽³¹⁾ Cfr. LORENZI 1805, p. 130.

⁽³²⁾ VANNETTI 1761, pp. 24-25.

⁽³³⁾ Stampata col luogo di Rovereto (F. Marchesani), 1761, in realtà Verona (Carattoni), 1762.

li più rappresentativi, affiancati da alcuni soci corrispondenti prevalentemente veneti ⁽³⁴⁾.

Non rimane traccia negli ingenti carteggi dei due di scambi epistolari: un vuoto tanto più significativo se si pensa non soltanto alle dimensioni di Rovereto, dove la pratica letteraria ed erudita coinvolgeva e finiva per accomunare ogni soggetto colto, con fitte corrispondenze persino all'interno di una stessa famiglia, ma anche che i due intrattenevano rapporti epistolari con eruditi non di rado di una stessa città e in qualche caso si rivolgevano persino ai medesimi interlocutori.

La clamorosa assenza di Tartarotti dagli organigrammi accademici aveva destato non poco scalpore tra i soci italiani e commenti talora indignati in patria. Così annoterà più tardi Carlo Rosmini:

«I più fervidi zelatori di questa impresa furono Giuseppe Vannetti, poi sposo di Bianca Laura, il nostro Clemente [Baroni], l'Abate Graser, Valeriano Malfatti, ed altri di minor fama fra i terrazzani ... Al contrario il Tartarotti fu escluso per una ragione che alla nostra Accademia, o ad alcuni suoi membri non è molto onorevole, onde si può dire di loro, quel che un francese avrebbe detto in tal caso, che il *fanciullo batte la balia*. Ciò fu per altro non senza molto increscimento del Baroni, del Graser e del Malfatti» ⁽³⁵⁾.

La responsabilità di tale esclusione pertanto veniva implicitamente attribuita a Vannetti, per ragioni che tuttavia non verranno mai chiarite. Tartarotti comunque aveva contribuito da par suo ad inasprire i dissapori, forse per boicottare un'impresa che certamente non gradiva dopo aver mancato per due volte un identico obiettivo. Almeno così faceva supporre una confidenza di Baroni contenuta in una lettera a Giovanni Lami del 19 dicembre 1753, acclusa ad una relazione sull'attività degli Agiati da pubblicare nelle «Novelle letterarie»:

«Non si maravigli se nella relazione non vede nominato il Sig. Tartarotti, perché l'umore selvatico di questo per altro dotto uomo e *qualche suo particolar fine* [corsivo nostro] non ha permesso che lo avessimo nel nostro ceto: in questo caso Ella faccia conto che non sia al mondo» ⁽³⁶⁾.

⁽³⁴⁾ Inspiegabile anche l'assenza di Bianca Laura Saibante, che pure non manca mai nelle sillogi celebrative di quegli anni (cfr. BONAZZA 1999, pp. 42-67).

⁽³⁵⁾ ROSMINI 1798, pp. 27-28. Nelle «Memorie per servire all'istoria letteraria» del 22 marzo 1754, un corrispondente veronese così riferiva a proposito della neonata accademia: «Si comprendono, se gli ho ben numerati, cento sessanta accademici, fra' quali alquanti insigni nomi ci ho letti, come a dire i signori Scipione Maffei, Giovanni Lami, Antonio Roschmann, Giovanni Giacomo Marinoni e altri ancora non pochi degni di somme lodi per ogni conto ... Non ho saputo vedere con mia meraviglia il celebre signor abate Tartarotti, ch'è pure di Rovereto, e molto benemerito delle buone lettere».

⁽³⁶⁾ Citata in BENVENUTI 1913, p. 289.

Quando nel 1730 aveva istituito la sua accademia privata, i Dodonei, e poi ancora, nel 1741, aveva tentato di trapiantare a Rovereto una colonia della Società Albrizziana, Tartarotti aveva pensato ad un circolo culturale in qualche modo militante, ad un nucleo intellettuale coeso negli obiettivi e nei metodi, compatto e sistematico nel lavoro, che si muovesse, sotto la sua direzione e sotto il suo magistero indiscusso, secondo traguardi mirati e, soprattutto, in direzione esclusivamente italiana ⁽³⁷⁾. Vannetti coltivava invece un'idea più conservatrice, più antiquata se vogliamo, dell'istituzione accademica, che rifletteva la sua formazione di erudito non specialista, la sua idea di cultura come momento anzitutto d'intesa e d'incontro tra «spiriti eletti», nell'interesse tutta via della collettività: una «vera letteraria fratellanza» (così nel *Ragguaglio* manoscritto sulla fondazione e sulla prima attività dell'accademia inviato a Vienna) ⁽³⁸⁾ stretta per «contarsi» e per «contare» (la terminologia del verbale di fondazione e la simbologia dello stemma sono inequivocabilmente massoniche). Istituita, come scriveva nel 1753 Clemente Baroni ad Antonio Francesco Zaccaria, «per meglio provvedere alla durazione e al buon regolamento» delle adunanze letterarie di casa Saibante, fornendo loro un convenevole «stabilimento» ⁽³⁹⁾, l'Accademia aveva infatti per mira non secondaria quella di conseguire, mediante la maggiore visibilità di una pratica culturale «regolata», ulteriore legittimazione all'interno della società roveretana per i propri affiliati, che non a caso si definivano, nella loro supplica a Maria Teresa, come un vero e proprio soggetto sociale («coetui litterario roboretano adscripti») e si impegnavano a «risvegliare sull'esempio loro altri buoni ingegni» a maggior gloria della patria e per il «pubblico utile».

Un compito da vera e propria classe dirigente, ribadito con insistenza nei verbali delle adunanze e nelle cronache informative stese per i più importanti giornali letterari dell'epoca, in cui ricorrono di continuo, correlati al rito accademico, gli aggettivi «utile», «vantaggioso», «giovevole»: di fatto, l'*élite* amministrativa cittadina continuerà ad uscire, fino a tutto il secolo successivo, quasi per intero dalle file degli Agiati. Diversamente da Tartarotti, l'impegno civile e politico non sarà mai disertato da Vannetti, il quale lo riterrà sempre inseparabile da quello

⁽³⁷⁾ Sull'accademia dei Dodonei, cfr. CHEMELLI 1991, pp. 189-210.

⁽³⁸⁾ Conservato in copia presso la BCR, ms. 46.37(1), e riprodotto a stralci in GENTILINI 2000.

⁽³⁹⁾ La *Relazione spedita da Mentore [Baroni] al P. Zaccaria sull'origine dell'Accademia degli Agiati* in forma di lettera fu stampata nel tomo VIII, 1755, libro III, della *Storia letteraria d'Italia* (la minuta è conservata in BCR, ms. 16.3 (10)).

culturale; e quando nel 1762 egli si incaricherà di redigere e di diffondere in più direzioni la sua *Breve idea d'una Storia dell'Interdetto*, lo farà anche nella consapevolezza che attraverso il patrocinio dei meriti culturali del suo più accanito antagonista passava in non piccola parte la difesa stessa delle istituzioni e delle autonomie cittadine.

3. UNA CULTURA PER L'ACCADEMIA: VANNETTI E LA CULTURA TEDESCA

Più in generale, non c'è in Giuseppe Valeriano l'accanimento intellettuale di Girolamo: non c'è fretta in quel chiocciolino dell'impresa che scala la piramide del sapere. La stessa libertà lasciata ai membri dell'Accademia di «maneggiare in verso e in prosa» argomenti scelti liberamente, suggeriti oppure imposti dall'«Agiatissimo» di turno, senza ordine e metodo, non doveva piacere al rivale, né più tardi al figlio Clementino ⁽⁴⁰⁾, il quale non a torto paventava in tali consuetudini il rischio della genericità e, ancor più grave per le sue ambizioni, di una minore visibilità.

La preoccupazione di segnalarsi in prima persona sembra davvero la meno avvertita da Vannetti, disposto anche ad un sereno anonimato pur di veder esaltate «le cetere de' dolcissimi Agiati» sui fogli letterari del tempo (numerose, ma non ancora tutte inventariate, sono le sue corrispondenze per i giornali veneti e toscani) e impegnato, in un paziente quanto oscuro lavoro di 'segreteria' a tessere quei rapporti con gli eruditi delle più diverse aree geografico-culturali e con il mercato librario che, soli, avrebbero potuto promuovere e consolidare l'immagine di un sodalizio di così fresca istituzione nella repubblica letteraria ⁽⁴¹⁾, e con essa pure l'immagine di una città dipinta invece come un «miserabile angolo della terra ... privo affatto di libri, di librerie e di persone letterate e amanti de' buoni studj» dal sussiegoso abate Tartarotti ⁽⁴²⁾. Quando nel luglio del 1756 Rovereto e la sua accademia verranno pesantemente attaccati dalla rivista di Lipsia «Das Neuste aus der anmuthigen

⁽⁴⁰⁾ Così annoterà nella sua *Vita di Girolamo Tartarotti*: «Comeché alle più celebri Accademie Italiane fosse aggregato, non ne fece alcuna pompa in su' libri, e fu anzi alquanto contrario a simili Società per gl'impegni, onde inceppano talvolta le persone e i talenti. Quindi anche schifava di ricever leggi intorno all'occuparsi più presto in un tema, che in un altro, ben sapendo, che l'opere suggerite son d'ordinario le men felici» (VANNETTI 1889, p. 27).

⁽⁴¹⁾ Cfr. GENTILINI 2000, pp. 9-25.

⁽⁴²⁾ Cfr. la lettera di Tartarotti a Ludovico Antonio Muratori del 21 aprile 1733, conservata in copia presso la BCR, ms. 7.42.

Gelehrsamkeit» ⁽⁴³⁾, Vannetti si impegnerà nel progetto, rimasto poi incompiuto, di una storia civile e letteraria che difendesse con una *Illustrazione della Valle Lagarina* e una *Continuazione del Saggio della Biblioteca Tirolese di Jacopo Tartarotti*, ovvero con una nuova serie di *Elogi degli scrittori tirolesi*, il nome tutt'altro che «oscuro» della città e i meriti già acquisiti dagli Agiati:

«Due intraprese desidero in questa state di ultimare – confida all'amico Chiaramonti –. La prima è un confronto de' nostri Proverbi vernacoli, e di moltissime voci nostre con quelle contadinesche toscane, sopra di che penso di fare una Lezione a imitazione di quella del celebre Canonico Paolo Gagliardi, ma non dietro la sua idea, tuttoché molti vocaboli suoi corrispondano ai nostri. Alla seconda diede impulso ciò che dissero i Novellisti Lipsiensi intorno alla nostra Città, chiamandola un luogo incognito, e molto oscuro, in certi Fogli Tedeschi mandatimi da Vienna. In breve avranno que' Signori una risposta sfoggiata così per provvisione; ma io penso poi di estendermi a mostrar falso ciò sì rispetto alla Storia Civile, che Letteraria, cominciando da qualche secolo fino al giorno d'oggi» ⁽⁴⁴⁾.

Una considerazione a margine: tra i due Tartarotti, il cavaliere sembra propendere più per Jacopo, non a caso il più aperto verso il mondo tedesco ed autore di un'opera che per quel «tirolese» del titolo aveva sconcertato anche il fratello ed era destinata a future, roventi polemiche.

La rete delle sue relazioni epistolari, come osserva Gian Paolo Romagnani, «è sicuramente la più estesa e la più varia fra tutte quelle [settecentesche] conservate nelle biblioteche roveretane» ⁽⁴⁵⁾ e si dispiega quasi interamente al servizio delle buone sorti accademiche, toccando nella penisola i principali centri di cultura, penetrando a fondo nell'area tedesca senza eccezioni di carattere religioso (cattolici e protestanti figurano indifferentemente tra i suoi interlocutori) e facendo di Rovereto uno snodo fondamentale nel commercio librario tra Venezia e il settentrione ⁽⁴⁶⁾: saranno Vannetti e gli Agiati i tramiti più attivi della diffusione del pensiero muratoriano in Austria e, in direzione contraria, i più solleciti divulgatori dei principali scritti del giusnaturalismo tedesco, con una particolare, quanto rara, attenzione all'opera di Samuel Pufendorf ⁽⁴⁷⁾.

⁽⁴³⁾ L'episodio è minuziosamente ricostruito in FERRARI 1995, pp. 255-266.

⁽⁴⁴⁾ Lettera del 10 maggio 1757, riportata in CHIARAMONTI 1776, pp. 34-35.

⁽⁴⁵⁾ ROMAGNANI 2000, p. 62.

⁽⁴⁶⁾ Si vedano, ad esempio, le lettere scambiate con l'accademico Taxiano Joseph von Sperges e con il mercante e bibliofilo Amadeo Svaier. Su queste relazioni, cfr. SPADA 1995, nonché FERRARI 1995 e 2002 (in questo volume).

⁽⁴⁷⁾ Cfr. QUAGLIONI 2000, pp. 7-19.

Non cerca Vannetti referenti intellettuali strategici per la sua carriera, né si inserisce in polemiche che possano in qualche modo diffondere nella repubblica letteraria il proprio nome (così farà studiatamente Clementino e in parte aveva fatto Tartarotti): anche il ruolo di primo e più solerte mediatore in Italia della cultura tedesca che si ritaglia per oltre un decennio, riempiendo un vuoto molto avvertito allora da alcuni editori, sembra svolto più che a gloria personale nell'interesse precipuo degli Agiati, identificabili d'ora in avanti e sino ai giorni nostri, pure in mezzo a qualche pausa, proprio per questa loro particolarissima senseria. Incaricato sempre più spesso dai librai italiani di procurare opere di autori «alemanni»⁽⁴⁸⁾, Vannetti non si limita alla mediazione commerciale, ma ragguaglia di propria iniziativa sulle novità d'oltralpe e si impegna in una preziosa opera di recensione con altri soci accademici. Le sue *Lettere* inviate alle «Novelle letterarie» di Giovanni Lami, alle «Memorie per servire all'istoria letteraria» di Zaccaria Seriman, Angelo Calogerà, Girolamo Zanetti e alla «Storia letteraria d'Italia» di Anton Francesco Zaccaria costituiscono le prime incursioni italiane in un'area culturale fino allora del tutto negletta o considerata con supponenza dalla cultura nazionale. Vere e proprie rassegne «ragionate» di novità librarie «di Germania», esse sono arricchite da rilievi linguistici, da riflessioni critiche avvedute, da frammenti di traduzione e non di rado da considerazioni di carattere antropologico sui «pregiudizj dell'una e dell'altra Nazione». La recensione per le «Memorie» veneziane del poema epico *Hermann oder das befreyte Deutschland* (Lipsia 1753) di Christoph Otto von Schönaich può essere presa a campione del suo modo di procedere in questo genere di scrittura:

«Non pochi son quelli della nostra Italia, i quali s'immaginano, che fra le nazioni più colte dell'Europa i Tedeschi sieno coloro che meno di tutti gli altri sentano addentro nel buon gusto della poesia, e che perciò sieno assai mancanti in questo genere di letteratura; e ciò parte a cagione della loro propria lingua, ch'essi giudicano essere troppo rozza, aspra, ed incolta, e per tal cagione poco atta alla dolcezza, e maestà del verso; e parte ancora, principalmente in quello, che riguarda i pezzi maggiori della poesia, come la Tragedia, Commedia, ed il Poema Epico, perché reputano i Tedeschi d'ingegno più tardo, e pigro, e di fantasia assai men viva dell'altre nazioni più meridionali d'Europa, che vale a dire del loro istesso clima. Io non credo, che voi siate uno di coloro, che così la pensano, mentre sapete, che avendo eglino date assai prove di gusto sopraffino nell'altre scienze, e principalmente, che molti di loro sono stati grand'inventori

⁽⁴⁸⁾ «Voi non vi contentate delle notizie di libri Latini e Italiani, che ne volete anche di tedeschi», finge di lamentarsi con l'editore delle «Memorie per servire all'istoria letteraria» (IX, 1757, p. 177).

tanto nelle matematiche, quanto ancora delle Filosofiche scienze; e nelle arti, e che molte di quelle invenzioni, che più ci rendono meraviglia, sono state dai medesimi prodotti; così non dubito, che voi giudicherete, che siccome ricerca l'esser inventore abbondanza d'ingegno, fantasia, intelletto, e ragione; così non li terrete per mancanti in ciò, ch'in secondo luogo abbiain posto; e per quello poi, che riguarda la lingua istessa, voi già sapete, che la Germania non manca d'ottime Accademie, alcune delle quali sono state fondate espressamente per coltivare il vasto campo della loro lingua; laonde non credo, che voi pensiate, ch'eglino poi in questa parte, sieno stati tanto infingardi, e negligenti, come altri giudicano. Voi sapete benissimo, che non si stimano le lingue dal discorso comune del Volgo, ma bensì dalle produzioni dei letterati. Cosa mai potrebbe pensar della nostra lingua italiana un forastiere, che portandosi in questa nostra Provincia volesse formarne giudizio dal volgo, ch'ode a discorrere? potrebb'egli idearsi lingua più rozza, più incostante, ed ineguale di questa? certo che no. E pure così precipitano il loro giudizio la maggior parte dei forastieri riguardo alla tedesca: oltre di che la sua natia robustezza, abbondanza, e 'l non aver connessione, o rapporto colle altre lingue meridionali, e più usate dell'Europa, che la rende difficile ad impararsi, li fa più forti in quest'opinione. Io per me non la stimo men bella della Greca, colla quale assai partecipa nel giro delle costruzioni, ed ha comune, anzi più naturale, ed ampio l'accoppiamento delle voci; ed il fu celebre filosofo Cristiano Volfio ha lasciato scritto nel ragguaglio delle sue Opere Tedesche, d'averla ritrovata più adatta al filosofare della latina istessa. Ma io voglio parlar con voi di poesia non della lingua Tedesca; e principalmente mi sono proposto di farvi contezza d'un Poema Epico intitolato *l'Ermanno*, ovvero *la Germania liberata*, composto dal Signor Cristoforo Ottone Barone di Schonaich, del quale io ho veduta la seconda Edizione con bei Rami a ogni canto, che fu promossa alle stampe di Lipsia l'anno 1753. dal Sig. Giovanni Cristoforo Gottsched rinomatissimo Professore di Filosofia, ed Eloquenza in quella stessa Università.

La bellezza della poesia Tedesca non dipende buona parte da una lingua particolare poetica, come vantiamo noi Italiani della nostra, ma semplicemente dalla bellezza, ed abbondanza dei loro epitteti assai forti, esprimenti, e proprj, particolarmente per l'espressione di qualunque concetto; dal giro leggiadro, e maestoso della costruzione, e dalla misura, robustezza, e suono de' loro versi; dei quali ne hanno di tre forti, e sono i Trocaici, i Jambici, ed i Dattilici, che poi, secondo la maggior, o minor quantità dei piedi, o secondo la varietà del lor metro, si suddividono, e fanno le differenti spezie usate da cotesta nazione. Ed è appunto l'aggiustatezza de' loro versi proveniente dalla quantità, e misura, che osservano, la quale li rende assai più grati, e sonori agli orecchi ben avvezzi alla suddetta lingua, di quello che riescano i versi dell'altre nazioni, che non osservano ne' loro altra misura, che la quantità delle sillabe, o per meglio dire il numero delle medesime, ed i fiori naturali della lingua» ⁽⁴⁹⁾.

(49) «Memorie per servire all'istoria letteraria», X, 1757, pp. 42-45.

Dopo alcune notazioni sul soggetto del poema, Vannetti passa a illustrarne le peculiarità metriche che potrebbero disorientare il lettore italiano:

«I Versi di questo Poema, com'è l'uso comune delle Nazioni Oltremontane nelle poesie non appartenenti alla Lirica, rimano di due, in due, succedendo sempre a due rime mascholine, che così chiamano quelle, che fanno rima con una sola sillaba lunga, due femminine, che son quelle, che fanno rima con due sillabe, la seconda delle quali è breve; le prime equivalgono a quelle, che noi chiamiamo tronche, e le seconde alle nostre ordinarie. I versi stessi poi sono Trocaici-tetrametri-cataletti; cioè mancanti d'una sillaba, e variano fra loro nel seguente modo: i due, che rimano mascolinamente, hanno per prima parte del verso il Trocaico-dimetro perfetto, e la seconda del dimetro mancante dell'ultima sillaba del quarto piede; quelli all'incontro, ch'hanno rima femminina, hanno la prima parte del suddetto mancante, e la seconda del perfetto. Mi farò meglio intendere dandovene un esempio, ch'è la traduzione degli otto primi versi, co' quali il nostro Poeta principia il suo primo Canto, e ne' quali io non ho avuto altra mira, che solamente quella di conservar il sentimento dell'Autore, e la somiglianza dei versi» ⁽⁵⁰⁾.

Seguono quindi un saggio (14 versi) di possibile traduzione dell'opera; un sunto meticoloso dei dodici canti di cui essa si compone (con l'indicazione per ciascuno del numero dei versi); un raffronto con i poemi dell'epica classica e con quelli degli autori tedeschi che meglio si erano cimentati nel genere (Daniel Casper Lohenstein, Melchior Pfingst, Christian Heinrich Postel); alcune notizie essenziali sull'autore e sulle modifiche al testo suggeritegli da Johann Christoph Gottsched; infine una argomentata digressione sul tema e sul culto di *Arminio* nella poesia tedesca (con eruditi riscontri tacitiani circa l'attendibilità della ambientazione storica). La conclusione della *Lettera* tradisce i convinimenti estetici e ideologici moderati di Vannetti:

«Spero che non vi sarà discara la notizia, che vi do intorno a questo Poema, nel quale non voglio poi persuadervi a credere, che tutto sia oro; ha anch'esso i suoi difetti, che per amor della brevità non posso toccare; ma v'accerto, che non son sì massicci come quelli del *Paradiso perduto* del Milton, ed a mio parere minori ancora, che quelli della *Henriade* del Voltaire; e dirovvi ancor di più, che le frasi, e la Poesia del Tedesco trasportate nella nostra favella sonerebbero incomparabilmente meglio, che quelle del Francese; oltrecché non offenderebbero le orecchie delle pie persone, come la libertà di quest'ultimo» ⁽⁵¹⁾.

⁽⁵⁰⁾ *Ibidem*, pp. 46-47.

⁽⁵¹⁾ *Ibidem*, p. 60.

Altrove, recensendo il *Versuch einer Geschichte der österreichischen Gelehrten* (1755) di Constantin Kauz, finisce per tracciare un quadro estremamente informato delle biblioteche e delle istituzioni universitarie austriache, fornendo anche una rassegna dei loro più valenti «letterati» per smentire il luogo comune italiano di un'Austria «disertata dalle Muse»:

«Chi volge indietro lo spassionato sguardo ai Secoli più vecchi, troverà, che l'Austria fu per verità un vero Domicilio delle Muse, non solo per gl'ingegni esteri, che in Vienna, Metropoli di questa, fiorirono, ma per que' nati ancora proprio nel seno di essa» ⁽⁵²⁾.

O si produce in un catalogo accurato e aggiornato di quei lessici che già andavano costituendo la specificità e il vanto ineguagliabile della cultura tedesca:

«Quante singolari notizie degli scrittori, de' libri, de' trovamenti e cangiamenti nel maggior Regno, ch'è il Regno delle Scienze ed Arti, non si traggono? Ogni paese ne ha de' Libri, e Dizionarj o generali o particolari, in questa materia: ma la Germania credo ne sovrabbondi» ⁽⁵³⁾.

E, mentre si offre di tradurre dal francese, lingua di corte a Vienna, un saggio sul vampirismo dell'archiatra imperiale Gerhard van Swieten ⁽⁵⁴⁾, prepara per le tornate accademiche una dissertazione *Intorno ad una storia della letteratura austriaca*, rimasta purtroppo tra i progetti incompiuti.

Una conoscenza così edotta e articolata delle lettere tedesche risulta più unica che rara nel Settecento italiano. Non solo: per ritrovare recensioni altrettanto accurate e informate, bisognerà attendere il secolo successivo e sfogliare i tomi della «Rivista Viennese» (1838-1840) di Giambattista Bolza (la cui redazione, non a caso, conterà numerosi Agiati) ⁽⁵⁵⁾, o, per rimanere in Italia, attendere addirittura la «Rivista di letteratura tedesca» (1907-1911) di Carlo Fasola. Più che legittimo, dunque, il compiacimento con cui Vannetti si rivolge ad un certo punto all'editore veneziano che sollecita e ospita sui propri fogli le sue collaborazioni:

«Que' libri in questo genere, che sono latinamente scritti, voi gli potete ben avere e leggere, ma que' che sono in tedesca lingua dettati voi, se anche gli aveste, non gli sapete leggere; laonde tocca sempre a me l'appagare la vostra curiosità rispetto a questi secondi» ⁽⁵⁶⁾.

⁽⁵²⁾ *Ibidem*, IX, 1757, p. 178 (la recensione alle pp. 177-186).

⁽⁵³⁾ *Ibidem*, X, 1757, p. 216 (la rassegna alle pp. 216-221).

⁽⁵⁴⁾ *Considerazione intorno alla pretesa Magia postuma presentata al supremo Direttorio di Vienna dal Signor Barone Gerardo Van-Swieten*, senza data né luogo di stampa (ma Rovereto 1756): su questa traduzione, cfr. FERRARI 1995, pp. 250-252.

⁽⁵⁵⁾ Cfr. ALLEGRI 1982, pp. 243-287.

⁽⁵⁶⁾ «Memorie per servire all'istoria letteraria», X, 1757, p. 217.

Per almeno un decennio, le buone sorti della cultura «alemannica» in Italia resteranno affidate alle iniziative di Vannetti e dei suoi più stretti collaboratori accademici.

4. IL «PASSATEMPO ONESTO E DILETTEVOLE»: POESIA ED ERUDIZIONE

Altro invece è il discorso sulla impostazione invero poco sistematica conferita al proprio lavoro letterario, in cui Vannetti mostra di non aver appreso, o quantomeno di disdegnare, quel «metodo» che Tartarotti si era sforzato di introdurre nella pratica degli studi locali. La sua scrittura spazia infatti senza ordine preciso, tra ripudi improvvisi e nuovi progetti, dall'esercizio cordiale e divertito delle poesie burlesche all'erudizione storica, dalla novellistica agli studi danteschi, dalle lodi «alle frittelle» ai componimenti religiosi e in latino, dai versi per il genetliaco dell'imperatrice alle traduzioni, ai «discorsi» linguistici e ai «ragionamenti» metrici: a tutto ciò andrà poi aggiunta, nel mezzo delle occupazioni civili e accademiche ricordate più sopra, la sua passione straordinaria per la musica, confortata da un esercizio quasi quotidiano su parecchi strumenti, che ne farà per parecchi anni «l'arbitro della musica salottiera» roveretana ⁽⁵⁷⁾: non soltanto egli figura, riconosciuto quale «peritissimo dilettante di violino», nel registro dei suonatori della cappella marciante stipendiati dal Comune, dove si ritrovano parecchi altri Agiati, ma promuove personalmente «la diffusione nel Trentino delle opere di Giuseppe Tartini, Galuppi, Traetta, Giuseppe Scarlatti, Scolarini, Alberti e Hasse richieste ad amici milanesi e veneziani» ⁽⁵⁸⁾.

Diviso tra molteplici interessi e «dilettante» nel senso più genuino di un'autodefinizione allora in voga, Vannetti sembra preoccuparsi più che della originalità della propria scrittura del suo valore «esemplare» ed «esortativo», nell'interesse dell'Accademia e, di riflesso, della propria città. Significativo in tal senso risulta l'ultimo paragrafo della *Barbologia*, con l'incitamento fervido agli Agiati perché non desistano dagli obiettivi per i quali si era costituita la loro «letteraria fratellanza»:

«Vaglia il vero adunque, Onorandi Messeri, e del sorgimento di questo letterario consesso, e del novero copioso di sì dotte, e nella materia sì diverse composizioni, moltissimo grado a voi dee, e dovrà sempre avere

⁽⁵⁷⁾ LEVRI 1972, p. 242 («Se Domenico Pasqui a Rovereto pontificava in fatto di musica sacra, Valeriano Vannetti con la sua riconosciuta valentia era l'arbitro della musica salottiera del Settecento»).

⁽⁵⁸⁾ VETTORI 2000, p. 278.

la nostra Città Roveredo. Bello e commendevole fu quell'amore, che promettendovi glorioso nome suscitò in voi la volontà di lasciarvi per le sue mani strignere in questa letteraria fratellanza: ma bello più e commendevole il veder la costanza vostra unanimemente praticata per nove anni non interrotti, e la ostinazione, dirò così, nel proseguimento. Mirine ora già, anzi ne ammiri la Patria l'effetto vantaggioso, e s'allegri! Ha il pubblico per le vigilie, e pe' sudori vostri, lume maggiore d'un tempo intorno alle più sublimi Scienze, e alle più belle Arti. Udì cose di Metafisica, di Filosofia Naturale, e Morale, di Giure Pubblico, e delle Genti, di Medicina, di Storia Ecclesiastica e Profana, di Agricoltura, di Eloquenza, di Poesia Latina e Toscana, di sano Criterio. Vede quante materie da ingegni snelli e vivaci coltivate prendere splendore, e proficue render si possano. Sì, tutto vede, e dee non negarne il diletto, ed il vantaggio, i quali certamente ad esso Pubblico più crescerebbono, se più lodevole vaghezza, secondoché altre Città fanno, di sene approfittar di volta in volta lo prendesse. Ma basti intorno a ciò; e basti a voi, Eruditi Compagni, che tutti di commendazion degni siete, merceché chi nell'una chi nell'altra guisa porse da valoroso la mente, e la mano alla fabbrica di questo bel tutto, bastivi, dico, per incoraggiarvi di per voi medesimi al proseguimento di così decorevole Intrapresa il profitto, che noi l'un dall'altro trajamo; la bella fama acquistatevi nella Repubblica delle Lettere; e la gloria presso i Successori, vera mercede a chi studiando s'affatica» ⁽⁵⁹⁾.

Le stesse *Notizie delle cose stampate dagli accademici terrieri di Roveredo e da forestieri col nome accademico* ⁽⁶⁰⁾ risultano da lui compilate

«per tener viva la volontà di alcuni melensi Accademici, di essere operatori, ponendo loro sotto gli occhi queste *Notizie*, che fanno, e faranno onore al Corpo Accademico, e desiderando d'inserir nel loro petto stimolo d'onore dietro al buon esempio di chi ebbe luogo in questa Collezione. Bramo, che abbia buon effetto il mio buon desiderio» ⁽⁶¹⁾.

Il concetto di «emulazione» e il convincimento di dover procedere attraverso l'imitazione e il confronto con gli altri gli si erano profondamente radicati nel corso della sua carriera di studi presso i severi collegi gesuitici tirolesi, dove aveva appreso perfettamente la lingua tedesca e un robusto, ancorché inelegante, latino, e affinati in seguito negli anni trascorsi presso il Collegio senese dei Tolomei, in cui alcune famiglie nobili o benestanti di Rovereto avevano preso ad inviare i loro rampolli per provvederli di una educazione signorile. Il suo è il curriculum tipico dell'educazione impartita nei «seminaria nobilium» («studi sedenta-

⁽⁵⁹⁾ VANNETTI 1759, pp. 119-120.

⁽⁶⁰⁾ Ora in GENTILINI 2000, pp. 31-137.

⁽⁶¹⁾ Lettera a Giambattista Chiaramonti del 9 gennaio 1760, BCT, ms.3925.

ri» della mente nelle lettere e nelle scienze e «arti cavalleresche»: pittura, disegno, musica, canto, danza), secondo un progetto pedagogico «globale» contrario ad ogni specializzazione e inteso a formare, in una prospettiva culturale in cui «utile e bello» si compenetrassero, un gentiluomo) «perfetto» capace di districarsi e di distinguersi in ogni circostanza civile, mondana e professionale. L'obiettivo era quello di una cultura scientifico-letteraria versatile, enciclopedica e moderatamente aggiornata per quel tanto che consentisse di resistere alle sirene dei «lumi» d'oltralpe, articolata in modo da non trascurare alcun ramo del sapere, pur senza approfondirne davvero nessuno (a Chiaramonti Vannetti confesserà, per esempio, le proprie lacune in ambito filosofico) ⁽⁶²⁾. È assai probabile che l'idea dell'Accademia fosse maturata in lui proprio durante la permanenza nel collegio senese, dove, come accadeva pure in altri *seminaria*, era abitudine istituire con gli studenti più meritevoli un'accademia interna in funzione parenetica nei confronti di quanti ne erano invece ancora esclusi ⁽⁶³⁾; verosimilmente, alla stessa educazione impartita nei collegi gesuitici va fatta risalire anche la sua passione per la musica e per il teatro, condivisa con quanti, soprattutto tra gli Agiati, si faranno promotori negli anni seguenti della edificazione di un teatro pubblico a Rovereto.

L'esperienza senese lascerà un segno inconfondibile sulle scelte linguistico-letterarie e sull'orientamento culturale di Vannetti, anche se negli anni successivi egli maturerà una vera e propria insofferenza nei confronti dei Gesuiti, fatti oggetto di pesante scherno in un sonetto (*Sacra pianta, onde danno il cielo tragge*) che parodiava i versi elogiativi della Compagnia (*Sacra pianta, onde gloria il cielo tragge*) composti da Durante Duranti ⁽⁶⁴⁾.

Sin dalla *Prolusione* della tornata inaugurale del 27 dicembre 1750, il suo programma prevede l'esercizio e lo «studio» di quella lingua toscana

⁽⁶²⁾ Richiesto dall'amico bresciano di un parere «in proposito di morale Filosofia», Vannetti ammetterà di non aver «tanto fondo in tal materia lasciata quasi inosservata da me per conto di altri studj geniali, e credo che ciò sia provenuto dal cattivo metodo, con cui m'insegnò filosofia un certo P. Ricciotti, mentr'io stava in Siena» (CHIARAMONTI 1766, pp. 8-9).

⁽⁶³⁾ Cfr. BRIZZI 1976, pp. 237-238.

⁽⁶⁴⁾ «Sacra pianta, onde danno il cielo tragge / e morte il mondo, il cui error disgombrà / l'alme virtùdi, e la venefic'ombra / aduggia fin del Paraguai le spiagge, / l'alta orgogliosa tua cima non cagge / ai fulmini di Pier, ma ingiusta ingombra / il suolo altrui; e poiché il lume sgombra, / cieche le menti fa, che pria fur sagge. / Tue gialle frondi a rinverdir si strugge / turba fallita di cultor maligni, / che 'l consiglio de' Buon vince col strido. / Ma il giusto Ciel, che l'opra lor distrugge, / spande col canto de' suoi cari Cigni / de' mortiferi tuoi rei frutti il grido».

che è «la gran maestra, e del parlar Regina». Apprenderla «regolatamente, e fondatamente» doveva essere un punto di impegno per gli accademici, sia «imperciocché tanti falsi significati e termini o torti, o smozzicati dalla culla per nostra sventura trajamo», sia ancora perché essa costituiva la memoria di un'identità culturale da custodire con orgoglio:

«Dover nostro ancor è, siccome noi, che conciossia cosa ora dalla bella Italia per fatto di guerre ciò che a' molti popoli sovente addivene segregati siamo, pure al tempo romano nella Decima Region di quella fummo compresi, che al presente altri che la memoria, e la lingua non ci rimane. Unisco adunque di buon grado anch'io col vostro il mio caldo volere, e porrò, per quanto per me più si potrà, ogni cura in cimentarmi con esso voi a prova del coltivamento e nello studio della favella Toscana; e in seguitando sì lodevole e vantaggioso esercizio l'un con l'altro estratti a sorte professandoci noi tutti di cor limpido e retto con appassionatezza ci correggeremo, e in prosando, e in verseggiando l'intelletto bellamente ci affineremo» ⁽⁶⁵⁾.

Nessuna rigidità nazionalistica, sia chiaro, nell'erudito roveretano, la cui lealtà nei confronti dell'impero è fuori discussione; la sua 'italianità' si traduce semmai in un forte senso di appartenenza ad una tradizione artistico-letteraria ancora tanto autorevole da riuscire ad imporre la propria egemonia nella stessa Vienna. Del resto, non pochi sono i soci stranieri che corrispondono con gli Agiati in italiano: tra i frequentatori di casa Saibante nell'estate del 1750, e tra gli ispiratori forse della futura Accademia, spicca la figura di quel Joseph von Sperges, intimo di Giuseppe Valeriano, che per la cultura italiana nutre una autentica venerazione, tanto da provarsi spesso a verseggiare «in toscano».

Nell'inaugurare la prima tornata accademica dando al «novellar cominciamento» ⁽⁶⁶⁾ sul modello fondante di Boccaccio, Vannetti orienta l'attività della fresca istituzione secondo un indirizzo linguistico-letterario destinato a connotarla per lungo tempo e a riflettersi sulle vicende successive del purismo roveretano: a monte delle opzioni linguistiche di Clementino, ma anche di un Pederzani, di uno Zajotti e di tanti altri «pedanti» trentini, stanno infatti, più di quanto finora si è voluto credere, le scelte operate dal padre. Anche se possediamo riscontri soltanto imprecisi sulla biblioteca di quest'ultimo (volumi e manoscritti) e di Bianca Laura, in parte passata al figlio, in parte confluita tramite gli Agiati alla neonata Biblioteca Civica nel 1764 ⁽⁶⁷⁾, i suoi scritti e le informazioni che

⁽⁶⁵⁾ AARA, 127.1.

⁽⁶⁶⁾ Dopo la prolusione di Vannetti, ciascuno dei cinque fondatori dell'accademia lesse una novella; Vannetti in chiusura recitò anche un sonetto *Per la commemorazione della nascita del Signor Nostro Redentore*.

⁽⁶⁷⁾ Cfr. CONTÒ 1998, pp. 389-417.

possiamo ricavare dall'epistolario parlano chiaro: l'adesione alla norma toscana è in Giuseppe Valeriano ancor più convinta e soprattutto più radicalizzata che in Tartarotti e si appoggia ad una letteratura che dagli scrittori tre-cinquecenteschi, anche i meno rilevanti, ai trattati cinquecenteschi, fino ai *ragionamenti* contemporanei, gli è tutta familiare.

Le nove tornate del 1751 registrano quasi esclusivamente letture di novelle (per lo più umoristiche, ma anche cavalleresche, toscane e, ad opera di Giovanni, vernacolari in versi), alternate a composizioni di argomento religioso. Il paradigma cui si ottempera è naturalmente quello boccacciano, ma più in generale viene abbondantemente recuperata l'intera tradizione della novellistica dei primi secoli. Di concerto, la lingua poteva essere soltanto quella dei grandi «coltivatori» del volgare toscano, che alcuni «perniciosi Novatori, e diciam corrompitori del sodo e vero gusto» ⁽⁶⁸⁾ avevano tuttavia cominciato a mettere in discussione. Tra questi, il gesuita Saverio Bettinelli, conosciuto in un salotto veronese (con lui Clementino avvierà più tardi un corposissimo carteggio tuttora da esplorare), criticato duramente per alcune proposizioni espresse nelle sue *Lettere virgiliane*:

«Ier l'altro ho imparato a conoscere il P. Bettinelli Gesuita, col quale stetti 4 ore in conversazione unitamente alla Contessa Gazzoli Veronese, Dama di uno spirito vero, e sodo, e col Marchese Sagramoso. Al vedere questo Padre mi nacque nell'animo un moto di sdegno per le sue insolenti 10 lettere contro Dante, Petrarca, Ariosto, etc. che precedono l'opera de' Versi sciolti di tre moderni autori, colle quali si fece veramente scorgere in quest'età, e sarà cagion di ridere alle future, se 'l ciel vorrà, che dall'Italia stia lontana una nuova peste del cattivo gusto. Il tempo però non era questo da bisticciare su tali faccende. Si tenne letterario Discorso su differenti materie, e quando conobbi in essolui il carattere d'un uomo dolce, polito, e andante, m'accorgei però esser egli amatore de' Francesi e specialmente del Voltaire; e basta così per innamorarsi del proprio ingegno, e stimarsi superiore a quelli, che con maggior capitale in capo sono, e saranno sempre i Padri, i Maestri, e i Signori nostri» ⁽⁶⁹⁾.

La lettura di novelle, rimaste a tutt'oggi inedite e ancora da riconsiderare, sarà costante nel primo decennio di attività accademica, cedendo tuttavia progressivamente il passo alle dissertazioni erudite e ad una vasta produzione poetica di intrattenimento e d'occasione («applausi», «elogi», «onoranze», «contrasti»: persino una «guerra sonettasca») ⁽⁷⁰⁾,

⁽⁶⁸⁾ Lettera a Chiaramonti del 5 aprile 1758, BCT, ms. 3925.

⁽⁶⁹⁾ Lettera a Chiaramonti del 19 settembre 1761, BCT, ms. 1165.

⁽⁷⁰⁾ *Guerra sonettasca tra tre bizzarri amici, ovvero proposte e risposte in sonetti*: si tratta di 38 composizioni «a botta e risposta» scambiate tra Vannetti, Silvestro Qua-

di registro ora solenne ora giocoso, fatta di versi in latino e in vernacolo, di rime encomiastiche e religiose, ma più spesso ancora burlesche: un esercizio poetico prodotto nei più svariati metri ad opera di «virtuosi soggetti» che rimeggiano per costume «gentile» e per «onesto passatempo». Una concezione «dilettevole» della scrittura di cui soprattutto le *Rime burlesche* (1756) e, in un altro versante, la *Barbalogia* offrono ampia testimonianza.

Le *Rime* raccolgono in volume le «chiacchiere poetiche» da lui recitate in Accademia, in qualche convito o composte semplicemente per disperdere le uggie in cui lo precipitavano sempre più spesso gli impegni familiari e amministrativi:

«Vi presento alcune mie chiacchiere poetiche – scrive a Chiaramonti – che il nostro Marchesani ha voluto quasi a forza stampare. Ho dovuto compiacerlo, viepiù che qualche amico mio, come il Sig. Baroni, ed il Sig. Ab. Quadri, mi fecero piuttosto animo che paura. S'io m'avessi mai creduto, che avessero a pubblicarsi mi sarei studiato di scriverle con più di attenzione; ma a confessarla, com'è di fatto, io andai di mano in mano schiccherando qualche baiuzza nelle ore dello svaporarmi il capo, ora essendo in luogo dove non aveva altro di meglio da impiegarmi, ora per cacciarmi le spese noje, che mi danno alcuni intricati, e rabbiosi litigi, ora per trattenimento di qualche brigatella d'amici sopra alcun caso piacevole» ⁽⁷¹⁾.

I versi, ridanciani e arguti, dicono molto della persona e dei suoi paradigmi letterari, in larga parte trasferiti agli Agiati. Vi si indovina la suggestione dei «sonettanti» conosciuti nei salotti toscani e bolognesi, nonché l'ammirazione per gli «improvvisatori» più celebri del suo tempo (Bernardo Perfetti, Marcantonio Zucco, Francesco Maria Zanotti: i due ultimi non a caso aggregati all'Accademia). I modelli prevalenti sono fuor di dubbio quelli bernesco e burchiellesco (soprattutto il primo), la cui tenuta nel Trentino si spingerà oltre le soglie dell'Ottocento, eccessivamente appesantiti tuttavia da una «lingua toscana assunta come patina colta e sicuramente affinata alla scuola senese», ma «con una preziosità ai limiti dell'incomprensione», tanto da necessitare di fastidiose note esplicative ⁽⁷²⁾: una «toscanità» sin troppo affettata nell'inserzione eccessiva e stucchevole di riboboli e di detti popolari presi a prestito soprattutto dal divulgatissimo repertorio di Sebastiano Paoli,

dri e Giambattista Todeschi nel 1760 in una lingua così forbitamente fiorentinizzante da richiedere continue chiose per essere decifrata». La *Guerra* è conservata in BCR, ms. 86.3 (15). Sulla produzione poetica del Settecento roveretano, cfr. PENSA 2000, pp. 211-229.

⁽⁷¹⁾ Lettera del 23 settembre 1756, riportata in CHIARAMONTI 1766, pp. 31-32.

⁽⁷²⁾ PENSA 2000, pp. 221-222.

Modi di dire toscani ricercati nella loro origine (Venezia, S. Occhi, 1740), menzionato nella nota editoriale assieme al *Malmantile* di Lorenzo Lippi, entrambi presenti nella biblioteca di Giuseppe Valeriano. Interessanti e numerosi i prestiti danteschi, usati in chiave comica a contrasto, frutto di una sua lettura puntigliosa della *Commedia* ribadita in seguito in alcune note di erudizione ⁽⁷³⁾, che assieme a quelle di altri scrittori locali testimoniano il culto precoce di Dante nel Trentino, molto prima delle strumentalizzazioni nazionalistiche. In appendice alle *Rime* trovava finalmente spazio la traduzione del poemetto di Daniel Wilhelm Triller *Intorno all'origine del Lampo, e del Fulmine*, ricordato più sopra, che costituisce in assoluto la prima traduzione italiana dal tedesco, tanto da attirare sul suo autore e sugli Agiati l'attenzione degli editori nazionali più avvertiti e dei compilatori di notizie letterarie. Sulle «Memorie» veneziane del 7 dicembre 1756, il recensore del volume concludeva la sua segnalazione rimarcando che Vannetti era «il primo, che abbia fatto parlare le Muse tedesche in italiano, e che possa vantarsi, senza lasciar punto la forza e tutte le ragioni del Tedesco Poema, di vestirlo con proprietà all'Italiana».

Le recensioni positive alle *Rime*, giudicate «piene di eleganze, di sali e d'onestà» dagli «Annali letterari d'Italia», replicate anche sulle «Novelle letterarie», paiono sin troppo benevoli: «l'accarezzamento» ⁽⁷⁴⁾ riservato all'autore induce a sospettare un qualche interesse da parte dei giornali letterari a non alienarsi i suoi favori e, più in generale, quelli del gruppo roveretano. Vannetti stesso non doveva ritenersi oltremodo soddisfatto dei propri risultati, se proprio in quei giorni confidava a Chiaramonti il proposito di abbandonare l'esercizio poetico d'intrattenimento, cui l'obbligavano gli amici, per progetti più impegnativi:

«Bisogna ch'io alcuna volta contro mia voglia faccia il Poeta, alla cui arte ho già quasi rinunciato, col darmi ad altri studj. Il tempo, che mi resta dagl'interessi domestici, e Accademici, lo spendo nel riandare alcune mie Dissertazioni, Discorsi, e Novelle, che di tempo in tempo produssi, a intendimento di pubblicarle» ⁽⁷⁵⁾.

Appena qualche mese più tardi, ancora con l'erudito bresciano deploreava senza mezzi termini il proliferare delle raccolte poetiche d'occasione:

⁽⁷³⁾ Si veda soprattutto la *Lettera intorno ad alcune circostanze della vita di Dante*, pubblicata nelle *Opere di Dante Alighieri* edite a Venezia dallo Zatta nel 1758 (vol. IV, t. II, pp. 141-168), e tirata separatamente anche in alcune copie riservate agli amici.

⁽⁷⁴⁾ Cfr. VANNETTI 1759, p. X.

⁽⁷⁵⁾ Lettera a Giambattista Chiaramonti del 12 gennaio 1757.

«Per verità egli sarebbe oramai tempo di sbandire queste Raccolte, o almeno dovrebbero i Raccoglitori contentarsi d'impiegare i Poeti novellini, che vanno in cerca di temi per far anch'essi stampare i loro componimenti» ⁽⁷⁶⁾.

E in un capitolo diretto a Giambattista Graser confidava le sue più reali ambizioni:

«Come che un pezzo è già, ch'io mi rimango
dal poetare se non è per bisogno,
che con mia zappa un'altra terra or vango;
e ov'abbia l'agio di fornire agogno
di cognizion la mente, affine questa
vita non passi come vano sogno» ⁽⁷⁷⁾.

Più autentici dei consensi guadagnati dalle *Rime burlesche*, e unanimi, paiono invece quelli riscossi dalla *Barbalogia*, una curiosa dissertazione sull'uso e sul significato di portare o meno la barba attraverso i secoli, letta precedentemente in due tornate accademiche e condotta in maniera piacevole e briosa lungo trentasette paragrafi: una sorta di storia universale riconsiderata attraverso una chiave di lettura singolarissima (le alterne fortune della barba presso quattro grandi «Nazioni: l'Ebreja, la Greca, la Romana, e l'Italiana») che gli consentiva di coniugare intento educativo con originalità e divertimento. L'erudizione era, al solito, tantissima («presi lume da varj Autori antichi e moderni»), ma in questo caso alleggerita da un tono discorsivo e brillante, inteso a non «istuccare» i lettori, coerente con un trattato dall'impostazione e dal carattere indubbiamente scientifici (ogni asserzione era sostenuta da citazioni precise e da autorevoli richiami bibliografici in nota), svolto tuttavia attraverso un argomento bizzarro:

«Ella è opera, – osserverà pochi mesi più tardi da Bergamo Anton Francesco Gerbini – per quanto mi sembra, da riporsi con qualunque particolar trattato scritto dai più celebri Autori sopra alcun punto dell'antichità, vale a dire ricolma di tutta quella erudizione, che raccogliere si poteva di tal materia trattando. Lo stile è purgato e conveniente ad una Dissertazione, così che non è né troppo alto, né troppo basso. Insomma è un'opera da aversi in molto pregio da tutti i studiosi della letteratura» ⁽⁷⁸⁾.

Menzionata con grandi elogi un po' ovunque in Italia, la *Barbalogia*, che presentava in appendice una scelta di altre sue rime d'argomento in prevalenza religioso e redatte in tempi diversi, andava addirittura

⁽⁷⁶⁾ Lettera a Giambattista Chiaramonti del 31 agosto 1757.

⁽⁷⁷⁾ Riportata in CHIARAMONTI 1766, p. 34.

⁽⁷⁸⁾ Lettera a Giambattista Chiaramonti del 27 febbraio 1760.

esaurita nel giro di pochi mesi. Non crediamo che Vannetti ritenesse di soddisfare con quest'opera le ambizioni di studi più «gravi» manifestate a Graser: ad ogni modo, il successo promuoveva come mai prima di allora il suo nome nella repubblica letteraria e lo confermava ancor più nella sua concezione «cordiale» di letteratura.

5. UNA TEORIA PER TRADURRE

Che il lavoro di traduzione non fosse per gli Agiati «una attività occasionale e inconsapevole», bensì «un vero e proprio campo di riflessione teorica e metodologica» ⁽⁷⁹⁾ lo attesta il *Discorso intorno al modo di tradurre* pronunciato da Vannetti nella tornata accademica del 29 marzo 1753, in cui confluisce l'esperienza di un esercizio traduttorio condotto quasi quotidianamente ⁽⁸⁰⁾. Rimasto inedito fino ad oggi, dopo i nostri richiami sulla sua eccezionalità nel Settecento forse non soltanto italiano ha trovato l'attenzione che meritava, dapprima negli acuti rilievi di Stefano Ferrari e poi in una circostanziata analisi di Paola Maria Filippi, che ne ha meritoriamente riprodotto il testo integrale ⁽⁸¹⁾. Esso inaugura una lunga serie di contributi da parte degli accademici roveretani (tra questi, Francesco Valeriano Malfatti, Giambattista Graser e Clemente Baroni Cavalcabò) mirati a codificare un'etica della traduzione nel rispetto, allora poco osservato non soltanto in Italia, dell'integrità e dell'originalità testuali. Vannetti mostra di conoscere a fondo, oltre che le tesi dei teorici e degli scrittori classici sull'argomento, le opinioni di quanti tra 'moderni' e contemporanei si erano appassionati ad una questione tanto dibattuta e controversa nella repubblica letteraria (da Torelli a Huet, a Salvini, Seghezzi, Carmeli, Carli, Muratori, Maffei, tutte le opinioni e le soluzioni proposte gli sono ben presenti). Inteso dapprincipio a sciogliere alcuni nodi circa le traduzioni dalle lingue morte ⁽⁸²⁾ e «da verso in verso», il *Discorso* si allarga sin dall'ini-

⁽⁷⁹⁾ FERRARI 1995, p. 252.

⁽⁸⁰⁾ «Egli aveva poi singolar piacere nelle traduzioni dal Latino, dal Franzese, e dal Tedesco, ond'anche in si fatto esercizio spendeva buona parte del suo tempo» (CHIARAMONTI 1766, p. 33).

⁽⁸¹⁾ Cfr. ALLEGRI 1989, p. 873; FERRARI 1995, pp. 252-255; FILIPPI 2001, pp. 163-215.

⁽⁸²⁾ Il titolo originario era infatti *Discorso intorno a due passi di Cicerone, e un di Orazio spettanti al modo di tradurre*: «Intorno al modo di tradurre (trattandosi di lingua morta in lingua viva) io scrissi tempo fa un mio discorso Accademico; il qual modo ho tenuto anche nella versione del Poemetto Tedesco, ed azzardai una spiegazione mia di due passi di Cicerone, ed uno di Orazio facendoli consonare insieme, laddove

zio a quelle contemporanee e tocca implicitamente anche quelle «di Prosa in Prosa», eccessive nel numero e non sempre giustificabili per funzioni o per qualità in un mercato librario oramai sovraffollato:

«Comeché il recare un'opera da una lingua nell'altra consti, eruditi Accademici, essere stato costume generalmente in tutti i tempi dalle persone di lettere praticato; nulladimane il fatto chiaramente ci dimostra, che vaghezza così grande come forse niun'altra di ciò abbia nel giorno d'oggi presa la nostra Italiana Nazione. È ben vero, che tal'uso corre altresì fra le altre, come si ha per veduta, e si trae dai Giornali, e da più altre letterarie notizie: ma io peno molto a credere, che le Opere loro sieno tanto numerose, e diciam anche giornalieri, come tra noi si scorge. Lascio star di dire delle Opere Greche e Latine, solamente intendo di quelle franzesi trasportate nell'Italiana favella. Se a ciò si vorrà por mente, io credo di non andare ingannato, se dico essere le Botteghe de' Librai italiani sì smoderatamente ricche, che pare di superchio anzichenò. Fra tanti e sì vari libri, che ci ha, vuolsi però far distinzione tra quelli, che con qualche punto di Scienza, o di Arte prevengono, o arricchiscono l'Italia; e tra quelli, che Ascetici sono, o di comune materia, o anche frivoli, e di passatempo interamente. Se dunque scientifici sono; imperocché novello lume, e istruzione alla general Repubblica letteraria apportano; laudabilissimo è il fine, e costume dell'Italia suddetto. Ove poi della seconda fatta sieno, altrettanto si potrebbe di leggiero trasandarli, e farne senza» ⁽⁸³⁾.

Il fine conoscitivo e divulgativo della traduzione anche da lingue vive è evidente. Nell'idea di Vannetti, tuttavia, esso non deve mai prodursi a danno dell'idioma originale, il cui rispetto è garanzia di conoscenza e persino occasione di arricchimento, non «di corrompimento, e oltraggio», per la lingua di approdo: tanto più se l'originale è lontano «di genio», com'è per gli italiani quello tedesco, nel quale «escono al presente ottimi libri anche in ogni genere di Poesia, ed ha ora la Germania eziandio non solo i suoi Orazi, e i suoi Virgili, ma anco i suoi Lucrezi» ⁽⁸⁴⁾. I tre precetti fondamentali cui secondo l'ammaestramento di Pierre-Daniel Huet doveva attenersi un ottimo traduttore non soltanto dalle lingue morte («Nell'esprimere i concetti religione; nel rappresentar l'espressione delle parole fedeltà; nel pigliar l'aria, e 'l carattere dello Scrittore diligenza, e sollecitudine») vengono definiti ancor meglio da Vannetti:

«Questo ammaestramento è bensì in se verissimo; ma superiore ad ogni lode, e più dello scrittore stesso sarebbe di vero quel traduttore, che queste tre cose a puntino, non dico la Prosa ma i versi greci o latini, o d'altro

io li trovo prodotti da moltissimi come precettori di un diverso modo di tradurre» (lettera a Chiaramonti del 12 novembre 1756, in CHIARAMONTI 1766, p. 33).

⁽⁸³⁾ FILIPPI 2001, pp. 203-204.

⁽⁸⁴⁾ *Ibidem*, p. 207.

poeta di lingua lontana d'indole dalla nostra, in Italiano o in altro linguaggio recando, potesse mettere in pratica. Dico potesse con l'accennata accuratezza nel fatto de' versi: imperocché io son di parere, che sinora non sel'abbia veduto anche ne' più perfetti, né sel vedrà forse giammai. E la ragion si è, perché converrebbe, che il concetto inteso fosse per modo, che non patisse giusta critica: Le parole quella innata forza e armonia avessero di quelle, onde si traduce. Il traduttore fosse dell'istessissimo umore e temperamento dell'Autore. Credo ben però, che ottimi traduttori debbansi nulladimane chiamar coloro, i quali più a questo ammaestramento s'accostarono, *benché una traduzione per bella che sia (non parlo di Parafrasi) paragonar si possa al rovescio d'un bell'arazzo di Fiandra [corsivo nostro]*» ⁽⁸⁵⁾.

Laddove intervenissero difficoltà di lingua insormontabili:

«Utilissima cosa sarà altresì il porre, ove il bisogno lo richiedesse, alcuna nota a piè di pagina, onde erudire, e dar tutto il suo pieno al lettore del genio della lingua, da cui si traduce. Sensatissimamente fecero eziandio il Salvini, e 'l March. Maffei, che grande inerenza e fedeltà al testo professarono, coll'inventare tanti bei composti, con che arricchirono insieme la nostra favella. ... Dal fin qui detto adunque stimerei poter dire, che que', che ne' versi la servitù al Sentimento, e parimente alle parole procurarono di accoppiare, sono veri e fedeli Traduttori, e seguono l'autorità e l'esempio dagli antichi Latini tenuto. All'incontro que', che la troppa libertà alle parole accordarono, ove i medesimi per veri Traduttori passar volessero, ingannevolmente si fanno legge delle parole di Cicerone; imperocché non seguono alla fine che da Parafrasi, e da Imitatori l'esempio ch'e' diede in prosa. Né sa per niuna maniera piacermi l'attenzione di questi ultimi, che per porre soverchio studio, acciòché il loro Autore parli della più fina grazia italiana, fanlo dire talvolta quel, che mai non gli passò per la mente. Non abbian noi con pace di codesti i nostri Padri originali noi ancora, onde questa apparare? Che se l'Autor Greco o Latino, o altro Poeta di lingua lontana d'indole dalla nostra, tornasse alcuna volta un pocolino strano nella locuzione, questa stranezza viene a più doppi contraccambiata dal piacere, che un ha, di assaporare tanto quanto il genio di quella lingua, della quale egli è forse anco innocente; e ciò che più monta, dalla sicurezza, che l'autore ha usata presso a poco quella tal figura, e non ha detto né più né meno. Sta poscia all'Imitatore, ov'egli del sentimento si voglia in sua lingua valere, il rivestirlo acconciamente d'ogni grazia e proprietà, secondoché fecero Virgilio imitando moltissimi sentimenti di Omero, come si vede in Macrobio; e l'Ariosto, e 'l Tasso, imitando ambedue, e più altri. Né questa cotal stranezza mi do a credere possa in conto alcuno alla nostra lingua corrompimento recare; che quella può soltanto l'altra corrompere, ove ne' modi di dire più Analogia vi fosse, come per appunto evvi tra la francese e l'italiana» ⁽⁸⁶⁾.

⁽⁸⁵⁾ *Ibidem*, p. 208.

⁽⁸⁶⁾ *Ibidem*, pp. 211-212

«Non c'è alcun cenno – rimarca Stefano Ferrari – al genio nazionale come limite della traducibilità del testo», né ad esso egli pensa di dover perdonare «la sua alterità» o di imporre una forzata naturalizzazione⁽⁸⁷⁾. «Impossibile – rincalza Paola Maria Filippi – esprimere con maggiore convinzione l'acquisita maturità e la consapevolezza che il godimento estetico possa essere percepito nella diversità. In pieno secolo dei lumi, in periferia, la *stranezza* viene proposta come valore»⁽⁸⁸⁾: una conclusione cui la cultura italiana anche più paludata stenterà non poco ad approdare.

6. UN DIALETTO DA NOBILITARE

La copiosa produzione di poesie e di novelle in vernacolo di alcuni Agiati è alla base della *Lezione sopra il dialetto roveretano* che Vannetti legge nella tornata accademica del febbraio 1761, pubblicandola poi nella primavera successiva a Rovereto presso Marchesani «per le istanze che molti gliene facevano desiderosi di leggerla»⁽⁸⁹⁾. Dedicata all'abate Giuseppe Felice Givanni, «il padre, il maestro e l'ognicosa della nostra rustica vernacola favella», essa funge da introduzione (pp. 9-40) alle stanze in dialetto lagarino *Ensoni de Misser Pinpesi* del Givanni (pp. 41-63), cui per dar spessore al volume Vannetti aggiunge in appendice le novantasei ottave «in toscana favella» di un suo poemetto «eroicocomico», *La Ninfa del Leno*⁽⁹⁰⁾ (pp. 65-95), composto già nel 1748. La *Lezione* costituisce in assoluto la prima riflessione trentina sul dialetto locale e conferma l'interesse e la sensibilità di Vannetti per gli studi linguistici. Lo scopo della dissertazione è palese: nobilitare il dialetto roveretano dimostrando le sue insospettabili parentele addirittura col toscano, per esaltarne quindi le potenzialità poetiche nonché di arricchimento, grazie alla sua inesauribile vitalità, della stessa lingua *alta*. Lo stimolo all'impresa gli era stato fornito, come si è visto, dal canonico

⁽⁸⁷⁾ FERRARI 1995, pp. 254-255.

⁽⁸⁸⁾ FILIPPI 2001, p. 202.

⁽⁸⁹⁾ Lettera a Chiaramonti del 7 marzo 1761, BCT, ms. 1165.

⁽⁹⁰⁾ «Egli è un Poemetto, come vedete, in toscana favella, che sarei quasi per dire Eroicocomico ... È poemetto, perché s'aggira intorno a un'azion sola. Cominciassi il soggetto, che scappando in un Episodio e propriissimo a siffatto genere di poesia, e conveniente alla favola, termina col medesimo soggetto. Eroico lo chiamerei, non perché guerresca azione descriva, non essendo questa sempre a tal genere necessaria; ma perché partecipa del Morale. È infine Comico, perché lo stile, in cui piacquemi stenderlo, ha in una col serio anche il piacevole, e 'l festivo» (VANNETTI 1761, p. 67).

bresciano Paolo Gagliardi, il quale nella sua *Lezione intorno alle origini, ed alcuni modi di dire della lingua bresciana* (1759) si era ingegnato «eruditamente di mostrare aver quel Dialetto alcune voci, ed espressioni siffatte, alla cui forza non arriva la Toscana favella» ⁽⁹¹⁾.

Appoggiandosi all'autorità di Muratori e di Maffei, Vannetti esordisce postulando l'universalità in ogni epoca dei dialetti e la loro tenace persistenza anche accanto a lingue quali l'ebraica, la greca, la latina pure salite nel corso del tempo a tanto lustro, nelle quali si ritrovano copiosi riscontri non soltanto della loro tenuta, ma persino del loro impiego letterario:

«Egli fu proprio d'ogni lingua vivente l'essere divisa in più Dialetti. Nella lingua usata dagli antichi Giudei se ne trovano varj esempi, come ricavano i periti in tal genere dai sacri libri, e specialmente dal Capo XXVI. di San Matteo. In quanto alla Greca non accade parlarne, sendo ciò cosa manifesta, per le opere de' suoi molti Scrittori, e segnatamente d'Omero, come i Grecisti insegnano. Vi fu nondimeno chi dubitò rispetto alla Latina, per la qual cosa ebbe a dire il Muratori nella Dissertazione XXXII delle Antichità italiane (T. II pag. 71): *Quanto a me, non so persuadermi tanta uniformità di linguaggio, e tengo, che s'inganni chiunque voglia credere, che fiorisse per tutta l'Italia la medesima purità e pronuncia della lingua latina, che si osservava in Roma. Ci erano anche allora vari Dialetti.* E 'l March. Maffei ancora lasciò scritto nelle sue *Osservazioni Letterarie* (T. IV): *Ai tempi eziandio dell'Antica Roma si parlavano dentro la stessa Italia differenti linguaggi. Nelle Tavole di Titinio si legge essere state persone, che non sapendo di latino, l'idioma usavano degli Osci, e de Volsci: qui Osce et Volsce fabulantur, nam latine nesciunt.* Da che sembra, che anche maggior diversità si debba arguire, che un semplice Dialetto non è. Quello dunque, che fu delle lingue, che morte ora diciamo, veggiam essere parimenti delle viventi. Così l'Italica lingua prese a poco a poco nel suo formarsi, dirò così, varj colori nell'abituata pronunzia, io credo, delle diverse contrade d'Italia, e quindi ne vennero que' differenti Dialetti, che odonsi da chi la va passeggiando» ⁽⁹²⁾.

La conformità dei fenomeni assegna implicitamente tutt'altra rilevanza ai dialetti italiani contemporanei. Vannetti ne registra positivamente la straordinaria diversificazione, da lui riconsiderata come una fonte di accrescimento della lingua comune, e le continue variazioni del «favellare» anche a breve distanza. Esemplare proprio il caso del roveretano:

«Non è gran cosa, che nel tratto d'una Provincia siasi stabilito un Dialetto; ben più mirabil'è, che in distanza di poche miglia da una Città all'altra

⁽⁹¹⁾ *Ibidem*, p. 11.

⁽⁹²⁾ *Ibidem*, pp. 9-10

odasi favellare con diverso accento, e proferire con melodia diversa le medesime parole. Ciò noi altresì osserviamo in questa nostra Patria, la quale in distanza intorno a ore 2. dal confine di Trento, ha un accento più aperto e naturale, e meno canta, che colassù facciassi, dove l'accento prevale nella vocale *u* alla francese, e una cotal melensa e ingrata cantilena dicono notarvi i forestieri. All'opposto di più duro e ottuso suono è il nostro di quello di Verona, dal cui confine la distanza corre di circa ore 4., e del Vicentino ancora, discosto altre 4. ore circa. Eppure sotto de' Longobardi, e de' Franchi stette tutto questo bel tratto di paese quassù unitamente a Vicenza, e Verona per circa 4. secoli innanzi al Mille, verso la fine de' quali nata dal Latino Barbaro la favella italiana co' suoi varj Dialetti, diedene la natura uno anche a questa parte» ⁽⁹³⁾.

Dove collocare questo dialetto e quali parentele attribuirgli? Vannetti persegue un duplice obiettivo. Da un lato, sembra voler ascrivere il vernacolo lagarino alla categoria del «transpadano» cui Dante accenna «mordacemente piacevolmente» nel *De vulgari eloquentia*, in questo modo facendolo 'scendere' per associarlo alla grande famiglia dei volgari settentrionali italiani; dall'altro, ne contesta con forza la presunta rozzezza («Emmi venuto in mente di fare qualche Osservazione sopra varie voci, che ci parvero Barbarismi nostri, anzi in riguardo al Toscano vero fango per così dire») ⁽⁹⁴⁾ e ne evidenzia infine col sussidio di alcune osservazioni etimologiche una affinità sorprendente nientemeno che col più nobile toscano:

«Veramente per difetto d'essersi forse prima d'ora fatta da alcun altro considerazione intorno al nostro patrio Dialetto è avvenuto ciò, che delle altre buone cose dell'umana vita suol accadere, le quali, perciocché troppo casalinghe, ed alla mano sono, sdegnansi, e vili si reputano. Io sporrò qui a chi m'ode alcune Etimologie, Osservazioni, e Ricerche, che dir vorremo; e trasportandolo mediante le autorità degli scrittori non solamente in Toscana, ma ne' secoli ancora, in cui vissero i Padri della lingua, e ne' susseguenti, ne' quali fiorirono que', che a maggior perfezion l'alzarono, gli farò per via d'un certo cotal Saggio in bocca di quel popolo udire, e ne' libri di que' tempi leggere parecchi Barbarismi, vocaboli, e modi, tanto allora famigliari e propri, quanto al Vernacolo nostro non men propri e famigliari sono. Non perché sieno tutti da imitare nello scrivere, o favellare ornatamente; ma perché quindi raccogliasi, che moltissime voci di qui dir si possono con quelle di Toscana come tinte tratte dai loro colori. So che varie di quelle, che ora registrerò come nostrane, saranno altresì ad altri Dialetti della Lombardia comuni; però vaglia anche per loro ciò, ch'io sono per dire: anzi tanto più servirà a dimostrare troppo in vero severa la critica correzione del Salvini ad un giudizioso luogo della

⁽⁹³⁾ *Ibidem*, p. 10.

⁽⁹⁴⁾ *Ibidem*, p. 13.

Perfetta Poesia. Disse il Muratori, Autore di quella (T. II): *per bene scrivere o favellare nel comune Italiano linguaggio, ad ogni persona fa di mestiere lo studio affinché il Dialecto proprio della sua Provincia o Città si purghi*. Sotto di che annotò il Salvini: *Il Dialecto proprio d'ogni Provincia si tolga via fuorché il Toscano*. Il qual sentimento non pur severo parmi soltanto, ma ingiusto eziandio; perciocché, postoché venisse mostro, come verrà, che ne' Dialecti della Toscana trovinsi molti di que' medesimi Barbarismi, che in alcun altro proprio di qualche Provincia, o Città Italiana; vuole equità, che purgando questo, parimente e que' Toscani si purghino» ⁽⁹⁵⁾.

La *Lezione* prosegue quindi proponendo una fitta serie di raffronti tra voci o locuzioni roveretane e toscane, in parte riconducendosi all'autorità della Crusca, in parte invece aiutandosi con spogli propri da autori trascurati dal *Vocabolario* e talora in garbata polemica con questo («Non saprei, perché in Crusca non siasi registrata, in tempo che nonne fu escluso il vocabolo *Ancoi* per oggi, usato da Dante nel suo Poema più volte») ⁽⁹⁶⁾. I tanti scrittori, antichi e moderni, chiamati da Vannetti a sostenere con precisi riscontri testuali le sue proposte ⁽⁹⁷⁾ testimoniano una cultura letteraria quanto mai articolata e di spessore indubbiamente ragguardevole, ma anche una singolare dimestichezza con le lingue straniere (alcune voci vengono messe a confronto con le equivalenti in francese, tedesco e spagnolo: per esempio, *piron*, *gazo*, *facchin*), cui peraltro non sono estranei parecchi soci accademici, inclini ad una poliglossia senza riscontri nel resto d'Italia. L'impegno è quello di dare veste quanto più scientifica alla trattazione, sebbene il procedere del discorso risulti poco metodico. La campionatura delle voci, a tratti incalzante, non obbedisce infatti ad un preciso criterio e cede volentieri il passo, di quando in quando, ad ampie digressioni in cui sembra prevalere il piacere del racconto, più connaturale a Vannetti:

«Al Natale cominciano per antico costume i nostri ragazzotti popolari, e le ragazze non meno, girar nottetempo per la Città, e soffermandosi sotto le finestre delle case cantare e sonare rozze canzonette spettanti alla natività del Signore, e finiscono queste loro scipite cantilene colla notte dell'Epi-

⁽⁹⁵⁾ *Ibidem*, pp. 13-14.

⁽⁹⁶⁾ *Ibidem*, p. 19.

⁽⁹⁷⁾ Sarà sufficiente ricordarne solo alcuni: Dante, Petrarca, Boccaccio, Sacchetti, Berni, Bembo, Della Casa, Redi, Magalotti, Salvini, Maffei, Muratori, Lami; ma anche Brunetto Latini, Francesco da Barberino, Dante da Majano, Fazio degli Uberti, Puccio Bellandi, Girolamo Conti, Giusto de' Conti, Michelangelo Doni, il Lasca, Michelangelo, Marino, Benedetto Buonmattei, Lodovico Castelvetro, Girolamo Gigli, Francesco Corsetti, Egidio Forcellini, Paolo Gagliardi, Giovanmaria Cecchini, Sebastiano Paoli, Pompeo Venturi, Filippo Rosa Morando.

fania; il che dai medesimi vien detto *andar a cantar le Beganate*. Io sono andato pensando, donde questa voce *Beganate* possa mai essere originata. Il Muratori nel Catalogo di quelle molte, delle quali indaga l'origine, non l'ha posta, forse per non essere generalmente in uso nella Lombardia. Ne parla bensì Michelangelo Mariani nel suo Trento (lib. II. pag. 431) il quale scrive: *Del resto il nome di Beganate, dizione barbara, non saprei interpretarlo, che voce di mancia, e di regalo. Se non volessimo dir in volgare lingua Beganata, quasi Bega nata, perché in tal giorno di maschera (parla del dì dell'Epifania) nascono facilmente beghe, o altercazioni*. Questa bella etimologia solleticandomi al riso mi fece in mente venire quella, che 'l Menagio fa della *Barba* in significato di Zio paterno, dicendo, che viene dalla barba, perché gli zii sono per lo più barbuti, quasi che quegli uomini, che non sono per accidente né Zii, né parenti, non abbiano la barba. Un nostro Compatriotta fantasticò già tempo, che *Beganate* sia uno storpiamento di *bene accattate*. Forse egli sarà stato dell'opinione del sudetto Mariani, che non si possa interpretarla che voce di mancia. Ma se così anco per avventura fosse, direi piuttosto dalle *Benandate* provenire, attestoché *Benandata* è in buon toscano lo stesso che mancia. Ove ciò, benché paja verisimile, non piaccia e contenti, procurerò se non d'essere più felice, e di dare nel segno, d'essere almeno più ingegnoso. Se la dizione *Beganate* ha mai il piede nel Germanico, non crederei troppo lontana l'etimologia, se si sospettasse provenir dai due vocaboli *Beege*, strada, e *Nächte*, notti, cosicché *Beeghenachte*, pronunziato più dolce col cacciarne via l'aspirazione *ch*, sia a noi rimasto *Beghenate*, perciocché anche colla *e* l'ho udito proferire, quasi indicar si voglia il girar nottetempo per la strada. Ove poi di là non venga, un altro riflesso mi porta a opinare, che derivar possa dal vocabolo toscano *Befana*. Egli è da sapersi, che costume è in Toscana, e massime in Lucca, che il giorno dell'Epifania, ivi corrottamente detto anche *Befania*, pongono i fanciulli, e le femmine per ischerzo alle finestre un fantoccio di cenci, che chiamano la *Befana*, il quale portano poi la notte di quel giorno attorno. A che alluda ciò, non ho peranco trovato. Ora chi sa, che in questi Paesi, ove molte altre vecchie costumanze sono ite in disuso, questa ancora non si praticasse un tempo circa i giorni del natale; e che dappoi i fanciulli, lasciati lor fantocchi a casa, e soli quasi Befane girando, non abbiano fatto subbentrare la moda delle cantilene? Questo atto del portar attorno la *Befana* può essere stato detto *Befanata*, e poi con guastamento di pronunziatione del volgo sempre corruttore *Beganata*» ⁽⁹⁸⁾.

Tra una «dicitura» e l'altra si fa largo irresistibilmente anche l'autore prolifico di novelle «burlesche», il raccoglitore divertito e compiaciuto di «accidenti» popolari:

«Accoppierò alla sudetta dicitura altre due non meno auree, per le quali direbbesi, che la nostra plebe nolla cede filo ai più autorevoli Esemplari, e gravi Maestri antichi. *Men deviso, che 'l voja far così*; ecco il grazioso

⁽⁹⁸⁾ VANNETTI 1761, pp. 28-30.

modo toscano *io diviso, e io mi divisai, o egli si divisò* ancora. Di questo purgato modo è necessità, che tutti ne facciano diligente registro nella memoria per isfuggire le disgrazie, attestoché notissimo è qui in Patria lo strano accidente buoni anni fa per cagion di questa locuzione accaduto nella irragionevol' avversion presa da una nubile Gentildonna verso il Nobile suo Sposo futuro. Erano amendue vicini a contraere gli Sponsali, quando insieme un giorno forse del saggio amore soavemente ragionando pronunziò lo Sposo la leggiadra frase *men diviso*. Ella, che quanto di costumi buoni ornata altrettanto di cognizione in fatto di lingua disadorna era, o fosse pur tale l'incognita forza del destin de' Mortali, questo gentil modo per molto goffo, e sconcio, e mal sonante tenendo, e quindi chi lo pronunziò ancora uomo men che polito falsamente riputando, il suo affetto in contrario cominciò alquanto a cambiare: e a tale giunse il fatto, che subbentrando il prudente regolamento di quel Signore fu il Matrimonio, che fra essi loro seguir dovea, interamente rotto e disciolto. L'altra dicitura suona: *Men son addat, che 'l n'aves volontà*; ecco il prettissimo *mene sono addato* per me ne sono avveduto. Basta senz'altre riproove recarsi in mano la Crusca per accertarsene di tutte e due le maniere» ⁽⁹⁹⁾.

Il tono colloquiale e affabile esclude ogni pretesa di esaustività ed apre serenamente la *Lezione* a possibili altri contributi:

«Se con alcuno di questi tre pensamenti io siami accostato a indovinarla, lascerò, che altri lo dica; ben dirò col Muratori: *ma noi non dobbiamo sperare di scoprir l'origine di tutte le voci* (Dissert. 33)» ⁽¹⁰⁰⁾.

Incomprensibile a volte nel suo toscaneggiare oltremodo affettato, «curioso» degli idiomi stranieri e aperto al loro contributo come pochi altri contemporanei, Vannetti sa cogliere pure «la novità e curiosità» del dialetto della propria patria, attribuendogli una patente di nobiltà determinante per la legittimazione teorica anche di quella successiva poesia in vernacolo che è da considerarsi come la più originale dell'intera produzione letteraria trentina.

7. IL PROGETTO MURATORIANO INCOMPIUTO

Smanioso di «poter viaggiare con libero piede pel Regno delle lettere», Vannetti ne sarà osteggiato da «tanti altri impieghi» ⁽¹⁰¹⁾ – non ultima la tormentata vicenda dell'Interdetto che lo distoglierà dagli studi per un anno intero – e da un deterioramento fisico che lo condurrà a morte prematura, impedendogli di portare a termine il progetto am-

⁽⁹⁹⁾ *Ibidem*, pp. 32-33.

⁽¹⁰⁰⁾ *Ibidem*, p. 30.

⁽¹⁰¹⁾ Lettera a Giambattista Chiaramonti del 5 dicembre 1759, BCT, ms. 3925.

bizioso di una *Illustrazione della Valle Lagarina* e di una memoria *Intorno al Santuario della Madonna della Corona in Monte Baldo* commissionatagli dal Rettore del santuario. Nel mezzo, si collocano *Lettere, Notizie, Discorsi, Ragguagli*, di vario spessore e argomento, redatti nelle pieghe delle cure adoperate per riorganizzare l'archivio accademico e per istituire, coadiuvato in questo compito da Francesco Antonio Saibante, una «pubblica biblioteca» sul lascito librario di Tartarotti.

Il progetto dell'*Illustrazione* risaliva, come si è detto, quantomeno al 1757; esso tuttavia aveva ricevuto nuovo stimolo sul finire del 1761, quando Vannetti proponeva all'agrimensore roveretano Giovanni Scottini, a suo tempo collaboratore della Commissione imperiale incaricata nel 1750 di definire l'esatto confine tra il Tirolo e la Repubblica Veneta, di illustrare una carta topografica dell'intera Valle Lagarina «mediante le *Notizie Storiche* delle Castella, di alcuni Villaggi, di alcune pianure, ove nacquero fatti d'arme, in sostanza delle vicende, chiamando in aiuto di ciò le stampe antiche e moderne ed altri documenti privati» ⁽¹⁰²⁾. L'iniziativa sarebbe dovuta progredire di pari passo con quella dei suoi *Elogi* degli scrittori tirolese («Non manco di preparar materiali anche per gli *Elogi Storici* de' nostri scrittori, e quasi ogni di raspo su qualcosa») ⁽¹⁰³⁾ e inoltrarsi ancor più lungo il sentiero tracciato per primo da Tartarotti nel 1754 con la sua *Apologia delle Memorie antiche di Rovereto*. In realtà, nemmeno quando la vicenda dell'Interdetto fu definitivamente chiusa all'inizio del 1763, Vannetti poté dedicarsi interamente alla compilazione di un'opera che, pure arrivata nel febbraio del 1762 «credo, a un terzo» del cammino, prospettava un lavoro ancora assai lungo e «seccaginoso» ⁽¹⁰⁴⁾.

Nell'estate del 1763, infatti, richiesto con «premurosissima preghiera» da Giancarlo Balbi, rettore del Santuario della Madonna della Corona, sul Baldo, di «riordinare la storia di quella chiesa, ripurgandola delle favole introdotte da scrittori imperiti nell'arte critica, e troppo creduli alle tradizioni popolari» ⁽¹⁰⁵⁾, egli interrompeva per l'ennesima volta il lavoro, rimasto così incompiuto.

Un corposo manoscritto di circa novanta carte, conservato presso la Biblioteca civica di Rovereto ⁽¹⁰⁶⁾, ne testimonia l'avanzamento e le ambizioni, a proposito delle quali osserva Gian Paolo Romagnani:

⁽¹⁰²⁾ Lettera a Giambattista Chiaramonti del 3 ottobre 1761, BCT, ms. 1165.

⁽¹⁰³⁾ *Ibidem*.

⁽¹⁰⁴⁾ Lettera a Giambattista Chiaramonti del 12 febbraio 1762, BCT, ms. 1165.

⁽¹⁰⁵⁾ Lettera a Giambattista Chiaramonti del 17 agosto 1763, BCT, ms. 954.

⁽¹⁰⁶⁾ Ms. 8.21, segnalato con la dicitura *Documenti e note di Gius. Val. Vannetti sulla Val Lagarina*.

«Si trattava dunque di un'impresa ambiziosa e non facile, ma che, unendo le competenze tecniche dell'agrimensura e della nuova scienza topografica europea (si pensi alle professionalità da poco messe in gioco nella Lombardia asburgica per la realizzazione del catasto) con quelle dell'erudizione di matrice muratoriana, avrebbe potuto produrre notevoli risultati, fornendo alla città di Rovereto e al suo territorio uno straordinario mezzo di autorappresentazione, che pochi altri centri urbani, in Italia e in Europa, potevano vantare. Inoltre dall'unificazione ed integrazione dei due progetti originari (quello cartografico di Scottini e quello storico-erudito di Vannetti) avrebbe potuto derivarne una grande opera storico-corografica capace di confrontarsi con le più recenti espressioni della cultura geografica e storica europea» ⁽¹⁰⁷⁾.

Gli undici articoli in cui è organizzata la parte dell'*Illustrazione* portata a compimento trattano ciascuno una località della valle ⁽¹⁰⁸⁾, con notizie storiche, spiegazioni di toponimi, itinerari, aspetti geografici particolari, monumenti ed edifici notevoli, tratte dalle più svariate fonti (da Paolo Diacono a Dante fino a Maffei, Muratori e ai due Tartarotti, tenendo sempre sott'occhio il monumentale *Stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo* di Thomas Salton, i cui ultimi cinque volumi, tradotti a Venezia attorno agli anni Cinquanta, erano dedicati all'Italia), ma spesso frutto di personali ricerche di archivio o di «notizie» di altri collaboratori (tra i più attivi, Giovanni Giacomo Cresseri). Storia profana e storia religiosa si intrecciano in queste carte, pure inconcluse, nelle alterne vicende vissute dal circondario lagarino nel medioevo e poi nella prima modernità, nelle lotte di potere che vedono protagoniste le grandi famiglie feudali del luogo (i Castelbarco e i Lodron), nei continui mutamenti giurisdizionali subiti da un territorio da sempre attraversato dagli eserciti, nello scontro infine tra veneziani e imperiali per il possesso della «piccola contrada» inserita in tal modo «nella più ampia storia italiana ed europea, sottolineandone il ruolo chiave di 'porta d'Italia' e la collocazione da sempre strategica nelle relazioni fra mondo tedesco e mondo italiano» ⁽¹⁰⁹⁾.

La verifica serrata di ogni testimonianza popolare attraverso lo spoglio e il confronto di documenti, testi e iscrizioni antiche rivela la sug-

⁽¹⁰⁷⁾ ROMAGNANI 1999, p. 180.

⁽¹⁰⁸⁾ Nell'ordine: *La Chiesa veronese alla sinistra dell'Adige; Ala, la Chiesa di S. Margherita e Serravalle alla sinistra dell'Adige; Ossenigo e Peri alla sinistra dell'Adige; S. Ilario; Beseno, Caliano e il Muralto; Castello d'Albano; Castello di Lizzana; Tragitto a Ravazzone colla spiaggia a destra dell'Adige nel sito detto ora il Muschio; Aldeno, Cimon, Garniga, e Castel Barco; Nomi, Chiusole Chiesa di S. Antonio, Pomarolo; Castel Pietra, Cengio Rosso, pianura presso il medesimo; Volano.*

⁽¹⁰⁹⁾ ROMAGNANI 1999, pp. 184-185.

gestione palese del metodo muratoriano. Un metodo che Vannetti intendeva fermamente applicare in quegli stessi mesi, «spigolando le ore perdute per ordinare i necessarij materiali» ⁽¹¹⁰⁾, alle *Memorie appurate intorno al Santuario della Madonna della Corona*, commissionate per sgombrare il campo dalle tante leggende fiorite sulla sua fondazione, che volevano una statua della Madonna trasportata in volo da Rodi, ove era stata scolpita da un «cavaliere di Castelbarco», tra i precipizi del Baldo, «per isfuggire il ludibrio dei Turchi». Si trattava di sconfessare le «popolaresche tradizioni, che niente reggono alle pruove» ⁽¹¹¹⁾ nel rispetto tuttavia dei fedeli, a tutela pertanto di una «regolata divozione» che «non poteva rappresentare risposta migliore alle recenti polemiche» ⁽¹¹²⁾ dell'Interdetto:

«Il non essere questo Simulacro da Rodi venuto nulla dee pregiudicare alla continuazione della giusta, e lodevole venerazione verso quest'Immagine della vergine Addolorata, che da più Secoli in sì mirabile, e solingo Ritiro si praticò, e niente perde di pregio questo antico Santuario ... La consuetudine adunque di simili viaggi in venerazione anche de' Santi a maggior gloria di Dio fu sempre considerata un esercizio di pietà, ed assai lodato, purché si faccia con quella intenzion di vera divozione, e cautela da più Santi Padri raccomandata» ⁽¹¹³⁾.

Rimaste anch'esse incompiute per l'improvvisa malattia del cavaliere, le *Memorie* saranno integrate più tardi nelle parti mancanti dall'abate roveretano Andrea Saverio Bridi, il quale le pubblicherà a Mantova, presso Pazzoni, nel 1772, quando sul nome del loro primo compilatore era già sceso il silenzio.

Ancora una volta a Vannetti era mancato il tempo per concludere le sue fatiche letterarie. Ne troverà invece per attendere fino in fondo alle cure dell'Accademia cui avrebbe legato per sempre il proprio nome. L'ultima sua annotazione a un mese appena dalla morte è riservata ancora una volta alla registrazione orgogliosa delle imprese degli Agiati: sulla «onorevole menzione... dell'Accademia nostra» ⁽¹¹⁴⁾ si conclude un impegno di scrittura sorretto da un orientamento intellettuale serenamente antidogmatico e temperato da un cattolicesimo aperto con moderatezza ai lumi che avrà vita lunga nella tradizione locale. Per cui si può sostenere a ragione che la cultura roveretana è stata 'anche' quel-

⁽¹¹⁰⁾ Lettera a Giambattista Chiaramonti del 17 agosto 1763, citata.

⁽¹¹¹⁾ VANNETTI 1772, p.

⁽¹¹²⁾ ROMAGNANI 1999, p. 182.

⁽¹¹³⁾ VANNETTI 1772, p. 57.

⁽¹¹⁴⁾ GENTILINI 2000, p. 135.

la che Giuseppe Valeriano volle che fosse, sebbene la memoria e il culto, quasi, di Tartarotti abbiano in seguito potuto far credere diversamente.

BIBLIOGRAFIA

- Adamo Chiusole 1999, *Adamo Chiusole (1729-1787). Un intellettuale lagarino del Settecento*, Rovereto.
- ALLEGRI M. 1982, *La «Rivista Viennese» (1838-40). Un episodio della cultura tedesca in Italia nel primo Ottocento*, in «Bollettino della Società Letteraria di Verona», 1982, pp. 243-287.
- ALLEGRI M. 1989, *Il Trentino*, in ASOR ROSA A. (ed.), *Letteratura italiana. Storia e geografia*. III. *L'età contemporanea*, Torino, pp. 863-884.
- BENVENUTI E. 1913, *Giovanni Lami e i letterati trentini nel secolo XVIII*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie IV, vol. II (1913), pp. 279-294.
- BONAZZA M. 1998, *L'Accademia Roveretana degli Agiati*, Rovereto.
- BONAZZA M. (ed.), 1999, *Accademia roveretana degli Agiati. Inventario dell'archivio (secoli XVI- XX)*, Trento-Rovereto.
- BRIZZI G.P. 1976, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I seminaria nobilium nell'Italia centro-settentrionale*, Bologna.
- CESARI A. 1795, *Vita del cavaliere Clementino Vannetti di Rovereto*, Verona.
- CHEMELLI A. 1991, *La critica storiografica dell'Accademia roveretana dei Dodonei*, in AA.VV., *Per padre Frumenzio Ghetta: Scritti di storia e cultura ladina, trentina, tirolese e nota bio-bibliografica*, Trento, pp.189-210.
- CHIARAMONTI G.B. 1766, *La vita del cavaliere Giuseppe Valeriano Vannetti roveretano signore di Villanova fondatore della Imperial Regia Accademia degli Agiati di Roveredo*, Brescia.
- CONTÒ A. 1998, *La biblioteca di Clementino Vannetti tra Rovereto e Verona? Proposte per una ricerca*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», serie VII, vol. VIII (1998), pp. 389-417.
- FERRARI S. 1995, *L'Accademia Roveretana degli Agiati e la cultura di lingua tedesca (1750-1795)*, in DESTRO A. - FILIPPI P. (edd.), *La cultura tedesca in Italia (1750-1850)*, Bologna, pp. 217-276.
- FERRARI S. 2002, *Amadeo Svaier (1727-1791): un mercante erudito nella Venezia del Settecento*, in questo stesso volume.
- FILIPPI P.M. 2001, *La periferia traduce: Giuseppe Valeriano Vannetti tra mondo italiano e mondo d'oltralpe*, in CANTARUTTI G. - FERRARI S. - FILIPPI P.M. (edd.), *Il Settecento tedesco in Italia. Gli italiani e l'immagine della cultura tedesca nel XVIII secolo*, Bologna, pp. 163-215.
- GENTILINI M. 2000, «*Le cetere de' dolcissimi Agiati*». *Le pubblicazioni degli Accademici di Rovereto (1750-1764)*, Rovereto.
- LEVRI M. 1972, *La cappella musicale di Rovereto*, Trento.
- LORENZI C. 1805, *De vita Hieronymi Tartarotti. Libri III*, Rovereto.
- Nozze Saibante Graziani 1886, *Nozze Saibante Graziani. Sei lettere inedite di Bianca Laura Saibante Vannetti: 1758-1786*, Venezia.

- PENSA M.G. 2000, *La produzione letteraria d'imitazione a Rovereto*, in ALLEGRI M. (ed.), *L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento*, Rovereto, pp. 211-229.
- QUAGLIONI D. 2000, *La cultura giuridica a Rovereto nel Settecento*, in ALLEGRI M. (ed.), *L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento*, Rovereto, pp. 7-19.
- ROMAGNANI G.P. 1997, *Girolamo Tartarotti, Lodovico Antonio Muratori e il «Tiranno delle lettere»*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», ser. VII, vol. VI (1996), pp. 153-186.
- ROMAGNANI G.P. 1999, «Sotto la bandiera dell'istoria». *Eruditi e uomini di lettere nell'Italia del Settecento: Maffei, Muratori, Tartarotti*, Verona.
- ROMAGNANI G.P. 2000, *La rete delle relazioni epistolari nella Rovereto del Settecento*, in ALLEGRI M. (ed.), *L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento*, Rovereto, pp. 47-67.
- ROSMINI C. 1798, *Memorie intorno alla vita e agli scritti di Clemente Baroni Cavalcabò*, Rovereto.
- SPADA A. 1995, *Scambi culturali tra Italia e Austria a metà del '700. Le accademie di Salisburgo, Innsbruck e Rovereto*, in DESTRO A. - FILIPPI P.M. (edd.), *La cultura tedesca in Italia (1750-1850)*, Bologna, pp.191-216.
- VANNETTI C. 1779, *Commentarius de vita Alexandri Georgii; accedunt nonnullae utriusque epistolae*, Siena.
- VANNETTI C. 1785a, *De vita Eustachii Zanotti commentarius*, Parma.
- VANNETTI C. (ed.) 1785b, *Rime scelte dell'abate Girolamo Tartarotti roveretano*, Rovereto.
- VANNETTI C. 1787, *Commentariolum de Adamo Clusolo*, Verona.
- VANNETTI C. 1790, *Commentariolum de Ioanne Baptista Graserio: accedunt nonnulla huius carmina*, Modena.
- VANNETTI C. 1826-1831, *Opere italiane e latine*, Venezia, pp. I-LXVI.
- VANNETTI C. 1889, *Vita di Girolamo Tartarotti scritta da Clementino Vannetti*, Napoli.
- VANNETTI G.V. 1759, *Barbalogia ovvero Ragionamento intorno alla barba di Giuseppe Valeriano Vannetti Cavaliere del S.R.I. e Signore di Villanuova Roveretano, Accademico Agiato ed Errante, coll'aggiunta di alcune Poesie del medesimo*, Rovereto.
- VANNETTI G. V. 1761, *Lezione sopra il dialetto roveretano*, Rovereto.
- VANNETTI G.V., 1772, *Memorie appurate intorno al Santuario della Madonna della Corona in Monte Baldo*, Mantova.
- VETTORI R. 2000, *Aspetti stilistici ed organizzativi dell'orchestra civica di S. Marco in Rovereto*, in ALLEGRI M. (ed.), *L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento*, Rovereto, pp. 267-284.

STEFANO FERRARI

AMADEO SVAIER (1727-1791): UN MERCANTE ERUDITO NELLA VENEZIA DEL SETTECENTO

ABSTRACT - This essay reconstructs the intellectual biography of Amadeo Svaier, a Venetian merchant of German origin who acted as an important cultural agent on behalf of the Academy of the Agiati from 1752 to 1766. He was educated by Johann Conrad Hofmann, a German preceptor who conveyed him a great passion for literature and history. Svaier, who collected books, manuscripts and coins throughout his life, used to lend his rarest items to many Italian, Danish, French and German scholars in order to help them to complete their investigations. Among his works, a biography of Frederic the Great and various translations of mineralogical memoirs deserve to be remembered.

KEY WORDS - Venice, Accademia degli Agiati, Rovereto, G. V. Vannetti, J. C. Hofmann, J. F. Le Bret, G. M. Mazzuchelli.

RIASSUNTO - Questo saggio ricostruisce la biografia intellettuale di Amadeo Svaier, un mercante veneziano di origine tedesca che opera come importante agente culturale per conto dell'Accademia degli Agiati dal 1752 al 1766. Viene educato da Johann Conrad Hofmann, un precettore tedesco che gli trasmette una grande passione per la letteratura e la storia. Svaier, che raccoglie durante la sua vita libri, manoscritti e medaglie, presta le sue rare collezioni a molti eruditi italiani, danesi, francesi e tedeschi per aiutarli a completare i loro studi. Svaier scrive una biografia di Federico II di Prussia e traduce alcune memorie mineralogiche.

PAROLE CHIAVE - Venezia, Accademia degli Agiati, Rovereto, G. V. Vannetti, J.C. Hofmann, J. F. Le Bret, G. M. Mazzuchelli.

1. PROFILO BIOGRAFICO

Amadeo Svaier, oppure secondo la grafia tedesca Amadeus o Gottlieb Schwyer, nasce a Venezia il 12 dicembre 1727 ⁽¹⁾. La sua

⁽¹⁾ ELZE 1883, pp. 80-81 e SIMONSFELD 1887, II, p. 238, n. 95.

famiglia, che è di religione evangelico-luterana ed è originaria di Norimberga, trasferisce nella città lagunare, dapprima parzialmente e in seguito completamente, le proprie attività commerciali e finanziarie. Johann Karl Schweyer (1691-1759), padre di Amadeus, si stabilisce a Venezia nel 1720 e dal 22 marzo 1723 è attivo all'interno del Fondaco dei Tedeschi ⁽²⁾. Il padre di Johann Karl, Karl Magnus Schweyer, figlio a sua volta del banchiere di Norimberga Wolf Magnus Schweyer (1641-1701), giunge a Venezia nel 1682. Nel 1694 è documentata la ditta «Rupert und Schweyer» ⁽³⁾. All'inizio degli anni '20 Johann Karl Schweyer sposa Magdalena Forster (1693-1771), anch'ella nativa di Norimberga ⁽⁴⁾. Dalla loro unione nasceranno complessivamente cinque figli. I primi due moriranno in tenerissima età, rispettivamente nel 1722 e nel 1723, e dopo essere stati battezzati dal parroco di S. Canciano, la parrocchia nella quale risiede la famiglia Schweyer, verranno sepolti nel cimitero evangelico dell'isola di S. Cristoforo ⁽⁵⁾. Gli altri tre, tutti maschi, sopravvivranno giungendo fino alla vecchiaia. Si tratta di Johann Michael (1725-1805), di Amadeus e infine di Benedict (1734-1814). Dei due fratelli di Amadeo sappiamo veramente molto poco. È noto solo che ognuno ha coltivato, accanto agli impegni commerciali, una particolare inclinazione. Così riferisce in una breve notizia del 1784 Friedrich Münter: «Jeder hat seinen Wurm. Er [Amadeo Svaier] Bücher u. Hunde. sein zweiter Bruder Hunde u. Musik. sein dritter lebt gerne sehr in der grosse Welt» ⁽⁶⁾.

Fino ai primi anni '50 della vita di Amadeo Svaier abbiamo purtroppo pochissime notizie. Sappiamo che egli viene educato, come molti figli dei grandi mercanti tedeschi residenti nella Serenissima, da un precettore privato proveniente dalla Germania, il quale gli trasmette un grande amore per la letteratura e la storia che conserverà per tutto il resto della sua vita. Il nome di questo istitutore è Johann Conrad Hofmann (1702-1756), figlio del giureconsulto Johann Georg Hofmann di Norimberga, il quale frequenta l'università di Altdorf, dove ha come insegnante di storia il famoso erudito sassone Christian Gottlieb Schwarz ⁽⁷⁾. Il 15 marzo

⁽²⁾ THOMAS 1881, p. 86; ELZE 1883, p. 80, n. 5 e 82 e SIMONSFELD 1887, II, p. 195.

⁽³⁾ ELZE 1883, p. 80, n. 5 e SIMONSFELD 1887, II, p. 195.

⁽⁴⁾ Cfr. i documenti che la riguardano in BCMCV, Cod. Cic. 3428/27.

⁽⁵⁾ OSWALD 1989, p. 83.

⁽⁶⁾ ANDREASEN 1937, I, p. 158. Cfr. inoltre ELZE 1883, p. 80, 87, 91, 92 e 93 e SIMONSFELD 1887, II, p. 238, n. 96.

⁽⁷⁾ STROBEL 1793, p. 37; WILL & NOPITSCH 1755-1808, II, p. 181 e VI, p. 112 e ELZE 1883, p. 126. Su Schwarz cfr. MEUSEL 1802-1816, XII, pp. 582-599; ADB, XXXIII, pp. 227-228 e DA COSTA KAUFMANN 2001, p. 533.

1756 nella casa padovana di Sigismund Streit (1687-1775), altro importante commerciante tedesco da tempo residente a Venezia cui Svaier è molto legato, Hofmann muore improvvisamente ⁽⁸⁾. Svaier decide allora di approntare un volume elogiativo con una raccolta di composizioni poetiche dedicate al suo ex precettore, pubblicato l'anno successivo dall'editore veneziano Marco Carnioni, anche se in realtà esso porta la data del 1756 ⁽⁹⁾. Egli riesce a coinvolgere alcuni dei più rappresentativi intellettuali italiani e veneti del momento, tra cui diversi Agiati, quali Cirillo Busanna, Giambattista Graser, Antonio Vallisnieri, Giovanni Antonio Volpi, Giuseppe Fossati, Giovanni Battista Zuccati, Francesco Todeschini, Georg Andreas Ziegler, Jacopo Facciolati, Gaspare Gozzi, Pietro Chiari, Carlo Pasini, Giovanni De Luca, Giuseppe Pochino, Orazio Arrighi Landini, Clemente Baroni Cavalcabò, Petronio Brunelli, Ferdinando Ghedino, Girolamo Desideri, Francesco e Giuseppe Festi, Giuseppe Fabris, Giuseppe Valeriano Vannetti, Francesco Padoani, Adamo Chiusole, Antonio Raffi, Antonio Menassali, Nicola Rolandi e Francesco Bellaviti ⁽¹⁰⁾. Ecco come annuncia la morte del suo precettore nella lettera del 20 marzo 1756 a Francesco Saibante:

«Lunedì scorso è passato a miglior vita con sommo, e estremo mio cordoglio a Padova il Sig.ⁱ Gio. Corrado Hoffman nativo di Norimberga Dottore in filosofia, soggetto peritissimo nella storia, matematica, greco, e ebraico; il mede[si]mo si è trattenuto da 24 anni in mia casa, e tra le infinite obligationi che alla memoria del mede[si]mo professo, è quello di essere stato suo discepolo; ora come viene formato una raccolta di composizioni in funere dello stesso, per il qual effetto si adoperano molti celebri soggetti tanto qui, che altrove; così ardisco di suplicare anche VS. Ill[ustrissi]ma di procurare qualche compositione da codesti Sig.ⁱ Acca-

⁽⁸⁾ Su Streit cfr. ELZE 1883, p. 63, 71, 80 e 82 e SCHLEIER 1974. Prima di morire nel 1775, Streit aveva nominato come esecutori testamentari i commercianti tedeschi Amadeus Schwyer e Hieronymus Wagner. Sui rapporti tra Streit e Svaier cfr. anche la lettera di Antonio Vallisnieri al mercante tedesco dell'11 marzo 1758 in BCMCV, EM.

⁽⁹⁾ SVAIER 1756. Il 18 febbraio 1757 così il mercante tedesco scrive a Ubaldo Zanetti: «La raccolta in funere Hoffman sarà a momenti terminata, e riuscirà molto voluminosa». Cfr. BUB, Ms. 3914, caps. LXXXI A. Solo il 23 aprile 1757 egli annuncia all'amico bolognese di avergli spedito le raccolte «Hoffmaniane, che hanno qui havuto grande incontro». Cfr. BUB, Ms. 3914, caps. LXXXI A. Sull'opera coordinata da Svaier cfr. GENTILINI 2000, pp. 59-60.

⁽¹⁰⁾ La presenza tra gli autori del volume elogiativo anche del pastore luterano della comunità evangelica di Venezia, Georg Andreas Ziegler (1721-1790), manifesta la precisa volontà da parte di Svaier di fare in modo che pure i protestanti contribuiscano attivamente al prestigio culturale della città lagunare. Cfr. ELZE 1883, pp. 72-83 e OSWALD 1989, p. 53. Cfr. anche la lettera di Facciolati a Svaier dell'11 febbraio 1755 in BCMCV, EM.

demici per essere impressa, avvertendola che si pregerebbe molto haver qualche cosa in latino, e come per tal cosa sono impegnatissimo così voglio sperare che ella farà per adoperarsi che venga favorito» ⁽¹¹⁾.

Nonostante l'apparente distacco con il quale comunica ai vari amici la morte dell'amato maestro, la perdita di Hofmann è per Svaier in realtà un momento di profondo e inconsolabile dolore. Arrighi Landini, che nutre nei confronti del commerciante un devoto senso di amicizia, riesce a cogliere perfettamente lo stato d'animo di Svaier. Così egli scrive:

«Corrado è morto: il buon Corrado, a cui
Eri figlio d'amor, e da cui fonti
L'erudito saver, che te n'adorna
Socchiasti, e ciò per gloria sua confessi.
Io mi rammento il dì, che pieno il volto
D'insolito pallor tu mi dicesti,
Morì Corrado, e su' tuoi lumi i' vidi
A forza trattenuto un mesto pianto.
Se discepolo a Lui brami eternarti
Il di lui nome, e la memoria, e i pregi» ⁽¹²⁾.

Svaier, oltre alla discreta padronanza del tedesco e dell'italiano, ha anche una certa dimestichezza con il francese ed il latino che usa come strumenti per la sua attività sia di commerciante che di letterato. Diventa con il passare degli anni non solo un capace collezionista e bibliofilo, ma anche un apprezzato intenditore della storia e della costituzione veneziane e della storia italiana ⁽¹³⁾. Egli non di rado appare agli occhi dei suoi più attenti critici un caso anomalo sia come mercante, sia come uomo di cultura, dal momento che questi due ruoli vengono solitamente ritenuti poco compatibili tra di loro. Ad esempio, il 24 giugno 1779 il famoso ellenista francese Jean-Baptiste Gaspard d'Ansse de Villosion, dopo averlo conosciuto personalmente ed averne apprezzato le qualità, così confida all'amico Johann Friedrich Le Bret: «Je vous remercie infiniment, Monsieur, de la connoissance de M. Svaier, qui est fort aimable & fort communicatif. Il allie à sa profession un gout pour les lettres, qui est fort rare dans sa profession» ⁽¹⁴⁾. Nel dicembre

⁽¹¹⁾ BCR, Ms. 17.3., ff. 63r-64r. Cfr. pure le lettere a Tartarotti del 20 marzo 1756 in BCR, Ms. 6.25., n. 31 e a Zanetti sempre del 20 marzo 1756 in BUB, Ms. 3914, caps. LXXXI A. Cfr. anche le missive del 3 aprile e del 15 maggio 1756 a Saibante in BCR, Ms. 17.3., ff. 82r-82v e 118r-119v.

⁽¹²⁾ SVAIER 1756, p. 84.

⁽¹³⁾ Cfr. quanto afferma Münter: «Er kennt seine Bibliothek gut, u. ist sehr in Venezianischer u. Italienischer Geschichte bewandert, so dass er selbst oft das Orakel der Serenissima Signoria ist». Cfr. ANDREASEN 1937, p. 158.

⁽¹⁴⁾ LE BRET 1780, p. 506.

1784, al termine del suo soggiorno veneziano, anche l'erudito e illuminato danese Münter ribadisce la stessa sorprendente conclusione cui era giunto l'erudito francese: «Überhaupt hat er Kenntnisse die man bey einem Manne der seine meiste Lebenszeit in Contoir zugebracht hat, nicht erwarten sollte» ⁽¹⁵⁾.

Il commerciante viene descritto da numerosi viaggiatori che lo hanno conosciuto personalmente come un uomo riservato che conduce una vita appartata, tutta dedicata agli affari e al collezionismo di libri e di manoscritti. L'ex gesuita ed erudito spagnolo Juan Andrés, dopo aver fatto la sua conoscenza nel 1788, così lo descrive:

«Este bueno, honorado y atento sugeto, emplea las horas que le dexan libres sus ocupaciones en formarse una decente libreria, y desfrutar sus buenos libros, y ciertamente pasa una vida mas feliz y sosegada, que otros que se afanan por divertirse, y correr tras los placeres y disipaciones» ⁽¹⁶⁾.

Alcuni viaggiatori lo trovano duro e talvolta anche scorbutico, ma capace di una grande generosità. Annota Münter, sempre nel 1784: «Wen er lieb gewinnt, gegen den ist er äusserst dienstfertig; ich könnte es nie besser gehabt haben, als ichs bey ihm hatte» ⁽¹⁷⁾. Altri, invece, sottolineano l'estremo piacere che Svaier prova quando può aiutare uno studioso che si trova in difficoltà, mettendogli a disposizione tutte le sue preziose raccolte di manoscritti, di libri o di monete. Alla fine del Settecento Johann Christoph Maier riferisce che il mercante ha raccolto la sua ricca biblioteca non «blos zum Angaffen, sondern mit einer recht zuvorkommenden Höflichkeit freuet er sich, wenn er jemand damit nützlich seyn kann, und setzt deswegen öfters Geschäfte und Bequemlichkeit auf die Seite. Viele deutsche Gelehrte, die sich dort aufhielten oder durchreiseten, haben ihm Verbindlichkeit, und der Undank eines Theils derselben hat ihn nicht gegen alle misstrauisch gemacht» ⁽¹⁸⁾. Non di rado egli regala anche alcuni esemplari della sua biblioteca agli eruditi con i quali trova un'intesa culturale o un'affinità spirituale. Rispetto ad altri compatrioti e correligionari che vivono nella Serenissima, Svaier appartiene ancora alla schiera di quei mercanti protestanti «frugaler, eingezogener, bescheidener und fleissiger» che

⁽¹⁵⁾ ANDREASEN 1937, p. 158. Sui rapporti tra Svaier e Münter cfr. FERRARI 2001, pp. 136-141.

⁽¹⁶⁾ ANDRÉS 1790, p. 200.

⁽¹⁷⁾ ANDREASEN 1937, p. 158.

⁽¹⁸⁾ MAIER 1795-1796, I, pp. 317-318. Sulla biblioteca di Svaier cfr. MOSCHINI 1806, II, pp. 67-68; BLUME 1824, pp. 244-245; ZORZI 1987, pp. 306-309 e 509; INFELISE 1989, pp. 167-168 e RAINES 1996.

non cercano di imitare il fasto e le follie della nobiltà veneziana ma, al contrario, «in keinen andern Gesellschaften als auf der Börse glänzen wollen, und ihren ganzen Ehrgeiz auf ein gutes Kapital in der Bank, volle Kasse, Kredit, und nützliche Geschäfte einschränken»⁽¹⁹⁾.

Nel 1741 egli si iscrive nell'elenco della comunità evangelica di Venezia come *Kaufdiener* che costituisce il primo gradino della carriera dei futuri mercanti tedeschi residenti e operanti in città. Solo nel 1768 si registrerà in qualità di *Kaufherr*⁽²⁰⁾. La ditta Schweyer costituisce una delle tre o quattro imprese economiche più floride e solide della colonia tedesca; ad esempio, non viene minimamente coinvolta nel fallimento di numerose ditte veneziane e tedesche che si registra tra il 1759 e il 1781. Essa si occupa di varie attività commerciali, manifatturiere ed anche bancarie. Gli Schweyer rappresentano, inoltre, una casa emergente, la quale unitamente a quelle dei Wagner, degli Heinzelmänn e dei Pfauz cerca di soppiantare le vecchie famiglie della comunità⁽²¹⁾.

⁽¹⁹⁾ MAIER 1795-1796, II, pp. 226-228.

⁽²⁰⁾ ELZE 1883, p. 65 e 80, n. 5. Ai giovani che entrano nella comunità evangelica viene letta una stesura abbreviata della *Kirchenordnung* risalente al 1705, nella quale sono registrati dettagliatamente in 21 punti le modalità di accesso alla confraternita, i doveri dei membri e le norme di comportamento durante le funzioni religiose. Nessuno può chiedere la propria ammissione alla congregazione e alle funzioni religiose, ma deve essere proposto da un membro del capitolo della chiesa, il quale poi vota nella sua totalità. Ogni grande mercante può al massimo proporre solo un nuovo membro che non appartenga alla sua impresa commerciale, del quale comunque è tenuto a rispondere per quanto riguarda il suo comportamento. La *Kirchenordnung*, inoltre, prevede che non possano essere proposti nuovi membri che non siano rimasti a Venezia per un periodo di circa un anno. Alla comunità evangelica sono ammessi solo i grandi mercanti e i loro aiuti di bottega, mentre sono esclusi per motivi di sicurezza oltre che i giovani e i servi, anche quei protestanti che sono al servizio di un veneziano o sono passati da una casa di commercio tedesca ad una italiana, anche se in precedenza erano stati membri della stessa congregazione. La *Kirchenordnung* regola non solo l'entrata, ma anche la continuità della partecipazione e le modalità d'uscita dalla comunità. Chi si assenta per un certo periodo da Venezia non ha automaticamente accesso alla confraternita, ma deve fare di nuovo domanda. Cfr. OSWALD 1989, pp. 46-54. Non c'è dubbio che le prescrizioni previste per chi entra all'interno della comunità evangelica siano molto più dure di quanto giustifichi il nuovo clima politico, nato dopo il 1695, di aperta tolleranza nei confronti dei protestanti tedeschi residenti nella Serenissima.

⁽²¹⁾ ELZE 1883, pp. 79-80. Cfr. quanto riferisce LE BRET 1769-1777, I, p. XXI: «Der Ruhm aber bleibt unserer Nation, welche fast unter allen die stärkste ist; weil sie am meisten Aufmerksamkeit und unermüdeten Fleiß auf die Handlung verwendet. Das reiche hermannische, das heinzelmännische, das sich so weit ausbreitende schalkhäuserische, das wagnerische, das alte und fleißige schwäyerische, das gesegnete fehrische Haus, und noch andere neuere Häuser machen unserer Nation mehr Ehre, als ein Venetianer der seinigen machen kann». Cfr. anche la testimonianza di MAIER 1795-1796, II, pp. 226-228.

Non è casuale, di conseguenza, che la politica matrimoniale sia tutta rivolta verso queste ultime casate per rinsaldare la loro *leadership* all'interno della colonia tedesca di Venezia. Alla fine dell'aprile 1760 Amadeo Svaier sposa Katharina Heinzelmann, figlia di Johann (1697-1765), uno dei maggiori commercianti tedeschi della Serenissima e dal 1753 anche console della nazione tedesca ⁽²²⁾. Nel 1763 poi sarà la volta del fratello minore Benedict, che sposerà una figlia della famiglia Wagner ⁽²³⁾. Agli inizi degli anni '70 Amadeo Svaier assume la prestigiosa carica di console della nazione tedesca, ereditandola di fatto dal suocero ⁽²⁴⁾. Egli muore a Venezia il 28 dicembre 1791 senza figli, lasciando tutte le sue sostanze ai due fratelli ⁽²⁵⁾.

⁽²²⁾ Svaier ringrazia Giuseppe Valeriano Vannetti, il quale si era felicitato con l'amico veneziano nell'imminenza del suo matrimonio. Cfr. la lettera del 25 aprile 1760 in BCR, Ms. 8.5., ff. 243r-243v. Su Katharina Heinzelmann cfr. ELZE 1883, p. 74 e 80, n. 5. Mentre su Johann Heinzelmann cfr. sempre ELZE 1883, p. 74, n. 1 e 75.

⁽²³⁾ Cfr. la lettera di Svaier a Le Bret datata Venezia 26 agosto 1763 in WLBS, Cod. hist. 4° 369, Nr. 134.

⁽²⁴⁾ LE BRET 1774, *Vorrede* (s.i.p.) e DE LALANDE 1790, p. 68.

⁽²⁵⁾ La più interessante testimonianza sul destino delle fortune dei fratelli Svaier è contenuta in una lunga lettera che il 6 luglio 1825 David Weber invia a Friedrich Münter. Essa così recita: «Das Ihnen bekannte Schweyerische Haus ist das Meine, die berühmte Fabbrik von Cristall Tartari, Farben und anderen chemisch-technischen Producten der ehemaligen Gebrüder Schweyer gehört mir ebenfalls zu und die ganze Handlung wird unverändert von mir unter dem Namen Weber Schweyers-Erbe betrieben. Sohn eines im mercantilischen Fache angesehenen Kaufmanns aus Leutkirch in Schwaben kam ich vor 35. Jahren zur Erweiterung der Handelskenntnisse nach Venedig zu den Gebrüdern Amadeo, Michael & Benedict Schweyern welche alle kinderlos von derselben Zeit an mich als das Ihrige behandelten und mich durch Liebe so sehr an sich banden daß es mir unmöglich wurde dieselben wieder zu verlassen... So hatte ich denn das Glück ein Jahr an der Seite des berühmten Amadeo Schweyers zu arbeiten, und obwohl ich aus Schulen nicht die geringsten Grundlagen zu litterarischen Kenntnissen wohl aber eine sehr grosse Neigung dazu hatte, so gewährte mir seine damals so ansehnliche Bibliothek in meinen Freystunden einen so grossen Stoff zur Belehrung, daß ich sofort keine grössere Unterhaltung als das Durchblättern und Forschen in jenem Schatze kannte und von einem Gegenstand zum anderen Begriffe zu erwerben trachtete. Nach dem Tode dieses Herren wurde sogleich seine Manuscripten Sammlung durch Morelly's Insinuationen zertrümmert, und da die anderen 2. Herren keinen Hang zur Litteratur hatten wurde nachher auch die Bibliothek allmählich verkauft, wozu ungünstige Zeitumstände für den Handel destomehr beytrugen. Nach mehreren Jahren giengen die 2: anderen Gebrüder in einem hohen Alter mit Tode ab und der letzte Herr, Benedict, setzte mich zu seinem General-Erben ein. In derselben Zeit das ist vor circa 12 a 13 Jahren existirte ungefähr noch der 10te Theil der Bibliothek, mit dessen Erwerb sich der Hang zu Bücher-Studium & Sammlung bey mir immer vergrößerte, weil ich in einem Alter von 37 Jahren keine andere Schule mehr besuchen konnte. Neben meinen chymischen Forschungen, welche ich nun in meinen Fabbriken practisch fortsetzen konnte, gewann ich besonders durch

2. «MARSIO» E L'ACCADEMIA DEGLI AGIATI

Il debutto di Svaier sul palcoscenico della cultura veneziana, italiana ed europea avviene agli inizi degli anni '50 immediatamente dopo l'aggregazione nel 1752 all'Accademia degli Agiati ⁽²⁶⁾. Gli viene conferito il nome accademico di «Marsio» e con questo appellativo egli si farà conoscere all'interno della Repubblica delle Lettere. Così riferisce l'erudito tedesco Georg Andreas Will nel 1757:

«Ein Amadeus Schwyer aber, ein lebender Kaufmann zu Venedig, aus Nürnberg gebürtig [sic!], ist unter dem Namen Marsio ein Mitglied der Kaiserl. Königl. Akademie der Wissenschaften degli Agiati zu Roveredo, und sind in den Parentalibus in obitu Io. Conr. Hofmani (Venet. 1756, fol.) verschiedene Gedichte an ihn, als Hofmanns Schüler und Freund, gerichtet» ⁽²⁷⁾.

Purtroppo non sappiamo da chi sia stata presentata la sua candidatura e neppure siamo a conoscenza delle precise ragioni che abbiano spinto i dirigenti del ceto roveretano ad accettarla. Svaier viene associato disattendendo completamente le norme delle Costituzioni accademiche del 1752. Egli non solo non ha «compiuto il corso di Filosofia», ma non ha neppure presentato alcun lavoro «in Prosa, o in Verso, o in Italiano, o in Latino». Ciò nonostante, come spesso accade nella storia settecentesca degli Agiati, le cooptazioni seguono più logiche di opportunità politico-culturale che di reale merito intellettuale. Anche se non è un vero e proprio uomo di cultura al pari dei numerosi letterati e scienziati italiani e stranieri che il sodalizio roveretano ascrive in quegli anni, il commerciante viene scelto in quanto intelligente esperto di libri e, soprattutto, in quanto prezioso mediatore culturale tra Venezia e Rovereto. Fin dal principio la Serenissima costituisce per la società colta lagarina il centro cui guardare con maggior insistenza ed anche con una certa nostalgia, dal momento che in essa si trova una parte importante del suo passato politico, amministrativo ed economico ⁽²⁸⁾. Il rap-

Erwerb, einiger Gemähldte den Lust zu den Schönen Künsten und endlich entsproßte bey mir auch durch Gelegenheit der Zertheilung berühmter Venetianischen Museen, und vom Auslande erhaltenen Aufträgen zur Erkaufung manchen Kunstgegenstands, die Liebe und das Studium der Alterthümer. Daher besitze ich nun selbst von Allerhand ein wenig, sowohl in Marmor als in Bronze, Fictilien &c. besonders aber eine artige Sammlung von Gemälden der Venet. Schule». Cfr. ANDREASEN 1944, II, pp. 354-355.

⁽²⁶⁾ FERRARI 1995, pp. 232-235; FERRARI 1997 e FERRARI 2000, pp. 144-158.

⁽²⁷⁾ WILL & NOPITSCH 1755-1808, III, p. 659.

⁽²⁸⁾ ALLEGRI 1997, pp. 79-80.

porto con Venezia viene ulteriormente rinsaldato da Girolamo Tartarotti, vale a dire il mentore di quasi tutti i fondatori dell'Accademia degli Agiati. Circa la metà della sua biblioteca è costituita da libri stampati nella città lagunare e in quest'ultima egli ha trascorso uno dei periodi più intensi dal punto di vista culturale di tutta la sua carriera intellettuale. Ma gli Agiati guardano a Venezia soprattutto perché costituisce la città in cui, da un lato, reperire una parte importante degli strumenti per la loro attività di ricerca culturale e, dall'altro, dare risonanza alla loro produzione letteraria. Il fatto che Venezia sia uno dei mercati librari più importanti d'Europa e che vi si stampino numerose testate giornalistiche sollecita gli intellettuali roveretani a trovare un mediatore residente *in loco*, sensibile, grazie alle sue origini, alla cultura tedesca, per dare uno sbocco di ampio respiro alle loro attività letterarie e erudite. Svaier svolgerà tale ruolo di intermediario tra gli Agiati e gli editori e gli intellettuali veneziani, andando in varie circostanze ben oltre i normali impegni di un qualsiasi socio.

Inoltre, il mercante rappresenta anche il primo membro protestante dell'istituzione accademica a dimostrazione del progetto di tolleranza confessionale che gli Agiati vogliono promuovere all'interno del nuovo assetto dell'accademismo austriaco nella seconda metà del Settecento ⁽²⁹⁾. Allo stesso tempo, non va dimenticato il fatto che egli appartiene alla comunità evangelica di Venezia, la quale, dopo secoli di tacita e conveniente sopportazione da parte del governo veneziano e di aperta ostilità da parte delle autorità religiose, solo da poco tempo ha avuto il riconoscimento di esistere al pari di altri gruppi nazionali e confessionali ⁽³⁰⁾. Durante il Settecento i tedeschi di fede luterana, pur dovendo difendere presso le autorità competenti alcuni elementari diritti religiosi messi in discussione dal clero secolare, riescono a superare la tradizionale chiusura e diffidenza nei confronti della città. Se in molti grossi commercianti persiste il senso di appartenenza ad una comunità che si sente isolata e assediata, impedendo loro di prendere parte in maniera attiva alla vita civile e culturale della città, in altri, come ad esempio Svaier, i contatti con la vita veneziana sono ricchi e fecondi, e addirittura le sue preziose raccolte bibliografiche, archivistiche e erudite contribuiscono a dare all'immagine culturale del centro lagunare un significato di grande respiro, obbligando molti viaggiatori stranieri a fare tap-

⁽²⁹⁾ KLINGENSTEIN 1993.

⁽³⁰⁾ Sulla comunità evangelico-tedesca di Venezia cfr. ELZE 1883, *passim* e OSWALD 1989, *passim*.

pa durante il loro soggiorno veneziano nella casa di S. Canciano del mercante tedesco. La scelta di Svaier da parte degli Agiati come principale interlocutore culturale all'interno di Venezia costituisce un atto di grande e coraggiosa apertura, destinato però a rimanere alquanto isolato nella storia dei rapporti intellettuali tra Italia e Germania nel corso della seconda metà del Settecento. Non ci sono altri esempi noti nelle vicende dell'accademismo italiano del XVIII secolo in cui un membro residente della comunità tedesca italiana venga intensamente coinvolto nelle attività culturali di una società letteraria o scientifica.

L'impegno del mercante a favore dell'istituzione roveretana è di relativa breve durata. Esso comincia, come abbiamo già detto, nel 1752 e si conclude sostanzialmente nel 1766. Questo lasso di tempo coincide non solo con l'iniziale espansione dell'attività degli Agiati, ma soprattutto con la forte presenza all'interno del ceto lagarino di Giuseppe Valeriano Vannetti, di cui Svaier è uno degli amici più cari e fedeli. La morte del suo socio fondatore, avvenuta nel 1764, determina una svolta nelle scelte culturali dell'Accademia roveretana che, unitamente al mutato assetto politico degli *Erbländer*, provoca un allontanamento volontario e definitivo del commerciante dagli Agiati. In questo modo il sodalizio di Rovereto perde il principale mediatore con Venezia che aveva permesso l'ampia divulgazione della maggior parte delle sue attività culturali. Inoltre, con la morte di Vannetti e il distacco di Svaier dagli Agiati si conclude anche il fecondo e per certi aspetti pionieristico rapporto di mediazione tra la cultura tedesca, veicolata in Italia proprio attraverso il fondamentale contributo dell'Accademia roveretana, e i più importanti giornali veneziani.

L'uomo d'affari è in relazione epistolare, oltre che con Vannetti, anche con altri membri degli Agiati, come Clemente Baroni Cavalcabò, Giambattista Graser, Francesco Saibante e Federico Tommaso Todeschi. Le lettere scambiate con questi consoci sono improntate al massimo rispetto e alla massima cortesia. Tra di loro vige un'etica cetuale non scritta, in cui le differenze sociali, professionali o religiose s'infrangono contro la comune appartenenza ad un'accademia dichiaratamente interclassista, pluralista e interconfessionale. Svaier intrattiene anche dei rapporti epistolari con un altro importante intellettuale roveretano, estraneo però agli Agiati, vale a dire Girolamo Tartarotti. Il mercante gli procura i libri di cui lo studioso lagarino ha bisogno per la sua attività erudita o gli fornisce tutto il suo appoggio per la pubblicazione presso gli stampatori veneziani di alcuni dei suoi volumi più famosi ⁽³¹⁾. Il

(31) GAGLIARDI 1992-1993, pp. 46-48.

loro intenso carteggio inizia nel 1753, ma si conclude bruscamente nel 1757, dopo che Tartarotti ha fatto l'impossibile per logorare la pazienza del suo corrispondente. Egli inizia con il mettere in dubbio la discrezionalità e la riservatezza di Svaier in occasione della preparazione dell'*Apologia delle memorie antiche di Rovereto*, pubblicata sotto falsa data di Lucca nel 1758. Ad esempio, il 9 ottobre 1754 così il roveretano gli scrive: «Non confidi ella ad alcuno di questi Agiati l'affare dell'*Appendice* altrimenti la nuova passerebbe subito a Trento, mentre que' Sigg.^{ri} non sono molto miei amorevoli» ⁽³²⁾. Oppure il 2 aprile 1755 Tartarotti si rivolge ancora al mercante tedesco:

«In Trento s'è sparsa già voce, che la mia Risposta circa il Ves:^o Alberto è fatta, e sta di presente sotto al torchio in Venezia: voce falsa, com'ella vede, ma chi però potrebbe pregiudicarne, e intorbidar l'edizione. Donde tal voce sia uscita, e su qual fondamento, non saprei dir io, assicurandomi che la prudenza di VS: Mol:^o Ill[ustrissi]ma non gliene avrà dato alcun motivo» ⁽³³⁾.

In un secondo tempo, addirittura, lo studioso roveretano mette esplicitamente in discussione le capacità di Svaier come agente librario. Il 6 settembre 1755 Tartarotti così sembra rimproverarlo:

«Suppongo, poi, che nella compra di questi libri VS: Mol:^o Ill[ustrissi]ma ricorra alla fonte, cioè a' libri, che gli posseggono, senza passare pel canale del Carnioni, mentre in caso diverso, il Carnioni che vorrebbe guadagnarci, non permetterebbe a me di poter godere tutto il vantaggio possibile. V'ha ancora un altro segreto, da me, e da altri sperimentato validissimo. Prenda de' zecchini nuovi, gli getti sul banco del librajo, e gli faccia cantare, e vedrà, che piuttosto, che lasciarglieli rimettere nella borsa, il librajo fa tutto quello, che può sicuramente» ⁽³⁴⁾.

Alla morte di Tartarotti nel 1761, nonostante i dissapori degli anni precedenti, il commerciante si mette a completa disposizione degli Agiati per aiutarli a tutelare il buon nome dell'erudito roveretano non tanto come atto di deferenza nei confronti dell'uomo quanto piuttosto nei confronti dell'istituzione che ne ha raccolto l'eredità spirituale e culturale, difendendola contro ogni minaccia o ingerenza proveniente dall'esterno ⁽³⁵⁾.

L'adesione e la fedeltà del mercante alla causa accademica sono totali. In seguito all'attacco portato da un articolo delle «Memorie per servire

⁽³²⁾ BCMCV, EM.

⁽³³⁾ BCMCV, EM.

⁽³⁴⁾ BCMCV, EM. Cfr. anche le lettere di Tartarotti a Svaier del 7 e 26 novembre 1755, del 28 gennaio 1756, del 23 luglio e del 17 agosto 1757 in BCMCV, EM.

⁽³⁵⁾ L'11 giugno 1763 l'uomo d'affari così si rivolge a Vannetti: «Un mio Amico di Germania pensa di estendere qualche cosa intorno alla vita del fù Abb. Tartarotti di

all'istoria letteraria» contro gli Agiati egli si fa paladino della loro difesa. Ecco quanto confida a Francesco Saibante il 2 maggio 1754: «Non deve VS. Ill[ustrissi]ma punto ringraziarmi nel stimatis.^o di Lei Foglio di 24 corr.^e per l'operato in favore della accademia sendo debito preciso di ciaschun membro diffendere a possibile la causa comune» ⁽³⁶⁾.

Svaier non solo è stato il principale tramite tra Venezia e l'Accademia roveretana, ma, soprattutto, il reclutatore per conto degli Agiati di numerosi soci. Egli gode nell'ambiente cittadino di un notevole prestigio personale in relazione alle sue molteplici attività economiche e culturali e anche di potenti appoggi politici all'interno del governo e del patriziato veneziano. Vanta moltissime relazioni con alcune delle maggiori personalità della cultura veneta e italiana del tempo, come Zaccaria Seriman, l'abate Stefano Borgia, Giambattista Chiaramonti, Angelo Calogerà, Giovanni di Cataneo, Antonio Vallisnieri junior, Antonio Zatta, Gasparo Gozzi, il console inglese Joseph Smith, Pietro Chiari, Tommaso Giuseppe Farsetti, Flaminio Cornaro, Giovanni Francesco Pivati, Giovanni Maria Mazzucchelli, Orazio Arrighi Landini, Paolo Canciani, il conte Trifone Wrachien, Carlo Goldoni, Francesco Grisellini e moltissimi altri.

Il commerciante ha proposto all'istituzione roveretana la cooptazione di illustri intellettuali italiani appartenenti alle aree geografiche che ricadono all'interno della sua vasta rete di relazioni colte. La pattuglia ovviamente più numerosa è costituita da veneziani e veneti, come Girolamo Zanetti ⁽³⁷⁾, Giovanni Francesco Giorgetti, Antonio Menassali ⁽³⁸⁾, Giovanni degli Agostani ⁽³⁹⁾, Giovanni Verdura, Cirillo Busanna, Giuseppe Fossati ⁽⁴⁰⁾, Giovanni di Cataneo ⁽⁴¹⁾, Angelo Ca-

felice memorie e intorno alle Controverse con la Curia di Trento, mi prega per ciò di procurargli Notizie, e documenti, Se VS. Ill[ustrissi]ma havesse qualche cosa, che per riguardi costà non si potesse stampare sarebbe occasione opportuna di publicarlo senza haver riguardo alcuno, sopra di che pregola dirmi suo sentimento». Cfr. BCR, Ms. 8.7., ff. 104r-104v.

⁽³⁶⁾ BCR, Ms. 17.4., ff. 45r-45v.

⁽³⁷⁾ Cfr. la lettera di Clemente Baroni Cavalcabò a Svaier del 20 febbraio 1754 in BCMCV, EM.

⁽³⁸⁾ Cfr. la lettera del mercante tedesco a Saibante del 14 settembre 1754 in BCR, Ms. 17.4., ff. 154r-154v.

⁽³⁹⁾ Cfr. la lettera di Svaier a Saibante del 14 dicembre 1754 in BCR, Ms. 17.6., ff. 246r-247v. Nella missiva del 16 agosto 1755 il commerciante annuncia a Saibante la morte di Giovanni degli Agostani. Cfr. BCR, Ms. 17.6., ff. 145r-145v.

⁽⁴⁰⁾ Cfr. la lettera di Svaier a Tommaso Federico Todeschi del 26 aprile 1755 in BCR, Ms. 17.6., ff. 80r-81r. Cfr. anche la missiva del mercante tedesco a Saibante del 16 maggio 1755 in BCR, Ms. 17.6., ff. 96r-96v.

⁽⁴¹⁾ Cfr. le lettere dell'uomo d'affari a Vannetti del 20 ottobre, 24 e 26 novembre, e 15 dicembre 1757 in BCR, Ms. 8.4., ff. 92r-92v, 104r-104v e 112r-112v e BCR, Ms. 17.7., f. 165r. Cfr. anche le missive dello stesso Cataneo a Svaier del 25 novembre

logerà ⁽⁴²⁾, Lorenzo Alessandro Marcello, Giovanni Maria Bergantini, Matteo Bordegato ⁽⁴³⁾ e Giovanna Marcello-Rigo ⁽⁴⁴⁾. Segue il gruppo di studiosi di area bolognese e romagnola che Svaier propone agli Agiati su precisa indicazione del «dilettante di erudizione» felsineo Ubaldo Zanetti, amico e corrispondente del mercante ⁽⁴⁵⁾. La prima candidatura ad essere avanzata è quella di Carlo Zarrabini ⁽⁴⁶⁾. Poi è la volta di quella di Gaetano Monti ⁽⁴⁷⁾, di Jacopo Bartolomeo Beccari e di Andrea Giovanni Domenico Vandì ⁽⁴⁸⁾, di Petronio e Angelo Brunelli ⁽⁴⁹⁾, di Lodovico Preti ⁽⁵⁰⁾ e infine di Domenico Maria Guzman Galeazzi ⁽⁵¹⁾. Nel 1756

1757 e del 1° febbraio 1758 in BCMCV, EM. In BCMCV, Cod. Cic. 3231/4 si trova il seguente sonetto composto da Giovanni di Cataneo: «Al Nobiliss:^{mo} Amadeo Svajer, che mi aprì strada all' / onore d'essere aggregato alla non mai abbastanza lodata / Accademia di Roveredo / Sonetto / del C:^{te} Abb: de Cataneo, fra quegl'Accademici Ferreo / Se al suo avess'io simil genio, e talento / che ai suoi diletti il Ciel libero dona, / Svajer mio non andrei sì mal contento / perche m'intessi un immortal Corona. / Ma scevro di quel nobile ardimento / che per virtù fa scorza in Elicona, / ad or, ad or rimproverarmi sento / che a torto, il Crin l'alloro m'imprigiona. / Tu con occhio che Amor vesti di benda / più quel ch'esser vorrei, di quel ch'i' sono / ti sembro, e vuoi che ogn'altro onor mi renda. / So poicche vien da Te rispetto il dono / e a meritarlo un dì fia che m'accenda: / ma Tu dagl'altri e come avrai perdono?».

⁽⁴²⁾ Cfr. la lettera del commerciante a Saibante dell'11 dicembre 1755 in BCR, Ms. 17.6., f. 204r.

⁽⁴³⁾ Cfr. le lettere di Svaier a Chiaramonti del 16 e del 26 novembre, e del 10 dicembre 1757 in BCT, Ms. 929, f. 95r, 96r-97r e 98r-98v, e quella di Chiaramonti a Svaier del 18 dicembre 1757 in BCMCV, EM. Cfr. infine la missiva dello stesso Bordegato al mercante dell'11 dicembre 1757 in BCMCV, EM.

⁽⁴⁴⁾ Cfr. la lettera del commerciante a Vannetti del 6 dicembre 1759 in BCR, Ms. 8.5., ff. 178r-178v.

⁽⁴⁵⁾ Il 15 giugno 1754 Svaier chiede a Zanetti di aiutarlo ad «arrichire la nostra accademia degli Agiati di Rovereto con qualcheduno di codesti dottissimi soggetti». Cfr. BUB, Ms. 3914, caps. LXXXI A. Su Zanetti cfr. FRATI 1933, pp. 578-579.

⁽⁴⁶⁾ Cfr. le lettere dell'uomo d'affari a Zanetti del 27 luglio, 10, 17 e 31 agosto 1754 in BUB, Ms. 3914, caps. LXXXI A.

⁽⁴⁷⁾ Cfr. le lettere di Svaier a Zanetti del 7 e 14 settembre 1754 in BUB, Ms. 3914, caps. LXXXI A. Cfr. la missiva del mercante a Saibante del 7 settembre 1754 in BCR, Ms. 17.4., ff. 152r-152v.

⁽⁴⁸⁾ Cfr. le lettere di Svaier a Zanetti del 21 dicembre 1754, del 4 gennaio e del 2 febbraio 1755 in BUB, Ms. 3914, caps. LXXXI A. Cfr. le missive del mercante a Saibante del 21 dicembre 1754 e del 24 gennaio 1755 in BCR, Ms. 17.6., ff. 254r-254v e 267r-267v e quella di Vandì a Svaier del 21 aprile 1755 in BCMCV, EM.

⁽⁴⁹⁾ Cfr. le lettere del mercante a Zanetti del 28 giugno, del 12 luglio, del 9 e 16 agosto, del 13 settembre e del 4 ottobre 1755 in BUB, Ms. 3914, caps. LXXXI A. Cfr. le missive di Svaier a Saibante del 20 giugno, del 12 luglio e del 9 e 16 agosto, del 13 settembre 1755 in BCR, Ms. 17.6., f. 109r, 117r-117v, 140r-140v, 145r-145v e 165r-165v.

⁽⁵⁰⁾ Cfr. la lettera del commerciante a Zanetti del 4 ottobre 1755 in BUB, Ms. 3914, caps. LXXXI A.

⁽⁵¹⁾ Cfr. le lettere di Svaier a Zanetti del 3 aprile e del 1° maggio 1756 in BUB, Ms. 3914, caps. LXXXI A. Cfr. la missiva del mercante a Saibante del 3 aprile 1756 in BCR, Ms. 17.3., ff. 82r-82v.

Svaier propone l'associazione anche dell'abate Domenico Augusto Bracci, un erudito fiorentino da tempo attivo a Roma, con il quale in seguito intratterrà un proficuo e duraturo scambio culturale ⁽⁵²⁾. Tutte queste proposte di cooptazione vengono accettate dal gruppo dirigente della società lagarina a dimostrazione dell'incondizionata fiducia riposta nel mercante.

Ma il servizio più prestigioso che egli ha reso all'Accademia roveretana è stato quello di contribuire in maniera fondamentale ad accrescere la pattuglia dei soci germanici. Nel corso della seconda metà del Settecento gli Agiati diventano il sodalizio con una delle più elevate percentuali di membri tedeschi non solo tra le accademie italiane, ma anche tra quelle dell'Europa continentale ⁽⁵³⁾. Il commerciante ha presentato alla direzione del ceto roveretano le candidature di eruditi e intellettuali, tutti di religione protestante, che sono stati di passaggio a Venezia o con i quali è in contatto personale in Germania. La prima proposta che inoltra è quella dello studioso e bibliotecario di Memmingen Johann Georg Schellhorn, al quale lo lega uno stretto rapporto di amicizia ⁽⁵⁴⁾. Il 17 agosto 1754 così egli informa Francesco Saibante:

«Il celebre Sig.^e Gio. Giorgio Schellhornio Soprintendente Generale del Concistoro, e Bibliotecario Pub.^o di Meminga, mi scrive che riputerebbe come un sommo onore quando la sua Persona venisse ascritta al catalogo di accademici, e come non dubito che l'aquisto di un sì grand'uomo sarà di sommo onore, e aggradimento al Accademia tutta, così crederei bene fatto che seguendo [sic!] l'aggregazione, l'Accademia in una lettera latina gli ne desse parte sopra di che prego dirmi suo sentimento» ⁽⁵⁵⁾.

Nel 1757 Svaier invia all'Accademia roveretana un'altra proposta di aggregazione. Egli così comunica a Giuseppe Valeriano Vannetti:

«Il Sig.^r Giovan Andrea Taffinger, Publico Professore in Stuttgard e Socio dell'Accademia Reale di Berlino, come pure di Jena, e Gottinga, Sog-

⁽⁵²⁾ Cfr. la lettera di Svaier a Saibante del 3 giugno 1756 in BCR, Ms. 17.3., ff. 142r-142v. «È qui arrivato e a me raccomandato il grande antiquario Sig. Abb: Domenico Augusto Bracci, Gentiluomo Fi[o]rentino, uno de maggiori Lumi di nostra Italia, quando VS. Ill[ustrissi]ma crede si potrebbe proporlo alla nostra Accademia, sopra di che ne attenderò suoi avisi». Cfr. pure la lettera sempre di Svaier a Saibante del 26 giugno 1756 in BCR, Ms. 17.3., ff. 173r-173v, nella quale il commerciante ringrazia il roveretano per avergli spedito la patente dell'abate Bracci. Sui rapporti tra Svaier e Bracci cfr. FERRARI 2001, p. 138.

⁽⁵³⁾ FERRARI 2002.

⁽⁵⁴⁾ Cfr. la lettera di Svaier a Tartarotti del 1° agosto 1754 in BCR, Ms. 6.25., n. 20. Cfr. inoltre le sei missive, dal 12 gennaio al 7 dicembre 1754, di Schellhorn al mercante in BCMCV, EM. Su Schellhorn cfr. MEUSEL 1802-1816, XII, pp. 124-128.

⁽⁵⁵⁾ BCR, Ms. 17.4., ff. 123r-123v. Cfr. anche la missiva sempre di Svaier a Saibante del 24 agosto 1754 in BCR, Ms. 17.4., ff. 131r-132r.

getto di grande Eruditione, come lo dimostra le sue opere stampate, desiderebbe di essere ascritto alla n[ost]ra accademia, ricorro perciò a VS. Ill[ustrissi]ma a fine facci la proposta, per poi dirme il risultato impegnandosi il detto Sig.^r Taffinger di mandare un Esemplare delle dette sue opere all'Accademia» ⁽⁵⁶⁾.

Passano solo pochi mesi ed ecco che il mercante inoltra agli Agiati un altro suggerimento. Il 22 dicembre 1757 egli si rivolge a Vannetti:

«Prendo con la presente la Libertà di reccar un nuovo incomodo a VS. Ill[ustrissi]ma pregandola voler proporre per l'Ascrizione alla n[ost]ra Accademia il Sig.^r Professore Federico Guglielmo Taffinger, i di cui Titoli vedrà dal ingionta Cartina, questo è un chiariss. Soggetto che pubblicò molte opere ... è fratello del altro Sig.^r Taffinger già ascritto, attenderò sopra questo particolare i di Lei sentimenti» ⁽⁵⁷⁾.

Nel 1762 Svaier propone all'Accademia roveretana un'altra candidatura. Egli così informa Vannetti:

«Ora prendo la Libertà di suplicare VS. Ill[ustrissi]ma a voler procurare l'aggregazione a codesta Accademia del Sig.^r Giovan Cristoffero Martini di Norimberga, Letterato di grido, che ha Publicato varie opere in Lingua Tedesca sopra materie storiche, e di antichità, nell'Pachetto che li spedisco questo sera vi ho aggiunto una picciol Dissertazione Latina speditami dal mede[si]mo per Saggio et esso non mancherà di spedir all'Accademia un Esemplare delle sue opere» ⁽⁵⁸⁾.

⁽⁵⁶⁾ Cfr. la lettera del 18 febbraio 1757 in BCR, Ms. 8.3., ff. 193r-193v. Cfr. la risposta di Vannetti a Svaier del 2 marzo 1757 in ÖNBW, Autogr. 4/108-1: «Fu da me proposto nella Tornata Accademica tenuta a' 27 [ma in realtà 28] scorso il chia. Sg.^r Taffinger da lei accennatomi, e fu a pieni voti ascritto, e datomi l'ordine dai Rettori di stendere la Patente. Se VS. ha piacere di mandargliela come Ella, io la spedirò a Lei: in difetto noi abbiamo pur occasione colla fiera prossima di Bolgiano di fargliela in Stutgard capitare». Cfr. anche la lettera di Svaier a Vannetti del 5 marzo 1757 in BCR, Ms. 8.3., ff. 196r-197r e quella sempre dell'uomo d'affari a Vannetti del 2 luglio 1757 in AARA, Ms. 1343.7. Su Johann Andreas Taffinger cfr. ADB, XXXVII, p. 351.

⁽⁵⁷⁾ BCR, Ms. 8.3., ff. 173r-173v. Cfr. anche la lettera di Svaier a Vannetti del 18 febbraio 1758 in BCR, Ms. 8.4., ff. 140r-141r. Su Friedrich Wilhelm Taffinger cfr. ADB, XXXVII, pp. 350-351.

⁽⁵⁸⁾ Cfr. la lettera del 24 aprile 1762 in BCR, Ms. 8.6., ff. 207r-208v. La dissertazione in questione si trova in BCR, Ms. 17.8., f. 219 e s'intitola: *Dissertatio De necessaria methodi in excolendis literarum studiis observatione, varisque profectuum impedimentis*. Ad essa Vannetti aggiunge la seguente nota: «Del Sig.^r Giovanni Cristoforo Martini di Norimberga, Letterato, che pubblicò varie opere tedesche sopra materie storiche, e d'Antichità. Mandò questa dissertazione per essere ascritto alla n[ost]ra Accademia, come da lettera di Venezia 24 Apr[i]le 1762 a me Segretario scritta dal Sig.^r Amadeo Svaier». Su Johann Christoph Martini cfr. WILL & NOPITSCH 1755-1808, II, pp. 587-588.

Lo stesso giorno il mercante scrive a Bologna all'amico Zanetti per chiedere l'aggregazione di Martini anche all'Istituto delle Scienze.

«Ora prendo la libertà di supplicarla di una grazia et è di procurare l'aggregazione all'accademia di codesto Istituto del Sig.^r Gio. Cristoffero Martini di Norimberga, celebre letterato che hà di già publicate varie opere in tedesco particolarmente riguardante la storia, e le antichità. Io le ne accludo un saggio della sua capacità con accluso ... *De orientalium Gentium more et ritu* ecc. Per un tal segnalato favore le ne professerò eterna obbligazione, prontiss.^{mo} non meno a bonificare tutte le spese che potessero occorrervi» ⁽⁵⁹⁾.

Infine, a conclusione della sua collaborazione con gli Agiati Svaier invia l'ultima proposta di aggregazione. Il 2 agosto 1766 così comunica a Francesco Saibante:

«Ora però per servire un mio amico mi prendo la libertà di ricorrere alle grazie di VS. Ill[ustrissi]ma suplicandola se per il autorevole suo mezzo potesse venire ascritto all'Accademia nostra degli Agiati il Sig.^r Augusto Federico Boekio, Professore di filosofia nell Seminario di Tubinga, e socio honorario della Società latina Gienense. Persona nota nella Repubblica Letteraria per varie opere publicate, il quale anche non mancherebbe di spedir di volta in volta all'Accademia qualche sua Dissertazione. La suplico adunque di interessarsi in di lui favore, e riuscendo a suo comodo farmi tenere la patente» ⁽⁶⁰⁾.

Oltre ai membri appena nominati, ve ne sono altri che potrebbero essere stati proposti da lui, anche se non disponiamo di un riscontro documentario preciso; pensiamo, ad esempio, a Karl Stief di Breslavia ⁽⁶¹⁾ oppure a Johann Heinrich Drümel ⁽⁶²⁾, a Johann Andreas Michael Nagel ⁽⁶³⁾, Nikolaus Schwebel ⁽⁶⁴⁾, forse anche a Georg Andreas Will ⁽⁶⁵⁾,

⁽⁵⁹⁾ BUB, Ms. 3914, caps. LXXXI A. Cfr. anche la lettera dell'8 maggio 1762 in BUB, Ms. 3914, caps. LXXXI A.

⁽⁶⁰⁾ BCR, Ms. 17.2., ff. 49r-50r. In data 23 agosto 1766 Svaier comunica a Saibante di aver ricevuto la patente «per il Sig.^r Professore Boekio». Cfr. BCR, Ms. 17.2., f. 53r. Su August Friedrich Böck cfr. GORZNY 1986, p. 205. In BCR, Ms. 17.2. ff. 60r-60v si trova una lettera di August Friedrich Böck, datata Tubinga 4 novembre 1766, indirizzata all'Accademia degli Agiati. Sempre in BCR, Ms. 17.2. f. 62r si trova la lettera di risposta alla precedente di Andrea Saverio Bridi.

⁽⁶¹⁾ Cfr. la lettera di Svaier a Todeschi del 1° maggio 1756 in BCR, Ms. 17.3., ff. 106r-106v.

⁽⁶²⁾ WILL & NOPITSCH 1755-1808, I, pp. 293-295. La copia dei primi quattro volumi di WILL & NOPITSCH 1755-1808 è stata regalata all'Accademia degli Agiati proprio da Johann Heinrich Drümel.

⁽⁶³⁾ WILL & NOPITSCH 1755-1808, III, pp. 5-10 e ADB, XXIII, pp. 214-215.

⁽⁶⁴⁾ WILL & NOPITSCH 1755-1808, III, pp. 647-649 e ADB, XXXIII, pp. 317-318.

⁽⁶⁵⁾ WILL & NOPITSCH 1755-1808, IV, pp. 254-258 e ADB, XLIII, pp. 241-243.

tutti e quattro operanti o in stretti rapporti con la città di Norimberga o con la città universitaria di Altdorf. Come abbiamo già visto per le proposte dei membri italiani, anche le candidature dei nuovi Agiati tedeschi vengono interamente accolte dalla dirigenza dell'Accademia roveretana, la quale sa di contare su un reclutatore di grande affidabilità che condivide in pieno gli orientamenti culturali rappresentati dal ceto lagarino.

La poliedrica attività del mercante per conto degli Agiati non si limita solo all'arruolamento di nuovi membri, ma si esplica anche in altri settori della vita associativa. Oltre ad aver donato vari volumi alla biblioteca accademica ⁽⁶⁶⁾, egli svolge anche l'utilissimo ruolo di fornitore di libri per conto di molti Agiati roveretani, trentini, austriaci e tedeschi. Non solo Giuseppe Valeriano Vannetti, Federico Tommaso Todeschi, Clemente Baroni Cavalcabò e Francesco Saibante hanno beneficiato dei suoi servizi, ma anche Giambattista Graser a Innsbruck, Carlantonio Pilati a Trento, Franz Christoph von Scheyb e Joseph von Sperges a Vienna, e Johann Friedrich Le Bret a Stoccarda. Quando il mercato veneziano si rivela insufficiente, il commerciante allora si rivolge a quello tedesco. Così il 13 marzo 1756 Baroni Cavalcabò informa Svaier:

«Sto aspettandone la risposta; e quando l'amico mi faccia sapere di non averlo trovato, converrà, ch'io mi prevalga della sua cortesia, e la incomodi a scrivere in Germania, dove per quanto osservo ella ha mezzi molto efficaci per rinvenire i libri desiderati» ⁽⁶⁷⁾.

L'uomo d'affari ha assunto anche il delicato e importantissimo compito di far pubblicare su alcune delle testate giornalistiche più prestigiose della città, come le «Memorie» e le «Nuove Memorie per servire all'istoria letteraria» di Zaccaria Seriman e Angelo Calogerà oppure «La Minerva o sia nuovo giornale de' letterati d'Italia» di Jacopo Rebellini e Angelo Calogerà, le recensioni e gli articoli che gli accademici roveretani gli inviano a Venezia ⁽⁶⁸⁾. La sua posizione, tuttavia, nei confronti del periodico di Seriman e Calogerà non è tale da impedirgli di esternare talvolta con gli amici più stretti critiche riguardo la linea edi-

⁽⁶⁶⁾ Cfr. le lettere di Svaier a Saibante del 17 e 24 agosto 1754, 27 febbraio e 8 marzo 1755 in BCR, Ms. 17.4., ff. 123r-123v e 131r-132r, e BCR, Ms. 17.6., ff. 21r-21v e 38r-38v. Cfr. anche la lettera di Todeschi al mercante del 10 luglio 1754 in BCMCV, EM.

⁽⁶⁷⁾ BCMCV, EM.

⁽⁶⁸⁾ FERRARI 1995, pp. 244-245. Sui giornali veneziani citati cfr. BERENGO 1962, pp. xvii-xix; DE MICHELIS 1965-1966; RICUPERATI 1986, p. 299; CUAZ 1988, pp. 121-122 e INFELISE 1989, pp. 156-157.

toriale del giornale ⁽⁶⁹⁾. Egli, inoltre, va considerato il più importante mediatore tra l'Accademia degli Agiati e i principali stampatori veneziani. Ha favorito la pubblicazione di libri di Giuseppe Valeriano Vannetti, Clemente Baroni, Francesco Saibante e Carlantonio Pilati, dovendo oltre che affrontare le condizioni non sempre convenienti dei tipografi, tenere anche i delicati rapporti con la censura veneziana per procurarsi i necessari permessi di stampa ⁽⁷⁰⁾.

Infine, bisogna ricordare la fitta trama di rapporti e scambi culturali da lui intessuta tra l'Accademia degli Agiati, Venezia e il mondo tedesco. Sono vari i settori dell'erudizione e della scienza interessati da questa ricca attività di confronto e di comunicazione. Nell'aprile 1756, quando viene scoperta a Oltrecastello nei pressi di Trento una antica lastra con un'epigrafe latina, Svaier si trova al centro di un fitto scambio epistolare che coinvolge Francesco Saibante, Giuseppe Valeriano Vannetti, il pittore Gerolamo Costantini e Anton Roschmann per pubblicare il testo dell'iscrizione con una spiegazione di accompagnamento. Il 22 luglio 1756 egli così si rivolge a Saibante:

«L'iscrizione ultimamente scoperta nelle vicinanze di Trento ho comunicata a varj antiquarij e la spedirò per Roma a Monsignor Bracci, dove credo sarà ora arrivato, ma fin'ora non ho ritrovato chi possi spiegarla. Il Sig.^r Zanetti, e il P. Calogerà sono di opinione che vi sia ommesso qualche lettera forse corrosa dal tempo, e intellegibile [sic!], pregano perciò che sia tratto un fedele disegno a puntino di tutta la lapide per poi darne loro sentimento» ⁽⁷¹⁾.

Agli inizi di agosto, dopo aver ricevuto da Costantini l'esatto «disegno della lapide», Vannetti lo invia a Venezia con l'iniziale idea di farlo pubblicare senza un testo di commento ⁽⁷²⁾. In seguito, egli

⁽⁶⁹⁾ Cfr. la lettera a Tartarotti del 16 marzo 1754. «Ho ponderato quanto VS. Ill[ustrissi]ma pensa che il Carnioni regali una Copia dell'opera [*Memorie storiche di Rovereto, e de' luoghi circonvicini*, Venezia, Carnioni, 1754] alli Compilatori delle Memorie che stampa il Valvasense, ma rimettendomi sempre alli di Lei prudenti riflessi, mi passa per la mente, che come esse Memorie escono, per così dire sotto il Presidio del P. Calogerà, e che quello è parzialissimo del Marchese Maffei non vorrei che esso facesse un Estratto non uniforme al sommo merito del opera, Io sonderò adunque esso P. di lontano, e anche altri Signori che vi hanno mano, e poi mi regolerò in causa quando per altro Lei pensa bene che Carnioni regali senz'altro una Copia, esso è prontiss. di farlo e dipende in tutto dalli di lei venerati comandi ... anche le Memorie del Valvasense vanno molto calando». Cfr. BCR, Ms. 6.25., n. 14.

⁽⁷⁰⁾ FERRARI 1997, *passim* e FERRARI 2000, *passim*.

⁽⁷¹⁾ BCR, Ms. 17.5., ff. 21r-22r.

⁽⁷²⁾ Cfr. la lettera di Svaier a Saibante del 12 agosto 1756 in BCR, Ms. 17.5., ff. 41r-42r e le due missive di Costantini a Vannetti del 22 luglio e del 7 agosto 1756 in BCR, Ms. 17.7., ff. 215r-215v e 221r.

cambia idea e decide di affidare ad un competente erudito il compito di stendere l'articolo dell'interpretazione dell'epigrafe. La scelta cade sullo studioso enipontano e Agiato Anton Roschmann. Il 17 marzo 1757 Svaier sollecita Vannetti a spedirgli la «spiegatione della Lapide del Chiariss.^o Sig.^r Roschmano» per inserirla nelle «Memorie per servire all'istoria letteraria». La memoria giunge a Venezia il 18 giugno e viene pubblicata nel numero di agosto di quell'anno ⁽⁷³⁾.

Un altro interessante episodio di proficua triangolazione culturale che vede protagonista il mercante è quello relativo alla fornitura di minerali provenienti dall'area tirolese e bresciana rispettivamente per il museo dell'università di Padova e per quello di una città germanica, di cui però non conosciamo il nome. Nel primo caso colui che sollecita Svaier a procurargli i minerali è Antonio Vallisnieri junior, docente di storia naturale e responsabile delle collezioni scientifiche dello Studio patavino. L'artefice dell'incontro tra il professore e il commerciante è Sigismund Streit, amico di entrambi e possessore di un gabinetto naturalistico che verrà acquistato nel 1758 proprio dall'università padovana ⁽⁷⁴⁾. Vallisnieri segue il consiglio del collezionista tedesco e inizia una fitta corrispondenza con Svaier che ha come tema conduttore proprio l'incremento delle raccolte mineralogiche del museo di storia naturale. A tale scopo, l'uomo d'affari si rivolge a Vannetti, ritenendolo l'interlocutore più affidabile e competente per reperire quanto gli viene richiesto dallo studioso padovano. Il 19 gennaio 1758 Svaier così scrive all'amico roveretano:

«Ora mi prendo la libertà di suplicarla di una grazia, et è per favorire il Sig.^e Professore Valisnieri di Padova, di volermi provvedere da qualche amico tutte le sorte di minerali che si possono havere nel Tirolo, e particolarmente del fior di ferro, o sia *Eisen Blummen* come viene chiamato in tedesco, de quali molto si trova a *Ober Bozen* vicino a Bolzano» ⁽⁷⁵⁾.

Dopo che il roveretano gli fornisce la «nota di minerali», il 4 marzo il mercante lo informa di averla spedita a Vallisnieri ⁽⁷⁶⁾. Il 6 il professore padovano così risponde a Svaier:

⁽⁷³⁾ «Memorie per servire all'istoria letteraria», X, Agosto 1757, pp. 81-94. Cfr. le lettere a Vannetti del 5 febbraio, 19 marzo, 27 maggio, del 2 giugno e 18 giugno 1757 in BCR, Ms. 8.3., ff. 183r-183v, 204r-204v e in BCR, Ms. 8.4., ff. 10r-10v, 12r-12v e 17r-17v. Sull'epigrafe cfr. CHISTÉ 1971, pp. 107-109 e fig. 61.

⁽⁷⁴⁾ GIORMANI 1981 e CONTARDI 1994, pp. 91-92.

⁽⁷⁵⁾ BCR, Ms. 8.4., ff. 124r-124v. Sull'episodio della fornitura di minerali provenienti dal Tirolo e sugli interessi mineralogici di Vannetti cfr. CIANCIO 1999, pp. 220-221.

⁽⁷⁶⁾ BCR, Ms. 8.4., ff. 148r-148v.

«Questa mattina il cognato del suo e mio Amico V. Coleti mi ha portato la sua pregiatissima lettera colla lista dei Fossili e Minerali. L'ho letta con piacere e con altrettanto ho notato *tirando una linea* quei pezzi che in aggiunta mi sarebbe caro acquistare, ed aggiungere alle raccolte o serie de' minerali» (77).

Pochi giorni dopo, il commerciante manda all'amico roveretano la nota dei minerali che Vallisnieri richiede (78). Il 25 marzo egli comunica a Vannetti di aver ricevuto i minerali per le collezioni scientifiche di Padova (79). Il 6 aprile Vallisnieri confessa però al mercante che la spedizione di minerali è alquanto deludente, definendo i pezzi addirittura «meschini» (80). Per soddisfare le richieste del docente padovano Vannetti allora si rivolge a Anton Roschmann a Innsbruck, ritenendolo per i suoi interessi mineralogici la persona più adatta a soddisfare le richieste del naturalista padovano (81). Dopo un silenzio di più di un anno, nel carteggio di Svaier con Vannetti la questione della fornitura di minerali dal Tirolo per il museo patavino riprende con maggior intensità rispetto al primo scambio epistolare. Il 14 settembre 1759 il mercante così informa l'amico roveretano:

«Mi prendo ora la libertà di ricorrere alla di lei grazia, e ciò per servire il Sig.^e Kav.^r Valisnieri lettore pub.^o in Padova, il quale vorrebbe perfezionare il suo grande museo di minerali, e mancandogli alcune specie, mi pregò di scrivere a qualche amico in Germania per provvederle, ma prendo adunque la libertà di inserirgli annessa nota che appunto sono li generi che mancano, suplicandola se per mezzo di qualche suo amico potesse ripescare qualche cosa, il costo, e spese saranno da me [con] ogni pontualità pagate» (82).

(77) BCMCV, EM. Cfr. anche la lettera dell'11 marzo sempre in BCMCV, EM: «Havevo copiata la lista che mandai al S^r Arduini di Vicenza, acciò esso ancora da se senza previa notizia mi notasse i pezzi più distinti, mentre esso è praticone, e dottore più di me nel conoscere e distinguere la rarità di questi Misti. Così avendomela questa matina rimandata l'includo in questa mia, acciò V.S. Ill[ustrissim]^a la faccia copiare e me la rimandi per memoria. La ringrazio della sua gentilissima lettera, e dell'animo suo generoso, che veramente merita d'essere ringraziato, essendo stata una gran sorte la mia e per il mio Museo di conoscerla». Giovanni Arduino fin dal 26 settembre 1757 si era messo a disposizione di Vallisnieri per aiutarlo ad incrementare le raccolte mineralogiche del museo di storia naturale. Cfr. CONTARDI 1994, p. 91.

(78) Cfr. la lettera del 9 marzo in BCR, Ms. 8.4., ff. 158r-158v.

(79) BCR, Ms. 8.4., ff. 173r-173v. In BCR, Ms. 48.20.(18) si trova inoltre una *Nota di que' Minerali Tirolesi, de' quali alcun pezzetto si mandò al Sig.^r Svaier pel Sig.^r Vallisnieri a' 19 marzo 1758*.

(80) BCMCV, EM.

(81) Cfr. la lettera di Svaier a Vannetti dell'8 giugno in BCR, Ms. 8.4., ff. 199r-199v.

(82) BCR, Ms. 8.5., f. 124r.

A partire dal 18 ottobre Svaier procede a ringraziare in ripetute lettere Vannetti, e tramite quest'ultimo, anche Roschmann per aver procurato a Vallisnieri i minerali di cui questi aveva bisogno per il suo museo ⁽⁸³⁾

Nello stesso periodo in cui il commerciante si preoccupa di fornire al professore patavino i minerali per la sua collezione scientifica, egli estende il suo commercio anche alla Germania. L'8 febbraio 1758 si rivolge a Chiaramonti:

«Ardirei poi di pregare VS. Ill[ustrissi]ma di un'altra grazia, et è di procurarmi pezzetti di varj minerali di codeste parti; queste servono per illustrare un museo cospicuo della Germania, che ne raccoglie da tutte le parti» ⁽⁸⁴⁾.

Prontamente lo studioso bresciano invia a Svaier «alcuni pezzi di miniera naturale di ferro» ⁽⁸⁵⁾. Questa attività di raccolta di minerali per alcuni dei suoi corrispondenti ed amici non deve far passare in secondo piano che lo stesso uomo d'affari è un appassionato collezionista di minerali e, come vedremo in seguito, anche un discreto esperto di questioni geologiche e minerarie.

3. IL MERCANTE E LO STORICO

L'Agiato di origine tedesca con il quale Svaier ha intrattenuto i rapporti più stretti ed anche quelli più prolungati è stato certamente Johann Friedrich Le Bret (1732-1807) ⁽⁸⁶⁾. Il loro incontro risale al 1757, quando Le Bret giunge a Venezia per assumere l'incarico di precettore presso il mercante luterano Friedrich Pfauz (1715-1778) ⁽⁸⁷⁾. Prima di raggiungere la città lagunare, egli aveva fatto una breve sosta ad Augusta, dove

⁽⁸³⁾ BCR, Ms. 8.5., ff. 172r-172v. Cfr. anche le lettere del 6 e 19 dicembre 1759, del 20 febbraio, dell'8 e 25 marzo e del 25 aprile 1760 in BCR, Ms. 8.5., ff. 178r-178v, 188r-188v, 216r-216v, 228r-228r, 234r-234v e 243r-243v. Cfr. infine le lettere di Vallisnieri a Svaier del 13 dicembre 1759 e del 12 febbraio 1760 in BCMCV, EM.

⁽⁸⁴⁾ BCT, Ms. 930, ff. 94r-94v.

⁽⁸⁵⁾ Cfr. la missiva di Chiaramonti a Svaier del 12 febbraio 1758 in BCMCV, EM. Nella lettera del 18 febbraio 1758 in BCT, Ms. 930, ff. 95r-95v il mercante ringrazia Chiaramonti per l'invio dei «minerali favoritimi». Altre lettere dove si parla dei minerali che Svaier richiede a Chiaramonti o che riceve da quest'ultimo sono quelle del 5 aprile e 11 luglio 1758 in BCT, Ms. 931, ff. 124r-125r, e quelle del 12 marzo, del 30 marzo, 16 aprile, 1 giugno, 22 giugno, 2 luglio, 20 luglio e 10 agosto 1758 in BCMCV, EM.

⁽⁸⁶⁾ LE BRET 1796; PESANTE 1971 e VENTURI 1990, pp. 171-174.

⁽⁸⁷⁾ ELZE 1883, pp. 72-73. Fino all'arrivo di Le Bret Pfauz ha ospitato nella sua casa Georg Andreas Ziegler, il pastore della comunità evangelica veneziana.

aveva incontrato l'Agiato Johann Jakob Brucker; in seguito si ferma a Innsbruck e poi a Bassano, dove considera più da vicino la stamperia dei Remondini «als eine der reichsten Quellen venetianischer literarischer Produkte» ⁽⁸⁸⁾. A Venezia Le Bret, oltre che assolvere le sue mansioni di precettore, predica in occasione dei servizi religiosi della comunità protestante della città e si occupa dei correligionari e delle persone più sfortunate. Egli comunque si mostra alquanto diffidente nei confronti della nuova realtà in cui ha scelto di vivere. Nella sua autobiografia confessa: «Fern von aller schwärmischen Proselytenmacherey, ließ er sich mit keinem ein, der übertreten zu müssen glaubte» ⁽⁸⁹⁾. Ma lo scopo principale del suo soggiorno veneziano è l'ampliamento delle sue conoscenze e per questo visita le principali biblioteche pubbliche e private della città. Ciò gli dà modo di entrare in contatto con Amadeo Svaier «che diviene» – come ha scritto Maria Luisa Pesante – «il miglior amico del giovane tedesco e gli apre la sua biblioteca e la sua rete di rapporti e di amicizie» ⁽⁹⁰⁾. Per facilitare la rapida cooptazione di Le Bret all'Accademia degli Agiati il mercante è disponibile anche a raccontare una venialissima bugia. Il 5 maggio 1759 così si rivolge a Vannetti:

«È qui gionto dalla Germania un celebre Letterato di Tubinga il Sig.^r Giovan Federico Le Brett Lettore di Filosofia in quell'Accademia Soggetto di grande letteratura, e che ha pubblicato di già varie opere, e altre stà allestendo. che tosto tosto usciranno alla Luce presenterà per mio mezzo a VS. Ill[ustrissi]ma un Esemplare, Esso mi pregò di suplicare La di lei Gentilezza volergli procurare l'onore di essere ascritto alla n[ost]ra Accademia, e come non dubito che codesti signori saranno per graziarlo così pregerai VS. Ill[ustrissi]ma farmi havere la Patente per la Posta con 1.^{mo} Incontro, atteso che il detto Soggetto è in brieve di Partenza» ⁽⁹¹⁾.

Pochi giorni dopo, il 12 maggio, egli riscrive ancora a Vannetti:

«Rendo poi a VS. Ill[ustrissi]ma distintitiss.^o grazie per l'associatione procurata all'Accademia del Sig.^r Le Brett, la di cui Patente li consegnerò al suo ritorno di Padova, che sò li riuscirà di grand piacere. Quando da esso riceva qualche opera da esso publicata, non mancherò di tosto a Lei rinviarla» ⁽⁹²⁾.

Se è alquanto improbabile che Le Bret abbia nel 1759 già redatto «varie opere», è più verosimile che egli le stia preparando. Tuttavia, la

⁽⁸⁸⁾ LE BRET 1796, p. 94.

⁽⁸⁹⁾ *Ibidem*.

⁽⁹⁰⁾ PESANTE 1971, p. 14. Cfr. anche LE BRET 1796, p. 94.

⁽⁹¹⁾ BCR, Ms. 17.8., ff. 90r-90v.

⁽⁹²⁾ BCR, Ms. 8.5., ff. 60r-60v.

perdonabile menzogna di Svaier è da interpretare piuttosto come un desiderio di assicurare al giovane precettore tutti i vantaggi che la dotta società roveretana mette a disposizione dei suoi affiliati. Il nome di Le Bret, però, non è destinato a rimanere in disparte come quello di altri nuovi soci tedeschi dell'Accademia roveretana, i quali si fregiano di un titolo che raramente comporta anche delle precise responsabilità intellettuali. L'uomo d'affari vorrebbe che gli Agiati affidassero al suo protetto la redazione della biografia di Girolamo Tartarotti, dopo la morte di quest'ultimo. Nella risposta del 6 giugno 1761 Francesco Saibante non gli nasconde le difficoltà dell'operazione.

«Sono persuasissimo, che il Signor Le Bret riuscirebbe a meraviglia nello stendere la vita del fu mio amico Ab: Tartarotti, e che anzi ne verrebbe maggior lustro al secondo, se la sua potesse essere scritta latinamente dal lodato Signor Le Bret, il quale però a cagione di varie difficoltà non potrà eseguire un sì bel disegno. Non dico ciò per riguardo alle cose stampate, le quali io gli potrei suggerire a puntino il tutto, giacchè le operette tutte del Tartarotti le ho alla mano, come di più anche quelle uscite da varj contro di lui, e per questo non ci sarebbe difficoltà a poter estendere una storia delle controversie, e dispareri avuti, e de' libri in ciò usciti, come di più dei giudizi dati da giornalisti. In cose di religione egli non ha mai avuto che fare con nessuno, così per questo capo non ci sono difficoltà. Il difficile, e che non otterremo, è il cavare le memorie segrete, che sarebbero necessarie per riguardo a ciò, che ha avuto d'impegno col Card. Passionei, e con S. C. Foscari, come pure col Maffei, Roschmanno, P. Bonelli, e qualche altro, le quali cose tutte appariranno dal carteggio che da lui fu conservato, e custodito con somma diligenza, e del quale fu istituito erede il Signor Ab: e Prof. di Filosof. Morale e Bibliotecario della Teresiana d'Innsprach Gio. Batta Graser. Innoltre avendo lasciato il Tartarotti varie operette per la maggior parte non finite, come di queste si potrebbe parlare senza averle alla mano? Io a dire il vero, ho parlato alla lunga sopra ciò al sud:^{to} S:^r Ab. Graser, siccome quello che possiede tutti li scritti tartarottiani, e per quanto ricavo, egli ha intenzione di stendere un'ampia vita, e di finirne ciò che ha lasciato di imperfetto il Tartarotti. Ed anzi per questo dice: che conserva gelosamente il tutto raccolto in varie casse. Io gli desidero voglia, salute, e tempo. Ma insieme temo che noi non vorremo vedere mandato ad effetto sì belle idee. E ciò che più spiace è, che il sud:^{to} S:^r Ab. Graser deve quanto prima portarsi ad Innsprach a prendere possesso delle cariche ottenute, ed ivi seco trasporterà il tutto. Così quello che non farà mai egli, non lo potranno fare ne meno altri, perchè naturalmente non ritornerà più in paese le cose che si trasporteranno, o almeno mai tutte come adesso sono unite. Io come amico del S:^r Ab: Graser gli dissi chiaramente che temo forte che egli non farà niente. Tutta volta starò in attenzione di ciò che dice, quantunque le creda poco in questo campo» ⁽⁹³⁾.

⁽⁹³⁾ BCMCV, EM.

Le Bret in quello stesso anno lascia Venezia per fare un lungo viaggio attraverso la penisola italiana. Sosta a Ferrara e a Bologna. Prosegue per Rimini, Pesaro e Ancona. Attraversa gli Appennini e si reca a Firenze, dove si trattiene per alcuni mesi. Qui conosce vari eruditi, quali Giovanni Lami, Lorenzo Mehus, Angelo Maria Bandini, Giovanni Maria Lampredi, Pierantonio Guadagni, Andrea Bonducci, Bartolomeo Mesny e Ottaviano Buonaccorsi ⁽⁹⁴⁾. Alcuni di questi diventeranno in seguito ottimi corrispondenti di Svaier. Dopo Firenze Le Bret va a Pisa, dove apprezza la liberalità dei rapporti osservata dai professori dello Studio. Qui conosce in particolar modo i teologi Francesco Raimondo Adami e Gianlorenzo Berti. Poi prosegue il suo viaggio alla volta di Siena e di Viterbo, giungendo finalmente a Roma. Nella sua autobiografia così sottolinea:

«In Rom verfolgte er seinen Hauptzwek, der nicht nur in Beschauung der Alterthümer und Besuchung der Bibliotheken, sondern in einer nähern Einsicht in die so genannte römische Curie, bestand» ⁽⁹⁵⁾.

Munito di lettere di raccomandazione può esaminare da vicino le attività che si svolgono all'interno della cancelleria. Frequenta il cardinale Giovanni Vincenzo Antonio Ganganelli, il futuro papa Clemente XIV, con il quale ha spesso la possibilità di parlare in privato nei giardini di Villa Medici. Conosce vari intellettuali e prelati, tra i quali Domenico Augusto Bracci, Raimondo Cecchetti, Giovanni Bottari, Pier Francesco Foggini, il cardinale Neri Corsini e il cardinale Domenico Passionei ⁽⁹⁶⁾. Inoltre, incontra il conte Friedrich Ulrich von Lynar e il suo precettore Johann Friedrich Reiffenstein, con i quali il 18 maggio compie un'escursione a Frascati assieme al famoso storico dell'arte tedesco Johann Joachim Winckelmann ⁽⁹⁷⁾. Dopo Roma egli va a Napoli. Qui fa la conoscenza di padre Giovanni Maria della Torre, del principe di Sansevero e soprattutto di Antonio Genovesi, «dem Neapel so vieles von seiner Aufklärung zu danken hat» ⁽⁹⁸⁾. Dopo un'assenza di cinque anni, Le Bret decide di fare ritorno in patria. Passa ancora una volta per Venezia al fine di salutare gli amici. Dopo essere transitato per Padova, Vicenza e Verona, si spinge fino a Milano. Quindi si dirige verso il Tirolo, fermandosi a Rovereto, dove «er mit dem gelehrten Manne, Abt Tartarotti

⁽⁹⁴⁾ Cfr. la lettera di Le Bret a Svaier datata «Florenz, 11 Marz 1762» in BCMCV, EM.

⁽⁹⁵⁾ LE BRET 1796, p. 95.

⁽⁹⁶⁾ Cfr. le lettere da Roma di Le Bret a Svaier del 6 e 15 maggio 1762 in BCMCV, EM.

⁽⁹⁷⁾ Cfr. WINCKELMANN 1952-1957, III, pp. 83-84 e 461.

⁽⁹⁸⁾ LE BRET 1796, p. 96.

und dem Cav. Vannetti in Verbindung stand» ⁽⁹⁹⁾. A Innsbruck «nähere Bekanntschaft mit dem Professor Graser sich verschafft» ⁽¹⁰⁰⁾, forse nella speranza di poter convincere il roveretano a mostrargli le carte tartarottiane e magari indurlo a cedergliele per pubblicare la vita del suo erudito maestro. Il suo tentativo però non ha successo.

I rapporti tra Svaier e Le Bret, affidati dopo il 1762 soprattutto allo strumento epistolare, si interromperanno bruscamente alla metà degli anni '70 per le diverse posizioni che i due esprimeranno a proposito del ruolo della nobiltà all'interno della storia veneziana. Fin dal momento in cui lo studioso tedesco sviluppa l'idea di scrivere la *Staatsgeschichte der Republik Venedig, von ihrem Ursprunge bis auf unsere Zeiten*, opera in tre volumi che uscirà a Lipsia e a Riga tra il 1769 e il 1777, il commerciante si dichiara disposto a mettergli a disposizione la sua preziosa raccolta di manoscritti e di libri per facilitarlo nel suo compito. L'8 gennaio 1767 così egli si rivolge a Le Bret:

«Intorno poi la Storia veneziana, che ella vuole scrivere io li darò tutti quei Documenti che ella vorrà. Il Sagornino e il Dandolo sono così rari che non è possibile comprarli, ma io le darò in prestito li miei esemplari. Io non ho tempo in oggi di far la nota di tutti li autori che tengo, e che possono servire al di lei oggetto, ma gliela farò tenere quanto prima. Per far una vera storia conviene servirsi delle cronache MSS le quali sono rarissime, ma ne tengo diverse. In somma tutto quello che ho è a suoi comandi, e ella può comandare di tutto» ⁽¹⁰¹⁾.

La risposta da Stoccarda non si fa attendere. Lo studioso rassicura l'amico veneziano che la sua ricostruzione delle vicende storiche veneziane non avrà nulla di sconveniente rispetto al buon nome della città e della sua classe dirigente.

«Vous verrés que je me donne toute la peine de bien écrire cette histoire, et vous vous y trouverez mentionné quelque fois. Je ne sais pas encore si je la dédierai ou à Monseigneur mon Souverain, au cas que S. A. S. m'en donne la permission, ou à quelque Cavalier de Venise. Je défendrai bravement leur liberté et leurs mœurs contre Lo squittinio della libertà originaria di V[enezia]. que j'ai raccroché ici, et par là j'espère que la serenissime Republique n'aura rien à y redire. Je me mélerai du droit public et privé» ⁽¹⁰²⁾.

⁽⁹⁹⁾ *Ibidem*.

⁽¹⁰⁰⁾ *Ibidem*, p. 94. Erroneamente Le Bret pone il suo incontro con Graser nel viaggio di andata a Venezia, vale a dire nel 1757. In realtà, il roveretano prende servizio presso l'Università di Innsbruck solo nel 1761. Dunque, l'incontro tra i due può essere avvenuto solamente durante il ritorno in Germania dello studioso tedesco.

⁽¹⁰¹⁾ WLBS, Cod. hist. 4° 369, Nr. 157.

⁽¹⁰²⁾ Cfr. la lettera di Le Bret a Svaier datata Stuttgart 17 gennaio 1767 in BCMCV, EM.

Ma con il passare degli anni l'atteggiamento storico-ideologico dello studioso tedesco cambia. Dalle posizioni chiaramente filonobiliari espresse nella corrispondenza proprio con il dotto mercante, Le Bret passa ad un atteggiamento esplicitamente antiaristocratico, attribuendo al patriziato veneziano un'origine basata non tanto sul «mito dell'equilibrio pacificamente raggiunto nello stato», quanto piuttosto su feroci lotte intestine che sono costate moltissimo sangue ⁽¹⁰³⁾. Dopo essere venuto a conoscenza dei nuovi orientamenti critici dell'amico tedesco, Svaier non solo si sente tradito, ma anche in qualche modo messo in cattiva luce agli occhi della nobiltà con cui ha sempre avuto ottimi rapporti. In questa vicenda emerge l'evidente precarietà di un bibliofilo che ha prestato ad uno studioso i materiali di cui aveva bisogno per la sua opera, ma che allo stesso tempo deve anche non esporre la propria persona e la comunità di cui fa parte a pericolosi contrasti con il patriziato veneziano. Le ragioni della storiografia mal si combinano con quelle di un gruppo che è soggetto a continui attacchi da parte del clero regolare e che ha nell'aristocrazia lagunare il suo più importante alleato politico per difendere il proprio diritto di esistere senza eccessive ingerenze esterne. Un testimone del tutto straordinario del rapporto maturato da Svaier nei confronti di Le Bret è Friedrich Münter. Nel 1784 così questi annota nel suo diario:

«Le Bret hat seine Sammlung genutzt, und seine Sachen sind gut aufgenommen, so lange er aus dem Vorrath schöpfte. Er hat aber sich mit ihm überworfen, gesagt die Quarantis sey in Venedig bestechbar, u. ihn citirt. zum Glück hats keine Folge gehabt, obgleich viele Nobili in der Stille deutsch studiren, u. seitdem ist Svayer vorsichtiger in Mittheilung» ⁽¹⁰⁴⁾.

Nella lettera, datata Venezia 23 luglio 1785, l'uomo d'affari confessa a Münter:

«Mir ist nicht bewußt ob Le Brets Römische Statistik heraus gekommen ist; da ich von deßen Schriften keine sonderliche Meynung hege, so laße mir auch davon nichts kommen, denn dergleichen Schmierereyen meritiren nicht daß man daran Depence machet» ⁽¹⁰⁵⁾.

4. IL MULTIFORME IMPEGNO CULTURALE DI SVAIER

L'impegno culturale del mercante non si è limitato solo a collezionare libri o manoscritti, ma si è manifestato sotto svariate forme. Egli

⁽¹⁰³⁾ PESANTE 1971, p. 58.

⁽¹⁰⁴⁾ ANDREASEN 1937, I, p. 131.

⁽¹⁰⁵⁾ ANDREASEN 1944, II, p. 225.

ha raccolto indifferentemente dipinti, stampe, minerali e monete secondo quelle tendenze complementari e convergenti del collezionismo veneto che Krzysztof Pomian ha ricostruito così bene nei suoi fortunati studi ⁽¹⁰⁶⁾. Nel campo numismatico va ricordato che Svaier ha acquistato all'inizio degli anni '60 la prestigiosa raccolta di Giacomo Soranzo, morto nel 1757 ⁽¹⁰⁷⁾. In precedenza, cioè negli anni '40, il patrizio veneziano aveva comperato a sua volta più di mille medaglie di uomini illustri provenienti dalla collezione di Apostolo Zeno ⁽¹⁰⁸⁾. L'acquisto di questa raccolta da parte di Svaier è tanto più importante se ricordiamo che il poeta cesareo, alcuni anni prima, dopo aver descritto Soranzo come un «gentiluomo amantissimo delle buone lettere, e raccoglitore di ottimi libri», riteneva estremamente difficile riuscire a mettere le mani sulla sua preziosa raccolta numismatica ⁽¹⁰⁹⁾. Anche l'erudito bresciano Gian Maria Mazzuchelli cerca, ma inutilmente, di acquistare le medaglie Soranzo, le quali comunque verranno messe a sua disposizione proprio dal mercante per permettergli di aggiungere un terzo volume ai due del *Museum Mazzuchellianum*, pubblicati a Venezia rispettivamente nel 1761 e nel 1763. Tale iniziativa purtroppo non avrà fortuna e il progettato terzo tomo non vedrà mai la luce. Comunque sia, Svaier si prodiga per aiutare lo scrittore bresciano a completare la redazione dei primi due volumi dell'opera, prestandogli le sue medaglie oppure ricercando quelle che gli servono a Venezia, in Austria e in Germania ⁽¹¹⁰⁾. Inoltre, gli invia i testi della propria biblioteca necessari per compilare i vari profili biografici e se sono scritti in tedesco è disposto anche a tradurglieli. Il 26 novembre 1757 il commerciante comunica a Chiaramonti:

«Ho ricevuto la cartina con la distinta delle notizie che ricerca il Sig.^r Co. Mazzuchelli, al quale prego ricordarmi buon servidore. Le occupationi

⁽¹⁰⁶⁾ POMIAN 1989, pp. 245-345.

⁽¹⁰⁷⁾ Cfr. la lettera di Mazzuchelli a Svaier del 5 marzo 1761 in BCMCV, EM: «Ben con questa occasione voglio consolarmi con esso lei dell'acquisto fatto delle Medaglie Soranzo, siccome mi è stato riferito, e molto più del singolare vantaggio da lei avuto in tale compera. Fra esse verisimil:^{te} ve ne saranno molte di letterati, che a me mancano. S. E. Jacopo Soranzo, già molti anni, mi mandò il suo Catalogo, e in esso notai le segnate nell'annessa cartuccia, che sono di letterati, non di prima, ma di seconda o terza sfera, ma non mi fu possibile da lui ottenerle né originali né copie. Non so se sarebbe troppa confidenza il presentarla a lei una simile istanza».

⁽¹⁰⁸⁾ ZORZI 1988, p. 124.

⁽¹⁰⁹⁾ *Ibidem*, p. 117.

⁽¹¹⁰⁾ Cfr. le lettere di Svaier a Chiaramonti del 19 ottobre, 2, 16 e 26 novembre, 10 dicembre 1757, e del 7 gennaio 1758 in BCT, Ms. 929, ff. 93r-93v, 94r-94v, 95r, 96r-97r, 98r-98v e 99r-99v, dell'8 e del 18 febbraio, del 25 marzo 1758 in BCT, Ms. 930, ff. 94r-94v, 95r-95v e 96r, e del 5 aprile e 2 agosto 1758 in BCT, Ms. 931, ff. 124r-124v e 126r-126v.

havoute in questa settimana non mi permisero di renderlo servito, ma seguirà la prossima. Bene volentieri lo servirò con il Museo Ebdomadario e così di tutti quelli pochi libri che possedo; fra tanto con la carrozza che parte questa sera VS. Ill[ustrissi]ma riceverà un fagottino a lei diretto con entro due primi tomi in un volume del Museo Ebdomadario del Sig.^r Köhler, la di cui opera consiste in XXI tomi e così il primo tomo di un consimile Museo del Sig.^r Giorgio Girolamo Lochner, de quali parimente sono usciti X tomi; vi ho aggiunto la Vita stampata a parte in latino del celebre Swarzio. Nel volume poi del Köhler troverà l'estratto che ho fatto delle Vite de' letterati Wolfio e Rambachio» ⁽¹¹¹⁾.

L'insostituibile ruolo di Svaier come collaboratore del *Museum Mazzuchellianum* viene ribadito in più circostanze dallo studioso bresciano nella sua corrispondenza proprio con il mercante. Il 18 settembre 1761 così Mazzuchelli gli scrive:

«Ora passo a ringraziarla delle notizie comunicatemi intorno al Koelero, che mi sono riuscite assai care; e me le raccomando eziandio per quelle degli altri, che le ho accennati, e sono Iacopo Waitz – Francesco Corr. Romano a Mogkshausen – Ermanno Giovacchino Hahn – G. A. Tresenreuter. – Andrea El. Buchnero – Gio. Girol. Kniphof Chirurgo e Anatomico. Questi sono tutti tedeschi, e ad essi aggiungerei volentieri anche due inglesi, de' quali mi mancano le opportune notizie per illustrare le medaglie ad essi coniate, cioè Enrico Neuton, e Roberto Valpole. Mi bastano poche righe circa a ciascuno colla notizia de' fonti ove si possono trovare maggiori notizie da chi legge. Mi duole d'esserle tanto importuno, ma io non saprei a qual più dotto e più cortese Signore potrei ricorrere per terminare sollecitamente le illustraz.ⁿⁱ di queste poche medaglie onde dar compimento al 2d.^o tomo della mia Raccolta di medaglie di letterati» ⁽¹¹²⁾.

Al di là dell'attività di accorto collezionista e di prodigo collaboratore culturale, Svaier svolge pure una limitata, anche se molto significativa attività di letterato. Redige un volume dal titolo *Memorie per servire alla storia della vita di Federico III, re di Prussia. Parte prima* che viene stampato anonimo e sotto falsa data di Londra nel 1758 ⁽¹¹³⁾. Il

⁽¹¹¹⁾ BCT, Ms. 929, ff. 96r-97r. Il 10 dicembre 1757 Svaier annuncia a Chiaramonti di aver inviato a Mazzuchelli le *Memoriae Theologorum nostri saeculi clarissimorum renovatae centuria* (Francofurtum 1685) di Henning Witte, nelle quali «troverà per estenso la Vita del Carpzovio». Cfr. BCT, Ms. 929, ff. 98r-98v. Infine, il 21 agosto 1758 il commerciante invia a Chiaramonti per Mazzuchelli «poche notizie dell'abb. Genoico Weingartense». Cfr. BCT, Ms. 931, ff. 127r-127v.

⁽¹¹²⁾ BCMCV, EM.

⁽¹¹³⁾ Sulle vicende redazionali ed editoriali cfr. INFELISE 1989, p. 170. Cfr. inoltre le lettere di Svaier a Vannetti del 23 dicembre 1758 in BCR, Ms. 8.4., ff. 280r-280v e del 26 gennaio 1759 in BCR, Ms. 8.5., ff. 9r-10r. Cfr. infine la missiva del mercante a Zanetti del 24 maggio 1760 in BUB, Ms. 3914, caps. LXXXI A: «Intorno alla Vita del

libro in realtà è edito da Antonio Zatta, un tipografo molto vicino al mercante tedesco, al quale lo legano sì interessi culturali, ma probabilmente anche cointeressenze economiche ⁽¹¹⁴⁾. Si tratta di un'opera che si schiera ovviamente dalla parte di Federico II e di conseguenza contro tutti i suoi nemici, *in primis* la corte di Vienna. L'autore sottolinea come Maria Teresa durante la guerra di Successione austriaca, pur di rafforzare le proprie alleanze, cerchi di far passare il conflitto con la Prussia per una lotta contro i protestanti. Federico II, al contrario, si fa paladino della tolleranza e protegge tutte le religioni presenti all'interno del suo regno ⁽¹¹⁵⁾. Il volume, oltre che anticipare la fortuna editoriale di Federico II all'interno della cultura veneta del secondo Settecento ⁽¹¹⁶⁾, è destinato a rafforzare anche il fronte giurisdizionalista nelle dispute degli anni seguenti tra la comunità evangelica veneziana e il clero regolare. È sufficiente citare l'episodio che vede protagonista il consultore *in iure* Triffone Wrachien, amico personale di Svaier ⁽¹¹⁷⁾, alla fine del 1759, quando egli viene chiamato dal Senato della Repubblica a presentare un nuovo parere a proposito dell'ammissibilità dei padrini protestanti durante il battesimo di un bambino della stessa religione in una chiesa cattolica. Il consultore motiva il suo giudizio nel modo più accurato, richiamando l'attenzione sul fatto che i protestanti di Venezia se non tutelati potrebbero rivolgersi ai principi evangelici stranieri, come avevano già fatto nel 1542, esponendo la Repubblica alle loro rappresaglie. Wrachien cita con una certa enfasi il fatto che, a differenza di quanto succede all'interno della Serenissima, in Prussia Federico II abbia concesso ai cattolici la libertà di culto e abbia consentito loro la costruzione di un grande tempio a Berlino. Infine, per il consultore è da temere che il ritiro della parola data alla comunità evangelica cittadina possa compromettere e nuocere pesantemente alla dignità e alla fama del governo veneziano di fronte alle altre nazioni europee ⁽¹¹⁸⁾.

Re di Prussia ho di già terminato il tomo 2° e 3°. ma per un impegno nato con questi Revisori non è per anco passato sotto il torchio, che però seguirà quanto prima, et io non mancherò di spedirgli un esemplare tosto, che sarà uscito». Non abbiamo nessuna notizia che il secondo e il terzo volume delle *Memorie per servire alla storia della vita di Federico III* siano effettivamente usciti.

⁽¹¹⁴⁾ INFELISE 1989, pp. 167-170.

⁽¹¹⁵⁾ SVAIER 1758, p. 43. Eloquenti è il silenzio che Vannetti, fedele suddito asburgico, fa calare su quest'opera del mercante tedesco. Cfr. GENTILINI 2000, *passim*.

⁽¹¹⁶⁾ Nel 1787 Domenico Caminer pubblica a Venezia i 5 volumi della *Storia della vita di Federico II il Grande re di Prussia, elettore di Brandemburgo*. Cfr. UNFER LUKOSCHIK 2000, p. 26.

⁽¹¹⁷⁾ Sui rapporti tra il consultore Wrachien e Svaier cfr. FERRARI 2000, pp. 152-153 e 155-157.

⁽¹¹⁸⁾ ELZE 1883, pp. 76-77 e OSWALD 1989, p. 89.

Svaier si è anche distinto nella Repubblica delle Lettere per la sua attività di traduttore dal tedesco in italiano. La scarsa conoscenza di questa lingua a Venezia così come nel resto d'Italia durante tutto il Settecento, non solo tra i letterati ma anche tra gli scienziati, mette un tedesco residente nella penisola come lui, che ha una particolare passione per le belle lettere e coltiva un certo interesse per la storia naturale, in una posizione del tutto privilegiata. Nel 1774 il curatore del «Giornale d'Italia» precisa che la *Lettera del Celebre Signore Ignazio de Born ... sopra un estinto Vulcano della Boemia, nelle vicinanze della Città di Egra*

«fu mandata in dono dall'Autore al Sig. Giovanni Arduino Pubblico Soprintendente agli Studj, e cose Agrarie nel Magistrato Eccellentissimo sopra l'Agricoltura di questa Dominante, unitamente ad una numerosa serie di scelti Minerali della Germania, Ungheria, Transilvania, e di altre lontane Regioni, per la sua Collezione di Fossili. Ricevutisi dal Sig. Arduino detti Minerali e Lettera nello scorso Giugno, vi ha trovate congiunte ventisei Lettere Tedesche del valentissimo Orittologo Svedese Signor Gio: Jacopo Ferber ... La lusinga nostra che la versione Italiana degli scritti Alemanni de' lodati due celebri Mineralogisti sia per riuscir grata a' nostri Dilettanti e Studiosi della Scienza naturale, ci ha indotti a procurarne la traduzione da chi possiede l'una e l'altra favella. Il Sig. Amadeo Svajer, Soggetto molto chiaro per la vasta sua Erudizione, e per la copiosissima sua Raccolta di scelti Libri, e di rari Manoscritti, che sempre più accresce, ci ha favoriti, colla solita singolare sua Gentilezza e Cordialità, di recare all'Idioma Italiano la Lettera, che ora pubblichiamo; e si spera che avrà la bontà di andare facendo lo stesso di quelle del Sig. Ferber, contenenti le di lui Osservazioni, fatte viaggiando per la nostra Regione, onde possano inserirsi o intere, o per Estratti, in questo Giornale» ⁽¹¹⁹⁾.

Il commerciante in effetti traduce per conto del «Giornale d'Italia» di Francesco Grisellini, nei confronti del quale aveva dimostrato in passato scarsa stima ⁽¹²⁰⁾, sia la lettera di Ignaz Edler von Born ⁽¹²¹⁾ *sopra un estinto Vulcano della Boemia, nelle vicinanze della Città di Egra* (Altzedlitsch, 20 giugno 1773), sia le quattro lettere, dedicate al Veneto, dei *Briefe aus Wälschland über natürliche Merkwürdigkeiten dieses Landes an den*

⁽¹¹⁹⁾ «Giornale d'Italia», XI, 1774, p. 68.

⁽¹²⁰⁾ Cfr. la lettera di Svaier a Le Bret del 26 febbraio 1766 in WLBS, Cod. hist. 4° 369, Nr. 203: «Intorno il Grisellini questo Buffone non ha me consegnato cosa veruna per Lei eccettuatone una sua Gazetta un solo foglio però che con primo incontro glielo spedirò, di grazia ella non si intrighi con lui perché certamente resterà con discapito». Cfr. inoltre le lettere di Grisellini a Svaier in BCMCV, EM. Su Grisellini cfr. TORCELLAN 1969; RICUPERATI 1986, pp. 244-246 e VENTURI 1990, pp. 51-63.

⁽¹²¹⁾ «Giornale d'Italia», XI, 1774, pp. 68-76. Su Ignaz Edler von Born cfr. GILLISPIE 1970, pp. 315-316.

Herausgeber derselben, Ignatz Edlen von Born (Prag 1773) di Johann Jakob Ferber ⁽¹²²⁾. La sua parziale traduzione anticipa di ben due anni l'edizione francese e inglese dell'opera dello scienziato scandinavo ⁽¹²³⁾.

Tale attività traduttiva non è dettata solo da specifiche competenze linguistiche, ma nasconde in realtà anche un preciso interesse per la geologia. Ciò è dimostrato dal fatto che Svaier, oltre che essere un appassionato collezionista di minerali ⁽¹²⁴⁾, presenta il 17 agosto 1786 al Magistrato Veneto alle Miniere una lunga relazione relativa ad un parere che gli era stato preventivamente chiesto dallo stesso Magistrato il 17 giugno sul contenuto di 74 tra libri e carte in lingua tedesca di soggetto minerario. La richiesta è finalizzata ad una loro eventuale traduzione per «raccolgere ciò, che sia corrispondente a legislazione minerale delli due governi Austriaco, e Sassone, ed adattabile alle Venete miniere» ⁽¹²⁵⁾. Nell'elenco dei libri sottoposti al suo giudizio, che costituisce solo una parte del parere, compaiono alcune opere di importanti autori, quali Johann Friedrich Lampe, Johann Gottlieb Kern, l'Agiato Joseph von Sperges, Johann Taddeus Pleithner, Christoph Trangott Delius, Christoph Hertweg, Johann Friedrich Siloz e Georg Engelhard von Lohmejer. Ogni volume è descritto dettagliatamente, sottolineando la sua importanza per la materia relativa alle miniere.

⁽¹²²⁾ «Giornale d'Italia», XI, 1774, pp. 76-82 (I=Venezia, 25 settembre 1771); pp. 89-93 (II-III=Padova, 30 settembre 1771 e Verona, 5 ottobre 1771); pp. 100-104 (IV=Venezia, 2 novembre 1771). Nella presentazione della traduzione della prima lettera di Ferber il curatore così asserisce: «Avendo il Sig. Gio: Jacopo Ferber di Carlsrona in Svezia, celebre Viaggiatore per l'Istoria Naturale, scritte ventisei Lettere di sue Osservazioni, mentre andava visitando la nostra Italia, al Chiarissimo Cavaliere Ignazio de Born ... pubblicate in Lingua Tedesca a Praga nel 1773. per Wolfgang Gerle, ci siamo determinati a procurarne la traduzione per andarle di tempo in tempo inserendo in questo nostro Giornale, come abbiamo già fatto di quella di detto Signor Cavaliere de Born sopra l'estinto Vulcano di Egra. Il degnissimo Soggetto, che quella ci recò graziosamente all'Idioma Italiano, continuandoci a favorire con singolare Gentilezza anche della traduzione di queste, ci pone in istato di poter secondare il nostro desiderio di comunicare a' nostri Studiosi ed Amatori della Fisica sotterranea le curiose ed istruttive osservazioni di quel valente Naturalista Svedese, che facendo giusti elogi alla nostra Regione, molto la onora». Cfr. «Giornale d'Italia», XI, 1774, p. 76.

⁽¹²³⁾ CIANCIO 1999, p. 223. Su Ferber cfr. CIANCIO 1995, pp. 135-137 e AGAZZI 1996, pp. 39-53.

⁽¹²⁴⁾ Cfr. la lettera di Antonio Vallisnieri a Svaier dell'11 marzo 1758 in BCMCV, EM. Cfr. anche CONTARDI 1994, p. 92.

⁽¹²⁵⁾ BCF, Fondo Piancastelli, Sezione autografi dal secolo XII al XVIII. Una copia di questa relazione, datata «Venetia Luglio 1786», si trova anche in BCMCV, Cod. Cic. 3277/I/f. (IV. 318t). Il fascicolo che la contiene porta il seguente titolo: *Relazione sulle Minere in generale - 1786. Autografo del celebre Amadeo Svayer donato da David Weber a me E. Cicogna nel 1841.*

Se la produzione letteraria di Svaier rappresenta un fatto di modesta rilevanza per le vicende dell'intera cultura veneziana del Settecento, essa, al contrario, costituisce, rispetto alla storia della comunità tedesca, un fatto di grande importanza, poiché segna la fine del monopolio intellettuale detenuto fino alla metà del secolo esclusivamente dai pastori evangelici, come Friedmann Andreas Zülich, Georg Wenndrich o Georg Andreas Ziegler, o dai precettori, come Hofmann, Le Bret o Johann Philipp Siebenkees, formati tutti nelle principali università protestanti della Germania. Rispetto a quest'ultimi, i quali hanno rapporti culturali esclusivamente con i propri compatrioti, egli è più aperto ad una diffusione della cultura tedesca nei circoli colti italiani oppure ad una fattiva collaborazione con gli studiosi italiani con i quali intrattiene rapporti sia molto stretti che soltanto sporadici. È questa estrema disponibilità a fare da intermediario tra il mondo italiano e quello tedesco, al di là di ogni settarismo o di ogni elitarismo, che va trovata la ragione fondamentale che porta Svaier ad essere uno dei principali mediatori tra la cultura della penisola e quella oltremontana, inizialmente, per conto dell'Accademia degli Agiati e, in seguito, quando quest'ultima muta il suo primitivo indirizzo, per conto della Repubblica delle Lettere.

Al di là del valore della sua produzione letteraria, i cui contenuti devono essere ancora sottoposti ad una attenta e rigorosa analisi critica, l'aspetto più significativo del contributo intellettuale del dotto commerciante rimane quello legato al collezionismo librario ed erudito e alla mediazione culturale. È in questi due settori che va approfondito il suo originale apporto alla storia della cultura veneta e a quella dei rapporti tra Italia e Germania nel corso del secondo Settecento. Il silenzio su Svaier da parte dei grandi viaggiatori tedeschi che passano per Venezia, come ad esempio Gotthold Ephraim Lessing o Johann Wolfgang Goethe, potrebbe far pensare che il commerciante non abbia avuto alcun ruolo per la cultura tedesca contemporanea. In realtà, questa assenza non significa nulla. La sua formazione e i suoi interessi collezionistici e culturali risultano del tutto opposti allo spirito che muove molti viaggiatori oltremontani ad intraprendere la loro *Bildungsreise* in Italia. Il mercante tedesco rimane un tipico rappresentante della *Gelehrsamkeit* del primo Settecento, appresa attraverso il magistero del suo precettore Johann Conrad Hofmann e consolidata attraverso la sua attività di collezionista e di collaboratore erudito. Sebbene egli rimanga del tutto estraneo alla nuova *Altertumswissenschaft* che si affermerà sul finire del secolo, è proprio la passione e la competenza raggiunta nel campo dell'erudizione a renderlo l'interlocutore privilegiato di molti studiosi

di punta della filologia e dell'arte antica europee del secondo Settecento, come Jean-Baptiste Gaspard d'Ansse de Villoison, Christian Gottlob Heyne, Gottlieb Christoph Harles, Angelo Maria Bandini, Johann Philipp Siebenkees, Friedrich Münter e Georg Zoega. Essi sono in qualche modo costretti a prendere contatto con lui per visitare o lavorare nella sua ricchissima biblioteca, per avere informazioni sugli antichi manoscritti veneziani e italiani o sulle ultime novità del mercato editoriale della penisola e per scambiare o per giungere in possesso di libri altrimenti introvabili ⁽¹²⁶⁾. Benché il lavoro di ricerca sul ruolo intellettuale di Svaier sia solo agli inizi, sembra di poter intravedere nei tantissimi documenti che lo riguardano, rimasti per troppo tempo sepolti in diversi archivi e biblioteche, i frammenti di una figura di assoluto primo piano nei rapporti tra la cultura italiana e quella europea del Settecento, la quale fino ad oggi è stata inspiegabilmente dimenticata tanto dalla storiografia veneziana quanto da quella tedesca.

BIBLIOGRAFIA

- AGAZZI E. 1996, *Il prisma di Goethe. Letteratura di viaggio e scienza nell'età classico-romantica*, Napoli.
- ALLEGRI M. 1997, *Tra Vienna e Venezia: la formazione di una società colta nella Rovereto di primo Settecento*, in *Convegno Girolamo Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura del Settecento*, Rovereto, 12-13-14 ottobre 1995, AARov, VII, VI A, pp. 67-89.
- ANDREASEN Ø. (ed.) 1937, *Aus den Tagebüchern Friedrich Münters. Wander- und Lehrjahre eines Dänischen Gelehrten*, III, Kopenhagen und Leipzig.
- ANDREASEN Ø. (ed.) 1944, *Aus dem Briefwechsel Friedrich Münters. Europäische Beziehungen eines Dänischen Gelehrten 1780-1830*, III, Kopenhagen und Leipzig.
- ANDRÉS J. 1790, *Cartas familiares del abate D. Juan Andrés a su hermano D. Carlos Andrés, dandole noticia del viaje que hizo a Venecia y otras ciudades de aquella Republica en el año 1788, publicadas por el mismo Carlos*, III, Madrid.
- BERENGO M. 1962, *Giornali veneziani del Settecento*, Milano.
- BLUME F. 1824, *Iter Italicum*, I, Berlin und Stettin.
- CHISTÉ P. 1971, *Epigrafi trentine dell'età romana*, Rovereto.
- CIANCIO L. 1995, *Autopsie della terra. Illuminismo e geologia in Alberto Fortis (1741-1803)*, Firenze.
- CIANCIO L. 1999, «La chiave della teoria delle Alpi». Località, collezioni e reperti dell'area trentina e dolomitica nella storia delle teorie geologiche (1760-1830), in «Archivio trentino», XLVIII, 1, pp. 205-274.
- CONTARDI S. 1994, *La rivincita dei «filosofi di carta». Saggio sulla filosofia naturale di Antonio Vallisneri junior*, Firenze.

⁽¹²⁶⁾ FERRARI 2001, *passim*.

- CUAZ M. 1988, *Giornali e gazzette*, in *Storia della cultura veneta, Il Settecento*, 5, II, Vicenza, pp. 113-129.
- DA COSTA KAUFMANN T. 2001, *Antiquarianism, the History of Objects, and the History of Art before Winckelmann*, in «Journal of the History of Ideas», 62, 3, pp. 523-541.
- DE LALANDE J. 1790, *Voyage en Italie*, VII, Genève.
- DE MICHELIS C. 1965-1966, *L'autobiografia di Angelo Calogerà*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CXXIV, pp. 131-168.
- ELZE T. 1883, *Geschichte der Protestantischen Bewegungen und der Deutschen Evangelischen Gemeinde in Venedig*, Bielefeld.
- FERRARI S. 1995, *L'Accademia Roveretana degli Agiati e la cultura di lingua tedesca (1750-1795)*, in DESTRO A. & FILIPPI P. M. (eds.), *La cultura tedesca in Italia. 1750-1850*, Bologna, pp. 217-276.
- FERRARI S. 1997, *Sulle tracce di G. Tartarotti fra Vienna, Rovereto e Venezia: Gerhard van Swieten, Giuseppe V. Vannetti e la questione della «morte postuma»*, in *Convegno Girolamo Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura del Settecento*, Rovereto, 12-13-14 ottobre 1995, AARov, VII, VI A, pp. 255-288.
- FERRARI S. 2000, *Tra istanze riformistiche e vincoli istituzionali: Carlantonio Pilati e l'Accademia degli Agiati (1759-1767)*, in ALLEGRI M. (ed.), *L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento. Atti del Seminario di studio, Rovereto 9 ottobre, 3-4 dicembre 1998* (=Memorie della Accademia Roveretana degli Agiati, CCL, 2000, II, III), Rovereto, pp. 127-168.
- FERRARI S. 2001, *Libri, storia e Altertumswissenschaft. Amadeo Svaier e gli eruditi dantesi a Venezia sul finire del Settecento*, in «Analecta Romana Instituti Danici», 28, pp. 135-152.
- FERRARI S. 2002, *Una società «confinante»: la vicenda storica dell'Accademia Roveretana degli Agiati (1750-1795)*, in FERRARI S. (ed.), *Cultura letteraria e sapere scientifico nelle accademie tedesche e italiane del Settecento* (di prossima pubblicazione).
- FRATI C. 1933, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani dal sec. XIV al XIX*, Firenze.
- GAGLIARDI S. 1992-1993, *La biblioteca di un intellettuale roveretano del Settecento: Girolamo Tartarotti (1706-1761)*, I, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lettere Moderne.
- GENTILINI M. 2000, «*Le cetere de' dolcissimi Agiati*». *Le pubblicazioni degli Accademici di Rovereto (1750-1764) raccolte da Giuseppe Valeriano Vannetti*, Rovereto;.
- GILLISPIE C. C. (ed.) 1970, *Dictionary of Scientific Biography*, I, New York.
- GIORMANI V. 1981, *Fra' Angelo Ziliani e il Museo ornitologico dell'Università di Padova al Santo*, in «Il Santo», XXI, 1, pp. 81-103.
- GORZNY W. 1986, *Deutscher Biographischer Index*, I, München-London-et al.
- INFELISE M. 1989, *L'editoria veneziana nel '700*, Milano.
- KLINGENSTEIN G. 1993, *Modes of Religious Tolerance and Intolerance in Eighteenth Century Habsburg Politics*, in «Austrian History Yearbook», XXIV, pp. 1-16.
- LE BRET J. F. 1774, *Magazin zum Gebrauch der Staaten- und Kirchengeschichte, wie auch des geistlichen Staatsrechts catholischer Fürsten in Ansehung ihrer Geistlichkeit*, IV, Frankfurt und Leipzig.
- LE BRET J. F. 1780, *Magazin zum Gebrauch der Staaten- und Kirchengeschichte, wie auch des geistlichen Staatsrechts catholischer Regenten*, VII, Frankfurt und Leipzig.
- LE BRET J. F. 1769-1777, *Staatsgeschichte der Republik Venedig, von ihrem Ursprunge bis auf unsere Zeiten*, III, Leipzig und Riga.

- LE BRET J. F. 1796, *Johann Friedrich le Bret*, in «Allgemeines Magazin für Prediger nach den Bedürfnissen unserer Zeit», LII, Leipzig, pp. 93-103.
- MAIER J. C. 1795-1796, *Beschreibung von Venedig*, IV, Leipzig.
- MEUSEL J. G. 1802-1816, *Lexikon der vom Jahr 1750 bis 1800 verstorbenen Deutschen Schriftsteller*, XV, Leipzig.
- MOSCHINI G. A. 1806, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII fino a' nostri giorni*, II, Venezia.
- OSWALD S. 1989, *Die Inquisition, die Lebenden und die Toten. Venedigs deutsche Protestanten*, Sigmaringen.
- PESANTE M. L. 1971, *Stato e religione nella storiografia di Goettingen. Johann Friedrich Le Bret*, Torino.
- POMIAN K. 1989, *Collezionisti, amatori e curiosi. Parigi-Venezia XVI-XVIII secolo*, Milano.
- RAINES D. 1996, *L'archivio familiare strumento di formazione politica del patriziato veneziano*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», LXIV, 4, pp. 5-38.
- RICUPERATI G. 1986, *Giornali e società nell'Italia dell'«Ancien Régime» (1668-1789)*, in AA. VV., *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Bari, pp. 67-386.
- SCHLEIER E. (ed.) 1974, *Venedig im 18. Jahrhundert: Bilder aus der Streit'schen Stiftung*, Staatliche Museen Preussischer Kulturbesitz, Gemäldegalerie, Berlin-Dahlem.
- SIMONSFELD H. 1887, *Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig und die deutsch-venetianischen Handelsbeziehungen*, II, Stuttgart.
- STROBEL G. T. 1793, *Versuch einer Nachricht von der Evangelischen Gemeinde und ihren bisherigen Predigern in Venedig*, Nürnberg und Altdorf.
- SVAIER A. (ed.) 1756, *In obitu Joannis Conradi Hofmann omnium disciplinarum genere praestantissimi, ac de republica litteraria optime meriti, lacrymosa celebriorum in letteris virorum parentalia in publicum tum doloris, tum grati animi testimonium*, Venetiis.
- SVAIER A. 1758, *Memorie per servire alla storia della vita di Federigo III, re di Prussia. Parte prima*, Londra (=Venezia).
- THOMAS G. M. (ed.) 1881, *G. B. Milesio's Beschreibung des Deutschen Hauses in Venedig. Aus einer Handschrift in Venedig*, München.
- TORCELLAN G. 1969, *Profilo di Francesco Grisellini*, in ID., *Settecento veneto e altri scritti storici*, Torino, pp. 235-262.
- UNFER LUKOSCHIK R. 2000, *Das Familienunternehmen der Caminer. Zur Zirkulation europäischen Gedankengutes der Aufklärung im Italien des ausgehenden 18. Jahrhunderts*, in «Das Achtzehnte Jahrhundert», 24, 1, pp. 25-36.
- VENTURI F. 1990, *Settecento riformatore. La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, V, 2, Torino.
- WILL G. A. & NOPITSCH C. C. 1755-1808, *Nürnbergisches Gelehrten-Lexicon oder Beschreibung aller nürnbergischen Gelehrten beyderley Geschlechtes*, VIII, Nürnberg.
- WINCKELMANN J. J. 1952-1957, *Briefe*, in Verbindung mit H. Diepolder, Herausgegeben von W. Rehm, IV, Berlin.
- ZORZI M. 1987, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Milano.
- ZORZI M. (ed.) 1988, *Collezioni di antichità a Venezia nei secoli della Repubblica (dai libri e documenti della Biblioteca Marciana)*, Roma.

CHRISTIAN ZENDRI

UN GIURISTA E IL TRAMONTO DELL'ANTICO REGIME: GIOVANNI BATTISTA TODESCHI (1730-1799)

ABSTRACT - The life of Giovanni Battista Todeschi, son of Ignazio, a Jew converted to Catholicism and head of one of the most prestigious families in Rovereto, well represents some characteristic features of Rovereto society between 17th and 18th century. Some families had grown wealthy through business and had bought a title of nobility, and thus were the promoters of the economic and cultural development of the town. Giovanni Battista, scholar of jurisprudence literature, member of the Academy, keen on music and theatre, a friend and estimator of young Mozart, civic delegate to the Austrian authorities, leader of a provisional government during the Napoleonic occupation, played a leading role in the events of the second half of the 18th century. He criticised the political reforms of Maria Theresia and Joseph II and the effects of the French Revolution, emphasising their limits and revaluating the merits of the Ancien Régime.

KEY WORDS - G. B. Todeschi, French Revolution, Jews, W. A. Mozart, Law, Holy Roman Empire.

RIASSUNTO - La vita di Giovanni Battista Todeschi, figlio di Ignazio Todeschi, ebreo convertito al cattolicesimo e capostipite di una delle famiglie più in vista di Rovereto, ben rappresenta alcuni tratti caratteristici della società roveretana fra i secoli XVII e XVIII. Alcune famiglie, arricchitesi negli affari e acquistato un titolo nobiliare, furono il lievito che consentì non solo lo sviluppo economico ma anche quello culturale della città lagarina. Giovanni Battista, giurista e letterato, socio accademico, appassionato di musica e di teatro, estimatore del giovane Mozart, rappresentante della città presso le autorità austriache, a guida del governo roveretano durante le invasioni napoleoniche, ebbe un ruolo di rilievo nelle vicende del tempo. In quella seconda metà del secolo XVIII, animata dai fermenti delle riforme teresiane e giuseppine e scossa dagli eventi rivoluzionari, egli guardò con occhio critico alle novità, evidenziandone sovente i limiti e i tratti negativi nel tentativo di preservare un mondo di cui riconosceva i molti difetti, senza però dimenticarne le virtù.

PAROLE CHIAVE - G. B. Todeschi, Rivoluzione francese, W. A. Mozart, Diritto, Giuristi, Impero.

1. IL PADRE E LA FAMIGLIA

Giovanni Battista Ferdinando Todeschi, figlio di Ignazio e di Apollonia Merighi ⁽¹⁾, nacque a Rovereto il 15 settembre 1730 e il 29 dello stesso mese fu battezzato nella chiesa di S. Marco ⁽²⁾.

Il padre fu personaggio assai singolare. Il francescano Giangrisostomo Tovazzi lo dice rabbino degli ebrei di Strigno, convertito al cristianesimo dal parroco Giovanni Gaspare Ubaldo Facchinelli, e da annoverarsi fra gli scrittori tirolese, rinviando per ulteriori informazioni alla sua *Biblioteca Tirolese* ⁽³⁾. In quest'opera ⁽⁴⁾, il Tovazzi precisa che Ignazio Todeschi discendeva da una famiglia di ebrei boemi (il padre era originario di Praga): famiglia ebraica ashkenazita quindi, come rivela anche il cognome, che ne indica, peraltro genericamente, la provenienza tedesca ⁽⁵⁾. Ignazio, nei verbali delle deposizioni testimoniali rese in occasione di un celebre processo svoltosi a Rovereto, dice di essere nato a Venezia ⁽⁶⁾. In seguito, Ignazio si stabilì a Strigno, ove il

⁽¹⁾ Il cognome della madre risulta da G. COSTISELLA, *Todeschi di Rovereto: (famiglia Baroni): [notizie storico-genealogiche]*, in BCR, Ms. 78.3.(18), cc. 2r, 7r.

⁽²⁾ Si veda l'atto di battesimo nel *Registro dei nati* della parrocchia di S. Marco a Rovereto (microfilmata in ADT, *Decanato di Rovereto – Parrocchia di S. Marco*, pacco 497 [aa. 1714-1733], c. 287v, n. 136). Per la vita e le opere del Todeschi mancano del tutto studi recenti. Si vedano S. PEDROLI, *Il barone G. Battista Todeschi e l'invasione francese a Rovereto del 1796*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie III, vol. VIII (1902), pp. 239-305; Id., *Un capitolo di storia roveretana (1770-1801)*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie III, vol. IX (1903), pp. 149-181 (in cui, curiosamente, a p. 166, il Pedrolli sembra confondere il barone Todeschi senior, morto nel 1799, con il suo omonimo nipote); Id., *Frammenti di storia roveretana*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie III, vol. XI (1905), pp. 3-35; Id., *I manoscritti del Barone G. B. Todeschi*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie III, vol. XVI (1910), pp. 3-26.

⁽³⁾ G. TOVAZZI, *Parochiale Tridentinum*, a cura di R. Stenico, Trento 1970, p. 612: «Is [Giovanni Gaspare Ubaldo Facchinelli, parroco di Strigno] ad Christianam Religionem convertit insignem Rabbinum Hebraeorum Strignensium, prout dixi in Biblioth. Tirol. verbo Todeschi Ignazio. Scriptoribus Tirolensibus et ipse accensendus notatur».

⁽⁴⁾ *Biblioteca Tirolese o sia Memorie istoriche degli scrittori della contea del Tirolo*, raccolte da F. Giangrisostomo di Volano, minorita riformato della Provincia Trentina di San Vigilio, II, in Trento, MDCCLXXX, Appresso Santo Bernardino Senese, art. DCLIII. 653 (scritto, come risulta da una nota a p. 818, a Trento il 6 febbraio 1776, e poi aggiornato con altre note), pp. 818-823, manoscritto presso la Biblioteca San Bernardino da Siena del Convento dei frati francescani di Trento, Arch. 50.

⁽⁵⁾ V. COLONI, *Judaica minora. Saggi sulla storia dell'ebraismo italiano dall'antichità all'età moderna. Nuove ricerche*, Milano 1991, p. 69, ove si dice che Tedeschi, Tedesco, Todeschini e, nelle fonti ebraiche, Aschenazi, sono cognomi ebraici indicanti genericamente l'origine tedesca.

⁽⁶⁾ G. CHIESA, *Don Pietro Marotta e l'eccidio dei napoletani nel 1703. Narrazione storica e processo estratti dall'archivio roveretano*, III, Rovereto 1895, p. 329.

parroco Facchinelli, pur di assicurarne la conversione al cristianesimo, avrebbe dichiarato di essere pronto a convertirsi egli stesso all'ebraismo qualora non fosse riuscito a «soddisfare alle di lui ragioni e fosse restato soccombente» ⁽⁷⁾. L'atto di battesimo di Ignazio, conservato tuttora nel *Libro dei battezzati* di Strigno, ci informa che «Ignatio Filippo Bricio Manfredo Nicolò Todescho, nato hebreo et nominado Abram di Gioseppe Todescho venetiano, doppo haver servito qualche mese in casa deli hebrei di Strigno ... abborita la giudaicha perfidia, et instruito nella S. Fede catholica romana ... fu battezzato solenemente dal molto illustre e reverendissimo signore don Gasparo Ubaldo Fachinelli di Santa Giustina arciprete di Strigno» il 22 maggio 1704 ⁽⁸⁾. Dopo la conversione Ignazio si trasferì a Rovereto, lavorando, a partire dall'estate 1704, nel fondaco Rosmini e nel negozio di sete Carpentari. Di questi fatti sono documento prezioso i verbali degli esami testimoniali redatti in occasione del processo criminale, celebrato a Rovereto in seguito all'uccisione del soldato napoletano Pietro Marotta e di alcuni suoi compagni, nel 1703. Questi, in estrema sintesi, i fatti: nel luglio 1703 il capitano Pietro Marotta, insieme ad alcuni seguaci, fu ucciso sulla scala di Palazzo Pretorio, allora come oggi sede comunale di Rovereto. Il fatto avvenne in circostanze poco chiare e, pare, a causa delle minacce che lo stesso Marotta aveva indirizzato al governo cittadino per ottenere dalla città la paga, non ancora consegnata dall'Imperatore a lui e ai soldati napoletani acuartierati a Rovereto. All'omicidio seguì una sorta di rivolta popolare contro le milizie napoletane al soldo dell'Imperatore. Ne nacque un processo contro gli assassini del Marotta ⁽⁹⁾. Il 30 ottobre 1704 fu assunta la testimonianza di Antonio Segà, lavorante nel fondaco Rosmini, il quale dichiarò:

«Saranno due mesi e mezzo circa che è venuto [nel fondaco] un ebreo fatto cristiano, il quale ha nome Ignazio ... per tener le scritture, ma il sig. Ambrogio Rosmini dopo avergli fatto registrare alcune partite, conoscendo forse che colui non aveva pratica sufficiente, ordinò a me che lo istruissi nel libro della maestranza» ⁽¹⁰⁾.

⁽⁷⁾ *Biblioteca Tirolese*, art. cit., p. 818.

⁽⁸⁾ Microfilmato in ADT, *Decanato di Strigno – Parrocchia di Strigno Immacolata Concezione di Maria, Registro dei nati*, pacco 180 (aa. 1682-1711), c. 217v. Il Tovazzi precisa che la madre, invano, digiunava quattro giorni alla settimana, perché il figlio ritornasse ebreo. Cfr. *Biblioteca Tirolese*, loc. cit. a nota 4, in particolare, per il racconto delle origini ebraiche di Ignazio, pp. 820-822.

⁽⁹⁾ G. CHIESA, *Don Pietro Marotta*, I, Rovereto 1894, pp. 3-6.

⁽¹⁰⁾ ID., *Don Pietro Marotta*, III, p. 327.

Subito dopo fu esaminato lo stesso Ignazio, il quale dichiarò di essere nato a Venezia, e di lavorare nel fondaco da quattro mesi, e non da due e mezzo come detto dal Sega. Aggiunse di essersi anche procurato un posto di agente in uno scrittoio commerciale di Rovereto, e di studiare nel frattempo il modo di tenere correttamente la partita doppia. Specificò inoltre che questo posto di agente era presso il negozio Carpentari. Ancora, precisò di aver iniziato a lavorare presso i Rosmini grazie ad una lettera di raccomandazione diretta alla ditta Rosmini-Fedrigotti (lettera che possiamo ipotizzare scritta da quel prete Facchinelli che lo aveva battezzato) ⁽¹¹⁾. Ignazio rilevò poi il negozio Carpentari a Rialto, dedicandosi con successo al commercio, in particolare di candele, grazie ad un finanziamento ricevuto dalla famiglia Pizzini ⁽¹²⁾. Qualche anno dopo sarà proprio un Giovanni Giacomo Pizzini a fare da padrino al battesimo di Giovanni Battista. Ignazio arricchì rapidamente e si sposò, acquisendo anche la cittadinanza roveretana ⁽¹³⁾. Morì il 3 aprile del 1736 a 54 anni ⁽¹⁴⁾.

Secondo il Tovazzi, Ignazio Todeschi doveva essere annoverato fra gli scrittori tirolesi per un quaderno manoscritto di 28 pagine in 4° dal titolo *Estratto delle cose principali contenute in alcune lettere scritte da Ignazio Todesco alli suoi parenti padre, madre, fratelli e sorelle hebrei per desiderio di convertirli ancor essi alla santa Fede cattolica e per disporli a ricever il santo Battesimo*. Il manoscritto, che il padre Tovazzi diceva di avere fra le mani ma che finora non sono stato in grado di ritrovare, avrebbe contenuto un esplicito riferimento alla supposta pratica dell'omicidio rituale di fanciulli cristiani da parte degli ebrei. Ignazio vi avrebbe scritto che un giorno suo padre, da lui interrogato in proposito, avrebbe risposto: «Figlio sappi, che in Praga mia patria si procura haver un fanciullo Cristiano per far questa fonzione: ma in questa serenissima repubblica, cioè di Venetia, temiamo molto di sua rigorosa giustizia se facessimo il simile e per questo lo facciamo con le galline»;

⁽¹¹⁾ *Ibid.*, pp. 329-334.

⁽¹²⁾ Per queste informazioni si veda G. COSTISELLA, *Todeschi di Rovereto*, cc. 2, 6., ed inoltre ID., *Regesto degli atti dei notai di Rovereto: Giuseppe Camelli (1718-1720) fine. Continua dal quaderno 3 e 4. Leopoldo Cheller (1726-1730) inizio e fine. Giambattista Cheller not. e cancell. (1713-1722) continuaz. nel quaderno 6*, in BCR, Ms. 1.1.(5), p. 40.

⁽¹³⁾ G. COSTISELLA, *Regesto atti notaio Gianfranco Turrini Rovereto (seguito) aa. 1725-1736*, BCR Ms. 1.1.(2), p. 36, dove si attribuisce ai coniugi Ignazio e Apollonia la cittadinanza roveretana.

⁽¹⁴⁾ Atto di morte (microfilmato) in ADT, *Decanato di Rovereto – Parrocchia di S. Marco, Registro dei morti*, pacco 536 (aa. 1718-1737), c. 119v.

il manoscritto, quindi, fornirebbe un'importante testimonianza intorno alla leggenda dell'omicidio rituale, ma in assenza di elementi più sicuri e circostanziati converrà fermarsi qui ⁽¹⁵⁾.

2. GIOVANNI BATTISTA TODESCHI E L'ACCADEMIA DEGLI AGIATI

Quanto a Giovanni Battista, lo incontriamo nel 1750 a Bologna, lettore di diritto canonico, precisamente del *Liber Sextus* e delle *Clementinae* ⁽¹⁶⁾. Il suo ingegno dovette imporsi presto all'attenzione dei concittadini, perché lo ritroviamo aggregato alla da poco costituita Accademia degli Agiati, con il nome di Tindanio, nel IX mese del II anno accademico (agosto 1752). Contemporaneamente venne aggregato all'Accademia anche un fratello di Giovanni Battista, Federico Tommaso ⁽¹⁷⁾. L'aggregazione dei fratelli Todeschi, come quella di molti altri accademici della prim'ora, avvenne sulla base della fama di studiosi goduta dai nuovi soci ⁽¹⁸⁾. L'attività di Giovanni Battista, che nel frattempo, insieme con i fratelli, aveva ottenuto nel 1751 da Maria Teresa il diploma di nobiltà con il predicato di Eschfeld ⁽¹⁹⁾, si manifestò per la prima volta nella tornata accademica del 27 dicembre 1752, la prima del terzo anno accademico, con una canzone di argomento sacro e natalizio ⁽²⁰⁾. Prose-

⁽¹⁵⁾ *Biblioteca Tirolese*, art. cit., pp. 820-822. Sull'omicidio rituale si veda ora D. QUAGLIONI, «Both as villain and victim». *L'ebreo in giudizio. Considerazioni introduttive*, in «Quaderni Storici», N. S., IC (1998), pp. 517-532; inoltre A. ESPOSITO – D. QUAGLIONI, *Processi contro gli ebrei di Trento (1475-1478)*, I, *I processi del 1475*, Padova 1990, pp. 53-63. Per un esame del celebre caso trentino dal punto di vista storico-giuridico rinvio alle notazioni di Diego Quaglioni (*ibidem*, pp. 1-51).

⁽¹⁶⁾ C. FESTI, *Studenti trentini alle Università italiane*, in «Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», IV (1889-1895), pp. 36-63, afferma che nel 1750 un Giovanni Battista Todeschi era studente a Bologna, mentre G. SUSTER, *I trentini all'Università di Bologna nei secoli XVI e XVII*, in «Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», II (1884-1886), pp. 99-110: 109, dice che nel 1750 a Bologna leggeva il *Sextus* e le *Clementinae* Giovanni Battista Todeschi, dottore.

⁽¹⁷⁾ *Catalogo de' nomi propri e accademici de' Signori Associati all'Accademia degli Agiati*, pp. 9-10, in AARA, 663, c. [50]r-v. Per Federico Tommaso Todeschi († 1774) cfr. *Memorie*, p. 314.

⁽¹⁸⁾ *Ibidem*.

⁽¹⁹⁾ G. B. TODESCHI, *Catalogo delle famiglie che si sono legittimate con originali diplomi circa il loro grado di nobiltà*, in ID., *Memorie patrie, ed altre scritte da me G. B. Todeschi per uso solamente della famiglia, e da continuarsi dalli successori*, in AARA, 1189, cc. [45]r-[46]v: [45]r.

⁽²⁰⁾ AARA, 129.1, cc. [38]r-[39]v (la numerazione delle carte, in questo come negli altri fascicoli, è continua per tutto il fascicolo, senza tener conto dell'eventuale articolazione interna in sottofascicoli, ad es. 129.1, 129.2, etc.).

guì il 25 febbraio 1753 con un componimento poetico *In lode del lusso* ⁽²¹⁾, il 31 luglio con un sonetto ⁽²²⁾ ed il 26 agosto successivo con un altro sonetto in lode di un poeta veronese, l'olivetano Marcantonio Zucco ⁽²³⁾. In seguito, e fino al 1756, l'attività accademica del Todeschi subì un arresto, dovuto probabilmente a suoi soggiorni all'estero. Infatti nel marzo 1754 dovette essere a Praga, perché da quella città scrisse a Giuseppe Valeriano Vannetti, congratulandosi per il suo matrimonio con Bianca Laura Saibante ⁽²⁴⁾. Dalla stessa città, nel gennaio 1755, il Todeschi inviava all'Accademia una nota, in cui presentava alcuni uomini di cultura ed alti funzionari di chiara fama, pregando «l'Accademia degli Agiati di spedire patenti dell'Accademia col catalogo [dei soci], e leggi» a costoro perché «ne sono degni» ⁽²⁵⁾. Egli svolgeva quindi un'attività volta ad intrecciare contatti culturali e politici con il mondo tedesco, conformemente all'orientamento degli Agiati sotto la guida di Giuseppe Valeriano Vannetti. Nell'elenco inviato da Praga merita una segnalazione Venceslao conte di Sporek, cioè Johann Wenzel Graf von Spork (Praga, 1724-1804), esperto musicofilo, direttore del teatro di Corte di Vienna e, dal 1764, direttore generale per gli spettacoli a Vienna, nonché egli stesso apprezzato violoncellista ⁽²⁶⁾. Si tratta forse di un indizio del vivo interesse di Giovanni Battista Todeschi per la musica ed il teatro ⁽²⁷⁾. Tutto questo però è ancora troppo poco per identificare senza dubbio in Giovanni Battista quel «barone Todeschi» di cui, in una nota lettera scritta da Verona il 7 gennaio 1770, Leopold Mozart parla come di una vecchia conoscenza ⁽²⁸⁾.

⁽²¹⁾ AARA, 129.3, cc. [92]r-[95]v.

⁽²²⁾ AARA, 129.8, c. [229]r.

⁽²³⁾ AARA, 129.9, c. [249]r. Per lo Zucco cfr. *Memorie*, pp. 315-317.

⁽²⁴⁾ Si tratta della lettera datata da Praga 6 marzo 1754, in BCR, Ms. 8.3 c. 43r e v.

⁽²⁵⁾ BCR, Ms. 17.6 c. 5r.

⁽²⁶⁾ *Spork, Johann Wenzel Graf*, in *Biographisches Lexicon des Kaiserthums Österreich*, XXXVI, New York-London 1966 (rist. dell'edizione Wien 1878), pp. 245-247.

⁽²⁷⁾ Nel 1788 possedeva un palco nel recentemente costruito teatro di Rovereto; si veda G. COSTISELLA, *Quaderno n. 42. Atti dei notai di Rovereto, Giuseppe Bettini 1787-1807, seguito e fine da quad. 41*, in BCR, Ms. 1.7.(3), p. 9. L'interesse di Giovanni Battista per i giovani musicisti è attestato inoltre da una lettera, datata ottobre 1758 e indirizzata a Federico Tommaso Todeschi da un altro fratello, il frate minore riformato Giannignazio Nepomuceno (BCR, Ms. 17.8, c. 65). Sul padre Giannignazio si vedano le notizie del Tovazzi nella sua *Biblioteca Tirolese*, I, art. DCLIII. 653, p. 819.

⁽²⁸⁾ Nonostante l'opinione di R. LUNELLI, *Il primo saluto d'Italia in terra trentina, in Mozart in Italia. I viaggi. Le lettere*, a cura di G. Barblan e A. Della Corte, Milano 1956, pp. 40-45:44. Seguono l'opinione del Lunelli L. FIORIO, *Rovereto ricorda W. A. Mozart 1756-1956*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», serie 5, vol.

Dopo il soggiorno praghese, il 30 maggio 1756 Giovanni Battista è di nuovo a Rovereto, dove, in tornata accademica, presenta una poesia d'argomento pastorale ⁽²⁹⁾. Riparte per Innsbruck, da dove scrive a Giuseppe Valeriano Vannetti il 9 agosto ⁽³⁰⁾. Il 27 dicembre 1756 legge in tornata un sonetto di argomento natalizio ⁽³¹⁾, ed il 28 aprile successivo, in qualità di Agiatissimo, cioè di presidente della tornata, una dissertazione *Della forma dell'Impero romano-germanico* ⁽³²⁾. Il 30 giugno 1757 è la volta di un sonetto scritto per celebrare la vittoria austriaca sui prussiani avvenuta a Kollin il 18 dello stesso mese, nel corso della guerra dei sette anni ⁽³³⁾. Non si tratta, anche in questo caso, di composizione di grande valore, ma vale forse la pena riportarla per avere un saggio della Musa tindania:

«Gran re sei vinto: or che sperar ti resta?
fuggi il leon ⁽³⁴⁾ che ti persegue a morte:
vedil (benché piagato) altero e forte
come gli oltraggi a vendicar s'appresta.

Dal pigro sonno alfin torvo si desta
e fra le stragi all'assediate porte
corre, quelle disserra, onde ne sorte
nuova falange all'armi tue funesta.

Fuggi... ma no: ché le nemiche spade
ti stanno a tergo, a' fianchi, ed alla fronte,
onde fia poi che tua baldanza cade.

Cedi piuttosto; e per tua gloria basti
il dir fra le tue gesta altere, e conte,
che ardito augel ⁽³⁵⁾ contro un leon pugnasti» ⁽³⁶⁾.

Negli stessi anni, partecipò anche, in qualità di associato, all'impresa della traduzione italiana del *De iure naturae et gentium* di Samuel

CCV (1956), pp. 5-33: 11-15, nonché D. FARANELLI, *Wolfgang A. Mozart 1756-1791*, Roma 1989, p. 45. Al soggiorno roveretano dedica solo un cenno B. PAUMGARTNER, *Mozart*, Torino 1978, p. 146. Sebbene con una certa ambiguità, sembra accogliere le indicazioni del Lunelli *Mozart. Die Dokumente seines Lebens*, a cura di O. E. Deutsch, Kassel-Basel-London-New York 1961, p. 93: «Am 25. Dezember [1769] spielt Wolfgang im Hause des Barons Giovanni Battista Todeschi; am 26. nachmittags versucht er die Orgel der Markus-Kirche in Rovereto».

⁽²⁹⁾ AARA, 132.7, cc. [188]r-[189]r: *Un pastore alla sua Nice che, richiamata in tempi disastrosi dal vecchio suo padre Silvano, è costretta portarsi suo malgrado alle antiche sue capanne*.

⁽³⁰⁾ BCR, Ms. 8.3 c. 121r e v.

⁽³¹⁾ AARA, 133.1, c. [19]r.

⁽³²⁾ AARA, 133.5, cc. [108]r-[122]r.

⁽³³⁾ AARA, 133.7, c. [165]r.

⁽³⁴⁾ L'arma del re di Boemia.

⁽³⁵⁾ L'aquila, arma del marchese di Brandeburgo.

⁽³⁶⁾ Editto in S. PEDROLI, *I manoscritti del Barone G. B. Todeschi*, pp. 24-25.

Pufendorf (1757) compiuta da Giovambattista Almici, recentemente studiata da Diego Quaglioni e da Stefania Stoffella ⁽³⁷⁾. Il 28 marzo 1758 lesse in tornata accademica una poesia, raccontando di un sogno da lui fatto in cui sarebbero comparse Pallade, per esortarlo alla virtù e alla saggezza, e Cipride per cantargli le lodi dell'amore. Il Todeschi avrebbe deciso di seguire Pallade, ma, svegliatosi all'improvviso, sarebbe ricaduto nell'incertezza, perché «l'una seguir mi giova, l'altra lasciar mi spiace / e saggio sol sognando perdo l'amica pace» ⁽³⁸⁾. Giovanni Battista, che rimase sempre celibe, ritornò ancora su argomenti simili un paio d'anni dopo, il 29 aprile 1760, in una postilla a un proprio sonetto misogino, scritto durante una «guerra sonettesca», con componimenti a proposta e risposta, combattuta, per così dire, fra lui ed altri soci accademici. In questa postilla il Todeschi scrisse:

«Non pare mo' egli ch'io non abbia fatto altro in questo mondo che far satire contro le donne, e ch'io le odi mortalmente? Eppure sono sempre lor attaccato alle gonne, e non le ho mai nominate se non in bene. Gran miracoli della rima che obbliga a dir quello che non si vorrebbe; tanto è vero che uno andò in galera per rimar 'puttana' con 'fontana'» ⁽³⁹⁾.

Nel 1763 Giovanni Battista scrive da Firenze a Giuseppe Valeriano Vannetti annunciando la propria intenzione di partire di lì il 14 novem-

⁽³⁷⁾ D. QUAGLIONI, *Pufendorf in Italia. Appunti e notizie sulla prima diffusione della traduzione italiana del De iure naturae et gentium*, in «Il pensiero politico», XXXII (1999), pp. 235-250, e ora anche ID., *La cultura giuridica a Rovereto nel Settecento, in L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento. Atti del Seminario di studio (Rovereto, 3-4 dicembre 1998)*, a cura di M. Allegri, Rovereto 2000, pp. 7-19. A proposito della partecipazione del Todeschi all'impresa della traduzione del *De iure*, si veda S. STOFFELLA, *Assolutismo e diritto naturale in Italia nel Settecento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento – Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient», XXVI (2000), pp. 137-175. Colgo qui l'occasione per ringraziare l'amica Stoffella, che mi ha permesso di vedere il suo lavoro ancora in bozze. Il Todeschi non dovette restare soddisfatto del lavoro dell'Almici, che infatti non figura nel catalogo della sua biblioteca, risalente al 1781 (G. B. TODESCHI, *Memorie patrie*, cc. [86]-[104]). Comunque l'associazione testimonia il suo interesse per il mondo tedesco, di cui padroneggiava la lingua, tanto da tradurre la *Breve descrizione della Pretura di Roveredo* di Niccolò Cristani de Rallo. La traduzione dell'opera del Cristani è stata edita, sulla base del manoscritto BCR, Ms. 12.10. (20), due volte, nel 1893 (*Breve descrizione della Pretura di Roveredo del 1766, composta in lingua tedesca dall'illustrissimo Signor Nicolò de Cristani de Rallo, Consigliere della Reggenza dell'Austria Superiore, Vice Capitano del Circolo di Roveredo e Commissario ai Confini d'Italia per S. M. Imp. e Regia Apostolica ecc. trasportata in lingua italiana*, Rovereto 1893) e nel 1988 (N. CRISTANI DE RALLO, *Breve descrizione della Pretura di Rovereto (1766)*, a cura di A. Leonardi, Rovereto 1988).

⁽³⁸⁾ AARA, 133.12, cc. [251]r-[256]r.

⁽³⁹⁾ AARA, 134.10, c. [139]v.

bre per la strada di Romagna, passando per Bologna ed accompagnando a Ravenna il «sig. principe abate Barberini» con cui pare avesse una buona amicizia ⁽⁴⁰⁾. Da Ravenna sarebbe passato a Loreto e poi a Roma e a Napoli, per ritornare a Rovereto nella primavera successiva. In Toscana Giovanni Battista dice di aver visto, dopo Firenze, anche Siena, Lucca, Pisa e Livorno, e di aver frequentato la buona società, ed in particolare gli altri nobili viaggiatori di passaggio, italiani e stranieri, ad esempio «Miledi Spenser inglese, che si trova qui da un mese, e che ha cagionato alcune straordinarie conversazioni» ⁽⁴¹⁾. La lettera si chiude con saluti inviati a Clemente Baroni, a Francesco e Felice Saibante, alle famiglie Pizzini e Vannetti, ma soprattutto con un bacio al piccolo Clementino Vannetti e un affettuosissimo saluto a Giuseppe Valeriano.

3. FRA ASSOLUTISMO ILLUMINATO E RIFORME

Tornato in patria, Giovanni Battista Todeschi dovette ben presto misurarsi con problemi assai più gravi ed urgenti. Le riforme teresiane e soprattutto giuseppine si accingevano a spazzar via quel variegato mondo, fatto di autonomie, di privilegi, di libertà (al plurale), a lui caro ⁽⁴²⁾.

⁽⁴⁰⁾ BCR, Ms. 8.7. c. 179.

⁽⁴¹⁾ Si tratta di Margaret Georgina Poyntz (1737-1814), madre di Georgiana duchessa del Devonshire e moglie di John primo conte di Spencer (1734-1783), a sua volta primo cugino di Lady Diana Spencer Bolingbroke Beauclerk (1734-1808). Sono debitore dell'identificazione di Lady Spencer-Poyntz alla cortesia di Carola Hicks, dell'Università di Cambridge, autrice di una biografia di Lady Diana Beauclerk (*Improper Pursuits: the Scandalous Life of Lady Diana Beauclerk*) in corso di stampa in Gran Bretagna, della quale è prevista una traduzione italiana per Bompiani. Per ulteriori notizie su Lady Poyntz rinvio alla voce Poyntz, Stephen (1685-1750) in *The Dictionary of National Biography. Founded in 1882 by George Smith. From the Earliest Times to 1900*, a cura di L. Stephen e S. Lee, XVI, pp. 278-279, e per sua figlia Georgiana, donna di fascino assai celebre ai suoi tempi, alla voce Cavendish, Georgiana, *Duchess of Devonshire* (1757-1806), *ibidem*, III, pp. 1256-1257; infine per l'interessante figura artistica e umana di Lady Diana, in attesa della pubblicazione del lavoro di Carola Hicks, si veda *ibidem*, II, London 1917 ss. (utilizzo la ristampa del 1973), pp. 35-36, nonché, più diffusamente, S. ERSKINE, *Lady Diana Beauclerk. Her Life and Work*, London 1903, con le belle riproduzioni di dipinti.

⁽⁴²⁾ Intorno all'impatto delle riforme 'illuminate' sul Tirolo italiano si vedano C. DONATI, *Rovereto, il Trentino e la monarchia austriaca all'epoca di Clementino Vannetti*, in *Convegno Clementino Vannetti (1754-1795). La cultura roveretana verso le 'Patrie Lettere'*, Rovereto, 23-24-25 ottobre 1996, Rovereto 1998, pp. 11-31; Sigismondo Moll e il Tirolo nella fase di superamento dell'Antico Regime, *Atti del Convegno, Rovereto 25-26-27 ottobre 1990*, Rovereto 1993; mi permetto di rinviare anche al mio *Crepuscolo delle comunità rurali d'Antico Regime e «Assolutismo illuminato» teresiano: la deter-*

Già nel 1754 erano stati istituiti gli Uffici circolari, su cui il Nostro diede un giudizio severo:

«Introdottisi gli Uffizi del Circolo essi tirarono a sé tutta l'autorità e ai rappresentanti delle Comunità altro non rimase che una cieca meccanica ubbidienza a quanto veniva da questo rigido tribunale intimato, il quale inoltre si diede a formar decreti sopra i casi controversi, e quasi ciò fosse poco invalse un po' alla volta il costume che l'Uffizio del Circolo chiedesse alla Comunità informazione sopra gli affari sui quali doveva decidere, facendo di nuovo passare la decisione in mano del Consiglio per l'esecuzione, contro la quale nondimeno rimaneva l'adito di reclamare, non essendo la decisione finale. Dio immortale! Che giro immenso è mai questo che si vuol dare agli affari! E a quanti padroni il povero suddito non viene mai con ciò ad essere sottoposto? E chi non vede, che gli affari dovendo passare per tante mani, oltre al prolungarsi infinitamente, in luogo di rischiararsi, debbono confondersi e oscurarsi!»⁽⁴³⁾.

Anche il sistema tributario fu ben presto riformato. Nel 1766 la pubblicazione della tariffa dei dazi colpì duramente l'economia roveretana, arrecando gravi danni anche agli interessi dei fratelli Todeschi⁽⁴⁴⁾. Questi godevano fin dal 1747 di un'Agenzia imperial-regia per la spedizione delle merci dai dazi di Rovereto e Sacco e la riscossione di una provvigione, in qualità di ufficiali daziari. L'Agenzia era stata acquistata a titolo di feudo ereditario in linea maschile, al prezzo di 6000 fiorini, e per essa i Todeschi avevano dovuto sostenere una disputa con i mercanti trentini, in seguito all'aumento delle tariffe e della provvigione avvenuto nel 1752⁽⁴⁵⁾. La riforma daziaria minacciò di sopprimere, *sic et simpliciter*, l'Agenzia, spingendo Giambattista Todeschi, d'accordo con i fratelli, a recarsi a Vienna nel gennaio del 1768. Qui poté trattare con il governo asburgico, ottenendo per la composizione della controversia una duplice proposta: la rinuncia all'Agenzia verso 6000 fiorini ed il titolo di barone per tutti e quattro i fratelli, ovvero lo stesso titolo e il mantenimento dell'Agenzia, sebbene con alcune limitazioni. Fu accet-

minazione dei confini comunali a Folgaria nel 1751, in *Le terre civiche tra l'istituzionalizzazione del territorio e il declino dell'autorità locale di sistema*, Atti della IV Riunione Scientifica (Trento, 7-8 novembre 1998), promossa dal Centro Studi e Documentazione sui demani civici e le proprietà collettive dell'Università di Trento, a cura di P. Nervi, pp. 235-257. Infine per le vicende del principato vescovile di Trento nel Settecento e i suoi rapporti con la monarchia asburgica è sempre fondamentale C. DONATI, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, Roma 1975.

⁽⁴³⁾ S. PEDROLI, *Un capitolo di storia roveretana (1770-1801)*, p. 153.

⁽⁴⁴⁾ *Ibidem*.

⁽⁴⁵⁾ C. DONATI, *Ecclesiastici e laici*, pp. 183-190, ed inoltre, per uno scritto dello stesso Todeschi sul punto, cfr. S. PEDROLI, *Frammenti di storia roveretana*, pp. 32-34.

tata la seconda proposta e quindi, con decreto 22 maggio 1768, i fratelli Todeschi e tutti i loro discendenti, d'ambo i sessi, vennero insigniti del titolo baronale. Il Nostro concluse così il racconto della vicenda:

«Li Fratelli Todeschi acquistarono il grado di Baronato, il quale grado per altro servir non deve ai posteri che per uno stimolo maggiore di comportarsi nella condotta della vita umana con incorrotta Religione e vero onore» ⁽⁴⁶⁾.

Per quanto riguarda poi gli interessi della città di Rovereto, essi venivano danneggiati dalle pretese dello Stato di assoggettare a dazio di consumo anche i generi commestibili di prima necessità, le seterie e le sostanze indispensabili per la tintoria, cosa gravissima per l'economia manifatturiera roveretana. La città inviò a Vienna nel 1772 Girolamo Rosmini in una missione che, secondo il Todeschi, non approdò ad alcun esito. Nel 1775 fu mandato a Innsbruck il nostro barone, che ottenne non solo la sospensione dell'applicazione delle minacciose nuove norme tributarie, ma anche una sorta d'intercessione del governo tirolese presso quello di Vienna. Inoltre suggerì l'invio di una deputazione in quest'ultima città, deputazione che nel 1777 ottenne l'esenzione dal dazio di consumo per le merci elencate poc'anzi ⁽⁴⁷⁾. Dopo la morte di Maria Teresa le riforme giuseppine sconvolsero ancor più la vita cittadina, determinando nel 1784 la fine della plurisecolare forma di governo della città di Rovereto ⁽⁴⁸⁾. Nello stesso tempo l'azione di Giuseppe II si volse anche a rivedere e controllare i titoli della nobiltà locale, e di questo, per la zona di Rovereto, fu incaricato proprio Giovanni Battista, con decreto datato 31 dicembre 1784 e pubblicato in Rovereto il 3 febbraio 1785. Nell'arco di tre mesi il lavoro fu compiuto e un protocollo fu inviato ad Innsbruck il 6 maggio 1785, accompagnato da una relazione datata ai 3 dello stesso mese ⁽⁴⁹⁾. Questa relazione diede al barone l'occasione di rappresentare le lagnanze della nobiltà per il fatto di dovere ad ogni momento giustificare di bel nuovo i propri titoli,

⁽⁴⁶⁾ S. PEDROLI, *Frammenti di storia roveretana*, p. 33.

⁽⁴⁷⁾ ID., *Un capitolo di storia roveretana*, pp. 153-156.

⁽⁴⁸⁾ *Ibidem*, pp. 156-159.

⁽⁴⁹⁾ La datazione di quest'incarico è alquanto confusa. Dalla copia del protocollo conservata fra le carte del Todeschi (G. B. TODESCHI, *Memorie patrie*, c. [75]r) risultano gli anni 1794-1795. Peraltro, la relazione stesa dal Todeschi (*ibidem*, cc. [79]r-v) non solo è datata 1785, ma corregge le date, precedentemente indicate, del decreto di assegnazione dell'incarico e della pubblicazione dei risultati, cioè 31 dicembre 1794 e 3 febbraio 1795, in 31 dicembre 1784 e 3 febbraio 1785. Ritengo che siano queste ultime le date corrette, perché attestate ripetutamente. S. PEDROLI, *Frammenti di storia roveretana*, p. 27, accetta invece la datazione agli anni 1794-1795.

senza che questo impedisse a chi nobile non era di millantarsi tale in tutti gli atti pubblici. Si suggeriva quindi la creazione di una matricola permanente e affidabile, idonea a fornire la prova della nobiltà, ma aperta a chi acquistasse *ex novo* titolo ad esservi iscritto, ovvero esibisse documenti comprovanti un più antico diritto. Il lavoro svolto dal Todeschi fu peraltro inutile, a causa di controversie procedurali sorte ad Innsbruck. Il barone annotò ad ogni buon conto come alla nobiltà la propria prerogativa «non serve ad altro che ad essere aggravata di spese maggiori senza il minimo vantaggio, secondo il presentaneo sistema di Giuseppe II» ⁽⁵⁰⁾. Solo sei anni dopo, il 17 febbraio 1791, il Tribunale dei nobili di Innsbruck, senza fare parola del precedente incarico, richiese al Nostro chiarimenti intorno alla nobiltà di Teresa Baroni di Sacco. Giovanni Battista Todeschi, adempiendo al compito, rispose in modo cortese ma piccato:

«Dopo la mia relazione de' 6 maggio 1785 alla quale ho annesse le prodotte numerate 1., 2., 3. etc. rapporto alla commissione in allora impartita di rilevare le famiglie nobili della Pretura di Roveredo, non avendo io infrascritto avuto da codesto Eccellentissimo Dicastero nemmeno l'avviso della ricevuta, non ché o l'approvazione, o la riforma del mio operato, credeva che o insussistente, o di nessun uso esser potesse quella mia qualunque operazione di tre mesi, e che del tutto fosse dimenticata» ⁽⁵¹⁾.

Questa volta egli ottenne un ringraziamento, a proposito del quale annotò: «Così fui dimenticato per un'operazione di tre mesi, e fui ringraziato per una relazione che nulla conchiudeva» ⁽⁵²⁾. Le velleità riformatrici di Giuseppe II disgustarono profondamente l'animo del Todeschi, che, pur attento ad ogni novità culturale, politica ed economica, nutriva però una grande diffidenza per la smania di tutto innovare, rinunciando a una tradizione plurisecolare per tentare di costruire *ex novo* il futuro. Nel 1790, alla morte di Giuseppe II, il Nostro espresse un giudizio impietoso:

«L'Imperatore Giuseppe II col suo spirito di riforma sperticato e d'innovazione perpetua cominciò a scavarsi da sé stesso la fossa delle rivoluzioni in cui sarebbe certamente perito se non premoriva. Perniciosissimo ai suoi poveri successori si fu il pigliar lucciole per lanterne, il suo adottar come politici assiomi tutti i deliri completi dei suoi progettisti di nuovo conio forniti di talenti, ma gente perversa e intenta soltanto a ruinare per

⁽⁵⁰⁾ G. B. TODESCHI, *Memorie patrie*, c. [79]v.

⁽⁵¹⁾ *Ibidem*, c. [80]r.

⁽⁵²⁾ *Ibidem*. Si deve aggiungere che la revisione dei titoli nobiliari roveretani si inserisce in un più vasto progetto attuato da Giuseppe II, per cui cfr. C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari 1988, pp. 339-366.

acquistare. Gli scaltri suoi adulatori lo convertirono in vero corvo della favola, ed egli compiacendoli in cantare un'arietta si lasciò cascare di bocca il reggio formaggio cotanto agognato da quelle volpi. Il Caos delle leggi di Giuseppe II formerà sempre la maggior satira della sua testa e del suo cuore. La Valle Lagarina deve ripetere il principio delle sue disgrazie dagl'immensi di lui sconvolgimenti. La nostra Valle è una Valle d'industria e le api male soffrono il continuo disturbo dei cani, dei ragazzi e delle galline» ⁽⁵³⁾.

Questo giudizio venne ripreso, e anzi, mi pare, inasprito, in alcuni assiomi raccolti dal barone. Così egli ebbe a dire che «il maneggio de' cavalli è la sola cosa che i giovani principi imparano esattamente» ⁽⁵⁴⁾; ed ancora, in una sentenza di cui si dichiara autore, «i gran politici sono come i ragazzi: amano di scomporre e romper tutto, e poi piangono» ⁽⁵⁵⁾. Giuseppe II, «incostante e precipitoso carattere di novatore, attivo per vanità o per temperamento, e non mai riflessivo» ⁽⁵⁶⁾ aveva aperto «la scattola di Pandora d'onde sortirono i consuntivi malori di piani rapidamente concertati e violentemente eseguiti, di codici mozzati e mal digeriti, di alzamento di steore, carta bollata, steore di eredità e mortuarie, trasporto di danaro delle fondazioni soppresses, tanto religiose che secolari, sconvolgimento e confusione in tutto etc. etc.» ⁽⁵⁷⁾. Si tratta di un'avversione ai tratti più schiettamente accentratori della politica giuseppina che ritroviamo in un rappresentante di primissimo piano della cultura roveretana settecentesca come Clemente Baroni Cavalcabò, per il quale il giusnaturalismo tedesco sarebbe «una variante razionalistica del contrattualismo, del 'pattismo' che vincola sovrano e sudditi ad una medesima norma, della obbligazione vicendevole che fonda l'obbedienza e ne costituisce allo stesso tempo il limite 'costituzionale' insieme ai principi immutabili del diritto naturale» ⁽⁵⁸⁾.

⁽⁵³⁾ S. PEDROLI, *Un capitolo di storia roveretana (1770-1801)*, p. 158.

⁽⁵⁴⁾ ID., *I manoscritti del Barone G. B. Todeschi*, p. 19.

⁽⁵⁵⁾ *Ibidem*, p. 17.

⁽⁵⁶⁾ G. B. TODESCHI, *Relazione di quello che si operò e che successe nell'affare del dazio di consumo a quell'epoca*, AARA, 1189, cc. [1]r-[9]r: [9]r.

⁽⁵⁷⁾ *Ibidem*. Per le reazioni suscitate nel Tirolo italiano dalle riforme teresiane e giuseppine si veda la bibliografia indicata *supra*, nota 42.

⁽⁵⁸⁾ Per queste osservazioni cfr. D. QUAGLIONI, *Pufendorf in Italia*, pp. 243-245: 244-245. Un'attenta biografia del Baroni in C. LEONARDI, *Baroni Cavalcabò, Clemente*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VI, Roma 1964, pp. 462-466. Si veda ora anche S. STOFFELLA, *Il diritto di resistenza nel Settecento italiano. Documenti per la storia della traduzione del De iure naturae et gentium di Pufendorf*, in «Laboratoire Italien. Politique et société», 2 (2001), pp. 173-199.

4. GLI ULTIMI ANNI: LA RIVOLUZIONE

A partire dal 1789 tutta l'Europa venne progressivamente travolta dalla bufera rivoluzionaria. Fra il 1796 ed il 1797 anche Rovereto conobbe per ben due volte l'occupazione francese. Le vicende che l'accompagnarono sono ben conosciute, poiché il manoscritto redatto dal Todeschi su quei fatti è stato edito, almeno in parte, da Savino Pedrolli ⁽⁵⁹⁾. Pertanto mi limiterò qui a riportare alcune delle osservazioni più acute e taglienti del barone Todeschi, posto di fronte, in età ormai avanzata, a fatti straordinari e drammatici. E una delle più interessanti giace proprio nella *Prefazione*, in cui il Nostro dichiara la sua intenzione di pregare con fervore Dio per la patria (il Tirolo italiano), «acciò la conservi sempre immune dal flagello della guerra, e dall'ebbrezza di sognata libertà, che agita, e sconvolge la più bella parte d'Europa» ⁽⁶⁰⁾. Il manoscritto tradisce spesso una particolare attenzione all'attività commerciale, come quando il Todeschi osserva che «se non giungevano le susseguenti calamità, questa guerra, come quella del 1733 [la guerra di successione polacca], sarebbe stata la fortuna di Roveredo per la gran circolazione di danaro» ⁽⁶¹⁾. Non risparmia inoltre osservazioni dure a carico sia dei cittadini di Rovereto, sia degli austriaci. Per quanto riguarda i primi, il barone lamenta spesso lo scarso coraggio dimostrato dai maggiorenti cittadini, ivi compreso suo nipote Giovanni Battista *junior*, che abbandonarono la città, e, quando più tardi ritornarono, si guardarono bene dal partecipare troppo da vicino alla vita politica e all'emergenza ⁽⁶²⁾. Loda inoltre la fedeltà alla Casa d'Asburgo dei tirolesi tedeschi, poiché «nel Tirolo tedesco non riuscì mai ai Francesi di corrompere a spia un nazionale» ⁽⁶³⁾, ma critica invece la brama d'innovazione di alcuni tirolesi italiani:

«E qui la verità mi obbliga d'osservare che la corruzione crebbe colle calamità e che se nella prima invasione del nemico il numero de' mali intenzionati fu minimo, maggiore si fece nella seconda mentre si macchinavano mutazioni di governo e si allestivano segretamente simboli perniciosi. E se succedeva la terza, del che come dissi si aveva giusto timore, il costante sì ma indebolito numero de' buoni non avrebbe potuto impedire una totale sovversione di cose; tanto può il cattivo esempio sopra i deboli» ⁽⁶⁴⁾.

⁽⁵⁹⁾ S. PEDROLLI, *Il barone G. Battista Todeschi e l'invasione francese*.

⁽⁶⁰⁾ *Ibidem*, p. 243.

⁽⁶¹⁾ *Ibidem*, p. 246.

⁽⁶²⁾ *Ibidem*, pp. 246-247, 253-254, 276.

⁽⁶³⁾ *Ibidem*, p. 257.

⁽⁶⁴⁾ *Ibidem*, p. 267.

E ancora:

«Parlisi un poco anche dei nostri. I Campagnuoli, gli operai, gli artigiani ed i Cittadini tutti in generale, si comportarono bene e ebbero buon Cuore per la Patria: pochi scioperati, ed alquanti presuntuosetti, i quali, senza il talento di conoscerne i limiti, aspiravano ad una libertà ed uguaglianza che non avrebbero avuto il coraggio di acquistarsi, cagionarono qualche danno, sognarono le gran cose, e non ottennero che pentimento, e il disprezzo degli stessi Francesi» ⁽⁶⁵⁾.

A proposito degli Austriaci, non mancano le osservazioni, insieme divertite e amare, ma sempre spiritose. Così, al momento della prima invasione francese, il barone osserva: «Senza esagerazione, un Alfiere, ed un Computista Austriaco avevano più di bagaglio, che un Colonnello, ed un Commissario Francese» ⁽⁶⁶⁾. Intorno poi al contegno delle truppe austriache, nota che esse, soprattutto prima dell'invasione, si comportarono più da saccheggiatrici che da amiche, «ond'è che la rovina delle nostre Campagne e delle nostre fabbriche pubbliche dobbiamo ripeterla dai nostri Soldati» ⁽⁶⁷⁾. Anche le autorità austriache meritano delle critiche, per l'eccessiva precipitazione dimostrata nell'abbandonare il Paese ⁽⁶⁸⁾. Quanto agli invasori francesi, Todeschi li osserva con curiosità. Gli siamo così debitori di un attento ritratto del giovane Napoleone:

«Bonaparte era un giovane di 28 anni circa; di statura mediocre, scarno, pallido, con faccia lunga, naso prominente alquanto, occhio non vivace, e di color celeste, tenea il capo un po' chino, in sé raccolto, di poche parole, serio molto, ma non truce; parco di cibo, e di riposo, di sorprendente attività, facile all'ira, adorato da' suoi soldati, temuto dagli ufficiali, determinato nell'azione, felice ne' ripieghi, uomo grande se si può esserlo nel suo mestiere» ⁽⁶⁹⁾.

Ciò che più colpì il barone fu però la rapacità degli invasori, che trovò degli alleati in taluni personaggi trentini. Dice infatti il Todeschi che i francesi tentarono più volte di convincere la città a prendere in appalto la riscossione dei dazi e degli altri tributi per tutta la zona, «nel che secondati furono dal Consiglio, e dalla Municipalità di Trento, due corpi politici, cui le circostanze interne, e la presenza del quartier generale francese, non lasciavan forse la libertà di ben calcolare la impor-

⁽⁶⁵⁾ *Ibidem*, p. 282.

⁽⁶⁶⁾ *Ibidem*, p. 247.

⁽⁶⁷⁾ *Ibidem*, p. 262.

⁽⁶⁸⁾ *Ibidem*, p. 246.

⁽⁶⁹⁾ *Ibidem*, p. 251.

tanza dell'impegno, e l'utilità, e convenienza della cosa» ⁽⁷⁰⁾; la situazione si fece anche più difficile con l'arrivo da Trento di un certo

«Roner, che si spacciava col titolo di Agente, e ch'io chiamerei *Verre*, il quale credeva già preparati li f. 13 milla, che avea alcuni di innanzi richiesti con replicati pressanti ordini a conto di Steore [cioè tributi]. Si altercò molto, si minacciò per parte sua, ma si rispose con ragionevole fermezza; finalmente si contentò di f. 3384 pei quali (siccome feci altra volta con utile successo per poca biada presso un mercante, schivando così ulteriori ricerche) mi finsi mallevadore, e che gli contammo ben tardi, ed in varie valute ad arte. Indi ritornò a Trento, ordinando l'allestimento delle Multe, imposte agli emigrati [cioè ai fuggitivi], e la nota *de' beni* loro, e non ebbe né le une né l'altra» ⁽⁷¹⁾.

Insomma, dice il Todeschi, «il carattere che qui spiegarono i francesi è l'avarizia e l'avidità di sussistenze [vale a dire rifornimenti militari e denaro]; per averne (oltre le prime imposte chiamate da essi requisizioni) non avvi bassezza di equivochi o di mezzi che specialmente i Commissari non adoperassero» ⁽⁷²⁾. Il Nostro non risparmia neppure una tagliente battuta all'indirizzo dei soldati francesi, valorosi certo, ma un po' rodomonti, in occasione della loro ritirata dalla città nel 1797, dopo la seconda invasione: «Gl'intrepidi, e disinvolti Francesi non poterono questa volta celare il timor panico, che gli agitava, d'essere inseguiti» ⁽⁷³⁾. Nel complesso però il Todeschi riconobbe ai francesi il merito di essersi comportati con umanità, evitando gravi devastazioni ⁽⁷⁴⁾. Essi diedero così lo spettacolo di un temperamento e di una volontà di difficile interpretazione:

«A un tempo stesso imperiosi, importuni e pazienti, cortesi, iracondi e flessibili, nell'assalto audaci e timidi nella ritirata offrirono all'attonita Europa un contrasto di vizi e di virtù ed un Enigma da sciogliersi come con un'inaudita rapidità un popolo indisciplinato che incominciò la guerra senz'armi, senza Duci di nome, e senza sussistenze abbia potuto fiaccare e distruggere tante formidabili e agguerrite armate dei Collegati i più possenti» ⁽⁷⁵⁾.

Merita infine di essere riportato il giudizio espresso sull'Inghilterra, anima ed ispiratrice principale delle coalizioni antifrancesi:

⁽⁷⁰⁾ *Ibidem*, pp. 255-256.

⁽⁷¹⁾ *Ibidem*, p. 256.

⁽⁷²⁾ *Ibidem*, p. 262.

⁽⁷³⁾ *Ibidem*, p. 257.

⁽⁷⁴⁾ *Ibidem*, p. 261.

⁽⁷⁵⁾ *Ibidem*, p. 262. La descrizione del carattere dei Francesi sembra modellata su di un passo di Cesare (*De bello gallico*, III, 19, 6): «Nam ut ad bella suscipienda Gallorum alacer ac promptus est animus, sic mollis ac minime resistens ad calamitates ferendas mens eorum est».

«In fatti quell'accorta e fiera Nazione fondando tutte le sue mire sul guadagno d'un esclusivo Commercio, profondeva *Ghinee* soffiando nel fuoco della discordia, affine forse di estenuar le potenze belligeranti, tenendosi poi certa di riffarsi delle spese, e delle somministrazioni col Commercio delle due Indie, del quale può dirsi, che si è fatta padrona assoluta. Qual sia per essere il suo fine, Dio il sa. Egli non par certamente che la Francia, che vuol assomigliarsi in tutto all'antica Roma, sia per trionfar sì di leggeri di questa nuova Cartagine» ⁽⁷⁶⁾.

Un giudizio acuto, e che in buona parte coglieva nel segno, confermando quanto già sapevamo del nostro barone: uomo prudente e avveduto, che guardava con disincanto alle novità di fine secolo, a quel grande dramma «che invece di lagrime costò gran sangue, né per questo saranno migliorati né gli uomini, né i Governi» ⁽⁷⁷⁾.

La vita del Todeschi volgeva ormai al termine. La sua partecipazione all'attività dell'Accademia degli Agiati, a distanza di dieci anni da un sonetto in morte di Giuseppe Valeriano Vannetti ⁽⁷⁸⁾, si era esaurita con la presentazione di una dissertazione *Sulle origini dell'impero germanico, in polemica con il Monzambano*, nella tornata del 4 maggio 1775 ⁽⁷⁹⁾. Dopo la seconda ritirata francese, nel 1797, il Nostro partecipò ancora per breve tempo alla vita politica cittadina, concludendo il suo mandato di preside del Consiglio civico nel 1798 ⁽⁸⁰⁾. Si spense il 20 giugno 1799, all'età di 69 anni. Il *Libro dei morti* della parrocchia di S. Marco, in corrispondenza della registrazione del suo decesso, reca una sorta di epitaffio, peraltro non insolito nel caso di defunti illustri: «Giambattista barone Todeschi d'Echfeld quondam Ignazio, presside di questo Consiglio civico e cittadino assai benemerito alla patria specialmente in tempo dell'invasione francese. Uomo di gran mente, di sano consiglio e prudenza» ⁽⁸¹⁾.

5. GLI SCRITTI GIURIDICI E POLITICI

Dell'opera di Giovanni Battista Todeschi qualcosa s'è già detto. Lasciando da parte vari componimenti poetici di modesto livello, la sua

⁽⁷⁶⁾ *Ibidem*, p. 270.

⁽⁷⁷⁾ *Ibidem*, p. 293.

⁽⁷⁸⁾ AARA, 135, c. [70]r, letto probabilmente nella tornata dell'8 febbraio 1765.

⁽⁷⁹⁾ AARA, 136.3.

⁽⁸⁰⁾ S. PEDROLI, *Il barone G. Battista Todeschi e l'invasione francese*, p. 305.

⁽⁸¹⁾ Microfilm in ADT, *Decanato di Rovereto – Parrocchia di S. Marco, Registro dei morti*, pacco 539 (aa. 1786-1799P), p. 195.

produzione più significativa, quella storico-giuridica, rimasta manoscritta, fu custodita nell'archivio di famiglia e poi, a partire dagli anni 1910-1912, in quello dell'Accademia degli Agiati ⁽⁸²⁾. Oltre ad un grosso quaderno contenente delle *Instituzioni di filosofia pratica universale* scritte fra il 9 novembre 1777 e i primi di aprile del 1778 ⁽⁸³⁾, ed un successivo fascicolo di *Instituzioni di filosofia morale ossia etica* ⁽⁸⁴⁾, vi si annovera un volume di *Memorie storiche. Per servire al ius publicum dell'Imperio Romano Germanico. Cavate dagli Annali d'Italia del Muratori, e dallo Struvio «Corpus Historiae Germanicae». Con qualche aggiunta tratta da altri autori. Poste in quest'ordine per proprio commodo ed uso da me barone Giambattista Todeschi di Eschfeld, accademico Agiato di Roveredo, ed Inestricato di Bologna e della Sacra Accademia di Firenze* ⁽⁸⁵⁾. È un lavoro, che fin dal titolo denuncia la dipendenza sia dall'opera muratoriana, ben presente nella biblioteca del Todeschi ⁽⁸⁶⁾, sia dalla tradizione storica e giuridica tedesca, rappresentata da Burkhard Gotthelf Struve, giurista e storico (Weimar 1671 – Jena 1738), autore non solo del *Corpus Historiae Germanicae* poc'anzi citato, di cui il Todeschi possedeva una copia della prima edizione uscita a Jena nel 1730 ⁽⁸⁷⁾, ma anche di altre opere dai titoli significativi come *Selecta bibliotheca historica* (Jena 1705) e *Syntagma historiae Germanicae a prima gentis origine ad annum usque 1716* (Jena 1716) ⁽⁸⁸⁾. Il titolo del manoscritto conservato nell'archivio accademico ci dice inoltre che il nostro barone faceva anche parte di altre due accademie, quella degli Inestricati, attiva per tutto il secolo XVIII a Bologna ⁽⁸⁹⁾, luogo come abbiamo visto legato alla formazione ed all'attività culturale di Giovanni Battista, e quella Sacra di Firenze, che ritengo essere la celebre Accademia Fiorentina, nata per volontà di Cosimo I, nel 1540, dall'Accade-

⁽⁸²⁾ *Accademia roveretana degli Agiati. Inventario dell'archivio (secoli XVI-XX)*, a cura di M. Bonazza, Trento-Rovereto 1999, p. 458.

⁽⁸³⁾ AARA, 1188.

⁽⁸⁴⁾ AARA, 1190.

⁽⁸⁵⁾ AARA, 1191.

⁽⁸⁶⁾ Come risulta dal catalogo conservato in G. B. TODESCHI, *Memorie patrie*, nota 37, *ad vocem*.

⁽⁸⁷⁾ Si veda il catalogo citato alla nota precedente, *ad vocem*.

⁽⁸⁸⁾ Cfr. MITZSCHKE, *Struve, Burkhard Gotthelf*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, XXXVI, Berlin 1971 (rist. dell'ediz. del 1893), pp. 671-676. Si veda anche G. KLEINHEYER – J. SCHRÖDER, *Deutsche Juristen aus fünf Jahrhunderten. Eine biographische Einführung in die Geschichte der Rechtswissenschaft*, unter Mitarbeit von E. Forster, H. Hof und B. Pahlmann, Heidelberg 1983², p. 352.

⁽⁸⁹⁾ Cfr. M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, III, Bologna 1929, pp. 245-246.

mia degli Umidi, rinnovata nel 1783 per ordine di Pietro Leopoldo, fondendo l'antica Fiorentina, quella degli Apatisti e quella della Crusca, e nuovamente riorganizzata nel 1808 nelle tre Accademie del Cimento, della Crusca e del Disegno ⁽⁹⁰⁾.

Nell'archivio accademico è conservato anche un grosso volume rilegato in pelle, che contiene un manoscritto dal titolo *Ad Samuelis Stryky Examen iuris feudalis Annotationes. Ioannes Baptista Todeschi ab Eschfeld manu propria scripsit a. 1754* ⁽⁹¹⁾. Si tratta di un voluminoso corpus di note all'opera di Samuel Stryk, intitolata appunto *Examen iuris feudalis*, un manuale di diritto feudale che, dall'anno della sua prima pubblicazione, il 1675, ebbe una vasta diffusione in virtù della sua chiarezza e del suo carattere conciso. Samuel Stryk (1640-1710), protestante, giurista in possesso di una solida preparazione romanistica, ma attento alle novità che le dottrine giuridiche coeve proponevano, e alla prassi forense fondata sulla tradizione consuetudinaria germanica, poteva essere il punto di riferimento ideale per chi, come Giovanni Battista Todeschi, vedeva nel feudo un istituto 'tedesco' ⁽⁹²⁾.

Un secondo volume rilegato, analogo al precedente, e intitolato *Ad Mascovii Principia Iuris Publici Imperii Romano-Germanici Annotationes*, scritto anch'esso nel 1754 ⁽⁹³⁾, raccoglie un altro consistente corpus di glosse ad un diffuso libro di diritto pubblico dell'Impero scritto da Johann Jacob Mascov ed intitolato, appunto, *Principia Iuris Publici Imperii Romano-Germanici*, presente anch'esso, come quello dello Stryk, nella biblioteca del barone Todeschi ⁽⁹⁴⁾. Il Mascov, nato a Danzica nel 1689 e morto a Lipsia nel 1761, fu studioso di diritto pubblico imperiale e storico di valore e grande serietà. Con lui si compì in Germania il passaggio dallo studio della storia inteso come complemento necessario a quello del diritto, alla ricerca storiografica pura. I *Principia Iuris Publici*

⁽⁹⁰⁾ *Ibidem*, pp. 1-9.

⁽⁹¹⁾ AARA, 1187.

⁽⁹²⁾ Stryk fu maestro di Christian Thomasius, sul cui pensiero ebbe notevole influenza, in particolare intorno al crimine di stregoneria. Cfr. E. LANDSBERG, *Geschichte der Deutschen Rechtswissenschaft*, III.1, München und Leipzig 1898 (ristampa anastatica Aalen 1957), pp. 65-70; E. WOLF, *Grosse Rechtsdenker der deutschen Geistesgeschichte*, Tübingen 1963, pp. 391, 395; G. KLEINHEYER – J. SCHRÖDER, *Deutsche Juristen*, pp. 275-278; K. LUIG, *Stryk, Samuel (1640-1710)*, in *Juristen. Ein biographisches Lexikon. Von der Antike bis zum 20. Jahrhundert*, hrsg. von M. Stolleis, München 1995, pp. 592-593. Per le idee del Todeschi sull'origine del feudo, si veda il manoscritto citato alla nota precedente, pp. 12-13.

⁽⁹³⁾ AARA, 1186.

⁽⁹⁴⁾ Si veda ancora il catalogo della biblioteca del Todeschi, nota 37, *ad voces*.

del Mascov ebbero grandissima notorietà e circolazione, testimoniata da ben sei edizioni, di cui le prime cinque curate dall'autore ⁽⁹⁵⁾.

Fra le opere di Giovanni Battista Todeschi si annovera anche una dissertazione dal titolo *Della forma dell'Impero Romano-Germanico*, letta in occasione della tornata accademica del 28 aprile 1757, in cui il Todeschi rivestì la carica di Agiatissimo ⁽⁹⁶⁾. Questo lavoro, pur nella sua relativa brevità, è specchio fedele delle idee politiche e giuridiche del gentiluomo roveretano ⁽⁹⁷⁾. Lo scritto presenta un chiaro intendimento polemico, rivolto contro un'opera di Samuel von Pufendorf, pubblicata per la prima volta nel 1667 sotto lo pseudonimo di Severino da Monzambano ⁽⁹⁸⁾. Giovanni Battista Todeschi, saldamente legato alla tradizione, rifiuta le severe critiche che Pufendorf aveva mosso alla Costituzione imperiale, considerata irrazionale e confusa. Il Roveretano non nega certamente che l'Impero romano-germanico abbia dei difetti, individuati in particolare nelle divisioni interne, nella lentezza e nell'esitazione al momento di prendere una decisione, e nella troppo frequente inefficienza nell'eseguirla:

«Io non nego, che siccome ogni Republica ha li suoi inconvenienti, di tali specialmente non abondi il nostro Impero, del che ne fanno fede la lentezza ne' consigli, l'irrisolutezza nelle intraprese, la poco buona intelligenza de' Stati fra loro, le gelosia delle Religioni, e quella de' principi contro l'Imperadore, e finalmente la non dappertutto egual forza de' giudizi, e la non ben connessa situazione de' stati, che impedisce la pronta unione delle forze comuni» ⁽⁹⁹⁾.

Si trattava di problemi ben noti, per i quali Todeschi poteva rifarsi ai *Principia iuris publici Imperii Romano-Germanici* del Mascov ⁽¹⁰⁰⁾.

⁽⁹⁵⁾ EISENHART, *Mascov, Johann Jakob*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, XX, Berlin 1970 (rist. dell'ediz. 1884), pp. 554-558.

⁽⁹⁶⁾ V. *supra* nota 32.

⁽⁹⁷⁾ Il Todeschi riprenderà la questione in modo più sintetico nel 1765, nella dissertazione *Sulle origini dell'impero germanico, in polemica con il Monzambano*, *supra*, nota 79.

⁽⁹⁸⁾ L'opera pufendorfiana è *De statu Imperii Germanici ad Laelium Fratrem, Dominum Trezolani*. La prima edizione porta come luogo di stampa (falso) Ginevra. Osservazioni e bibliografia in G. FASSÒ, *Storia della filosofia del diritto*. II, *L'età moderna*, Roma-Bari 2001, pp. 137-147, 353, 396-397; inoltre in F. TODESCAN, *Le radici teologiche del giusnaturalismo laico*. III. *Il problema della secolarizzazione nel pensiero giuridico di Samuel Pufendorf*, Milano 2001, pp. 59-60 nota 114. Ora anche S. STOFFELLA, *Il diritto di resistenza*.

⁽⁹⁹⁾ G. B. TODESCHI, *Della forma*, c. [13]*v* (l'opera consta di quattordici carte non numerate, oltre al frontespizio e a una carta bianca in chiusura. A queste carte si riferisce la numerazione in questa nota e in quelle seguenti).

⁽¹⁰⁰⁾ Giovanni Battista Todeschi glossò quest'opera del Mascov (v. *supra*). In particolare cfr. IO. IAC. MASCOVII, *Principia iuris publici Imperii Romano-Germanici*,

Questi difetti, ancorché reali, sembravano però in certa misura tollerabili, in cambio della tutela delle tradizionali libertà, assicurata dall'assenza di uno Stato forte, o semplicemente dello Stato:

«Asserisco essere l'Impero Romano-Germanico una monarchia mista d'aristocrazia ... quando non piaccia l'asserito misto di monarchia e d'aristocrazia, muterò termini, senza cangiar di sentimento, e chiamerò il nostro Impero un misto di principato e libertà, e con ciò anziché biasmo a lui ne verrà la lode data da Tacito a Nerva Imperatore, in quelle parole ⁽¹⁰¹⁾: 'libertatem et principatum miscuit, res olim dissociabiles'» ⁽¹⁰²⁾.

E ancora:

«Io per me senza molto esitare mi gitto dal partito di quelli, che governo misto di monarchia e d'aristocrazia – ovvero libertà – lo dichiarano [l'Impero], sembrandomi l'unico, che all'amministrazione dello Stato s'addatti. Che questa mistura poi da taluno si chiami anco irregolare, ciò poco importa, nulla giovando l'impicciarsi in quistione di termini a colui, che all'essenza della cosa riguardando vuol conoscere e nominare uno Stato» ⁽¹⁰³⁾.

Naturalmente non era solo una questione di nomi, ma il Roveretano poteva contare sul precedente del Mascov, anch'egli incline a minimizzare, quasi si trattasse solo di una disputa erudita:

«Quae forma regiminis, ut plane singularis, et propria Germanis est, ita ad recepta in scholis Reipublicae Schemata exigi, vix potest. Certe nulla, ex simplicis Reipublicae formis, in Germaniam quadrat. Aliis itaque visum est, adaptare illi formam ex Monarchia et Aristocratia mixtam, ita tamen, ut Monarchia praevaleat. Sed hae rerum Civilium proportionones, de quibus subtiliter in umbra Musarum disputari potest, non aequae semper observantur in ipso rerum usu» ⁽¹⁰⁴⁾.

Di fronte a tutto ciò, l'atteggiamento del Todeschi, uomo lontanissimo da aspirazioni nazionalistiche, nonché alieno da ogni simpatia per i profeti delle grandi novità, non poteva essere che una rinnovata e

Vindobonae, Typis Ioannis Thomae Nobilis de Trattner, Caes. Reg. Aulæ Typographi et Bibliopolæ, 1768, p. 117: «Sed (ut nulla est sine vitiis Respublica) incommoda quoque sua habet [l'Impero], atque illud inprimis, quod ob parum concinnam comporgem bonis suis, et viribus, rite uti nequeat. Inde illa, quae passim exprobari videas, latentia discordiae semina, et aemulatio inter ipsos quoque Imperii Status: consiliorum lentor, non aequae valida iudiciorum vis, etc.».

⁽¹⁰¹⁾ Si tratta di una citazione del *De vita Iulii Agricolae liber*, III: «Nunc demum redit animus ... Nerva Caesar res olim dissociabiles miscuerit, principatum ac libertatem».

⁽¹⁰²⁾ G. B. TODESCHI, *Della forma*, c. [9]r.

⁽¹⁰³⁾ G. B. TODESCHI, *Della forma*, c. [13]r.

⁽¹⁰⁴⁾ IO. IAC. MASCOVIL, *Principia*, p. 115.

accresciuta fedeltà all'Impero stesso e alla Casa d'Austria, i cui rappresentanti sedevano sul soglio imperiale da secoli:

«Ma questi difetti, che non tutti colla forma del governo, ma coll'amministrazione di quello sono congiunti, non si dovrebbero annoverar per rinfacciarli, e per accender maggiormente la troppo radicata gelosia di dominio, bensì piuttosto per apprestarvi o coll'opera o col consiglio ⁽¹⁰⁵⁾ il rimedio più salutare. Il quale consistendo, a mio credere, nella perfetta unione e buona corrispondenza degli stati con Cesare, volesse il Cielo che quelli, riconoscendo dal fatto la sempre augusta clemenza e giustizia, l'alta potenza unita ad una somma moderazione de' gloriosi Austriaci, i quali per ben quattro secoli ressero l'Impero, in quell'augusta famiglia, che ora dopo tanti secoli in Francesco e Teresa [Francesco Stefano di Lorena e Maria Teresa d'Asburgo] nostri clementissimi sovrani si vede riunita, assai più di confidenza ponessero, ed abbandonando ogni malfondata gelosia, in quella – salvi i propri diritti e libertà – si rimettessero con maggior zelo ed unione, e non lasciassero pulular venefiche serpi nel proprio seno, le quali, più ambizione che potenza avendo, solo pensano alla propria grandezza, e cagionando infiniti mali all'interno stato dell'Impero, aprono inavvedutamente la strada agli esteri, e loro additano il sentiero a nuove conquiste» ⁽¹⁰⁶⁾.

Giovanni Battista Todeschi quindi propone una soluzione che, con il suo rifiuto di qualsiasi riforma politica e giuridica e l'accento posto invece sulla necessità di una sorta di conversione morale, appare remota da ogni prospettiva riformista.

Egli difendeva la dottrina tradizionale e ormai pericolante intorno allo Stato e alle libertà. Ben presto altre teorie politiche si sarebbero imposte all'Europa, con la forza delle armi rivoluzionarie e poi napoleoniche, teorie fondate su di una libertà, non più al plurale ma al singolare, che avrebbe perso in contenuti concreti ciò che avrebbe guadagnato in generalità ed astrattezza, una libertà troppo spesso bagnata di sangue e che il barone roveretano, per quanto poté, non cessò mai di

⁽¹⁰⁵⁾ Mi pare difficile non sentire qui l'eco del *consilium et auxilium* a cui era tenuto il vassallo nei confronti del suo signore. Non si dimentichi l'interesse del Todeschi per il diritto feudale per cui v. *supra*. Per il feudo e il feudalesimo si veda almeno un classico come M. BLOCH, *La società feudale*, Torino 1959, soprattutto pp. 637-643.

⁽¹⁰⁶⁾ G. B. TODESCHI, *Della forma*, cc. [13]v-[14]r. Questa fedeltà alla causa del principe rappresenta una costante nel mondo ebreo-tedesco da cui proveniva il Todeschi. A partire dal XVII secolo le accresciute necessità finanziarie dei sovrani li avevano spinti a rivolgersi agli ebrei. Essi, isolati dal resto della popolazione, ben si prestavano a divenire un forte sostegno della politica assolutistica avversata dai ceti più legati alla tradizione, e ne avevano guadagnato in cambio consistenti privilegi. Cfr. H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, Torino 1999, pp. 17-29.

criticare in nome della pace, come si può leggere in una bella lettera da lui scritta a Francesco Vigilio Barbacovi il 17 giugno 1797: «Oh sovrani, sovrani! Se foste in istato di veder le miserie che cagionano le guerre, e le sanguinose traccie che lasciano dopo di sé ne' vostri Stati, vi guardereste bene d'intraprenderle» ⁽¹⁰⁷⁾.

⁽¹⁰⁷⁾ BCT, ms. 658, c. 84v.

RODOLFO TAIANI

LO SPEZIALE FILANTROPO.
ALCUNE NOTE SU PIETRO CRISTOFORI (1765-1848)
E LA PROFESSIONE FARMACEUTICA
NELLA PRIMA METÀ DELL'OTTOCENTO

ABSTRACT - The documentation regarding Pietro Cristofori is rather scarce. Thus, it is impossible to precisely reconstruct either his multifaceted personality or his activity within the Accademia degli Agiati. However, examining the political and sanitary project to protect public health and, in particular, the part regarding the pharmaceutical sector which was developed during Cristofori's life offers the opportunity to include the little extant documentation into a wider framework. We see a figure of a pharmacist, a scholar of botanics and an amateur scholar of chemistry who is perfectly aware of the new objectives of this project of which he is not a mere executor but rather a promoter. By sharing the contents and objectives of the project it is clear that Cristofori was able to transfer them not only to his profession but also to his own existence and within the Accademia degli Agiati.

KEY WORDS - Pharmacy, Public health.

RIASSUNTO - La documentazione relativa a Pietro Cristofori è piuttosto scarsa. Non è possibile pertanto ricostruire con precisione né la sua poliedrica personalità né la sua azione all'interno dell'Accademia degli Agiati. Tuttavia, l'esame del progetto politico-sanitario di tutela della salute pubblica e in particolare la parte relativa al settore farmaceutico, che si sviluppò in un periodo corrispondente all'arco di vita del Cristofori, offre la possibilità di inserire la poca documentazione esistente in un quadro di riferimento più ampio. Ne emerge una figura di farmacista, studioso di botanica e curioso cultore di chimica, perfettamente conscio dei nuovi obiettivi di questo progetto politico-sanitario del quale si mostra localmente non un semplice esecutore, bensì fautore, sostenitore e propulsore. Dalla condivisione di contenuti e finalità di un progetto fino a supporre che Cristofori seppe trasferirli non solo nella sua professione, ma nella sua stessa esistenza e all'interno dell'Accademia il passo è breve.

PAROLE CHIAVE - Farmaceutica, Sanità pubblica.

Pietro Cristofori nacque a Trento il 5 marzo 1765 ⁽¹⁾ da Giovanni Cristofori e Rosa Carli; morì a Rovereto, all'età di quasi ottantatré anni, il 4 febbraio 1848. Socio dell'Accademia dal 1812, ossia dall'età di quarantasette anni, vi ricoprì negli ultimi dieci anni della sua vita la carica di censore prima, dal 1839 al 1845, e di presidente poi, dal 1846 al momento della sua morte. In precedenza aveva già svolto funzioni di censore nel 1815 ⁽²⁾.

Nel corso della sua lunga esistenza Pietro Cristofori conquistò sicuramente ampia fama: lo testimoniano, se non altro, il particolare rilievo con cui il «Messaggiere Tirolese» del 5 febbraio 1848 diede notizia della sua scomparsa ⁽³⁾ e la commemorazione in suo onore letta da don Giovanni Bertanza in occasione della tornata secolare dell'Accademia del 9 novembre 1850 ⁽⁴⁾. Molta di questa fama gli derivò probabilmente dalla sua attività di farmacista o di «speciale», come più spesso amò definirla egli stesso, professione che esercitò per più di mezzo secolo, ma anche dai tanti interessi che egli curò con costante passione ed applicazione, dalla letteratura alle scienze naturali, dalla poesia alla botanica ⁽⁵⁾.

I limiti imposti dalle scarse fonti documentarie rinvenute non consentono, tuttavia, in questa sede di sviluppare particolari analisi né sulla poliedrica personalità di Pietro Cristofori, né tanto meno sul suo apporto alla vita interna dell'Accademia degli Agiati. Alla comprensione di questi aspetti può semmai contribuire quanto indirettamente si conosce della sua condivisione degli obiettivi del più ampio progetto politico-sanitario di tutela della salute pubblica che maturò contenuti e modalità d'azione proprio nel periodo nel quale egli visse. Di questo progetto Cristofori, per quanto appare sempre sulla base di una documentazione frammentaria e piuttosto lacunosa, mostra di essere localmente assai più di un semplice esecutore, bensì fautore, sostenitore e al tempo stesso elemento propulsore per il modo nel quale dimostrò di esercitare e concepire la sua professione.

Atteggiamenti e comportamenti che lo accomunano ad altri personaggi dell'epoca operanti come farmacisti in territorio trentino: penso

⁽¹⁾ Secondo quanto ricostruito da FESTI 2000, p. 226 che corregge la data dell'1 marzo normalmente riportata.

⁽²⁾ Per gli incarichi rivestiti da Pietro Cristofori all'interno dell'Accademia degli Agiati si rinvia a BONAZZA 1999.

⁽³⁾ «Messaggiere tirolese», 5 febbraio 1848.

⁽⁴⁾ Di questa commemorazione manca il testo originale. Si conoscono solo alcuni passi citati in CRISTOFORI 1880, pp. 292-293.

⁽⁵⁾ Per più ampie notizie biografiche su Pietro Cristofori si rinvia a FESTI 2000 e ai riferimenti bibliografici in esso citati.

in particolar modo a Giuseppe Boni di Tione, a Demetrio Leonardi di Predazzo e ai fratelli Giovambattista e Casimiro Sartorelli di Borgo Valsugana. Tutti costoro rappresentano una sorta di avanguardia di quel più numeroso esercito che attraverso la diffusione fra la popolazione di una conoscenza di tipo scientifico cercava di conquistare al verbo del progresso e dei costumi di vita borghese sempre più ampi territori. Condividono tutti la medesima professione, una grande passione per la botanica alimentata da un'incessante attività di esplorazione del territorio alla ricerca di nuove specie vegetali, nonché grande curiosità nei confronti della chimica, la «rivoluzionaria» scienza cui il nuovo progetto politico-sanitario, del quale vedremo le linee essenziali, guarda con particolare attenzione sia per l'efficacia terapeutica e preventiva degli strumenti offerti sia per le notevoli potenzialità di ulteriore sviluppo.

Si tratta di interessi che guidano probabilmente l'azione del Cristofori anche all'interno dell'Accademia degli Agiati e in particolare in tutti quei frangenti nei quali, in funzione di censore, si trovò ad esprimere il proprio parere favorevole nei confronti dell'ammissione all'Accademia stessa di numerosi medici e naturalisti ⁽⁶⁾ fra i nuovi soci; ma ancor più si tratta di interessi che orientano la sua esistenza in una direzione ben precisa, così come nelle pagine che seguono si cercherà di illustrare.

1. IL PROGETTO POLITICO-SANITARIO E LA PROFESSIONE FARMACEUTICA

A partire soprattutto dalla seconda metà del secolo XVIII acquistò sempre più credito la posizione di quanti sostenevano che fra gli obiettivi principali dell'azione di ogni governo vi fosse quello di contribuire al benessere fisico dei propri amministrati. Solo un sensibile aumento della popolazione poteva testimoniare positivamente dei risultati raggiunti in questa direzione. In altri termini, lo scopo principale dei governanti doveva consistere nel predisporre tutte quelle misure in grado, secondo le cognizioni del tempo, di favorire la costante crescita ed il continuo sviluppo della popolazione nella sua totalità.

⁽⁶⁾ Fra questi si possono citare Giuseppe Baruffi, medico primario dell'ospedale di Rovigo, Bartolomeo Biasoletto, farmacista e botanico di Trieste, Luigi Naccari, professore di storia naturale presso il seminario di Chioggia e successivamente vicebibliotecario presso la Regia università di Padova, Luigi Cittadini, medico di Arezzo, Giuseppe Bresciani-Borsa, medico primario e chirurgo operatore dell'ospedale di Verona e altri ancora. Su tutti questi personaggi cfr. *Memorie* 1901.

In risposta a tali aspettative, dunque, e sulla base delle profonde modificazioni che interessarono i contenuti e le forme dell'arte di governo, si rafforzò in tutta Europa, tra Settecento ed Ottocento, l'iniziativa statale in molti settori della società. Una delle ragioni dichiarate, come si diceva, era la conservazione e il benessere generale della popolazione. Strumento importante, ma non certamente unico, per cogliere simile obiettivo apparve la promozione dell'intervento nel settore politico-sanitario, che si può schematizzare in tre grossi filoni: l'attivazione di un'estesa e capillare rete di sorveglianza sul territorio, l'adozione di una serie di provvedimenti preventivi contro lo sviluppo e la propagazione di malattie epidemiche nonché l'eventualità d'infortuni e l'organizzazione dell'assistenza sanitaria territoriale attraverso il riordino e il potenziamento delle professioni sanitarie ⁽⁷⁾.

Gran parte delle normative previste da questo tipo di interventi furono applicate in Trentino, ad eccezione del roveretano, solo dopo la secolarizzazione del Principato vescovile decretata nel 1803. Fin dal 1804, nel primo periodo di governo austriaco, si provvide alla nomina di un medico circolare per il Capitanato circolare di Trento e già nel successivo periodo di governo bavaro l'iniziativa statale nel campo sanitario crebbe ulteriormente fino a coinvolgere i grossi temi della preparazione del personale subalterno, dell'azione preventiva contro il miasma (ristagno di vapori malsani) e della vaccinazione antivaiolosa. Con il definitivo passaggio del territorio trentino alla Contea del Tirolo nel 1815 l'applicazione delle varie norme conobbe un crescente e più coerente impegno.

Di queste norme quelle che interessano più da vicino la vicenda personale di Pietro Cristofori e il tema di questo intervento sono le disposizioni relative al riordino delle professioni sanitarie e in particolare la regolamentazione della professione farmaceutica, la quale, giova sottolinearlo, proprio negli anni coincidenti con l'arco di vita del Cristofori conobbe una radicale trasformazione di contenuti e funzioni:

«Nell'Ottocento, nella bottega si passa dalla *species* (campionario di droghe vegetali per le preparazioni galeniche) al *medicamentum* (medicinale 'chimico'), dalle spezie ai farmaci, e dietro il bancone della spezieria che diventa farmacia lo speziale cede il posto al farmacista. Questa parola nuova, che in quel periodo entra nel linguaggio comune italiano, non indica solo un cambiamento lessicale, ma anche un rinnovamento sostanziale della professione: da semplice esecutore degli ordini del medico il farmacista diventa operatore conscio della propria arte, esperto conoscitore della tecnica e della scienza farmacologica» ⁽⁸⁾.

⁽⁷⁾ Per approfondimenti cfr. TAIANI 1995.

⁽⁸⁾ *Dizionario* 1996, p. 582.

Vieppiù tutela della salute pubblica e conseguente trasformazione dei contenuti professionali reclamavano pertanto una regolamentazione dell'esercizio della farmacia.

Già una normativa del 1753, ribadita ancora nel 1769, imponeva a tutti gli speciali esercenti in Tirolo di sottoporsi a «rigoroso esame» ad Innsbruck ⁽⁹⁾: questo esame sarebbe stato poi richiesto obbligatoriamente per ottenere in avvenire l'autorizzazione ad esercitare.

La normativa sanitaria emanata dall'imperatrice Maria Teresa nel 1770 aveva previsto per l'abilitazione all'esercizio della professione farmaceutica un esame sostenuto presso qualche Facoltà medica al termine del richiesto tirocinio. Altrove, come nel Lombardo-Veneto, e fino al 1806 i farmacisti erano approvati dal collegio farmaceutico della loro rispettiva Provincia, ma solo dopo aver svolto un servizio di cinque anni come garzone presso qualche farmacia.

Queste prime disposizioni trovarono immediata applicazione, come si diceva, solo nei territori trentini posti sotto il diretto controllo della corona asburgica; per quelli inglobati nel Principato vescovile di Trento occorrerà attendere i primi anni dell'Ottocento perché le normative emanate trovino uguale esecuzione.

L'editto organico bavaro dell'8 settembre 1808 stabiliva che uno speciale potesse esercitare solo se in possesso dell'abilitazione rilasciata da uno dei tre comitati medici di programmata istituzione a Bamberg, Monaco e Trento e del titolo di studio rilasciato al termine di un corso biennale dagli istituti farmaceutici anch'essi annunciati di prossima apertura. Per accedere a questi corsi bisognava possedere le «necessarie disposizioni naturali» e sufficienti conoscenze in «lingua, fisica, matematica e storia naturale» ⁽¹⁰⁾.

Nella coeva normativa austriaca del 1808 si confermava l'*iter studiorum* che dava diritto alla licenza *pro libera praxi* ⁽¹¹⁾. Questo comprendeva l'assolvimento di tutte le classi della scuola normale, la buona conoscenza della lingua latina, il tirocinio di quattro anni come garzone e di due come assistente presso una farmacia e infine la frequenza di un corso universitario annuale. Dopo il 1814 l'autorizzazione all'esercizio della professione farmaceutica prevedeva come *iter* formativo la pratica di quattro anni come garzone e di due come assistente presso una

⁽⁹⁾ La normativa evidentemente non si limitava ai soli speciali, ma coinvolgeva tutte le altre professioni sanitarie.

⁽¹⁰⁾ *Foglio d'avvisi per il Circolo dell'Adige*, 1808, n. 56, pp. 881-900.

⁽¹¹⁾ *Raccolta delle leggi provinciali, dal 1^{mo} gennaio sino all'ultimo aprile MDCCCXVI*, pp. 723-744.

farmacia, la frequenza per un anno di un corso universitario ed infine l'esame pratico dinanzi al gremio farmaceutico. Di fatto, in mancanza dei gremi farmaceutici ⁽¹²⁾, che in Tirolo non furono mai attivati, l'esame pratico veniva svolto dinanzi al Capitano circolare e alla presenza di un paio di esperti farmacisti.

Un ultimo accenno merita, infine, l'approvazione in farmacia nel periodo di governo italico. Secondo un regolamento del 1803, questa veniva rilasciata al termine della frequenza di un corso di durata biennale che prevedeva in tutti e due gli anni corsi di botanica, materia medica, chimica farmaceutica e chimica generale. Col 1811 questo programma fu leggermente modificato con l'introduzione di storia naturale nel primo anno e di fisica sperimentale nel secondo. Al contempo requisiti indispensabili per l'esercizio della farmacia divennero il possesso del relativo grado accademico, dell'attestato di tirocinio e dell'abilitazione di una delle tre Direzioni mediche del Regno con sede a Bologna, Padova e Pavia. Ma, a fronte di queste varie norme, come si presentava in Trentino, nei primi anni dell'Ottocento e oltre, la situazione rispetto al cosiddetto ramo farmaceutico?

2. FRA ABUSI E INADEMPIENZE: LA SITUAZIONE DELLA PROFESSIONE FARMACEUTICA IN TRENTINO AGLI INIZI DELL'800

Il primo censimento del personale sanitario, promosso per iniziativa del governo bavaro e condotto in tutto il Tirolo nel 1807, rilevò in 12 dei 14 giudizi che costituivano il circolo dell'Adige – mancano i dati di Condino e Stenico – 53 «speciali» in attività ⁽¹³⁾. Fra questi, i più non erano in possesso di regolare titolo di studio o per lo meno di un'approvazione superiore che li abilitasse ad esercitare. Già nel 1806 il medico circolare di Rovereto, Francesco Galvagni, osservava come nei territori di recente inglobati nel suo circolo esistessero, rispetto al ramo farmaceutico – sono sue parole –, «mille mancanze e difetti». Non solo le spezierie dell'ex Principato erano «amministrate» da persone per lo più «solo tollerate», ossia prive di qualsiasi «seria» preparazione o abi-

⁽¹²⁾ Nonostante un primo progetto (TLA, *Jüngerer Gubernium, Sanität*, 1833, Fasz. 2462, Z. 8801), questi gremi, regolarmente attivi in alcuni territori della monarchia austriaca fin dalla fine del secolo XVIII, per effetto di un decreto del 2 giugno 1796, non furono mai insediati in Trentino (VITALI 1907). I farmacisti di quest'area vennero così «incorporati» per effetto dell'ordinanza della Cancelleria aulica del 23 agosto 1832 nel Capo-gremio di Innsbruck (AST, *Sanità (XXIII)*, 1836, cart. 379).

⁽¹³⁾ TLA, *Jüngerer Gubernium, Sanität*, 1807, Fasz. 2419, Z. 5898.

litazione, ma in esse si continuavano a vendere le droghe «più inutili», quali «l'album graecum, le perle preparate, li rubini preparati e tant'altre cose atte solo ad ingannare i buoni e per crescere la somma» ⁽¹⁴⁾. Oltretutto in quella parte del territorio mancava ancora un attrezzato laboratorio chimico per la composizione dei medicamenti contemplati dalla Farmacopea austriaca del 1804. In quest'ultimo caso si ripeteva un'osservazione già fatta precedentemente dal medico circolare di Rovereto Carlo Eustacchio Sartorelli, che, in una sua relazione del 1803, aveva sottolineato la necessità di incaricare un «dotto, abile ed onesto chimico approvato ad erigere nel Tirolo meridionale un laboratorio chimico dal quale potessero provvedersi li speciali, droghieri, chirurghi di tutti quei medicinali che non preparano da se stessi, proibendo nello stesso tempo alli medesimi il provvedere tali medicamenti dalli stati esteri, e dalli materialisti» ⁽¹⁵⁾. Di contenuto analogo anche le conclusioni cui era giunto il medico circolare di Trento Domenico Mattassoni al termine di un'ispezione alle farmacie condotta sul finire del 1806. Costui denunciava il fatto che non ci fosse in attività una sola persona regolarmente approvata. Unica nota positiva e vero elemento di novità era la segnalazione di un laboratorio chimico in attività preso la spezieria Volpi di Trento ⁽¹⁶⁾.

Agli inizi del nuovo secolo, dunque, non solo la gran parte degli speciali in servizio non possedeva alcun tipo di abilitazione legale ad esercitare, ma molti dei nuovi preparati chimici contemplati dalle più recenti farmacopee, senza evidentemente alcuna valutazione sulla loro reale efficacia terapeutica, di fatto non erano disponibili. Mancavano la preparazione personale e le adeguate attrezzature per realizzarle.

Fra le prime decisioni del governo bavaro vi fu pertanto quella di sottoporre ad esame di abilitazione tutti gli individui impegnati in ambito sanitario e fra costoro anche coloro che già agivano all'interno del settore farmaceutico. L'intervento non serviva certo a risolvere il problema della preparazione scientifica, ma per lo meno avrebbe introdotto e rafforzato il principio che per poter esercitare era d'obbligo il possesso di un'autorizzazione superiore. Una disposizione sovrana del 1807 stabilì che ogni individuo esercente un'arte sanitaria, ma privo di approvazione rilasciata da un'università austriaca o bavara, fosse obbligato a portarsi immediatamente presso l'università di Innsbruck per sostenere un «examen rigorosum pro libera praxi». Potevano essere di-

⁽¹⁴⁾ TLA, *Jüngerer Gubernium, Sänitat*, 1806, Z. 10165.

⁽¹⁵⁾ TLA, *Jüngerer Gubernium, Sänitat*, 1803, Fasz. 2415.

⁽¹⁶⁾ TLA, *Jüngerer Gubernium, Sänitat*, 1807, Z. 602.

spensati solo gli individui di età avanzata o quanti, per mancanza di risorse economiche, non potevano sostenere le spese di viaggio e il versamento della prevista tassa. Per costoro poteva essere fissato un esame davanti al medico circolare consistente in una parte orale e in una scritta ⁽¹⁷⁾. Fin dal 1807, dunque, troviamo traccia fra i documenti d'archivio delle approvazioni rilasciate dalla facoltà medica di Innsbruck a farmacisti fino a quel momento attivi in territorio trentino solo in forza di un attestato, che ne aveva certificato la precedente pratica in qualche altra spezieria. L'esito per lo più positivo di questi esami sembra voler confortare l'ipotesi che il loro obiettivo principale fosse più quello di regolarizzare amministrativamente delle posizioni, che non quello di procedere alla rigida verifica delle singole abilità, delegittimando eventualmente quanti non avessero saputo dimostrare sufficienti cognizioni in materia.

Ad identica logica sembra rispondere anche la norma della legge italiana dell'1 giugno 1811 che concedeva l'autorizzazione ad esercitare a tutti coloro che avessero dimostrato «un esercizio tranquillo per dieci anni continui nella professione ... della vendita al minuto delle droghe» ⁽¹⁸⁾.

Fra i 53 «speciali» censiti nel 1807 vi erano però anche alcuni in possesso di una certificazione di frequenza di regolari corsi di studio. Pietro Cristofori era uno di questi. Egli aveva ottenuto il titolo di studio all'università di Padova nel 1790 e lo aveva confermato successivamente ad Innsbruck nel 1794. Fu infine autorizzato ad esercitare nel 1796. Dopo di allora probabilmente lavorò per un breve periodo alternandosi fra Trento e Rovereto, ma fu in quest'ultima sede che stabilì definitivamente la propria attività nel secondo decennio dell'Ottocento. Dalla relazione del 18 dicembre 1802 del medico circolare di Rovereto Carlo Eustacchio Sartorelli si apprende che il Cristofori esercita a Rovereto in piazza San Marco ed ha due garzoni al suo servizio ⁽¹⁹⁾. Nella relazione di quattro anni dopo, stilata il 3 dicembre 1806 dal medico circolare di Trento Domenico Mattassoni, il Cristofori è segnalato invece a Trento dove esercita in compagnia dei provvisori Giovambattista Sartorelli e Dionigio Ceschini ⁽²⁰⁾. Non è più citato nella relazione del medico circolare di Trento per l'anno 1816 ⁽²¹⁾ e ricompare come esercente a Rovereto nella relazione del medico circolare di Rovereto per il 1818 ⁽²²⁾.

⁽¹⁷⁾ ONGARI 1983, p. 423.

⁽¹⁸⁾ AST, *Leggi e decreti napoleonici, Sanità*, cart. 34.

⁽¹⁹⁾ TLA, *Jüngerer Gubernium, Sanität*, 1802,

⁽²⁰⁾ TLA, *Jüngerer Gubernium, Sanität*, 1807, Z. 602.

⁽²¹⁾ TLA, *Jüngerer Gubernium, Sanität*, 1817, Z. 1535.

⁽²²⁾ TLA, *Jüngerer Gubernium, Sanität*, 1819, Z. 2207.

Le parole di encomio riservate a Pietro Cristofori in occasione delle prescritte visite alle spezierie forniscono un ulteriore riconoscimento ufficiale delle sue preparazione e competenza scientifica.

Nella relazione del medico circolare di Rovereto Francesco Galvagni per il 1818 le spezierie di Pietro Cristofori e di Demetrio Leonardi sono favorevolmente segnalate al termine della visita condotta dalla commissione composta dai medici Benedetto Rasa, Giuseppe Borghetti e Giovambattista Vincenzi, nonché dal chirurgo Domenico Brocchi e dal medico circolare stesso:

«Mostrarono – sono parole tratte dal verbale di visita – uno stato degno d’ogni encomio, né lasciarono da desiderare cosa alcuna poiché furono trovate provviste a dovizia d’ogni sorta de’ prescritti medicinali semplici, preparati e composti giusta la vigente Farmacopea. Si distinsero mai sempre altresì tali spezierie per il buon ordine, ed elegante tenuta, per l’abbondante provvista di istrumenti scopo tanto chimico, che farmaceutico, per la esatta osservanza de’ propri registri, per la situazione e bontà de’ locali, sì del chimico laboratorio, che del rimanente dell’officina, cosicché possonsi considerare quali speziarie madri, capaci da prepararsi qualunque chimico processo, e preparato, suscettibili altresì di fornire altre speziarie figliali di campagna» ⁽²³⁾.

Altri riconoscimenti di preparazione «scientifica» giungono anche dalla nomina ad incarichi ufficiali: più volte Pietro Cristofori è chiamato ad esaminare in qualità di farmacista esperto altri suoi colleghi, che ricercavano l’approvazione superiore. È quanto accade, ad esempio, nel 1808 quando collabora con il medico circolare di Rovereto Francesco Galvagni per esaminare Carlo Cristani, farmacista ad Ala ⁽²⁴⁾; oppure successivamente, nel 1824, quando sottopone ad esame pratico in compagnia dell’altro farmacista Demetrio Leonardi, un certo Carlo Passerini, il quale, avendo servito per quattro anni come garzone e due anni come assistente presso la spezieria Giulio Emanuelli di Avio ed avendo ottenuto il diploma presso l’università di Padova, puntava ora ad esercitare liberamente la professione farmaceutica ⁽²⁵⁾.

La possibile gamma di illeciti riguardo al ramo farmaceutico non si limitava, tuttavia, al mancato possesso di un regolare titolo di studio o dell’autorizzazione superiore per poter smerciare medicinali: essa si estendeva ad altri comportamenti contrari a quanto fissato dal regola-

⁽²³⁾ TLA, *Jüngerer Gubernium, Sanität*, 1819, Z. 2207.

⁽²⁴⁾ TLA, *Jüngerer Gubernium, Sanität*, 1834, Fasz. 2464, Z. 947, prospetto dei farmacisti del Capitanato circolare di Rovereto.

⁽²⁵⁾ TLA, *Jüngerer Gubernium, Sanität*, 1834, Fasz. 2464, Z. 947, prospetto dei farmacisti del Capitanato circolare di Rovereto.

mento degli speciali del 1770 ⁽²⁶⁾, rinnovato nel 1808 e nuovamente pubblicato nel 1816 ⁽²⁷⁾. Tralasciando i numerosi riferimenti alla mancanza dei requisiti personali previsti per il personale subalterno di servizio in farmacia o alla scarsa qualità e/o quantità dei medicinali smerciati, fra le carte d'archivio si trova testimonianza di numerose denunce relative ad abusi commessi dai farmacisti a danno di terzi o da altri soggetti a danno degli interessi dei farmacisti stessi.

Quanto al primo caso si è per lo più in presenza di medici che accusano i farmacisti di prendersi eccessive libertà nell'esercizio della loro professione, ingerendosi indebitamente nella cura interna delle persone sia prescrivendo medicinali sia modificando arbitrariamente le prescrizioni rilasciate dal medico. Gli esempi non si contano.

Il medico circolare di Rovereto Carlo Eustacchio Sartorelli segnalava in una sua relazione del 1803 la spavalderia del «provisore» della spezieria di Borgo Pietro Rosi, il quale oltre a non essere approvato per l'esercizio della sua professione si faceva «anche lecito di visitare infermi, prescrivere e dare medicinali senza la prescrizione del medico e di esercitare anche la chirurgia» ⁽²⁸⁾.

Nel 1810 si segnalava identica infrazione commessa dallo speciale approvato di Riva del Garda Simone Cofler ⁽²⁹⁾, mentre nel 1818 è il medico circolare di Trento Domenico Mattassoni a denunciare nel suo rapporto annuale un certo Domenico Girardi di Lavis, «approvato in farmacia all'Università di Pavia». Costui oltre a smerciare nei villaggi vicini «diversi medicinali», che teneva in casa, visitava ammalati, somministrava loro medicinali e li salassava: «così la va facendo da medico, chirurgo e speciale». Il Capitanato circolare di Trento ordinava pertanto il 16 dicembre 1819 al Giudizio distrettuale di Civezzano di «agire contro [il Girardi] a senso del vigente codice sulle gravi trasgressioni di polizia» qualora costui si fosse permesso «di ulteriormente trattare nel comune di Meano qualche ammalato e di dispensare medicinali» ⁽³⁰⁾. Sempre il medico circolare di Trento Domenico Mattassoni aveva peraltro già denunciato, nel 1807, la pluriattività a Trento di Antonio Chemelli il quale, per la verità, risultava privo di autorizzazione anche per l'esercizio della sola farmacia ⁽³¹⁾.

⁽²⁶⁾ AST, *Ufficio Vicariale di Königsberg-Grumes-Lavis, Sanità, 1748-1784*.

⁽²⁷⁾ *Raccolta delle leggi provinciali, dal 1mo gennaio sino all'ultimo aprile MDCCCXVI*, pp. 723-744.

⁽²⁸⁾ TLA, *Jüngerer Gubernium, Sanität, 1803*, Z. 1620.

⁽²⁹⁾ ACRG, *Atti riguardanti la sanità*, cart. 45.

⁽³⁰⁾ TLA, *Jüngerer Gubernium, Sanität, 1819*, Z. 2207.

⁽³¹⁾ TLA, *Jüngerer Gubernium, Sanität, 1807*, Z. 602.

L'abuso segnalato sembrava collegarsi per lo più alle pratiche periodiche di purificazione del corpo dettate a loro volta da stati d'infermità generici o dal cambio di stagione. Alla stessa domanda di purificazione periodica, soprattutto primaverile, corrispondeva anche l'altro genere d'illecito commesso però, questa volta, a danno degli interessi economici e professionali dei farmacisti, ossia lo smercio di generi medicinali da parte di droghieri e materialisti.

Nonostante un decreto governativo dell'11 aprile 1816, riproponendo gli articoli 5, 6 e 7 di un precedente decreto aulico del 21 dicembre 1813, avesse esplicitamente vietato ai droghieri, pena una multa di 20 talleri, di vendere medicinali al minuto per quantità inferiori al valore di tre carantani ⁽³²⁾, le denunce contro costoro si susseguirono numerose per tutta la prima metà dell'Ottocento e assai probabilmente anche oltre. In altri termini si accusavano i droghieri di aggirare troppo facilmente il limite loro imposto, assicurandosi una fetta consistente di quegli ingenti guadagni assicurati dalla vendita di alcuni prodotti assai ricercati. Fra questi, la parte più consistente, era rappresentata dai cosiddetti «depurativi», ossia tutte quelle sostanze, dal più blando purgante per i bambini al più forte per gli adulti e per gli animali, utilizzate regolarmente come «rinfrescanti» nei trattamenti preventivi e, indipendentemente dalla diagnosi, al primo manifestarsi di un malessere.

Nel 1824 gli speciali di Trento Gerloni, Angelini, Ceschini, Dall'Armi e Volpi firmarono una denuncia diretta al Capitano circolare di Trento nella quale segnalavano le ripetute infrazioni commesse da diversi droghieri e materialisti della città in dispregio del «regolamento pe' medicinali» del 30 giugno 1822. Costoro, secondo un dettagliato elenco, avevano venduto a diversi individui molte sostanze in quantità inferiori al valore di tre carantani o addirittura di esclusiva competenza farmaceutica ⁽³³⁾. Si trattava per lo più di cremor tartaro, olio di ricino,

⁽³²⁾ *Raccolta delle leggi provinciali*, pp. 757-762. Un decreto governativo del 28 luglio 1808, successivamente ripreso dalle circolari capitanali del 20 agosto 1815 per Rovereto e del 6 settembre 1815 per Trento, vietava ai droghieri di smerciare medicinali al minuto in quantità inferiori al valore di tre carantani (AST, *Normali*, cart. 2).

⁽³³⁾ BCT, *Archivio comunale moderno, Sanità (X)*, 1825. In precedenza già nel 1818 il medico circolare di Trento Domenico Mattassoni aveva segnalato nella sua relazione annuale diversi individui, per la verità non solo droghieri, che contrariamente alla normativa vigente si permettevano di smerciare alcuni generi di medicinali: «Riguardo ai droghieri devo far rimarcare che un certo Ginocchio nativo della Provincia Bresciana e stabilito in [Trento] da diversi anni, ha apperto avanti un anno un negozio di Drogheria nella Contrada di Borgo nuovo di questa Città senza averne riportata la licenza dall'Eccelso Governo, come è prescritto; quelli vende sotto qualunque peso ogni sostanza medicinale polverizzata, e quel che è più fa girare un suo

seme santo e china, prodotti che ricorrono puntualmente in una denuncia d'identico tenore del 1827 ⁽³⁴⁾ nella quale si parla anche dell'allora famoso sciroppo Leroy, potentissimo purgante, la cui vendita era stata autorizzata dal 1826 solo su presentazione di ricetta medica ⁽³⁵⁾.

Fra gli abusi era compresa anche la vendita delle cosiddette «mignatte» o sanguisughe. Nel 1827, uno dei tanti casi, venne denunciato un certo Lorenzo Gentilini che conservava in casa 130 sanguisughe destinate sicuramente alla vendita. Lo stesso anno venne ammonito per identico reato, ossia vendita abusiva di «mignatte», anche un certo Giuseppe Bellutta di Terlago ⁽³⁶⁾.

Per concludere si segnala un altro episodio del 1846, quando il fisico circolare di Rovereto, in occasione di una visita agli «stabilimenti sanitari», rilevò come molti «venditori di grascia» e «merciaiuoli» smerciassero al minuto, in onta alle disposizioni vigenti, articoli-medicinali

Fratello per le valli del Circolo vendendo a privati medicinali d'ogni sorta, tra quali teriaca, rabarbaro, e china; così pure vi è un certo Angelo Roffi e Gelmo Finoli i quali tengono un Fondaco di droghe medicinali di cui ne fanno smercio, ogni giorno senza esserne autorizzati per quanto ho potuto rilevare. A questo proposito devo fare anche menzione che nella visita fatta in quest'anno alle spezierie della valle di Sole i due speciali di Pellizzano e Cusiano mi fecero presente che in quel Distretto si vende con loro pregiudizio da un certo Veneri e Gabrieli il tartaro emetico, il rabarbaro, il cremor di tartaro, il sale amaro, la manna, ed ultimamente dal Veneri persino la china polverizzata. Così pure lo speciale di Malé mi fece presente, che dai merciai di quel luogo e particolarmente dal caffettiere Gasperini si venda teriaca, zafrano e sale amaro» (TLA, *Jüngerer Gubernium, Sanität*, 1819, Z. 2207, relazione annua del medico circolare di Trento Domenico Mattassoni).

⁽³⁴⁾ BCT, *Archivio comunale moderno, Sanità (XXIII)*, 1829. Sulla vicenda il Capitanato circolare di Trento formò un suo dettagliato rapporto che inviò al Governo provinciale (TLA, *Jüngerer Gubernium, Sanität*, 1829, Fasz. 2454, Z. 21616). Pochi anni dopo, tuttavia, a conferma di un conflitto mai interamente sopito, i farmacisti di Trento indirizzarono una nuova supplica al Governo chiedendo la modifica dell'art. 6 della legge dell'11 aprile 1816 nel quale si stabiliva per i droghieri il famoso limite dei tre carantani (TLA, *Jüngerer Gubernium, Sanität*, 1836, Fasz. 2469, Z. 13881).

⁽³⁵⁾ AST, *Giudizio distrettuale di Civezzano, Sanità*, 1826. Il medico distrettuale di Condino, Francesco Alimonta, sottolineava nel suo rapporto trimestrale del 16 novembre 1826 le «dannose conseguenze che possono risultare dall'uso inconsiderato» di questo purgante cosiddetto «drastico». Sua convinzione era che non bastava «stabilire delle discipline per regolarne la vendita nell'interno», ma meglio sarebbe stato «impedirne puranco l'introduzione dall'estero». Ancor più auspicabile sarebbe stato, quindi, un intervento per «rendere avvertito il popolo dei pericoli cui si espone usando di questo rimedio dietro i suggerimenti di un cieco empirismo, cioè che potrebbesi ottenere col diramare per mezzo dei giornali un'apposita istruzione in proposito estesa in modo adattata alla capacità del volgo e coll'interessare il clero a questo fine» (TLA, *Jüngerer Gubernium, Sanität*, 1827, Z. 500).

⁽³⁶⁾ AST, *Giudizio distrettuale di Vezzano, Sanità*, 1827.

«come sarebbero olio di ricino, di mandorle dolci, cremore di tartaro, sale amaro, seme santo e simili» ⁽³⁷⁾.

L'illecito appariva ancora più radicato in tutti quei piccoli centri dove il «pizzicagnolo» era l'unico rivenditore in esercizio. Nel 1848 si trova ancora traccia di una denuncia che segnala a Calliano l'illecita vendita di medicinali da parte di «venditori di grascie e merciajuoli» ⁽³⁸⁾.

Un'ultima irregolarità relativa alla professione e allo smercio dei medicinali riguardava i dispensatori abusivi di medicamenti. Spesso questi individui erano semplici erbaioli, che confidando nella personale conoscenza empirica del mondo vegetale e nell'indubbia autorevolezza loro attribuita dalle popolazioni locali, diffondevano i loro personali rimedi contro ogni forma di infermità. Anche in questo caso gli esempi non mancano. Nel 1815 venne registrato fra i soggetti rei di grave trasgressione politica un certo Pellegrino Sacchetti denunciato dal Commissariato politico di Rovereto per illecito spaccio di medicamenti ⁽³⁹⁾. Nel 1819 venne arrestato a Pergine un certo Filippi, proveniente dalle Giudicarie, colpevole di aver dispensato pubblicamente medicinali in occasione della locale fiera ⁽⁴⁰⁾. Tre anni dopo, il 21 giugno 1822, il Capitanato circolare di Trento scriveva al Giudice distrettuale di Civezzano pregandolo di ordinare al curato di Albiano, Luigi Villotti, di astenersi in futuro «dall'introdursi nelle case degli ammalati», dando parere sulle malattie, consigliando medicine e «facendosi fino lecito di rilasciare ordinazioni di emetici, di purganti e d'altro» ⁽⁴¹⁾. Nel 1824 venne fermato nel territorio del Giudizio distrettuale di Riva del Garda un certo Domenico Ziller, poiché sorpreso a vendere senza autorizzazione alcuni prodotti medicinali. Immediato l'arresto e la condanna a otto giorni di carcere ⁽⁴²⁾. Si può concludere, infine, con una segnalazione del 1839: il capocomune di Romagnano informava il Magistrato politico-economico di Trento del passaggio in paese di «due contadini della Val di Non» ritenuti capaci di curare, con dei «decotti d'erbe», numerose infermità e, fra queste, anche la pellagra ⁽⁴³⁾.

Pietro Cristofori non appare mai coinvolto né direttamente né indi-

⁽³⁷⁾ AST, *Giudizio distrettuale di Rovereto, Sanità*, 1848, c. 108.

⁽³⁸⁾ AST, *Giudizio distrettuale di Rovereto, Sanità*, 1848, cart. 108.9.

⁽³⁹⁾ BCT, *Archivio Comunale Moderno*, 1815, XV, *Protocollo di registrazione degli atti di grave trasgressione politica*.

⁽⁴⁰⁾ TLA, *Jüngerer Gubernium, Sanität*, 1820, Z. 468, relazione annuale del medico circolare di Trento Domenico Mattassoni.

⁽⁴¹⁾ AST, *Giudizio distrettuale di Civezzano, Sanità*, 1822.

⁽⁴²⁾ AST, *Giudizio distrettuale di Civezzano, Polizia*, 1824.

⁽⁴³⁾ ACT, *Sanità (XXIII)*, 1839, cart. 417.

rettamente in simili episodi: non si conoscono, infatti, denunce a suo carico né, al contrario, accuse da parte sua contro potenziali e fastidiosi concorrenti; ma ciò che più interessa evidenziare non è tanto l'estraneità o meno del nostro farmacista a fatti analoghi, quanto piuttosto l'impossibilità che egli non ne fosse per lo meno a conoscenza e che questa realtà non gli suggerisse quelle impressioni, riflessioni e convincimenti personali che trovano spazio in alcune sue memorie manoscritte ⁽⁴⁴⁾. Queste, oltre a svelare la posizione del Cristofori rispetto ai contenuti e alle finalità della sua professione, testimoniano anche la sua adesione ai principi di quel più ampio progetto politico-sanitario cui si è fatto riferimento in apertura.

3. LO SPEZIALE FILANTROPO

Nella memoria *Sull'utile che ne risulta alla Società dall'aver in seno uno speciale filantropo* Pietro Cristofori esalta la figura del farmacista virtuoso, ossia di quell'individuo che sa operare a vantaggio della popolazione con umiltà, sobrietà e totale disinteresse, mosso solo dall'obiettivo di contribuire con la sua attività alla preservazione della salute pubblica.

«Niuna professione – afferma il Cristofori – ... mi si para d'innanzi nella società che nel di lei esercizio abbia d'uopo d'un uomo filantropo e quindi virtuoso, come la farmaceutica, cui ogni lato di persone a ricorrere è obbligato. Lo speciale filantropo non conosce superbia, è del proprio interesse spreggiatore, i simili suoi con tutta l'effusione del core è sempre disposto a beneficiare».

Il modello di speciale cui Cristofori ama far riferimento e che s'ispira probabilmente alla sua esperienza personale, si mostra oltremodo attento a soddisfare le mille esigenze manifestate da quanti si rivolgono a lui per trovare aiuto, consiglio, o semplicemente sollievo nell'affrontare i problemi di salute.

In un momento in cui si fa un gran parlare di farmacopee dei poveri, di medicinali a basso costo per non oberare i bilanci degli enti

⁽⁴⁴⁾ Le memorie manoscritte cui su fa riferimento nel paragrafo seguente sono per lo più depositate in AARA. Si tratta di *Sull'utile che ne risulta alla Società dall'aver in seno uno speciale filantropo, e come questo abbandonato non sia né da Iddio, né dagli uomini* (AARA 138.5) e di *Un picciolo cenno sopra la Fisico-chimica e la Medicina, scienze che vanno dietro a quasi tutte le altre anch'esse soggette alla moda* (AARA 138.1). Quanto al terzo manoscritto, *Notizie di alcune piante e funghi venefici allignanti nel Circolo dell'Adige* esso è conservato in BCR, ms. 46.7.

assistenziali, Cristofori si mostra però assai critico nei confronti di quanti sostengono una generale riduzione dei prezzi dei farmaci. È sua convinzione, infatti, che per assicurare qualità dei medicinali e dei servizi offerti, occorra garantire al farmacista quel giusto livello d'introiti che gli permetta di sostenere le ingenti spese di gestione del suo esercizio. Grazie ad un equo guadagno non solo lo speziale potrà sempre rifornirsi di prodotti di prima qualità, ma potrà anche far funzionare la sua «bottega» secondo quelli che Cristofori considera requisiti minimi, corrispondenti proprio a quelli applicati nella sua farmacia così lodata nei verbali d'ispezione precedentemente citati: locali e strumentazioni adeguati ed almeno tre addetti, uno dei quali in possesso di un titolo di studio superiore. Quest'ultimo, in particolare, sarà incaricato dell'aggiornamento, di reperire i prodotti di migliore qualità, di lavorarli e di effettuare periodicamente escursioni botaniche che non solo rafforzino la sua preparazione personale, ma gli consentano di localizzare le varie specie vegetali per indirizzarvi, secondo i casi, i suoi subalterni o semplici erbolai a raccogliere. Solo così si sarebbe potuto ovviare anche alle manchevolezze di quegli empirici raccoglitori, che, a suo dire, non possiedono alcuna seria preparazione botanica e si muovono solo sulla base di una valutazione economica, ossia dei maggiori o minori proventi legati al recupero di un'erba piuttosto che di un'altra.

«Una spezieria anche di poco spaccio per esaurire le eventuali manifatture sue ha bisogno senza contrasto di tre individui, fra quali esserne sempre uno, che vi chiede un comodo orario a cui si accoppia ancora le frequenti innovazioni di preparati di difficile riuscita, l'acquisto di scelti libri, senza de' quali non si potrebbe né lavorare, né distinguere i veleni dalle medicine, o le giuste dalle alterate dosi, varie botaniche peregrinazioni per orizzontarsi sulla località piana, o montanese delle piante, acciò occorrendo inviar si possa in loro traccia i subalterni o gli erbolai, e in ispecie quest'ultimi appena conoscitori della malva dalle ortiche e che essendo del vino devotissimi, allo staccar un fiore o una foglia dallo stelo oppure allo svelle d'una radice dalla terra van calcolando quanto loro farà per risultare in tasca del tavernaio; sono così di inevitabile bisogno gli armadi, e vari utensili apposti alla custodia delle materie dai tre regni tolte, onde non si corrompino in ispecie quelle di campagna son suscettive di essere ottenute nel verno, in cui la natura di quasi tutti gli articoli occorrenti si dichiara matrigna».

Se modo vi è di predisporre medicinali più economici, questo consiste, secondo Cristofori, nel convincere i medici a rinunciare alla prescrizione di medicinali esteri ed esotici e di far uso di surrogati rinvenuti in loco grazie anche al supporto offerto dalla competenza e dalla conoscenza botaniche del farmacista. È quanto previsto peraltro

anche dalla *Pharmacopea austriaca* del 1774 che ammette la possibilità di sostituire alcune sostanze medicamentose di difficile reperimento con altre di uso locale e di analoga efficacia. Il Cristofori in questa sua affermazione rivendica, così, allo speziale una dignità ed un'autorevolezza professionale, che gli derivano da una costante opera di aggiornamento basata sullo studio, sulla sperimentazione e, come si diceva, sulle escursioni botaniche, attività che Cristofori condusse sempre con grande entusiasmo e assiduità.

I farmacisti, nell'analisi di Cristofori, che evidentemente conosce i mali del quale soffre la sua professione e i tanti disordini che la travagliano, sono tuttavia costantemente esposti ai pericoli dettati dall'avidità e dalla prospettiva di facili guadagni, fattori che li espongono costantemente alle accuse di muoversi solo a fine di lucro approfittando delle disgrazie altrui e ancor peggio della loro credulità:

«A tutte le cure però de superiori ... e non mai abbastanza occhiate per iscoprire gli inganni supplirebbe di gran lunga un cor filantropo, che simile professione esercitasse poichè questo non ha bisogno de stimoli per eseguire il dover suo e molto meno come ancora s'è detto, per essere al prossimo in tutto giovevole vivendo il filantropo sempre lontano dall'ipocrisia e dalla maligna speculazione allontana dal negozio seco le pomate parigine, gli elissiri, e mill'altri misteri dall'impostura e raggiro diffusi nelle colte città per mezzo di coloro i quali abusandosi del credito che godono vanno ingannando il pubblico con promesse salubri che mai si verificano ed involuppano anche qualche accorto ritraendone piccoli guadagni di mal acquisto e biasimevole».

Solo una figura di farmacista virtuoso può farsi interprete dei principi della più moderna ideologia politico-sanitaria, poichè egli trova pieno appagamento nello svolgere onestamente il proprio lavoro tenendo ben presente il benessere pubblico.

Da tutte queste considerazioni sul farmacista filantropo e virtuoso nasce anche una concezione particolare della scienza, secondo cui vero scienziato è solo colui capace di porre umilmente al servizio della gente le conoscenze o le abilità delle quali è in possesso. In questa visione Cristofori giunge così ad esaltare la raddomanzia giudicandola la più preziosa fra tutte le scienze, poichè priva di quegli elementi di superbia che sembrano invece identificare e caratterizzare la gran parte delle altre:

«La scienza secondo me più amica dell'umiltà pare essere la raddomanzia fra tutte, giacchè i di lei possessori sovente sono così semplici e modesti che arrivano colla buona maniera a convincere anche quelli i quali o non intendendo i prodigiosi moti della divinatoria bacchetta o essendo privi del dono che questa si muova sulle loro dita, sogliono spargere mille dubbiezze sull'esistenza di sì pregevole dottrina, e battezzare i dottati dell'elmetrica

faccoltà o per stregoni pieni di sortilegi e infattuazione, o per giocolieri che impongono a que' sciocchi, i quali scoprire le lor malie non si curano e in tal modo declamando contro i seguaci e ammiratori della medesima arrivano ad arenare i progressi non solo, ma ben anche que' benefizi che una sì delicata sensibilità recare potrebbe ai popoli abitatori dell'Alpi e d'acqua mancanti e viepiù a tutti i mineraloghi indagatori».

Molto dello spazio nel quale si consumano i peggiori illeciti degli speciali coincide, tuttavia, con quel terreno in cui neppure la scienza chimica e suoi metodi d'indagine sono riusciti ad insinuare il proprio sguardo e a svelarne i più intimi segreti. Agli occhi del Cristofori le due conoscenze, quella chimica e quella botanica, quella del medicamento e quella del semplice, mantengono caratteristiche distinte e separate: se il chimico ha dalla sua parte una conoscenza meccanica che gli consente di manipolare e comporre nuove sostanze, dall'altra lo speciale ha una conoscenza più sottile, quasi esoterica. Il chimico per quanti sforzi faccia non è, infatti, in grado di imitare o riprodurre in laboratorio ciò che solo la natura sa creare e che solo lo speciale onesto sa riconoscere e porre a disposizione dell'uomo. Proprio per questa ragione lo speciale deve mantenere un comportamento estremamente corretto poiché quanto egli conosce non è patrimonio di tutti ed è facilmente occultabile:

«Esercitando egli per ciò l'arte sua con quella delicatezza ch'è ricercata e necessaria non solo mai imprende la compera di semplici, o droghe che non siano di primaria qualità invitato dal meschino prezzo, o da qualch'altra lusinghiera circostanza atta l'industrioso a richiamare, ma di più non è nemmeno allo stato di concepire l'idea di far mescolanze, che l'utile gli dettasse ad onta, che a lui notissima sia, essere la chimica nell'indagine de' principi costituenti i corpi fossili una scienza sublime e nell'esame di materie organiche debolissima. Gli estratti, le pillole, gli elettuari, e varie altre composizioni di simile natura sono e per i chimici analizzatori saranno anche in progresso scogli inaccessibili, giacché quand'essi deggiono formar un criterio sopra veleni al regno vegeto animale attinenti sono piuttosto obbligati a derivarlo dagli effetti sinistri che all'organica economia hanno recato che dall'azione che sopra essi sogliono i reattivi esercitare».

E proprio l'inefficacia, in un certo senso, della scienza chimica, l'incapacità, con i suoi consueti strumenti d'analisi, d'identificare l'intima composizione dei principi medicamentosi estratti dal regno dei semplici e di cogliere le diversità fra una sostanza organica e l'altra, che rende il farmacista ancor più libero di adottare comportamenti disonesti che nulla e nessuno sono in grado di smascherare.

«Codesta chimica impotenza però lascia a speciali lucrosi il campo libero di somministrare nelle loro officine una cosa per l'altra e ben di frequente

l'estratto di quercia unito a quello di genziana preoccupa l'estratto di china china in guisa, che contro un abuso di tal fatta non osan portare irreprensibile giudizio né il medico più sensato né il più provetto farmacista. Gli estratti, dice taluno sono distinti dall'odore, colore, e sapore, come lo confermano quelli di rabarbaro e di cicuta, cui si risponde, che la semicombustione opportuna alla loro perfetta cottura gli deforma ed altera così che sarebbe molto imbarazzato anche il più esperto speziale a denominarli se la di lor nomenclatura fosse andata smarrita, ovvero la incuranza di qualche giovine da poco la avesse trasandata».

Si tratta di argomentazioni che ritornano puntualmente in un'altra memoria di Pietro Cristofori, *Picciolo cenno sopra la fisico-chimica e la medicina, scienze che vanno dietro a quasi tutte le altre anch'esse soggette alla moda*: in questo scritto il farmacista roveretano stigmatizza una volta di più il rischio del raggirio, ma questa volta associato alla facilità con cui la chimica e le sue applicazioni possono prestarsi a scopi truffaldini. Troppo spesso, secondo il Cristofori, cedendo al fascino della fama, del guadagno o della scoperta sensazionale, si reclamizzano e si diffondono nuovi medicamenti dei quali in realtà non si conoscono gli effetti, poiché non sperimentati adeguatamente. Sotto accusa è un po' anche l'atteggiamento di coloro che, affascinati dalle potenzialità della chimica, celebrate sia nell'opera di grandi personalità scientifiche ⁽⁴⁵⁾ sia nelle stesse farmacopee ufficiali ⁽⁴⁶⁾, abbandonano in buona fede ogni necessaria prudenza nell'impiego dei nuovi ritrovati.

Non è certo una condanna senza appello nei confronti della chimica quella pronunciata da Cristofori, ma piuttosto una circostanziata denuncia contro la superficialità con la quale alcuni mostrano di avvicinarsi ad essa e la utilizzano. Un atteggiamento, quest'ultimo, nel quale non sembra indulgere Pietro Cristofori, così come testimoniato non solo dai già ricordati verbali d'ispezione che descrivono il suo laboratorio ottimamente attrezzato, ma anche dalla sua attività di esaminatore

⁽⁴⁵⁾ Basti ricordare Guyton de Morveau, promotore assieme a Lavoisier, Berthollet e Fourcroy di una nuova nomenclatura chimica, il quale pubblica a fine Settecento un *Trattato sui mezzi per disinfettare l'aria, di prevenire il contagio e di arrestarne i progressi*. Si trattava della prima espressione concreta di quella ricerca del disinfettante-deodorante chimico o dell'antimefitico in grado di vincere, con il cattivo odore, ogni potere asfissiante e rischio epidemico.

⁽⁴⁶⁾ Come già accaduto in Germania, Francia, Austria ed Inghilterra, anche il nuovo *Ricettario fiorentino* del 1789, voluto da Pietro Leopoldo, rompeva con la tradizione del passato, dando vasta risonanza alle scoperte di una chimica «sempre più coltivata ed estesa alla farmacia» e i cui ritrovati venivano utilizzati tanto nella disinfezione preventiva quanto nella terapia. Ai primi dell'Ottocento le farmacopee cosiddette riformate alla luce delle nuove scoperte chimiche erano divenute la base non solo della farmacia ospedaliera, ma anche della pratica privata.

chimico. Il Cristofori analizzò le acque di Bresimo nel 1805 e l'anno successivo collaborò con il medico circolare di Trento Domenico Mattassoni e il medico Agostino Bozza di Malè ad una ricognizione sulle acque di Rabbi ⁽⁴⁷⁾. Questa ricognizione doveva stabilire se l'acqua di Rabbi fosse trasportabile o meno, ossia se l'eventuale traduzione per mezzo di condutture o in recipienti chiusi poteva influire negativamente sulle sue proprietà medicamentose. Ne nacque una polemica piuttosto accesa, documentata in un manoscritto conservato presso la Biblioteca comunale di Trento nel quale il medico Mattassoni e il «celebre chimico» Cristofori esposero le ragioni per le quali ritenevano che qualsiasi trasporto di quelle acque e con qualunque mezzo avvenisse avrebbe solo causato un indebolimento delle acque di Rabbi ed una loro perdita di efficacia terapeutica. L'interesse del Cristofori per la scienza chimica ed in particolare per il tema delle analisi chimiche delle acque è nuovamente testimoniato nel 1812, quando egli valutò positivamente un lavoro del chimico francese Jean-Pierre Joseph Monheim nel quale erano presentate le analisi delle acque termali di Borcette.

Tutte le considerazioni esposte da Pietro Cristofori nei suoi scritti fin qui utilizzati testimoniano indubbiamente il suo grande spessore scientifico-culturale, ma anche la sua adesione a quei principi che animavano la cosiddetta polizia medica, i cui insegnamenti fondamentali si riconducevano all'opera del celebre medico Johann Peter Frank. È quanto traspare chiaramente anche dalla memoria manoscritta *Notizie di alcune piante e funghi venefici allignanti nel Circolo dell'Adige*, con la quale Pietro Cristofori nel 1808 si preoccupa di fornire ai maestri scolastici un'utile guida per istruire gli scolari a riconoscere esattamente alcune specie botaniche. Si trattava di una preoccupazione che trovava fondamento sempre nel progetto politico-sanitario di ridurre i fattori di rischio per l'integrità della popolazione, cercando in questo frangente di educarla a distinguere tra funghi e piante le specie venefiche da quelle commestibili.

A più riprese, prendendo spunto da alcuni gravi episodi di cronaca ⁽⁴⁸⁾, le autorità politico-amministrative invitarono la popolazione a

⁽⁴⁷⁾ Su questa vicenda si veda TAIANI 1991.

⁽⁴⁸⁾ Nel 1820 perirono a Montagnaga di Piné una donna incinta al terzo mese e le sue tre figlie. Lucia Zeni, questo il nome della sventurata, «spenta da straordinaria voglia di mangiare dei fungi, contro la volontà della suocera e del marito, si portò in traccia dei medesimi, e ritornata a casa con qualche quantità si mise a cuocerli, ed indi a mangiarli insieme alle proprie figlie, nonostantecché fosse stata rimproverata dalla suocera che non erano buoni, e che li gettasse via» (AST, *Giudizio distrettuale di*

prestare maggiore attenzione, ad esempio, nella raccolta dei funghi e raccomandarono prima di ogni consumo la preventiva ispezione da parte di «esperti conoscitori». Una circolare del Capitanato circolare di Trento del 30 dicembre 1820 incaricava i vari uffici giudiziari «d'invigilare che non si portino e si vendono sulle pubbliche piazze, che quelle specie di funghi che sono riconosciuti da tutti per innocui, e di ordinare ai Curatori d'anime del proprio distretto di avvertire il popolo dall'altare di non raccogliere e di non cibarsi d'altra sorte di funghi, che di quelli, che sono riconosciuti generalmente buoni» ⁽⁴⁹⁾. In qualche caso non si mancò neppure di suggerire l'accorgimento di cottura utile ad eliminare la presenza di eventuali tracce di veleno. Un avviso del 1837 suggeriva di mangiare le *spongiole* solo dopo lunga cottura in abbondante acqua ⁽⁵⁰⁾.

Ma sembrano soprattutto i bambini i soggetti più esposti ai rischi di avvelenamento, al punto di suggerire apposite inchieste, come nel 1822, dirette ad accertare quale genere di bacche potessero causare «cattive e funeste conseguenze» nei fanciulli qualora ingerite inavvertitamente. Fra le risposte pervenute, quella del Giudizio distrettuale di Vezzano indicava le bacche del giusquiamo, dell'atropa belladonna e del sambuco ⁽⁵¹⁾, che già ricorrevano nella memoria di Pietro Cristofori. Sulla base di questa ed altre segnalazioni pervenute fu così diramata una circolare con cui il Capitanato circolare di Trento invitava i maestri delle scuole ad istruire adeguatamente i propri scolari sul modo di riconoscere alcune piante ed erbe pericolose ⁽⁵²⁾, fra le quali veniva indicata, in particolare, la cicuta poiché le sue foglie e le sue radici erano spesso confuse rispettivamente con il prezzemolo e le carote selvatiche ⁽⁵³⁾. In

Civezzano, Polizia, 1820). In questo stesso periodo muoiono a causa dei funghi velenosi anche due bambini di Portolo nel Giudizio distrettuale di Pergine (AST, *Giudizio distrettuale di Civezzano, Sanità*, 1821), mentre nel 1837 si registra la morte per avvelenamento da *spongiole* di quattro individui di Capriana, fra i quali tre fanciulli (AST, *Giudizio distrettuale di Vezzano. Sanità* 1840).

⁽⁴⁹⁾ AST, *Giudizio distrettuale di Civezzano, Sanità*, 1821. Un'altra circolare del 24 agosto 1827 sollecitava un maggiore impegno da parte medica nello studio delle diverse qualità di funghi e sul modo in cui trattare i casi di avvelenamento (ACT, *Normali*, 1827). Si colloca in questo quadro la nota di FAES 1845.

⁽⁵⁰⁾ AST, *Giudizio distrettuale di Vezzano, Sanità*, 1840.

⁽⁵¹⁾ AST, *Giudizio distrettuale di Vezzano, Sanità*, 1840.

⁽⁵²⁾ AST, *Giudizio distrettuale di Vezzano, Sanità*, 1840.

⁽⁵³⁾ Il medico Baldassare Pedrini testimoniava, ad esempio, in un suo rapporto al Giudizio distrettuale di Vezzano del 18 novembre 1822, di aver curato in più occasioni «persone avvelenate per aver mangiato per in isbaglio delle radici di cicuta invece della pastinaca o le foglie di questa pianta invece del prezzemolo» (AST, *Giudizio distrettuale di Vezzano, Sanità*, 1822). Già nel 1817, una circolare diffusa dal Capitanato

alcuni casi si giunge al punto di ordinare anche l'estirpazione delle piante incriminate.

La condivisione da parte del Cristofori dei contenuti fissati dal nuovo progetto di tutela della salute pubblica trova ulteriore conferma, infine, nell'appendice che completa le sue *Notizie*. Si tratta di una sintetica elencazione dei tanti pericoli, che, oltre l'ingestione di vegetali tossici, possono attentare alla salute degli uomini.

«Dopo le quali cose sarà cosa ottima alla gioventù se i maestri metteranno in vista gli effetti funesti dell'arsenico (ossido d'arsenico bianco), del sublimato corrosivo (muriato di mercurio sopraossigenato), dell'acqua forte (acido nitrico), del verde rame (ossido di rame verde acetato), del precipitato rosso (ossido di mercurio rosso), dell'orpimento (ossido d'arsenico giallo solfato), come pure dei gaz acidi come sarebbe quello così detto aria fissa (gaz acido carbonico) che si sviluppa dall'uve in fermentazione e dei metifici come quell'aria irrespirabile (gas azoto) che trovasi ove sono vegetabili od animali soggetti alla fermentazione putrida, ne' luoghi lungamente chiusi, nell'acqua corrotta, sui cimiteri, nelle carceri e nelle navi, ai quali si può aggiungere i vapori, gli aliti ossia emanazioni di malattie epidemiche ed odori ... Utilissimo inoltre sarebbe il sapere tutti gli inconvenienti cui va soggetta ogni arte e professione, non meno che il modo di liberare dalla morte gli annegati, soffocati, strangolati ed impiccati, a ciò ridotti o dal delirio o qualch'altra circostanza, di opporsi ai veleni caustici ed acri coi forti vomitori e coll'aceto, colle blande fregazioni, coll'esporsi all'aria fresca e pura (ossigenata) i malaffetti dagli aliti e vapori».

Ed è forse proprio in quest'ultima sintetica rassegna di possibili misure preventive che emerge con maggior forza l'aderenza del Cristofori a quei principi politico-amministrativi di salvaguardia della salute pubblica che probabilmente costituirono in vita costante *leitmotiv* non solo del suo impegno intellettuale e professionale ma anche della sua stessa attività all'interno dell'Accademia degli Agiati.

BIBLIOGRAFIA

- BONAZZA M. 1999, *Accademia Roveretana degli Agiati. Inventario dell'archivio (secoli XVI-XX)*, Trento-Rovereto.
- CRISTOFORI P. 1880, *Alcune giornate passate sulle montagne di Rovereto a sinistra dell'Adige dal Leno sino a Matarello negli anni 1817-1823*, in «Annuario della Società Alpinistica tridentina», VI, pp. 290-369.

circolare di Trento aveva sollecitato una maggiore informazione alla popolazione sui rischi connessi all'innavertita ingestione della cicuta o «tabacchina» (AST, *Giudizio distrettuale di Civezzano, Sanità*, 1817).

- Dizionario* 1996, *Dizionario di storia della salute*, a cura di G. COSMACINI, G. GAUDENZI e R. SATOLLI, Torino.
- FAES A. 1845, *Dell'avvelenamento per commistione dei funghi, e della maniera di curarlo*, in «Giornale agrario dei distretti trentini e roveretani», VI, 33, pp. 132-133.
- FESTI F. 2000, *Pietro Cristofori, naturalista roveretano (1765-1848): l'opera scientifica ed alcuni manoscritti inediti*, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», serie VII, vol 10 (B), pp. 225-396.
- Memorie* 1901, *Memorie dell'I.R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto, pubblicate per commemorare il suo centocinquantesimo anno di vita*, Rovereto.
- ONGARI G. A. 1983, *Memorie e notizie di Rendena e Giudicarie dell'epoca napoleonica*, Trento.
- TAIANI R. 1991, *L'acqua e la sua anima: il contributo della scienza chimica allo sfruttamento delle fonti di acqua minerale nella prima metà del XIX secolo*, in «Nuncius» 6 (2), pp. 83-107.
- TAIANI R. 1995, *Il governo dell'esistenza. Organizzazione sanitaria e tutela della salute pubblica in Trentino nella prima metà del XIX secolo*, Bologna.
- VITALI D. 1907, *Sui gremi o collegi farmaceutici*, in *Atti ufficiali del V congresso clinico farmaceutico nazionale*, Milano, pp. 474-486.

MARIA GARBARI

FRANCESCO FILOS (1772-1864). DALLA VITA COME AVVENTURA ALLA QUIETE DEGLI STUDI

ABSTRACT - Briefly following Jacobinism, Francesco Filos became well-known for his adventurous life and the several offices he held on behalf of the Napoleonic government. After the fall of the Napoleonic era, he was prepared to serve Austria offering his administrative capabilities, but not until 1825 did he obtain a permanent job in Rovereto. From then on, he devoted himself to historical research and also became an active member of the Accademia degli Agiati, of which he was even elected president.

KEY WORDS - Napoleonic era, Restoration, Accademia degli Agiati.

RIASSUNTO - Francesco Filos, dopo la breve adesione agli ideali giacobini, si mise in luce nell'età napoleonica per il carattere avventuroso della sua vita e per i diversi incarichi assunti a sostegno del nuovo regime. Il crollo di Napoleone lo trovò disposto ad entrare in servizio dell'Austria e ad offrire le sue competenze amministrative, ma solo nel 1825 ottenne un impiego stabile a Rovereto. Da questo momento, mutato radicalmente il tenore di vita, si dedicò agli studi e alle ricerche di carattere storico e fu socio attivo dell'Accademia degli Agiati della quale venne eletto anche presidente.

PAROLE CHIAVE - Età napoleonica, Restaurazione, Accademia degli Agiati.

La figura di Francesco Filos è stata posta recentemente all'attenzione degli studiosi dall'ampio saggio di Giovanni Gozzer ⁽¹⁾, intenzionato a riconsiderare l'età napoleonica attraverso le *Memorie e confessioni di me stesso*, stese dal Filos nel 1842 non per essere pubblicate, ma per deporle «in seno alla famiglia, onde quando io più non sarò, possano i superstiti in quella coi loro amici sollazzare con esse le lunghe sere d'in-

⁽¹⁾ G. GOZZER, *Il bicentenario 1799-1800 attraverso le Memorie e Confessioni di un liberal-rivoluzionario: Francesco Filos agli albori dell'identità del Trentino*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», LXXVIII (1999), pp. 559-606.

verno, e così talvolta richiamare me alla memoria» ⁽²⁾. Il Gozzer, a conclusione del lavoro, solleva anche il problema di giungere ad una definizione completa ed articolata di questa personalità ⁽³⁾, auspicando che si possa andare oltre i dati di un'esistenza avventurosa costantemente riportati dai suoi biografi e sviluppare il più meditato approccio abbozzato da Umberto Corsini ⁽⁴⁾ dal quale, tuttavia, il Filo non emerge per specifiche doti di pensatore, di scrittore o di storico.

La propensione ad identificare il personaggio con le vicende della sua vita, sorvolandone la produzione di studioso dove spiccano le pagine dedicate al settore economico e di raccolta dei dati statistici, è ascrivibile alla considerazione del ruolo assunto da talune figure, anche minori, come testimoni privilegiati di un periodo. Le vicende della loro esistenza, in questo modo, diventano esse stesse storia e si trasformano in una sorta di filo conduttore intorno al quale si dispone la costellazione degli eventi, elevando le attività dei protagonisti in segnali indicativi per i percorsi storiografici. Considerata sotto questo aspetto, la vita di Francesco Filo, almeno fino al 1825, può offrire diversi elementi utili per meglio penetrare il concitato periodo dove il vecchio ed il nuovo ordine si scontrarono con rapidità vorticosa, generando entusiasmi e repulse, ed acquietandosi poi in un intreccio di strutture istituzionali che manteneva nelle sue maglie una parte degli assetti amministrativi e degli uomini considerati fondamentali per il rafforzamento degli stati, sia pure nell'ottica della conservazione.

Il Filo è un tipico rappresentante dei ceti emergenti nell'età delle riforme illuministiche che avevano visto la valorizzazione degli intellettuali anche di estrazione non nobile, in particolare gli uomini di toga, purché intesi a favorire la razionalizzazione delle istituzioni, e che poi, durante il periodo napoleonico, si posero al servizio dei nuovi ordinamenti statali dove ebbero assicurata una carriera corrispondente alle loro doti di efficienza e preparazione. Successivamente, ripristinate le vecchie dinastie e ricomposti, pur con mutamenti ed amputazioni, gli antichi domini, essi non sparirono nell'ombra ma vennero reintegrati negli impieghi pubblici per i meriti professionali e per il rigore amministrativo dai quali non potevano ormai esimersi le strutture politico-amministrative di stampo sì assoluto, ma improntate alla uniformità ed alla funzionalità.

⁽²⁾ F. FILO, *Memorie e confessioni di me stesso*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie IV, vol. VIII, 1927, pp. 1-251, la citazione p. 4.

⁽³⁾ G. GOZZER, *Il bicentenario*, pp. 605-606.

⁽⁴⁾ U. CORSINI, *Il Trentino nel secolo decimonono*, Trento 1963, pp. 143-144.

Questi personaggi, aperti alle trasformazioni messe in atto dal susseguirsi non solo delle sovranità diverse, ma anche dei punti di riferimento dottrinali, politici e giuridici, e disponibili ad immergersi in pieno nel nuovo corso degli eventi, costituiscono inoltre degli indicatori sociali, testimoni – per contatti diretti o per osservazioni di prima mano – di un mondo che si tentava di mutare. Le loro vicende evidenziano due ritmi storici contrapposti all'interno dei quali si muovono i ceti sociali: i tempi brevi per la minoranza dei notabili per nascita, censo, cultura o carriera, ed i tempi lunghi per la massa delle popolazioni, incapaci di recepire il radicalismo delle riforme calate dall'alto ed estranee alle tradizioni, ai costumi ed alle ideologie fissate nel corso di processi secolari.

Attraverso il Filos ed altre personalità consimili è possibile anche collocare nelle debite proporzioni l'istanza nazionale e verificare la legittimità, avanzata da taluni studiosi, di porre i primi bagliori del risorgimento italiano, Trentino incluso, nell'età illuministica e napoleonica ⁽⁵⁾, quando la saldatura fra l'ideale culturale di nazione ed il concetto di stato mononazionale non era ancora avvenuta in buona parte dell'Europa. Posto all'interno di tali questioni storiografiche, il Filos può rivelare più di quanto abbia lasciato nelle sue dettagliate *Memorie e confessioni*, ed acquistano maggiore rilievo anche i suoi scritti dedicati a temi diversi con privilegio accordato a quelli sulla storia.

Il Filos nacque il 2 marzo 1772 a Mezzolombardo «da onesti e agiati genitori» ⁽⁶⁾, che, comunque, non appartenevano al ceto dei maggiori notabili per nobiltà o ruolo sociale. Educato prima da uno zio paterno definito «sacerdote esemplare» ⁽⁷⁾, a dieci anni frequentò la scuola tedesca a Bressanone e, dopo la morte del padre, fu mandato in un collegio della Baviera, quindi ancora a Bressanone e poi a Trento per completare gli studi superiori. Per sua stessa ammissione, egli non brillò per comportamento scolastico disciplinato, lasciando viceversa libero sfogo al ribellismo giovanile. Ammiratore delle riforme giuseppine con-

⁽⁵⁾ Questa, in particolare, è la tesi sostenuta da A. ZIEGER, *Bagliori unitari ed aspirazioni nazionali (1751-1797)*, Milano 1933.

⁽⁶⁾ G. DE VIGILI, *Cenni sulla vita di Francesco Filos*, Rovereto 1881, p. 3. La medesima frase si ritrova nella biografia stesa da A. BETTANINI in *Memorie dell'I.R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto, pubblicate per il suo centocinquantesimo anno di vita*, Rovereto 1901, pp. 576-577 e in quella di D. REICH, premessa a F. FILOS (i.e. F. FILOS), *Notizie storiche di Mezzolombardo*, Mezzolombardo 1912, p. I. Sia Anatalone Bettanini che Desiderio Reich fanno riferimento a Giusto De Vigili per l'intero arco della vita del Filos.

⁽⁷⁾ F. FILOS, *Memorie*, p. 7.

divise dai liberi pensatori e critico delle componenti ormai ammuffite del sistema scolastico, indirizzò il suo interesse alla letteratura, alla filosofia ed ai classici dell'antichità come dimostra la padronanza nell'uso del latino al quale ebbe l'abitudine di fare ricorso per infiorare di citazioni i suoi scritti.

Nel novembre 1791 egli si trasferì ad Innsbruck per intraprendere gli studi universitari nelle discipline giuridiche, necessari ai fini della carriera in base alle esigenze dei tempi. La città tirolese apparve al giovane provinciale ricca di fermenti e di occasioni culturali per sviluppare l'apertura ideologica ed il senso della libertà, tanto da soddisfare la sua avidità di conoscenza; da autodidatta s'impadronì della lingua francese per leggere nell'originale le opere in voga dei riformatori e dei rivoluzionari. Diverso fu il giudizio dell'amico Gian Vigilio Giannini, legato a Clementino Vannetti ed agli intellettuali dell'Accademia degli Agiati, che si sentiva oppresso dall'ambiente universitario giudicato meno vivace di quello roveretano ⁽⁸⁾.

Fu ad Innsbruck, nel 1793, che prese corpo l'episodio più rilevante del giacobinismo trentino con la costituzione di un Club da parte di otto studenti, fra i quali emergeva il Giannini, inteso a propagare le nuove idee diffuse sull'onda della rivoluzione francese. Le pagine stese dal Filos su questo avvenimento ⁽⁹⁾, per quanto scritte nel 1842, sono fra le poche testimonianze e fonti utili alla ricostruzione di tale episodio. Nel contesto delle annotazioni particolareggiate, vivaci e talora di sapore romanzesco, l'autore coglie nel segno quando afferma che non rientrava negli scopi degli studenti «suscitare una rivoluzione [...] ma unicamente di diffondere i principi di libertà e di eguaglianza, e di unire con vincolo sociale quelli che questi principi professavano». Le mitissime condanne inflitte ai responsabili del Club dopo il loro arresto e processo, dimostrano la poca temibilità che l'associazione rivestiva, anche agli occhi delle autorità politiche sempre allertate di fronte alle ombre della rivoluzione.

In realtà il Club, che si estendeva ad una quarantina di persone, univa l'insofferenza giovanile contro l'ordine politico-sociale costituito al fascino per la conventicola segreta e per il rituale liturgico inventato

⁽⁸⁾ Vedi M. GARBARI, *Il giacobinismo nel Principato vescovile di Trento e nel Circolo ai confini d'Italia*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», LXVII (1988), pp. 185-218, qui p. 206. Il Giannini confidava a Clementino Vannetti nel dicembre 1793: «Io mi sto qui, siccome si stava il povero Nasone nel Chersoneso; voglio dire di mala voglia, e desideroso della liberazione» (BCR, ms. 7.16, 227).

⁽⁹⁾ F. FILOS, *Memorie*, pp. 13-19. Sul Club giacobino di Innsbruck vedi M. GARBARI, *Il giacobinismo*, pp. 204-218.

dai fondatori. Gli aggregati, considerati tutti uguali senza distinzioni di origine, diventavano protagonisti e sentivano l'importanza e la responsabilità di un compito pedagogico che si rivolgeva al mondo intero ⁽¹⁰⁾. Nei loro programmi, spesso sconfinanti nell'utopia, essi sognavano la realizzazione di una repubblica democratica italiana che avrebbe preso il via con un ipotetico moto insurrezionale acceso a Roma in occasione del Giubileo del 1800. Ma questo non autorizza ad identificare in tale vago progetto un prodromo dell'unità italiana, perché il loro accento era tutto spostato sui caratteri del rinnovamento politico e sociale, non sui diritti nazionali, nonostante in ciascuno di essi fosse ben radicato il concetto culturale di nazione. Nel Filos, in particolare, non si riscontrano mai accenni al tema risorgimentale, in nessuna delle sue opere. Né questo silenzio può essere ascrivibile a prudenza, perché egli non si astenne da giudizi politici in chiaro contrasto con il clima della restaurazione nel quale stese i suoi scritti, i maggiori dei quali, inoltre, non erano destinati alla pubblicazione e quindi privi degli scrupoli dell'autocensura.

Dopo la parentesi della carcerazione ⁽¹¹⁾, il Filos nel 1795 riprese gli studi, ma senza completarli restando privo dell'attestato finale. Nel 1796, avuto sentore degli sconvolgimenti militari e politici che stavano avvicinandosi al Trentino, tornò in patria ed ebbe occasione, per la sua fama di filofrancese in grado di padroneggiare la lingua degli occupanti, di salvare Lavis dalle rappresaglie. Il timore del ritorno degli austriaci lo convinse ad abbandonare il Trentino «e così» – egli annotava – «gettai il dado e passai il Rubicone della mia sorte, perché da quel punto mi separai dalle cose patrie, ed a quelle che si maturavano in Italia m'immedesimai» ⁽¹²⁾. Da questo momento iniziava la sua vita tumultuosa ispirata al fascino degli eventi, minutamente ricostruita nelle *Memorie* che sono da considerarsi attendibili perché composte non solo sulla base di ricordi, ma di documenti ed appunti per dichiarazione dello

⁽¹⁰⁾ Nei contenuti programmatici del Club, stesi dal Giannini nella *Costituzione* articolata in otto terzine (tante quante i soci fondatori), si diceva «e sia comun pensiero / sparger l'alta dottrina che s'apprese, / e 'l mondo ricondurre al buon pensiero». La *Costituzione* nel testo originale italiano, nella traduzione in tedesco e con la spiegazione dei significati, in L. RAPP, *Eine Jakobinen-Verschwörung in Tirol*, Innsbruck 1876, pp. 82-92.

⁽¹¹⁾ Il Filos venne arrestato il 7 agosto 1794 e, dopo 15 giorni di detenzione in caserma, alloggiato in un collegio. A conclusione del processo istruttorio, dilungatosi per 9 mesi, fu condannato a 4 mesi di arresto inasprito da un giorno di digiuno per settimana. Ma, egli annotava, «l'arresto si è continuato nelle medesime stanze del collegio, e il digiuno non conobbi che di nome». F. FILOS, *Memorie*, p. 18. Egli venne liberato il 4 ottobre 1795.

⁽¹²⁾ F. FILOS, *Memorie*, p. 25.

stesso estensore che parla di un «brogliaccio» e di materiali conservati in memoria. La conferma della sostanziale veridicità della massa di notizie e di riferimenti a uomini e fatti è data dalle note di Bruno Emmert, ben 465, che corredano l'edizione del lavoro del Filos e superano in numero di pagine il testo dell'autore.

Riassumere in breve le vicende di questo protagonista durante l'età napoleonica è pressoché impossibile perché il loro significato non è isolabile dal contesto totale nel quale si collocano. La figura del Filos è tutt'una con le *Memorie*, che risultano, oltre al resto, di assai gradevole lettura per scioltezza e vivacità del linguaggio, arguzia nelle annotazioni, capacità di cogliere con mano leggera anche le situazioni imbarazzanti ed incresciose, abilità nel velare l'inevitabile protagonismo sotto una veste di comprensione umana intenzionata a dare a tutti il posto spettante di diritto. Francesco Filos è identificabile in questo stile narrativo coincidente con uno stile di vita e con un modo tutto personale di accostarsi alla società civile e politica. Non senza una ragione i suoi biografi, nel rievocarne la figura, si sono attenuti scrupolosamente alle *Memorie*, acutamente postillate anche da Giovanni Gozzer, e tipico è il caso di Pietro Pedrotti che nel suo saggio *Francesco Filos: viceprefetto di Bolzano* ⁽¹³⁾, dopo una breve introduzione scelse di far parlare il protagonista pubblicando integralmente le pagine delle *Memorie* dedicate a questo momento storico.

A titolo puramente indicativo, possono essere schematizzate le tappe salienti della sua vita, ma con la consapevolezza di imporre l'artificio della frammentazione e della fissità ad un'esistenza impostata alla fluidità ed alle sfumature di un costante dinamismo. Stabilitosi a Brescia, dove conobbe Gioacchino Murat, il Filos ricomparve brevemente nel Trentino nel 1797, in occasione della seconda occupazione francese ⁽¹⁴⁾. Tornato a Brescia, fu tra i protagonisti dell'insurrezione cittadina contro il dominio veneto e poi del fallito tentativo di propagare il moto rivoluzionario a Salò dove venne fatto prigioniero, trasportato a Venezia, ma liberato in breve tempo. Nominato cittadino di Brescia, rifiutò la carica di tenente degli ussari per assumere quella di segretario muni-

⁽¹³⁾ In «Archivio per l'Alto Adige», 6 (1911), fasc. 2, pp. 155-170.

⁽¹⁴⁾ Durata dal 29 gennaio 1797 al 10 aprile 1797. Su questo concitato periodo della storia trentina (tre governi provvisori francesi e due austriaci, la secolarizzazione del principato vescovile ed il passaggio del Trentino sotto la sovranità austriaca, quindi bavarese ed infine del napoleonico Regno italiano), vedi U. CORSINI, *Il Trentino*, pp. 29-187. Una sintesi dei mutamenti politico-istituzionali in M. GARBARI, *Fonti riguardanti il periodo napoleonico e bavarese nell'Archivio di Stato di Trento e negli archivi presso la Biblioteca comunale di Trento*, in *Centralismo e autonomie nell'arco alpino durante il periodo napoleonico*, Bregenz 1983, pp. 124-138, qui pp. 124-129.

cipale del quarto rione della città e partecipò alla tentata sollevazione della Valtellina. Dopo un soggiorno a Milano, ebbe l'incarico di segretario dello stato maggiore della guardia nazionale. Il 1799 lo vide segretario-aiutante del generale Grénier, poi del Moreau, quindi componente dello stato maggiore del generale Joubert e, con l'esercito francese in ritirata, soggiornò qualche tempo a Genova.

La vittoria delle armate austro-russe portò anche il Filos, al seguito dei contingenti militari, a passare in Francia dove il generale Giuseppe Lechi avrebbe dovuto organizzare una legione italiana. Dopo un periodo trascorso a Tolone, si spostò a Digione assumendo dal Lechi l'incarico di capitano ispettore della musica, ossia addetto alla banda musicale, quindi fu a Nantua, a Ginevra ed a Chambéry. Successivamente alla battaglia di Marengo, rientrò in Italia in qualità di accompagnatore della moglie del generale Kellermann. Tornato a Brescia, riprese l'incarico di segretario dello stato maggiore della guardia nazionale.

Nel 1801 compì una breve visita a Mezzolombardo approfittando della terza occupazione francese del Trentino. Perduto nell'agosto 1801 il grado militare con relativo stipendio, tentò invano di essere nominato rappresentante alla Consulta di Lione ⁽¹⁵⁾. La delusione venne compensata dall'invito ad unirsi, in qualità di amico, ai due delegati eletti con la promessa, dopo la sosta a Lione, di un lungo viaggio in Francia e Inghilterra. In realtà, caduto il progetto iniziale, egli poté fruire d'un intenso soggiorno a Parigi e poi delle visite alla Champagne, all'Alsazia e Lorena, a Basilea, Zurigo, Costanza e, sulla via del ritorno, ad Innsbruck e a Mezzolombardo prima del rientro a Brescia.

Rimasto privo di occupazione, ottenne la nomina di cancelliere a Verola nuova (centro nel dipartimento del Mella), previo un esame a Milano sul diritto censuario, data la mancanza di titoli per non avere compiuto gli studi, e qualche tempo dopo venne promosso a cancelliere distrettuale in Brescia. Da questa città non si mosse fino al 1810, tranne brevi spostamenti come, nel 1806, a Venezia per il carnevale ed a Rabbi per motivi di salute. Nel 1806 fu tra i sette fondatori della Loggia dei franchi muratori «Amalia Augusta» di Brescia nella quale si distinse per attività. Il lungo soggiorno a Milano nel 1810, compiuto per

⁽¹⁵⁾ La Consulta di Lione, che avrebbe dovuto stabilire il regime costituzionale della Repubblica Cisalpina, era composta da circa 500 deputati, in parte nominati dal governo ed in parte eletti fra i militari, i notabili ed i rappresentanti delle diverse categorie economiche e professionali. Aperta il 29 dicembre 1801, si svolse sotto la regia di Napoleone che impose un testo costituzionale precedentemente elaborato e, il 25 gennaio 1802, si fece eleggere presidente affidando la vicepresidenza all'italiano Melzi d'Eril. Il nome della Cisalpina venne modificato in quello di Repubblica italiana.

ottenere il posto di segretario generale della Corte dei conti del capoluogo lombardo, gli fruttò invece la nomina a viceprefetto di Cles, in un primo momento ritenuta poco gratificante. Dopo due anni, nel 1812, divenne viceprefetto di Bolzano da dove si allontanò nel 1813 per l'entrata nel Dipartimento dell'esercito austriaco. Assunta la carica di viceprefetto di Pavia, rimase al suo posto anche dopo l'occupazione da parte degli austriaci, suscitando consensi per l'opera di mediazione, di pacificazione e per la competenza che gli fruttò un incarico di responsabilità a Piacenza. Licenziato nel 1816 per la cessazione della viceprefettura, passò a Milano dove ottenne «missioni» di natura amministrativa: ancora a Piacenza e poi a Parma, Pavia e Brescia.

Chiusa la stagione delle missioni, nel 1818 rientrava nel suo paese natale per dedicarsi ai miglioramenti del comune approfittando della parentesi che lo vedeva privo di lavoro. Il tentativo di essere richiamato in servizio dall'Austria, compiuto nel 1819 a Milano con una supplica all'arciduca Ranieri, ebbe esiti negativi per i suoi trascorsi nella massoneria. Ottenne invece incarichi amministrativi riguardanti l'estinzione dei debiti e la regolarizzazione dei bilanci in diversi comuni della parte italiana del Tirolo. Finalmente, nel 1825, chiese e gli venne assegnato il posto di cassiere circolare di Rovereto e poi di ricevitore del censo.

Da tale data al 1855, quando ebbe il pensionamento, risiedette nella città della quercia. Fu fatto socio dell'Accademia roveretana degli Agiati nel 1831, nel febbraio 1848 ne divenne vicepresidente e poi presidente dal dicembre 1852 al dicembre 1855. Ritiratosi a Mezzolombardo, continuò i suoi studi e tenne i rapporti con le persone amiche anche in qualità di ospite consuetudinario, come dei conti Mancini a Mesiano di Trento. Morì il 18 agosto 1864 all'età, straordinaria per quei tempi, di 92 anni.

Francesco Filos non può essere definito, come altri protagonisti dell'età napoleonica, un arrampicatore sociale intento ad installarsi ai vertici della carriera amministrativa correlati dai relativi stipendi. Egli fu, piuttosto, un arrampicatore di salotti per compiacere la sete di contatti umani, appagare la curiosità intellettuale ed il gusto per la cultura in tutti gli aspetti e manifestazioni, legati alle trasformazioni rivoluzionarie ma anche al passato. Il suo interesse per il denaro non andava oltre le esigenze di un tenore di vita atto a permettergli l'accesso ai circoli dell'alta società, considerati come luoghi d'incontro dei rappresentanti più in vista del mondo della cultura e della politica.

Dalle *Memorie* appare sovente la preoccupazione di ottenere un impiego che potesse garantirgli una dignitosa remunerazione ma, soprattutto

to, lo impegnasse per poche ore in modo da lasciare ampi tempi liberi da dedicare agli svaghi intellettuali e alla lettura. Quando a Brescia, nel 1798, venne nominato segretario dello stato maggiore della guardia nazionale, si dichiarò soddisfatto di un «posto che mi fruttava sei lire bresciane al giorno [...] e tanto più grato perché poco o nulla mi dava da fare» ⁽¹⁶⁾. Nelle pagine dedicate al *Metodo di vita* ⁽¹⁷⁾, descriveva l'orario della sua giornata una volta avvenuta la nomina a cancelliere distrettuale, carica mantenuta dal 1804 al 1810. Dopo l'alzata alle otto, «alle nove uscivo di casa e mi recavo all'ufficio, dove la lettura riempiva i molti intervalli, che le poche incombenze di quello mi lasciavano e che al mezzogiorno si chiudeva» ⁽¹⁸⁾. A questo punto cominciava il giro delle visite nei salotti delle signore, seguito dal pranzo in compagnia; si susseguivano poi la lettura dei giornali al casino, le passeggiate, il teatro, per finire con la cena, il ritrovo al caffè ed il rientro in casa non prima della mezzanotte.

Il riordino, effettuato dal governo, delle competenze nei vari gradi degli impieghi, spinse il Filos a candidarsi come segretario generale della Corte dei conti di Milano, sia perché «se per salire non mi ero prima affannato, tanto non mi reggeva però l'animo di discendere indifferentemente» ⁽¹⁹⁾ ed anche per il motivo che quello era un «posto onorifico, di sei mila lire di salario, e di poche bisogne». L'ottenimento, al posto dell'incarico richiesto, della vice prefettura di Cles, poi di Bolzano e di Pavia, portò alla luce le sue capacità operative e decisionali attraverso provvedimenti svolti sulla base di una spiccata professionalità, tanto da ridimensionare la sua immagine di forbito frequentatore dei salotti più attento alle sollecitazioni culturali che alle necessità politico-amministrative.

L'occupazione militare ed il governo provvisorio austriaco lo colsero a Pavia, ma senza procurargli traumi personali, almeno all'apparenza. Egli rimase al suo posto intenzionato a svolgere i doveri d'ufficio e disponibile a continuare la carriera nelle strutture burocratiche ed istituzionali della nuova autorità statale. Accadeva dunque al Filos ciò che si verificava per molte altre personalità emergenti durante l'età napoleonica, affascinate in un primo momento dalle ideologie rivoluzionarie, ma poi guadagnate all'ordine razionale dello stato fondato sull'uniformità della legge. Crollato il dominio di Napoleone, esse non provarono alcun disagio nel cambio di sovranità, purché venissero impie-

⁽¹⁶⁾ F. FILOS, *Memorie*, p. 37.

⁽¹⁷⁾ *Ibidem*, pp. 75-77.

⁽¹⁸⁾ *Ibidem*, p. 76.

⁽¹⁹⁾ *Ibidem*, p. 83, come la citazione che segue.

gate al servizio della legalità, non dell'arbitrio, e rese sicure di lavorare per l'ordine funzionale della società.

Questi uomini, di formazione settecentesca, avevano maturato il concetto culturale di nazione accanto a quello dello stato, ma non la saldatura fra l'uno e l'altro, ossia l'identificazione tra stato e nazione. Convinti che la razionalizzazione delle strutture politico-amministrative fosse essenziale per il benessere delle popolazioni, essi si sentirono in dovere di servire le istituzioni, forti della loro professionalità, e con pieno rispetto dell'ente sovrano nel quale lo stato si identificava. Costoro non erano né opportunisti né voltagabbana, ma solo scrupolosi esecutori di una funzione alla quale si erano votati perché ritenuta necessaria al tranquillo ed ordinato progresso vantaggioso a tutti, governanti e governati.

Il Filos risultò meno fortunato di altri perché, a causa dei suoi trascorsi nella massoneria, come egli ebbe a rilevare, solo nel 1825 ottenne un impiego stabile di carattere piuttosto modesto. Il suo inserimento nella macchina amministrativa austriaca, che ne cambiava radicalmente lo stile di vita, avvenne tuttavia senza recriminazioni e manifestazioni esterne di disagio. Per trent'anni si comportò da funzionario scrupoloso e rispettoso dell'autorità costituita, astenendosi da prese di posizione o da pronunciamenti mentre l'Europa, l'impero asburgico ed il Tirolo, compresa la parte italiana, erano coinvolti da mutamenti sia di natura riformista che rivoluzionaria.

La questione nazionale sembrò non sfiorarlo, tanto che non usò mai nei suoi scritti il termine «Trentino» con significati di identificazione etnica ai fini della polemica politica, e lo alternò con assoluta indifferenza con quello di «Tirolo». Sembra addirittura paradossale che il giacobino di un tempo non abbia mai alzata in pubblico la voce per salutare gli eventi del 1848-49 e l'avvio dell'era costituzionale, né abbia recriminato sulla fine della libertà da poco ottenuta e sul ritorno all'assolutismo. Eppure egli viveva in una città, Rovereto, dove gli avvenimenti non passavano inosservati ed era in rapporto con gli ambienti e con gli uomini, Giovanni a Prato in primo luogo, che si rendevano protagonisti dei programmi di rinnovamento del paese, dibattuti in loco e portati alle costituenti di Francoforte e Vienna-Kremsier. Ed anche dopo il biennio rivoluzionario fu sempre in contatto con gli esponenti dell'ammodernamento istituzionale e delle aspirazioni nazionali, come appare dalla corrispondenza con il conte Gaetano Mancini⁽²⁰⁾, internato

⁽²⁰⁾ P. PEDROTTI, *Due lettere del Conte G. Mancini a Francesco Filos*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», XVI (1935), pp. 135-138.

nel 1848, deposto dalla carica di podestà di Trento nel 1860 e, successivamente, fuoruscito a Milano. Ma, nonostante tutto questo, egli rimase estraneo da prese di posizione politica.

Vi era forse, nel Filos, la propensione psicologica ad astenersi da giudizi sugli avvenimenti che non lo toccavano in prima persona, per concentrarsi viceversa su quanto viveva direttamente o aveva fatto parte integrante della sua esistenza. Va sottolineato che, anche nelle *Memorie*, non si esce dal cerchio dei fatti nei quali è protagonista. Le grandi vicende delle campagne napoleoniche e degli sconvolgimenti europei vi appaiono solo per cenni fugaci e sempre in assenza di valutazioni. Solo ai Comizi di Lione, ai quali era presente, è riservato un giudizio pesantemente negativo, dovuto al sistema cesarista di Napoleone: «Così finì questa commedia» ⁽²¹⁾. Tale insensibilità, almeno apparente, per la grande storia o, meglio, per la dimensione che sfuggiva alla sua azione diretta, fu sicuramente accentuata dal ruolo di secondo rango nel quale si trovò confinato durante l'età austriaca. Egli mantenne invece intatto il gusto per la cultura svincolata da limiti spaziali e temporali, dove il piacere della ricerca non poteva essere imbrigliato da pregiudizi politici o da presupposti ideologici.

Francesco Filos fu e rimase costantemente un uomo di matrici settecentesche, continuando ad incarnare la figura dell'intellettuale sensibile all'erudizione e all'enciclopedismo, e del suddito disponibile a collaborare alla funzionalità dello stato, specie se l'autorità detentrica del potere avesse riconosciuto il ruolo privilegiato spettante ai rappresentanti della cultura riuniti in circoli o accademie. Per questo non risultava in contrasto, bensì coerente con la sua personalità, l'indirizzo steso in qualità di presidente dell'Accademia degli Agiati, il 24 aprile 1854, in pieno neoassolutismo, all'imperatore Francesco Giuseppe per le nozze con Elisabetta di Baviera. Il Filos ricordava come per merito del sovrano l'Accademia era ancora superba «dal titolo regale e dai regali privilegi, cui la munificenza ed il culto alle buone arti degli augusti Vostri Maggiori, or a cento e più anni, gli conferirono» ⁽²²⁾. E, sempre per merito sovrano, «nell'estremo lembo della provincia tirolese» l'istituzione poteva congiungere gli studiosi della stirpe italiana e tedesca. Gli Agiati si auguravano che la nuova imperatrice potesse diventare una seconda Maria Teresa, genitrice e lume tutelare dell'Accademia. La firma, accanto a quella del presidente, del vicepresidente Paolo Orsi e dei due censori, Attilio Cofler e Giovanni Cimadomo, confermavano che

⁽²¹⁾ F. FILOS, *Memorie*, p. 65.

⁽²²⁾ *Memorie dell'I.R. Accademia*, p. 56 come la citazione che segue.

le parole del Filos erano in piena corrispondenza con il sentire dell'Accademia settecentesca, intesa a garantire la libertà privilegiata degli intellettuali, qualsiasi fosse l'indirizzo politico e la persona posta al vertice del potere centrale.

La storiografia, abbastanza attenta alle *Memorie*, viste soprattutto come fonte utile per la ricostruzione degli accadimenti più che per la delineazione della personalità dell'autore, ha sorvolato sulla rimanente produzione del Filos, nonostante la pubblicazione, nel 1912, delle *Notizie storiche di Mezzolombardo* arricchite da numerose note di Desiderio Reich, delle quali nel 1998 venne curata la stampa anastatica. Eppure i suoi lavori, alcuni editi, altri ancora manoscritti, risultano fondamentali per fare luce su un personaggio troppo identificato con gli anni del ribellismo giovanile e della vita romanzesca.

Egli, certamente, non può essere collocato tra gli autori più significativi per doti letterarie o metodo nella ricerca storica, perché sempre imbrigliato entro i limiti dell'autodidatta, sia pure fornito di vasta cultura. Ma le sue pagine rappresentano lo specchio di un ambiente, degli interessi che sollecitavano il ceto degli intellettuali ed anche dell'atteggiarsi dei notabili di fronte alla massa della popolazione. Le stesse *Memorie* andrebbero rilette per le annotazioni di carattere sociale e di costume, alcune intenzionali, altre dettate solo dal piacere e dalla precisione narrativa.

Il mondo nel quale si muove il Filos mentre si compie l'ascesa, il trionfo e la caduta di Napoleone, è costituito da un ceto di privilegiati, più variegato rispetto a quello di antico regime, ma sempre comprendente una ristretta minoranza. In esso, accanto ai nobili, si collocano i detentori di ricchezza, gli ufficiali, i funzionari ed i rappresentanti della cultura tanto ambiti quanto elementi di qualificazione per l'intero gruppo. Il ceto, nel suo interno, è articolato in circoli, clubs, salotti, con funzioni simili anche se collocati in città diverse. Entrarvi rappresenta la prova della promozione sociale e la possibilità di fruire di appoggi e protezioni utili alla carriera. Perché l'avanzamento di grado e l'assunzione di uffici importanti avviene molto spesso per raccomandazioni, magari di donne influenti, e per referenze giunte in porto attraverso la catena degli amici.

La presentazione e le garanzie fornite dalle persone più in vista sono il lasciapassare per altri circoli e favoriscono una fluidità interna ai clubs dove tutti si muovono, ma senza alcun ricambio. Nell'ambito di questa minoranza privilegiata sono in voga gli ideali giacobini della libertà, della solidarietà e dell'uguaglianza che includono anche le donne, ma che non s'immagina siano estensibili al di fuori del gruppo ristretto.

Nei circoli, oltre a sfoggiare la conversazione dotta, ognuno sembra preoccupato di organizzare divertimenti, con generale preferenza accordata alle rappresentazioni teatrali e musicali che, per lo stesso luogo di svolgimento, costituiscono un ulteriore veicolo di aggregazione.

Nonostante la presenza di alti ufficiali, nei salotti il tema delle operazioni militari sembra bandito, così come le discussioni sulla vita politica ed i giudizi sugli sconvolgimenti di dimensione europea: nelle *Memorie* si delinea solo un cicaliccio leggero, forbito e gratificante. È vero che il Filos, per quanto facesse parte dell'esercito, non partecipò mai ad una battaglia, tranne a quella di Novi del 1799 che lo vide però solo spettatore a distanza ⁽²³⁾, e non era quindi il più adatto a cogliere ed annotare i discorsi di guerra o di strategia militare, ma per la pignoleria nel riferire i fatti non avrebbe mancato di parlarne, se tali discorsi si fossero tenuti.

Francesco Filos, dovunque si trovasse, era sempre in primo piano nell'organizzare intrattenimenti, ben sapendo di riscuotere l'unanime consenso. L'impegno dato al progetto di un nuovo teatro in Brescia ⁽²⁴⁾, deliberato nel 1806, è ricordato come un fatto di estrema rilevanza e, fra le iniziative assunte come viceprefetto di Bolzano, sottolineò il ripristino del teatro tedesco ⁽²⁵⁾ con grande soddisfazione dei cittadini, che accolsero con giubilo anche la revoca dell'interdizione del tiro al bersaglio ⁽²⁶⁾.

Nelle *Memorie* del Filos largo spazio è dato alla descrizione del mondo femminile dal quale si sentiva particolarmente attratto e che lo impegnò parecchio come servitore galante, protagonista di avventure amorose o partecipe soddisfatto di incontri ravvicinati – ma mantenuti nei limiti dell'affettuosa amicizia – con dame in voga nei salotti letterari ⁽²⁷⁾. Egli

⁽²³⁾ «Io n'ero spettatore a cavallo sulla strada in eminenza dietro Novi». F. FILOS, *Memorie*, p. 44.

⁽²⁴⁾ Al Nuovo Teatro, che egli definisce «opera pubblica, che ora forma uno de' più cospicui ornamenti di Brescia», dedica un intero capitoletto. *Ibidem*, p. 82.

⁽²⁵⁾ *Ibidem*, pp. 90-91. Il teatro tedesco era vietato per timore delle rappresentazioni satiriche contro Napoleone che circolavano in Germania e per l'impossibilità di operare l'eventuale censura a causa della mancata conoscenza della lingua. Il problema venne superato dal Filos che padroneggiava il tedesco: «Per procurare agli abitanti di Bolzano questo trattamento, dovetti assumere il carico noioso della revisione, ed una compagnia comica a gran soddisfazione di tutti si fece venire».

⁽²⁶⁾ «Era interdetto il divertimento nazionale del tiro al bersaglio ed ottenni anche questa concessione, che fu accolta con giubilo da tutti li dilettranti e non dilettranti». *Ibidem*, p. 91.

⁽²⁷⁾ Il DE VIGILI, *Cenni*, p. 17, non manca di mettere in risalto la propensione del Filos per le avventure galanti: «La bellezza della donna esercitava sopra il suo cuore un fascino, una forza magnetica irresistibile, perciò facilmente era prigioniero nei lacci dell'amorosa passione: ma chi rammenta il verso del Sommo Dante *'Amor, che al cor*

tratteggia il complicato intreccio intessuto dalle donne fra mariti, amanti, amici di pochi giorni, come se l'infedeltà costituisse un fatto naturale, risultasse logico surrogare il coniuge impegnato nei lontani scacchieri delle battaglie con gli uomini a portata di mano, quasi doveroso risarcire il peso ed il grigiore delle nozze di convenienza imposte dalla famiglia con gli slanci amorosi dei giovani bellimbusti di turno. Il Filos, che non nasconde le sue propensioni all'arte amatoria, tocca però questi argomenti con mano leggera, senza compiacenze pruriginose, a volte con distacco divertito e sempre convinto che nella girandola sentimentale non esistesse il legame definitivo né valessero i dolori ed i rimpianti, ma il saggio principio del «chiodo scaccia chiodo» ⁽²⁸⁾.

Delle innumerevoli figure femminili incontrate nei luoghi dei suoi soggiorni, egli si sforza di delineare un ritratto, ma senza discostarsi dagli stereotipi di moda, tanto da non cogliere la realtà di questa minoranza di donne apparentemente emancipate e limitarsi, di fatto, a descrivere gli atteggiamenti ed i pregiudizi degli uomini di fronte al gentil sesso, considerato l'ornamento dell'allegria compagnia. Tutte le signore spiccano per grazia, amenità della conversazione, bellezza o, almeno, gradevolezza dell'aspetto, cultura, eleganza semplice «come il governo dell'eguaglianza allora richiedeva» ⁽²⁹⁾. Nei fatti, anche in questo campo, non si era compiuto un vero avanzamento nell'accorciare le distanze poste fra i sessi oltre che fra i ceti sociali.

A conferma di tale mentalità, ancora incrostata da pesanti pregiudizi, è significativo l'intervento compiuto dal Filos nel 1817 presso la Congregazione di carità di Brescia, da considerarsi quasi inconcepibile in un ex giacobino, ma che rifletteva il comune modo di sentire di molti che si chiamavano progressisti, oltre che dei fautori dell'ordinato riformismo. Per ridurre le spese dell'istituzione e sanare il bilancio in deficit, era necessario

gentil ratto s'apprende' al certo non scaglierà contro di lui la prima pietra». Questo giudizio venne ripreso alla lettera dal Reich nell'introduzione a F. FILOS, *Notizie storiche*, p. XII.

⁽²⁸⁾ F. FILOS, *Memorie*, p. 59. La frase è riferita alla moglie del generale Kellermann, che egli aveva il compito di accompagnare dalla Svizzera in Italia, e con la quale intendeva dimenticare il travolgente amore per Luigia Gobert, moglie di un capitano impegnato nella spedizione in Egitto, conosciuta a Tolone («Arrivo a Tolone e avventura amorosa», *ibidem*, pp. 49-52).

⁽²⁹⁾ *Ibidem*, p. 41. Il giudizio nasce alla vista delle donne di Genova: «Fra le tante cose belle di Genova, e sono molte, quella che più diletta i miei sguardi si era il passaggio della mattina sulla piazza dell'acqua verde, ove quante v'ha di belle donne in città, che io chiamavo il paradiso di Maometto, tutte vi concorrevano».

«dimettere dalla casa degli esposti quella numerosa turba di figlie spuree di sopra di 8 anni, che in numero di 500 vivevano rinchiusa a carico del pio luogo, mentre avrebbero fuori di quello potuto guadagnarsi il vitto, se alcune delicate coscienze per soverchia pietà, e mal inteso zelo di pudicizia non le avesse trattenute nell'istituto» ⁽³⁰⁾.

L'opposizione al provvedimento, orchestrata dal vescovo e dal consigliere comunale nobile Clemente Rosa «archimandrita dei zeloti», venne sventata. E così, battute le forze considerate reazionarie, vinse il Filos con le ragioni della sana amministrazione:

«Si collocarono in servizio 450 fanciulle, robuste e atte al lavoro, serbandolo in asilo le impotenti per età, o per infermità. In tre mesi venni a capo di uscire con onore e soddisfazione da questo intricato vespaio, avendo introdotto un annuo risparmio di 110mila franchi. Sul mio rapporto ottenni un decreto di lode, che conservo nel mio taccuino» ⁽³¹⁾.

Il baratro fra l'élite delle donne cortigiane e la massa del mondo femminile, dove anche le bambine erano considerate merce di lavoro, si confermava così come incolmabile.

All'interno delle *Memorie* numerose ed interessanti osservazioni sono dedicate al paesaggio, alle condizioni dell'agricoltura, alla viabilità ed allo stato delle strade nei paesi visitati, ai caratteri urbanistici delle città dove egli aveva preso alloggio o aveva attraversate, alle costumanze locali, al clima religioso diffuso nell'età postrivoluzionaria. Suggestiva è la descrizione di una messa clandestina alla quale il Filos poté assistere a Marsiglia nel 1800. «Queste clandestine funzioni» – egli annotava – «prima tenute in gran segreto come le agapi dei primi cristiani in Roma, erano a mio tempo divenute più numerose, perché in vigore di ordini segreti del console dovevano tollerarsi» ⁽³²⁾: un mezzo sicuro per guadagnare il consenso della massa.

Con spirito arguto, mentre si trovava in Alsazia, commentava il Concordato del 1801 «in vigore del quale le chiese, il culto ed il clero doveano riprestinarsi» ⁽³³⁾. Traspare infatti una certa ironia nelle sue parole:

«E se la Francia tutta e la storia non lo attestassero, parrebbe appena credibile il prestigio operato da quell'uomo (Napoleone) alla cui ferrea

⁽³⁰⁾ *Ibidem*, p. 109.

⁽³¹⁾ *Ibidem*, p. 110.

⁽³²⁾ *Ibidem*, p. 53. Il Filos precisa che la funzione si teneva in una casa privata alla quale si era ammessi pagando un franco: «Pago, entro, e veggio una numerosa assemblea di Signore e di vecchi tutti in silenzio come in una chiesa. Dopo qualche aspettare esce il prete e celebra la messa. Dopo questa io e molti altri partimmo, ma varî e le donne restarono per ricevere la comunione».

⁽³³⁾ *Ibidem*, p. 70 come la citazione che segue.

volontà tutto piegava: la religione da undici anni rilegata risorse al suo comando in tutta la Francia in due mesi [...] Né Cesare, né Alessandro maggiore impresa di questa non compirono mai».

Poco tempo dopo il Filo, passato a Basilea, comparava il giorno di festività cattolica con quello dei protestanti formulando un giudizio abbastanza corrosivo. Andata a vuoto l'ospitalità presso un facoltoso banchiere perché la domenica «non si usciva che per andare alle sacre funzioni, e si stava ritirati», passò il suo tempo passeggiando in ozio e solitudine. Le funzioni religiose, alle quali volle assistere per curiosità, gli fecero un effetto desolante svolte com'erano in una chiesa senza altari e con pareti nude. Così egli, insieme agli amici di viaggio «annoati di quella domenica luterana» ⁽³⁴⁾, partì per Zurigo dove si consolò con le esecuzioni di un'accademia musicale.

Finito il tempo delle avventure, degli spostamenti di città in città, della vita brillante a fianco del gruppo dei notabili e degli uomini di potere, Francesco Filo si trovò relegato in un ruolo impiegatizio di second'ordine, ma nell'importante centro di Rovereto dove, per tradizione, pulsava una intensa vita intellettuale. L'aggregazione all'Accademia degli Agiati, avvenuta nel 1831, gli apriva ufficialmente le porte a quel mondo della cultura che lo aveva sempre affascinato e dal quale aveva costantemente cercato di trarre giovamento per alimentare il suo bisogno di sapere. Nell'istituzione roveretana egli vedeva la prosecuzione del sapere di stampo settecentesco, dove il momento letterario non poteva essere disgiunto dal gusto per la storia e dall'interesse per la scienza, in base ai dettami di un enciclopedismo destinato però, nel corso dell'Ottocento, a perdere di mordente a favore delle specializzazioni.

Il suo esordio in seno agli Agiati avvenne nella tornata accademica del 15 dicembre 1831 con la dissertazione *Sulla ricchezza delle lingue tedesca, italiana e francese comparativamente esaminata*, pubblicata in seguito a Rovereto nel 1836. Nel 1834, il 13 febbraio, affrontò il tema *Introduzione ai 'Cenni intorno alle antiche divisioni geografiche e politiche del Tirolo e alla famiglia dei conti Spaur'*, continuato nelle tornate del 18 luglio, 30 dicembre, 9 luglio 1835. Il 13 agosto 1846 parlò su *Traduzione di un'opera di D.F. Arago, inserita nell'annuario della Specola di Parigi, intorno alle previsioni del tempo deducibili dalle fasi della luna o dal corso delle stelle*. Nominato vice presidente nel 1848 (di fatto con funzioni di presidente perché il presidente eletto nel 1849, Antonio

⁽³⁴⁾ *Ibidem*, pp. 71-72.

Rosmini, rimase sempre assente da Rovereto) ⁽³⁵⁾, il 18 aprile 1850 tenne la dissertazione *Sull'opera di Giorgio Cuvier 'Le rivoluzioni della superficie del globo'* e nella tornata «pubblica, straordinaria e secolare» ⁽³⁶⁾, svolta il 9 novembre 1850 per celebrare il centesimo anno accademico, intervenne con la *Statistica del Circolo di Rovereto*, uno dei suoi studi più significativi. Nel dicembre 1852, nominato presidente, stendeva il *Complimento al municipio per l'acquisto del palazzo dell'istruzione* e nell'aprile 1854 componeva la *Manifestazione di esultanza in occasione dell'imeneo dell'imperatore*, inviata come lettera a Francesco Giuseppe. Nel medesimo anno, il 16 novembre, svolgeva la dissertazione su *Errori astronomici di alcuni lunari stampati a Trento*; infine, nella tornata del 10 maggio 1855, parlava *Delle influenze meteorologiche* ⁽³⁷⁾.

Come vicepresidente e poi presidente dell'Accademia, il Filos, in collaborazione con il Consiglio accademico e gli altri eletti alle cariche direttive, si impegnò ripetutamente per rendere di pubblico uso la biblioteca; organizzò il programma per commemorare il centenario di fondazione dell'istituzione; venne coinvolto nel contenzioso relativo alla proprietà del quadro *Archimede* del pittore Udine, vinto dall'Accademia; fece in modo che fossero messi a disposizione di Tommaso Gar e Bartolomeo Malfatti i documenti dell'archivio accademico ai fini di una storia del Trentino; riconobbe l'opportunità di modificare il primitivo statuto, già riformato nel 1823 e 1825, che nella versione del 1853 venne stampato e distribuito ai soci; sollecitò il deposito presso l'Accademia dei manoscritti di Carlo Rosmini e di altri illustri roveretani, nonché dei dati e delle notizie relative ai soci ai fini delle biografie ⁽³⁸⁾.

Il primo lavoro steso dal Filos nella quiete del soggiorno rovereta-

⁽³⁵⁾ Il Rosmini, nominato presidente dell'Accademia roveretana il 27 dicembre 1849, ma che comunicava l'accettazione della carica con lettera del 1° maggio 1850, era allora impegnato nella missione politica presso Pio IX. Egli fu impossibilitato, per l'assenza da Rovereto, a partecipare alla vita dell'Accademia per l'intero periodo del suo mandato. Cfr. M. FARINA, *Antonio Rosmini e l'Accademia degli Agiati*, Brescia 2000, pp. 34-35.

⁽³⁶⁾ M. BONAZZA, *Accademia roveretana degli Agiati. Inventario dell'archivio (secoli XVI-XX)*, Rovereto 1999, p. 79.

⁽³⁷⁾ Le dissertazioni del Filos risultano dalle *Memorie riassuntive delle pubbliche adunanze scientifiche*, in *Memorie dell'I.R. Accademia*. Mancano, nell'Archivio dell'Accademia, i manoscritti del Filos relativi alle dissertazioni ed agli interventi del 1834-1835, 1846, 1850, 1852, 1854; vedi M. BONAZZA, *Accademia roveretana degli Agiati*, pp. 640-654: *Appendice 2. Elenco dei manoscritti accademici mancanti (1813-1914)*. Il *Complimento al municipio* e la lettera a Francesco Giuseppe sono pubblicati in *Memorie dell'I.R. Accademia*, rispettivamente pp. 54-55 e 56-57.

⁽³⁸⁾ *Memorie riassuntive estratte dal libro delle sessioni accademiche*, in *Memorie dell'I.R. Accademia*, pp. 100-102.

no, quasi a compensare la monotonia del lavoro impiegatizio che non aveva però spento la sua vivacità intellettuale, fu quello assai corposo riguardante le *Notizie storiche di Mezzolombardo*. Esso è introdotto da una prefazione datata Rovereto, 1 marzo 1830, dove viene motivata l'iniziativa di dedicarsi alla storia patria e tracciato un panorama sintetico sulla produzione storiografica locale con apprezzamenti, accanto a pungenti critiche, distribuiti sui diversi autori ed il rammarico della mancanza di una storia generale del paese.

L'opera, pubblicata nel 1912 con il corredo di numerose note dovute a Desiderio Reich, è costruita attraverso il montaggio minuzioso di fonti e documenti che offrono una massa di notizie nelle quali, a volte, la logica storica si disperde sommersa dalla quantità dei dati. Il Filos, da autodidatta sia pure egregio, cade in alcuni errori e contraddizioni, puntualmente rettificati dal Reich che non si risparmia nelle precisazioni di fondo e di dettaglio nonostante le lodi attribuite all'autore ⁽³⁹⁾. Ciò che colpisce nel lavoro è l'assenza di riferimenti nazionali usati come elementi di identificazione in chiave conflittuale. Il Filos, indifferentemente, parla per il territorio di Trentino o di Tirolo e tende sì a precisare i confini, riconosciuti storicamente variabili, caratterizzati dalla parlata e dai costumi italiani, ma senza ombra di rivendicazioni e solo per riferire le condizioni di fatto. Ben diversa sarà l'impostazione e lo spirito degli scritti del Reich dedicati alle medesime località, composti nel pieno dei conflitti nazionali ⁽⁴⁰⁾, che traspaiono anche in alcune note apposte al testo delle *Notizie storiche* ⁽⁴¹⁾.

L'indipendenza di giudizio, ancorata al principio della libertà di pensiero che non lo abbandonò mai, spinse il Filos a colorare l'aridità dell'elencazione delle notizie con osservazioni poco in linea con l'apologetica dell'altare tipica della restaurazione, quali, ad esempio, il com-

⁽³⁹⁾ Nel concludere l'introduzione a F. FILOS, *Notizie Storiche*, pp. XII-XIII, il Reich definisce il Filos «diligente filologo», parla di «molto acume e vasta erudizione» per i suoi discorsi *Sopra qualche punto della storia trentina* e giudica le *Notizie storiche* «opera scritta con molta chiarezza d'idee, diligenza claustrale, e studio di verità».

⁽⁴⁰⁾ In particolare, D. REICH, *Toponomastica storica di Mezzocorona*, in «Archivio Trentino», 10 (1891), pp. 67-149; *La lingua nel piano del Nôs*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie III, vol. II, 1896, pp. 246-308; *Sul confine linguistico nel secolo XVI: a Pressano, Avisio, S. Michele, Mezzocorona*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie III, vol. XII, 1906, pp. 109-176. Sul Reich vedi *L'eredità culturale di Desiderio Reich (1849-1913)* a cura della BIBLIOTECA COMUNALE DI TRENTO, Trento 2000.

⁽⁴¹⁾ Fin dall'introduzione a F. FILOS, *Notizie storiche*, p. XIII, il Reich afferma che dal lavoro del Filos «traspare sempre il santo amore di patria, che riscaldò il suo petto fino all'ultimo respiro».

promesso d'interessi fra stato e chiesa ⁽⁴²⁾, le ricchezze del clero erette sulla gestione delle pie istituzioni ⁽⁴³⁾, il richiamo alla libertà religiosa e politica ⁽⁴⁴⁾, l'assurdità di una bolla pontificia contro gli insetti nocivi alla campagna ⁽⁴⁵⁾, il plauso per l'abolizione di una processione ⁽⁴⁶⁾ e per la sostituzione di dodici festività, «giorni di ozio», con dodici giorni di lavoro, ossia «giornate di guadagno» ⁽⁴⁷⁾. Interessante è anche la pesante critica alla ricostituzione dei giudizi patrimoniali da parte dell'Austria ⁽⁴⁸⁾.

L'elemento più interessante e valido dell'intera opera si lega però alle sue esperienze di amministratore, capace di individuare lo sviluppo delle comunità nell'appropriazione e dominio del territorio circostante, nell'impulso dato all'economia e nella correttezza dei civici bilanci, gestiti in modo oculato ma sempre con l'occhio rivolto al progresso. Ricorrenti sono i riferimenti al problema secolare della regimentazione del Noce e della riattivazione degli argini distrutti dalle piene, alla necessità di mantenere agibili le strade e di migliorare il sistema

⁽⁴²⁾ F. FILOS, *Notizie storiche*, p. 16: l'incoronazione di Pipino da parte del papa Stefano venne pagata con l'esarcato di Ravenna strappato ai Longobardi, «avverando il proverbio, che una mano lava l'altra».

⁽⁴³⁾ La generosità dei Carolingi a favore delle pie fondazioni e delle dotazioni di chiese fu imitata dai potenti, tanto che «anche la pietà andò in abuso». Dalla spogliazione dell'erario regio «vennero in seguito le immense ricchezze del clero». *Ibidem*, p. 18.

⁽⁴⁴⁾ Parlando dell'insurrezione del 1525 egli afferma: «Regnava a quel tempo in Germania un nuovo spirito di libertà in materie religiose, e politiche, e la Svizzera si era costituita libera, e senza dinasti». *Ibidem*, p. 63.

⁽⁴⁵⁾ Si trattava di una bolla chiesta dal comune di Mezzolombardo, su suggerimento del parroco, nel settembre 1733. «La bolla fu spedita», scrive il Filos, «ma colla seguente sagace avvertenza, che la popolazione di Mezzolombardo frequenti i sacramenti, e si astenga dai peccati, con che sarà partecipe degli effetti della bolla, che era quanto dire, *propter peccata veniunt adversa*, e così Roma non comprometteva punto l'efficacia delle sue bolle, rispondendo come l'oracolo di Delfo». *Ibidem*, p. 116.

⁽⁴⁶⁾ Nel maggio 1741 erano state drasticamente ridotte le spese per la processione di Civezzano e limitata la partecipazione ai soli capifamiglia in quanto «si aveva cominciato a conoscere i tristi effetti di quella pellegrinazione generale di un paese [...] In seguito non passarono molti anni, che la processione restò interamente abolita. Quanti disordini risparmiati!». *Ibidem*, p. 119.

⁽⁴⁷⁾ *Ibidem*, p. 128. L'iniziativa alla quale plaude il Filos era stata presa dal parroco Martini, morto nel 1769.

⁽⁴⁸⁾ «Se al ritorno all'austriaco dominio, i dinasti dimandarono le loro antiche giurisdizioni, e ottenutele, se ne gloriarono, mostrarono in ciò più vanità, che saggezza: perché non si avvidero, che il governo poteva ben restituire l'antico ordine, ma non già l'antico stato delle cose, e il cambiamento di queste, e della legislazione medesima dovevano necessariamente produrre effetti diversi da quelli, che si aspettavano». *Ibidem*, p. 152.

viario per favorire il commercio con la facile mobilità delle persone e dei prodotti.

Il tema dello stato dell'agricoltura e dei fattori che hanno condizionato in negativo ed in positivo lo sviluppo dell'economia primaria, accompagna costantemente la ricostruzione della storia istituzionale e ne diventa parte integrante per lo stretto intreccio e, sovente, la coincidenza fra cariche amministrative e possidenza fondiaria. Le pagine del *Filos* diventano convincenti e suggestive soprattutto dove, appoggiandosi ai dati catastali e demografici, alle cifre dei bilanci ed alle statistiche sulla quantità dei beni prodotti e sul loro valore, egli delinea una base concreta per ricostruire l'effettiva realtà della comunità di Mezzolombardo, fatta di precise condizioni materiali e sociali di vita testimoniate dalla forza dei numeri capaci di cancellare ogni pregiudizio interpretativo.

L'autore fissa più volte l'attenzione sull'antica norma di chiudere il paese alla residenza dei forestieri, riservando l'intero godimento dei diritti comunali solo ai censiti per rendite catastali, i «vicini» ⁽⁴⁹⁾. Tale norma, per il *Filos*, andava «contro ogni principio di politica economica» perché condannava all'abbandono un suolo fertile che, privo di braccia lavorative, «giaceva per metà incolto e sterile» ⁽⁵⁰⁾. Questa usanza permaneva nel corso del Settecento: i vicini godevano tutti i vantaggi della loro posizione privilegiata ed i forestieri erano soggetti solo a tasse ed aggravii, «tutte le spine senza alcuna rosa». Per l'autore si trattava di «un sistema male inteso che inceppava il commercio, restringeva l'agricoltura, e impediva l'aumento della popolazione» ⁽⁵¹⁾. Un altro problema, lungamente affrontato nelle pagine delle *Notizie storiche*, è quello dell'ammodernamento dell'agricoltura con la rotazione delle colture e l'intelligente sfruttamento del territorio diviso fra arativo, vigneto, pascolo e bosco in base al calcolo razionale effettuato considerando quello che il suolo poteva effettivamente dare in forme remunerative.

Dopo le sagge riforme teresiane e giuseppine, Mezzolombardo rifiorì per gli interventi del governo bavarese dei quali, osserva il *Filos*, sarebbe stoltezza negare i grandissimi vantaggi. Eppure, egli annota, «noi fummo testimoni dei clamori elevati contro il governo per sì salutare operazione, ché il cieco volgo è così fallace ne' suoi giudizi» ⁽⁵²⁾. Gli

⁽⁴⁹⁾ *Ibidem*, p. 59. Il *Filos* si riferisce al secolo XVI.

⁽⁵⁰⁾ *Ibidem*, p. 92. Le osservazioni sono relative al secolo XVII.

⁽⁵¹⁾ *Ibidem*, p. 118.

⁽⁵²⁾ *Ibidem*, p. 138. Il *Filos* non si sofferma sull'insurrezione hoferiana che liquida in poche parole: «Noi non toccheremo l'insurrezione del Tirolo contro al Bavaro, come estranea al nostro istituto, se non per rimarcare, che essa ingrossò il debito comunale di 12 mila fiorini». *Ibidem*, p. 139.

anni dell'aggregazione al Regno italico – che videro il Filos protagonista in prima persona come viceprefetto di Cles – avevano rafforzato l'andamento positivo dello sviluppo del paese permettendo anche importanti realizzazioni nel campo della viabilità e creando le condizioni di base dello slancio economico, mantenutosi dopo l'instaurazione della sovranità austriaca. Con legittimo orgoglio ricordava poi la sua opera compiuta nel 1822 in qualità di commissario governativo per la liquidazione dei debiti comunali, la compilazione dello stato passivo e attivo del comune, del piano di ammortizzazione e l'incarico di provvedere all'approntamento del locale per la scuola pubblica ⁽⁵³⁾.

Nell'*Epilogo* delle *Notizie storiche*, steso a distanza di anni dalla *Prefazione* datata 1830 perché riporta dati e notizie fino al 1836, il Filos, con stile più sciolto e libero dall'angustia della minuta erudizione, si riferisce agli avvenimenti solo per confermare la validità dei suoi assunti che saldano lo sviluppo demografico e sociale a quello economico ⁽⁵⁴⁾, ribadendo il carattere positivo delle riforme iniziate dai sovrani austriaci nella seconda metà del Settecento e continuate dalla illuminata politica bavarese e napoleonica. Mezzolombardo, che contava una popolazione di 2240 unità in base ai dati anagrafici del 1830, dopo i positivi interventi del passato risultava uno dei pochi comuni del Trentino capaci di produrre beni alimentari in grado di nutrire i cittadini per dieci mesi all'anno, a differenza di tanti altri paesi costretti alla massiccia importazione di derrate, soprattutto granarie.

All'interno dell'*Epilogo* è collocata, quasi in forma d'inserto, la narrazione dell'epidemia di colera che si era abbattuta nel 1836 sul Trentino mietendo numerose vittime ⁽⁵⁵⁾. Queste pagine non interessano per le ipotesi sulle origini del morbo, sulle forme di propagazione e per i sistemi adottati ai fini di prevenire il contagio, completamente privi di supporto scientifico, ma per il ritmo della narrazione che, nella sua drammatica schematicità, riesce a comporre un quadro suggestivo non disgiunto da pregi letterari. La descrizione del terrore dei cittadini ⁽⁵⁶⁾,

⁽⁵³⁾ *Ibidem*, pp. 146-148.

⁽⁵⁴⁾ Nell'*Epilogo* egli prova il suo assunto mettendo a confronto i catasti del 1500, 1723 e 1830 «perché siamo di avviso, che in questo quadro si possa di un colpo d'occhio ravvisare la vera storia del nostro paese, la quale in essenza non può consistere che nelle vicissitudini della sua economica conduzione, nelle sue forze produttive, e nelle principali cause che vi hanno influito». *Ibidem*, p. 157.

⁽⁵⁵⁾ *Ibidem*, pp. 169-179. Queste pagine vennero pubblicate a Trento nel 1887 con il titolo *Storia dell'epidemia di cholera del 1836 a Mezzolombardo estratta dalle Memorie storiche di Mezzolombardo del signor Francesco de Filos*.

⁽⁵⁶⁾ «La fredda mano del terrore strinse allora tutti i cori, e il dubbio si convertì in certezza. Chi si chiudeva in casa, e chi, fuggendo, andava ramingo sul monte nella

dell'irrazionale ricorso alle processioni che favoriscono i contagi, le immagini del lazzeretto e dell'opera dei becchini intenti ad allontanare i cadaveri, la dedizione del medico che sacrifica la propria vita per curare gli infermi, hanno una grande potenza evocativa accentuata dalla sobrietà del linguaggio che rifugge dalla retorica delle frasi colorate.

Un episodio sul quale si sofferma il narratore sembra avere l'andamento e gli accenti della prosa manzoniana: nella notte fra il 13 e il 14 agosto venivano trasportati sui carri 31 cadaveri

«per sottrarre sì miserando spettacolo alla vista de' viventi già di troppo atterrita. Passando i becchini con quest'orrido carico davanti alla casa di Gio. Concini, dietro alla chiesa, per caricare la defunta moglie, inorridì egli talmente a questa vista, che ricusò di gettare la moglie in quel carnaio, ma coricatala sulle sue spalle, e preceduto dal figlio con una lanterna, la trasportò egli stesso al cimitero» ⁽⁵⁷⁾.

Il Filos confermava in questo modo le sue notevoli capacità nel tracciare le immagini vive del quadro storico-sociale, già dimostrate nelle *Memorie*.

Un certo interesse riveste la *Statistica del Circolo di Rovereto* ⁽⁵⁸⁾, letta

lusinga di sottrarsi al pericolo [...] I casi di malattia e di morte andavano di ora in ora moltiplicando, e lo spavento crescendo. Cessato era ogni lavoro, abbandonata la campagna, e deserte le vie, per ove non vedevansi girare, che ministri di moribondi, e di morti, sacerdoti e medici, infermieri e becchini. Sospese furono le funzioni solenni nella chiesa, interdetto il suono delle campane [...] Non più convogli funebri, non più esequie, ché i cadaveri senza estremi uffici inonorati e in silenzio, si trasportavano e seppellivano». F. FILOS, *Notizie storiche*, p. 175.

⁽⁵⁷⁾ *Ibidem*, p. 176. Non risulta che il Filos avesse conosciuto il Manzoni in modo diretto, ma era al corrente della sua produzione letteraria. Nelle *Memorie* egli ricorda come a Milano, dove era giunto alla fine del 1797 al seguito di Giacomo Lechi, nel salotto di Rosalba Lamberti venne presentato «alla contessa Manzoni, figlia del celebre Beccaria e Madre del non meno celebre Alessandro Manzoni. Essa vivea in famiglia col conte Carlo Imbonati per la morte del quale Manzoni ancor giovinetto compose quel carne funebre, che levò subito gran fama». F. FILOS, *Memorie*, p. 37. Nelle *Notizie storiche*, p. 14, egli dimostra di essere a conoscenza dell'*Adelchi*: «La questione qual fosse la condizione del popolo italiano sotto al regno de' Longobardi è stata trattata e discussa da vari autori, e si può vedere in Muratori, e in Manzoni nella Dissertazione premessa all'*Adelchi*, nella quale Manzoni si mostra più che gran poeta». Il Manzoni era in rapporto con Luigi Lechi, uno dei cinque fratelli conosciuti dal Filos a Brescia già nel 1796 e con i quali egli mantenne sempre stretti contatti d'amicizia. Luigi Lechi e il Manzoni si erano incontrati nel 1800 presso il collegio Longone di Milano, tenuto dai Barnabiti, dove entrambi erano allievi, e, da allora, non erano mai cessati i loro rapporti, rafforzati dalla nomina del Manzoni a socio onorario dell'Ateneo di Brescia nel 1820. Vedi L.A. BIGLIONE DI VIARIGI, *Un inedito manzoniano nell'archivio Lechi di Brescia*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», CXCIV (1996), pp. 63-85. Il Manzoni venne associato all'Accademia roveretana degli Agiati nel 1834.

⁽⁵⁸⁾ Il manoscritto si trova in AARA, 161.2.

nella tornata accademica del 9 novembre 1850, ma stesa dal Filos diversi anni prima quando, come annota l'autore, il consigliere di governo Staffler aveva progettato di compilare la statistica del Tirolo ed il capitano circolare gli aveva conferito l'incarico di prepararla per il Circolo di Rovereto. Nel 1834 egli aveva spedito il suo operato «che era un quadro dimostrativo le forze produttive dell'intero Circolo di Rovereto con cenni storici, topografici e etnologici dei paesi» ⁽⁵⁹⁾. Ma l'opera dello Staffler, pubblicata in cinque volumi ⁽⁶⁰⁾, non aveva accolto la descrizione dei circoli italiani del Tirolo. I materiali raccolti dal Filos, conservati con cura, mantenevano la loro validità nonostante le lievi variazioni demografiche ed economiche intercorse fra il 1834 e il 1850, tanto da considerare lo studio dell'allora vicepresidente degno di aprire le celebrazioni per il centesimo anno di vita dell'Accademia degli Agiati, svolte «nella sala del palazzo Alberti-Piomarta addobbata con isfarzo di pitture e co' ritratti dei più famosi patrii accademici defunti» ⁽⁶¹⁾. Solo dopo l'intervento del Filos il censore Eleuterio Lutteri aveva recitato i *Fasti dell'I.R. Accademia* ⁽⁶²⁾, destinati a rimanere un punto fisso di riferimento nella storia dell'istituzione roveretana. La prolusione del vicepresidente, stesa in bella calligrafia probabilmente non di pugno dell'autore per renderla leggibile, non venne pubblicata e rimase manoscritta nell'archivio dell'Accademia, anche se costituisce uno dei lavori più validi di Francesco Filos ⁽⁶³⁾.

La questione sollevata nel breve saggio è quella, fondamentale non solo per il Roveretano ma per l'intero Trentino, se i prodotti agricoli, fatto riguardo in particolare alle granaglie ed al vino, potessero soddisfare completamente i consumi del paese. Il problema non poteva essere posto astraendo dalle caratteristiche del suolo, solo in piccola parte coltivabile perché costituito in maggioranza da aree di montagna dove la laboriosità dell'uomo era impotente a supplire agli svantaggi della posizione altimetrica. Nonostante la fertilità dei tratti pianeggianti favoriti anche da un clima più mite – la valle Lagarina ed il piano del Sarca – la sproporzione fra i prodotti ed i bisogni della popolazione

⁽⁵⁹⁾ F. FILOS, *Statistica del Circolo di Rovereto*, p. 1.

⁽⁶⁰⁾ J. STAFFLER, *Tirol und Vorarlberg. Statistik mit Bemerkungen*, 5 voll., Innsbruck 1839-1846.

⁽⁶¹⁾ *Atti 1826-1883*, Rovereto 1983, p. 45, *Estratto del protocollo della tornata dell'I.R. Accademia roveretana dei 9 novembre 1850*.

⁽⁶²⁾ *Ibidem*, pp. 3-41.

⁽⁶³⁾ Il manoscritto è stato preso in considerazione da S. ZANINELLI in *Una agricoltura di montagna nell'Ottocento: il Trentino*, Trento 1979, pp. 242, 248, che ne pubblica qualche passo.

rimaneva un fatto ineliminabile rendendo costante il ricorso all'importazione di derrate.

Fatto il calcolo dei cereali (frumento, segale, orzo e avena), del granoturco, fagioli e fave prodotti sul luogo e calcolato il consumo medio pro-capite, risultava che le risorse del Circolo coprivano 235 giorni dell'anno, ma solo tenendo conto di altre produzioni minori come gli ortaggi e del fatto che «circa ottomila dei più robusti lavoratori emigrano per l'Italia in cerca di lavoro e dalle loro case stanno assenti chi sei e chi sette mesi dell'anno» ⁽⁶⁴⁾. L'importazione delle granaglie si rendeva quindi necessaria. Tale importazione non risultava pregiudicata dalla «tenuità della gabella imposta per formare un fondo di provvigione» ⁽⁶⁵⁾, così bassa da scoraggiare il contrabbando già reso difficoltoso dall'asperità delle vie di montagna. È interessante il giudizio del Filos sull'importo destinato al fondo provinciale di approvvigionamento, in netto contrasto con quelli espressi da personalità coeve e dalla storiografia successiva che, sul fondo provinciale, innestarono un lungo contenzioso non privo di risvolti nazionalisti ⁽⁶⁶⁾.

Anche il vino prodotto nel Circolo non era sufficiente a soddisfare i bisogni locali e doveva essere in parte importato. La coltivazione della vite, per risultare remunerativa e dare un prodotto di buona qualità, non poteva essere estesa oltre una certa fascia altimetrica né essere collocata in luoghi freddi e poco adatti, e nemmeno venire pregiudicata con la mescolanza di altre piante quali gelsi, salici e ciliegi. Nonostante gli accorgimenti per l'ampliamento ed il miglioramento della produzione, che in piccole quantità di vini pregiati prendeva la via del Tirolo, la viticoltura non poteva andare oltre una certa espansione fissata dalle caratteristiche del territorio.

Ammesso che i bevitori del Roveretano, su una popolazione totale di 108.000 persone, fossero 36.000 escludendo le donne ed i bambini,

⁽⁶⁴⁾ F. FILOS, *Statistica*, p. 10.

⁽⁶⁵⁾ *Ibidem*, p. 8.

⁽⁶⁶⁾ Il fondo provinciale di approvvigionamento era stato creato nel 1818 attraverso il dazio di due carantani su ogni staio di grano importato; esso era destinato all'acquisto di cereali in occasione di carestie. Nel 1822 il fondo venne depositato su quello generale per l'ammortizzazione dei debiti di stato a Vienna, pur mantenendo la proprietà provinciale. Esso, nel corso degli anni, subì modificazioni relative all'entità dell'imposta ed alle modalità dell'impiego. Da parte trentina si lamentava come il fondo, che gravava maggiormente sulle popolazioni del Tirolo italiano, grandi consumatrici di pane e granoturco, fosse più utilizzato a vantaggio del Tirolo tedesco. Queste doglianze venivano ripetutamente contestate da parte tirolese. Per S. ZANINELLI, *Una agricoltura*, p.44, il fondo «costituì un incentivo alla produzione locale di cereali, anche là dove non vi era convenienza economica».

del vino prodotto in paese sarebbero toccati a testa 144 boccali, ossia tre ottavi di boccale («un fracchello e mezzo») ⁽⁶⁷⁾ al giorno. Il Filos, attento conoscitore delle costumanze e con un pizzico d'ironia osservava però che «per un bevitore sobrio che sta a questa misura ve ne ha quattro che l'oltrepassano, senza contare quei valorosi che bevono per dieci». Né si poteva escludere dalle bevute i due terzi della popolazione, «essendo notorio che da 50 anni a questa parte l'uso del vino si è esteso anche alle femmine ed ai ragazzi che prima ne erano astemi» ⁽⁶⁸⁾.

In conclusione egli ribadiva la necessità dell'importazione del vino e, raccogliendo l'eco degli antichi spiriti giacobini mai completamente sopiti, vedeva nell'introduzione nel Circolo di vini a basso prezzo quasi un'operazione di giustizia sociale:

«Vuolsi ben compatire alle doglianze dei coltivatori produttori all'aspetto dei carretti di vino estero che si introducono, perché questi servono a deprimere il prezzo del vino interno: ma questo abbassamento di prezzo se discapita ai possidenti in quella vece avvantaggia i lavoratori i quali senza la concorrenza del vino estraneo a migliore mercato rimarrebbero privi di questo ristoro delle fatiche. Il dire e sostenere adunque che il vino nostrano possa o debba bastare al bisogno di tutti gli 108 mila abitanti che componevano il cessato Circolo di Rovereto è lo stesso che supporre e pretendere che dall'uso del vino rimangano esclusi quelli che del vino sono più bisognosi, cioè i lavoratori poveri» ⁽⁶⁹⁾.

Nel 1836 il Filos pubblicava nella *Appendice* del «Messaggiere Tirolese» il saggio *Sulle relazioni dei viaggi e sulle opere di statistica. Osservazioni*. In apertura egli formulava alcuni rilievi assai acuti nel cogliere i progressi compiuti dalla divulgazione culturale e quindi dalla lettura dei libri «che ad ogni dì si va in tutte le classi delle società sempre più propagando» ⁽⁷⁰⁾. Il rapporto di reciproco condizionamento fra scrittori e lettori, se da un lato aveva effetti positivi per l'allargamento delle conoscenze, dall'altro faceva scattare lo stimolo del guadagno per gli autori e gli stampatori con la conseguenza di sacrificare alla quantità la qualità del prodotto e di mettere sul mercato «tante opere riboccanti di falsità, di errori e di storti giudizi, che la mente del lettore in luogo di illuminare offuscano». Dopo i romanzi, i libri più richiesti erano quelli dedicati alle relazioni dei viaggi ed ai dati statistici che

⁽⁶⁷⁾ F. FILOS, *Statistica*, p. 16 come la citazione che segue.

⁽⁶⁸⁾ *Ibidem*, pp. 16-17.

⁽⁶⁹⁾ *Ibidem*, pp. 17-18. Il Filos parla di «cessato Circolo di Rovereto» perché, con il 1° gennaio 1850, erano state istituite nuove autorità politiche ed il Roveretano eretto a Capitanato distrettuale.

⁽⁷⁰⁾ F. FILOS, *Sulle relazioni*, p. 1 come la citazione che segue.

rivelano «nelle forze economiche de' privati le forze degli Stati» ⁽⁷¹⁾ secondo la logica del liberismo rigoroso.

L'autore, per convalidare i suoi assunti, forniva due esempi sottoponendo a severa critica il lavoro di August Lewald, *Tyrol vom Glockner zum Orteles und vom Garda – zum Bodensee* ⁽⁷²⁾, ed i dati sul Circolo di Trento di Frédéric Mercey apparsi nella pubblicazione *Le Tyrol et le Nord de l'Italie* ⁽⁷³⁾, ripresi poi nel fascicolo di ottobre-novembre 1835 degli «Annali di Statistica» stampati a Parigi. Gli errori e le contraddizioni del Lewald erano condensati in 19 punti relativi a notizie geografiche, economiche, storiche, sociali, urbanistiche, climatiche, alla viabilità ed ai criteri di distinzione fra l'elemento italiano e tedesco. Nella stroncatura finale il Filos giudicava la pubblicazione solo come un'operazione mirante al guadagno:

«Scartando le falsità, le fiabe, le false vedute, le vane ciance, e le varie frivolezze, poco ne rimarrebbe; e in tutto il suo complesso considerandola si comprende che all'autore null'altro stava a cuore che di comporre un libro, e di mettere a profitto la elegante sua locuzione» ⁽⁷⁴⁾.

Nei lavori di statistica le cause di errore avrebbero dovuto essere minori, purché le notizie venissero desunte da fonti di prima mano ed in particolare dalle amministrazioni comunali. Succedeva però che fossero pochi gli uomini capaci di raccogliere e di verificare i dati e, soprattutto, di distinguere fra le componenti costanti e variabili dei fenomeni. Agli svarioni del Mercey il Filos dedicava nove gruppi di argomentazioni con l'intento di rettificare una rappresentazione del paese non corrispondente alla verità. Contestate le cifre relative alla superficie e ai dati demografici, demolite le osservazioni urbanistiche e quelle concernenti il commercio, egli s'impegnava a contrapporre al quadro economico tracciato dal Mercey quello reale, desunto dai dati statistici in suo possesso che approdavano a risultati numerici inconfutabili. Spiaceva al Filos concludere che il Circolo di Trento differiva notevolmente dalla descrizione offerta dal Mercey, ma era sua intenzione evitare che gli «Annali di Statistica», raccomandati ai cultori di buoni studi, riportassero errori tanto grossolani ⁽⁷⁵⁾.

⁽⁷¹⁾ *Ibidem*, p. 2.

⁽⁷²⁾ Munchen 1835. Traduzione italiana, *Il Tirolo dal Glockner all'Ortles e dal lago di Garda al lago di Costanza*, in «Il Sommolago», XII (1995), n. 3.

⁽⁷³⁾ F. MERCEY, *Le Tyrol et le Nord de l'Italie: esquisses de moeur, anecdotes, paysages, chant populaires, croquis historique, statistique, etc. extrait du journal d'une excursion dans ces contrées en 1830*, 2 voll., Paris 1833. Edizione anastatica con traduzione italiana, *Viaggio attraverso il Tirolo*, in «Lettture trentine e altoatesine», 1988, nn. 61-64.

⁽⁷⁴⁾ F. FILOS, *Sulle relazioni*, p. 9.

⁽⁷⁵⁾ I lavori del Lewald e del Mercey vennero contestati anche da G. PINAMONTI,

Nel medesimo anno, il 1836, appariva a Rovereto un altro lavoro del Filos, *Sulla ricchezza delle lingue francese, tedesca e italiana comparativamente esaminata*. Il saggio però non andava oltre il gusto per l'erudizione enciclopedica di stampo settecentesco e dimostrava la curiosità intellettuale dell'autore privo, come traspariva dalle argomentazioni, di reali conoscenze nel campo linguistico. Il numero delle parole desunto dai dizionari, affermava il Filos, tornava a vantaggio della lingua italiana ed a svantaggio di quella francese considerata povera; la lingua tedesca poteva ritenersi ricca per la quantità di parole composte; nei modi di dire e nella flessibilità l'italiano sopravanzava il tedesco, piuttosto rigido; i termini francesi ed italiani presentavano più radicali rispetto ai tedeschi; la lingua italiana appariva ricca perché risultante da numerosi apporti non solo latini ed aveva la caratteristica, comune ad altre lingue ma non alla tedesca, di servirsi di termini greci per le nomenclature scientifiche.

Maggiore rilevanza riveste l'operetta del Filos, stampata a Rovereto nel 1839, *Sopra qualche punto della storia trentina: discorsi*, non tanto per l'originalità dei contenuti, quanto per l'impostazione e la scelta dei temi d'interesse storico. Egli riprendeva alcuni argomenti già toccati con maggiore ampiezza nel manoscritto dedicato alla storia di Mezzolombardo: le carenze nell'ambito degli studi tirolesi e gli elementi di dissenso nei confronti della letteratura in materia; la contestazione dell'identità dei Nauni con i Genuani, i primi stanziati nell'Anaunia, i secondi al Brennero; la precisazione del confine tra il ducato longobardo di Trento ed i possedimenti franchi e bavari, che non passava sul Noce tra «Mezolombardo e Mezotedesco» ma andava spostato più a nord, a Bolzano e a Merano. I *discorsi* del Filos, costellati da numerosi riferimenti bibliografici ed appoggiati a documenti d'archivio, non mancavano di compiacenze erudite e di rivelare amore per la storia patria, ma erano completamente privi di valenze nazionaliste, pur toccando argomenti che, in seguito, sarebbero diventati strumenti per le polemiche etniche.

Le pagine dedicate all'origine delle popolazioni tedesche nelle Alpi trentine, veronesi e vicentine, costituivano il probabile riflesso di un tema che si era posto alla sua attenzione già all'epoca della viceprefettura di Cles e di Bolzano, dove era stato inviato perché a conoscenza del

Trento, sue vicinanze, industria, commercio e costumi de' trentini, Trento 1836 (e dunque in contemporanea allo scritto del Filos). Sul Lewald e il Mercey cfr. M. NEQUIRITO, *Dar nome a un volgo. L'identità culturale del Trentino nella letteratura delle tradizioni popolari (1796-1939)*, Trento 1999, pp. 57, 61-65.

tedesco. Il fatto che il Dipartimento dell'Alto Adige avesse inglobato popolazioni di lingua tedesca e che alcune comunità germanofone esistessero anche nel Trentino, aveva spinto il governo di Milano a chiedere al prefetto Agucchi delucidazioni in merito. A tale scopo era stato incaricato Francesco Stefano Bartolomei di Pergine di stendere una memoria ⁽⁷⁶⁾, nella quale egli individuava nei gruppi stanziati sull'altopiano dei Sette Comuni, nella Valsugana, a Caldonazzo e nel Perginese, i resti dei cimbri sconfitti dai romani. Che tale memoria, rimasta manoscritta fino al 1860, fosse a conoscenza del viceprefetto Filos è quasi certo, mentre è improbabile che avesse letto il lavoro di Francesco Tecini composto nel 1821 ⁽⁷⁷⁾, anch'esso pubblicato solo nel 1860. Nel 1826 il podestà di Trento, Benedetto Giovanelli, aveva dato alle stampe uno studio dedicato all'origine delle comunità germanofone ⁽⁷⁸⁾ dove negava il loro essere resti di reti o cimbri, ma discendenti dagli alemanni sconfitti da Clodoveo nel V secolo. Il Filos, che trovava cosa meravigliosa il perseverare di isole linguistiche in un contesto compattamente italiano, escludeva, come il Giovanelli, la loro origine dai cimbri e, avvalendosi dell'analisi linguistica che denotava analogie con i dialetti tirolese e svevo, attribuiva gli stanziamenti all'immigrazione di lavoratori tedeschi addetti alla coltivazione delle aree di montagna o all'attività mineraria. Egli prevedeva che la rottura dell'isolamento avrebbe inevitabilmente portato alla loro italianizzazione, ma come semplice constatazione e senza farne un caso di rilevanza nazionale.

Le dissertazioni tenute dal Filos nelle tornate dell'Accademia degli Agiati non lasciarono tracce, tranne i manoscritti della *Statistica* e *Delle influenze meteorologiche*, mentre il lavoro *Sulla ricchezza* approdò alla stampa. Come appare dai titoli, quattro di esse erano dedicate a temi di natura scientifica svolti in forma divulgativa, per tenere fede ad una delle ragioni istituzionali dell'Accademia che, accanto alla letteratura e all'arte, doveva impegnarsi anche nelle scienze. Le competenze del Filos

⁽⁷⁶⁾ S. BARTOLOMEI, *Cenni intorno al carattere, ai costumi e a le usanze del popolo perginese diretti nel MDCCCXI al prefetto del dipartimento dell'Alto Adige*, Trento 1860.

⁽⁷⁷⁾ F. TECINI, *Sulle popolazioni alpine tedesche del Tirolo meridionale e del limtrofo Stato Veneto*, Trento 1860.

⁽⁷⁸⁾ B. GIOVANELLI, *Dell'origine dei Sette e Tredici Comuni e d'altre popolazioni alemanne abitanti fra l'Adige e il Brenta nel Trentino, nel Veronese e nel Vicentino*, Trento 1826. Sull'interesse per le comunità germanofone nel Trentino agli inizi dell'Ottocento vedi U. CORSINI, *La questione dei "Mòcheni" nella pubblicistica e nella storiografia a cavallo dei sec. XIX e XX*, in *La Valle del Fersina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino* a cura di G.B. PELLEGRINI e M. GRETTET, S. Michele all'Adige 1979, pp. 199-218, qui pp. 202-204.

in questo settore, nonostante il perdurante interesse per l'opera degli scienziati ⁽⁷⁹⁾, si limitavano però alle informazioni di superficie e pertanto risultano insignificanti sul piano della ricerca perché prive di contenuti documentati ed originali. Ne è tipico esempio la dissertazione *Delle influenze meteorologiche* ⁽⁸⁰⁾ che, per quanto permette la decifrazione di una calligrafia difficilmente leggibile, nulla aggiunge al sunto pubblicato negli «Atti» accademici ⁽⁸¹⁾.

Il Filos, in qualità di presidente dell'istituzione, il 10 maggio 1855 dava inizio alle pubbliche tornate affermando, in apertura della sua dissertazione:

«Scopo di questa Accademia egli è non solo il coltivare l'amena letteratura e insieme promuovere col suo esempio in altri l'amore in quella, ma di estendere i suoi studi alle scienze, di attendere alle scoperte, di seguirne i progetti, indi farne nelle pubbliche tornate oggetto delle sue locubrazioni e così diffondere e propagare negli uditori le cognizioni utili agli individui ed alla società» ⁽⁸²⁾.

Egli, riportando una memoria letta dal Babinet all'Istituto di Francia, nel suo intervento si soffermava ad analizzare gli effetti che la pressione atmosferica e l'umidità provocavano sulla traspirazione e sul sistema nervoso umano, come confermavano numerose esperienze ed osservazioni, mentre rimaneva ancora incerto l'influsso esercitato sulla propagazione di malattie epidemiche. Le condizioni meteorologiche sembravano avere minori riflessi sugli animali, forse per il basso sviluppo del loro sistema nervoso, mentre influenzavano in forme determinanti i vegetali, tanto da tracciare precisi confini tra i luoghi dell'una e dell'altra specie botanica e fissare limiti insuperabili alle colture agricole. Il Filos, dopo essersi dilungato in numerosi esempi e in divagazioni sulle morie degli animali e le malattie che avevano colpito le viti e le patate, non imputabili a eventi meteorologici ma, le ultime, a eccesso di

⁽⁷⁹⁾ G. DE VIGILI, *Cenni*, p. 13, accenna agli interessi del Filos per la scienza e ricorda come a Pavia, nel 1813, egli frequentasse «le lezioni di fisica del prof. Configliacchi, e la conversazione del prof. Brunacci convegno di tutti i più distinti scienziati della Università». Il Filos nelle *Memorie* (p. 37) ricorda il suo incontro con Gregorio Fontana nel 1797 e dedica un capitolo ai diversi scienziati frequentati a Pavia nel 1813 con l'intento di mettere «il loro sapere a contribuzione per estendere le mie cognizioni» (p. 105). Lo stesso Carlo Lauberg, vicino in più occasioni al Filos, al quale dedica largo spazio G. GOZZER, in *Il bicentenario*, era versato in chimica, fisica e matematica.

⁽⁸⁰⁾ In AARA, 166.1.

⁽⁸¹⁾ *Atti 1826-1883*, pp. 3-5.

⁽⁸²⁾ F. FILOS, *Delle influenze*, p. 1.

concimazione, concludeva chiedendo che alla meteorologia venisse dato il posto che si meritava fra i rami della scienza.

Nella dissertazione qualche interesse avevano le osservazioni dettate dalle convinzioni personali, come la necessità di tenere conto delle condizioni atmosferiche per tutelare la pubblica salute:

«Se la logica sola non bastasse a raccomandare lo studio delle influenze atmosferiche, lo renderebbe estremamente interessante la cura per la pubblica salute nel modo di piantare le case, e le strade, e nelle cliniche degli ospedali» ⁽⁸³⁾.

Risultava notevole anche l'invito a rispettare l'ordine naturale che, se violato, poteva dare luogo a reazioni catastrofiche per ristabilire «quella specie di equilibrio, che la natura sembra avere adottato, e che non si può impunemente trasgredire» ⁽⁸⁴⁾. Era, questo, un tema caro al Filos, sovente richiamato nelle pagine dei suoi lavori dedicate allo sviluppo dell'economia agricola, dove traspariva l'assunto che dominare la natura per aumentarne i frutti significava, in primo luogo, conoscerne le leggi ed adeguarsi ai suoi ritmi.

Dopo l'intervento del 10 maggio 1855, Francesco Filos abbandonò ogni pubblica manifestazione. Ottenuto il pensionamento, scrive il Reich, «assai dolente diede addio al cielo di Rovereto ed alla impareggiabile famiglia di G. B. Tacchi, di cui per 30 anni formava, può dirsi, un membro inseparabile» ⁽⁸⁵⁾. Tornato a Mezzolombardo nella casa paterna, si chiudeva nel piacere degli studi durati fino alla fine dei suoi giorni, ma senza tagliare i ponti con gli amici più cari. In un breve scritto anonimo conservato presso la Biblioteca di Rovereto, probabilmente compilato ad uso di necrologio, si diceva che egli morì «non di malore, sì per mancanza di spiriti vitali e di mente perfettamente serena» ⁽⁸⁶⁾. Dello scomparso veniva tracciato anche un breve profilo:

«Amore allo studio e caldo affetto di patria nutrì il Filos per novantadue anni di vita; e fu veramente uomo di molta coltura enciclopedica. Scrisse poco ma di buon garbo e quel poco di cose riguardanti la patria».

Sul «santo amore di patria, che riscaldò il suo petto fino all'ultimo respiro» ⁽⁸⁷⁾ insisterà anche il Reich nell'introdurre le *Notizie storiche di Mezzolombardo* del Filos. Che egli amasse il paese delle sue origini è

⁽⁸³⁾ *Ibidem*, p. 8.

⁽⁸⁴⁾ *Ibidem*, p. 13.

⁽⁸⁵⁾ F. FILOS, *Notizie storiche*, p. XI.

⁽⁸⁶⁾ BCR, MZ 102.119, come la citazione che segue.

⁽⁸⁷⁾ F. FILOS, *Notizie storiche*, p. XIII.

fuori d'ogni dubbio, ma la definizione che meglio lo inquadra è quella, contenuta nel citato scritto anonimo, di «uomo di molta coltura enciclopedica», ossia figlio ed erede dell'illuminismo. Forse per questo egli evitò di pronunciarsi sui grandi mutamenti verificatisi in Europa, in Austria, nel Tirolo e nel Trentino dopo l'instaurarsi dell'ordine dettato dal congresso di Vienna, chiudendosi in un rassegnato scetticismo rischiarato solo dal piacere della cultura.

Francesco Filos aveva condiviso le grandi aspettative suscitate dai principi rivoluzionari e, successivamente, si era adoperato per consolidare il modello di stato napoleonico, poggiato sulla funzionalità delle strutture a vantaggio di tutti i cittadini. Il rapido crollo della dominazione francese, subito sostituita da un equilibrio europeo orchestrato dalle potenze conservatrici, dimostrava la fragilità di ogni mutamento radicale e l'inutilità dei programmi ideali caduti sul terreno sterile della massa delle popolazioni. Ormai, per il Filos, i moti insurrezionali ed i mutamenti istituzionali e costituzionali sembravano passare lasciando tutto come prima, relegando i sogni di libertà a ricordi della lontana giovinezza privi di un futuro. Tutto questo potrebbe spiegare il suo silenzio sul biennio 1848-49 e sul ritorno dell'Austria alla vita costituzionale poco prima del suo decesso.

MARCELLO BONAZZA

SENSIBILITÀ E BUON SENSO. FRANCESCO ANTONIO MARSILLI (1804-1863)

ABSTRACT - The essay outlines the biography of Francesco Antonio Marsilli, his large sphere of activity and his various interests. He was a silk trader, poet and cultural promoter, philanthropist and liberalist, civic servant. He played a leading role in society and culture in mid-eighteenth century Trentino.

KEY WORDS - Silk industry, Romanticism, Liberalism, Popular education, 1848.

RIASSUNTO - Il saggio ripercorre le tappe della biografia di Francesco Antonio Marsilli sottolineandone la multiforme attività e i diversi interessi: avvocato mancato e imprenditore serico, poeta e organizzatore di cultura, filantropo e politico liberale, funzionario e notevole cittadino, Marsilli ricopre un ruolo nodale negli sviluppi della cultura e della società nel Trentino dei decenni centrali dell'Ottocento.

PAROLE CHIAVE - Industria serica, Romanticismo trentino, Liberalismo trentino, Educazione popolare, Quarantotto.

«Verso le tre il vento cominciò a imperversare per modo che in poche ore nessuno si poteva tenere in piedi. Ed io, travagliato dal mal di mare, dovei coricarmi. Ebbi tutte le cure dal buon Capitano; e verso le 11 di notte, udendo che non c'è nessun pericolo, e sentendomi meglio, m'alzai per spogliarmi, e andare a letto. Appena coricato un urto maggiore degli altri: un grido di 'ferma, ferma': il bastimento arenato mi fece conoscere che abbiamo investito in un banco di sabbia. La notte era oscurissima: il vento imperversava più che mai. Io mi vestei in fretta, e corsi sopra coperta. Consigliai a sparare il cannone, e dar segno d'allarme; ma il Capitano ha speranza di fare da sé ... I viaggiatori son tutti in piedi; ma nessuno può tenersi saldo sul ponte per la gran furia del vento» ⁽¹⁾.

10 novembre 1858. Il piroscafo *Bombay*, orgoglio del Lloyd austriaco, si è arenato presso le coste dalmate. Per tutta la notte il capitano

⁽¹⁾ Marsilli al figlio Edoardo, 10 novembre 1858, in AARA, 1318.1.

Verona tenta di disincagliare il bastimento. Il nostromo e il medico di bordo prendono il mare su una lancia, nel tentativo di trovare aiuto a terra. Con il passar delle ore la situazione si complica: il vento impedisce le operazioni, il telegrafo è bloccato e nessun battello appare all'orizzonte. Quando il fortunale concede una tregua, i marinai trasportano a terra, a forza di braccia, buona parte dei passeggeri. Restano a bordo, insieme al capitano e agli ufficiali, soltanto il conte Ludolf, il signor Ripamonti e il console germanico di Corfù, nonché un sempre più turbato Francesco Antonio Marsilli, deciso a proteggere a costo della vita il prezioso carico di sementi di baco da seta su cui intende costruire un nuovo futuro. La seconda notte in secca alimenta il pessimismo: ogni collegamento con la costa è interrotto, il vento raddoppia d'intensità e il bastimento comincia a cedere sotto i colpi di un mare che, ora, fa veramente paura.

«Ore 10½. Caro Edoardo! Non so se ci vedremo più. Tu accogli in queste poche righe il testamento del tuo genitore ... e ricevi la mia benedizione, come se io fossi presente, e dà per me l'ultimo bacio a tua madre. Addio, miei cari, nelle vostre giornaliere orazioni non vi dimenticate dell'anima mia. Il bastimento fa tre piedi e mezzo di acqua: la procchia infuria; nessun soccorso da terra. Chi sa mai, se questa mia lettera ti giungerà ... Non si può andare alla riva senza esporsi a certa morte. Bisogna aspettare qui i voleri di Dio, la di cui volontà sia sempre fatta, e lodata».

Rischiava di concludersi così, a bordo di un battello dal nome salgariano alle prese con le infide acque del Quarnaro, l'avventura terrena di Francesco Antonio Marsilli. Curioso destino per un uomo esercitato, da quarant'anni ormai, a conciliare una personalità sensibile, curiosa, tendenzialmente romantica, con i valori acquisiti del buon senso borghese e della prudenza cristiana. Ma non era questo il fato di Marsilli: anziché una morte vagamente esotica – e sicuramente atipica, per un placido mercante di seta del Tirolo italiano – la sorte gli concesse un approdo privo di rischi sulle spalle dell'atletico nostromo, durante una delle rare bonacce, sulle coste dell'isoletta di Unie. Accolto dal parroco del villaggio insieme ai suoi compagni, Marsilli poté consolarsi con la sontuosa ospitalità riservata ad un ospite di riguardo ⁽²⁾ e con la salvezza della merce procurata a prezzo di tanti sacrifici.

Tutto è bene ciò che finisce bene. In capo a un mese e mezzo, dimentico ormai della disavventura, Marsilli rivestiva i panni del cittadino eminente, presentando a un uditorio folto e curioso i souvenir raccolti nel viaggio e destinati alla pubblica meraviglia nel locale Museo civi-

(2) Si vedano le lettere di don Antonio Uravich a Marsilli in AARA, 1055.26.

co: una rondinella di mare imbalsamata, un antico e prezioso idoletto egizio e una *tranche* di «corda elettrica», il telegrafo marino che univa Aden a Suez, recuperato chissà come con l'aiuto del capitano Verona ⁽³⁾. È in questa immagine di Marsilli, in piedi di fronte ai suoi concittadini, tutto compreso nello sforzo di rendere patrimonio comune il frutto della sua indomabile curiosità, che si coglie l'essenza dell'uomo, il distillato di un'incessata lotta interiore, di una disciplina dei sentimenti a lungo dosata e coltivata. Tra Rovereto e il mondo, tra professione e arte, tra concreto senso civico e insistiti ripiegamenti nell'utopia: così la vita di Francesco Antonio Marsilli si era inoltrata negli anni, attraverso un lento e costante sviluppo all'insegna della conciliazione. Interessi, ideali, propensioni si erano accavallati senza negarsi, avvicendati senza ripudiarsi. E ancora adesso, alla soglia dei sessanta, mentre si accingeva ad iniziare una nuova vita, a cercare nuove fonti di benessere per la sua famiglia, Marsilli non accantonava quel sentimento di appartenenza e di responsabilità civile che trent'anni prima lo aveva segnalato agli occhi di Antonio Rosmini come una delle migliori speranze per il futuro della piccola città sul Leno: «Io mi rallegro assai colla mia patria – scriveva il filosofo – perché comincio a veder sorgere in essa de' cittadini, che distemperato l'antico ghiaccio, scaldano sé ed altrui di buon zelo per miglioramento di essa; ed ella, stimatissimo mio signore, è appunto uno di questi di cui io parlo» ⁽⁴⁾.

Il motivo di tanta lode, all'epoca, era stato l'impegno, anche economico, di Marsilli per la realizzazione della strada alla Madonna del Monte; un episodio, se vogliamo, secondario e minore, rispetto ad una tensione costante verso la vita intellettuale e la dimensione pubblica che avrebbe nel tempo conosciuto diversi episodi di rilievo.

1. UN AVVOCATO MANCATO (1804-1828)

Marsilli era nato a Rovereto il 19 marzo 1804, da una famiglia dell'agiata borghesia locale: «onesti possidenti e commercianti», avrebbe definito i genitori. Suo padre, Andrea, possedeva un filatoio e commerciava in seta; la ditta aveva sede a Rovereto e una filiale a Vienna. Del nucleo familiare facevano parte la madre, Gioseffa Gasperini, il fratello Giuseppe, due sorelle e due zie, che Francesco Antonio avrebbe sem-

⁽³⁾ F. A. MARSILLI, *Illustrazione d'un antico idoletto egizio, e d'altri oggetti curiosi, che presento devotamente al patrio Museo*, 28 dicembre 1859, in AARA, 1065.1.

⁽⁴⁾ Antonio Rosmini a Marsilli, 23 settembre 1832, in AARA 1058.4.

pre tenuto presso di sé, riservando loro speciale benevolenza e premura. Figura altrettanto familiare, e punto fermo nella gerarchia degli affetti, sarebbe poi diventato il sacerdote Luigi Sonn ⁽⁵⁾, primo maestro di Marsilli ma anche guida spirituale e intermediario tra il suo giovane discepolo e la cerchia di Antonio Rosmini ⁽⁶⁾. Frequentati con buon profitto i corsi elementari e ginnasiali, Francesco Antonio si era iscritto al liceo di Trento, dove, nel 1823, aveva pubblicato le prime poesie d'occasione. L'anno successivo si era spostato ad Innsbruck, per studiarvi «le scienze filosofiche, e le fisiche» e infine, nel 1825, a Vienna, iscritto al primo anno della facoltà di diritto. Come molti coetanei intellettualmente dotati e desiderosi di progresso individuale e sociale, anche Marsilli aveva scelto un futuro nel campo della professione legale.

Il vincolo con la tradizione familiare era però robusto, forse più di quanto egli stesso immaginasse. Già a Vienna, accanto agli studi giuridici, gli era toccato fare «pratica di affari commerciali» presso la ditta Santo Bonfilioli. Un episodio premonitore, visto che nel giro di pochi anni il destino avrebbe costretto Marsilli a scelte ben diverse da quelle vagheggiate in giovinezza. L'età avanzata del padre e la necessità di assicurare un futuro all'impresa di famiglia lo richiamavano infatti, sempre più insistentemente, a Rovereto. A nulla era valso il tentativo di trovare una soluzione di compromesso, trasferendosi a Padova, più vicino a casa, per frequentarvi il secondo e il terzo anno di diritto prestando collaborazione saltuaria all'attività paterna. Nel 1828 Francesco Antonio dovette infine decidere: abbandonò Padova e tornò a Rovereto per occuparsi di produzione e commercio della seta.

Su questa scelta di vita esistono versioni diverse. Marsilli la presenterà, più avanti, come decisione personale, meditata e matura: «avendo il padre già avanzato in età, e pieno di molti affari pensò di abbandonare la carriera legale e venire in aiuto del padre nelle domestiche e mercantili faccende», scriverà di sé negli anni Quaranta. Lo scriverà però in un

(5) A testimonianza della solidità di questi primi affetti sta il 'testamento spirituale' steso dall'ormai anziano Marsilli nei momenti più drammatici del naufragio del Bombay: «Ama e rispetta tua madre – scriveva al figlio Edoardo – se vuoi essere felice, e vivere lungo tempo sopra la terra. Falle buona compagnia: essa lo merita, perché ti ama: parlale spesso di me». Ma subito dopo: «Abbiamo un angelo in casa: la tua buona prozia, alla quale io lego la mia autorità di padre; e desidero che tu non faccia niente senza ascoltare i suoi consigli. Felice te, se lo farai ... Bacia per me la mano all'ottimo professore don Sonn; a lui che mi fu caro e venerato precettore, e mi fu luogo di padre. Digli ch'io ne ho serbato riconoscenza fino agli ultimi momenti, e che mi raccomando alle sue orazioni» (Marsilli al figlio Edoardo, 10 novembre 1858, in AARA, 1318.1).

(6) Antonio Rosmini a Marsilli, s.d. [ma 1821], in AARA, 1058.4.

curriculum inviato alla Società agraria tirolese allo scopo di ottenere il benessere al suo progetto di istituto agrario: un'occasione del tutto inadatta ad accenti drammatici o a recriminazioni postume ⁽⁷⁾. Giovanni Bertanza, estensore del necrologio di Marsilli, darà una versione dei fatti più verosimile, benché a sua volta piuttosto edulcorata, dipingendo un Marsilli innamorato delle scienze e invaghito «dell'amenità della bella letteratura», ma disposto al tempo stesso, «ubbidiente figlio, quanto saggio letterato», a lasciare Padova dopo lunga lotta interiore per tornare a Rovereto ⁽⁸⁾. Fu dunque il padre ad imporgli un doloroso *aut-aut*? Così la pensa, senza troppi infingimenti, l'estensore della biografia di Marsilli per le *Memorie* accademiche del 1901, Anatalone Bettanini, secondo cui il padre lo richiamò in patria prima della laurea, destinandolo senza tanti complimenti alla «mercatura della seta, occupazione per lui aborrita» ⁽⁹⁾.

Abbiamo poche testimonianze documentarie dirette di questo momento, pur così importante nella vita di Marsilli. Esse confermano che la scelta, se di scelta si trattò, fu sofferta. Sono lettere di amici conosciuti sui banchi dell'università. Di Luca Gozze, per esempio, rampollo della nobiltà ragusana, destinato a una brillante carriera diplomatica, amico di Francesco Antonio negli anni viennesi, che gli scrive nel 1828 due lettere grondanti sentimento, esortandolo a non lasciarsi prendere dallo scoramento e a fuggire la depressione, nonostante il radicale cambiamento intervenuto nella sua vita ⁽¹⁰⁾. O di Antonio Madonizza, triestino, compagno a Padova e poeta dilettante, che con grande sfoggio di riferimenti classici esalta scherzosamente il contrasto fra il vecchio Marsilli, poeta e letterato, studente brillante e giovane ozioso, e il nuovo Marsilli, rapito dalla prosaicità della vita quotidiana e dalle basse esigenze delle arti meccaniche ⁽¹¹⁾.

È probabile che Marsilli nemmeno rispondesse a queste lettere, lui di solito così corretto nei rapporti epistolari. Il che confermerebbe un momento di avvilito nel giovane Francesco Antonio, strappato a ventiquattro anni da quello che credeva il suo mondo, dalla patria elettiva delle belle lettere e degli studi superiori, e sospinto in una realtà a lui certo meno consona. Ma alla fine, per quanto doloroso fosse stato lo

⁽⁷⁾ Minuta in AARA, 1059.1, s.d. [ma 1841]. Da questo documento sono tratte anche le brevi citazioni precedenti.

⁽⁸⁾ Il necrologio fu letto da Giovanni Bertanza nella tornata accademica del 15 luglio 1863. È conservato tra le carte Marsilli in AARA, 1065.4.

⁽⁹⁾ *Memorie* 1901, p. 565.

⁽¹⁰⁾ Luca Gozze a Marsilli, s.d. [ma 1828], in AARA, 1056.28.

⁽¹¹⁾ Antonio Madonizza a Marsilli, 15 marzo 1829, in AARA, 1055.16.

strappo, Marsilli mostrò di aver assorbito il colpo: in pochi anni riuscì a trasformarsi in perfetto notabile cittadino senza con questo rinunciare al lato dionisiaco della sua personalità. Degli anni dei suoi studi aveva conservato gelosamente alcune selezionate amicizie che con lui condividevano il gusto della poesia, della letteratura, dello scambio epistolare. Al tempo stesso, la rinuncia all'avvocatura, tenendolo al di qua del confine del nuovo ceto dirigente e intellettuale dei giuristi e dei funzionari, lo avrebbe dotato di una diversa e forse più ampia sensibilità.

2. UN BORGHESE LETTERATO (1829-1839)

Tornato in patria, Marsilli – sempre per usare le sue parole – «si dié alla mercatura, e alle altre faccende rurali e domestiche». Nel 1831 fece un buon matrimonio, sposando Amalia Chiusole, figlia di Francesco, già podestà di Rovereto, «cavaliere assai onorato e cospicuo». Amalia doveva essere donna interessante, di bell'aspetto e di atteggiamento gradevole: certo entrò nelle grazie di tutti gli amici del marito ⁽¹²⁾. Di numerosi figli sopravvisse soltanto Edoardo, nato nel 1832, che il padre, in pieno periodo lirico, avrebbe voluto chiamare Arminio ⁽¹³⁾.

Fuori dalla famiglia, non mancava al giovane Marsilli un certo prestigio sociale. Pur non appartenendo alle grandi casate del patriziato roveretano, egli poteva vantare un nome onorato e un'attività economica piuttosto florida ⁽¹⁴⁾. Negli anni Trenta, ancora vivo il padre, godeva

⁽¹²⁾ Per esempio di Bennassù Montanari, che non mancava mai di aggiungere, in chiusura alle sue lettere, un saluto o un complimento personale per Amalia, sempre diverso e ricercato. Che la signora Marsilli fosse donna piacente e socievole è confermato da un curioso accesso di gelosia del marito, di norma assai affettuoso e rispettoso, che dalla Toscana, dove si trovava nel dicembre 1841, chiedeva a don Luigi Sonn di dare sollievo al suo cruccio: «io lascio sola a casa – scriveva – una donna giovine, piuttosto bella, assai buona per verità, ma di un'educazione non molto severa, e che facilmente nella sua posizione può venir corteggiata e sedotta ... specialmente un giovine scapolo che per la sua carica e il suo rango, oltre le non ispregievoli qualità dello spirito e della persona, può forse riuscire per una donna pericoloso, la corteggia di fatti, e certo non con buone intenzioni» (Marsilli a Luigi Sonn, 15 dicembre 1841, in AARA, 1059.1).

⁽¹³⁾ Il che suscitò l'ilarità dell'amico Carrer: Luigi Carrer a Marsilli, 10 aprile 1832, in AARA, 1055.8. A Edoardo Marsilli va riconosciuto il merito di aver organizzato e conservato la memoria storica del padre: si deve alle sue cure l'attuale archivio personale di Francesco Antonio, conservato in AARA, 1055-1070. Sempre a Edoardo, attivissimo collezionista di documenti autografi, si deve la straordinaria raccolta in AARA, 1273-1355, che comprende a sua volta numerose lettere indirizzate al padre. Sui due fondi cfr. BONAZZA 1999, pp. 179-397 e 497-597.

⁽¹⁴⁾ Nel 1855, al tramonto del «periodo aureo» della sericoltura trentina, Marsilli dichiarava in suo possesso «un grande stabilimento industriale con filatoio a 35 valici,

di una certa rendita di posizione senza dover sostenere il cumulo di responsabilità della conduzione diretta dell'azienda. Rendita che egli seppe far fruttare distinguendosi nel dibattito cittadino in più occasioni: la più significativa nel 1832, quando i roveretani furono chiamati a decidere sul futuro del Magistrato politico-economico, l'ente d'istituzione austriaca che univa amministrazione comunale roveretana e amministrazione giudiziaria per il circolo di Rovereto. Diversi cittadini – attratti dalle sirene del governatore Chotek, deciso a unificare a Trento i tribunali del Tirolo italiano – avrebbero volentieri rinunciato al Magistrato, per ragioni di risparmio. Ma prendendo la parola dinanzi al consesso comunale, Marsilli dimostrò, con dovizia di argomenti, che i quattro o cinquemila fiorini annui di contributi comunali non erano a fondo perduto, perché alimentavano un vasto indotto a tutto vantaggio di osti, mercanti e avvocati. Fece capire che il tribunale attirava un costante flusso di forestieri e di investimenti i quali, in caso di soppressione del Magistrato, si sarebbero inesorabilmente indirizzati verso Trento. Ricordò infine ai suoi concittadini che affossare una comunità era facile, ma difficile recuperare il terreno perduto: la rinuncia al tribunale (parola dotata di «un non so che di grande, di maestoso, di onorevole che i forestieri non sanno trovare in quella di ufficio circolare») avrebbe retrocesso Rovereto da capoluogo a città di seconda classe, le avrebbe sottratto la sua «ragguardevolezza» e l'avrebbe danneggiata irrimediabilmente sul piano dell'economia immateriale, della «forza morale del credito», con il risultato di regalare a Trento un'indiscutibile superiorità politica, economica e commerciale ⁽¹⁵⁾.

L'opzione del consiglio comunale per il mantenimento del tribunale diede ragione alle posizioni di Marsilli, che pochi anni più tardi si spendeva per l'istituzione a Rovereto di un gabinetto di pubblica lettura, aperto al pubblico colto e professionale della città, dotato di riviste come

«il *Giornale di giurisprudenza austriaca* pei giurisperiti, gli *Annali di agricoltura* pei possidenti, gli *Annali di statistica* pei negozianti; pei medici e i sapienti i dettati dell'Omodei; per chi si diletta di amena letteratura la *Biblioteca italiana*, o l'*Indicatore lombardo*; e per chi d'una più leggera letteratura si piace, e de teatri e delle mode, oltre l'*Eco*, che già avete, il *Barbiere di Siviglia*, e il *Gondoliere*» ⁽¹⁶⁾.

ove lavorano quotidianamente 60 persone, mulino, pistoria» (Marsilli a N. B., 15 novembre 1855, in AARA, 1059.3): il che rendeva l'azienda una delle più consistenti di Rovereto, stando ai dati forniti da GHIRINGHELLI 1984, pp. 228-231.

⁽¹⁵⁾ F. A. MARSILLI, *Sulla quistione dell'esistenza del Magistrato Politico-Economico della città di Rovereto*, in AARA, 1064.1.

⁽¹⁶⁾ F. A. MARSILLI, *Per l'erezione di un gabinetto di pubblica lettura*, s.d. [ma 1835], in AARA, 1065.1.

La precisa conoscenza del panorama editoriale italiano e austriaco dimostrata in questa occasione non era casuale. Accanto agli interessi professionali e civili, infatti, Marsilli non aveva mai smesso di coltivare la produzione poetica e saggistica e le relazioni culturali e letterarie. Egli stesso ci informa che «nelle ore di ozio coltivò le belle lettere e la poesia e le poche sue produzioni non vennero disapprovate dal pubblico, né da giornali». Secondo Bertanza, sottraeva numerose ore al sonno e al riposo per dedicarle alla poesia e ai contatti epistolari. Un Marsilli notturno, dunque, creativo e idealista, che completa, senza negarlo, il Marsilli diurno, concreto uomo d'affari e stimato cittadino. Poco o nulla, nella documentazione, lascia trasparire una contraddizione interiore tra queste due espressioni della medesima personalità, anche se ogni tanto un afflato di nostalgia per i tempi spensierati dell'università doveva uscire dalla penna di Marsilli ⁽¹⁷⁾, senza peraltro ottenergli l'indulgenza degli amici. Antonio Gazzoletti, per esempio, soffocava senza tanti complimenti l'insofferenza di Francesco Antonio per il presunto grigiore di una vita appartata, esaltandone per contrasto, tra sincerità e gioco letterario, la condizione serena e realizzata, l'approdo alla serenità della famiglia, della casa, della piccola città:

«Poveretto. Vedetelo là, quel sedicente Iacopo Ortis, quel bassà dalle tre code, quel topo romita, che predica contro le illusioni della vita, e magnifica le proprie sventure ... Se tu andassi curvo, com'io, sotto il peso giornaliero di una mezza dozzina di repliche, dupliche, e conclusionali, e questa soma dovessi portarla per conto altrui, per Dio, che non ti verrebbe voglia di scrivere con quello spirito, e con quel vezzo, onde infiori le care tue lettere. Passato dalle gioie rumorose dell'Università tra le braccia della tua Amalia e della tua famiglia, consolato da tante affezioni, stimato da tutti i colti, e da tutti i buoni, padre di un fanciullo, che solo deve bastare a rallegrarti la vita, tu non conosci il dolore se non per quel tanto che ne leggesti ne libri» ⁽¹⁸⁾.

Impedito da simili rimbrotti, oltre che da una severa disciplina interiore, dall'esternare più di tanto le sue recondite aspirazioni, Marsilli si acquistò per tutti gli anni Trenta in una fitta attività letteraria, che non gli negò peraltro diverse soddisfazioni. L'ambiente intellettuale di riferimento – quello della seconda generazione romantica, alla quale anagraficamente apparteneva – era piuttosto incline all'accoglienza delle più diverse tipologie di letterato, compreso un poeta a tempo parziale e profondamente implicato nelle esigenze del mondo produttivo come il

⁽¹⁷⁾ Si veda per esempio la sua lettera a Tommaso Gar del 30 luglio 1838, pubblicata in Pensa 2001, p. 391.

⁽¹⁸⁾ Antonio Gazzoletti a Marsilli, 9 luglio 1839, in AARA, 1056.26.

roveretano. A questo ambiente, Marsilli si accostò condividendone le tensioni spirituali e incarnandone le contraddizioni, affrontando la difficile eredità della generazione precedente, tra adesione ai canoni romantici e anelito alla riconciliazione con la tradizione letteraria italiana, esprimendo nella sua stessa biografia la problematica ricerca di un ruolo per la cultura e di uno status per l'intellettuale, partecipando all'elaborazione – nella sua condizione di letterato italiano suddito di casa d'Austria – di un sentimento nazionale tuttora indefinito nelle premesse e indeciso sulle scelte ultime ⁽¹⁹⁾. Partecipò con slancio all'intenso commercio di idee che occupava le giornate dei suoi contemporanei, transitato da contatti diretti, da densi carteggi, dalla costante attenzione alle novità editoriali. E fece tesoro delle esperienze umane e letterarie offertegli dal denso biennio universitario padovano, nel quale si era avvicinato alla declinazione 'veneta' del secondo romanticismo, cercando il contatto con coetanei come Gozze e Madonizza, ma soprattutto con il poeta veneziano Luigi Carrer e con alcuni esponenti del suo *entourage*.

L'incontro con Carrer aveva avuto luogo sui banchi dell'università, dove il veneziano ultimava pigramente gli studi legali. Nel 1828, quando Marsilli dovette salutare gli amici per tornare a Rovereto, Carrer fu il primo ad andarlo a trovare: ne nacque un legame solido e affettuoso, sapientemente esteso da Carrer all'intera famiglia Marsilli, che aiutò non poco Francesco Antonio a ritrovare una propria dimensione e a conciliare impegni famigliari e relazioni sociali. I primi episodi del lungo carteggio mostrano un Carrer impegnato a sostenere gli interessi e il buon nome dell'amico nel campo delle belle lettere, ricavandone in cambio l'aggregazione all'Accademia degli Agiati, l'apertura di proficue relazioni con l'ambiente intellettuale roveretano e la possibilità di realizzare il non recondito obiettivo di entrare in corrispondenza con Antonio Rosmini. Il veneziano tornò a Rovereto nel 1831, portando con sé il conte Bennassù Montanari, indolente poeta veronese, principe dei salotti scaligeri. La visita si risolse in un successo: complici l'affascinante Amalia e l'accoglienza di altri roveretani di buona fama come Beltrami e Pederzolli, il nome di Montanari si aggiunse a quello dei più assidui corrispondenti di Marsilli.

Il carteggio con Montanari rivela maggiore confidenza rispetto a quello con Carrer ⁽²⁰⁾. Marsilli e Montanari sono più rilassati, si sento-

⁽¹⁹⁾ Si vedano, in generale, PASSERIN D'ENTREVES 1969; SPINAZZOLA 1969. Più specificamente, sui caratteri del romanticismo trentino, RASI 2001 e PENSA 2001.

⁽²⁰⁾ Le lettere di Luigi Carrer a Marsilli, 34 fra 1829 e 1846, sono in AARA, 1055.8 e 1289.9. Quelle di Bennassù Montanari, 38 fra 1831 e 1860, sono in AARA, 1055.17

no sullo stesso piano, a fronte del rispetto dovuto a un riconosciuto caposcuola come il veneziano. Ciò che ne emerge è un affresco molto vivo, non solo dell'ambiente letterario veronese e veneto, ma più in generale dell'atmosfera culturale italiana durante la restaurazione. Fu però il persistente contatto con Carrer ad offrire a Marsilli l'opportunità di confrontarsi con istanze letterarie più vitali e con una concezione più ampia dell'attività intellettuale. Rispetto al quadro generalmente depresso della cultura veneta del primo Ottocento, dominata dall'ermetica chiusura alle sollecitazioni del dibattito italiano ed europeo, Carrer rappresentava entro certi limiti un'anomalia, resa tale dal recupero non banale di tematiche e stilemi foscoliani e da una costante attenzione per le novità del romanticismo. Aspetti di una personalità cui se ne aggiunsero altri, anch'essi capaci di influenzare profondamente Marsilli: l'apertura, forse poco problematica ma generosa, alla produzione poetica europea; l'intenso e incisivo esercizio critico, che resta probabilmente la migliore eredità del veneziano; e ancor più, forse, la notevole sensibilità ai problemi dell'organizzazione della cultura ⁽²¹⁾.

Attraverso Carrer, Marsilli consolidò i propri contatti con l'ambiente veneto, entrando in corrispondenza e cooperazione con letterati come Vincenzo De Castro e Francesco Campi, Jacopo Cabianca e Andrea Cittadella (contatti che gli valsero più tardi l'aggregazione all'Accademia dei Filogloti di Castelfranco e all'Istituto veneto di scienze lettere ed arti di Padova). Da Carrer fu chiamato a collaborare al «Gondolier», la rivista fondata e a lungo diretta dal veneziano. Nel 1836-1837, sempre grazie all'autorevole amico, contribuì con alcune schede biografiche di letterati roveretani alle *Biografie degli italiani illustri* curate da Emilio De Tipaldo ⁽²²⁾. In Carrer Marsilli trovò inoltre un attento e severo consulente poetico che, con ben maggiore accuratezza e intransigenza dello svagato Montanari, sottoponeva i suoi versi a costante revisione, senza comunque negargli incoraggiamenti («l'arte è lunga, e senza pertinacia di proponimento non è sperabile vera gloria») ⁽²³⁾, lodi frequenti e concreti appoggi editoriali.

Risentirono certo dell'influenza del poeta veneziano anche i primi

e 1321.3. I carteggi Marsilli-Carrer e Marsilli-Montanari sono sinteticamente descritti in EMERT 1952; il carteggio Carrer-Montanari è esaminato in ZACCARIA 1978-1979.

⁽²¹⁾ ALLEGRI 1988, pp. 1004-1007. Di una «linea veneta» nello sviluppo del secondo romanticismo parla SPINAZZOLA 1969, pp. 944-955. Su Carrer si vedano BALDACCI 1963, pp. 187-216; GAMBARIN 1969, pp. 723-747; DEL BECCARO 1977.

⁽²²⁾ Si vedano le lettere di Emilio De Tipaldo a Marsilli in AARA, 1055.23.

⁽²³⁾ Luigi Carrer a Marsilli, 9 dicembre 1832, in AARA, 1055.8.

esperimenti critici di Francesco Antonio, a partire dalla corposa dissertazione presentata nel 1829 per l'aggregazione all'Accademia degli Agiati. Il lavoro, dall'ambizioso titolo *Degli improvvisatori italiani, e dello stato presente della italiana letteratura. In risposta ad un articolo della Biblioteca italiana che s'intitola: «Intorno allo Sgrici, ed agli improvvisatori in Italia»*, rappresenta una sorta di manifesto poetico del primo Marsilli ⁽²⁴⁾. Antefatto, come dichiara lo stesso titolo, era la recente stroncatura che la «Biblioteca italiana» aveva riservato a quella particolare tipologia di poeti, in bilico tra letteratura e puro intrattenimento, rappresentata dagli improvvisatori: «poeti del nulla, disonore del nome italiano», secondo la rivista milanese; originalissimo prodotto del genio italico, secondo Marsilli, che vedeva in nomi come Isotta da Correggio o Bernardino Perfetti, Marcantonio Zucco o Bartolomeo Lorenzi, l'orgoglio del «giardino d'Europa». Non è dato sapere se la nostalgica rievocazione degli improvvisatori, che il Marsilli bambino avrebbe ascoltato a bocca aperta durante le loro tappe roveretane, sia del tutto veritiera: certo assomiglia molto alla testimonianza di prima mano di Luigi Carrer, che ad inizio carriera era stato – lui sì – discepolo del principe degli estemporanei – il Tommaso Sgricci messo alla berlina dal severo recensore della «Biblioteca italiana» – e che, giovanissimo, aveva dato buona prova di sé come creatore di versi all'improvviso. L'intervento di Marsilli resta comunque significativo: benché una così decisa sortita contro la «Biblioteca italiana» non rappresentasse più, come un tempo, una scelta di campo a favore del fronte romantico o antiaustriaco ⁽²⁵⁾, essa introduceva tuttavia il giovane accademico – sia pure per la porta di servizio, data la sostanziale marginalità del tema – nel vasto dibattito sulle condizioni della cultura e sugli scopi della produzione letteraria in Italia, diretto portato dell'ormai esaurita polemica tra classici e romantici.

L'interesse per i versi all'improvviso e per i loro variopinti creatori non fu particolarmente durevole. Ben altro fascino esercitò su Marsilli (ancora una volta sulla scorta di Carrer, ma anche in virtù di una propensione più tipicamente 'trentina') la lettura, lo studio e la traduzione dei grandi poeti contemporanei europei. Se Carrer si dedicò, per tutti gli anni Trenta, a Byron, Hugo o Schiller, Marsilli rivolse la propria attenzione al romantico polacco Adam Mickiewicz, a George Byron e soprattutto ad Alphonse de Lamartine, e accompagnò questo interesse

⁽²⁴⁾ L'originale ms. si trova in AARA, 1065.1.

⁽²⁵⁾ Nel 1829, cessata da quattro anni la direzione Acerbi, la «Biblioteca italiana» aveva ormai smarrito la sua funzione più prettamente politica e ideologica: cfr. ODDONE 1975, pp. 7-38; GALANTE GARRONE 1978, pp. 17-37; BIZZOCCHI 1979.

con una più compiuta riflessione critica, ben rappresentata nella «Dedica» ai *Versi* stampati nel 1835 per l'amico Scipione Sighele, tutta tesa a proclamare – vent'anni dopo Madame de Staël – la necessità di un'apertura europea della poesia italiana e trentina ⁽²⁶⁾. Questa sollecitudine rappresenta l'aspetto più appariscente, e certo più noto, del Marsilli poeta; il che tuttavia non autorizza a immaginarlo perennemente assorto sui grandi testi ed esclusivamente rivolto alla poesia d'oltralpe, né fecondato da tale contatto al punto di trasformarsi in autentico promotore del grande romanticismo europeo al di qua del Brennero. Gran parte della produzione poetica di Marsilli, in effetti, è racchiusa nei più angusti confini della poesia d'occasione, se non della poesia vernacolare, mentre sporadiche sono le occasioni in cui egli fece circolare lavori più impegnativi ⁽²⁷⁾. L'accoglienza riservata dagli amici e dalla critica alle liriche e alle traduzioni di Marsilli risulta nel complesso piuttosto positiva, benché non manchino aperte censure ⁽²⁸⁾; ciò che lo tenne al riparo da valutazioni meno benevole, tuttavia, fu proprio la sua lineare adesione agli stilemi e ai contenuti specifici della lirica italiana più attuale, ordinaria e di consumo. Vide bene chi identificò in Marsilli un onesto gregario delle belle lettere: non un innovatore, ma piuttosto – così Giovanni Bertanza – «un restauratore della italica musa». Lo aveva colto anche Alphonse de Lamartine, il nume tutelare di Marsilli, al quale il roveretano aveva inviato in omaggio alcuni componimenti: «recevez l'assurance» – gli aveva risposto il francese, un po' laconicamente – «de ma veritable consideration pour votre talent vraiment italique» ⁽²⁹⁾, e complimento migliore probabilmente non poteva fare. Nel Trentino dei primi sentimenti nazionali, in fondo, il riferimento costante e insistito alla tradizione italiana rimaneva anteposto alla ricerca individuale di innovazione poetica.

⁽²⁶⁾ Su cui RASI 2001, pp. 377-379; PANSA 2001, pp. 408-411.

⁽²⁷⁾ Una considerevole raccolta di componimenti poetici manoscritti di Francesco Antonio Marsilli, comprese traduzioni da Mickiewicz e Lamartine, si trova in AARA, 1062. Due *Meditazioni* di Lamartine e un ditirambo di Byron furono pubblicati a Rovereto da Marchesani rispettivamente nel 1835 e nel 1841. In AARA, 1069 sono gli appunti di Marsilli per la tragedia *Brunoro della Scala*, rimasta incompiuta.

⁽²⁸⁾ È il caso, per esempio, dell'ode *Lutero a Trento*, letta in Accademia il 18 dicembre 1845 in memoria del terzo centenario del concilio di Trento (AARA, 1062.5), bollata come troppo emotiva da Carrer e giudicata da Prati «piena di lirica bellezza, e di romana intolleranza. A tratti, la mi parve una bola di un papa fanatico» (Giovanni Prati a Marsilli, 14 gennaio 1846, in AARA, 1332.4). L'ode piacque invece a Rosmini, che la trovò «piena di estro poetico e religioso espresso in lingua e andamento magnificamente lirico» (Antonio Rosmini a Marsilli, 24 gennaio 1846, in AARA, 1058.4).

⁽²⁹⁾ Alphonse de Lamartine a Marsilli, s.d., in AARA, 1311.4.

Significativa estensione dell'interesse di Marsilli per il panorama letterario veneto fu una più occasionale attrazione verso gli ambienti milanese e triestino, incarnata in alcune selezionate e proficue amicizie: a Milano, Giacinto Amati e soprattutto Defendente Sacchi, poligrafo di apprezzabile autorevolezza, che dalla principale piazza editoriale italiana procurava al roveretano libri, contatti preziosi e di quando in quando spazi su riviste come il «Cosmorama pittorico» dell'avvocato Zini ⁽³⁰⁾. Il legame con Trieste, poco coltivato dal taciturno Madonizza, fu ravvivato all'arrivo in città, nel 1837, del trentino Antonio Gazzoletti, già in ottimi rapporti con Marsilli: risale a questi anni la collaborazione di Francesco Antonio alla rivista triestina «La Favilla», fondata da Madonizza, cui già collaboravano, in segreto, anche Gazzoletti, Dall'Ongaro e Somma ⁽³¹⁾.

L'ambiente intellettuale con cui Marsilli intrattenne i rapporti più intensi e proficui non poteva tuttavia essere che quello roveretano e trentino, quella piccola «mitteleuropa disadorna» costituita da un fitto reticolo di uomini di lettere e di scienze, per lo più provenienti da una borghesia sempre più attenta al dato culturale, che proprio nelle attività dello spirito seppe edificare durante la restaurazione il proprio futuro di ceto dirigente. Personalità piuttosto limitate sul piano della creatività, ma che seppero distinguersi, agevolate dalla consuetudine con il mondo austriaco e dalla perfetta padronanza del tedesco, nell'opera di mediazione culturale e nel lavoro di organizzazione delle energie intellettuali ⁽³²⁾. Se questi furono i principali meriti della generazione di Marsilli, Francesco Antonio giocò in essi un ruolo tutt'altro che secondario. Della sua attenzione verso le letterature europee e della sua aspirazione a diffonderle in traduzione presso il pubblico italiano abbiamo fatto cenno; quando non era egli stesso ad occuparsi della versione italiana, si prestava volentieri a veicolare traduzioni altrui, come le sei odi di Uhland volte in italiano da Luigi Negrelli e inviategli da Vienna da Tommaso Gar, o come le *Meditazioni* di Lamartine tradotte dal medesimo Gar. Nel 1835, desiderando offrire uno sbocco ai contatti letterari fra intellettuali trentini e mondo tedesco, Marsilli progettò una nuova

⁽³⁰⁾ Il «Cosmorama pittorico» fu diretto dallo stesso Sacchi tra 1835 e 1840; passò quindi, per alcuni mesi, sotto la guida di Carlo Tenca: cfr. BERENGO 1980, pp. 234-236.

⁽³¹⁾ Era stato proprio Madonizza, nel 1836, dopo sette anni di silenzio, a chiedere a Marsilli «un paio di sapienti articolucci» per la rivista (Antonio Madonizza a Marsilli, 24 luglio 1836, in AARA, 1055.16). La collaborazione si ravvivò negli anni successivi grazie alla decisa mediazione di Gazzoletti. Sull'episodio si veda anche PEDROTTI 1934.

⁽³²⁾ ALLEGRI 1989; RASI 2001. Sullo sviluppo, durante la restaurazione, di una nuova classe dirigente trentina, cfr. CORSINI 1963, pp. 283-335.

rivista da intitolarsi «L'Italia e la Germania»; sottopose il progetto, tra l'altro, a Tommaso Gar, suo assiduo corrispondente dalla capitale austriaca, che commentò con molto favore l'idea, offrendogli numerosi consigli a proposito di linea editoriale e scelta dei collaboratori ⁽³³⁾. Il disegno di Marsilli, decisamente ambizioso, non ebbe poi seguito; ma una sorta di riconoscimento di primogenitura gli giunse tre anni più tardi, nel 1838, quando Gian Battista Bolza, fondatore della «Rivista viennese», fece tappa a Rovereto, munito di lettera di presentazione di Gar, con il preciso scopo di conoscerlo. L'esperimento editoriale di Bolza era destinato a vita breve e difficile, ma rappresentò, nei tre anni della sua esistenza, il più avanzato esperimento di comunicazione letteraria fra Italia e Germania ⁽³⁴⁾; l'incontro procurò a Marsilli un nuovo corrispondente e gli offrì la possibilità di collaborare alla «Rivista»: che poi l'opportunità non fosse sfruttata, dipende dal mutamento di prospettive di Marsilli nei tardi anni Trenta ⁽³⁵⁾.

È soprattutto nel costante impegno per un efficace coordinamento che va riconosciuto il principale apporto di Marsilli al piccolo mondo della cultura trentina. Egli poté avvalersi, in questa funzione, di due canali privilegiati: la direzione, dal 1834 al 1836, dell'*Appendice* del «Messaggiere tirolese» e l'appartenenza, con ruoli di rilievo, all'Accademia degli Agiati. L'*Appendice* – l'unica pubblicazione tirolese in lingua italiana destinata ad ospitare contributi letterari e scientifici – diede a Marsilli la possibilità di sagomare in prima persona un abbozzo di politica culturale, in anni non troppo favorevoli alla libera espressione del pensiero: una politica culturale fondata su premesse forzatamente generiche e destinata a rapida consunzione, ma che ebbe la capacità di porre sul tappeto alcune questioni centrali per lo sviluppo economico del Trentino e di prefigurare nel gruppo dei collaboratori una sezione importante del futuro ceto dirigente ⁽³⁶⁾. La redazione dell'*Appendice* guadagnò a Francesco Antonio contatti e amicizie: il giovane Antonio Gazzoletti, per esempio, che riuscì, con una garbata lettera di presenta-

⁽³³⁾ Tommaso Gar a Marsilli, 23 maggio 1835, in AARA, 1056.27. Cfr. anche ZIEGER 1960, pp. 47-50.

⁽³⁴⁾ ALLEGRI 1982. Sul milanese Bolza, funzionario della camera aulica di Vienna e precettore dell'erede al trono Francesco Giuseppe, cfr. inoltre DESTRO 1969.

⁽³⁵⁾ Marsilli pubblicò sulla «Rivista viennese» soltanto la romanza *L'addio della sposa* (VIII/1838: cfr. ALLEGRI 1982). Ma non si può escludere che altre collaborazioni, come quelle di Gazzoletti, Montanari o De Castro, si dovessero alla sua mediazione. Gian Battista Bolza scrisse tre lettere a Marsilli, nell'agosto-settembre 1838, in AARA, 1055.2.

⁽³⁶⁾ Sull'*Appendice* cfr. ALLEGRI 2001; inoltre ZIEGER 1960, pp. 46 ss.

zione, a farsi pubblicare un paio di componimenti ⁽³⁷⁾; o lo studioso trentino Agostino Perini, che inviò a Marsilli un'accurata e inedita descrizione della foresta di Paneveggio, dando inizio ad una lunga collaborazione ⁽³⁸⁾; o ancora, l'avvocato di Trento Angelo Ducati, con il quale Marsilli condivise per un paio d'anni l'idea di fondare, in nome della comune italianità, una rivista unitaria per Trento e Rovereto ⁽³⁹⁾.

Non minori opportunità offrì a Francesco Antonio la precoce aggregazione agli Agiati, immediatamente concessagli dopo il suo ritorno in città. A Rovereto, Marsilli trovava un'Accademia in fase di profondo rinnovamento: si trattava di ridare un senso all'attività intellettuale alla luce delle nuove esigenze della città e della regione, dopo la lunga crisi d'inizio secolo e la faticosa rifondazione sotto l'egida dei governi italico e austriaco ⁽⁴⁰⁾. Alla ridefinizione di un ruolo per gli Agiati Marsilli prestò il proprio contributo sia in forma di collaborazione alle attività sociali (fu a lungo segretario alle corrispondenze), sia in forma di attivo apporto alla produzione intellettuale: la dissertazione inaugurale, dedicata alla poesia all'improvviso, fu seguita da numerosi interventi di argomento letterario (sulla ballata, la romanza, la patria letteratura) che, insieme alle letture poetiche e agli articoli pubblicati sull'*Appendice*, lo resero il principale referente degli Agiati per le questioni letterarie. Ancora più significativa, tuttavia, fu l'influenza di Marsilli sulla politica aggregativa del sodalizio. Decine di poeti, letterati, critici ed esponenti della società civile veneta, lombarda, emiliana, furono associati all'Accademia su sua proposta o intermediazione: Carrer ebbe l'onore già nel 1829, Montanari e De Castro, Cabianca e Cittadella, Sacchi e De Tipaldo seguirono nel corso degli anni Trenta. Grazie a lui si avvicinarono inoltre agli Agiati Gazzoletti, Gar, Ducati e buona parte dell'ambiente liberale trentino, con il risultato di ampliare in modo geometrico la rete dei contatti: De Castro, per esempio, raccomandò l'aggregazione di Franz Ficker, delle cui opere era traduttore; e fu Gazzoletti a sollecitare a Marsilli nel 1838 un diploma accademico per Somma, Dall'Ongaro e gli altri «poeti spiantati» che ruotavano intorno alla «Favilla» ⁽⁴¹⁾. Si venne così delineando quel nucleo molto solido di soci, legati dall'appartenenza generazionale e da un comune sentire intorno ai problemi

⁽³⁷⁾ Antonio Gazzoletti a Marsilli, 14 marzo 1835, in AARA, 1056.26.

⁽³⁸⁾ Agostino Perini a Marsilli, 14 gennaio 1834, in AARA, 1057.14. Le lettere di Perini a Marsilli sono 117 tra 1833 e 1856; se ne aggiungono altre due in AARA, 1328.9.

⁽³⁹⁾ Angelo Ducati a Marsilli, 14 gennaio 1834 - 22 giugno 1835, in AARA, 1056.16.

⁽⁴⁰⁾ BONAZZA 1998, pp. 27-34.

⁽⁴¹⁾ Antonio Gazzoletti a Marsilli, 7 dicembre 1838, in AARA, 1056.26.

dell'arte, della società e della politica, che avrebbe definito gli indirizzi dell'Accademia negli anni centrali dell'Ottocento.

Che Marsilli, per le sue doti progettuali, potesse ricoprire un ruolo di coordinamento dei fermenti intellettuali della sua generazione (di cui costituiva per certi versi il decano), lo intuì Tommaso Gar, che forse più di altri si sforzava di superare lo stadio del puro *divertissement* poetico e letterario per raggiungere un autentico spirito «patriottico», volto all'utile politico ed economico della piccola patria trentina. Come già Rosmini, anche Gar vedeva in Marsilli un potenziale catalizzatore di energie. Gli scriveva da Vienna nel 1834:

«Quante volte, o dolcissimo amico, non varcò il mio pensiero gli spazi interposti, e mi ti dipinse occupato in ingegnosi lavori, ingannando in questo modo la imperiosità delle famigliari relazioni che ti vogliono inaridire nel calcolo! Oh. Tu non devi per nessun conto allontanarti volontariamente da quella via che la natura e l'educazione ti hanno tracciato e che tu già stampasti di vestigia sì luminose. Tu nol devi, e per riguardo alla patria e per te, che puoi diventarne un giorno un dei più belli ornamenti» ⁽⁴²⁾.

E ancora più esplicitamente, pochi mesi dopo, commentando le prime uscite dell'*Appendice*:

«Sii benedetto, mio caro Francesc'Antonio, e pel bene molto che hai fatto e per quello che indubbiamente farai. Tu sei compreso nell'altissima verità, che se vi hanno delle risorse nell'avvenir letterario e civile del nostro povero paese, queste son tutte fondate nella moralità degli scritti, e nella coscienza degli scrittori ... io non ho mancato di suscitare il non spento ma sopito amor patrio nel cuore di molti amici, i quali non attesero che il magnanimo appello che lor facesti per slanciarsi animosi nella tua santa carriera. Il Repertorio delle tue *Appendici* sarà sempre, giova sperarlo, ben provveduto: Vettorazzi, Ducati, Scarri, Perini, Strobele son giovani di molto ingegno e molta bontà di cuore, consci della loro missione, progressivi» ⁽⁴³⁾.

Le speranze di Gar non erano malriposte. In capo a pochi anni, infatti, Marsilli riuscì ad elaborare una visione più ampia della funzione sociale e culturale propria e della propria generazione, e lo fece accostandosi con decisione e lucidità all'esperienza intellettuale forse più significativa nell'Italia della restaurazione: quella incarnata nell'«Antologia» di Gianpietro Vieusseux e nel patriziato toscano moderato che da due decenni accompagnava il ginevrino nelle sue iniziative.

⁽⁴²⁾ Tommaso Gar a Marsilli, 15 agosto 1834, in AARA, 1056.27.

⁽⁴³⁾ Tommaso Gar a Marsilli, 20 gennaio 1835, in AARA, 1056.27.

3. IL RIFORMISTA FILANTROPO (1840-1847)

«Progressivi», aveva definito Gar i coetanei che collaboravano all'*Appendice* di Marsilli. Particolarmente 'progressivo', nei tardi anni Trenta, di fronte a un certo raffreddamento della vena poetica e a qualche complicazione professionale, dovette sembrare a Francesco Antonio il laboratorio riformista, liberale e filantropico messo in piedi dal gruppo di intellettuali, patrizi e proprietari terrieri toscani uniti intorno all'«Antologia», al «Giornale agrario toscano» e all'Accademia dei Georgofili ⁽⁴⁴⁾. Non si trattò di una scoperta improvvisa ed estemporanea: benché per tutti gli anni Trenta non risultino contatti di Marsilli con i toscani, certamente egli era al corrente delle loro pubblicazioni e ne aveva in qualche modo assorbito lo spirito ⁽⁴⁵⁾. Il passo successivo fu l'avvicinamento alla concezione operativa, e non più soltanto teorica, del riformismo agrario toscano. Un avvicinamento favorito forse da una certa affinità sociale: Marsilli, diversamente dalla maggior parte dei letterati trentini, funzionari o professionisti, viveva da vicino il mondo della produzione e conosceva bene, per frequenti contatti, la situazione e i problemi della popolazione rurale del Trentino. Anche la crescente intimità e unione d'intenti con Agostino Perini, anima della sezione italiana della Società agraria tirolese nonché fondatore e direttore, dal 1840, del «Giornale agrario pei distretti trentini e roveretani» ⁽⁴⁶⁾, lo incoraggiava a concentrare i propri sforzi verso un progetto capace di conciliare l'interesse per gli studi agronomici con la propensione sempre più marcata per un impegno civile a forte impronta filantropica ⁽⁴⁷⁾.

⁽⁴⁴⁾ Con qualche cautela, risulta ancor'oggi degna di attenzione la riflessione di CARPI 1974 sul 'progressismo' dei liberali toscani. Sull'esperienza del gruppo di Vieuzeux, Ridolfi, Lambruschini e Capponi si vedano inoltre FERRARIS 1978 (sul versante letterario e culturale) e il recente KROLL 1999 (sul versante sociale e politico).

⁽⁴⁵⁾ Gli stessi interventi pubblici di Marsilli sul tribunale e sulle biblioteche risentono di un'impostazione in qualche misura 'toscana'; il problema delle pubbliche biblioteche, in particolare, connesso alla questione dell'educazione popolare, era all'ordine del giorno nel dibattito culturale italiano e toscano degli anni Trenta: cfr. CARPI 1974, p. 258. Un tentativo di aggancio tra «Antologia» e «Messaggiere tirolese», su iniziativa di Gianbattista Stoffella, era fallito nel 1832: cfr. ALLEGRI 2001, p. 481.

⁽⁴⁶⁾ La Società agraria tirolese, fondata a Innsbruck nel 1838 sotto il patrocinio dell'arciduca Giovanni, aveva lo scopo di diffondere conoscenze e strumenti utili alla pratica agricola; nel 1839 furono create due sezioni staccate per il Tirolo italiano, la principale con sede a Trento, diretta dal podestà Benedetto Giovanelli, un'altra con sede a Rovereto, diretta da Giuseppe Telani. Le due sezioni diedero vita al «Giornale agrario» di Perini: cfr. LEONARDI 1994, nonché ZIEGER 1960, pp. 64-68; CORSINI 1963, pp. 318-322; ZANINELLI 1978, pp. 103-110.

⁽⁴⁷⁾ «Col restringersi la fortuna, allargavasi in esso il cuore, che andava ognor più disfacendosi della vita individuale per assumere la pubblica e cittadina» (Bertanza).

L'idea si incarnò nel progetto di un «Istituto di educazione per le classi povere agricole» da realizzarsi in una tenuta di sua proprietà. Marsilli – come mostra la corrispondenza con Perini – cominciò ad accarezzarlo nel 1839, trovando un modello di riferimento nell'esperienza toscana del marchese Cosimo Ridolfi, stretto collaboratore di Vieusseux e membro influente dei Georgofili, il quale aveva creato in una sua tenuta di Meleto in Val d'Elsa un istituto per l'educazione tecnica e umanistica delle nuove leve di contadini. Il progetto – mutuato da analoghe iniziative europee, intese a superare i limiti dell'intervento pubblico in materia di educazione agraria – aveva preso le mosse nel febbraio 1834, con ottimo esito, tanto che ora, all'inizio degli anni Quaranta, era destinato a sfociare nella fondazione dell'Istituto agrario pubblico di Pisa, affidato dal governo arciducale alla direzione dello stesso Ridolfi ⁽⁴⁸⁾.

Direttamente a quest'ultimo si rivolse dunque Marsilli per riceverne consiglio e patrocinio. Ridolfi gli rispose nel novembre 1841, dando inizio ad un lungo e intenso carteggio ⁽⁴⁹⁾. Aiuti non ne prometteva, ma suggeriva di procedere in via assolutamente autonoma, sia dai superiori, sia dagli inferiori:

«Desidero vivamente – gli scriveva – che l'opera sua trionfi d'ogni ostacolo, e che finalmente cominci a realizzare il suo progetto. Una volta poi che abbia messo le mani ad opera, si ricordi di non dipendere da nessuno, e vada diritto per quella strada che il cuore e l'ingegno le suggeriscono. Quanto a me, son dolente di non poterle procurare gli aiuti che le occorrono, e che vorrebbe avere. Io per me cominciai solo, e mi son formato quel che mi bisogna. Se avessi presi compagni, o persone, che tuttoché dipendenti si fossero chiamati maestri, avrei temuto di dipendere più o meno da loro nel fatto, e per piacere a una parte nuocere al tutto. Ma comunque sia o possa a lei riuscire la cosa, debbo dirle, che non ho mai affidato a nessuno né la direzione, né l'insegnamento della parte agraria, né quello che concerne le scienze naturali, avendo sempre tutto questo diretto e insegnato da per me. Mi son formato un maestro per le scienze esatte, un altro per la parte letteraria, un terzo per l'istruzione elementare; mia moglie insegna il disegno, ed ecco tutto» ⁽⁵⁰⁾.

La risposta incoraggiò Marsilli, che a dicembre si recò personalmente in Toscana, in visita a Meleto, con l'occhio rivolto più in generale all'intero ambiente dei liberali toscani. Lo avrebbe certamente inor-

⁽⁴⁸⁾ Su Ridolfi si vedano CIAMPINI 1947 e le ricche introduzioni a CONTI-PIGNOTTI 1994-1996. Dell'iniziativa di Marsilli e dei contatti con Ridolfi ha scritto PEDROTTI 1955.

⁽⁴⁹⁾ Si tratta di 132 lettere tra 1840 e 1863, in AARA, 1055.20 e 1334.12.

⁽⁵⁰⁾ Cosimo Ridolfi a Marsilli, 16 novembre 1841, in AARA, 1055.20.

goglitto conoscere il contenuto della lettera di presentazione con cui Ridolfi lo spediva da Vieusseux, il 30 dicembre 1841:

«Il sig. Antonio Marsilli di Roveredo vi recherà questa mia. È un di quei pochi che amano e vogliono il bene ... perché il bene è per essi un bisogno. Quelli che pensano così e che sentono in questo modo si debbono conoscere e apprezzare a vicenda. Il Marsilli non deve dunque partire da Firenze senza conoscere anzi senza amare il buon Pietro Vieusseux, l'archetipo del bene in Firenze» ⁽⁵¹⁾.

Non si tratta, come si coglie tra le righe, di una semplice accompagnatoria, ma del riconoscimento dell'adesione di Marsilli ai valori, agli orizzonti morali e intellettuali del gruppo dell'«Antologia»; della sua ammissione, in altre parole, al piccolo e scelto drappello dei «buoni», dei colti aperti e interessati al comune benessere ⁽⁵²⁾: ammissione grazie alla quale, per certi aspetti, Marsilli stesso entrava a far parte della «clientela politica», borghese e moderata, che faceva capo al patriziato liberale toscano, con il non recondito obiettivo di spendere la prestigiosa affiliazione nei rapporti con il suo ambiente d'origine ⁽⁵³⁾.

Ma tornato a Rovereto, Marsilli, che non era il marchese Ridolfi, non poté evitare di passare attraverso le maglie, ancora labili ma pur sempre insidiose, della burocrazia agraria locale. Dovette quindi rivolgersi, con grande fiducia iniziale, trasformatasi nel tempo in grave disillusione, alla Società agraria tirolese. Nessuno in verità, almeno apertamente, si oppose al progetto: non a Innsbruck, dove anzi l'arciduca Giovanni mostrò di apprezzare l'iniziativa, e nemmeno a Trento e a Rovereto; eppure, nonostante l'impegno propagandistico di Marsilli ⁽⁵⁴⁾, nonostante le sue ripetute assicurazioni di volersi accollare tutte le spese di impianto, nonostante l'appoggio di Ridolfi, che nel 1842 inviò a Rovereto per una consulenza tecnica il suo collaboratore Luigi Janelli, alla fine, nel 1843, il progetto fu accantonato: in parte, stando alla testi-

⁽⁵¹⁾ CONTI-PIGNOTTI 1994-1996, II, p. 169.

⁽⁵²⁾ Un eloquente campione del valore agnitivo e ideologico dei termini «buono», «bene» e «bontà», identificanti uno specifico atteggiamento educativo riformista, liberale e filantropico, è desumibile dall'articolo programmatico intitolato *Versi campestri*, preposto alla prima annata del «Giornale agrario toscano» (in CARPI 1974, pp. 298-300); si veda anche la lettera di Manzoni a Gino Capponi citata in KROLL 1999, p. 176.

⁽⁵³⁾ Sulle caratteristiche dei rapporti clientelari tra patriziato liberale toscano e borghesia moderata e sulle loro ricadute etiche, sociali e politiche, ha scritto pagine di grande interesse KROLL 1999, pp. 172-190.

⁽⁵⁴⁾ Nel 1842, grazie all'amico Perini, Marsilli pubblicò due ampi saggi sul «Giornale agrario pei distretti trentino e roveretano»: una *Relazione sull'istituto di educazione agraria in Meleto* (8 marzo 1842) e una disquisizione *Sulla necessità di un istituto di pratica educazione per le classi povere agricole* (14 giugno 1842).

monianza di Perini, per il troppo tiepido appoggio dei due presidenti dei comitati locali, Benedetto Giovanelli e Giuseppe Telani; in parte per timori circa la copertura finanziaria dell'istituto, una volta entrato a regime. La delusione di Marsilli fu intensa, come emerge dai suoi carteggi con Perini e Ridolfi. Il suo sforzo gli guadagnò tuttavia una nuova fama nell'ambiente degli studi agronomici e nuovi contatti scientifici: in primo luogo con l'influente circolo toscano dei Georgofili, ma anche, attraverso Vincenzo De Castro, con la cerchia degli studiosi veronesi raccolti intorno alla «Appendice storica, scientifica, morale, artistica e letteraria al Foglio di Verona». Contatti dai quali anche gli Agiati guadagnarono nuove, spesso prestigiose, aggregazioni.

Allo smacco si aggiunse, di lì a poco, un improvviso crollo economico, che allontanò per qualche tempo Marsilli dalla scena pubblica roveretana. Speculazioni seriche particolarmente malriuscite lo avevano gettato nella prostrazione finanziaria e, soprattutto, morale, convincendolo a una poco onorevole fuga dalla città. A fine 1846, mentre a Rovereto l'amico dei momenti difficili, Luigi Sonn, tentava di arginare le conseguenze sul patrimonio e sull'onore della famiglia ⁽⁵⁵⁾, Francesco Antonio riparava a Firenze, cercando, con il perplesso aiuto degli amici toscani ⁽⁵⁶⁾, di rifarsi una vita come bibliotecario o come precettore di qualche famiglia nobile. L'episodio si risolse infine senza le temute ripercussioni: Marsilli tornò a casa nel 1847 con l'onore e il credito intatti; ma istruito dall'esperienza pensò bene di assicurarsi, accanto agli incerti proventi del mercato, un'entrata sicura, e accettò l'incarico di segretario comunale.

L'essersi finalmente «annicchiato» – per usare il termine di Tommaso Gar – nel protettivo grembo di una professione impiegatizia consentì a Francesco Antonio di tornare alle attività dello spirito, forzatamente trascurate nella concitazione dei primi anni Quaranta. Il tempo e gli eventi non erano trascorsi senza lasciare un segno profondo in lui e nella sua coscienza di letterato: nuove prospettive, e lo sforzo di conciliare passioni e interessi diversi, emergono ora distintamente nei suoi interventi pubblici e accademici. L'11 aprile 1847, dinanzi agli Agiati, Marsilli introduceva la sua commemorazione del defunto Benedetto Giovanelli, illustre podestà di Trento durante la restaurazione, con parole dense di allusioni: «duplice è la vita del conte Benedetto Giovanelli:

⁽⁵⁵⁾ Marsilli a Luigi Sonn, 29 aprile 1846, in AARA, 1059.6.

⁽⁵⁶⁾ «Egli [Marsilli] si lusinga di poter essere impiegato in Toscana. Come si fa a cacciarli codesto grillo dal capo?», chiedeva Ridolfi a Vieusseux il 9 luglio 1846 (in CONTI-PIGNOTTI 1994-1996, III, p. 57).

cittadina e letteraria: e sotto questo doppio aspetto mi piacela considerare»⁽⁵⁷⁾. Marsilli ricercava forse, nella biografia di Giovanelli, i tratti della propria; e certo, nella personalità del conte individuava un modello umano capace di unire passione letteraria e impegno civile, riflessione storiografica e precoce senso di appartenenza nazionale. Ancor più esplicitamente, in una successiva dissertazione intitolata *Del principio, e del progresso della Accademia* (che non poté leggere per la sospensione dell'attività accademica durante il Quarantotto), tornava sul significato e sul ruolo della poesia e della cultura, con accenti ben diversi da quelli usati nel 1829. Se allora, tessendo le lodi della poesia all'improvviso, la considerava elemento specifico e arricchente della cultura italiana, valido *gratia artis* in quanto tale, ora non si accontenta più: le accademie settecentesche, fiorite – a suo dire – nel vago spirito di gentile socievolezza tipico di quel secolo, gli appaiono prive di senso dopo i drammi della rivoluzione e dell'epoca napoleonica; gli improvvisatori, e con loro tutti gli incipriati gentiluomini che animavano i salotti del secolo dei lumi, non possono incarnare l'anima del nuovo tempo. Se qualche accademia (come gli Agiati) ha avuto la sorte di sopravvivere, non può non perseguire una nuova funzione, sostituendo – come già hanno fatto il Cimento e i Georgofili – l'utile della società al puro piacere del bello e del dilettevole:

«Il novello secolo che sorgeva, uscito appena dai torrenti di sangue onde era levato, e dalle armi che lo avevano affaticato, si dié tutto a studi virili, ché il bisogno della pace, e lo stimolo della fame, riducevano il sapere entro i limiti delle più pressanti necessità della vita. Il commercio redivivo, e l'Agricoltura messa in onore, trassero a sé tutte le cure dei popoli, e la protezione magnanima dei regnanti ... nulla, a nostri tempi, è più ozioso, e più fuori di tempo di una Accademia di letterati che volesse ostinarsi alle arcadiche nenie, o alle pedanterie de Cruscanti; viceversa, nulla è più commendevole di una coscienziosa società di sapienti, che dopo aver logora la vita sui libri non isdegna far parte del suo sapere a chi non ebbe la paziente e dura perseveranza allo studio, o non sortì da natura il dono funesto del genio, e si viene con paterna bontà sminuzzando a parvoli il pane della scienza»⁽⁵⁸⁾.

È tutto uno spirito dei tempi che riecheggia nelle parole di Marsilli, accomunandolo a tanti esponenti della sua generazione e di quella immediatamente successiva, tutti alla ricerca costante, benché confusa, di nuove intersezioni tra arte, politica e società. Alla base c'era la lezione di Vieus-

⁽⁵⁷⁾ Il manoscritto si trova in AARA, 1065.1.

⁽⁵⁸⁾ F. A. MARSILLI, *Del principio, e del progresso della Accademia*, s.d. (ma 1847-1848), in AARA 1065.1.

seux e dei toscani, il loro precoce impegno verso una letteratura popolare e pedagogica, lievitato per tutti gli anni Trenta e propagatosi nel decennio successivo in tanti ambienti intellettuali vicini a Marsilli ⁽⁵⁹⁾; ma operava forse sul roveretano anche la diffusa inquietudine generazionale interpretata l'anno prima da Carlo Tenca con la sua denuncia della crisi letteraria italiana e la sua analisi delle possibili vie d'uscita ⁽⁶⁰⁾: con il quale Tenca – particolare non secondario – Marsilli aveva avuto un fugace contatto proprio nel 1847, quando, per tramite di Vieusseux, aveva cercato di far pubblicare sulla «Rivista europea» il suo necrologio di Giovanelli, rifiutato per timore di conseguenze politiche ⁽⁶¹⁾.

Alla fine degli anni Quaranta Marsilli aveva dunque escluso definitivamente la possibilità di una passione letteraria fine a se stessa. Anche in virtù di questa sensibilità, che si sommava al suo buon nome in campo civico e alla perfetta conoscenza della lingua tedesca, egli era destinato a ricoprire un ruolo di primissimo piano nei concitati avvenimenti del Quarantotto trentino, austriaco e germanico.

4. IL POLITICO CATTOLICO-LIBERALE (1848-1849)

Il 1848 coinvolse anche il Trentino nel grande movimento riformista e rivoluzionario europeo: la data rappresentò anzi – si può dire – lo spartiacque tra diversi modi di intendere il concetto di nazione e di patria sulle rive dell'Adige ⁽⁶²⁾. La principale conseguenza operativa dei moti sullo scacchiere austriaco e tedesco fu la convocazione delle grandi assemblee costituenti che, nelle intenzioni degli insorti, avrebbero dovuto smantellare l'impianto della restaurazione e predisporre

⁽⁵⁹⁾ «Scrivere per il popolo» sembra essere il punto d'arrivo della riflessione sugli scopi ultimi della letteratura condotta in Trentino da figure come Perini o Puecher Passavalli (cfr. RASI 2001, pp. 380-386). A Milano, già nel 1833 un amico di Marsilli come Defendente Sacchi anticipava la metafora dello «sminuzzare a parvoli il pane della scienza» per indicare il compito precipuo del letterato (chiedeva al toscano Lapo de Ricci l'autorizzazione a pubblicare sull'«Indicatore lombardo» i suoi dialoghetti: «questo – scriveva – è il vero modo di spezzare il pane ai poverelli ed al popolo, e dare loro buone dottrine»: citato in CARPI 1974, p. 313). Quanto al vasto impegno dei toscani per una letteratura popolare cfr. lo stesso CARPI, pp. 279-330.

⁽⁶⁰⁾ TENCA 1846 (ristampato in CAPPUCCIO 1968, pp. 837-860). Sul contesto si veda ROMAGNOLI 1969, pp. 77-85.

⁽⁶¹⁾ Carlo Tenca a Marsilli, 25 maggio 1847, in AARA, 1344.11.

⁽⁶²⁾ Cfr. i classici PEDROTTI-BROL-RIZZI 1948 e CORSINI 1963, pp. 337-410 e il più recente ed esaustivo HEISS-GÖTZ 1998. Una messa a fuoco del Quarantotto attraverso l'attività dei Comitati patri è nel saggio di M. Nequirito in questo volume.

nuove normative costituzionali di ispirazione liberale. Nel caso trentino, questo programma si unì e si confuse con le aspirazioni dei ceti dirigenti locali alla ridefinizione del problema nazionale. Una minoranza perseguì la soluzione più radicale, e cioè l'annessione del Trentino al Regno di Sardegna (tra costoro, Antonio Gazzoletti e Angelo Ducati). La maggioranza optò invece per una soluzione intermedia e negoziale: vale a dire la difesa delle proprie istanze davanti alle assemblee costituenti della confederazione germanica e dello stato austriaco. Della deputazione inviata nel giugno 1848 a Francoforte faceva parte, in rappresentanza del collegio di Riva e Arco, anche Francesco Antonio Marsilli.

La dieta si risolse in una delusione. Entrambe le richieste della delegazione trentina – separazione dalla Confederazione germanica e unione amministrativa con il Lombardo-Veneto – furono infine rigettate. A nulla era valso l'impegno dei deputati, del loro leader Giovanni Battista a Prato e dello stesso Marsilli, il quale, cercando di capitalizzare i propri contatti, aveva tentato di coinvolgere in appoggio alla causa nomi come quelli di Niccolò Tommaseo, Terenzio Mamiani, Carlo Matteucci e Gino Capponi ⁽⁶³⁾. Così, mentre a Prato rielaborava il progetto autonomistico, guardando con un certo ottimismo ai prossimi appuntamenti della dieta austriaca a Vienna e a Kremsier, Marsilli reagiva alle frustrazioni della politica quotidiana rifugiandosi in un progetto di pacificazione europea tanto ambizioso e per certi aspetti lungimirante, quanto utopistico e sproporzionato rispetto allo stato delle cose: un piano – fondato su scrupolosi presupposti cattolico-liberali, a metà strada tra Gioberti e Rosmini, ma condizionato da una lettura piuttosto semplificata della realtà – che il roveretano sottopose, in lunghe e articolate missive, all'attenzione dell'arcivescovo di Magonza, primate di Germania, e soprattutto di Antonio Rosmini, all'epoca in missione presso Pio IX per conto del governo piemontese ⁽⁶⁴⁾.

In un'epoca di transizione – scriveva Marsilli da Francoforte – nella quale grandi principi si contrappongono, sbaglierebbe chi pensasse di poter dominare il fermento con il mezzo esclusivo di qualche istituzione umana. L'unica speranza per gli uomini rimane l'aiuto divino, incarnato dal rappresentante di Cristo in terra, il papa con tutta la Chiesa. Solo partendo da questo presupposto sarà possibile – per Marsilli –

⁽⁶³⁾ Si vedano le risposte dei medesimi a Marsilli, pubblicate in PEDROTTI 1929, 1931 e 1939. Un bilancio dell'attività parlamentare di Marsilli in MARSILLI-ESTERLE 1848.

⁽⁶⁴⁾ Il carteggio Marsilli-Rosmini è pubblicato in CHIESA 1931. Un ampio inquadramento della missione romana di Rosmini in MALUSA 1997 e ROSMINI 1998.

perseguire i due grandi obiettivi della libertà d'Italia e della pace in Europa. Due grandi progetti si affacciavano così alla mente del deputato roveretano: «un Consiglio italiano da tenersi in Roma, e un Congresso europeo all'ombra del Vaticano». La prima idea riprendeva quella di numerosi esponenti del pensiero cattolico risorgimentale, tra cui lo stesso Rosmini, che si trovava a Roma proprio per negoziare una confederazione italiana sotto la presidenza del pontefice, il quale non aveva ancora sconfessato le proprie aperture liberali. La seconda proposta aveva invece origine in una matura riflessione di Marsilli sul Movimento per la pace, che il 20 settembre aveva celebrato a Bruxelles il proprio congresso europeo e proposto ai governi dei 54 paesi civilizzati di introdurre nei trattati diplomatici una clausola che prevedesse di ricercare in caso di contrasti una soluzione arbitrale presso potenze amiche. Marsilli riteneva insufficiente tale misura sinché non si fosse costituito un vero codice internazionale, e intravedeva il germe della pace non tanto nei labili vincoli del diritto, quanto in un pieno recupero dell'unità dei cristiani attraverso la convocazione di un grande congresso europeo ⁽⁶⁵⁾.

La risposta di Rosmini, affettuosa ma prudente, deluse Marsilli, che in un crescendo di passionalità finì per mettere in discussione il potere temporale della Chiesa e per minimizzare le comprensibili riserve di Pio IX di fronte al suo progetto ⁽⁶⁶⁾, costringendo infine Rosmini a ri-

⁽⁶⁵⁾ Marsilli tornerà sul tema della pace in una relazione accademica presentata il 9 novembre 1850, su cui cfr. ROMAGNANI 2001, pp. 141 e 145.

⁽⁶⁶⁾ Lo fece in una serie di lettere dell'autunno-inverno 1848. Il 24 dicembre scriveva per esempio: «Bestemmiano costoro, che il Papato, anche come regno mondano, è d'istituzione divina, come se il Papato fosse un sacramento: dicono che la religione ha bisogno di un grande appoggio, per agire con forza e possanza, quasi la Religione non fosse appoggiata da Dio; sostengono ch'essa ha bisogno d'un centro indipendente, quasi il centro divino abbisognasse della miserabile potenza dell'uomo per essere indipendente. Io però che credo più a Cristo che ai filosofi di questo mondo confronto questa dottrina con la gran pietra di paragone dell'Evangelio; e veggio, che tutto nell'Evangelio spira umiltà, semplicità, povertà, e vi spira fuori una condanna implacabile contro tutto ciò che sa di fasto, di superbia, di vanità». E ancora, il 7 gennaio 1849: «Utopista? ... eh, io penso che sia passato, e per sempre, il tempo di improntare codesta parola di scherno alle verità sante, e forti, e grandiose, che sole possono fare risorgere il mondo invilito ... le utopie lasciamole pure ai sognatori d'aeree grandezze mondane, ma non profaniamo con questo nome i consigli, anzi i comandi del Redentore. Le attuali circostanze? Io ho sempre udito che la medicina dee essere adattata al rimedio, e che a estremi mali abbisognano estremi rimedi. Sì, il male che affligge la società, il cancro che divora la Chiesa è immenso è estremo; ma il rimedio che il Verbo ci suggerisce è più forte d'ogni male, è il solo che possa guarirci; io voglio dire: la vera e reale presenza di Dio nei santi Concili. La volontà dei Re. Oh! Oh! Scusate, codesta frase mi fa da ridere. La volontà dei Re, i cuori dei Re stanno nelle mani di Dio» (in CHIESA 1931).

chiamarlo all'ordine: «non parmi ch'ella bene interpreti le parole di N. S. Gesù Cristo», gli scriveva, incolpandolo di confondere il valore della povertà individuale con il diritto della Chiesa a godere delle rinunce dei fedeli per poter soccorrere i bisognosi e difendere la sua stessa esistenza; compito del cristiano non era dunque «schiantare l'utile pianta, ma coltivarla a regola d'arte» ⁽⁶⁷⁾.

Non risultano agli atti ulteriori repliche di Francesco Antonio, al quale non faceva d'altronde difetto il realismo. Verosimilmente reagì al fallimento dei suoi sogni con l'apparente distacco che aveva riservato al fallimento del suo incarico diplomatico. È eloquente, a questo proposito, una lettera a don Giovanni Bertanza, l'anima del Comitato patrio di Rovereto, spirito sanguigno e passionale che non aveva risparmiato strali sui deputati alla dieta germanica, ritenuti troppo accomodanti. Ora, a poche settimane dal ritorno in patria, Marsilli si toglieva qualche sassolino dalla scarpa: a Bertanza faceva presente innanzitutto di aver trovato una certa freddezza presso i suoi concittadini («mi confermai tanto più che la selce non dava per anco scintille») e di non aver potuto fare nulla contro la sorprendente vitalità degli avversari; riteneva invece un successo l'aver fatto inserire nel protocollo dietale la protesta della delegazione trentina, che assicurava almeno la salvaguardia del diritto, e ne spiegava pazientemente il valore a Bertanza e ai radicali del Comitato:

«Coloro che così giudicano non distinguono il diritto dal fatto. Noi protestiamo contro il diritto che si arroga la Germania di volere fare di noi Italiani una provincia tedesca; ma riconosciamo il fatto di già compito dell'attuale stato di cose, a cui non ci potiamo opporre. Se noi avessimo la forza in mano, e fossimo una grande nazione protesteremmo e contro al fatto e contro il diritto; ma essendo noi i più deboli dobbiamo limitarci a protestare contro il diritto, invocando un momento più propizio per farlo valere; e riconoscere il fatto, onde non torci la possibilità di migliorare la nostra sorte, fino a tanto che non ci possiamo liberare. Di fatto se il Tirolo italiano non avesse Deputati alla Dieta, chi tratterebbe per lui sugli affari della lega doganale? Creda pure che gli assenti hanno sempre torto» ⁽⁶⁸⁾.

Nella difesa dello strumento formale e della scelta di rappresentare in dieta le proprie istanze, Marsilli esprimeva il punto di vista dei libe-

⁽⁶⁷⁾ Antonio Rosmini a Marsilli, 14 febbraio 1849, in AARA, 1058.4. La contrarietà del filosofo all'abolizione del potere temporale era stata espressa già l'anno precedente in due lettere al cardinale Castracane e a don Carlo Gilardi (in ROSMINI 1998, pp. 225-235). Alla posizione di Rosmini dedica alcune pagine PRADA 1998, pp. CXLIII-CXLVI.

⁽⁶⁸⁾ Marsilli a Giovanni Bertanza, 30 dicembre 1848, in AARA, 1059.2

rali moderati, destinato a prevalere nel decennio successivo e anche oltre. Ma il dato politico non poteva esaurire l'intensità e la carica emotiva della breve stagione di Francoforte. Il '48 era in effetti destinato a filtrare figure e personalità che nel trascorso decennio avevano condiviso una consapevolezza civile e nazionale solo apparentemente uniforme. Il fallimento dei primi sogni e delle prime speranze, se da una parte rinsaldava la consapevolezza, lasciava anche sul campo qualche disperso: anagrafe, esperienza e carattere distinsero una nuova leva di «intellettuali militanti» (a Prato, Ducati, Gazzoletti, lo stesso Bertanza) dal grande gruppo degli «intellettuali funzionari» degli anni Trenta e Quaranta ⁽⁶⁹⁾. Tra questi ultimi fu senza dubbio Marsilli. Incapace – lui tanto vicino al mondo tedesco – di radicalizzare una polemica politica fino a farla diventare scontro di civiltà ⁽⁷⁰⁾, alieno dal porre in discussione il principio stesso dell'autorità e della sovranità, Marsilli scelse di fare un passo indietro e cercò rifugio nella professione, nell'attività intellettuale e nell'impegno civile. Con l'esperienza in dieta la sua carriera politica si era conclusa: «presentata ch'io avrò la mia protesta – scriveva a Bertanza – e salvato così, per quanto stava in me, il diritto della nostra nazionalità riterrò come compiuta la mia missione, e penso ritornare alla mia famiglia e alla mia patria, da cui sono da troppo tempo disgiunto».

5. UN INTELLETTUALE AL SERVIZIO DELLA CITTÀ (1850-1857)

Giovanni Bertanza, che durante i mesi caldi della dieta di Francoforte non aveva risparmiato critiche alla presunta accondiscendenza di Marsilli, davanti al feretro dell'amico attenuerà il giudizio e mostrerà di aver compreso le sue ragioni: «il Marsilli può dirsi essere stato il Palladio, che più di ogni altro viva mantenne la fiamma nazionale, aspettando men sciagurati casi, e tempi meno ingiusti per la ragione dei popoli»; e ancora: «il nostro Marsilli ritirandosi dall'infelice agone, ma non rinunciando alle giuste speranze, si raccolse in quella vita privata e municipale che divenne allora il rifugio d'ogni assennato patriotta».

⁽⁶⁹⁾ Così CAMURRI 2001.

⁽⁷⁰⁾ Bertanza bene definì l'essenza del nazionalismo moderato di Marsilli: «e gli usi e la civiltà alemanna conosceva, e sul giusto suo merito valutava, sicché fu raro esempio di moderazione l'essere caldissimo degli affetti d'un'anima italiana, senza per questo né apprezzar, né sconoscere i pregi della vita alemanna, anzi rispettarne con italiana galanteria i più minuti pregi nel tempo medesimo che con patriottico sdegno ne riprovava attentamente le ingiuste pretese, le irragionevoli usurpazioni».

Tutto sta nell'aggettivo: senza rinunciare ai suoi ideali, il moderato Marsilli fece prevalere l'assennatezza di chi sapeva leggere la situazione di fatto, controllò la sua delusione e trovò nella sfera civile nuovi stimoli alle sue esigenze di azione e di progresso. Rispettò la propria coerenza ideologica, associando all'Accademia tutti i colleghi delle deputazioni trentine, oltre ad alcuni liberali italiani come Gino Capponi e Carlo Matteucci e ai tre delegati tedeschi che avevano appoggiato la causa del Tirolo italiano (l'assiano Vogt, il berlinese Neuwerk e il bavarese Mittermaier); riscoprì il piacere della poesia, recuperando relazioni epistolari affievolitesi nel decennio precedente; si dedicò quindi a ricercare il benessere della piccola patria nella saggia amministrazione e nell'accorta economia, rimandando a tempi migliori la soluzione del nodo politico. Lo favorì certo la sua posizione di segretario comunale, mantenuta fino al 1851, e la successiva carica di segretario tutt'fare della Camera di commercio e industria del Tirolo meridionale, che aveva sede a Rovereto: da questo osservatorio privilegiato egli poté mettere a frutto gli interessi in campo economico e amministrativo coltivati fin da giovane. Il ripiegamento ebbe però un costo, soprattutto in relazione alla presenza e al contributo di Marsilli nell'evoluzione della cultura e del pensiero in Trentino e in Italia: non c'è traccia, per esempio, di una sua collaborazione al «Giornale del Trentino», la pubblicazione di Giovanni a Prato che fra 1850 e 1851 elaborò le coordinate della nuova coscienza politica dei ceti dirigenti locali ⁽⁷¹⁾; né si trova alcun cenno a Marsilli nell'intenso interscambio che ebbe luogo tra l'intellettualità locale (a Prato, Gar, Ambrosi, Malfatti) e il «Crepuscolo» di Carlo Tenca, autentico laboratorio politico e culturale durante il neoassolutismo ⁽⁷²⁾.

Pronunciando nel 1856, di fronte agli Agiati, il necrologio in morte di Antonio Rosmini, Marsilli sembra ancora una volta – come era accaduto con la commemorazione di Benedetto Giovannelli – cercare nelle vicende del defunto le tracce della propria esperienza. La figura del filosofo è delineata sotto cinque aspetti: estetico, morale, politico, religioso e scientifico, ma tutto si armonizza – nella visione di Marsilli – in un unico, reale obiettivo: «amare, immensamente amare ... le arti gentili e gli studi, la civiltà vera e la patria. Ma Dio in prima, e poi le anime e gli spiriti de' confratelli, peregrinanti nel secolo» ⁽⁷³⁾. In questa gerarchia, Marsilli mette sicuramente del suo, riporta, su scala diversa, le sue

⁽⁷¹⁾ Su cui cfr. ZIEGER 1960, pp. 103-108.

⁽⁷²⁾ Si vedano i carteggi Tenca-a Prato e Tenca-Gar, in RIZZI 1936 e ALLEGRI 1993.

⁽⁷³⁾ F. MARSILLI, *Commemorazione di Antonio Rosmini*, in AARA, 1065.1.

personali urgenze: in primo luogo quell'impegno civile imbevuto di prospettive cristiane che lo distingue per tutti gli anni Cinquanta; quindi, non prive di importanza ma in subordine, attività letteraria, cultura personale e partecipazione politica.

Di questa nuova pelle di Marsilli fecero esperienza in primo luogo i suoi corrispondenti, vecchi e nuovi: Carlo Esterle, per esempio, suo collega nei banchi di Francoforte, con il quale nacque un'amicizia piuttosto intima ma del tutto aliena dalla politica (cosa singolare, se si pensa al ruolo ricoperto dai due solo pochi anni prima). Oppure Giuseppe Festi, anch'egli deputato a Francoforte, poi omologo di Marsilli come segretario comunale di Trento, il quale, non avendo perso il gusto per la politica, non mancava mai di aggiungere alle sue lettere un cenno alla situazione presente, ironico e disincantato, ma pur sempre partecipe; da Marsilli, però, Festi era interpellato quasi solo per problemi strettamente municipali, dalla destinazione della manifattura tabacchi ai problemi del rifornimento cerealicolo: e quando nel 1852, insieme a Esterle e Vettorazzi, Festi organizzò un «meeting» all'Acquaviva in commemorazione del '48, la risposta di Marsilli fu decisamente tiepida. Con i vecchi amici poeti Francesco Antonio ricominciò a discutere di poesia, ma sulla scorta della disillusione maturata nell'ultimo decennio e di una nuova consapevolezza circa i limiti del ruolo politico e sociale dell'arte e della letteratura ⁽⁷⁴⁾. Sempre più spesso, d'altronde, il dovuto omaggio alla musa si accompagnava a propensioni più prosaiche e concrete: propone un investimento a Gazzoletti, offre a Gar la collaborazione a una nuova impresa editoriale, chiede a Montanari di fargli da tramite con l'Accademia dell'agricoltura di Verona e pretende che l'amico gli procuri pubblicazioni specializzate in «economia pubblica». Montanari, pur dichiarandosi «in queste faccende tanto vergine, quanto S. Luigi Gonzaga nelle faccende della carne», abbozza, fa del suo meglio, ma non riesce ad evitare lo screzio con un Marsilli sempre più assetato di «saperi utili» ⁽⁷⁵⁾.

Gli anni Cinquanta furono in effetti anni di intenso impegno intellettuale per Francesco Antonio. Riprese la collaborazione al «Giornale

⁽⁷⁴⁾ Consapevolezza condivisa dai suoi corrispondenti: «Mio caro Francescantonio ... i tempi dell'apostolato educatore e religioso della poesia, se mai furono, sono da gran tempo passati», gli scriveva Antonio Gazzoletti il 10 ottobre 1853 (in AARA, 1056.26).

⁽⁷⁵⁾ Bennassù Montanari a Marsilli, 16 maggio 1851, in AARA, 1055.17. Proprio Montanari, tuttavia, alla fine degli anni Cinquanta darà atto a Marsilli di aver saputo, ancora una volta, conciliare propensione artistica e impegno intellettuale: «Qui miscuit utile dulci sei tu, il quale mi favorisci ora coll'utilità degli Opuscoli agrari, ora col diletto delle poetiche composizioni» (15 novembre 1860, in AARA, 1055.17).

agrario», stese la nuova versione degli statuti dell'Accademia, istituì e diresse il Comitato per l'erezione di un monumento ad Antonio Rosmini, collaborò all'Esposizione industriale di Trento del 1857, contribuì a ridare vita, nel 1858, al «Messaggiere tirolese». Produsse inoltre una mole impressionante di appunti, annotazioni, dissertazioni e saggi in tema di agricoltura, di economia, di trasporti, di urbanistica, di amministrazione e finanza comunale. Nel 1851 uscì sulle pagine della «Gazzetta del Tirolo» il saggio *Della generale panizzazione*, un piccolo manifesto liberista a favore di una politica economica improntata a maggiore apertura e produttività ⁽⁷⁶⁾: Marsilli vi attaccava il monopolio comunale sul pane, dispendioso e sprecone, costretto a un'inutile e odiosa repressione del contrabbando, e consigliava di rinunciare alla privativa o almeno, se proprio si riteneva necessario «imitare l'esempio delle poche Città che ci precessero su codesta non troppo lodevole via delle privative», di massimizzare gli utili radunando i fornai in un medesimo luogo e controllando meglio il loro operato, com'era stato fatto a Napoli. Non essendo un dottrinario, tuttavia, Marsilli non rifuggiva sempre e comunque dall'intervento pubblico: nel 1854, per esempio, tornando con una dissertazione accademica sulla *vexata quaestio* della pubblica sala di lettura, consigliava ai suoi concittadini di chiedere al governo un bibliotecario stipendiato, come chiunque avrebbe fatto, senza rigettare l'ipotesi quasi fosse una rinuncia all'indipendenza. Negli stessi anni proponeva alla Camera di commercio l'istituzione di una società «di cerca pei combustibili fossili», destinata all'esame e allo sfruttamento delle cave, per la quale stese anche un progetto di statuto. Oppure, suggeriva l'istituzione di un servizio di trasporto a vapore sull'Adige, veloce, economico, in grado di trasportare grandi carichi, comodo e piacevole per i passeggeri: un'idea per nulla banale, anche se resa inattuale dall'imminente costruzione della ferrovia Verona-Bolzano ⁽⁷⁷⁾.

⁽⁷⁶⁾ In AARA, 1064.4. Sulla formazione del pensiero liberista di Marsilli influirono probabilmente le frequentazioni toscane, più che non la conoscenza diretta dei classici: fin dai primi anni Trenta la questione della libertà del commercio e della libera circolazione delle granaglie era stata all'ordine del giorno nei dibattiti dei Georgofili, affrontata in particolare da Leonida Landucci e Luigi Serristori, ma anche dallo stesso Ridolfi (KROLL 1999, pp. 82-91); anche il problema del contrabbando e del suo rapporto con un'economia protetta, già impostato da Smith e collegato al dibattito sull'unione doganale degli stati italiani, era ben presente alla riflessione di importanti collaboratori dell'«Antologia» come Francesco Forti (su cui si veda l'interessante cenno di BERENGO 1975, p. 140).

⁽⁷⁷⁾ F. A. MARSILLI, *Memoria per rendere praticamente utile la nostra pubblica Biblioteca; Istituzione di una società di Cerca nel Tirolo italiano per combustibili fossili; Sull'utilità della costruzione di un battello a vapore sull'Adige*; tutti in AARA, 1065.1.

Marsilli guardava anche al di là dei confini municipali. Alla collaborazione con Trento, per esempio, da lui sempre perseguita in nome dei comuni interessi del Tirolo italiano: nel 1850, dopo aver ricevuto assicurazioni che Trento non aveva complottato per strappare a Rovereto la manifattura tabacchi, consigliava al podestà di Rovereto di credere al segretario trentino «Festi, leale e onorata persona» e di «stare attaccati ai nostri fratelli naturali, se vogliamo esser forti», viste le manovre del governo tirolese per spezzare l'armonia tra le due città ⁽⁷⁸⁾. E quando fu ingiustamente accusato di essere l'anonimo estensore di un articolo assai critico verso l'Esposizione industriale di Trento, reagì energicamente, ricordando il suo contributo in parole e opere alla buona riuscita dell'iniziativa. Nel 1853, poi, partorì un progetto per l'intensificazione degli scambi commerciali con l'Africa centrale, da attuarsi grazie alla mediazione delle missioni cattoliche: dai territori asburgici avrebbero dovuto partire per il Continente nero prodotti industriali finiti, mentre sulla rotta opposta avrebbero viaggiato i prodotti naturali delle regioni africane, destinati a società agrarie e a gabinetti di storia naturale, interessati al loro valore scientifico, nonché a commercianti e industriali, interessati al valore venale. Marsilli propose l'idea a Carl von Hoch, vicepresidente della Commissione internazionale a Vienna, al console generale austriaco in Egitto e a Ignaz Knoblech, provicario apostolico e capo delle missioni nell'Africa centrale, ma non ricevette alcuna risposta ⁽⁷⁹⁾.

Verso la metà degli anni Cinquanta, l'attività economica di Marsilli cominciò a subire i contraccolpi della drammatica epidemia di pebrina che aveva colpito l'industria serica europea ⁽⁸⁰⁾. Nel 1855, Francesco Antonio era costretto a chiedere il contributo del fratello Giuseppe per il mantenimento delle vecchie zie; verso la fine dell'anno rispondeva addirittura a un annuncio commerciale, proponendosi come agente di rappresentanza. C'era il rischio della bancarotta: ma ancora una volta le difficoltà, anziché piegarlo, indirizzarono Marsilli ad una nuova impresa.

6. UN DEVOTO SPECULATORE (1858-1863)

All'atrofia dei bozzoli, più nota con il nome scientifico di pebrina, che si aggiungeva alla crescente concorrenza delle sete asiatiche, l'in-

⁽⁷⁸⁾ Marsilli a Antonio Balista, s.d. [ma 1850], in AARA, 1059.3.

⁽⁷⁹⁾ La documentazione si trova in AARA, 1059.3.

⁽⁸⁰⁾ ZANINELLI 1978, pp. 163-167, GHIRINGHELLI 1984; LEONARDI 1988; ZANIER 1993.

dustria serica italiana aveva risposto col tentativo di procurare ai coltivatori semente di baco da seta incontaminata: piccoli trafficanti (i «semai») e grandi imprenditori avevano dato vita a un intenso commercio su scala continentale, basato su società anonime, sulla ricerca di commissioni, su spedizioni in aree indenni da malattia e sulla vendita al dettaglio delle sementi. Nel giugno 1858, accompagnata da insistente propaganda, era partita per l'Estremo Oriente la grande spedizione organizzata da Gherardo Freschi e Giovanni Battista Castellani ⁽⁸¹⁾; negli stessi anni avevano fiutato l'affare anche gli amici toscani di Marsilli, guidati da Raffaello Lambruschini e Pietro Vieusseux. Entrambe le iniziative avevano esplicite finalità commerciali, ma anche serie intenzioni scientifiche e umanitarie: la prospettiva, che assecondava le sue necessità economiche ma anche la sua propensione all'impegno civile e intellettuale, finì per lusingare pure Marsilli che decise di entrare a sua volta, in grande stile, nel mercato della semente di baco di seta.

Il progetto, accuratamente preparato, diede avvio a una nuova e intensa stagione di contatti epistolari. Marsilli cercò insistentemente il confronto con commercianti, bacologi, esponenti delle istituzioni scientifiche. Luigi Fincati, segretario della Società economica savonese, lo incoraggiò a perseguire un maggior collegamento tra accademie e società economiche e a superare l'innaturale distinzione tra sapere scientifico e sapere umanistico. Lambruschini acconsentì a sperimentare, attraverso un paio di fidati collaboratori, il seme che Marsilli si era impegnato a procurargli ⁽⁸²⁾. Adolf Senoner, della Società agraria di Vienna, gli procurò alcune raccomandazioni e lo aggiornò sulla situazione in Circassia e in Persia ⁽⁸³⁾. Lo stesso Gherardo Freschi gli passò da Parigi informazioni riservate circa un esperimento sui bachi da seta ⁽⁸⁴⁾. Nem-

⁽⁸¹⁾ Sulla quale è esauriente ZANIER 1993.

⁽⁸²⁾ Il contatto con Lambruschini spinse Marsilli a tentare l'aggregazione ai Georgofili, ma la sua relazione non incontrò il necessario favore (lo si desume dalle lettere di Raffaello Lambruschini a Marsilli, 1857-1863, in AARA, 1055.14).

⁽⁸³⁾ Adolf Senoner a Marsilli, 26 febbraio 1858, in AARA, 1055.22.

⁽⁸⁴⁾ Gherardo Freschi a Marsilli, 29 aprile 1858, in AARA, 1055.12. Marsilli era inoltre in contatto con Freschi in quanto suo rappresentante per il Tirolo italiano (ZANIER 1993, p. 39). È curioso che solo in questa circostanza si stabilisse un contatto diretto tra i due personaggi, le cui esperienze e i cui interessi avevano seguito un percorso per molti tratti affine: il friulano Freschi, coetaneo di Marsilli, aveva condiviso con quest'ultimo l'inclinazione verso un impegno sociale fondato su principi cattolico-liberali, paternalistico ma sincero ed energico; aveva visitato la scuola di Meleto negli stessi anni in cui Marsilli lavorava al progetto dell'Istituto di educazione; aveva collaborato all'attività dell'Istituto veneto di scienze lettere e arti e fondato nel 1846 l'Associazione agraria friulana; era inoltre autore di una fortunatissima *Guida per allevare i bachi da seta*. Sulla sua figura si vedano ZANIER 1993 e ZANIER 1998.

meno i vecchi amici sfuggirono al coinvolgimento. Antonio Gazzoletti lo mise in guardia da facili illusioni⁽⁸⁵⁾, ma ospitò alcune inserzioni pubblicitarie sul suo giornale torinese, «Il Patriota», e cercò di procurargli clienti «fra questi diffidentissimi piemontesi». Jacopo Cabianca accettò di coltivare in gran segreto sui propri terreni una parte delle sementi Marsilli; Madonizza, vivendo a Trieste, ebbe il ruolo di informatore sullo stato dei mercati orientali; Francesco Ambrosi condusse un'ampia campagna di vendita al dettaglio in Valsugana.

Il semplice «Eldorado delle speculazioni seriche», come lo aveva definito Gazzoletti, non poteva però bastare a un uomo come Marsilli, che fece infatti del suo meglio per dare lustro all'impresa collegandola a esigenze sociali e scientifiche: propose, a livello locale, l'istituzione di società di mutuo soccorso fra bachicoltori, garantite dai decani della diocesi tridentina, per soccorrere chi avesse ottenuto risultati negativi dopo l'investimento per l'acquisto di semente estera⁽⁸⁶⁾; produsse e offrì nelle più diverse sedi ampie dissertazioni sulla malattia del baco da seta e sulla necessaria unione di sapere umanistico e scientifico, richiamando gli esempi di Volta e Galileo, di Galvani e Torricelli, che evidentemente stavano diventando protagonisti nella sua riflessione. Nel giugno 1858 batté tutto il Lombardo-Veneto alla ricerca di commissioni; il figlio Edoardo, associato all'impresa, fece lo stesso in Trentino.

Finalmente, nel 1859, Marsilli si recò personalmente a Costantinopoli per procurarsi una certa quantità di sementi asiatiche e dare inizio alla sua speculazione. L'impero ottomano, una delle ultime aree indenni, era meta di un incessante pellegrinaggio di commercianti e faccendieri. Il viaggio fu accuratamente organizzato: amici triestini pianificarono nei dettagli il trasferimento a Trieste, gli procurarono informazioni, biglietto e lettera commendatizia per le agenzie del Lloyd austriaco, lo accompagnarono infine, il 23 settembre, all'imbarco sul piroscafo *Bombay*, che svolgeva servizio regolare sulla rotta Trieste-Istanbul⁽⁸⁷⁾. La traversata durò cinque giorni. L'occasione non andò sprecata, in una mente curiosa come quella di Marsilli. Se è vero, come scriverà Stephan Zweig, che chiunque «allora viaggiava oltre l'Europa

⁽⁸⁵⁾ «Ti ringrazio, caro Marsilli» – gli scriveva – «della buona intenzione che hai d'introdurre anche il tuo vecchio amico nell'Eldorado delle speculazioni seriche, ma questa merce da qualche anno affluisce qui da tutti i quattro venti della Terra: ne esibiscono e ne vendono filantropi e bacofili, speculatori e birbanti» (Antonio Gazzoletti a Marsilli, s.d. [ma maggio 1858], in AARA, 1056.26).

⁽⁸⁶⁾ Documentazione in AARA, 1060.1.

⁽⁸⁷⁾ Una vivace descrizione del piccolo impero dei Lloyd nel campo delle comunicazioni marittime tra Europa e Vicino Oriente in DEL BIANCO 1978, pp. 93-113.

era per la sua classe o la sua professione un uomo notevole», che «il commerciante non era un piccolo bottegaio di anguste vedute, il medico era un vero studioso, l'imprenditore era temerario, spregiudicato e largo, della razza dei *conquistadores*, e persino lo scrittore doveva essere un uomo di insolita curiosità intellettuale» ⁽⁸⁸⁾, Francesco Antonio rispondeva appieno al ritratto: appuntava ogni particolare, le impressioni ricevute, le riflessioni indotte dall'esperienza, ne faceva relazioni per l'amico Perini e lettere per i famigliari. Tutto lo interessava: le caratteristiche tecniche del vascello, un 950 tonnellate capace di portare fino a 1500 persone; i compagni di viaggio, tra cui gli immancabili inglesi «di inevitabile comparsa in tutti i viaggi del mondo, in tutti gli stabilimenti, e sovra ogni mezzo di trasporto»; rarità naturalistiche come la rondinella di mare, un pesce volante, che portò a Rovereto conservata nel sale per farla imbalsamare; le caratteristiche e le prospettive sociali della terra che visitava, il contrasto fra il mondo immaginario delle *Mille e una notte* e la realtà ben diversa che aveva sotto gli occhi. (Notava le fiumane di gente, le «migliaia di sordidi vagabondi, le orde dei cani» e lo colpì la vista dei tanti «infelici garzoni che, come in Europa le cortigiane, si prestano sodomiticamente agli altrui piaceri, cosa vista indifferentemente da questi abitanti, e massimamente dai mussulmani, i quali sorridono a questi infelici»). Valutava il tutto secondo perbenismo, temperato però da sensibilità e apertura mentale; non gli sfuggivano le difficoltà del grande impero, gigante dai piedi d'argilla, «costretto a invocare il soccorso del suo più fiero nemico, l'Imperatore delle Russie, contro un suo proprio vassallo ribelle, il Pascià d'Egitto».

Era nelle sue intenzioni sviluppare i primi appunti per realizzare una sorta di statistica dell'impero ottomano, ma il progetto non si tradusse in realtà. Quanto resta rappresenta tuttavia un materiale di notevole interesse, in grado di fornire la chiara impressione di un Oriente filtrato attraverso gli occhi di un occidentale incuriosito ⁽⁸⁹⁾. Cittadino esemplare, non mancò di raccogliere qualche pezzo raro o bizzarro da donare al civico museo. Ma non dimentico del fine precipuo per cui si trovava a Costantinopoli, stabilì immediatamente intense relazioni commerciali e acquistò infine cinquanta casse di seme di baco da seta. All'inizio di novembre si reimbarcava sul *Bombay* per il viaggio di ritorno.

Il destino gli riservava, a questo punto, l'esperienza non ordinaria del pericoloso naufragio sulle coste dalmate, conclusasi per fortuna senza conseguenze. Marsilli rientrò in patria portando con sé la merce pro-

⁽⁸⁸⁾ ZWEIG 1994, p. 149.

⁽⁸⁹⁾ In AARA, 1065.2.

messa ai tanti sottoscrittori della sua offerta commerciale. Non fiaccato dall'esperienza, l'anno successivo inviò a Costantinopoli e nei Balcani, per un nuovo acquisto di semente, Agostino Perini in compagnia di Edoardo: ma questa seconda spedizione procurò al figlio e al non più giovane amico tante e tali vicissitudini da convincere Francesco Antonio a rinunciare all'impresa ⁽⁹⁰⁾. Tanto più che i risultati della prima partita di sementi non erano stati strepitosi, né dal punto di vista commerciale, né dal punto di vista scientifico. Il mercato era ormai saturo e consentì a Francesco Antonio soltanto di rientrare dalle spese, ma non di sfondare e di arricchire. Le notizie provenienti dai numerosi collaboratori di tutta Italia, ai quali Marsilli si era rivolto per la sperimentazione delle diverse varietà di semente importate dall'Oriente, furono a loro volta piuttosto deludenti: nulla provava che le sementi Marsilli avessero produttività maggiore di altre ⁽⁹¹⁾. Così, all'inizio degli anni Sessanta, abbandonata l'attività commerciale, Francesco Antonio tornò a vagheggiare un incarico tranquillo e intellettualmente soddisfacente, che gli consentisse di dedicare gli ultimi anni agli studi e alla poesia. Si rivolse ancora una volta ai vecchi amici: a Gazzoletti, che risiedeva a Torino, chiese di fargli da tramite presso Carlo Matteucci, compagno nelle battaglie del Quarantotto, che all'inizio del 1862 era diventato ministro della pubblica istruzione nel governo Rattazzi ⁽⁹²⁾. A Tommaso Gar chiese consiglio su come diventare un provetto bibliotecario. Alla fine del 1862 sembrava deciso a trasferirsi a Milano, per compiere la sua ennesima evoluzione, ma non fece in tempo: morì nella primavera del 1863, all'età di 59 anni.

L'immagine dell'ultimo Marsilli non si esaurisce però in quella dell'imprenditore e del commerciante. Questa natura si fuse e si armonizzò, oltre che con l'abituale amore alla cultura e alla poesia ⁽⁹³⁾, con

⁽⁹⁰⁾ Documentazione in AARA, 1060.1.

⁽⁹¹⁾ Si vedano per esempio le otto lettere di Giuseppe Inzenga, direttore dell'Istituto agrario di Palermo (in AARA, 1055.13), al quale Marsilli inviò diverse qualità della sua semente per farne esaminare salute e vitalità. Tale destino accomunò peraltro la maggior parte dei tentativi: nemmeno le sementi faticosamente importate dall'Estremo Oriente dalla spedizione Freschi, per esempio, ottennero risultati pari alle attese (ZANIER 1993).

⁽⁹²⁾ Gazzoletti eseguì, facendo però presente a Marsilli che ci si aspettava da lui una scelta definitiva: «Sono stato a Torino, ove parlai di te all'amico M. Egli ti stima, e ti attende, ma teme che tu preferisca i grassi redditi dell'industria serica ai triboli e ai sottili guadagni della pubblica istruzione. Ciò ti serva di regola» (Antonio Gazzoletti a Marsilli, 31 ottobre 1862, in AARA, 1056.26).

⁽⁹³⁾ Nel 1858, nel pieno dell'impresa delle sementi, Marsilli dichiarava la propria disponibilità a collaborare con Tommaseo per il suo dizionario (ALLEGRI 1987, p.

un'attrazione particolarmente intensa verso le tematiche religiose, originata forse dalla delusione per l'impegno pubblico e rinsaldatasi con il passare degli anni. Marsilli resta, beninteso, un cattolico liberale: vive la sua fede secondo le normali scadenze del calendario liturgico, senza ostentazioni; tuttavia, nel suo intimo, qualcosa forse è cambiato: da un cattolicesimo fondamentalmente ottimista, come quello che l'aveva portato a vagheggiare la pace europea all'ombra della croce e sotto l'egida della Santa Sede, approda a una fede più intimista, personale. La speranza di riscatto sociale e politico che lo aveva mosso per tutti gli anni Quaranta sembra venir meno, sostituita da una riflessione incentrata sul destino individuale, piuttosto pessimista e tormentata, venata di interessi apocalittici. Superato il mezzo secolo di vita, sempre più Marsilli scrive di religione ⁽⁹⁴⁾: lo interessano le profezie di Malachia e di Maria Strefel, attraverso le quali gli sembra di poter interpretare gli avvenimenti di cui è stato testimone meglio che non attraverso la lente della razionalità liberale; si interessa all'esegesi dell'Apocalisse, è più disponibile ad ascoltare le ragioni del papato conservatore di Pio IX e si annota una serie di *Risposte brevi e famigliari sulle obiezioni più comuni contra la religione*, vero e proprio prontuario di ortodossia di fronte agli attacchi della cultura laica, libertina e socialista. Soffre nel vedere il figlio Edoardo allontanarsi progressivamente dalla fede, gli rimprovera la poca osservanza delle pratiche religiose e gli raccomanda la preghiera per superare indenne i pericoli della spedizione bulgara («in codeste barbare regioni, dove forse non vi saranno né preti, né chiese, fa di farti una chiesa nella tua stanzina, e un altare nel segreto del tuo cuore»), provando infine una palese consolazione nel sentirsi ascoltato, dopo tanti reciproci silenzi. Avvicinandosi all'ultima ora, coltiva la propria spiritualità, si interroga sul peccato, si orienta sempre più verso tematiche escatologiche: il destino dell'anima, il paradiso, l'inferno, il purgatorio. E proprio nel marzo 1863, poche settimane prima di morire, completa, in bella calligrafia su carta azzurra, un trattatello in venti capitoli intitolato *Esercizi e meditazioni*, summa del suo riappropriarsi di una fede soggettiva e individuale, ormai del tutto aliena da implicazioni politiche.

In questa conciliazione fra l'uomo d'affari, pratico e interessato alle cose del mondo, e il contemplativo, attento ai temi dell'aldilà, si realiz-

127). Nel 1863, riceveva *post mortem* una lettera da Luigi Dall'Asta di Venezia, conosciuto in treno, che lo ringraziava per avergli fatto dono di un sonetto e di un'ode inediti (Luigi Dall'Asta a Marsilli, 6 luglio 1863, in AARA, 1055.9).

⁽⁹⁴⁾ Manoscritti e appunti in materia religiosa sono raccolti in AARA, 1061.

za e si consuma l'ultima endiadi della vita di Francesco Antonio Marsilli, individuo dalla personalità al tempo stesso mutevole e uniforme, moderato fin nel carattere, alieno ai colpi di testa e alle decisioni affrettate ma non per questo monocorde nei suoi interessi, capace anzi di conciliare propensioni e condizionamenti anche molto diversi. Un prodotto esemplare, se vogliamo, dello spirito della media borghesia ottocentesca, della sua morale, della sua visione del mondo, che fino all'ultimo seppe trasformarsi senza rinnegare se stesso, unendo l'impegno quotidiano all'esplorazione di più vasti orizzonti intellettuali.

BIBLIOGRAFIA

- ALLEGRI M. 1982, *La «Rivista viennese» (1838-1840): un episodio della cultura tedesca in Italia nel primo Ottocento*, in «Bollettino della Società Letteraria di Verona», 5/6, pp. 243-287.
- ALLEGRI M. (ed.) 1987, *Carteggio Niccolò Tommaseo - Tommaso Gar (1840-1871)*, Trento.
- ALLEGRI M. 1988, *Venezia e il Veneto dopo Lepanto*, in *Letteratura Italiana Einaudi. Storia e geografia. II: L'età moderna*, Torino, pp. 935-1015.
- ALLEGRI M. 1989, *Il Trentino*, in *Letteratura Italiana Einaudi. Storia e geografia. III: L'età contemporanea*, Torino, pp. 863-884.
- ALLEGRI M. 1993, *Il carteggio tra Carlo Tenca e Tommaso Gar nell'occasione del «Crepuscolo»*, in *Studi di storia per Luigi Ambrosoli*, Verona, pp. 221-251.
- ALLEGRI M. 2001, *Un giornale per la città: «Il Messaggiere Tirolese» e le sue prime Appendici culturali*, in M. ALLEGRI (ed.), *Rovereto, il Tirolo, l'Italia: dall'invasione napoleonica alla belle époque*, Rovereto, pp. 463-483.
- BALDACCI L. (ed.) 1963, *Poeti minori dell'Ottocento*, 2 voll., Milano-Napoli.
- BERENGO M. 1975, *Intellettuali e centri di cultura nell'Ottocento italiano*, in «Rivista storica italiana», LXXXVII, pp. 132-166.
- BERENGO M. 1980, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino.
- BIZZOCCHI R. 1979, *La «Biblioteca Italiana» e la cultura della Restaurazione. 1816-1825*, Milano.
- BONAZZA M. 1998, *L'Accademia roveretana degli Agiati*, Rovereto.
- BONAZZA M. (ed.) 1999, *Accademia roveretana degli Agiati. Inventario dell'Archivio (secoli XVI-XX)*, Trento-Rovereto.
- CAMURRI R. 2001, *I liberali trentini del secondo Ottocento*, in M. ALLEGRI (ed.), *Rovereto, il Tirolo, l'Italia: dall'invasione napoleonica alla belle époque*, Rovereto, pp. 99-118.
- CAPPUCCIO C. (ed.) 1968, *Critici dell'età romantica*, Torino.
- CARPI U. 1974, *Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento. Gli intellettuali dell'«Antologia»*, Bari.
- CHIESA M. 1931, *Un carteggio politico di Francesco Antonio Marsilli con Antonio Rosmini*, in «Studi trentini di scienze storiche», XII, pp. 219-251.
- CIAMPINI R. 1947, *Due campagnoli dell'800: Lambruschini e Ridolfi*, Firenze.
- CONTI F. - PIGNOTTI M. 1994-1996, *Cosimo Ridolfi - Gian Pietro Vieusseux. Carteggio (1821-1863)*, 3 voll., Firenze.

- CORSINI U. 1963, *Il Trentino nel secolo decimonono*, Rovereto.
- DEL BECCARO F. 1977, *Carrer, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XX, Roma, pp. 730-734.
- DEL BIANCO U. 1978, *Il Lloyd austriaco e gli annulli marittimi dell'Austria-Ungheria. II: Le linee del Levante, l'attività postale sul Danubio e le rotte tra la Turchia e l'Austria*, Milano.
- DESTRO A. 1969, *Bolza, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XI, Roma.
- EMERT G. B. 1952, *Da un carteggio inedito di F. A. Marsilli con letterati veneti dell'Ottocento*, in «Archivio Veneto», L-LI, pp. 3-29 dell'estratto.
- FERRARIS A. 1978, *Letteratura e impegno civile nell'«Antologia»*, Padova.
- GALANTE GARRONE A. 1978, *La stampa italiana del Risorgimento*, Roma-Bari.
- GAMBARIN G. (ed.) 1969, *Scrittori d'Italia. Luigi Carrer. Scritti critici*, Bari.
- GHIRINGHELLI R. 1984, *La lavorazione della seta nel Roveretano nell'età della Restaurazione. Vicende ed aspetti*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie VI, vol. XXIV, pp. 189-239.
- HEISS H – GÖTZ T. 1998, *Am Rand der Revolution. Tirol 1848/49*, Wien-Bozen.
- KROLL T. 1999, *Die Revolte des Patriziats. Der toskanische Adelsliberalismus im Risorgimento*, Tübingen.
- LEONARDI A. 1988, *Il setificio roveretano: un'occasione perduta di sviluppo industriale*, in N. CRISTANI DE RALLO, *Breve descrizione della Pretura di Rovereto (1766)*, a cura di A. LEONARDI, Rovereto.
- LEONARDI A. 1994, *Le società agrarie operanti nel Trentino nei decenni centrali dell'Ottocento*, in «Studi trentini di scienze storiche», LXXIII, pp. 3-36.
- MALUSA L. 1997, *Dal Piemonte a Roma: la missione del '48*, in *Rosmini e la cultura del Risorgimento. Attualità di un pensiero storico politico*, a cura di U. MURATORE, Stresa.
- MARSILLI F. A. - ESTERLE C. 1848, *Ai nostri elettori*, Francoforte.
- Memorie 1901, *Memorie dell'I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto, pubblicate per commemorare il suo 150° anno di vita*, Rovereto.
- ODDONE E. (ed.) 1975, *La Biblioteca Italiana*, Treviso.
- PASSERIN D'ENTREVES A. 1969, *Ideologie del Risorgimento*, in E. CECCHI - N. SAPEGNO (edd.), *Storia della Letteratura Italiana*, VII: *L'Ottocento*, Milano, pp. 181-366.
- PEDROTTI P. - BROL E. - RIZZI B. 1948, *L'azione parlamentare del Trentino nel 1848-49 a Francoforte e a Vienna*, Trento.
- PEDROTTI P. 1929, *Una lettera politica di Carlo Matteucci a Francesco Antonio Marsilli*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie IV, vol. IX.
- PEDROTTI P. 1931, *Una lettera di Francesco A. Marsilli a Terenzio Mamiani*, in «Trentino», VI, pp. 153-155.
- PEDROTTI P. 1934, *Francescantonio Marsilli e la «Favilla»*, in «Trentino», pp. 1-5 dell'estratto.
- PEDROTTI P. 1939, *Una lettera di Niccolò Tommaseo a Francesco Antonio Marsilli*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXVI.
- PEDROTTI P. 1955, *Un episodio dei rapporti economico-culturali fra la Toscana e il Trentino*, in *Atti del I Convegno Storico Trentino. Relazioni fra il Trentino e le Province Veneto-Lombarde nel secolo decimonono*, Rovereto.
- PENSA M. G. 2001, *Classicisti, romantici, dialettali: poeti trentini del primo Ottocento*, in M. ALLEGRI (ed.), *Rovereto, il Tirolo, l'Italia: dall'invasione napoleonica alla belle époque*, Rovereto, pp. 391-416.

- PRADA D. 1998, *Al di là dello Stato, al di là della nazione: la proposta federalista di Antonio Rosmini*, in ROSMINI 1998, pp. CXV-CXLVI.
- RASI D. 2001, *Romanticismo italiano e romanticismo trentino: ipotesi e materiali di ricerca*, in M. ALLEGRI (ed.), *Rovereto, il Tirolo, l'Italia: dall'invasione napoleonica alla belle époque*, Rovereto, pp. 353-389.
- RIZZI B. 1936, *La collaborazione del trentino Giovanni a Prato al «Crepuscolo» di Carlo Tenca in un carteggio inedito*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXIII, pp. 465-500.
- ROMAGNANI G. P. 2001, *Eruditi e storiografi roveretani del primo Ottocento dalla dominazione francese al 1848*, in M. ALLEGRI (ed.), *Rovereto, il Tirolo, l'Italia: dall'invasione napoleonica alla belle époque*, Rovereto, pp. 119-149.
- ROMAGNOLI S. 1969, *Narratori e prosatori del Romanticismo*, in E. CECCHI - N. SAPEGNO (edd.), *Storia della Letteratura Italiana*, VIII: *Dall'Ottocento al Novecento*, Milano, pp. 5-160.
- ROSMINI A. 1998, *Della Missione a Roma di Antonio Rosmini-Serbati negli anni 1848-49. Commentario*, a cura di L. MALUSA, Stresa.
- SPINAZZOLA V. 1969, *La poesia romantico-risorgimentale*, in E. CECCHI - N. SAPEGNO (edd.), *Storia della Letteratura Italiana*, VII: *L'Ottocento*, Milano, pp. 867-1005.
- TENCA C. 1846, *Delle condizioni dell'odierna letteratura in Italia*, in «Rivista europea», febbraio 1846.
- ZACCARIA V. 1979, *Il carteggio inedito di Luigi Carrer - Bennassù Montanari (1824-1850)*, in «Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze lettere ed arti», XCI/3, pp. 15-36.
- ZANIER C. 1993, *Alla ricerca del seme perduto. Sulla via della seta tra scienza e speculazione*, Milano.
- ZANIER C. (ed.) 1998, *Gherardo Freschi (1804-1893). Una figura di statura europea tra ricerca scientifica ed operare concreto. Atti del convegno. Sesto al Raghena/Ramuscello, 13 dicembre 1997*, Sesto al Raghena.
- ZANINELLI S. 1978, *Una agricoltura di montagna nell'Ottocento: il Trentino*, Trento.
- ZIEGER A. 1960, *Giornalismo trentino fino al 1866*, Trento.
- ZWEIG S. 1994, *Il mondo di ieri*, Milano (ed. or.: *Die Welt von gestern. Erinnerungen eines Europäers*, Wien 1942).

MAURO NEQUIRITO

TRA IMPEGNO ACCADEMICO E SENTIMENTI NAZIONALI: DON GIOVANNI BERTANZA (1810-1889)

ABSTRACT - Some of the most influential and active members of the Accademia degli Agiati took part in the political events during the revolutionary year of 1848 in Italian Tyrol. They tried to give the Accademia a new policy, based on the widespread national opinions among the middle class and the intelligentsia. In this period and in the following years, Giovanni Bertanza, a priest and teacher, was a political and intellectual leader and played an active role in the separation of Trentino from German Tyrol.

KEY WORDS - Italian Tyrol, Accademia degli Agiati, Constituent assemblies of Francoforte and Vienna-Kremsier.

RIASSUNTO - Gli eventi legati ai moti del Quarantotto nel Tirolo italiano videro la partecipazione di alcuni tra i membri più influenti e battaglieri dell'Accademia degli Agiati, i quali cercarono di imprimere al consesso un nuovo indirizzo in linea con i sentimenti nazionali che si andavano sempre più affermando presso la borghesia e gli intellettuali della regione. Il sacerdote Giovanni Bertanza, insegnante presso il liceo di Rovereto, fu uno dei protagonisti tanto della vita politica, che di quella accademica in quel periodo e nei decenni successivi, impegnandosi nella lotta per la separazione dal Tirolo tedesco e per l'unione alla patria italiana.

PAROLE CHIAVE - Tirolo italiano, Accademia degli Agiati, Assemblee costituenti di Francoforte e Vienna-Kremsier.

La formazione intellettuale e politica di don Giovanni Bertanza avvenne in un periodo che, per quanto riguarda il Trentino e quindi anche Rovereto, meriterebbe nuove indagini – la ‘galleria’ di personaggi accademici qui proposta potrà forse costituire uno stimolo in questa direzione ⁽¹⁾ –, soprattutto per quanto attiene agli aspetti culturali, so-

⁽¹⁾ Tra le recenti pubblicazioni degli Agiati, gli Atti del Convegno su *Clementino Vannetti (1754-1795): la cultura roveretana verso le 'patrie lettere'*, Rovereto 23-24-25

ciali, economici, quelli che possono permetterci di meglio comprendere i successivi e più studiati eventi locali legati ai moti del Quarantotto, peraltro visti in passato quasi esclusivamente in un'unica prospettiva, quella nazionale e più spesso irredentista, la quale dava rilievo unicamente a quei protagonisti che con l'ideale patrio erano stati in assoluta sintonia, mai sfiorati da scelte e posizioni compromissorie.

Fu proprio il Quarantotto a portare prepotentemente alla ribalta della scena politica roveretana, e trentina più in generale, anche Giovanni Bertanza, insieme ad altre personalità più o meno note, alle quali fece da guida l'abate barone Giovanni a Prato, colui che imprese il proprio marchio al primo liberalismo trentino e che poi ancora per circa un trentennio dopo le delusioni della rivoluzione di marzo fu al centro delle iniziative per far ottenere al Trentino un'autonomia amministrativa all'interno della monarchia asburgica, svincolandolo dal legame con la provincia del Tirolo ⁽²⁾.

Nei concitati mesi in cui la ribellione all'ordine conservatore esplosa in Francia si era trasmessa a gran parte degli stati d'Europa e aveva dato origine nell'area tedesca alle Assemblee costituenti di Francoforte e Vienna, Bertanza ebbe quale interlocutore privilegiato un altro dei personaggi compresi nei profili biografici proposti in questo volume: Francesco Antonio Marsilli, il quale intrattenne con il nostro uno scambio epistolare dalla sede della costituente germanica, rimanendogli poi legato da stima e amicizia, fino a divenire la causa – involontaria, come vedremo – di un intervento della polizia austriaca nei confronti del sacerdote, per sfuggire alla quale questi si allontanò da Rovereto affrontando qualche anno di esilio.

Eppure i due soggetti, benché accomunati dagli ideali che animarono le giornate del Quarantotto, rivelavano personalità tra loro assai diverse: sostanzialmente moderato il Marsilli – che lo stesso Bertanza definirà «assennato patriota», come ricordato da Marcello Bonazza nel suo intervento –, impulsivo e sanguigno il sacerdote di origini lombarde, roveretano d'adozione. Solo negli ultimi anni della sua vita, ormai scom-

ottobre 1996, Rovereto 1998, hanno avuto anche il merito di guardare oltre il celebrato primo Settecento roveretano di Tartarotti e Giuseppe Valeriano Vannetti, volgendosi alla stagione successiva, certamente meno 'gloriosa' ma che creò le fondamenta per la cultura ottocentesca e per i suoi nascenti ideali.

⁽²⁾ Su questo problema vedi S. BENVENUTI, *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna. Proposte e progetti 1848-1914*, Trento 1978 e R. SCHÖBER, *La lotta sul progetto d'autonomia per il Trentino degli anni 1900-1902 secondo le fonti austriache. Der Kampf um das Autonomieprojekt von 1900-1902 für das Trentino aus der Sicht österreichischer Quellen*, Trento 1978.

parso da tempo l'amico, don Bertanza, stando almeno alle sue testimonianze letterarie e a quanto di lui riferiscono i biografi, non solo smuserà il suo temperamento da quell'intransigenza che in passato gli aveva causato più di un problema con le autorità governative, ma si mostrerà distaccato, se non addirittura critico, nei confronti della già percepibile metamorfosi che stavano subendo in Europa i movimenti nazionali e lo stesso liberalismo, che ne era stato il principale artefice.

1. L'ADESIONE ALLE RIVENDICAZIONI NAZIONALI

Giovanni Bertanza nacque a Limone sul Garda il 2 gennaio del 1810. I brevi scritti biografici su di lui ⁽³⁾ ne mettono in risalto le difficoltà economiche, iniziate con la precoce morte del padre e l'impoverimento della famiglia e proseguite nel corso della vita, in conseguenza sia delle sue scelte politiche che dell'animo generoso – altro tratto del suo carattere che si staglia con nitidezza –, una prodigalità cui si appoggiarono alcuni parenti bisognosi che in lui cercarono sostentamento.

Egli arrivò a Rovereto ancora bambino presso una zia Martinelli, che provvide a fargli frequentare i primi livelli scolastici. Passò poi al ginnasio, dove manifestò subito una vivace intelligenza. I suoi studi proseguirono a Trento, all'inizio presso l'avvocato Leonardo Rosmini, quindi in seminario, dove era rettore monsignor Filippo Brunati e dove Antonio Rosmini insegnava sacra eloquenza. Con quest'ultimo, diventandone per un certo periodo segretario, Giovanni Bertanza allacciò un rapporto di profonda stima e amicizia.

Nel 1831 Giovanni Bertanza fu ordinato sacerdote e per qualche tempo esercitò la cura d'anime a Brentonico. Nel 1835 venne chiamato al ginnasio di Rovereto quale professore di umanità e retorica; nello stesso anno data il suo ingresso nell'Accademia degli Agiati. Nel medesimo periodo Rosmini viveva la propria breve esperienza come arciprete di Rovereto, prima di lasciare la città a causa delle difficoltà incontrate con le autorità diocesane, chiudendo inoltre la casa di Trento dell'Istituto della Carità.

(3) Si tratta di un modesto lavoro di G. CHINI, *Patriotti d'altri tempi: don Giovanni Bertanza*, Forlì 1923, estratto di «Alba trentina», VII (1923), e di uno altrettanto succinto di P. PEDROTTI, *Figure del Risorgimento trentino. Don Giovanni Bertanza*, in «Quaderno della rivista 'Trentino'», n. 4, XVII (1939), che riprende in parte le notizie date dal Chini. A Pedrotti si deve anche la pubblicazione di *Due lettere politiche di Don Giovanni Bertanza a Francescantonio Marsilli*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», XIII (1932), pp. 291-296.

Il decennio successivo all'ottenimento del posto di professore a Rovereto viene definito nelle note biografiche di cui disponiamo come il periodo più felice per Giovanni Bertanza, forse perché tale epoca contrastò in positivo con gli anni delle agitazioni di carattere nazionale – che segnarono in modo così profondo buona parte della sua vita – e rappresentò dunque una sorta di oasi felice rispetto alle privazioni che egli dovette poi affrontare. Proprio quei momenti di quiete familiare – Bertanza viveva con la madre – fecero però da preludio alle difficoltà future, poiché costituirono il periodo in cui in Giovanni si fecero strada con decisione la passione di carattere nazionale e la volontà di attivarsi per la difesa dell'italianità di quella che era la sua patria di adozione. Mentre la sua attività didattica si svolgeva nella stima generale dei colleghi e degli studenti ⁽⁴⁾, a partire dagli anni Quaranta egli scrisse sul «Messaggiere Tirolese», stampato a Rovereto, il quale offriva spazio anche alla produzione degli Agiati, prima che, con il 1883, uscissero regolarmente gli «Atti» dell'Accademia.

Nel 1843, quando presumibilmente in Bertanza si erano ormai consolidati i sentimenti liberali e l'impegno in senso nazionale, egli si produceva in una composizione poetica per celebrare il cinquantesimo compleanno di Sua Maestà l'imperatore Ferdinando d'Asburgo, conservata manoscritta nell'archivio dell'Accademia ⁽⁵⁾. Che si trattasse di versi ispirati da un sincero sentimento di devozione appare quanto meno dubbio; forse era null'altro che uno stereotipato atto d'omaggio, magari prodotto allo scopo di attirare la benevolenza del sovrano sul sodalizio roveretano. Pur tuttavia è doveroso sottolineare come le invettive di Bertanza durante gli eventi del Quarantotto, nel carteggio da lui tenuto con Francesco Antonio Marsilli, fossero rivolte contro l'unione al Tirolo, piuttosto che nei confronti del nesso asburgico in se stesso. Furono altresì anni assai mutevoli e contrassegnati dall'incalzare degli eventi. Se infatti il fallimento della prima guerra d'indipendenza italiana non portò i trentini animati da sentimenti patriottici al di là di un progetto di unione all'ancora asburgico Lombardo-Veneto, la guerra del '59 e poi nascita del regno d'Italia fecero volgere esclusivamente a sud le speranze dei più oltranzisti tra quanti coltivavano l'ideale nazionale. In quel secondo momento scemò ulteriormente, se mai v'era stata, la fe-

⁽⁴⁾ In AARA, 1229-1230 sono conservati anche alcuni scritti di carattere didattico del Bertanza. Vedi M. BONAZZA, *Accademia roveretana degli Agiati. Inventario dell'archivio (secoli XVI-XX)*, Trento 1999, p. 478.

⁽⁵⁾ *Pel giorno natalizio di Sua Maestà Ferdinando Imperatore d'Austria*, recitata il 19 aprile 1843, in AARA, 156.

deltà alla monarchia da parte degli intellettuali e dei borghesi trentini di fede liberale e anche le vicende annose e tormentate dei progetti autonomistici del Trentino sotto l'Austria, da parte liberale, furono giocate su un obiettivo ufficiale, quello del distacco dal Tirolo tedesco, dietro il quale stava in effetti la volontà di recidere definitivamente il legame politico a nord, per allacciare quello con l'Italia. Come ben sapeva il governo austriaco, il quale era perciò combattuto tra l'eventualità che i dinieghi alle richieste di autonomia trentine potessero guadagnare alla causa irredentista anche i moderati e coloro che si mostravano ancora sostanzialmente fedeli alla dinastia, e l'evento opposto, cioè che la concessione di tale autonomia attirasse la regione con ancor più facilità verso lo stato con il quale condivideva l'appartenenza linguistica.

Dal 1839 al 1842 Giovanni Bertanza nel consesso accademico rivestì la carica di censore insieme a Pietro Cristofori, con il compito preminente di esaminare le opere prodotte da coloro i quali venivano proposti per l'aggregazione. Negli anni 1843-1845 venne nominato segretario. Nella tornata accademica del 6 aprile 1845 egli tenne una dissertazione riguardo alla funzione che dovevano assumere la poesia e la letteratura unite alla storia in un'educazione sinceramente patriottica, un intervento il quale da un lato mostra in maniera direi esemplare quale fosse il sentimento di Bertanza riguardo al problema dell'appartenenza a una patria (e in questo senso ciò che da lui veniva affermato era sostanzialmente adattabile a tutti gli intellettuali italiani di orientamento liberale di quel tempo), dall'altro annunciava già il progetto di svecchiamento dell'Accademia roveretana, che il nostro intendeva intraprendere, sostenuto da coloro che nel consesso condividevano le sue stesse posizioni ⁽⁶⁾.

Così Bertanza iniziava il proprio discorso:

«Io non so veramente se per la sua filosofica nobiltà, o per la sua interessata stoltezza siasi tanto tempo ammirata la risposta di quel greco filosofo che diceva sé essere cittadino di tutto il mondo, e sua patria essere tutta la terra. Io per me veramente reputo questa risposta una delle mendicate facezie dai belli, ma piccoli spiriti raccolte e messe in bocca de' grandi uomini, il cui nome potesse dare autorità di epigramma spiritoso a ciò che veramente non è che miserabile emanazione di semplice, e maliziosa follia ... Una patria», – replicava Bertanza – «vogliasi, o no, l'abbiam tutti, e questa patria è una villa, o una città, o un distretto, o tutto al più una provincia, ma non mai direbbe da senno un di noi, o signori, a chi gli dimandasse la patria: io sono terreno, o mondiale, né tampoco europeo, asiatico, africano, americano ecc. Ma se abbiamo una patria, abbiam pur dei doveri con lei ... Una

⁽⁶⁾ AARA, 158.1.

maniera pur caldissima di patrio amore sarebbe cercare a qual nazione la patria nostra appartenga, e noi specialmente dovremmo o studiare noi stessi, o apprezzare chi studia, e ci mostra se a destra o a sinistra dobbiamo volgerci a cercar dei fratelli ... Or chi dunque siamo noi? Mendicheremo noi la grazia d'essere tollerati come stranieri nelle terre altrui? Eccovi, o signori un altro vastissimo campo da percorrere con purità d'intenzioni senza né riscaldarsi con pregiudizi irragionevoli, né scherzare con importuni motteggi e chi a questo studio si applica sia da noi benedetto, animato, non sì tosto come fanatico rigettato, e deriso» ⁽⁷⁾.

In quest'ultima espressione Bertanza lasciava trapelare un concetto sul quale ormai la ricerca storica concorda, essendosi lasciata definitivamente alle spalle l'immagine di una popolazione trentina interamente votata alla fede patriottica fin dai primi decenni dell'Ottocento, visione cara alla storiografia risorgimentale e acriticamente accettata fin oltre la metà del Novecento: e cioè che i primi assertori dell'ideale liberale e nazionale costituivano una minoranza, vista con diffidenza persino nelle poche città di un territorio scarsamente urbanizzato come quello trentino. Per quanto riguardava le valli poi, l'adesione all'ordine imperial regio rimase generalmente salda, almeno fino ai più conflittuali anni a cavallo dei due secoli, venendo meno talora solo nel corso della guerra, quando era ormai evidente e inevitabile il tracollo dell'Austria-Ungheria.

Nel proseguire con la propria disquisizione, Bertanza sosteneva poi come spettasse ai letterati ancor più che agli storici risvegliare l'amore per la patria, in quanto solo la letteratura sapeva toccare le corde del sentimento e provocare quei moti d'animo dei quali in effetti si nutrì la cultura risorgimentale. Seguiva infine un incitamento agli accademici Agiati nel porsi al servizio di così nobili ideali, a costo anche di incontrare il disprezzo del pubblico conformista:

«Noi, o Accademici, dobbiam prediligere la missione che i padri nostri ci imposero: noi dobbiam insegnare ad altri ad amar veramente la patria ... So anch'io che i nostri fratelli osano talvolta deriderci, ma sono essi poi sempre la parte nella patria nostra più sana? Oh vergogna nostra, se tanto potessero sopra di noi le insulse facezie d'alcuni men saggi da farci dimenticare l'ufficio nostro ... Ma noi l'abbiam detto, e sacra sarà la nostra parola: la patria sarà l'oggetto nostro più caro, e se nel collegio nostro medesimo, avrem (come abbiamo degli infingardi) sapremo con bastante nobiltà trascurarli» ⁽⁸⁾.

Per la verità, non fu solo un ignorare i soci oppositori, in quanto, dal tenore dei documenti consultati, si trattò di una lotta assai dura

⁽⁷⁾ AARA, 158.1.

⁽⁸⁾ AARA, 158.1

condotta contro coloro – la maggioranza, lo dice lo stesso Bertanza – che nell'Accademia erano fedeli alla politica del governo o comunque poco propensi a un rinnovamento in linea con gli ideali nazionali.

Nella tornata del 23 aprile 1846 le parole di Bertanza nei confronti degli avversari si fecero aggressivamente violente. Era il periodo in cui, assente il presidente degli Agiati Pietro Cristofori, quasi sempre malato, la conduzione dell'Accademia era affidata al consiglio. Pietro Rigotti ricopriva la carica di vicepresidente, Giovanbattista a Prato era segretario, Giovanni Bertanza epistografo, cioè segretario alle corrispondenze, mentre tra i suoi membri più illustri il consiglio annoverava l'anziano Francesco Filo, che aveva vissuto la sua stagione più intensa ancora nella temperie napoleonica. I soci dunque comprendevano ormai alcune delle personalità più in vista dell'ambiente trentino liberale e nazionale. I contrasti tra i membri progressisti e quelli conservatori si erano fatti perciò sempre più marcati, mentre alcuni tra questi ultimi evidentemente avevano in qualche modo sconfessato la tendenza che si voleva assumesse il sodalizio. Ecco perciò Bertanza sfoggiare il proprio stile impetuoso e aggredire letteralmente l'assemblea definendo l'Accademia «un coviglio di maledici infetti che impunemente avvelenano la fama dei buoni» ⁽⁹⁾. E ancora:

«Lungi dal nostro ceto questi vilissimi animali, e se pure ci piace volgere la piacevolezza delle lettere alla vera, ed utile gloria, calpestiamo ad un tempo e gli autori, e i disseminatori delle turpitudini malignanze, né sia mai l'orecchio nostro, se pur gentili esser vogliamo, aperto alle sozzure delle dicerie vergognose».

Evidentemente la posizione di don Bertanza, fattosi interprete di questa nuova linea improntata agli ideali patriottici, divenne subito nota alle autorità. Nel 1847 tra l'altro egli prese parte a Venezia, insieme a Giovanni a Prato, a Eleuterio Lutteri, al conte Matteo Thun e al poeta Giovanni Prati, al Congresso dei dotti italiani, incontro di carattere culturale del quale però erano noti i risvolti politici, una sorta di appuntamento programmatico poco prima del grande moto che stava per travolgere l'intera Europa. Marcello Bonazza, nel suo lavoro che illustra le vicende dell'Accademia, annota il fatto che fosse stato proprio il consiglio accademico a deliberare l'adesione al Congresso di Venezia e situa in quegli anni il mutamento di indirizzo in senso nazionale del consesso roveretano ⁽¹⁰⁾.

⁽⁹⁾ Riepilogo delle vicende dell'Accademia, tornata del 19/4/1844, AARA, 157.1.

⁽¹⁰⁾ M. BONAZZA, *L'Accademia roveretana degli Agiati*, Rovereto 1998, p. 34.

2. LA PARTECIPAZIONE AGLI EVENTI DEL QUARANTOTTO

La reazione popolare in Trentino rispetto ai moti del Quarantotto è stata amplificata dagli storici otto-novecenteschi, i quali hanno interpretato il tumulto sfociato nell'assalto agli uffici daziari cittadini di Trento (cui pose un freno l'intervento pacificatore del vescovo de Tschiderer) e i cortei recanti bandiere tricolori e inneggianti, a dire il vero, sia a Pio IX, che a Ferdinando imperatore d'Austria ⁽¹¹⁾, come manifestazioni comprovanti una coscienza nazionale diffusa fin negli strati più bassi degli abitanti della città ⁽¹²⁾. L'assenza di una consistente popolazione operaia e manifatturiera e la preponderanza altresì di masse contadine nelle valli (con qualche artigiano nelle più grosse borgate e nei centri urbani), facili a essere entusiasmate dalle notizie dei fatti viennesi e dalla promesse costituzionali, ma poco propense ad andare oltre qualche atto dimostrativo, resero in realtà la giornata cruciale del Quarantotto trentino, il 19 marzo, poco più di un fuoco d'artificio, se paragonata al sommovimento che nello stesso periodo scosse altri centri (peraltro assai più popolosi) italiani ed europei. Più che non a una ribellione, i fatti svoltisi nella maggiore città del Tirolo italiano fanno pensare a uno sfogo popolare per una endemica carenza di risorse (che caratterizzava d'altronde l'intera provincia tirolese, benché con accenti particolari nella sua parte italiana), aggravata inoltre dai cattivi raccolti degli anni più recenti. Un aspetto marcatamente politico assunse invece la 'sollevazione' quarantottesca per l'élite intellettuale e politica della città di Trento, dove da alcuni anni aveva avuto luogo uno svecchiamento ai vertici amministrativi ed economici, una città che, dopo l'esautorazione dal ruolo di modesta capitale del piccolo principato vescovile secolarizzato poco meno di un cinquantennio prima, ambiva ora a diventare, attraverso i suoi nuovi protagonisti politici, il centro di una futura provincia staccata dal Tirolo tedesco.

⁽¹¹⁾ Come non manca di annotare anche H. HEISS, *Das «Sturmjahr» Tirol in den europäischen Revolutionen 1848/49*, in «Tiroler Heimat», 63, 1999, pp. 235-249, il quale presenta una rilettura degli eventi del Quarantotto in Tirolo in parte in contrasto con quella totale impermeabilità della parte tedesca della regione nei confronti di tale avvenimento, che la letteratura storica più tradizionale tendeva a evidenziare. Sul tema anche H. HEISS, T. GÖTZ, *Am Rand der Revolution. Tirol 1848/49*, Wien-Bozen 1998.

⁽¹²⁾ Nel volume celebrativo del centenario di quegli eventi, ancora densi di significati nazionali per un vecchio combattente per l'italianità della regione come Pietro Pedrotti, questi affermava: «All'onda crescente del movimento liberale, che univa nobili e popolani nel grande poema della libertà d'Italia, anche il Trentino partecipò con magnifico ardore». P. PEDROTTI – E. BROL – B. RIZZI, *L'azione parlamentare del Trentino nel 1848-49 a Francoforte e a Vienna*, Trento 1948, p. 9.

Sensibilmente diverso rispetto a Trento sembra essere stato nei medesimi giorni l'atteggiamento di Rovereto ⁽¹³⁾, dove le più influenti personalità politiche erano evidentemente più restie a trascinare il popolo in manifestazioni che potessero essere interpretate come ostili al governo. La città aveva d'altronde una tradizione di appartenenza asburgica più consolidata rispetto a Trento (benché l'esperienza della Rovereto di antico regime, retta da un governo cittadino che fino alla metà del Settecento era stato poco vincolato alle decisioni della contea del Tirolo, fosse assai diversa se rapportata all'irreggimentazione in uno stato accentratore subentrata con la restaurazione). Se a ciò aggiungiamo gli interessi economici del setificio roveretano, meno fiorente che non nel secolo precedente ma ancora importante, tutto questo rendeva la città più meridionale del Tirolo maggiormente legata al nord rispetto a Trento. Quest'ultima nel Quarantotto sembrò inoltre voler rinverdire la tradizione di autogoverno che ne aveva da sempre caratterizzato la storia, rifiutandosi di aderire alla milizia volontaria tirolese e istituendo invece, per mano del magistrato cittadino, una guardia nazionale, emula della guardia civica di ispirazione francese che aveva simboleggiato l'autonomia cittadina durante le invasioni delle truppe rivoluzionarie tra Sette o Ottocento e che nel 1809 si era rifiutata di marciare al fianco di Hofer e delle truppe austriache durante la ribellione contro i bavaresi.

Nel frattempo, il 5 marzo 1848 una cinquantina di esponenti politici tedeschi riuniti a Heidelberg aveva proposto la convocazione di un parlamento nazionale per il mese di maggio in seno alla Confederazione germanica, della quale faceva parte anche il Tirolo. Obiettivo del liberalismo tedesco era quello di trasformare lo *Staatenbund* tedesco, una unione fra stati rappresentati dai rispettivi principi, in una compagine federale, un *Bundesstaat* ⁽¹⁴⁾. Il 31 marzo oltre 500 notabili si riunirono a Francoforte e stabilirono i criteri per la costituzione di un'Assemblea costituente ad ampia base elettiva, da convocarsi per il mese di maggio.

In un momento particolarmente difficile, con il Lombardo Veneto sollevatosi contro il governo imperial regio e con i volontari dei Corpi Franchi che premevano sui versanti della Val di Sole e dalle Giudicarie, ebbero luogo in aprile le elezioni per la Costituente di Francoforte nel

⁽¹³⁾ Lo annota tra gli altri anche U. CORSINI, *Il Trentino nel secolo XIX*, Rovereto 1963, pp. 366-367.

⁽¹⁴⁾ Sulle travagliate vicende della costituente germanica e il relativo dibattito politico cfr. H. FENSKE, *Il liberalismo nella Assemblea Nazionale di Francoforte, 1848-1849*, in *Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale*, a cura di R. LILL e N. MATTEUCCI, Bologna 1980, pp. 21-54.

Tirolito italiano, le quali si svolsero sotto l'influsso del ristretto gruppo di personalità politiche e intellettuali di orientamento liberale attive in particolare a Trento, le quali erano a loro volta in stretta relazione con coloro che in altri centri della parte italiana della regione, soprattutto a Rovereto, condividevano le medesime aspirazioni. Proprio a Trento si era formato, sempre nel mese di aprile, un comitato che intendeva perorare la separazione dei due Circoli di Trento e Rovereto – la denominazione di 'Trentino', che si stava sempre più affermando in certa pubblicistica di ispirazione nazionale, faticava a entrare nell'uso comune, non essendo inoltre riconosciuta dal governo – e che era costituito da eminenti personalità del 'nuovo corso' provenienti dai due centri maggiori della regione. Furono per l'appunto alcuni degli esponenti politici più in vista della città di Trento a essere estradati a Innsbruck l'8 aprile, accusati di essere stati gli artefici di una petizione per l'unione della parte italiana del Tirolo al Lombardo Veneto, mentre l'avventura dei Corpi Franchi si concludeva alla fine del mese, dopo la fucilazione nella fossa del castello del Buonconsiglio di un gruppo di volontari lombardi catturati dagli austriaci nella Valle dei Laghi.

Il 10 maggio nella Paulskirche di Francoforte si riunirono 831 deputati appartenenti alla borghesia dei paesi compresi nella Confederazione germanica. Il Tirolo italiano era rappresentato da sei deputati (tra cui Marsilli e l'a Prato), due dei quali furono poi eletti anche alla Costituente per l'impero d'Austria a Vienna e, optando per quest'ultima, furono quindi rimpiazzati a Francoforte dai rispettivi sostituti.

Don Giovanni Bertanza, uno tra i soggetti maggiormente attivi del primo movimento nazionale in Trentino, acquistò un ruolo di prim'ordine con l'istituzione del Comitato patrio di Rovereto, di cui fu segretario e che aveva tra i propri compiti quello di fare da tramite fra i deputati alla Costituente di Francoforte e i loro elettori. Pur non disponendo di indagini adeguate circa le componenti politiche e gli schieramenti all'interno dei magistrati civici delle due maggiori città del Tirolo italiano, proprio dal carteggio di Giovanni Bertanza sembra emergere come nel ceto dirigente roveretano non fossero mancati gli appoggi alla linea conservatrice del governo, con conseguenti ostacoli all'azione dei sostenitori degli ideali nazionali riuniti nel locale comitato. L'associazione gemella di Trento invece, a quanto emerge dal lavoro di Zieger, pare essere stata un'emanazione della magistratura cittadina ⁽¹⁵⁾. Poco si sa anche circa la reale adesione a queste prime manifestazioni di senti-

⁽¹⁵⁾ A. ZIEGER, *Il comitato patrio e la società patriottica di Trento (1848-49)*, Trento 1923.

mento nazionale nelle valli. Comitati analoghi a quelli cittadini furono sì istituiti nelle maggiori borgate del Trentino, ma non si conosce l'entità della partecipazione agli stessi, anche se è verosimile ritenere che, essendo un'élite a gestire queste manifestazioni nelle città, ancor meno folto possa essere stato il gruppo degli aderenti nei centri di valle. Peraltro, le stesse fonti ormai invecchiate, tese per lo più ad amplificare l'estensione regionale del moto patriottico, annotano anche alcuni rifiuti o contrasti in tal senso: ad esempio nel Primiero e ad Ala ⁽¹⁶⁾.

Le lettere inviate da Giovanni Bertanza a Francesco Antonio Marsilli e a Giovanni a Prato a Francoforte ci permettono sia di meglio delineare il temperamento impetuoso del nostro personaggio – che in questo carteggio privato, come si noterà, poteva esprimersi senza quel riguardo imposto dal suo ruolo di sacerdote e insegnante e senza il timore di suscitare le reazioni delle autorità – sia di ricostruire le aspettative di quanti a Rovereto e in genere nel Tirolo italiano erano in trepidazione per la causa nazionale e miravano a ottenere la separazione amministrativa dal Tirolo tedesco, volgendo contemporaneamente l'attenzione agli sviluppi delle vicende nel vicino Lombardo Veneto.

Il 3 maggio furono nominati i deputati per la dieta costituente del Tirolo. Gli eletti nel Tirolo italiano rifiutarono di presentarsi a causa della sproporzione nella rappresentanza tra la parte tedesca e quella italiana della regione (52 a 21); per quest'ultima partecipò solo il vescovo Tschiderer, membro di diritto del consesso dietale. Gli italiani accettarono invece di inviare i propri deputati a Francoforte per condurre da lì la loro battaglia autonomista. Alla fine di maggio essi giunsero nella città tedesca, dove il 3 giugno chiesero il distacco della loro patria dalla Confederazione germanica, motivandolo con una relazione di carattere storico, supportata da elementi culturali ed economici, dove spiccava il problema della lingua e dei troppi tedeschi occupati nei locali uffici pubblici. Il 25 giugno vi fu una nuova petizione per ottenere invece il distacco dal Tirolo della sua parte italiana e un'organizzazione propria. In quell'occasione l'a Prato affermò nell'assemblea che se in Trentino non vi era unanimità circa la separazione dalla Confederazione germanica, tutti però volevano essere divisi dal Tirolo.

In data 28 giugno 1848, nel suo carteggio con Francesco Antonio Marsilli, don Giovanni Bertanza esordiva manifestando l'entusiasmo per la concessione dei diritti fondamentali – il 25 aprile era stata emanata la carta costituzionale detta anche *Pillerdorfsche Verfassung*, dal ministro

⁽¹⁶⁾ *Ibidem*, p. 33.

che ne fu l'artefice – e in particolare della libertà di stampa ⁽¹⁷⁾, ma doveva al contempo avvertire Marsilli dei contrasti avvenuti in patria tra i liberali e quanti si opponevano alle richieste di separazione del Tirolo italiano dalla Confederazione germanica e dalla parte tedesca del *Land*, i quali si erano avvalsi del sostegno delle autorità governative. Per smentire l'operato dei deputati trentini a Vienna l'opposizione infatti si era attivata nel raccogliere sottoscrizioni tra la popolazione, le quali poi furono inviate a Francoforte, creando non poco imbarazzo nei deputati trentini ivi presenti. Bertanza aveva modo di mettere in evidenza la sua *vis* polemica e ironica sostenendo in proposito che le adesioni si erano avute dagli impiegati, sotto pressione dei capi ufficio, poiché «mangiano il pane tedesco», nonché dai bottegai, «che sul loro banco fra il salame ed il formaggio posero la penna in una mano e il salame nell'altra ai loro divoti avventori ... la presente carestia è pur forte scongiuro!». E tra i sottoscrittori vituperati, oltre a coloro che «hanno per guida sol l'interesse o l'ignoranza o la perfetta indifferenza», Bertanza lamentava anche la presenza di qualche prete, contro il cui asservimento al potere egli si scagliò in più occasioni. La fedeltà agli Asburgo – dettata certamente anche da prudenza, cosicché i passi esprimenti questo concetto nella missiva erano sottolineati per meglio evidenziarli – è un dato che ancora emerge in questa prima fase dell'impegno patriottico di Bertanza, il quale incitava infine i deputati trentini a Francoforte a proseguire nella loro battaglia incuranti dei dissensi, autentici o indotti da chi agiva per conto del governo, che il loro operato aveva suscitato in patria ⁽¹⁸⁾.

Ogni devozione, ancorché probabilmente di facciata, alla casa regnante sparirà con l'avvento del decennio neoassolutista (dal 1851 al 1860) e il successivo evolvere delle vicende italiane verso l'unità nazionale. Del resto, che il cuore di Bertanza, lombardo di nascita, palpasse per le vicende miranti a un'unificazione della penisola era fuori discussione. Così, in una lettera stesa tra il 6 e l'8 agosto 1848, densa di toni romantico-patriottici, egli comunicava mesto a Marsilli gli sfortunati

⁽¹⁷⁾ «Per noi la libertà della stampa, e della parola è troppo formidabile»: AARA, 1056.7, 28 giugno 1848.

⁽¹⁸⁾ «Continuate con forza l'incominciata impresa e siate certi che finalmente ne avrete solenne testimonianza di gratitudine alla barba dei Dottori e de...e C... [sic!] che vorrebbero tenerci in eterno nelle reti della Soavissima Burocrazia». AARA, 1056.7, 28 giugno 1848. Tra coloro che si erano attivati per alimentare in Trentino i dissensi contro i deputati locali a Francoforte vengono spesso menzionati il consigliere Gumer e il padre benedettino Beda Weber, egli pure deputato alla Costituente e fermo oppositore delle richieste di distacco del Tirolo italiano da Innsbruck.

esiti della guerra in Italia. Da pochi giorni Radetzky aveva sconfitto le armate piemontesi a Custoza:

«L'orribile rovescio delle armate italiane in meno di dieci giorni su tutti i punti spaventosamente rotte, e respinte fino al Ticino, induce a credere che sull'Italia cristiana pesi una maledizione fatale, forse per bilanciare la fortunata benedizione, che per qualche secolo posò sull'Italia idolatra» (19).

Tutto questo mentre a Rovereto il clima si era fatto ulteriormente duro nei confronti dei sostenitori degli ideali nazionali (20).

Se la lettera indirizzata da Bertanza a Marsilli a Francoforte il 22 agosto del 1848 rivelava che il conflitto sviluppatosi in seno agli Agiati tra i soci schierati in senso liberale e nazionale e i filogovernativi non accennava a cessare (21), il moto di rinnovamento dell'Accademia procedeva comunque in maniera decisa, scavalcando a volte il regolamento. Qualche polemica aveva suscitato l'accettazione, nel medesimo anno in cui veniva contestata la candidatura di Matteo Thun, di tre soci stranieri di area liberale, i quali avevano appoggiato le richieste trentine inoltrate a Francoforte: si trattava di Karl Josef Mittermaier, Karl Vogt e Karl Neuwerk. Contro l'ingresso di quest'ultimo si era espresso l'auditore Giuseppe Zallingher – l'auditore aveva tra l'altro proprio il compito di verificare il corretto procedere degli ufficiali accademici – «perché radicale, ultra-liberale, repubblicano, Montagnard ecc.: fu contraddetto, ma volle l'ultima parola; alcuni vacillarono ed io che conosco troppo ben le p...e [sic!], ripresi senz'altro: 'abbiam già 10 voti affermativi, ed il fatto è fatto': così sepolta l'opposizione si passò ad altro» (22).

Nelle lettere inviate a Francoforte don Bertanza teneva costantemente informato Marsilli sui fatti italiani, così come sugli umori politici nella patria di Rovereto. Costanti erano le sue lamentele sul conformismo

(19) P. PEDROTTI, *Due lettere politiche*, pp. 292-293, lettera del 6-8 agosto 1848.

(20) «[G]li stessi imbecilli si fanno lecito di bestemmie il nome italiano; non ha il vocabolario termini sufficienti a sfogar l'odio, il viperino accanimento di costoro contro a chi si mostrò tenero delle sorti italiane». *Ibidem*, p. XXX.

(21) Vi veniva deplorato il fatto che il presidente dell'Accademia (Bertanza si riferiva probabilmente a Carlo Rigotti che, in quanto vicepresidente, era subentrato dopo la morte del Cristofori avvenuta il 4 aprile) si fosse lamentato perché il diploma di accoglimento del conte Matteo Thun – elemento di cui spiccava l'impegno per la causa nazionale – gli era stato presentato per ottenere la firma prima ancora dell'approvazione del consiglio accademico. «Credeva finito il tempo delle pedanterie» – commentava Bertanza – «e passata l'epoca delle p...[sic!], ma non è vero». AARA, 1056.7, 22 agosto 1848.

(22) Lettera indirizzata ad a Prato e a Marsilli, datata Rovereto, 28 agosto 1848. AARA, 1056.7.

e l'apatia che a suo avviso non si riusciva a debellare ⁽²³⁾. Ma probabilmente erano la sua foga e il desiderio di 'redimere' i titubanti ed eliminare velocemente ogni opposizione a fargli descrivere con toni di vittimismo una situazione che non pareva essere così perdente. Anzi, da una missiva del 28 agosto sembrava fossero proprio gli esponenti del movimento nazionale a esercitare azioni coercitive nei confronti dei sostenitori del governo e delle autorità ⁽²⁴⁾.

La storiografia locale degli ultimi decenni – con maggior prudenza rispetto alle affermazioni degli studiosi precedenti, i quali avevano descritto tale evento come l'esplosione di sentimenti patriottici a lungo coltivati benché repressi dalle autorità – ha considerato il 1848 tutto sommato come l'esordio di una autentica coscienza nazionale. Se recentemente si tende a porre l'accento sull'esiguità di coloro che allora sostenevano la necessità di un distacco del Trentino dal nesso asburgico, la stessa consapevolezza che la parte italiana del Tirolo costituisse un'entità regionale unitaria va altrettanto fortemente ridimensionata. E' ben vero che un impiego del termine 'Trentino', senza risalire troppo indietro nei secoli come si fece in qualche scritto del periodo risorgimentale, era già attestato nei primissimi anni dell'Ottocento, ma quanto si fosse lontani da una coesione regionale lo mostra la stessa documentazione sul Quarantotto ⁽²⁵⁾. D'altronde, differenti scelte politiche ed economiche nel corso dell'Ottocento e fino alla prima guerra mondiale contrapposero spesso le vallate trentine al capoluogo, soprattutto quelle che gravitavano verso il Tirolo tedesco, mentre contrasti vi furono anche fra le due maggiori città del territorio.

La lettera di Bertanza precedentemente citata, la quale, oltre che a Marsilli, era indirizzata a Giovanbattista a Prato, offre spunti di riflessione anche in questa direzione. Osservava don Bertanza riguardo al deputato da nominarsi per il parlamento di Vienna:

«Noi abbiamo assoluto bisogno d'un caldo patriotta Roveretano che tuteli la nostra città, poiché, i deputati Trentini a Vienna han già tutto preparato» – nella previsione che venisse concessa l'erezione di un *Land* separato dal Tirolo – «per concentrare il *maximum* in Trento, e noi siam

⁽²³⁾ Il seguente era il commento finale alla lettera del 22 agosto sopraccitata: «Qui abbiamo il nostro Dottor Sonno progressista, liberale, illuminista alla testa d'una discreta schiera di c... [sic!] pacifici. W il diritto di Club!!!». AARA, 1056.7, 22 agosto 1848.

⁽²⁴⁾ AARA, 1056.7, 28 agosto 1848.

⁽²⁵⁾ In proposito vedi M. NEQUIRITO, *Territorio e identità in un'area di frontiera fra Otto e Novecento: il dibattito sul nome «Trentino»*, in «Geschichte und Region/Storia e Regione», 9, 2000, pp. 49-66.

veramente traditi, se un caldo Roveretano non assalisce trionfalmente i Trentini: ma dove prenderlo?».

Si era pensato ad a Prato, che non era di Rovereto ma rappresentava quella città a Francoforte. «Ma» – si chiedeva Bertanza – «vorrebbe egli rinnegare la sua cittadinanza? Vorrebbe proteggere Rovereto a [scapito?] di Trento? Vorrebbe spogliare di parecchie cose la sua patria per darle a noi? Prometterebbe egli di opporsi con fierezza ai deputati Trentini?»⁽²⁶⁾. Mentre fu poi proprio a Prato a rappresentare Rovereto al parlamento di Vienna-Kremsier, riguardo agli attriti fra i due centri urbani si deve riconoscere che essi non costituirono solo questioni di campanile, ma furono soprattutto il risultato di esperienze storiche diverse, risalenti a quando entrambe le città, nel loro rispettivo ambito politico di appartenenza, avevano recitato ruoli da protagonisti: Trento, come sede di una antica corte principesca, ancorché in decadenza, Rovereto come dinamico centro manifatturiero dotato di autonomia e privilegi. Frequenti richiami a superare le divergenze tra i due ambiti cittadini, per meglio sperare di raggiungere l'obiettivo del distacco dal Tirolo, si ritrovano in tutto il carteggio dei deputati a Francoforte⁽²⁷⁾.

Quanto all'Assemblea costituente della Confederazione germanica, le contraddizioni che caratterizzarono fin dall'inizio il liberalismo, mosso da valori morali destinati ben presto a cozzare con la realtà, emersero fin dalle prime settimane di attività – con i deputati, divisi in troppe correnti e assorbiti dall'estenuante dibattito tra *Kleindeutsche* e *Grossdeutsche*, i primi fautori di una Confederazione condotta dalla Prussia ed escludente gli austrotedeschi, i secondi fedeli all'idea che fosse ancora un Asburgo a guidare la totalità dei territori germanici – mentre alla fine dell'estate la maggioranza che imprimeva i propri indirizzi al consesso si trovava in un momento di stasi. Aggravò la situazione un evento destinato a influire profondamente sui più idealisti tra i deputati e cioè il 'tradimento' operato ai danni della Polonia, che fino a poco prima era stata l'emblema dei diritti nazionali conculcati (ad opera dei russi) e che poi fu sottomessa agli interessi nazionali tedeschi. Così la Posnania, promessa in un primo tempo ai polacchi affinché vi costituissero la base di una futura unità nazionale, rimase alla Prussia a causa delle rimostranze della locale minoranza tedesca; di contro, nella

⁽²⁶⁾ AARA, 1056.7, 28 agosto 1848.

⁽²⁷⁾ Sulla paventata riunione di tutte le competenze amministrative a Trento, vedi ad esempio le lettere inviate dall'a Prato da Kremsier rispettivamente a Marsilli a Francoforte il 19 febbraio 1849 e a Festi a Trento ai primi di marzo del 1849, in P. PEDROTTI - E. BROL - B. RIZZI, *L'azione parlamentare del Trentino*, pp. 352, 357.

primavera del 1848 ebbe luogo la campagna tedesca contro la Danimarca per ottenere l'annessione del tedesco Schleswig.

L'equivoco di partenza sul quale si basavano le rivendicazioni di carattere nazionale, che mostrava i propri effetti già nel Quarantotto e che pesò poi sul successivo evolversi della storia europea, consisteva nel fatto che la separazione dei popoli non era per nulla un fatto 'naturale' e inoltre costituiva un obiettivo di ardua realizzazione nell'Europa centrale. Nel corso dei secoli infatti, soprattutto quest'area del continente si era sviluppata – senza dubbio anche in virtù di spinte di carattere politico ed economico diverse a seconda delle situazioni, ma non dietro pressioni ideologiche – costituendo un mosaico di culture e di nazionalità che erano sostanzialmente vissute fianco a fianco e che era impossibile sezionare in altrettanti stati nazionali. Proprio il principio della nazionalità, esasperato tra la fine dell'Otto e gli inizi del Novecento, avrebbe poi portato alla prima guerra mondiale e infine alla dissoluzione della compagine multietnica per antonomasia, la monarchia austro-ungarica ⁽²⁸⁾.

Il 12 agosto il Comitato internazionale dell'Assemblea costituente di Francoforte respinse la richiesta di una scissione del Tirolo italiano dalla Confederazione germanica; riguardo al distacco dal Tirolo tedesco, il Comitato invitava i deputati trentini a rivolgersi al Consiglio dell'impero a Vienna. Con tale rifiuto anche i trentini si sentirono traditi, essendo il loro caso, fatte le debite proporzioni, assimilabile a quello polacco: l'interesse tedesco cioè scavalcava il principio dell'uguaglianza e della parità di diritti tra nazionalità, compresa quindi la possibilità per ogni popolo di affrancarsi dall'unione con una nazione straniera, tanto più quando essa fosse maggioritaria ed esercitante quindi ciò che in quella temperie veniva percepita come un'oppressione.

L'esito negativo delle istanze dei deputati trentini scatenava perciò la reazione di Giovanni Bertanza contro l'Assemblea di Francoforte:

«Beati qui non viderunt, et crediderunt. Con un po' di commento questo passo è per voi signori costituenti allemani. Possibile che voi soli non vediate in che panni siete, e perciò crediate di essere in piedi, e ben in arnese, mentre tutto il mondo vi vede atterrati, e in cenci? ... Voi ricostruire una Nazione? Voi che avete la svergognata inumanità di calpestare l'Italia, e la Polonia? ... La Germania ricadrà nel suo avvilito, perché nessuno può compiangere lo schiavo, che nel fuggire dalla sua prigione, gitta le proprie catene sui propri fratelli» ⁽²⁹⁾.

⁽²⁸⁾ Per queste problematiche si rimanda alla grande opera *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, Wien 1973-1989, 6 voll.

⁽²⁹⁾ AARA, 1056.7, s.d.

E continuava, rivolto a Marsilli e ai deputati del Tirolo italiano a Francoforte:

«Voi prima di partire da codesta svergognata congrega dovrete gridar dalla tribuna: E' un sogno la libertà dei popoli, se non si estende almeno a tutti i popoli d'Europa: finché un solo di essi è schiavo, nessuno veramente è libero! Lasciate questa memoria e poi fuggite, o sventurati amici, dalla terra dell'ignominia».

Il carteggio di Giovanni Bertanza con Marsilli proseguì ancora con alcune lettere conservate presso l'archivio dell'Accademia, che sono di notevole interesse per ricostruire il clima politico a Rovereto, mentre il sacerdote, l'anima del comitato patrio cittadino, secondo Pietro Pedrotti ⁽³⁰⁾, veniva spesso nominato anche nelle lettere degli altri deputati a Francoforte e a Vienna ⁽³¹⁾.

In una missiva del 18 settembre 1848 abbiamo ancora una volta la misura di quanto fosse scarsa e destinata a scemare alle prime difficoltà o alla reazione dei conservatori la partecipazione al primo moto nazionale. Dopo aver nuovamente deplorato il retrocedere degli ideali, per lo meno nell'ala moderata della Costituente di Francoforte, di fronte al compromesso e alle necessità della politica, Bertanza avvertiva l'amico che a Rovereto il sostegno alla linea autonomista veniva ormai meno:

«Fu un momento, che pareva questo paese rinato alla luce ... ma un momento! e durante quello, io vi scrissi tutte le belle lusinghe, che ingannarono me medesimo. Ma che volete? E' verità, ch'io sperava di saper solo in teorie, che lo schiavo perde fin l'esser d'uomo! Oggi in ogni circolo ove sia un solo illuminato (del 1847!!!) voi lo sentite declamare contro le stolte domande di separazione! tutto fu errore! Prato un fanatico! Marsilli un esaltato! Bernardelli, Festi, Pretis, ed ora anche Clementi ragazzoni fantastici! Esterle nullameno che un visionario» ⁽³²⁾.

La stessa classe dirigente della città era ritornata sui propri passi, o quanto meno mostrava un procedere dubbioso nei confronti della questione nazionale in Trentino ⁽³³⁾, mentre le invettive di Bertanza erano

⁽³⁰⁾ P. PEDROTTI, *Patriotti*, p. 2.

⁽³¹⁾ P. PEDROTTI - E. BROL - B. RIZZI, *L'azione parlamentare del Trentino*, lettere di Bernardelli a Festi del 29 ottobre (p. 295), quindi dell'8 (pp. 312-313), del 15 (pp. 321-322), del 16 (pp. 326-327) e del 17 dicembre 1848 (pp. 328-329).

⁽³²⁾ AARA, 1056.7, 18 settembre 1848.

⁽³³⁾ «E quando voi mandaste la vostra nuova protesta» – contro il legame del Trentino al Tirolo – «al nostro Potestà, egli oggi decise di sottoscriverla, e domani disse di no!!! Egli è il buon uomo: l'uomo dei gesuiti! ubbidire e domandar licenza, se mai si vuol pensare! Eccovi, io spero, spiegata la condizione della nostra Patria!». AARA, 1056.7, 18 settembre 1848.

dirette in particolare verso il clero conservatore ⁽³⁴⁾. Stima incondizionata manifestava invece il nostro verso Rosmini, sulla cui azione presso il papa si appuntavano le speranze dei patrioti italiani:

«Saprete dalle Gazzette che il nostro Abate Rosmini è deputato a Roma per il grandioso affare dell'unità italiana. Molti cittadini vorrebbero mandargli un grido, che servisse a lui di svegliarino ... ma non è tempo. Gli scriverò io frattanto, spero ch'egli non disconoscerà una Patria dove tanti cuori italiani palpitano spontaneamente» ⁽³⁵⁾.

L'attività di Giovanni Bertanza nei mesi seguiti ai moti del Quarantotto fu frenetica e caratterizzata da prese di posizione assai nette e per nulla compromissorie. I toni più infuocati il nostro li riservò ai burocrati e agli impiegati tirolesi tedeschi, i quali ostacolavano l'azione dei comitati cittadini, allestiti nelle città del Tirolo italiano dopo i moti del '48. «E pure voi stesso riputate impudente la domanda del loro allontanamento!» – diceva disapprovando la prudenza di Marsilli – «Fortunati noi se questa pestifera genia l'avessimo sempre perseguitata! E poiché è da aspettarsi dai troni, fossimo ricorsi alle sassate! Or finché restano solo alcuni di questi serpenti avvelenati fra noi, lo spirito del paese non sarà mai veramente rigenerato» ⁽³⁶⁾.

Le opinioni di Giovanni Bertanza, pur non così crudamente come nelle missive inviate all'amico Marsilli, erano espresse esplicitamente anche nei suoi scritti per il «Messaggiere Tirolese» (benché l'autore li ritenesse moderati) tanto da attirargli frequentemente le ire dei conservatori ⁽³⁷⁾. La titubanza dello stesso stampatore nel pubblicarli, che stimolava l'ironia di don Bertanza – «Aggiungete che il nostro Marchesani è quel Proteo, che cadde in mano di Ulisse: noi non abbiamo ancor trovato l'incantesimo per fargli prendere una figura consistente: egli promise per cavarsi dalle nostre mani, ma dal detto al fatto è un gran

⁽³⁴⁾ Riguardo a parroci e curati diceva: «Questi, vedete, sono le vere pesti del nostro infelice paese! Senza di questi si sarebbe scritto assai meno, e fatto assai più»; mentre alcune frecciate sembrano perfino dirette verso le alte sfere del potere ecclesiastico: «Il nostro scrivere ha ottenuto il vantaggio grandissimo d'aver illuminato ... il meglio del popolo, e fatto intisichire i lustrissimi ... Se le cose d'Italia si ravviassero in bene, anche costoro in gran parte cangerebbero faccia!». AARA, 1056.7, 18 settembre 1848.

⁽³⁵⁾ AARA, 1056.7, 30 settembre 1848.

⁽³⁶⁾ AARA, 1056.7, s. d.

⁽³⁷⁾ Così ad esempio nei numeri del 7 e 26 ottobre, assai pesanti riguardo a una presunta tradizionale inimicizia tra tirolesi tedeschi e italiani. Peraltro anche la stampa di parte tedesca manifestava con enfasi il proprio dissenso verso i progetti dei tirolesi italiani.

tratto» ⁽³⁸⁾ –, era d'altronde comprensibile e certamente Marchesani era stato sollecitato dalle autorità a essere più attento ⁽³⁹⁾.

Altre invettive nelle lettere di Bertanza a Marsilli venivano costantemente indirizzate al clero, i «gamberi vestiti di nero» ⁽⁴⁰⁾: «[T]utti i preti ... sono corifei della reazione tanto più pericolosa quanto meglio accovacciata» ⁽⁴¹⁾. Oppure: «Questi, vedete, sono le vere pesti del nostro infelice paese! Senza di questi si sarebbe scritto assai meno, e fatto assai più» ⁽⁴²⁾.

L'Assemblea di Francoforte recitò il proprio atto finale il 30 maggio 1849 a Stoccarda, quando venne fatta sgomberare dalle truppe del re del Württemberg, cui gli ultimi deputati rimasti avevano chiesto ospitalità in un estremo tentativo di continuare il proprio progetto. Con un nulla di fatto si sciolse anche la Costituente di Vienna-Kremsier: una costituzione centralista, consona ai voleri dell'imperatore, venne emanata il 4 marzo 1849 senza nemmeno consultare l'assemblea parlamentare, la quale fu dimessa con la forza il 7, mediante l'occupazione dell'edificio che la ospitava a Kremsier, mentre l'a Prato, uno dei protagonisti dei lavori, veniva arrestato e poi obbligato a lasciare Vienna.

Anche la legge fondamentale dell'impero del 1849, pur fortemente compromissoria rispetto alle richieste del parlamento, non sopravvisse all'instaurarsi di lì a breve di un decennio di governo neoassolutista; esso avrebbe ceduto al liberalismo solo con la crisi della monarchia asburgica seguita alla guerra del 1859 contro l'Italia e la Francia e alla perdita della Lombardia ⁽⁴³⁾.

3. DAI CONTRASTI CON IL GOVERNO AUSTRIACO ALLA QUIETE DELLA PATRIA ROVERETANA

Nonostante il clima ormai apertamente conservatore instauratosi con l'inizio degli anni Cinquanta, l'attività di Giovanni Bertanza al servizio dell'ideale nazionale non si spense, mentre continuava il suo im-

⁽³⁸⁾ AARA, 1056.7, 18 settembre 1848.

⁽³⁹⁾ «Io stesso debbo farmi un riguardo nello scrivere più per l'editore, che per la pubblica autorità: il nostro Messaggiere è passato sotto una censura ben più terribile, e sottile della prima. Così progredisce il Patriottismo!». AARA, 1056.7, 18 settembre 1848.

⁽⁴⁰⁾ AARA, 1056.7, 21 novembre 1848.

⁽⁴¹⁾ AARA, 1056.7, s. d.

⁽⁴²⁾ AARA, 1056.7, 18 settembre 1848.

⁽⁴³⁾ Vedi in merito la dettagliata ricerca di R. SCHÖBER, *Von der Revolution zur Konstitution. Tirol in der Ära des Neoabsolutismus (1849/51- 1860)*, Innsbruck 2000.

pegno per l'Accademia: censore dal 1850 al 1852, insieme a Eleuterio Lutteri, segretario alle corrispondenze dal 1853 al 1855, vicepresidente dal 1856 al 1861 ⁽⁴⁴⁾.

L'imminenza della seconda guerra di indipendenza italiana vide un intensificarsi dell'attività patriottica anche in Trentino. Probabilmente per ammonire gli ambienti liberali e nazionali il governo austriaco decise di colpire un soggetto come il sacerdote roveretano, da tempo nel mirino delle autorità. Il mancato invito a una rappresentazione scolastica degli ufficiali del presidio, nel 1859, pare essere stato preso a pretesto per l'allontanamento dal liceo di Bertanza, che venne posto in quiescenza anticipata con metà stipendio ⁽⁴⁵⁾. Iniziò dunque per il nostro un periodo di ristrettezze economiche; ciò nonostante egli si prodigò in attività filantropiche, attivando corsi scolastici serali per artigiani, mentre dovette provvedere con i suoi ridotti mezzi al mantenimento di parenti che nel frattempo si erano stabiliti presso di lui a Rovereto.

Le autorità comunali successivamente protestarono contro il provvedimento del governo nei confronti di don Bertanza, intrapreso senza un regolare procedimento giudiziario, e si appellarono alle patenti imperiali dell'ottobre del 1860 e del febbraio del 1861, le quali aprivano la strada alle forze liberali nella monarchia asburgica, sperando che le nuove leggi «sieno per far scomparire le procedure burocratiche ed arbitrarie, che fanno torto all'epoca in cui viviamo, e che saranno per

⁽⁴⁴⁾ I dati sulle cariche accademiche sono desunti da M. BONAZZA, *Accademia roveretana degli Agiati. Inventario*, pp. 623-639. In questo periodo Bertanza contribuì attivamente alla vita accademica anche sul versante dello studio. Dei suoi lavori di quegli anni, per lo più rimasti manoscritti, ricordiamo una dissertazione commemorativa su Rosmini dal titolo *Le dottrine filosofiche di Antonio Rosmini*, tornata accademica del 1 luglio 1856 (AARA, 167.2); una relazione su *Il pauperismo*, tornata del 18 agosto 1857 (AARA, 168.1); una serie di *Studi sulla storia italiana*: tornate del 20 giugno 1860 (AARA, 171.1), del 2 gennaio 1861 (AARA, 171.4), del 14 maggio 1872 (AARA, 173.1), del 2 luglio 1862 (AARA, 173.2), del 27 maggio 1863 (AARA, 174); *Ricerche sull'Islamismo*, tornata del 28 giugno 1876 (AARA, 179.3), un saggio sul vicepretore di Rovereto sotto il Regno italico, Pietro Perolari Malmignati, tornata del 24 luglio 1879 (AARA, 182.2); e inoltre altre commemorazioni di personalità legate alla vita accademica, dissertazioni di carattere morale, composizioni poetiche.

⁽⁴⁵⁾ Recitavano i passi iniziali della comunicazione inviatagli dal governo: «Es wird Ihnen bedeutet, daß Sie in Berücksichtigung der in politischer Beziehung unverläßlichen Haltung, die Sie in früheren Jahren thatsächlich bewiesen und der zweideutigen Stellung, in welche Sie sich versetzt haben, unter den gegenwärtig obwaltenden Verhältnissen in Ihrer Anstellung nicht belassen werden können, und demnach vom Herrn Unterrichtsminister unterm 22. d. Mts. Z. 404/C.U.M. in den zeitlichen Ruhestand versetzt wurden». AARA, 1224, Innsbruck, 27 marzo 1860.

far rivivere le guarentigie legali dei diritti personali, e specialmente quelle dell'onore» ⁽⁴⁶⁾.

L'Accademia reagì all'intervento governativo eleggendo don Bertanza a suo presidente, carica che egli ricoprì dal 1862 al 1864, prima di incappare nuovamente nella censura austriaca a causa della commemorazione di Francesco Antonio Marsilli, letta nella tornata accademica del 15 luglio 1863. Benché non si trattasse di un testo particolarmente compromettente, non mancavano comunque gli appigli – a tratti non solo pretestuosi – per individuarvi il reato di vilipendio al governo e incitamento alla sedizione. Dopo avere messo in rilievo quanto si imputava a Giovanni Bertanza, il conchiuso d'accusa ⁽⁴⁷⁾ si dilungava in una disquisizione di carattere storico (una delle tante comparse in quegli anni e soprattutto nei decenni a venire), tesa a confutare le affermazioni fatte dallo stesso Bertanza e condivise dagli esponenti trentini liberal-nazionali. Come sovente accadeva, anche in questo caso le forzature interpretative della storia regionale da parte italiana erano evidenti e buon gioco avevano le autorità austriache nel confutarne le conclusioni.

Per quanto riguardava il personaggio da cui era scaturita l'iniziativa accademica e dunque la causa involontaria dei guai di Bertanza, Francesco Antonio Marsilli, la commemorazione degli Agiati aveva lo scopo di inserirlo in una sorta di 'galleria degli eroi', accentuandone perciò i tratti del temperamento ⁽⁴⁸⁾ e adattando il suo pensiero a una temperie, quella degli anni Sessanta dell'Ottocento, mutata rispetto al Quarantotto – l'estraniarsi del Marsilli dopo Francoforte dagli eventi politici e il suo sostanziale equilibrio anche durante l'esperienza parlamentare sono messi in evidenza, in questo volume, da Bonazza – e caratterizzata dall'avvento del liberalismo in Austria e dall'imminente legge fondamentale dell'impero del 1867, che garantiva finalmente i diritti delle nazionalità.

⁽⁴⁶⁾ AARA, 1224, 20 novembre 1861; il documento era sottoscritto dal podestà Antonio Zandonati e dai consiglieri Antonio Balista e Antonio Piscel, a nome della Rappresentanza cittadina. Assieme a Bertanza veniva allontanato anche un altro ecclesiastico professore nel medesimo liceo, don Bartolomeo Federico Venturini, soltanto rispetto al quale la questione della rappresentazione teatrale e del mancato invito agli ufficiali viene citata come motivo scatenante la reazione del governo.

⁽⁴⁷⁾ AARA, 176.1, Innsbruck, 3 marzo 1864.

⁽⁴⁸⁾ Le stesse autorità mostravano delle perplessità riguardo al ritratto del Marsilli proposto da Bertanza: «La biografia del defunto Marsilli, nemico spiegato del governo, *se si verifica il quadro di lui da Don Bertanza tracciato* [...], forma il soggetto, a cui il parlatore allega l'invito diretto alla gioventù facile da entusiasarsi, di seguire il suo esempio di far ogni cosa, onde ottenere l'intento proposto al patriota trentino, di liberarsi dal governo austriaco qual giogo straniero, di staccarsi dal Tirolo tedesco, e di unirsi al reame italico, francamente vagheggiato».

Avvisato da amici mediante una lettera anonima della denuncia in arrivo e del fatto che avrebbe dovuto affrontare un processo ⁽⁴⁹⁾, il 25 marzo del 1864 Giovanni Bertanza fuggiva da Rovereto recandosi a Limone sul Garda. Per sopravvivere ottenne un posto di supplente nel ginnasio di Salò. Ma anche lì le sue opinioni gli resero la vita difficile. In una lettera diretta al vescovo di Trento Riccabona, don Bertanza lamentava il fatto che questi avesse informato il vescovo di Brescia circa le sue posizioni riguardo al ruolo della Chiesa: «Il solo cenno delle opinioni affibbiatemi sul poter temporale bastò per farmi rigettare fra i più riprovati preti della Diocesi bresciana. Qui il solo dire che finalmente non è un dogma il regno terreno del Papa, basta per condannare un prete» ⁽⁵⁰⁾. Riccabona d'altronde era fortemente ostile alle concezioni liberali e le norme anticoncordatarie del 1868 (le «leggi di maggio») lo posero poi in aspro contrasto con il governo austriaco.

Negli anni 1864-66 l'attività degli Agiati fu sospesa. In particolare Rovereto venne a trovarsi vicina al teatro della guerra, finché con la perdita del Veneto il confine tra Austria e Italia si assestò a pochi chilometri dalla città. Con l'amnistia concessa dal governo austriaco anche don Bertanza fece ritorno a Rovereto nell'agosto 1867, inoltrando l'anno seguente una supplica all'imperatore affinché gli fosse permesso di continuare a percepire la mezza pensione di cui godeva ⁽⁵¹⁾.

I due biografi di Bertanza, Pedrotti e Chini, annotavano entrambi come dopo questo evento la vita del nostro non fosse più travagliata da eventi eclatanti ma proseguisse tranquilla nelle incombenze roveretane. Egli accettò tra l'altro un posto di bibliotecario comunale per far fronte alla penuria di denaro, mentre un piccolo stipendio gli veniva pagato da Luigia Colle de Tacchi. Il suo impegno nell'Accademia fu sempre rilevante e la morte anzi lo colse nel pieno di tale attività: presidente negli anni 1869-1871, segretario dal 1872 al 1881, censore dal 1882 al

⁽⁴⁹⁾ Nella missiva si diceva tra l'altro: «Hanno la più sincera voglia di condannarvi, ma non sanno ove appigliarsi: dovete avere scritto con molta accortezza! ... Nel vostro decreto di licenziamento debb'esservi qualche clausola di dubbio significato, e temo si voglia far giocare appunto quella. Ma più probabile si è, che si rammenteranno, che voi siete nato Lombardo, e perciò nativo suddito del regno d'Italia: dunque essere provocato a dichiararvi. Vi prevengo perché siate preparato, e vi aggiungo da schietto amico che scelta la cittadinanza austriaca troverete duri scontri, e avrete innanzi probabilmente, e umiliazioni, o persecuzioni ... La prudenza vostra vi dirà d'usare con cautela anche l'anonimo ... Sanno trovare quel che non c'è, molto più saprebbero scoprire quello che c'è»: AARA, 1224, Innsbruck, 5 settembre 1863.

⁽⁵⁰⁾ AARA, 1224, s. d. [1864?]

⁽⁵¹⁾ AARA, 1224, Rovereto, 10 agosto 1868.

1886, insieme a Giuseppe Pederzoli, vicepresidente nel 1888 e nel 1889, anno in cui cessò di vivere a Rovereto il giorno 5 di luglio.

Che fossero state le esperienze negative subite a causa del proprio temperamento e delle scelte politiche a piegarlo o che il precedente radicalismo patriottico avesse lentamente lasciato il posto a una più pacata visione degli eventi – nel 1882, inoltre, con la nascita della Triplice alleanza, il governo italiano chiudeva le porte all'irredentismo – certo è che la *Storia di Rovereto* ⁽⁵²⁾, il prodotto letterario più importante di Giovanni Bertanza, edito pochi anni prima della sua morte, recava evidente l'impronta di un mutamento rispetto al periodo più battagliero della sua vita.

Il lavoro aveva intenti chiaramente divulgativi ed era rivolto a coloro che (il corsivo è dello stesso autore)

«vogliono sentirsi a *raccontare*, e pretendono che gli scrittori abbian da per sé discusso, esaminato, e scelto quello che per la buona critica è più probabile, senza dare a chi legge la molestia dei ragionamenti, e delle induzioni ... Come dunque scrivere una storia che istruisca senza dubbi ed incertezze, quale i popolani la bramano? La risposta è lì: scrivasi franco quello che è più probabilmente vero, e diasi il racconto senza peritanze» ⁽⁵³⁾.

Un'ingenua pretesa di oggettività che sortiva comunque due effetti: da un lato quello di produrre davvero una narrazione di carattere divulgativo, adatta a un pubblico interessato ma non erudito, dall'altro quello di costituire in quella temperie in Trentino – erano gli anni in cui si animavano i contrasti etnico-linguistici anche nel resto dell'impero per approdare poi alla loro fase più conflittuale e destabilizzante – uno dei rarissimi esempi di letteratura storica assolutamente asettica e priva di ogni partecipazione emotiva di carattere politico, se pensiamo alla continua pubblicazione di scritti storici in quegli anni e nel periodo immediatamente successivo, da parte italiana e tedesca, dove su un versante veniva enfatizzata l'italianità della regione, scavando nei secoli passati alla ricerca di una tradizionale ostilità con l'elemento tedesco, mentre sull'altro fronte si tentava di ricondurre la storia del Tirolo italiano all'ambito culturale germanico, con intenti concreti di snazionalizzazione condotti soprattutto nel settore scolastico.

Don Giovanni Bertanza narrava invece con estrema parsimonia emotiva e con senso della misura – e ciò non può che sorprendere, pensando ai toni della sua prosa quarantottesca – le vicende locali dalla

⁽⁵²⁾ G. BERTANZA, *Storia di Rovereto. Seconda edizione aumentata e migliorata per cura di Gustavo Chiesa*, Rovereto 1904.

⁽⁵³⁾ *Ibidem*, pp. [7-8].

romanità fino alle guerre francesi. Quando la materia si fece più viva, alla caduta di Napoleone, sembrò volere arrestarsi:

«[L]’Europa dopo tre lunghi lustri di calamità riordinossi all’antica, o poco meno, e tacque. Noi pure tornammo austriaci. Qui vorrei deporre la penna: e dire la mia storia è finita, ché le vicende dopo il 15 non è pensier mio rovistarle. La storia contemporanea non si scrive né impunemente, né imparzialmente» ⁽⁵⁴⁾.

Ma poi non resistette alla tentazione di riassumere, sempre in uno stile sobrio, i fatti da lui vissuti in prima persona. In poche pagine egli ripercorse le vicende dalla restaurazione fino agli anni più recenti, sempre evitando il benché minimo cenno polemico, tanto nei confronti del periodo che nella letteratura storica tedesca viene definito *Vormärz* – di cui Bertanza sottolineava la pace goduta anche dalle popolazioni locali – quanto rispetto al Quarantotto e ai decenni immediatamente successivi, dove era messa in evidenza la bontà degli interventi del governo a favore di Rovereto: lo statuto cittadino che concedeva all’amministrazione municipale un ampio ambito di autonomia e l’istituzione della Camera di commercio, cui faceva capo l’attività di tutto il Tirolo italiano.

La Storia di Rovereto di Giovanni Bertanza si chiudeva all’anno 1870, proprio alla vigilia di quell’unificazione tedesca i cui artefici consideravano il Quarantotto ormai con distacco, alla stregua di un evento animato da utopica follia ⁽⁵⁵⁾. Con queste parole si congedava dal lettore l’ormai anziano sacerdote, che di quell’utopia era stato appassionato interprete e che, a distanza di oltre vent’anni, nei confronti del presente sembrava mostrare invece perplessità e forse timore:

«Quale sia ora la condizione d’Europa lasciam dirlo ai pubblicisti: né tampoco agevole sarà il congetturare, qual sarà l’era novella, che dalla attuale agitazione europea dovrà necessariamente uscire. Voglia Iddio mettere il suo dito in terra, e dire ai moltiformi agitatori: fin qui dovevate arrivare; fin qui arrivaste! il passar oltre è vietato» ⁽⁵⁶⁾.

⁽⁵⁴⁾ *Ibidem*, p. 145.

⁽⁵⁵⁾ Come afferma M. STURMER, *Stato nazionale e democrazia di massa nel sistema delle potenze. Il ’48 ovvero la nascita di un dilemma* in *Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla Prima guerra mondiale*, a cura di R. LILL e F. VALSECCHI, Bologna 1983, pp. 129-185.

⁽⁵⁶⁾ G. BERTANZA, *Storia di Rovereto*, p. 152.

MICHELE DOSSI

ANDREA STROSIO (1812-1882): L'AGCADEMIA DEGLI AGIATI E LA QUESTIONE ROSMINIANA

ABSTRACT - Andrea Strosio was one of the most important followers of the philosophy of Antonio Rosmini in Trentino. He was archpriest of the church of San Marco in Rovereto, president of the Accademia degli Agiati, delegate at the Tyrolian Congress and a member of the Austrian Parliament. He was one of Rosmini's closest friends and he strongly defended Rosmini's ideas against the attacks of his adversaries. This essay focuses on Strosio adherence to Rosminism and presents many unpublished documents in which he discusses several philosophical controversies.

KEY WORDS - A. Rosmini, Rosminism, «Civiltà cattolica», Neo-Thomism, Parish of S. Marco in Rovereto.

RIASSUNTO - Andrea Strosio fu uno dei più rappresentativi esponenti del rosminianesimo trentino. Arciprete di San Marco a Rovereto, presidente dell'Accademia degli Agiati, deputato alla Dieta di Innsbruck e al Parlamento di Vienna, difese strenuamente dagli attacchi dei suoi avversari la figura e il pensiero di Antonio Rosmini, di cui fu amico e confidente. Del rosminianesimo di Strosio il presente saggio analizza e documenta – attraverso l'esame di numerosi manoscritti inediti – le diverse componenti e matrici. A partire dalla ricostruzione del rosminianesimo giovanile di Strosio, sono presentati i contenuti delle varie polemiche rosminiane da lui sostenute e che si fecero particolarmente aspre negli ultimi anni della sua vita.

PAROLE CHIAVE - A. Rosmini, rosminianesimo, «Civiltà Cattolica», Neotomismo, Parrocchia di S. Marco di Rovereto.

Arciprete decano di San Marco in Rovereto e strenuo difensore di Antonio Rosmini: sono questi i due aspetti fondamentali che hanno caratterizzato, per i contemporanei ma anche per le cronache che di lui si sono occupate dopo la morte, la figura di Andrea Strosio. Del primo aspetto, e cioè della ricca e multiforme attività pastorale di Strosio, ci limiteremo a fornire una ricostruzione sommaria, prevalentemente cronachistica, nel primo paragrafo di questa nostra ricerca. Nei para-

grafi successivi ci soffermeremo invece con maggior ampiezza sul rosminianesimo di Strosio, con l'intenzione di esplicitarne le matrici originarie e la pluralità dei motivi.

Di Andrea Strosio si è scritto finora piuttosto poco, e in termini per lo più episodici e frammentari ⁽¹⁾, nonostante la ricchezza davvero notevole delle sue carte conservate presso gli archivi della Biblioteca civica di Rovereto, della Parrocchia di S. Marco, dell'Accademia degli Agiati e, più limitatamente, nell'Archivio storico dell'Istituto della carità di Stresa. Si tratta di minute degli scritti editi, di cui avremo modo di parlare più avanti, ma anche di lettere (di cui undici ad Antonio Rosmini, ed una trentina a Giuseppe Grazioli), di manoscritti inediti, di documenti personali di vario genere (tra cui il testamento di Strosio) e soprattutto di un impressionante numero di prediche manoscritte, minuziosamente datate e riferite con precisione alle ricorrenze dell'anno liturgico in cui furono utilizzate. Un materiale che attende ancora, in buona parte, di essere riordinato e studiato.

1. CRONACHE DI UN IMPEGNO PASTORALE

Andrea Strosio giunse a Rovereto nell'agosto del 1851, all'età di 39 anni, nominato arciprete decano dal Vescovo Giovanni Nepomuceno de Tschiderer. Rimase nella città della quercia per trentun anni, cioè fino alla morte avvenuta nel 1882.

Era nato a Torcegno, in Valsugana, il 3 aprile del 1812. Entrato nel Seminario di Trento, fu ordinato sacerdote il 17 luglio 1836. Il suo primo incarico pastorale fu, per quattro anni, quello di cooperatore presso la parrocchia di Strigno. Qui collaborò, tra gli altri, con don Giuseppe Grazioli, già acceso sostenitore della causa italiana, a cui lo legherà per tutta la vita un fraterno sentimento di amicizia. Divenuto parroco

⁽¹⁾ L'unico lavoro di una certa ampiezza ed organicità sulla vita e l'opera di Andrea Strosio rimane a tutt'oggi il saggio di T. CIREOLA, *Un difensore di Rosmini: Andrea Strosio: profilo biografico*, Rovereto 1957 (già in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», serie V, vol. IV, 1955). Tra gli scritti contenenti riferimenti alla figura di Andrea Strosio, ci limitiamo a segnalare: AA.VV., *Alla piissima e cara memoria di Monsignor Andrea Strosio protonotario apostolico arciprete decano di Rovereto*, Rovereto 1882, con testi, tra gli altri, di Giovanni Bertanza e Giuseppe Pederzoli; G. BERTANZA, *Monsignor Andrea Strosio*, in «La Sapienza», 5 (1883), pp. 438-443; A. STEFANI, *Documenti e memorie intorno alla chiesa arcipretale di S. Marco in Rovereto ed al voto dei 5 agosto*, Rovereto 1900, pp. 193-200; S. BENVENUTI (a cura di), *Storia del Trentino*, vol. IV, Trento 1998, p. 110; M. FARINA, *Antonio Rosmini e l'Accademia degli Agiati*, Brescia 2000.

del suo paese natale, Torcegno, Strosio vi rimase per dodici anni fino a quando, il 28 settembre del 1850, prese possesso del decanato di Malé. Ma non riuscì a compiere nemmeno un anno nel nuovo incarico pastorale che si trovò destinato appunto alla parrocchia di S. Marco di Rovereto, ove fece il suo ingresso solenne il 10 agosto 1851.

Le memorie del tempo recano tracce abbastanza precise della sua personalità e della sua attività pastorale, che si svolse sotto il governo ecclesiastico dei tre vescovi Giovanni Nepomuceno de Tschiderer (1834-1860), Benedetto Riccabona (1861-1879), che lo aveva preceduto nell'incarico di arciprete di S. Marco, e Giovanni Giacomo Della Bona (1880-1885).

Quella di Strosio fu una presenza pastorale tanto umanamente sensibile, partecipe e sollecita delle necessità spirituali e materiali del suo popolo quanto estremamente consapevole della dignità del proprio ruolo. È significativo che di lui siano ricordate «la dignità e nobiltà di portamento che gli era tutta propria, e che vie più spiccava nelle sacre funzioni» ⁽²⁾; la cura zelante del pubblico culto; i titoli ecclesiastici di cui fu gratificato dal papa Pio IX che, via via, gli concesse «l'onore degli abiti prelatizi coll'uso del Canone e della Palmatoria», lo insignì dell'Anello prelatizio, «di Mitra e Pastorale coll'onorifica dignità di Protonotario apostolico coi privilegi dei Partecipanti» e con diritto dei solenni Pontificali ⁽³⁾. Questa minuziosa rilevazione di aspetti così formali come il portamento liturgico di Strosio e le attribuzioni ecclesiastiche va certo inquadrata nella mentalità del tempo e corrisponde bene al modello di una chiesa quanto mai sollecita nel rappresentare con efficacia ed esclusività le esigenze, profondamente ambigue, della sacralità. Ma si tratta anche di indicazioni che dovevano assumere altri significati, in parte anche di carattere emancipativo (negli onori attribuiti all'arciprete era tutto un popolo che veniva riconosciuto ed onorato) e perfino contestativo (la magnificenza e l'unicità del culto divino era contrapposta alle pratiche di autosacralizzazione tentate dalle potenze umane). Tutti motivi, questi, che in Andrea Strosio e nel suo rosminianesimo (ma anche in un prete non certo conformista o formalista come Giovanni Bertanza) potevano trovare ben più di un'eco.

Dell'impegno pastorale di Strosio sono passate alle cronache roveretane molteplici attività di promozione della pietà cristiana. Anzi tutto l'istituzione di numerose confraternite presso le varie chiese

⁽²⁾ A. STEFANI, *Documenti e memorie*, p. 196.

⁽³⁾ G. BERTANZA, *Orazione funebre*, in AA.VV., *Alla piissima e cara memoria*, pp. 14 e 16.

roveretane, tra cui l'Unione del Preziosissimo Sangue in Santa Maria del Suffragio, la Confraternita dell'Immacolata nella chiesa del Redentore, le Confraternite di Maria Ausiliatrice e di S. Giuseppe in S. Marco, la Confraternita di Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù alla chiesa del Loreto e infine, su tutte, la Sacra Lega del clero roveretano. Si ricorda l'impegno profuso da Strosio per ottenere la canonica elezione di Maria Ausiliatrice a *Protettrice principale* della città e del popolo di Rovereto, e la proclamazione ufficiale della stessa patrona nella festa del 5 agosto 1859. Strosio si fece promotore, attraverso un'apposita commissione di ricerca e studio, della canonizzazione della Venerabile Giovanna Maria della Croce il cui processo canonico, sospeso dopo il 1848, venne riaperto nel 1862. Memorabili, solenni celebrazioni presiedute nella Chiesa di S. Marco da Strosio dovettero essere quelle per la promulgazione del dogma dell'Immacolata Concezione (13 maggio 1855), per il primo anniversario della morte di Rosmini (1 luglio 1856), per la morte di Pio IX (19 febbraio 1878), per il terzo centenario dell'istituzione della parrocchia di S. Marco.

Il dinamismo pastorale di Strosio seppe anche esprimersi, fin dai suoi primi anni di sacerdozio, nell'opera di progettazione, costruzione, abbellimento, rifacimento di una serie di edifici adibiti ad esigenze ecclesiastiche o di culto. Si ricordano la costruzione della cappella della Madonna Ausiliatrice e la nuova canonica a Torcegno, la sistemazione della nuova canonica di S. Marco (ceduta la vecchia al Comune perché poco funzionale), la costruzione della nuova gradinata di S. Marco e, infine, il grandioso progetto di sostituire la chiesa di S. Marco con un nuovo edificio, su disegno realizzato dall'architetto Giuseppe Segusini di Belluno: progetto alla fine rimasto incompiuto, ma coltivato da Strosio a lungo con grande passione e condiviso con lo stesso Antonio Rosmini.

Strosio si dedicò anche alla traduzione e diffusione di testi della pietà cristiana. Dal latino trasse un *Volgarizzamento di alcuni inni e due sequenze della chiesa*, comparso nel 1876 e richiesto in molte parti della provincia. Dal tedesco (lingua che, assieme al francese, conosceva bene) tradusse l'ampia biografia scritta da Beda Weber, *Giovanna Maria della Croce ed il suo tempo. Quadro storico del secolo decimosettimo*, pubblicata a Rovereto nel 1873. Di questo lavoro lungo e metodico di traduzione dal tedesco è ancora possibile a noi cogliere le modalità quotidiane di realizzazione attraverso le pagine, diligentemente datate e annotate, del manoscritto della traduzione conservato presso l'archivio della parrocchia di San Marco.

All'azione pastorale di Strosio, in senso lato, si possono ascrivere anche altri due ambiti di impegno di cui si ha notizia: la presidenza

dell'Accademia roveretana degli Agiati e l'incarico di deputato a Innsbruck e a Vienna.

Associato all'Accademia degli Agiati nel 1855 su sollecitazione di Antonio Rosmini, Strosio ne divenne presidente per tre anni, dal 1859 al 1861. Come illustrato da Teodoro Ciresola nel suo saggio biografico, Strosio improntò il suo mandato ad uno stile di praticità ed efficienza, cercando di immettere nuovo dinamismo nella vita della prestigiosa istituzione culturale. Interpretò con particolare sensibilità l'esigenza di ridestare nel pubblico l'interesse per le attività accademiche: fece portare a quattro le tornate pubbliche annuali, aprì la biblioteca accademica al prestito, sollecitò i soci ad impegnarsi nella lettura pubblica dei loro lavori, dispose che di ogni opera presentata all'Accademia si redigesse adeguata recensione sui giornali ⁽⁴⁾. Come avremo modo di documentare più avanti, per Strosio il rapporto con l'Accademia degli Agiati continuerà a rimanere saldo anche dopo il breve mandato presidenziale, tanto che proprio nella sede accademica saranno presentati alcuni dei suoi più importanti lavori rosminiani.

A più riprese Andrea Strosio svolse anche l'incarico di deputato, sia alla Dieta di Innsbruck (nei periodi 1861-1867, 1870-1871, 1877-1882), sia al Parlamento di Vienna (1870-1871, 1877-1882), in qualità di rappresentante della curia prelatizia. Di questo impegno parlamentare, che si svolse nel periodo controverso dell'astensionismo trentino e delle rivendicazioni autonomistiche, non si sa molto, né possediamo scritti di Strosio di argomento politico. Probabilmente solo specifiche ricerche presso gli archivi di Innsbruck e Vienna potrebbero fornire i materiali documentari necessari per tentare di tracciare un profilo dello Strosio politico. Di certo egli dovette svolgere l'incarico parlamentare all'insegna della massima serietà e sobrietà. I necrologi parlano di lui come di un deputato «ben altro che ciarliero, come sono pur tanti, ma le poche sentenze ch'ei diceva erano sempre assennate, precise, opportune» ⁽⁵⁾. Da alcune sue lettere traspare comunque la scarsa propensione di Strosio per gli affari politici e il suo desiderio di potersi dedicare appieno alle cure pastorali. Così, ad esempio, in una lettera da Innsbruck all'amico don Giuseppe Grazioli, ben più esperto di lui di affari politici, scriveva di apprezzare il soggiorno nella città tirolese e tuttavia di rimpiangere il suo lavoro ordinario di cura d'anime:

⁽⁴⁾ Cfr. T. CIREOLA, *Un difensore di Rosmini*, pp. 8-9.

⁽⁵⁾ AA.VV., *Alla piissima e cara memoria*, p. 5. Anche Giovanni Bertanza ricorda che Strosio «fu Deputato alla Dieta Provinciale, ed eziandio al Consiglio dell'Impero, recandovi sempre parca, ma franca e libera la parola» (ivi, p. 17).

«Grazie a Dio io qui sto benissimo, non potrei desiderare niente di meglio, ma la sfera degli affari amministrativi comunali e politici non è mia, e però sono contento di ritornare a mettermi di nuovo sotto al solito giogo, benché invecchiando mi accorga che esso mi diventa sempre più molesto e pesante» ⁽⁶⁾.

E sempre allo stesso amico, in data 5 ottobre 1871, confessava il suo intimo senso di sollievo per la fine della legislatura e la ferma intenzione di non accettare un ulteriore rinnovo del mandato.

Al di là di questa nostra considerazione sommaria e schematica, la vicenda pastorale di Strosio meriterebbe certo un'indagine più specifica ed accurata. Il materiale d'archivio, come accennato sopra, non manca davvero. Dalle carte di Strosio e dalle testimonianze su di lui emergono i tratti di una personalità di valore, ricca di sensibilità, di equilibrio, di senso pratico, oltre che di dignità, di coraggio, di fermezza. Non per nulla si narra che a lui riuscì quello in cui altri avevano fallito, e cioè l'impresa, sviluppatasi nel corso di parecchi anni, di stringere attorno a sé in un vincolo di «rara e perfetta armonia» tutto il clero roveretano. Cosa non certo facile, notava don Giovanni Bertanza, «in una società ove tutti e pensano, e studiano, e ragionano con quella natural libertà ed indipendenza che è il primo diritto dell'umano intelletto» ⁽⁷⁾. Quest'armonia conseguita non con l'intervento autoritario o l'imposizione disciplinare ma attraverso la paziente coltivazione del rispetto personale e della libertà del pensare rinvia naturalmente al magistero di Antonio Rosmini, con cui Andrea Strosio intrattenne un rapporto ricco, duraturo e profondo di cui ora cercheremo di precisare almeno i tratti più rilevanti.

2. IL ROSMINIANESIMO GIOVANILE DI STROSIO: ROSMINI MODELLO DI VITA CRISTIANA E SACERDOTALE

Nella vastissima bibliografia rosmينiana, Andrea Strosio compare come autore di alcuni coraggiosi interventi nell'ambito delle polemiche rosmينiane del secondo Ottocento. Il suo momento di maggior notorietà coincise con lo scontro dialettico che egli ebbe con i redattori antirosminiani della *Civiltà Cattolica*. Interpretato finora in chiave es-

⁽⁶⁾ Lettera di A. Strosio a G. Grazioli del 4 febbraio 1866. La minuta di questa e di altre lettere di Strosio al Grazioli a cui si fa riferimento si trovano presso il fondo Strosio in BCR. Le lettere di Strosio a don Giuseppe Grazioli qui conservate sono una trentina.

⁽⁷⁾ G. BERTANZA, *Monsignor Andrea Strosio*, p. 440.

senzialmente apologetica, il rosminianesimo di Strosio merita di essere indagato nelle sue specifiche radici biografiche e nella varietà delle sue manifestazioni, non riducibili, come vedremo, al pur rilevante momento polemico.

La prima radice del rosminianesimo di Strosio è costituita indubbiamente dal dato biografico del suo incontro giovanile con Antonio Rosmini, risalente al periodo 1831-1834, quando Rosmini soggiornò per lunghi periodi a Trento, chiamato dal vescovo Luschin con l'incarico di fondare una casa religiosa e di contribuire alla formazione del clero diocesano⁽⁸⁾. Strosio vide per la prima volta Rosmini a Trento, lo ascoltò più volte, ne ammirò l'esempio di vita cristiana ma, a quel tempo, non vi fu tra i due una vera e propria conoscenza personale. Si trattò tuttavia di un'esperienza molto significativa, forse addirittura decisiva per l'orientamento di fondo della personalità di Strosio. Di questo incontro giovanile possediamo una testimonianza diretta preziosa e perfino commovente, che risale all'ultimo periodo della vita di Strosio.

Rispondendo ad una richiesta di don Francesco Paoli, impegnato da tempo nella raccolta di testimonianze su Antonio Rosmini, Strosio gli invia una lunga lettera datata 9 giugno 1882 (siamo a poche settimane dalla morte del nostro, che avverrà il 24 settembre di quell'anno), in cui – pur nella precarietà delle sue condizioni – ripercorre di buon grado, in forma ampia e precisa, le diverse tappe del suo rapporto con Rosmini⁽⁹⁾. Vale la pena ascoltare per esteso questa testimonianza e sottolinearne i momenti più significativi.

Dapprima compare nella lettera un cenno fugace di Strosio a «qualche cosa» che egli aveva letto nei primi anni di studio da non meglio precisate «operette» del Rosmini⁽¹⁰⁾. Poi viene il racconto del primo incontro:

(8) Sulle vicende specificamente trentine di Antonio Rosmini, cfr. A. VALLE, *Rosmini e il rosminianesimo nel Trentino*, Rovereto 1989.

(9) La lettera, conservata in AICS, è stata parzialmente pubblicata alle pp. 230-231 del secondo volume dell'opera di F. PAOLI, *Della vita di Antonio Rosmini-Serbatì. Memorie pubblicate dall'Accademia di Rovereto*, Rovereto 1884, e in forma quasi integrale in A. VALLE, *La vera sapienza è in Dio. Antonio Rosmini biografia spirituale*, Roma 1997, pp. 294-302. Per comodità di riscontro citeremo da quest'ultimo testo, avendo sotto mano copia dell'originale.

(10) Trattandosi degli anni precedenti il 1830, le operette rosminiane in questione dovranno essere identificate con qualcuna delle seguenti, di cui diamo luogo e data della prima edizione: *Delle lodi di S. Filippo Neri*, Venezia 1821; *Del modo di catechizzare gl'idioti*, Venezia 1821; *Della Educazione Cristiana*, Venezia 1823; *Lettera sopra il cristiano insegnamento*, Rovereto 1823; *Volgarizzamento della vita di S. Gerolamo*, Rovereto 1824; *Opuscoli filosofici*, Milano 1827-1828.

«Quando venne a Trento a piantare la sua Congregazione lo vidi, senza averlo prima mai conosciuto di persona, la prima volta nella Chiesa di Santa Maria Maggiore la prima Domenica di Ottobre 1831, ove mi era portato per ascoltare la Santa Messa, durante la quale mi fece grande impressione il raccoglimento e la devozione del sacerdote celebrante. Sospettai che fosse Rosmini; ma non ne ero sicuro, perché lo sentivo sempre nominare il Rosminone, che io credeva così chiamarsi per la sua grande statura, ed invece vedeva che non sorpassava l'ordinaria. Finita la Messa chiesi chi fosse il sacerdote, e mi fu risposto che era Rosmini. Ebbi occasione di vederlo varie volte in città; e lo vedeva andare sempre dimesso nel vestito e nel passo, raccolto in sé; sempre però pronto a rispondere al saluto di ognuno; sentiva anche parlare di frequente delle elemosine che faceva, e delle spese che sosteneva a onore di Dio, per vantaggio della gioventù e di tutti i fedeli».

Un'occasione di maggior vicinanza tra Strosio e Rosmini si ebbe nel periodo immediatamente successivo, probabilmente nel 1833, quando il giovane Strosio divenne prefetto di camerata del Collegio Vigiliano, in cui era di casa anche il Rosmini. «In questa posizione – scrive Strosio – venni a trovarmi in prossima vicinanza e quasi a contatto con Rosmini e coi membri della sua Congregazione».

In quello stesso periodo (a meno che non si tratti di un ricordo erroneamente posticipato e riferibile invece al 1831), vi fu un altro incontro significativo che la memoria di Strosio colloca nella notte di Natale:

«In quel primo anno verso la mezzanotte del Santo Natale, [il Rosmini] venne a celebrare la Messa nella cappella del Collegio e subito dopo tenne una conferenza, nella quale tutti i prefetti di camerata furono invitati insieme col Signor Vicerettore a dire qualche cosa intorno a quel mistero; indi riassunse in breve il poco che fu detto da noi con tale familiarità, unzione di spirito, profondità di dottrina, che tutti fummo colpiti e commossi fino alle lagrime».

Infine un ultimo ricordo, da riferire probabilmente al 1834. Strosio va con la memoria a quelle «belle serate» in cui Antonio Rosmini e Pietro Rigler «si trovavano nella villeggiatura di Negrano sopra Trento, ove passavano le vacanze i convittori del Collegio Vigiliano, ed ove ambedue prendevano parte alla mensa comune ... e intervenivano con grande edificazione di tutti alle consuete preghiere».

Questi pochi ma concreti ricordi dei primi incontri con Rosmini sono accomunati dal senso di ammirazione di Strosio nei confronti di chi gli appariva allora essenzialmente come un modello di vita cristiana e sacerdotale. Ricordi che costituiscono un riferimento costante nella vita di Strosio, se è vero che essi tornano ricorrentemente in tempi di-

versi e lontani tra loro, sempre però con i medesimi tratti caratterizzanti. Oltre che nella lettera citata del 1882, li troviamo ad esempio presenti nell'orazione commemorativa pronunciata da Strosio il primo luglio 1856 in occasione del primo anniversario della morte di Rosmini, e poi in una serie di articoli giornalistici sulla vita di Rosmini scritti da Strosio, come vedremo, nel 1879. Ma il rapporto Strosio-Rosmini non si limitò a questo momento, pur rilevante, di esemplarità umana e cristiana, ma si arricchì della dimensione ben più coinvolgente dell'amicizia.

3. ROSMINIANESIMO DEL CUORE: L'AMICIZIA PERSONALE STROSIO-ROSMINI

A distanza di vent'anni esatti dal primo incontro ha inizio, tra Rosmini e Strosio, uno scambio epistolare. Tra il settembre del 1851 e il maggio del 1855 contiamo undici lettere di Strosio, a cui corrispondono brevi ma cordiali risposte di Rosmini ⁽¹¹⁾. All'ultima lettera di Strosio risponderà un affranto Francesco Paoli: «la Sua lettera non poté essere letta dal Rosmini per la gravità del male», quel male che di lì a poco, il 1° luglio 1855, lo avrebbe portato alla morte.

Lo spunto iniziale del carteggio fu fornito dall'invio a Strosio, da parte di Rosmini, della copia di uno dei suoi scritti sul matrimonio. Strosio risponde ringraziando vivamente e lodando lo scritto rosminiano. A questa prima lettera ne seguiranno altre, in genere piuttosto brevi, prive di impegno teoretico significativo, ma non senza riferimenti informati, da parte di Strosio, alle dottrine e alle opere di Rosmini. Oltre che agli scritti sul matrimonio, Strosio ad esempio fa espliciti riferimenti alla *Filosofia del diritto*, all'*Introduzione alla filosofia* e all'intera edizione completa delle opere di Rosmini in corso di pubblicazione in quegli anni.

Nelle lettere Strosio esprime la sua indignazione alla notizia delle ostilità e degli attacchi di cui è fatto oggetto Rosmini. Talvolta si tratta di rintuzzare critiche esteriori, quelle rivolte ad esempio alla presunta difficoltà di comprensione degli scritti rosminiani:

«Gli scritti dell'Abate Rosmini dicono molti, sono bellissimi, ma troppo ardui e profondi per poter essere letti ed intesi; ed invece il male si è, che

⁽¹¹⁾ Le lettere di Strosio a Rosmini (assieme ad altre lettere strosiane inviate, in tempi diversi, a membri dell'Istituto della carità) sono conservate in AICS. I passi che in seguito citeremo da esse sono tratti da copie in nostro possesso, conformi agli originali. Le risposte di Rosmini si trovano in A. ROSMINI, *Epistolario completo*, 13 voll., Casale Monferrato 1887-1894.

essi scritti sono troppo poco letti e studiati, di modo che i più ne voglion parlare senza avere neppur veduta la prima pagina» ⁽¹²⁾.

Altre volte Strosio reagisce alle trame sotterranee di coloro che diffamano Rosmini per creargli difficoltà con la Santa Sede. Nella lettera del 27 maggio del 1852 egli si dichiara certo del prossimo ritorno di Rosmini, da trionfatore, nella capitale del cattolicesimo dopo che ne era stato allontanato ingiustamente nel 1849:

«Nulla di più certo per me, quanto il di Lei ritorno ed esattamente nella capitale dell'orbe cattolico, a conforto ed edificazione di tutti i buoni, a gloria e decoro della chiesa di Dio ed a mostra della sua giustizia, a confusione e perpetuo obbrobrio di quei vili e sozzi insetti, che non potendo seguitare le orme ed accompagnarsi cogli uomini grandi in dottrina e santità si studiano di ingombrare e molestarne il cammino» ⁽¹³⁾.

Altra volta Strosio non nasconde il proprio giubilo per le indiscrezioni positive che giungono da Roma circa l'esame di ortodossia a cui una commissione voluta da Pio IX stava sottoponendo le opere di Rosmini. In questo frangente si spinge addirittura a leggere nella morte improvvisa del cardinale Brignole, acerrimo nemico di Rosmini, un inequivocabile segno della divina Provvidenza:

«Universalissima è la gioja fra noi per le consolanti notizie qui arrivate e diffuse circa lo stato delle cose in Roma attualmente e pel di più che si sta vivamente aspettando ed implorando da Dio, a trionfo della giustizia, a onore e gloria della verità. E devo pur dire che fra le persone intelligenti, qui fece gran senso la notizia della morte repentina del Cardinale Brignole; al riflesso di questo caso con altri anteriori entro il periodo di un anno non ancora compiuto, io sentii ripetere l'osservazione fatta qui in Roveredo del miserando modo con che vennero a finirla quei capi che aveano fatta ingiustissima guerra al loro Arciprete Rosmini! Veramente *judicia dei abyssus multa*, tuttavia è pur tratto della Provvidenza infinita, il farci a quando a quando vedere dei fatti tali, dove è manifestissima l'opera della sua mano, e bisogna profondamente adorarla!» ⁽¹⁴⁾.

Ma, come dicevamo, le lettere non hanno particolari contenuti dottrinali. Esse appaiono motivate anzitutto da due problemi assillanti per Strosio e per i suoi parrochiani. Il primo problema è costituito dal progetto di costruzione della nuova chiesa di S. Marco. Anche su sollecitazione di Rosmini, all'idea iniziale di un semplice ampliamento è subentrato un progetto ben più ambizioso ed impegnativo, sui cui svilup-

⁽¹²⁾ Lettera di Strosio a Rosmini del 27 dicembre 1852.

⁽¹³⁾ Lettera di Strosio a Rosmini del 27 maggio 1852.

⁽¹⁴⁾ Lettera di Strosio a Rosmini dell'11 luglio 1853.

pi Strosio informa costantemente lo stesso Rosmini, chiedendone il consiglio ed il conforto. La seconda questione è quella della promozione della causa di beatificazione della Venerabile Giovanna Maria della Croce, alla cui ripresa Strosio ha fornito un contributo determinante ed ora ritiene fondamentale che entri in campo qualcuno, il Rosmini appunto, in grado di dare la spinta decisiva presso i competenti uffici della curia romana. Anche per poter discutere diffusamente e direttamente di queste due incombenze Strosio non nasconde a Rosmini il desiderio, suo e di tutti i roveretani, di averlo per un po' di tempo in patria. Così finalmente, dopo alcuni rinvii, Rosmini giunge a Rovereto nell'agosto del 1854 (vi rimarrà fino al 16 ottobre) per quella che sarebbe stata la sua ultima visita nella città natale.

Di quei giorni Strosio rievocherà – nella già citata lettera a Francesco Paoli del 1882 – l'incontro personale con Rosmini, le numerose passeggiate fatte con lui, i colloqui, le confidenze reciproche, il sentimento profondo di gratitudine per l'amicizia dimostratagli dal grande pensatore. Nelle parole di Strosio trovano conferma, arricchendosi talvolta di gustosi aneddoti, le grandi doti di umanità e di generosità del Rosmini, il suo fine senso dell'ironia, il suo gusto per il confronto di idee libero e aperto. Strosio racconta alcuni episodi che entreranno di diritto nei 'fioretti' rosminiani. Un primo racconto riguarda la disputa scherzosa su chi tra i due dovesse tenere la destra durante le loro passeggiate: la decisione di Rosmini di cedere la mano al «suo arciprete» richiamò la reazione dei roveretani che fecero immediatamente capire a Strosio che nemmeno a lui era consentito togliere la mano al loro amato «Rosminone». Un altro episodio concerne la convinzione, esternata da Rosmini a Strosio, circa l'esistenza di presentimenti veri e attendibili, come quello da lui stesso avuto – tanti anni prima – quando gli capitò di «pre-sentire», con assoluta certezza, la morte improvvisa e prematura dell'amico Maurizio Moschini. Infine l'importante confidenza di Rosmini sulla natura della giovanile intuizione dell'idea dell'essere, da interpretarsi come una sorta di illuminazione divina ⁽¹⁵⁾.

La partenza di Rosmini da Rovereto lascerà in Strosio un ricordo commosso e grato, di cui si ha un'eloquente eco nella lettera inviata all'amico qualche mese dopo:

«Nel tempo che Ella rallegrò di presenza questa sua patria mi mostrò tanto compatimento ed amore che io non posso a meno di confondermi di me medesimo e di sentirmi tutto commosso ai tratti magnanimi e gene-

⁽¹⁵⁾ Cfr. Lettera di Strosio a F. Paoli del maggio 1882, in A. VALLE, *La vera sapienza è in Dio*, pp. 298-300.

rosi della di Lei liberalità. Certo il momento nel quale io ho trovato grazia presso di Lei è e sarà pure uno dei più preziosi di mia vita e le di Lei amorevoli parole, che mi risuonavano allora così dolci alle orecchie, troveranno perpetuamente eco nel più profondo del mio cuore» ⁽¹⁶⁾.

Il carattere indelebile dell'amicizia personale con Rosmini, fiorita in pochi mesi e presto troncata dalla morte, si associa in Strosio all'esperienza della santità del grande roveretano. Con coraggio e perspicacia, anche in momenti in cui la memoria di Rosmini poteva destare sospetti e inimicizie, Strosio si farà banditore della santità rosminiana non già in termini generici, ma individuando specificamente nella dimensione della carità intellettuale il tratto peculiare ed esemplare della vicenda spirituale di Rosmini, indicato dunque come una sorta di santo dell'intelligenza e della scienza. Ecco come si esprimerà in proposito Strosio, in una lettera al rosminiano don Carlo Gilardi:

«Anche i più schivi, i più ritrosi, gli stessi criticanti hanno dovuto aprire gli occhi e riconoscere il grado eminentissimo di perfezione e di santità, che possedeva quell'anima, che fu così ferocemente calunniata e perseguitata. Io dico però che questo non basta. Che donn'Antonio Rosmini sia vissuto e morto santo la è una felice condizione che egli ha comune con tanti altri. Quello che si deve procurare di mettere in evidenza si è il carattere del tutto speciale della sua santità e quella prodigiosa missione che ebbe da Dio fino da fanciullo di santificare non solo se stesso e gli altri, ma sibbene la stessa umana scienza, quella scienza che, resa già atea, era abborrita e fulminata dagli uni, orrendamente abusata e maltrattata dagli altri. È questo il suo grande merito specialissimo, riconosciuto da tutti coloro che hanno studiato nelle sue opere, ed è questo suo merito, è questa sua gloriosissima vocazione non toccata per avventura ad alcun altro in grado così eminente e deciso» ⁽¹⁷⁾.

Quello auspicato da Strosio è dunque il riconoscimento di una sorta di 'santità filosofica' del Rosmini. Desiderio però tanto appassionato quanto storicamente intempestivo, perché coltivato proprio nel momento in cui, come sappiamo, il pensiero rosminiano cominciava a subire gli ultimi e più violenti attacchi, quelli che – con la condanna del 1888 – lo avrebbero se non obliato del tutto, certo ridotto ad una posizione di pesante marginalità nella chiesa di fine secolo. E proprio di fronte a questi attacchi estremi Strosio, da rosminiano convinto ma anche in virtù delle responsabilità connesse con il suo ufficio di arciprete della città natale di Rosmini, sentirà il dovere di intervenire a difendere la memoria del suo maestro, del suo amico e anche del suo più famoso parrocchiano.

⁽¹⁶⁾ Lettera di Strosio a Rosmini del 18 dicembre 1854.

⁽¹⁷⁾ Lettera di Strosio a Carlo Gilardi del 13 settembre 1858.

4. ROSMINIANESIMO FILOSOFICO: STROSIO DIFENSORE DI ROSMINI

Gli scritti rosmينiani di Strosio sono poco più di una decina e comprendono alcuni saggi piuttosto ampi, articoli più brevi e di minor impegno, testi inediti utilizzati per discorsi occasionali. Vale la pena fornire fin da subito l'elenco completo di questi scritti in ordine cronologico:

1. *Orazione commemorativa* in occasione del primo anniversario della morte di Antonio Rosmini (1856)
2. *Recensione* di Andrea Strosio a un opuscolo di Sebastiano Casara dal titolo *La luce dell'occhio e quella dell'intelletto* (1857)
3. *Antonio Rosmini e i suoi oppositori* (1857)
4. *Considerazioni in difesa del sistema dell'ente ideale* (1858)
5. *La «Civiltà Cattolica» e la difesa dell'ente ideale. Discorso accademico dell'Arciprete Andrea Strosio di Rovereto* (1858-1859)
6. *Sulla quistione se l'ente ideale sia Iddio ovvero una creatura* (1859)
7. *Sui meriti filosofici di Antonio Rosmini* (1860)
8. *Rosmini ed i sistemi costituzionali* (1861)
9. *La filosofia di Rosmini, raffrontata alle sette proposizioni ultimamente censurate dalla Congregazione del Santo Ufficio in Roma* (1862)
10. *Della vita e della fama di Antonio Rosmini Prete Roveretano. Frammenti storico-critici* (1879)
11. *Parole di M.r Andrea Strosio allo scoprimento del monumento ad Antonio Rosmini* (1879)
12. *Discorso accademico critico-morale* (1882)

A questi scritti vanno naturalmente aggiunte le lettere, in alcune delle quali, in particolare quelle conservate a Stresa, i riferimenti rosmينiani sono assai frequenti.

In genere non si tratta di lavori di particolare originalità. Lo spazio culturale entro cui si collocano non è quello della libera interpretazione, del dibattito aperto e pluralista. Essi rispondono invece, quasi sempre, all'urgenza di difendere Rosmini – uomo giusto, prete buono, pensatore santo – da quelle che sono avvertite da Strosio come insinuazioni gratuite, accuse velenose, incomprensioni grossolane. Talvolta gli interventi di Strosio oltrepassano i confini delle polemiche locali e si impegnano in un confronto con testate di rilevanza sovraregionale o nazionale, quali «La Civiltà Cattolica», la nota rivista della Compagnia di Gesù, oppure «L'Osservatore cattolico» di Milano.

Con i suoi scritti Strosio si inserisce all'interno delle polemiche accese che hanno accompagnato alcune fasi della vita di Rosmini e sono continuate, in termini se possibile ancora più violenti, dopo la sua mor-

te. Anche gli scritti rosminiani di Strosio, come quelli di tanti altri difensori coevi del Rosmini, interpretano e cercano di dare risposta alla nuova strategia adottata dall'antirosminianesimo dopo il decreto del 3 luglio 1854 (noto con il nome *Dimittantur*), con cui la Congregazione del S. Uffizio affermava solennemente che le opere di Antonio Rosmini «dimittenda esse», ossia erano da considerarsi prosciolte dalle accuse ingiustamente messe in circolazione nei loro confronti ⁽¹⁸⁾.

Si sa che su questa questione lo stesso papa Pio IX si era direttamente impegnato, dapprima nominando di persona la commissione esaminatrice delle opere rosminiane e seguendo poi con il massimo scrupolo tutta la vicenda fino alla sua conclusione favorevole al filosofo roveretano. Quello che fin lì si era potuto fare, e si era fatto a più riprese a partire dall'inizio degli anni quaranta, e cioè accusare Rosmini e le sue opere di sostenere dottrine pericolose o addirittura contrarie alle verità della fede, non sembrava più praticabile da parte degli antirosminiani. Questa almeno fu la speranza (e, col senno di poi, l'illusione) dei discepoli del Roveretano. Ciò che accadde, invece, fu che nel corso degli anni che vanno dal 1855 fin verso il 1880 il *Dimittantur* – considerato dai rosminiani uno scudo di tutta sicurezza – venne progressivamente indebolito nel suo significato originario, intaccato e alla fine – col nuovo esame e la condanna del 1888 – sostanzialmente annullato. Di mezzo ci fu il cambio di pontificato, con la morte di Pio IX e l'elezione, nel 1878, di Leone XIII, i cui sentimenti antirosminiani non tardarono a produrre i loro effetti.

Ciò che si verificò, dicevamo, fu un progressivo franare dell'interpretazione più favorevole a Rosmini del *Dimittantur*. Alla convinzione che il *Dimittantur* avesse dichiarato le opere di Rosmini immuni da errori teologici e quindi sottratte alle false accuse e alle censure di carattere religioso lanciate o invocate contro di esse, si passò ad un'interpretazione meno garantista, secondo cui il *Dimittantur* si sarebbe dovuto intendere come semplice dichiarazione di *non proibizione* delle opere rosminiane, stanti tuttavia la loro piena criticabilità e censurabilità.

⁽¹⁸⁾ Per una prima informazione di carattere generale sulle polemiche rosminiane si possono vedere: R. BESSERO BELTI, *La «questione rosminiana»*, Stresa 1988; L. MALUSA, *Rosmini e le polemiche filosofiche dell'Ottocento*, in *Rosmini pensatore europeo*, a cura di M.A. RASCHINI, Milano 1989, pp. 51-86; L. MALUSA, *L'ultima fase della questione rosminiana e il decreto «Post obitum»*, Stresa 1989. Sugli echi della questione rosminiana in Trentino, si vedano A. VALLE, *Rosmini e il rosminianesimo nel Trentino*; S. VARESCHI, *Nemo propheta in patria. La «questione rosminiana» nella diocesi di Trento nella seconda metà del secolo XIX*, in *Antonio Rosmini e il suo tempo nel bicentenario della nascita*, a cura di L. DE FINIS, Trento 1998, pp. 93-135.

Che questa fosse la linea abbracciata dal nuovo pontefice, linea che avrebbe portato dritto alla condanna del 1888, apparve chiaro agli inizi degli anni Ottanta ⁽¹⁹⁾.

Ma nella seconda metà degli anni Cinquanta, il periodo in cui Strosio cominciò a combattere la sua battaglia, la partita sembrava ancora aperta e anzi sostanzialmente risolta a favore di Rosmini, salvo che per qualche spirito – e qualche rivista – ostinatamente avversi al rosminianesimo.

In effetti la strategia antirosminiana di quegli anni fu una strategia di ripiegamento. Del pensiero rosminiano non si sosteneva più l'eterodossia (come si era fatto tra il '48 e il '50 in numerosi libelli anonimi, tutti riconducibili a scrittori gesuiti), ma più semplicemente se ne affermava la *diversità* rispetto alle teorie di S. Tommaso. Da qui si partiva per giungere poi a dilatare tale diversità portandola ai limiti di una sostanziale *opposizione* dei due sistemi di pensiero. Si trattava di una strategia più insidiosa e difficile da contrastare di quanto non possa apparire oggi. Quella che oggi potrebbe essere colta come una legittima e perfino storicamente corretta dichiarazione di *diversità* tra due prospettive di pensiero, quella di Tommaso e quella di Rosmini, maturate in tempi e in contesti problematici e culturali radicalmente differenti, tendeva in realtà ad istituire una contrapposizione, ad imporre una sorta di *scelta* forzata e netta tra due posizioni la cui relazione si sarebbe invece potuto e dovuto interpretare in termini di sviluppo, di continuità, di integrazione, di adattamento creativo, salvaguardando l'originalità storica di entrambe ma anche eliminando i pericoli della giustapposizione radicale.

Gli apologeti di Rosmini imboccarono in genere la via di difesa più diretta, ma anche – alla lunga – la meno sostenibile, cioè la via della *perfetta ed assoluta concordanza* tra Tommaso e Rosmini. Una via probabilmente inevitabile in un contesto storico-culturale poco disposto al pluralismo e alla valorizzazione della diversità. Qualunque alternativa seria avrebbe presupposto la messa in campo di uno stile di confronto e di strumenti ermeneutici la cui predisposizione andava probabilmente al di là delle possibilità storicamente praticabili dagli esponenti dei due fronti. Da una parte, dunque, non si può che essere d'accordo con

(¹⁹) Si vedano la dichiarazione (28 giugno 1880) di p. Gerolamo Saccheri, Segretario della Congregazione dell'Indice, secondo cui il senso del *Dimittantur* era che le «opere del Rosmini non erano proibite», e il successivo pronunciamento della stessa Congregazione dell'Indice (5 dicembre 1881) in cui si dichiarava che le opere di Rosmini dimesse nel 1854 potevano essere liberamente criticate e censurate (cfr. L. MALUSA, *Rosmini e le polemiche filosofiche*, pp. 64-65 e nota 47).

chi ha acutamente rilevato questo vizio d'origine di larga parte dell'apologetica rosminiana del tempo ⁽²⁰⁾, dall'altra rimarrebbero da precisare in modo storicamente attendibile (nel tempo della questione romana, del Concilio Vaticano I e, soprattutto, del tomismo propugnato da Leone XIII) i termini di effettiva praticabilità della proposta di un rosminianesimo *originale*, allo stesso tempo *diverso* ma non ostile, e anzi costitutivamente in sintonia col pensiero di Tommaso.

Il rosminianesimo filosofico di Andrea Strosio diede la prima prova di sé proprio in una lunga recensione (comparsa sul «Messaggiere Tirolese» di Rovereto, nell'aprile del 1857) ad un saggio in cui Sebastiano Casara, socio corrispondente dell'Accademia degli Agiati, intendeva dimostrare, contro gli scrittori della «Civiltà Cattolica»,

«che le dottrine di Antonio Rosmini riguardanti l'origine, la natura, i caratteri, l'efficacia delle umane idee sono non solo conformi ma affatto identiche a quelle che tenne, insegnò, ed a noi trasmise negli immortali suoi scritti s. Tommaso di Aquino» ⁽²¹⁾.

Nel luglio dello stesso anno Strosio torna più ampiamente sulla questione con il saggio *Antonio Rosmini e i suoi oppositori*, ove compare un'attenta analisi di due fondamentali teorie rosminiane: la dottrina della sensazione e del sentimento fondamentale; e la dottrina della sintesi primitiva, ossia di quell'operazione attraverso cui il nostro intelletto, conoscendo le cose, giunge a formarsi le idee di esse.

Siamo qui nel cuore della filosofia rosminiana dell'intelligenza che Strosio mostra di padroneggiare con precisione e acume. Egli si impegna a dimostrare, nella forma più piana e completa possibile, che l'ori-

⁽²⁰⁾ «La difesa della filosofia rosminiana si articola in parte come risposta alla critica neotomista, in parte come tentativo di sistematizzare i contenuti del pensiero del Roveretano, riassumendolo sotto forma di compendio. Ad essa bisogna rimproverare di essersi fatta imporre dagli avversari, quale criterio di verifica dell'ortodossia, la conformità all'opera dell'Aquinate, e di essere stata principalmente un tentativo di interpretare Rosmini in chiave *tomista*, invece di considerare, sulla base di un'indagine storico-critica della genesi e della terminologia dell'opera rosminiana, e di una sua interpretazione criticamente fondata, il sistema del Roveretano come uno *sviluppo* congruente e una *continuazione* del pensiero tomasiano. All'errore menzionato soggiacciono, in modo particolare, Sebastiano Casara e Giuseppe Sgarabella, che rileggono la teoria rosminiana della conoscenza alla luce dell'opera dell'Aquinate. Anche Giuseppe Petri, Francesco Angeleri e Paolo Polonini ... si interessano dell'assoluta concordanza di Rosmini con S. Tommaso. Gli scritti difensivi indirizzati contro gli attacchi di Liberatore e Cornoldi servono ad una chiarificazione degli aspetti controversi della filosofia rosminiana altrettanto poco quanto la critica neotomista, contro la quale difendono il Roveretano» (K.-H. MENKE, *Ragione e rivelazione in Rosmini. Il progetto apologetico di un'enciclopedia cristiana*, Brescia 1997, p. 28).

⁽²¹⁾ A. STROSIO, *Bibliografia*, in «Messaggiere Tirolese», 21 aprile 1857, p. 2.

gine delle idee deve essere ricondotta, come vuole Rosmini, ad una sintesi originaria, la quale presuppone necessariamente l'idea dell'essere, e non già – come vorrebbero i sedicenti tomisti della *Civiltà Cattolica* – ad un'operazione di astrazione esercitata sui dati della sensibilità ⁽²²⁾.

A partire da questo intervento di Strosio ha inizio un vivace botta e risposta filosofico tra l'arciprete di Rovereto (cui daranno voce dapprima il «Messaggiere Tirolese» e poi anche «L'Araldo della Pragmalogia Cattolica» di Lucca) e la «Civiltà Cattolica», dibattito che durerà fino alla primavera del 1859. Non è qui possibile seguire questo confronto nei suoi specifici percorsi argomentativi. Basterà segnalare che la controversia verte sulla natura dell'atto intellettuale e sul significato della rosminiana idea dell'essere.

Nel suo contributo più voluminoso, *Considerazioni in difesa del sistema dell'ente ideale* (1858), Strosio non nasconde una sorta di fastidio nei confronti di quella che gli appare come un'imperdonabile, disarmante superficialità dei suoi interlocutori romani. Non capite, sembra voler dire Strosio, che quanto voi sostenete era già stato ampiamente considerato da Rosmini? Che quelli che a voi appaiono principi del conoscere necessitano in realtà di adeguata fondazione; e che tale fondazione si può trovare solo nel sistema rosminiano?

Alle usuali accuse di idealismo e di kantismo, Strosio risponde mostrando come la spiegazione che i suoi avversari danno dell'atto conoscitivo riporta semplicemente al volgare sensismo pre-rosminiano (al modello della statua di Condillac, dice Strosio). Egli ironizza sulla spiegazione ingenuamente materialistica dell'origine delle idee sostenuta, a suo dire, dalla «Civiltà Cattolica», la quale vorrebbe che le idee fossero «dentro» le cose create, in esse «coperte e quasi sepolte», e che per averle nel nostro intelletto noi non avessimo «a far altro che rompere la buccia» delle cose e, attraverso l'astrazione «levar via [dalle cose] il coperchio delle parti individuanti» ⁽²³⁾. Tutto questo, replica Strosio, non ha nulla a che fare con Tommaso. Questo, semmai, è aristotelismo di bassa lega o, al massimo, un tomismo rozzamente aristotelizzato, ossia assoggettato ad una pesante riduzione naturalistica e privato della sua specifica tensione metafisica e trascendente.

⁽²²⁾ Per un'introduzione alle varie dottrine connesse con la teoria rosminiana dell'intelligenza ci permettiamo di rinviare al capitolo I del nostro *Profilo filosofico di Antonio Rosmini*, Brescia 1998; per il confronto tra dottrina rosminiana della sintesi primitiva e dottrina tomista dell'astrazione, si vedano in particolare le pp. 120-124.

⁽²³⁾ A. STROSIO, *Considerazioni in difesa del sistema dell'ente ideale*, Rovereto 1858, pp. 46-47.

Dalla domanda sull'operazione intellettuale originaria, il confronto trapassa inevitabilmente alla questione relativa alla natura del «lume» intellettuale, ossia di quella *verità prima* che costituisce la condizione originaria di ogni atto intellettuale. Tra l'improbabile Tommaso della «Civiltà Cattolica», che finisce per ridurre la verità originaria (la «luce intellettuale») ad un puro dato naturale appartenente alla mente umana, e il Tommaso di Rosmini per il quale «questa luce [è] qualcosa di distinto e di immensamente superiore all'uomo, a qualunque siasi potenza o virtù dell'anima dell'uomo» ⁽²⁴⁾, Strosio non ha dubbi su dove stia la fedeltà alla dottrina e alla tradizione della chiesa. A sua volta la «Civiltà Cattolica» replicherà che il rosminianesimo, facendo partecipare la mente umana ad un lume intellettuale trascendente, finisce per divinizzare indebitamente l'uomo ⁽²⁵⁾.

La chiusura della polemica è affidata da Strosio ad un discorso tenuto presso l'Accademia degli Agiati nell'agosto del 1858 e poi stampato a Lucca sotto il titolo *La «Civiltà Cattolica» e la difesa dell'ente ideale. Discorso accademico dell'Arciprete Andrea Strosio di Rovereto* (1859). Qui le questioni strettamente filosofiche sembrano rimanere sullo sfondo. Strosio mette in primo piano alcune considerazioni di metodo, che gli sono imposte dalle nuove accuse mosse a lui dalla «Civiltà Cattolica».

La prima accusa, di aver mostrato cioè un'eccessiva aggressività nella polemica, è senz'altro rovesciata da Strosio sugli avversari. La sua è una rivendicazione del pieno diritto di autodifesa da parte di chi è stato ingiustamente aggredito. Perché dunque – si chiede Strosio – tanto stupore da parte di chi non è certo andato per il sottile nel lanciare i suoi strali contro Rosmini? Vale la pena leggere un passo di questa appassionata autodifesa, da cui emerge tutta la qualità del temperamento di Strosio:

«E che? Vi pare egli che si possa entrare nel combattimento a tali condizioni, di doversi unicamente schermire dagli assalti degli avversarii, di

⁽²⁴⁾ A. STROSIO, *Considerazioni in difesa del sistema dell'ente ideale*, p. 51.

⁽²⁵⁾ Opporsi al sensismo, dice la «Civiltà Cattolica», è buona, anzi ottima cosa. «Ma da ciò non nasce la necessità d'ammettere l'ente ideale in noi come appartenenza divina. È brutta cosa il sensismo, non può negarsi; ma neppur ci sembra molto bella cosa il trascendentalismo. In filosofia non bisogna scendere, ma neppure bisogna trascendere. Convien tenersi a giusta altezza. Tra Dio e il brutto ci è di mezzo la creatura ragionevole; e tra il lume increato e il senso ci è di mezzo la virtù intellettuale creata, propria dell'uomo e dell'Angelo. Il vero pericolo in filosofia non è dal troppo estendere in noi il preteso lume divino, ma dal supporlo; ovvero dal non concedere all'uomo che sole virtù sensitive. Il giusto temperamento, che fugga ambidue gli eccessi, si è una dottrina che distingue l'intelletto dal senso, ma distinguendolo nol divinizzi» (*Risposta al «Messaggiere Tirolese» intorno all'ente ideale*, in «Civiltà Cattolica», serie IV, vol. I, 1859, pp. 90-91).

doversi sempre tenere le armi ben forbite e custodite in dosso, senza potere mai sfoderare la spada e calare alcun colpo contro colui il quale se non vi vuole morto tenta per lo meno di cavarvi dall'arcione, di gettarvi a mordere nella polvere, di farvi suo perpetuo prigioniero? Forse che la *Civiltà Cattolica* trattando coi suoi avversarii usa di tal maniera di strategica e di polemica? Per non divagarci in cose che non fanno strettamente al nostro proposito, perché mai essa *Civiltà Cattolica* non usò di tali riguardi trattando col Rosmini? Se essa crede che io possa e debba sostenere le parti del Rosmini senza farmi ad oppugnare i principi ed i filosofemi professati da essa *Civiltà Cattolica*, perché non darci essa prima l'esempio di tale moderazione e riservatezza? Perché non ci insegnò praticamente il metodo di sbrigarsi dall'impaccio degli avversarii senza non solo toccarli, ma senza, vorrei quasi dire, guardarli nemmeno in faccia? Essa che si professa di attingere alle limpidissime fonti di S. Tommaso, e di godere perfino del privilegio affatto esclusivo ed unico di avere raggiunto in tutta la sua estensione e profondità quell'angelica mente senza pari, perché mai, venuta al possesso di un campo sì vasto, sì ridente, sì fecondo e così sicuro, non si mantenne rigorosamente entro ai confini del medesimo, ma volle sbucar fuori filosofando, e senza misericordia menar quindi e quindi dei colpi per diritto e per rovescio?» ⁽²⁶⁾.

La seconda questione di metodo riguarda il buon uso, per dir così, dell'autorità di S. Tommaso. Strosio, nelle ultime pagine del suo scritto, mette in guardia da un uso autoritario del tomismo. Egli sembra rendersi conto perfettamente dei gravi limiti da cui risulterebbe afflitto un confronto in cui la rivendicazione di assoluta fedeltà al verbo tomista diventasse l'argomentazione cardine. Forse che, si chiede Strosio, non dovremmo pensare nulla se non sulla scorta di Tommaso? E se le opere di Tommaso fossero malauguratamente andate perdute, nessuno potrebbe più aprir bocca? ⁽²⁷⁾ È necessario, secondo Strosio, riguadagnare appieno il senso autentico della libertà del filosofare e mettere a punto in modo meno timoroso il rapporto tra filosofia ed autorità. È evidente qui l'eco delle profonde e coraggiose riflessioni rosminiane sulla libertà del pensare ⁽²⁸⁾. In filosofia come in matematica, dice Strosio, non è mai l'autorità a poterla fare da padrona. Condannare la mente dell'uomo a seguire un solo autore significa violare la libertà dello spirito donatoci da Dio. L'osservazione dei fatti e il ragionamento rigoroso sono gli unici strumenti propri della filosofia. L'autorità ha certamente il suo valore anche per la filosofia: è legittimo e doveroso ac-

⁽²⁶⁾ A. STROSIO, *La «Civiltà Cattolica» e la difesa dell'ente ideale. Discorso accademico dell'Arciprete Andrea Strosio di Rovereto*, Lucca 1859, p. 9.

⁽²⁷⁾ Cfr. *ibidem*, p. 20.

⁽²⁸⁾ Si veda, ad esempio, il capitolo «Libertà del filosofare» in A. ROSMINI, *Introduzione alla filosofia*, Roma 1979, pp. 44-84.

cettare da essa consiglio, aiuto e correzione, ma tutto ciò non può surrogare le esigenze rigorosamente argomentative proprie del discorso filosofico. In questo senso, conclude perentoriamente Strosio citando Rosmini, «l'autorità deve essere sbandita dall'interno della filosofia essenzialmente ragionevole» ⁽²⁹⁾.

Il confronto con la «Civiltà Cattolica» rappresenta forse il momento di maggior notorietà di Strosio. Ma anche negli anni successivi vi saranno alcuni interventi che meritano di essere segnalati. Del 1859 è un saggio di carattere prevalentemente ontologico, sulla delicatissima questione del panteismo e sul rapporto Rosmini-Gioberti (*Sulla quistione se l'ente ideale sia Iddio ovvero una creatura*, 1859). Seguono, di lì a due anni, alcune riflessioni sul pensiero politico di Rosmini (*Rosmini ed i sistemi costituzionali. Lettura fatta dal Socio Monsignor Andrea Strosio nella tornata del 22 maggio 1861*), presentate da Strosio proprio nel periodo immediatamente successivo al compimento del processo di unificazione nazionale. In questo saggio, tra le altre cose, Strosio individua acutamente nel liberalismo e nell'antidispotismo il fulcro dell'intero pensiero politico costituzionale del Roveretano ⁽³⁰⁾. Dell'agosto 1862 è un nuovo intervento presso l'Accademia degli Agiati (*La filosofia di Rosmini, raffrontata alle sette proposizioni ultimamente censurate dalla Congregazione del Santo Ufficio in Roma*), in cui Strosio mostra con particolare efficacia che le proposizioni di contenuto ontologista e panteista censurate recentemente dal S. Ufficio non toccano affatto la dottrina rosminiana dell'essere ideale, dato che – afferma Strosio – «l'ente ideale di Rosmini è bensì lume necessario, immediato ed essenziale dello spirito, ma non è Dio, né può menomamente chiamarsi col nome di Dio» ⁽³¹⁾.

⁽²⁹⁾ Cfr. A. STROSIO, *La «Civiltà Cattolica» e la difesa dell'ente ideale*, p. 22, nota 1. La citazione rosminiana è tratta dalla prefazione all'*Aristotele esposto ed esaminato*.

⁽³⁰⁾ «Non vi ha dubbio, o Signori, che Antonio Rosmini nei suoi pensieri, nei suoi scritti e nelle sue operazioni si mantenne sempre fedele alle massime di un sistema di governo liberale ... Egli, che comprese e propugnò che l'uomo deve tendere di suo libero e pieno convincimento alla virtù e per la via della virtù arrivare al possesso della perfetta felicità, non poteva certo riguardare con animo insensibile e indifferente non dirò sulle catene della schiavitù ma su qualunque siasi atto dispotico ed ingiusto, che tenesse nell'avvilimento e nell'oppressione l'individuo o la società. Quindi con spirito di cristiana sapienza e forza egli combatté contro di quei sistemi e di quelle forme di governo ove l'arbitrio, la prepotenza, l'egoismo tengono il luogo della verità, della giustizia, della pubblica utilità» (A. STROSIO, *Rosmini ed i sistemi costituzionali. Lettura fatta dal Socio Monsignor Andrea Strosio nella tornata del 22 maggio 1861*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», serie II, vol. VI, 1888, p. 123). In questa pagina e nella seguente, Strosio propone una tipologia delle quattro forme di dispotismo costantemente criticate da Rosmini, indicandole rispettivamente con i nomi di *cesarismo*, *positivismo sociale*, *legalismo*, *burocratismo*.

⁽³¹⁾ A. STROSIO, *La filosofia di Rosmini, raffrontata alle sette proposizioni ultima-*

Il 1863 è un anno delicato per il rosminianesimo roveretano, a causa della nota vicenda dell'edizione 'clandestina' delle *Cinque Piaghe* stampata a Rovereto e fatta segretamente recapitare a ciascuno degli ecclesiastici riuniti a Trento per le celebrazioni dell'anniversario della chiusura del Concilio di Trento. La questione delle premesse, del significato e delle conseguenze di quell'iniziativa sono state diffusamente indagate ⁽³²⁾. Ciò che può essere interessante notare qui è che Strosio non sembra aver preso parte alla polemica durissima che seguì a quell'atto, considerato dalla gerarchia ecclesiastica un'intollerabile provocazione. Si parlò addirittura di un rito liberatorio presso il Seminario di Trento con la messa al rogo delle copie dell'opera rosminiana, sulla quale gravava ancora la proibizione dell'Indice risalente al 1849.

Nell'omelia pronunciata in S. Marco il 2 agosto 1863 l'arciprete Strosio, com'era suo dovere, spiegò diligentemente ai suoi parrocchiani il contenuto della famosa lettera pastorale del 24 luglio del Vescovo di Trento. In essa mons. Riccabona, dopo aver reso grazie per la felice conclusione delle celebrazioni in ricordo del Concilio di Trento, metteva in guardia tutti i fedeli della diocesi contro le «letture perverse» ed indicava espressamente tra esse il «Messaggiere» di Rovereto, ritenuto evidentemente corresponsabile dello scandalo dell'edizione clandestina delle *Cinque Piaghe*. La lettera si concludeva con il formale divieto vescovile fatto a tutti i fedeli di leggere il «Messaggiere» e con la proibizione al clero di diffondere e di collaborare in qualunque forma al giornale. Nella sua omelia Strosio, presentate con grande correttezza le argomentazioni del Vescovo, non mancava di difendere ancora una volta la memoria di Rosmini e confessava senza timore la sua personale venerazione verso di lui. Lo stesso Rosmini era poi indicato ai fedeli come esempio altissimo di umiltà e di obbedienza alla chiesa, dal momento che egli non aveva esitato un attimo ad aderire prontamente e pienamente alla proibizione ecclesiastica delle *Cinque Piaghe*.

Oltre al testo di questa bella omelia, presso l'archivio di S. Marco è conservata la minuta di una breve lettera privata e riservata, inviata da Strosio – lo stesso 2 agosto 1863 – al «Pregiatissimo Signore il Signor Antonio Caumo, Redattore del Messaggiere di Rovereto». In essa l'arciprete informa, con grande sollecitudine e premura, il suo interlo-

mente censurate dalla Congregazione del Santo Ufficio in Roma, resoconto in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», serie I, vol. XIX, 1862, p. 58.

⁽³²⁾ Sulla vicenda si vedano le recenti ricostruzioni proposte da A. VALLE, *Rosmini e il rosminianesimo nel Trentino*, pp. 90-100, e da S. VARESCHI, *Nemo propheta in patria*, pp. 100-108.

cutore dell'avvenuta pubblicazione della lettera pastorale del Vescovo, si rende disponibile – qualora ne sussistessero le condizioni – a svolgere un'opera di mediazione, e lo invita a riflettere su quanto accaduto, allegandogli i suoi saluti e la trascrizione di alcune citazioni bibliche adatte alla situazione. Un modo discreto ed estremamente rispettoso per tentare una pacificazione tra le due parti – il suo Vescovo e il giornale che gli aveva dato più volte ospitalità – a ciascuna delle quali Strosio si sentiva, per motivi diversi, legato. Nulla però sappiamo degli esiti di questo tentativo.

Quindici anni più tardi, tra il 1878 e il 1879, i seguaci trentini di Antonio Rosmini si troveranno al centro di un'altra polemica, nota come «insurrezione» filosofica dei rosminiani trentini. Si trattò in verità di una vibrata, legittima protesta da parte di alcuni sacerdoti della Diocesi di Trento contro i giudizi scorretti diffusi dagli antirosminiani sulle *Cinque Piaghe della Santa Chiesa* e sul suo autore. Nella nuova campagna diffamatoria si era distinta anche la «Voce Cattolica» di Trento, ma le fila erano tenute dall'«Osservatore Cattolico» di Milano, giornale intransigente e duramente antirosminiano. Non sappiamo quale parte ebbe Strosio nella protesta dei difensori di Rosmini, qualificatisi genericamente come «alcuni sacerdoti trentini» dei quali si fece portavoce don Marco Antonio Pedrotti ⁽³³⁾. La cosa certo non dovette essergli indifferente se di lì a poco, nel settembre del '79, proprio lo Strosio, assieme a don Giuseppe Pederzoli, fu esplicitamente fatto oggetto di pesanti attacchi da parte dell'«Osservatore Cattolico» di Milano, le cui copie trovarono solerte diffusione anche presso il Seminario vescovile di Trento ⁽³⁴⁾.

Pur mantenendo in questo frangente una posizione defilata, Strosio non esita comunque a dare il suo contributo alla causa. Questa volta però il suo non vuole essere un contributo polemico. In difesa di Rosmini egli opta per un metodo più positivo e costruttivo che consiste non nel replicare alle accuse, ma nell'illustrare direttamente – attraverso un serio lavoro di ricostruzione storico-biografica – i tratti della personalità morale, spirituale ed intellettuale di Rosmini. A partire dal numero del 12 aprile 1879 fino alla fine dell'anno, con periodicità variabile, Strosio

⁽³³⁾ Cfr. la «Gazzetta di Trento», 5 febbraio 1879, con la protesta dei rosminiani; e 12 febbraio 1879 con lettera di don Marco Antonio Pedrotti e allegato un lungo discorso (uscito in due puntate) di mons. Gastaldi, arcivescovo di Torino, in difesa di Rosmini.

⁽³⁴⁾ Sull'intera vicenda cfr. A. VALLE, *Rosmini e il rosminianesimo nel Trentino*, pp. 116-124.

pubblicherà dunque sulla «Gazzetta di Trento» un suo voluminoso scritto dal titolo *Della vita e della fama di Antonio Rosmini Prete Roveretano. Frammenti storico-critici* ⁽³⁵⁾.

Ma l'impresa di ripercorrere interamente la vita di Rosmini e di mostrare la grandezza della sua figura risulterà troppo impegnativa. Dopo un inizio promettente, riferito agli anni 1826-1828, gli articoli di Strosio si appesantiscono e si trasformano sempre più chiaramente in una parafrasi piuttosto ripetitiva di alcuni scritti di Rosmini, in particolare di quella sorta di autobiografia intellettuale che compare, sotto il titolo *Degli studi dell'autore, nell'Introduzione alla filosofia*. Dopo una cinquantina di puntate, pressato forse dalle necessità, dalle fatiche e anche dalla malattia, Strosio getta la spugna e la nobile impresa si arena senza alcun preavviso. Chissà se un qualche ruolo nella chiusura dell'iniziativa potrà aver giocato anche la consapevolezza che il clima, attorno alla memoria di Rosmini, era ormai irrimediabilmente compromesso.

5. UN SOGNO ROSMINIANO DELL'ANZIANO ARCIPRETE

In questo contesto difficile, verso la fine della sua vita, Strosio è ancora in grado di sognare. Con l'arrivo in diocesi del nuovo Vescovo (mons. Giovanni Giacomo Della Bona, subentrato nel 1880 al defunto mons. Riccabona), egli torna a sperare in una riconciliazione della chiesa col rosminianesimo. Dopo l'enciclica *Aeterni Patris* (1879) con cui

⁽³⁵⁾ Nell'articolo di apertura Strosio dichiara la sua «intima persuasione che qualunque protesta pubblicata col mezzo dei giornali, per quanta forza di verità e di giustizia abbia in sé stessa ed in punto di diritto, in via ordinaria ed almeno pel momento resta inefficace e vana, se non ha a sua disposizione la corrispondente forza di fatto onde farla valere». Egli nota che «simili proteste il più delle volte non fanno che partorire delle controproteste, con che si accendono e si irritano gli animi, si accrescono e inaspriscono i partiti e diventano sempre più ostinati e irreconciliabili; e la buona causa corre infine pericolo di perdere piuttosto che guadagnare. Che se vi sono talvolta delle necessità, nelle quali non si può fare a meno di protestare per non ricevere notevole danno, e mancare colpevolmente ai propri doveri, io credo che per la grazia di Dio ciò non faccia per questa volta al nostro caso, potendo noi disporre di mezzi più efficaci e sicuri per sostenere e difendere la causa dell'uomo perseguitato. E parmi che, ad ottenere il desiderato intento possa giovare quanto basti il mettere – a fronte del quadro orribilmente fantastico, ributtante e scandaloso [fatto dagli accusatori di Rosmini] – alcune reali e personali lineamenti del nostro insigne concittadino filosofo e teologo affinché più chiaramente ed indubitatamente si renda manifesta agli occhi di tutti la pura e semplice verità della sua vita e della sua fama» (A. STROSIO, *Della vita e della fama di Antonio Rosmini Prete Roveretano*, in «Gazzetta di Trento», 12 aprile 1879). La serie di articoli di Strosio comparve sulla «Gazzetta di Trento», in 51 puntate, a partire dal 12 aprile fino al 24 dicembre del 1879.

Leone XIII imponeva l'insegnamento della dottrina di S. Tommaso in tutte le scuole cattoliche, si apriva anche nella diocesi di Trento il problema di come impartire tale insegnamento e a chi affidarlo. Ed ecco dunque il sogno che Strosio esterna a don Francesco Paoli, uno dei più autorevoli membri della famiglia religiosa di Rosmini presenti in Trentino, nella lettera del 18 febbraio 1881.

L'autore dapprima plaude ad un non meglio identificato «passo» compiuto, presso il nuovo Vescovo, da «don Marcantonio» (probabilmente don Marco Antonio Pedrotti, uno dei più noti difensori di Rosmini). È probabile che si trattasse di un primo contatto per rendere possibile in diocesi un insegnamento di Tommaso non pregiudizialmente ostile a Rosmini. Quale che sia stato comunque questo passo misterioso, Strosio si sofferma con preoccupazione sull'orientamento decisamente antirosminiano degli insegnanti del Seminario vescovile di Trento:

«Non vi è dubbio che Sua Altezza avrà ad incontrare molte e gravi difficoltà in Trento ed altrove. La Direzione del Seminario Vescovile, come quella del Collegio Vescovile con tutti i professori nei loro indirizzi dello scorso anno si sono dichiarati aperti oppositori delle dottrine filosofiche del Rosmini, ed in modo io vorrei quasi dire del tutto inconciliabile» ⁽³⁶⁾.

In questa situazione, continua il nostro, non è certo ipotizzabile un insegnamento di Tommaso affidato ad un rosminiano dichiarato qual era il prof. Corte (autore peraltro di manuali di filosofia universalmente apprezzati). Nemmeno si può pensare ad un insegnamento del tomismo che assuma esplicitamente il Rosmini come termine di riferimento. In fondo, ragiona Strosio con l'amico, basterebbe che fosse insegnato un tomismo non ostile, non troppo rozzamente aristotelico, un Tommaso in armonia con Agostino e con Bonaventura e in tal modo naturalmente convergente con il pensiero rosminiano. Strosio fa il nome, come possibile insegnante, del vicario dei Cappuccini di Trento. È questa, confessa Strosio, la sua speranza, una «fantasia» la chiama, un «semisogno», che però lo occupa nelle veglie notturne e che forse varrebbe comunque la pena di assecondare:

«Io non so, se fra il Clero secolare di Trento vi sia chi possa sobbarcarsi a questo carico. Questa notte durante la mia solita veglia protratta fin quasi a giorno ci ho pensato molto; ed a me pare, che quando Sua Altezza abbia fissato di introdurre nel suo Seminario lo studio della filosofia di S. Tommaso, si dovrebbe ordinare la cosa pel venturo anno scolastico. Io non conosco abbastanza bene, e non so se potrà prestarsi ad iniziare questo studio il P. Bernardino Vicario dei Cappuccini. Quando si potesse

⁽³⁶⁾ Lettera di Strosio a Francesco Paoli del 18 febbraio 1881.

combinar l'affare credo che, invece di mettere innanzi il Professor Corte, si potrebbe stabilire che detto Padre verrà a dare nel Seminario la spiegazione della filosofia di S. Tommaso in armonia, come lo è da per se stessa e lo deve essere, colle dottrine del Serafico S. Bonaventura, e di S. Agostino, e che a quest'uopo egli si valerà del Compendio fatto pei bisogni e per l'intelligenza di questi nostri tempi dal benemerito Sacerdote Professor Corte. Tutto questo come Ella vede è un mio pensiero, una mia fantasia, se così vuole un semisogno, quello che è fuori di dubbio però si è che l'impresa è grande e forte, e bisogna pensarvi e provvedervi seriamente».

6. VERSO UN ROSMINIANESIMO CLANDESTINO

Quello che si realizzò, come sappiamo, non fu affatto il «semisogno» strosiano di una riapertura della chiesa al pensiero rosminiano, ma ciò che Strosio aveva sempre paventato e che negli ultimi anni della sua vita intuisce ormai come imminente: la condanna della filosofia rosminiana e l'inizio di un lungo periodo di clandestinità del rosminianesimo.

Nell'anno della sua morte, il 1882, lo Strosio ha comunque ancora qualcosa da dire. Da Roma giungono voci di una possibile condanna delle dottrine rosminiane. Una delle opere recenti più osannate dagli antirosminiani, e recensita con soddisfazione dalla «Civiltà Cattolica», è quella di Giovanni Maria Cornoldi il cui titolo (*Il Rosminianesimo sintesi dell'Ontologismo e del Panteismo*, del 1881) non lascia spazio a speranze di riconciliazione ma fa presagire ormai l'inevitabile. Inutile dire che la situazione sarebbe apparsa ancora più chiara, se si fosse conosciuto il ruolo giocato dallo stesso Leone XIII nella pubblicazione di quel libro ⁽³⁷⁾.

Strosio decide dunque di intervenire e, come già successo altre volte, sceglie per il suo discorso l'uditorio dell'Accademia degli Agiati. Il testo dell'intervento è sottoposto alla revisione degli amici più fidati. La stessa sede dell'evento è scelta con cura e dovrà essere casa Rosmini, affinché non vi siano dubbi di sorta sul significato della presa di posizione dell'arciprete di Rovereto. Ecco come Strosio parla di questi preparativi a don Francesco Paoli:

⁽³⁷⁾ «Dalle memorie private del Cornoldi, che vennero lette però parecchi anni dopo, si viene a sapere che Leone XIII stesso aveva esortato il Cornoldi a scrivere contro Rosmini ... Il papa insistette sulla necessità di ridimensionare il pensiero di Rosmini, il quale godeva di troppo credito, un credito che per lui non meritava, visto che non era un fedele interprete di S. Tommaso» (L. MALUSA, *Rosmini e le polemiche filosofiche*, p. 71).

«Don Francesco carissimo, ho terminato il mio discorso accademico critico-morale, ne ho oggi parlato a don Bertanza, lunedì lo leggerò a lui, a don Pederzoli e don Visintainer per farvi quelle modificazioni, che si crederanno opportune, ho pregato che si prendano le necessarie disposizioni a poterlo leggere in seduta pubblica venerdì prossimo verso le ore 4 e mezza del pomeriggio, e sarebbe mio desiderio che Ella ci permettesse di tener la seduta nella grande sala del Palazzo Rosmini. La cosa farebbe maggior senso in Rovereto e fuori» ⁽³⁸⁾.

Per prevenire poi qualunque possibile ostacolo, Strosio pensa bene di predisporre a sue spese la stampa anticipata del testo del discorso:

«Ho consegnati [i fogli] a don Bertanza, il quale andò subitamente a trattare con tipografo Grigoletti per dar dietro in tutto silenzio alla stampa ancor prima che venga pubblicamente letto per guadagnar tempo ... Non sapendo che cosa delibererà l'Accademia, ho ordinata la stampa di N° 500 copie, che in ogni modo saranno pagate da me, e si disporrà in seguito circa la distribuzione e lo smercio» ⁽³⁹⁾.

Ed ecco dunque l'ultimo intervento rosminiano di Strosio, ossia il *Discorso accademico critico-morale letto nella pubblica tornata dell'I.R. Accademia degli Agiati di Rovereto del 22 febbraio 1882 dal socio ordinario Mons. Andrea Strosio* (Rovereto 1882).

Il saggio è scritto da uno Strosio ancora combattivo, ma ormai malato nel corpo e con la stessa mente indebolita e fiacca, come egli stesso in più luoghi delle sue lettere del tempo confessa candidamente ⁽⁴⁰⁾. Più che di un testamento spirituale si tratta per certi aspetti di una vera e propria resa dei conti di fronte al pericolo di una catastrofe imminente. Ma il testo non manca di annunciare, in un suo passaggio, la linea di condotta che i veri discepoli di Rosmini dovranno tenere nei tempi, ormai difficilmente evitabili, della persecuzione.

Sul piano della polemica, Strosio definisce anzitutto in modo ultimativo come «sensista» e «materialista» la posizione degli avversari tomisti di Rosmini, con una nota di pesante ironia nei loro riguardi, che è il segno eloquente di un'indignazione non ulteriormente contenibile ⁽⁴¹⁾.

⁽³⁸⁾ Lettera di Strosio a Francesco Paoli dell'11 febbraio 1882.

⁽³⁹⁾ Lettera di Strosio a Francesco Paoli del 17 febbraio 1882.

⁽⁴⁰⁾ Nella premessa del discorso Strosio parla delle «affrante membra» e della «travagliata e affievolita mia mente». In altre lettere del tempo emerge l'estrema difficoltà di attenzione e concentrazione che affligge il nostro. Si veda, ad esempio, la lettera ad Antonio Stoppani, del 28 aprile 1882: «Il mio radicale disorganizzazione nervosa fra gravissimi altri incomodi ad ogni sussulto mi fa perdere all'istante la memoria, per cui ho poi sempre la testa piena di incertezze e di confusioni».

⁽⁴¹⁾ Tra «i materialisti ed i volgari sensisti» Strosio annovera senz'altro «anche la *Civiltà Cattolica*, la quale insegna, che l'origine e il fondamento di ogni cognizione è la

Vi è poi una definizione della questione relativa all'eredità di S. Tommaso. Strosio parte dalla constatazione che la *Civiltà Cattolica* nel suo programma originario, quando nacque, non faceva alcuna menzione di S. Tommaso. Rosmini invece erano già decenni che, in sostanziale solitudine, proponeva la lettura e lo studio delle opere tomiste. Sarà solo nel momento in cui, col *Dimittantur* del 1854, gli avversari di Rosmini si troveranno senza argomenti, che essi cominceranno ad utilizzare Tommaso contro Rosmini. Ora – dice Strosio – la «Civiltà Cattolica» rivendica addirittura una sorta di monopolio su Tommaso e vuole far propria la gloria della rinascita della sua filosofia, gloria che invece appartiene a pieno titolo proprio a Rosmini, il primo (o certo fra i primi) a fondare in Italia, e precisamente a Rovereto già all'inizio degli anni Venti, una sorta di accademia tomista. Perciò risulta del tutto vana la «pretesa della *Civiltà Cattolica* che questa filosofia debba essere esclusivamente sua, e che tutti filosofando debbano andare a dissetarsi alle sole sue fonti» ⁽⁴²⁾. Contro le malelingue dell'«Osservatore cattolico» di Milano che sospettava di trame antitomiste coltivate tra i rosminiani roveretani, Strosio precisa che a Rovereto, in continuità con la giovanile iniziativa di Rosmini e in ottemperanza ai recenti orientamenti di Leone XIII, si legge e si studia Tommaso forse meglio e più che altrove.

Guardando poi ai tempi futuri, Strosio non si nasconde che pesanti nubi si profilano all'orizzonte. Se una nota di speranza viene dal fatto che in passato la causa di Rosmini è sempre risultata vincente nel confronto con i suoi avversari, non si può negare che la situazione attuale è molto più incerta di quanto non si potesse legittimamente sperare. Dunque, si chiede Strosio, questa volta «l'avvenire di chi sarà?». Ed ecco la sua risposta estremamente realista e al tempo stesso piena di dignità:

«Nel supposto caso che presto o tardi spunti il giorno, nel quale si pronunci la sentenza dell'ostracismo contro tutte le opere di Antonio Rosmini, e noi ci vediamo chiusa in faccia la porta della sua scuola, non ci sgomenteremo, lo professiamo altamente innanzi a Dio, agli angeli, e agli uomini, ma piegheremo riverenti ed obbedienti il capo all'autorità della Chiesa, ringrazieremo Dio che abbia disposto così e non altrimenti, e saremo beati di essere stati degni di fargli questo olocausto» ⁽⁴³⁾.

semplice sensazione, e che però conoscono e riflettono non solo i castori, che si fanno le abitazioni, e le varie famiglie delle scimmie, ma anche i cavalli, i cani, i gatti, i galli e le galline, le oche e le ochette ecc.» (A. STROSIO, *Discorso accademico critico-morale*, Rovereto 1882, p. 16, nota 1).

⁽⁴²⁾ A. STROSIO, *Discorso accademico critico-morale*, p. 29.

⁽⁴³⁾ A. STROSIO, *Discorso accademico critico-morale*, p. 15. In un passo immediatamente seguente, Rosmini è associato alle «anime grandi di un Socrate, di un Platone, di un Aristotile, di un Origene, di un Agostino, di un Boezio, di un S. Tommaso

La morte, avvenuta a Milano il 24 settembre del 1882, risparmiò a Strosio la notizia della condanna di Rosmini che sarebbe stata pronunciata a Roma di lì a qualche anno, nel 1887, e resa pubblica nel 1888. Ma anch'egli, a dire dei tempi difficili in cui visse e morì, ebbe la ventura di subire nell'ambiente roveretano qualche attacco diffamatorio perfino dopo la morte, se è vero che la sua memoria di sacerdote retto, coraggioso e amatissimo dal suo popolo dovette essere difesa pubblicamente contro i suoi detrattori ⁽⁴⁴⁾.

d'Aquino, di un Galilei» a cui pure capitò di essere male interpretati e osteggiati in ogni modo dai loro contemporanei: essi «tuttavia formano le delizie ed il tesoro dei migliori sapienti; e quantunque non scevri da ogni macchia, risplendono come soli nel tempio della gloria delle umane generazioni. Tale fu pure la missione e la sorte di Antonio Rosmini Prete Roveretano» (p. 17).

⁽⁴⁴⁾ Cfr. C.C. [Cristoforo Cattani], *In reverendissimi Andreae Strosio famae detractores distica*, in «Il Lagarino», n. 6, gennaio 1883, pp. 42-43. Si tratta di una breve composizione in versi latini con cui il parroco di Ala, don Cristoforo Cattani, difende la buona fama di Strosio, infangata *post mortem* da non meglio precisate accuse di eresia dovute alla sua venerazione nei confronti di Rosmini. Don Giovanni Bertanza ne fornisce la traduzione italiana.

ITALO PROSSER

GUIDO DE PROBIZER (1849-1929) E LA LOTTA ALLA PELLAGRA

ABSTRACT - This essay outlines the biography of Guido de Probizer, a physician from Rovereto. Between 1900 and 1912, he was chairman of the Accademia degli Agiati. In this essay, however, we will focus on his role in the fight against the pellagra, a very common disease in the rural districts of Trentino

KEY WORDS - Rovereto, Accademia degli Agiati, Pellagra, Pellagra-hospital, Maize.

RIASSUNTO - Viene tracciato un profilo biografico del medico roveretano Guido de Probizer che, dal 1900 al 1912, fu anche presidente dell'Accademia roveretana degli Agiati. Si sottolinea il contributo decisivo da lui apportato nella lotta vittoriosa contro la pellagra che, fra il 1885 e il 1905, colpiva gli abitanti delle aree rurali del Trentino.

PAROLE CHIAVE - Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, Pellagra, Pellagrosario, Mais.

Guido de Probizer ⁽¹⁾ nacque il 26 aprile 1849, da Sebastiano (1802-1886) e da Emilia de Vecelli (1814-1905) ⁽²⁾. Il padre, possidente, aveva casa a Sacco ⁽³⁾ ed era figlio di Andrea e di Elisabetta Slopp de Cadenberg. La madre era figlia unica di Francesco de Vecelli, originario di Verona con radici a Pieve di Cadore, e di Gioseffa de Probizer ⁽⁴⁾. Nel-

⁽¹⁾ Probizer: cognome di origine tedesca, in uso da tempo nel Trentino (Lorenzi). Deriva da *von* e *Wiese*, con la desinenza *-er* che indica provenienza: *Dal Prato*, e l'iniziale *W* tramutata in *B*.

⁽²⁾ Sebastiano de Probizer ed Emilia de Vecelli (nata a Isera il 28 maggio 1814) contrassero matrimonio il 4 aprile 1837.

⁽³⁾ Nell'estimo di Sacco del 1741 (BCR, *Archivio comunale di Sacco*, c. 62), si cita Sebastiano Probizer fu Andrea, trisavolo di Guido, che possiede un *fondo di una casa alli Bottari di pertiche 70, che confina a mattina con gli eredi di Giuseppe Caracristi, e il Signor Pietro Modesto Fedrigotti a mezzodì e sera parimenti, a settentrione la strada*.

⁽⁴⁾ Francesco de Vecelli (1787-1855), oriundo da Verona, con ascendenti, fra cui il grande Tiziano Vecellio, a Pieve di Cadore, fu ingegnere civile e guardia nobile

lo stesso giorno in cui venne alla luce fu battezzato in San Marco a Rovereto dal cooperatore parrocchiale padre Antonio Bonmassar, con i nomi di Guido, Giuseppe, Maria. Era l'ottavo di dieci fratelli: sette maschi (Francesco, Scipione, Edoardo, Valeriano, Federico, Carlo, Guido) e tre femmine (Silvia, Maria, Luisa).

1. LA FAMIGLIA DI ORIGINE

I de Probizer erano originari di San Paolo, una frazione di Appiano in Alto Adige. Poco dopo la metà del Seicento, un Sebastiano Probizer lasciò il paese di San Paolo e si trasferì a Borgo Sacco, dove fu accolto come forestiero. Il 23 giugno 1669 comperò casa Cosmi e, da un documento del 23 aprile 1729, risulta che fu membro della commissione per la qualificazione dei conduttori delle zattere che scendevano lungo l'Adige ⁽⁵⁾. La condizione di forestiero durò a lungo, perché da un documento del 28 febbraio 1731 si apprende che un omonimo, Sebastiano fu Andrea (1686-1775), di professione sarto, doveva pagare annualmente alla comunità di Sacco quindici fiorini per soddisfare la tassa del frontano. Tassa che egli cessò di pagare quando, il 19 gennaio 1750, ottenne la cittadinanza di Borgo Sacco ⁽⁶⁾. Quattro anni dopo, e cioè nel 1754, il trisavolo di Guido comperò casa in via dei Bottari ⁽⁷⁾ (ora via Fratelli Bronzetti). In quel tempo egli possedeva anche un magazzino per la spedizione fluviale di merci e di legnami, ed aveva proprietà terriere a Sacco e a Folaso.

Il 4 gennaio 1781 il dottor Pietro Giuseppe ⁽⁸⁾ e il fratello Domenico,

sotto il Regno Italico; poi divenne ispettore forestale a Rovereto. In seguito dovette abbandonare la sua nuova patria per rifugiarsi in Svizzera come profugo politico. Da qui passò in Messico dove fu nominato ispettore nelle miniere aurifere per conto di una compagnia mineraria inglese. Infine percorse la carriera militare raggiungendo il grado di colonnello al servizio del generale Sant'Anna (*Nell'anniversario della morte del cav. Dr. Antonio Nob. Vecelli*, Rovereto 1894). Gioseffa de Probizer era figlia di Teresa de Martini Wasserberg di Revò e di Francesco fu dottor Pietro Giuseppe, militare di carriera, che, raggiunto il grado di Capitano della I.R. Armata Austriaca, fu posto in pensione e venne a morte il 15 ottobre 1825, all'età di 61 anni. (BCR, M.Z. 102.61).

⁽⁵⁾ G. BONVICINI, *Elenco degli abitanti di Rovereto, loro derivazione e condizione*, in BCR, ms. 59.19.

⁽⁶⁾ AST, *Atti dei notai di Rovereto*, Giorgio Battisti, 19 gennaio 1750. L'acquisto della cittadinanza di Sacco costò a Sebastiano fu Andrea Probizer ottanta fiorini.

⁽⁷⁾ AST, *Atti dei notai di Rovereto*, Giorgio Battisti, 22 settembre 1754.

⁽⁸⁾ Pietro Giuseppe de Probizer «de Sacco» (1759-1812), rimasto vedovo della prima moglie Maria Nothburga (25 luglio 1788), convolò a nuove nozze con la contessa Antonia Majerle, figlia del conte Costantino (probabilmente figlio del capitano del castello di Rovereto) defunto il 9 ottobre 1774 (API, Libro dei morti, 9 ottobre 1774).

commerciante di legname, figli del suddetto Sebastiano, ottennero dall'imperatore Giuseppe II la dignità nobiliare col predicato di Weissenberg e Rothenstein ⁽⁹⁾. Nel 1798 essi acquistarono dagli eredi del tenente colonnello e capitano del castello di Rovereto, conte Celestino Majerle di Bolzano, il palazzo di Isera ⁽¹⁰⁾, il cosiddetto «casermoni» che in passato era stato dei Frisinghelli, dove andarono ad abitare, per cui la famiglia si divise in due rami: quello di Sacco e quello di Isera.

A Sacco rimase Sebastiano, il padre di Guido, che nel 1842 abitava con la famiglia ancora in via dei Bottari. Nel 1855 sua moglie Emilia, pronipote della contessa Antonia Majerle per via materna, ereditò una parte della chiesura adiacente al suddetto casermoni. Risulta inoltre che, a metà Ottocento, i de Probizer possedevano a Sacco altre due case: una apparteneva a Elisabetta Slopp (nonna paterna di Guido) ed era posta alla Piazzola di Sacco; l'altra apparteneva a Emilia de Vecelli de Probizer ed era posta presso la Piazza ⁽¹¹⁾. Il trasferimento della famiglia di Sebastiano de Probizer ed Emilia de Vecelli da Borgo Sacco a Isera ⁽¹²⁾ può essere avvenuto verso il 1855, cioè dopo la morte di Francesco de Vecelli, quando cioè Guido aveva circa sei anni. È certo, comunque, che nel 1874 la famiglia di Guido abitava a Isera. Infatti Sebastiano, padre di Guido, il 2 agosto 1874 ottenne il diritto di prelevare con un tubo una parte dell'acqua «della fontana pubblica in piazza di Isera», posta cioè davanti alla sua casa, e di portarla in «casa de Probizer» ⁽¹³⁾.

⁽⁹⁾ G.M. RAUZI, *Araldica tridentina*, Trento 1987, p. 276. L'arma nobiliare mostra la parte superiore di un leone che tiene fra i denti un rubino: *Rothenstein*.

⁽¹⁰⁾ Il conte Celestino Majerle di Bolzano, tenente colonnello di sua Maestà Cesarea e capitano del Castello di Rovereto, aveva comperato il 13 ottobre 1720 da don Francesco Giuseppe Frisinghelli (1690-1758) una parte della casa di Isera. Il 21 luglio 1723, «Majerle Celestino tenente di Rovereto compera casa a Isera da Dr. Frisinghelli» (notaio Domenico Fedrizzi). Nell'ottobre 1728, egli comperò il resto di casa «cum Clausura adiacente» dalla signora Candida Margherita Frisinghelli (sorella di don Francesco Giuseppe) coniugata con Pietro Antonio Lanzetta di Verona (AST, *Atti dei notai di Isera*, Giovanni Somaglia, 9 aprile 1729). Secondo Quintilio Perini, che poté consultare i documenti dell'archivio de Probizer di Isera (oggi non reperibili perché andati distrutti durante la prima guerra mondiale), la casa di Isera passò dagli eredi Majerle ai de Probizer nel 1798 (Q. PERINI, *Famiglie nobili roveretane. La famiglia Frisinghelli d'Isera*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie III, vol. XIII, 1907, p. 29). La notizia trova conferma nel testamento di Pietro Giuseppe de Probizer del 27 aprile 1812, rogato dal notaio Giuseppe Betta di Rovereto, in cui, fra le sue proprietà, viene elencato «lo Stabile colla Casa d'Isera»: BCR, ms. 18.16.(36).

⁽¹¹⁾ AST, *Catasti Mappe e Piante*, Sacco 1841, nn. 456, 458, 460, 461, 463.

⁽¹²⁾ Dai ricordi di Francesco de Probizer (fratello di Guido), in AFdP, risulta che fra il 1850 e il 1855 la famiglia de Probizer durante il periodo estivo abitava ad Isera.

⁽¹³⁾ AST, *Atti dei notai di Rovereto*, Carlo Scopoli, 2 agosto 1874.

2. GLI STUDI E IL MATRIMONIO

Guido apparteneva ad una famiglia giunta ormai ad un'elevata condizione sociale e pertanto, secondo la consuetudine propria del ceto cui apparteneva, fu avviato agli studi ginnasiali. Durante l'anno scolastico 1863-1864 Guido, scolaro del sesto corso, e il fratello Carlo, scolaro del quinto corso, donarono alla raccolta zoologica del ginnasio parecchi uccelli imbalsamati e fra questi due esemplari di *Ciconia Alba* e di *Phoenicopterus Rubens* ben conservati ⁽¹⁴⁾. In quel periodo Guido de Probizer si appassionò alla raccolta e allo studio degli insetti, tanto che, il 12 marzo 1865, a sedici anni, fu nominato socio attivo del Museo civico con la qualifica di assistente del conservatore entomologo Fortunato Zeni, il fondatore dell'istituzione ⁽¹⁵⁾.

A quegli anni risale un episodio tragico che lo colpì profondamente. Verso i 15 anni, mentre un giorno rincasava, venne a sapere che una giovane contadina, figlia di un mezzadro di casa de Probizer, oriundo di Vicenza, si era suicidata gettandosi nell'Adige. Il fatto fu attribuito alla «frenosi pellagrosa», ossia a uno scoppio di pazzia che talvolta colpiva i malati di pellagra in stato avanzato, i quali per trovare sollievo al bruciore causato dagli arrossamenti della pelle, erano attratti dall'acqua dove, nel tentativo di rinfrescarsi, spesso perdevano la vita. Questo episodio, scriverà il de Probizer, «rimase impresso nella mia mente giovanile come uno spettro» ⁽¹⁶⁾.

Guido concluse gli studi ginnasiali il 24 luglio 1866 e quindi, all'età di diciassette anni, si iscrisse al primo anno della facoltà di medicina e chirurgia presso l'Università degli studi di Padova. La scelta professionale non costituiva un caso isolato nell'ambito della sua parentela. In quel tempo, infatti, era da poco morto lo zio Pietro (1800-1857), che aveva esercitato l'arte medica a Rovereto, mentre era in piena attività il dottor Antonio de Vecelli, secondo cugino per via materna, primario chirurgo all'Ospedale civile di Venezia, del quale si disse «che adoperava il ferro, con la stessa maestria con la quale il suo grande avolo Tiziano maneggiava il pennello» ⁽¹⁷⁾.

La permanenza di Guido a Padova durò circa tre anni, e cioè fino all'autunno del 1869, perché, al principio del semestre invernale 1869-

⁽¹⁴⁾ *Programmi dell'i.r. Ginnasio 1861-1870*, p. 52.

⁽¹⁵⁾ Mantenne la funzione di assistente entomologo del Museo civico di Rovereto fino al 1880 (AMCR, *Atti*).

⁽¹⁶⁾ G. DE PROBIZER, *La Pellagra nel Distretto di Rovereto. I mezzi per combatterla. Rapporti sociali di un tal morbo. Il futuro pellagrosario*, Rovereto 1898, p. 1.

⁽¹⁷⁾ *Nell'anniversario della morte del cav. Dr. Antonio Nob. Vecelli*, p. 7.

1870, egli si iscrisse alla facoltà di medicina e chirurgia dell'Università di Vienna. Non è noto il motivo di questo trasferimento, ma è ragionevole pensare che dopo il 1866, con l'annessione del Veneto all'Italia, la laurea a Padova, per coloro che avrebbero probabilmente esercitato nell'ambito dell'Impero austriaco, fosse diventata poco conveniente. Certamente era indispensabile impadronirsi della lingua tedesca professionale e burocratica, soprattutto se si aveva l'intenzione di intraprendere la carriera al servizio dello stato, come in effetti avrebbe fatto il de Probizer. A Vienna, l'11 dicembre 1872, egli ottenne il titolo di dottore in medicina. Il 9 luglio 1873 superò gli esami di ostetricia e il 15 gennaio 1874 fu promosso dottore in chirurgia ⁽¹⁸⁾.

Subito dopo la laurea, Guido de Probizer contrasse matrimonio con la nobile viennese Alma, nata a Verona l'11 agosto 1849 da Emma de Benoni (il cui padre Giuseppe era originario di Chienis in Val di Gresta) e dal colonnello di Stato Maggiore austriaco cav. Carlo de Wasshuber ⁽¹⁹⁾. Da questa unione, il 18 gennaio 1875 nacque il primo ed unico figlio maschio che fu chiamato Sebastiano ⁽²⁰⁾; il 16 aprile 1876 venne alla luce la prima femmina, chiamata Emma, come la nonna de Benoni ⁽²¹⁾.

⁽¹⁸⁾ Nationalen, Haupt-Rigrosenprotokoll Med 12.2, 1872-1894; Rigrosenprotokoll Med 9.6, 1822-1881; Promotionsprotokolle M4, 1865-1873, und Album facultatis medicae vindobonensis, Med 56.8, Seite 778 b der Medizinischen Facultät der Universität Wien.

⁽¹⁹⁾ Emma de Benoni era figlia di Teresa Gelmini e di Giuseppe de Benoni (1873-1841), originari di Chienis in Val di Gresta. Giuseppe Benoni, mentre era giudice distrettuale a Condino, sposò, l'1 settembre 1808, la nobile diciottenne Eleonora de Reidl (nata a Landsberg in Svevia il 3 agosto 1790), figlia dell'allora capodaziale di Riva, che gli diede cinque figli: Silvia (1813), Cesare (1815), Alessandro (1817), Emma (1820), Ernesto (1829). Emma (1820-1907), venuta alla luce a Innsbruck dove «fu battezzata dalla Parrocchia di Innsbruck», andò sposa al colonnello di Stato Maggiore austriaco cav. Carlo de Wasshuber (1818-1901). Da questa unione, l'11 agosto 1849, venne alla luce, a Verona, Alma, che diverrà moglie di Guido de Probizer. Da qui nacque la solida relazione fra alcuni membri delle famiglie de Benoni e de Probizer, che portò i vari componenti a rimanere uniti anche dopo la morte. Alma de Wasshuber de Probizer morì il 18 agosto 1933, in casa sua al viale dei Colli, all'età di 84 anni.

⁽²⁰⁾ Sebastiano studiò legge e si laureò a Graz. Successivamente egli seguì la carriera diplomatica per cui divenne Console generale dell'Impero Austriaco al Cairo. Alla fine della guerra perdette il posto e non riuscì più a inserirsi in un lavoro stabile. Negli anni 1928-1929 fu podestà di Terragnolo, poi lo troviamo per un periodo a Formia. Da un documento non datato risulta che «ultimamente viveva con una pensione insufficiente – dal 1943 al 46 viveva a Ville del Monte [presso Tenno di Riva] nell'osteria [di Erminio] Bellotti». Di lui restano numerose poesie scritte durante il soggiorno a Ville del Monte (AMCRG, *Manoscritti*, Sebastiano de Probizer). Venne a morte all'ospizio comunale di Riva del Garda il 15 maggio 1946.

⁽²¹⁾ Emma rimarrà nubile e dopo la morte dei genitori andrà ad abitare in Santa Maria a Rovereto. Di lei rimangono alcuni scritti letterari pubblicati fra il 1921 e il

3. LE PRIME ESPERIENZE: MEDICO A VIENNA E MEDICO DISTRETTUALE SUPERIORE A RIVA DEL GARDA (1873-1887)

Dopo la laurea, il dottor de Probizer, che in quel tempo abitava al n.10 della Regierungsgasse, rimase a Vienna ancora per circa tre anni come assistente privato del dottor Descovich. In quel periodo tradusse dal tedesco all'italiano alcune lezioni e scritti medici dei professori Steudener, Liebermeister, Fischer e Hueter, che furono pubblicati a Bologna ⁽²²⁾. Inoltre, scrisse alcune osservazioni personali riguardanti il testo universitario di clinica chirurgica del prof. Billroth che poi consegnò, in forma di manoscritto, al prof. Vanzetti di Padova. Per questi lavori nel febbraio del 1873 Guido de Probizer fu nominato membro della Facoltà medica di Vienna e il 23 gennaio 1875 la prefettura di quella Congregazione di carità lo chiamò alla carica di consultore ⁽²³⁾.

Visto il buon inizio, è presumibile che se il dottor de Probizer si fosse fermato a Vienna avrebbe potuto percorrere una onorevole carriera accademica. Invece, forse in conseguenza della sua situazione familiare, o per altre considerazioni che non sono note, nel 1876 egli concorse al posto di medico distrettuale superiore a Riva del Garda ⁽²⁴⁾, che vinse ed accettò. Questa decisione determinò il suo indirizzo professionale, nel senso che da quel momento egli abbracciò la carriera di igienista alle dipendenze della amministrazione statale.

Pertanto, dopo pochi mesi ritornò in Trentino. Nell'ambiente culturale roveretano era giunta notizia della sua attività scientifica, tanto che, al suo rientro, fu nominato socio dell'Accademia degli Agiati: una nomina che lo coinvolse profondamente perché, come lui stesso scrive, considerava «un dovere l'amore alle patrie istituzioni» ⁽²⁵⁾. Già nel 1876 Guido tenne la sua prima relazione accademica dal titolo: *Sull'influenza dell'acqua del sottosuolo sullo sviluppo di alcune malattie epidemiche* ⁽²⁶⁾.

Al momento della nomina il de Probizer aveva 27 anni, e la sua

1928 su «Nuova Antologia – rivista di lettere, scienze ed arte» e sul «Giornalino della Domenica». Venne a morte il 14 agosto 1944.

⁽²²⁾ *Intorno agli organismi vegetali quali generatori di malattia*, memoria di F. Steudener, Bologna 1873; *Intorno alla cura della febbre del prof. C. Liebermeister*, Bologna 1873; *Intorno alla commozione cerebrale*, lezione clinica del Prof. E. Fischer, Bologna 1874; *Intorno alla cura chirurgica della febbre traumatica per ferita d'arma da fuoco*, lezione clinica del prof. Hueter, Bologna 1874.

⁽²³⁾ *Memorie dell'I.R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto, pubblicate per il suo centocinquantesimo anno di vita*, Rovereto 1901, p. 742.

⁽²⁴⁾ *Memorie dell'I.R. Accademia*, p. 742.

⁽²⁵⁾ AARA, 348.2.

⁽²⁶⁾ *Memorie dell'I.R. Accademia*, p. 225.

funzione era quella di medico igienista, incaricato, tra l'altro, della diagnosi, terapia e prevenzione delle malattie infettive contagiose, ma anche del controllo delle acque, dell'igiene scolastica, delle vaccinazioni, dell'igiene mortuaria e dei cimiteri, non meno che del controllo igienico degli ospedali di Riva e di Arco, e dei vari stabilimenti di cura che stavano sorgendo soprattutto a Arco ⁽²⁷⁾.

Le infezioni contagiose costituivano, in quel tempo, un grave problema sanitario che si stava risolvendo con le vaccinazioni e con accorgimenti profilattici. Essendosi sviluppati a Riva diversi casi di crup difterico, il 17 novembre 1881 si radunò in Municipio, di fronte al podestà Giovanni Battista Poli e ai consiglieri, la commissione sanitaria distrettuale composta dal medico circondariale superiore Guido de Probizer e dai medici condotti Giuseppe Fiorio, Edoardo Model e Domenico Armani col compito di proporre un programma per «prevenire nonché a fermare la diffusione del lamentato morbo». In quell'assemblea si decise di aumentare la temperatura delle aule scolastiche e di mantenerla fra i 13 e i 14 gradi centigradi. Inoltre, si stabilì «che l'ora in cui i bambini si recano alla messa della scuola celebrata alle ore 7 e mezza antimeridiane, venisse postecipata almeno una mezz'ora» ⁽²⁸⁾.

Da un documento del 1882 si viene a sapere che il de Probizer era anche medico del battaglione di *Landeschützen* Rovereto-Sarca, di stanza presso la caserma San Francesco di Riva. Nella sua veste di igienista egli segnala, in una lettera del 16 giugno 1882 diretta al Comando Bersaglieri di Riva, «la mancanza di cessi alla caserma di San Francesco». In realtà, era accaduto che il pozzo nero si era rotto, e che il comandante dei bersaglieri aveva dato ordine di utilizzare in sostituzione delle botti di legno che dovevano essere periodicamente vuotate, secondo un accordo preso con l'appaltatore degli spurghi. In pratica, però le botti non venivano vuotate regolarmente, per cui «sono costrette a rigettare, cagionando odori malsani». La denuncia, del tutto ragionevole, creò invece dei grossi problemi con l'appaltatore. Problemi che si trascinarono nel tempo, come si evince da un bel plico di documenti, dai quali peraltro non risulta come e quando la faccenda si sia conclusa ⁽²⁹⁾.

Una delle calamità paventate in quel tempo era la possibile comparsa di una epidemia di colera, in previsione della quale bisognava

⁽²⁷⁾ Occorre tener presente che in questi anni Arco si afferma come luogo di cura che attrae nobili dell'area tedesca, arciduchi e nobildonne della casa d'Austria, artisti e letterati: cfr. M. GRAZIOLI, *Arco Felix. Da borgo rurale a città di cura mitteleuropea*, Arco 1993.

⁽²⁸⁾ ACR, *Sanità ed Igiene*, 1881-1889.

⁽²⁹⁾ ACR, *Sanità ed Igiene* 1881-1889.

aver predisposto un programma sanitario e, innanzitutto, aver pronti edifici adatti per il ricovero, spesso simultaneo, di numerose persone. Dopo varie ispezioni di edifici potenzialmente adatti, a cui parteciparono il de Probizer, il dottor Giuseppe Fiorio medico civico e il comandante della stazione militare di Riva, il 7 agosto 1883 fu deciso «che in caso di urgente bisogno il Convento dell'Inviolata e il fabbricato dell'Asilo [posto sul corso dell'Inviolata] sarebbe l'unica [soluzione] che si presenterebbe pel collocamento promiscuo di civili e militari in casi di epidemia» ⁽³⁰⁾.

Il dottor de Probizer rimase a Riva per circa dieci anni ⁽³¹⁾. Nel 1887, all'età di 38 anni, dietro sua richiesta, ottenne di essere trasferito, sempre con lo stesso titolo, a Rovereto.

4. MEDICO DISTRETTUALE SUPERIORE A ROVERETO (1887-1912): LA LOTTA ALLA PELLAGRA

Giunto in Val Lagarina, il de Probizer andò ad abitare con la famiglia a Isera ⁽³²⁾, nel palazzo Probizer dove abitava anche il fratello Carlo; qui rimase per circa dodici anni, cioè fino all'acquisto della villa presso San Biagio al Pipel. Per il suo lavoro fu insediato nell'attuale palazzo Alberti, allora sede del Capitanato distrettuale ⁽³³⁾.

Fra le prime iniziative roveretane, egli caldeggiò lo studio sistematico di tutte le acque sorgive del Trentino con lo scopo di promuoverne l'eventuale sfruttamento termale. Pertanto, il 24 novembre 1890, su mandato della Società per l'incremento del concorso dei forestieri nel Trentino, si recò a Innsbruck per sollecitare lo stanziamento di fondi

⁽³⁰⁾ ACR, *Sanità ed Igiene* 1881-1889; *Polizia sanitaria* 1883/35.

⁽³¹⁾ A Riva l'8 maggio 1878 nacque la sua seconda e ultima figlia Beatrice (Bice), Silvia, Emilia, Maria, Gioseffa. Il 25 giugno 1913, Bice sposterà, «nella Cappella dell'Istituto di San Sebastiano» (nel nuovo Pellagrosario di Rovereto), il colonnello cav. Antonio Meneghini (nato nella parrocchia di San Francesco a Padova il 25 giugno 1875) dimorante in Auronzo (Belluno), che in seguito andrà ad abitare a Verona. Non avrà figli e verrà a morte il 6 giugno 1964 nella parrocchia di Santa Maria a Rovereto.

⁽³²⁾ API, *Anagrafe delle anime*, Famiglie di Isera qui dimoranti negli anni 1888-1894.

⁽³³⁾ Il Capitanato distrettuale di Rovereto comprendeva 42 comuni suddivisi tra i distretti giudiziari di Rovereto, Ala, Mori e Nogaredo: Ala con la frazione Ronchi, Aldeno, Avio, Besenello, Borghetto, Brentonico, Calliano, Castellano, Chienis, Chizzola, Cimone, Folgaria, Garniga, Isera, Lizzana, Manzano, Marano, Marco, Mori, Nogaredo, Nomesino, Nomi, Noriglio, Pannone, Patone, Pedersano, Pomarolo, Reviano Folas, Ronzo, Rovereto, Sacco, Sasso Noarna, S. Margherita, Serravalle, Terragnolo, Trambileno, Vallarsa, Valle S. Felice, Villa Lagarina, Volano.

necessari per realizzare il suddetto studio. La Dieta approvò la petizione all'unanimità, ma di fatto la richiesta non ebbe seguito perché prevalsero gli interessi delle stazioni termali dell'Alto Adige e d'oltralpe ⁽³⁴⁾.

Nella nuova sede il de Probizer venne a contatto con una realtà patologica che a Riva non esisteva, e cioè con la pellagra, malattia che colpiva la popolazione dei comuni rurali. Parlare di pellagra oggi significa parlare di storia della medicina, perché, dopo i lavori di Fuks del 1912 e soprattutto dopo la scoperta nel 1937 del fattore antipellagroso (vitamina PP) la pellagra non esiste più, e comunque non fa più paura. Allora si trattava di un pericolo quanto mai attuale ⁽³⁵⁾.

I sintomi della pellagra, variabili da caso a caso, si possono riassumere, pur con delle eccezioni, nella triade: «dermatite – diarrea – demenza». In genere si manifestavano per primi i sintomi dermatologici, che si presentavano come una dermatosi eritematosa con croste che colpiva elettivamente le parti scoperte del corpo, cioè il viso, la nuca e il collo, la parte dorsale delle mani e dei piedi. Seguivano i sintomi intestinali, caratterizzati da dolori addominali e da diarrea. Comparivano infine i disturbi neuro-psichici, e cioè paresi, contratture muscolari, tremori, accessi convulsivi associati a perdita della memoria, disorientamento, stati confusionali, crisi maniacali. Compariva in sostanza la cosiddetta «frenosi pellagrosa», grave e irreversibile ⁽³⁶⁾. La forma morbosa aveva un andamento cronico con recrudescenze primaverili.

La malattia era stata segnalata per la prima volta come entità autonoma in Spagna, nel 1735, da Gaspar Casal di Oviedo, che la chiamò il «mal de la Rosa» e la considerò una forma speciale di lebbra ⁽³⁷⁾. In Italia, dove colpiva quasi esclusivamente le provincie settentrionali, era chiamata anche «erisipola lombarda, cattivo male, mal rosso, mal del sole». Nel 1771 Francesco Frapolli descrisse il quadro clinico della malattia che, dai sintomi cutanei, chiamò pellagra – ossia pelle

⁽³⁴⁾ L. DEVOTO, *Per Guido de Probizer* in «Supplemento al Bollettino medico trentino», giugno 1929, p. 3.

⁽³⁵⁾ La mortalità per pellagra, nel solo distretto politico di Rovereto nell'anno 1896 fu di 74 individui, pari al 4.78 % dei morti in tutto il distretto. La prima registrazione di morte dovuta alla pellagra porta la data 19 dicembre 1791 e si trova nel registro dei morti del comune di Pomarolo (distretto giudiziario di Nogaredo). Seguono: Vallarsa 1792, Loppio e Ala 1811, Marco e Serravalle 1812, Noriglio e Chizzola 1813 (G. DE PROBIZER, *Considerazioni sulla pellagra avuto riguardo speciale alla sua diffusione nel distretto politico di Rovereto*, Rovereto 1896, p. 4).

⁽³⁶⁾ Fra il 1889 e il 1894 furono ricoverati nel manicomio di Pergine 214 pazzi pellagrosi, che costituivano il 20% di tutti i ricoverati di quell'istituto.

⁽³⁷⁾ G. CASAL, *Historia natural y medica de el principado de Asturias* ecc., par. III: *De affectione quae vulgo in hac regione «mal de la Rosa» nuncupatur*, Madrid 1762.

malata, pelle arida – termine che fu in seguito accettato universalmente ⁽³⁸⁾.

Nel Tirolo meridionale, la pellagra fu studiata, per la prima volta, dal dottor Pietro Stoffella d'Alta Rupe che era nato a Raossi di Vallarsa nel 1795. Lo Stoffella studiò medicina a Vienna, dove si laureò nel 1822, discutendo la tesi dal titolo *Dissertatio inauguralis medica de morbo noncupato pellagra*. In questo pregevole lavoro, dedicato all'i.r. Archiatra Giovanni Malfatti, egli presentava i casi di pellagra riscontrati nella «sua dolcissima patria» per i quali proponeva una terapia che anticipava quella attuata dal de Probizer quasi 80 anni dopo. Il dottor Stoffella, però, non tornò più in patria, perché, succedendo al Malfatti, continuò la sua attività professionale a Vienna, dove venne a morte nel 1871, cioè tre anni prima che il de Probizer si laureasse. Guido ebbe modo di avere fra le mani quella tesi, ma solo nel 1909: la trascrisse, la tradusse in italiano, la commentò e la pubblicò nel lavoro intitolato *Un medico roveretano precursore nello studio della pellagra* ⁽³⁹⁾.

Per quanto riguarda l'eziologia della malattia, de Probizer fu sempre sostenitore della teoria del Lombroso il quale, sulla scorta di approfondite ricerche ⁽⁴⁰⁾, indicava la causa della sindrome pellagrosa nella estrema povertà di alcune classi contadine, che consentiva una dieta pressoché monofagica a base di farina di mais (polenta, mosa, pane giallo). Il problema di fondo era la miseria favorita anche dai balzelli che gravavano sui comuni, e quindi sulla gente, «tenendo conto in primo luogo delle tasse sui generi alimentari di prima necessità» ⁽⁴¹⁾, tanto che si diffuse il detto: «miseria e polenta fanno pellagra» ⁽⁴²⁾. A questo riguardo, de Probizer scrive: «non bisogna mai dimenticare che la pel-

⁽³⁸⁾ F. FRAPOLLI, *Animadversiones in vulgo pelagram*, Mediolani 1771.

⁽³⁹⁾ G. DE PROBIZER, *Un medico roveretano precursore nello studio della pellagra*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie III, vol. XV, 1909, pp. 3-44.

⁽⁴⁰⁾ «Questo che presento è il frutto di 29 anni di studi continui in circostanze spesso dolorose» (C. LOMBROSO, *Trattato profilattico e clinico della pellagra*, Roma 1892).

⁽⁴¹⁾ A questo proposito l'on. monsignor Delugan presentò ai Ministri dell'agricoltura, del commercio e dell'interno un'interpellanza sul *Dazio sui grani*, riportata integralmente nel «Bollettino dei Comuni Trentini», novembre 1906, pp. 5-6.

⁽⁴²⁾ In particolare la malattia aveva trovato il suo acme dopo l'applicazione della cosiddetta tassa sul pane, chiamata anche tassa sulla fame, per cui il contadino trovava più conveniente l'acquisto della farina gialla al posto di quella bianca. Nel Trentino meridionale, per far fronte alle carestie ricorrenti, il Governo di Vienna aveva predisposto una scorta di frumento da distribuire in caso di bisogno. Di conseguenza il grano venduto nel Tirolo meridionale costava più di quello venduto in altre regioni dell'Impero. Infatti, mentre a Vienna uno staro di grano costava fiorini 1,5, lo stesso quantitativo nel Trentino meridionale costava esattamente il doppio.

lagra non è semplicemente una questione medica, ma benanche una questione sociale» (43).

Nel Capitanato distrettuale di Rovereto la malattia infieriva tra la popolazione rurale di Terragnolo, Vallarsa, Val di Gresta, Garniga e altopiano di Folgaria-Serrada, senza risparmiare i comuni di Noriglio, Trambileno, Volano, Marco e Lizzana, mentre la popolazione della città ne era esente. Questa era in rapida sintesi la situazione sanitaria che si presentava al de Probizer all'atto del suo insediamento a Rovereto. Una situazione che egli decise di sanare. In sostanza, pur «conscio delle difficoltà» che avrebbe incontrato, egli si mise in trincea per intraprendere una vera e propria «guerra alla pellagra», una guerra che durò più di dieci anni e che vide nel de Probizer un «intrepido condottiero» e un «fortunato organizzatore», come disse parlando di lui il prof. Luigi Devoto dell'Università di Milano (44).

Per capire da quale livello sanitario partiva il de Probizer, bisogna premettere che, in quell'epoca, la malattia chiamata pellagra non veniva riconosciuta dal Governo austro-ungarico tanto che, malgrado la tesi dello Stoffella, non era inclusa nei programmi di insegnamento universitario. Questo perché, al di fuori del Tirolo meridionale, la malattia non compariva in altri territori dell'impero asburgico. Pertanto, molti funzionari sanitari provinciali e nazionali consideravano la segnalazione di questa per loro misteriosa malattia come una «italienische Gaunerei»: cioè una birbonata tutta italiana, una truffa escogitata dai *Welschtiroler* per ottenere commiserazione e sovvenzioni. Il grande merito del de Probizer fu di non arrendersi, ma di impegnarsi a fondo per convincere le autorità sanitarie austriache che si trattava invece di un problema reale.

Per raggiungere questo scopo, egli si rese conto che bisognava fare un censimento di tutti i pellagrosi esistenti nel Tirolo italiano, usando la metodologia statistica e quantitativa moderna dei fenomeni morbosi. Cosa non facile, visto il fallimento di un precedente tentativo fatto dal dottor Giovanni Gerloni di Trento (45), e considerato il fatto che bisognava, innanzitutto, mettere i medici nella condizione di riconoscere e quindi di poter segnalare la malattia, e che inoltre bisognava vincere le

(43) G. DE PROBIZER, *Asilo di pellagrosi in Rovereto. Relazione sull'andamento dell'Istituto dal 1° gennaio al 31 dicembre 1903*, Rovereto 1904, p. 21.

(44) Luigi Devoto fu dapprima direttore della Clinica medica di malattie professionali dell'Università di Pavia e dal 1 gennaio 1907 ricoperse lo stesso incarico presso gli Istituti clinici di perfezionamento dell'Università degli studi di Milano.

(45) G. GERLONI, *Richiamo sulla Pellagra*, in «Bollettino Medico Trentino», novembre 1885, p. 236.

reticenze e le resistenze della gente che spesso non voleva, almeno inizialmente, rendere pubbliche le proprie miserie. De Probizer cercò dapprima di ottenere la collaborazione dei medici condotti e del clero mediante circolari, spiegazioni sui giornali, riunioni informative; quindi poté eseguire i primi rilevamenti statistici partendo dal Distretto di Rovereto, cioè dall'area di sua competenza.

Fu tale l'impegno, che già nel 1896 egli pubblicò il suo primo lavoro dal titolo: *Considerazioni sulla pellagra avuto riguardo speciale alla sua diffusione nel distretto politico di Rovereto*, in cui segnalava la presenza di 172 pellagrosi. Un censimento che lo stesso de Probizer giudicò non attendibile, perché molto al disotto della realtà ⁽⁴⁶⁾. Lo scritto, tuttavia, fu di grande importanza, perché attirò l'attenzione dei politici e, primo fra tutti, del podestà barone Valeriano Malfatti il quale, in qualità di deputato (fu infatti anche vicepresidente del Parlamento di Vienna), lo illustrò al parlamento nell'intento di «promuovere un'azione energica contro la pellagra». L'intervento del Malfatti, sostenuto dai deputati trentini, ebbe esito positivo, in quanto «il Ministero dell'Interno promise il suo pronto interessamento» ⁽⁴⁷⁾.

Rinfrancato da questo primo successo e venuto a conoscenza che nel Regno d'Italia erano sorti i primi istituti specializzati per la lotta alla pellagra ⁽⁴⁸⁾, il de Probizer decise di andare a visitarli. Pertanto, nel gennaio del 1897, munito delle necessarie raccomandazioni, si recò a Inzago in Lombardia dove poté conoscere l'organizzazione di quel pellagrosario e dove si convinse della necessità di far erigere anche a Rovereto un istituto simile per il ricovero e la cura dei pellagrosi.

L'idea fu comunicata al podestà di Rovereto, il quale, nella seduta del Consiglio comunale del 3 febbraio 1897, propose l'acquisto dello stabile posto nella località alle Ghiaie al n° 522 ed appartenente alla signora Alceste Lordschneider, al fine di «poter collocare un asilo per l'accoglimento e cura di venti pellagrosi, nella presunzione che lo Stato e la Provincia proveggano al mantenimento degli infermi» ⁽⁴⁹⁾. Dopo

⁽⁴⁶⁾ G. DE PROBIZER, *La pellagra nel distretto di Rovereto, i mezzi per combatterla - Rapporti sociali di un tal morbo*, Rovereto 1898, p. 14.

⁽⁴⁷⁾ G. DE PROBIZER, *Quadro generale della lotta contro la pellagra: come venne applicata la legge contro la Pellagra in Trentino. Relazione al V Congresso pellagrologico italiano, Bergamo, 9-11 settembre 1912*, p. 3.

⁽⁴⁸⁾ Nel 1881 fu fatto nella Lombardia e nel Veneto un censimento per rilevare la percentuale dei pellagrosi fra la popolazione agricola. Si venne a sapere che i contadini nel Veneto erano colpiti dalla pellagra per il 53,67%, nella Lombardia per il 27,36%.

⁽⁴⁹⁾ Nella seduta del 2 luglio 1897, il Podestà Malfatti riferisce «esser una triste verità come nel distretto capitanale di Rovereto la pellagra vada mietendo di anno in anno un numero stragrande di vittime, e per questo egli credette esser compito del

breve discussione, il conchiuso del Consiglio fu approvato ad unanimità. Il primo pellagrosario nacque pertanto nella suddetta casa e lo troviamo indicato come «Pellagrosario alle Ghiaie» ⁽⁵⁰⁾.

La direzione sanitaria dell'Istituto fu affidata a una Commissione di cura presieduta dall'Oberbezirksartz, dott. Guido de Probizer, nominato dal Governo centrale. Alla carica di vicepresidente fu eletto il dottor Ruggero de Cobelli, indicato dal Comune. Completavano la Commissione di cura tre consiglieri, di cui uno eletto da Innsbruck. L'amministrazione dell'ente venne affidata alla Congregazione di Carità. L'11 giugno 1898 il Comune firmò poi una convenzione con la superiora generale delle suore della Venerabile Capitanio di Milano, che inviò due religiose: suor Maria Giuseppina Pedrazzi con la funzione di superiora e una suora mandataria con l'obbligo di seguire «l'andamento e l'economia della cucina, della dispensa, del guardaroba e delle provviste minute», e con l'impegno di cura infermieristica dei pellagrosi giacenti a letto. Da parte sua, la Commissione di cura si obbligava ad assegnare alle suore un appartamento arredato, una Cappella per le funzioni religiose e uno stipendio annuo complessivo di 1.100 lire d'oro ⁽⁵¹⁾.

L'istituto alle Ghiaie entrò in funzione il primo ottobre 1898. Pochi giorni dopo il podestà Malfatti inviò alla Congregazione di carità lo *Statuto del pellagrosario di Rovereto* ⁽⁵²⁾.

Da una descrizione dell'edificio, che compare in un documento redatto per calcolare «l'imposta del casatico» per l'anno 1899-1900, risulta che al di sopra di una cantina sotterranea, la casa si estendeva su tre piani: al piano terra si trovavano la lisciaia, la legnaia, il bureau, il refettorio, la dispensa, la cucina e i bagni; al primo piano erano sistemati il lavatoio, il dormitorio, la sala e il guardaroba; al secondo piano c'erano nove camere e due cucine ⁽⁵³⁾. Per uso Cappella fu adattato un

Municipio di Rovereto di fare il possibile per indurre i fattori chiamati per legge a studiare i rimedi contro questo male, a voler provvedere energicamente ... Perciò io feci una mozione in Parlamento invitando il Governo a riflettere seriamente a questo male ed il Governo invitò alla sua volta il Municipio a presentare un progetto completo sull'erezione, istituzione, andamento del futuro pellagrosario. Il Municipio che per il collocamento di questo nuovo istituto di beneficenza aveva già provveduto con la compera di una casa e di un orto alle Ghiaie, faceva calcolo che per l'accoglimento e cura di venti pellagrosi fosse necessario un annuo sussidio di fiorini 5.000»: BCR, *Archivio comunale di Rovereto*, Rappresentanza, 3 febbraio 1897, c. 444; BCR, *Archivio comunale di Rovereto*, Atti del Consiglio comunale, 2 agosto 1897, c. 440.

⁽⁵⁰⁾ L'edificio, esistente ancor oggi, si affaccia su via Setaioli tra un cortile ombreggiato da tre ippocastani e il grande condominio che fa angolo con via Dante.

⁽⁵¹⁾ ADT, Libro B, 746, c. 1557.

⁽⁵²⁾ BCR, F. 26.2. (20).

⁽⁵³⁾ BCR, Misc. 296.

locale del secondo piano e il 30 settembre 1899, quando tutto fu pronto, l'Ordinariato P. V. di Trento concesse la «celebrazione delle messe e la conservazione del Santissimo» ⁽⁵⁴⁾. Sull'esempio di quello di Inzago, vennero ricoverati a cicli alterni di tre mesi dieci ragazzi e poi altrettante ragazze dell'età compresa tra i 12 e i 24 anni (quattro turni all'anno) con pellagra allo stadio iniziale o con predisposizione ereditaria. La proposta di iscrizione doveva essere compilata dal medico comunale di residenza. La retta per il ricovero e la cura fu fissata in 20 soldi al giorno, che venivano pagati dai rispettivi Comuni. Contribuivano alle spese il Governo (con 3.000 fiorini annui), la Provincia del Tirolo e Vorarlberg (con 1.000 fiorini annui) e le numerosissime offerte dei privati religiosi e laici: basta scorrere i giornali del tempo per rendersi conto che fin dall'inizio era nata una vera e propria gara di solidarietà. Don Augusto Stefani donò al Pellagrosario il ricavato della vendita (a tre lire la copia) del suo bel libro *Documenti e memorie intorno alla chiesa arcipretale di San Marco in Rovereto*.

La «culla della campagna antipellagrosa», come venne anche chiamato il primo Pellagrosario alle Ghiaie, fu in funzione per circa sette anni, dal 1898 al 1905, cioè durante l'acme della pellagra in Trentino che va dal 1894 al 1905. Da quella casa uscirono gli studi e le statistiche presentate dal de Probizer ai congressi di Padova (1899), Bologna (1902), Madrid (1903) ⁽⁵⁵⁾. Qui vennero i professori dell'Università di Innsbruck per studiare le forme cutanee della pellagra da insegnare ai futuri medici. Qui si svolse una parte dell'aggiornamento dei medici condotti del Tirolo meridionale e furono scritte, dal de Probizer, le prime relazioni annuali sulla pellagra ⁽⁵⁶⁾.

⁽⁵⁴⁾ ADT, Libro B, 748, p. 2938.

⁽⁵⁵⁾ *Der Congress zur Bekämpfung der Pellagra in Padua*, in «Das österreichische Sanitätswesen», 28, 1899; *Der II Pellagra-Congress in Bologna 26-29 maggio 1902*, in «Das Österreichische Sanitätswesen», 47, 1902.

⁽⁵⁶⁾ G. DE PROBIZER, *Asilo di pellagrosi in Rovereto. Relazione sull'andamento dell'Istituto dal 1 Ottobre al 31 Dicembre 1898*, Rovereto, 1899; *Asilo di pellagrosi in Rovereto. Relazione sull'andamento dell'Istituto dal 1 Gennaio al 31 Dicembre 1899*, Rovereto 1900; *Asilo di pellagrosi in Rovereto. Relazione sull'andamento dell'Istituto dal 1 gennaio al 31 dicembre 1900*, Rovereto 1901; *Asilo di pellagrosi in Rovereto. Relazione sull'andamento dell'Istituto dal 1 gennaio al 31 dicembre 1901*, Rovereto 1902; *Asilo di pellagrosi in Rovereto. Relazione sull'andamento dell'Istituto dal 1° gennaio al 31 dicembre 1902*, Rovereto 1903; *Asilo di pellagrosi in Rovereto. Relazione sull'andamento dell'Istituto dal 1° gennaio al 31 dicembre 1903*, Rovereto 1904; *Asilo di pellagrosi in Rovereto. Relazione sull'andamento dell'Istituto dal 1° gennaio al 31 dicembre 1904*, Rovereto 1905; *Asilo di pellagrosi in Rovereto. Relazione sull'andamento dell'Istituto dal 1° gennaio 1905 al 31 dicembre 1907*, Rovereto 1908.

5. VITA ACCADEMICA E VITA PRIVATA

La vita professionale di de Probizer si intreccia con quella dell'Accademia degli Agiati. Infatti, mentre egli compiva le sue ricerche non tralasciava di partecipare alla vita dell'istituzione. Tra il 1896 e il 1898, Guido de Probizer è censore alle lettere. Nella tornata pubblica del 26 aprile 1893 presenta la *Memoria della terribile peste che fu a Storo l'anno 1630*. Nella tornata privata del 17 marzo 1894 presenta la figura di Pier Donati, primario medico a Rovereto. Nella tornata pubblica del 18 dicembre 1897 presenta una relazione intitolata *La pellagra nel distretto di Rovereto. I mezzi per combatterla. Rapporti sociali di un tal morbo*. Si tratta della prima conferenza pubblica, presentata in Trentino, che abbia per oggetto la pellagra ⁽⁵⁷⁾.

Nel 1900 il dottor de Probizer fu nominato presidente dell'Accademia Roveretana degli Agiati, carica che ricoprì fino al 1912 ⁽⁵⁸⁾. Il periodo richiese un impegno soprattutto archivistico perché, con l'autorizzazione e il contributo dello *Statthaltereii Archiv* di Innsbruck, diretto da Michael Mayr, furono depositati in Accademia circa ventimila volumi di atti notarili, appartenenti ad 802 notai che avevano rogato nei giudizi non solo di Rovereto, Mori, Ala, Nogaredo, ma anche in quelli di Riva del Garda, Pieve di Ledro, Stenico, Condino e Tione ⁽⁵⁹⁾. Nel contempo, tuttavia, l'Accademia degli Agiati sostenne senza riserve il programma di lotta alla pellagra intrapresa dal suo presidente, il quale si avvalse anche del prestigio che da essa gli derivava per realizzare il suo impegno socio-sanitario. Nella sede dell'Accademia egli trovò, inoltre, il luogo idoneo per le conferenze che venivano poi pubblicate negli «Atti» accademici.

Poco tempo prima il dottor de Probizer aveva realizzato due progetti riguardanti la vita familiare. Il primo (1897) fu l'acquisto della

⁽⁵⁷⁾ G. DE PROBIZER, *Memoria della terribile peste che fu a Storo l'anno 1630*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», serie II, vol. 11, 1893, pp. 18-27; *La Pellagra nel distretto di Rovereto. I mezzi per combatterla. Rapporti sociali di un tale morbo. Il futuro pellagrosario*, Rovereto 1899.

⁽⁵⁸⁾ Il 31 dicembre 1906, alla scadenza del primo mandato, fu rieletto Presidente per altri sei anni. Egli commenta la decisione della riconferma, che ovviamente era nell'aria ancor prima della scadenza del mandato, con la seguente nota: «Io non sono un letterato, né scienziato né artista. Mi mancherebbero tutti i titoli per far parte al nostro consesso ed io credo che se venni chiamato a prender parte allo stesso si fu solo per premiare quello che io stimo un dovere – l'amore alle patrie istituzioni» (AARA, 348.2, 10 gennaio 1906).

⁽⁵⁹⁾ M. BONAZZA, *L'Accademia roveretana degli Agiati*, Rovereto 1998, p. 51.

casa a Bellaria di Cei ⁽⁶⁰⁾; il secondo (1899) fu la compera della casa al Pipel, confinante col maso di San Biagio. In questa casa ⁽⁶¹⁾, che il dottor Guido chiama «la mia Villa a San Biagio», egli rimarrà, salvo il periodo dell'esodo per la prima grande guerra, per circa trent'anni, e cioè fino alla morte.

6. I CENSIMENTI DELLA PELLAGRA E L'EREZIONE DEL SECONDO PELLAGROSARIO

Nel 1898, all'apertura del pellagrosario alle Ghiaie, de Probizer aveva pubblicato i risultati di un nuovo censimento sulla pellagra nel Distretto di Rovereto riferito alla situazione del 1896. In questo lavoro egli segnalava 1.057 pellagrosi, con un 20 % di pazzi ricoverati all'Ospedale di Pergine e 74 morti pari al 4.78 % di tutta la mortalità del Distretto. Sulla scorta di questi dati egli elaborò una mappa della frequenza della pellagra nei 42 comuni del Capitanato distrettuale di Rovereto, classificandoli in sei categorie, poi ridotte a tre, in rapporto all'intensità dell'endemia pellagrosa: una prima categoria con endemia grave (con oltre 30 pellagrosi per 1.000 abitanti); una seconda con endemia media (da 10 a 30 pellagrosi per 1.000 abitanti); una terza con endemia lieve (da 1 a 10 pellagrosi per 1.000 abitanti).

Risultavano senza pellagra la città di Rovereto e, stranamente, il Comune di Nomesino in Val di Gresta. Alla prima categoria furono invece assegnati i Comuni di Brentonico, Castellano, Cimone, Folgaria, Lizzana, Noriglio, Terragnolo, Trambileno, Volano. Fra questi, il Comune più colpito era Terragnolo, con il 52.92% di pellagrosi su un numero complessivo di 1.557 abitanti ⁽⁶²⁾. Una situazione che veniva fatta derivare dall'abitudine delle donne della Valle di portare in città latte, formaggio, ricotta, burro, funghi, frutta e ortaggi da vendere ai privati o al mercato cittadino, e di comperare, con quel guadagno, farina gialla da polenta.

⁽⁶⁰⁾ La villa che fu di Guido de Probizer si trova nella conca di Cei, all'inizio della località Bellaria. Appare come una costruzione di stile tirolese, per il largo impiego di legno. È circondata da un ampio prato e da tigli secolari.

⁽⁶¹⁾ Più tardi si resero necessari dei lavori di ampliamento dell'edificio. Pertanto il 15 dicembre 1910 Guido de Probizer presentò domanda al Comune di Rovereto per «far eseguire la riduzione ed alzamento della casa sita nel suo stabile a San Biagio». Il permesso fu concesso e l'opera fu affidata al maestro muratore Lorenzo Leoni. Finiti i lavori, il 31 ottobre 1911 egli ottenne il permesso di abitabilità (BCR, *Archivio Storico 1910-1911*, Atti Probizer Guido, 28).

⁽⁶²⁾ G. DE PROBIZER, *Le oscillazioni statistiche nel censimento dei pellagrosi del distretto politico di Rovereto*, Rovereto 1913.

Bisogna però riconoscere che fino al 1901 il governo provinciale tenne in scarsa considerazione le statistiche prodotte, osservando «che si contano come pellagra malattie che nulla hanno a che fare con essa». La critica non rallentò l'impegno statistico del de Probizer, che, in quel tempo, era rivolto anche a ottenere il riconoscimento della pellagra da parte dell'autorità militare, con lo scopo di arrivare all'esonero dei pellagrosi dal servizio militare di leva (allora di tre anni). Infatti, nel 1902, sulla scorta di 14 anni di esperienza come medico esaminatore agli esami di idoneità al servizio di leva, egli propone un aggiornamento della legge militare del 1893, affinché «nello schema delle infermità che esonerano temporaneamente dal servizio attivo o di riserva appaisca a grosse lettere il nome Pellagra» ⁽⁶³⁾.

Qualche anno dopo, e cioè il 26 giugno 1906, la proposta venne presentata al parlamento di Vienna da don Giulio Delugan e tradotta nella nuova legge militare del 21 luglio 1908 che da un lato consentiva l'esonero dei pellagrosi dal servizio militare, e dall'altro indennizzava le famiglie pellagrose allorché un figlio dichiarato sano veniva chiamato al servizio triennale di leva o doveva partecipare agli annuali periodi di esercitazioni militari ⁽⁶⁴⁾.

Fra il 1901-1902 il de Probizer iniziò ad estendere i censimenti della pellagra a tutto il Trentino, tanto che alla fine del 1902 arrivò a censire 4.912 casi di pellagra in parte curati negli ospedali e in parte dai medici condotti. Alle Ghiaie vi furono 82 ricoveri: una goccia nel mare della pellagra. A questo punto, però, i responsabili della sanità provinciali e statali furono obbligati a prendere dei provvedimenti e iniziarono la collaborazione alla lotta antipellagrosa. Innanzitutto fu istituita una Commissione provinciale per la pellagra della quale, nel 1903, venne chiamato a far parte anche il de Probizer, nominato dapprima consigliere e poi ispettore sanitario provinciale, con il compito di «sorvegliare ed ispezionare le condizioni sanitarie del territorio della pellagra» e col diritto di partecipare alla riunione annuale che si svolgeva a Innsbruck.

Sempre nel 1903, il de Probizer partecipò al congresso internazionale di Madrid, ove – egli scrisse – «[il pellagrosario alle Ghiaie] venne menzionato come opera altamente benefica ed umanitaria». L'anno dopo, 1904, il censimento dei pellagrosi del Tirolo meridionale diven-

⁽⁶³⁾ Il de Probizer, infatti, afferma che i medici militari addetti alla commissione di leva non conoscono la pellagra. A questo proposito scrive: «Non si può certo credere che un medico militare che abbia compito i suoi studi nelle Università di Vienna, Graz e Praga, ed abbia sortito i natali nelle pingui regioni della Boemia o dell'Austria conosca bene la pellagra» (G. DE PROBIZER, *Considerazioni sulla pellagra in relazione all'assento e ferma militare*, Rovereto 1902, p. 9).

⁽⁶⁴⁾ «Bollettino delle leggi dell'Impero», 141, 1908.

ne completo perché fu esteso a tutti i nove Capitanati distrettuali (Borgo Valsugana, Cles, Cavalese, Fiera di Primiero, Riva, Mezzolombardo, Rovereto, Tione, Trento) con il risultato di 8.053 pellagrosi. Alla fine del 1904 egli compilò una mappa che rappresentava *La diffusione della Pellaagra nel Trentino*. Da questo momento l'interesse per la malattia, da parte «dei medici e naturalisti tedeschi», fu «straordinario», e trovò una delle espressioni più significative nel Congresso di Merano del 24-30 settembre 1905 ⁽⁶⁵⁾.

Alle Ghiaie intanto le richieste di ricovero erano in progressivo aumento, tanto che i componenti della Commissione di cura si convinsero che il piccolo edificio non era più in grado di soddisfarle. Pertanto, già nel 1902 il dottor de Probizer inviò all'Imperatore Francesco Giuseppe una supplica per ottenere un contributo da utilizzare per la compera di un terreno adatto ad ospitare un nuovo pellagrosario. Il 27 luglio 1902, «S.M. il Graziosissimo ed Augusto nostro Sovrano» rispondeva assegnando «alla Commissione di Cura della Pellaagra l'importo di 40.000 corone», da destinare «per la compera di uno stabile agricolo [terreno] nel quale si trovasse una casa adatta o riducibile a un Pellagrosario ... oppure che venisse eretto in questo stabile un fabbricato nuovo». Nel maggio del 1903 il de Probizer inviò al Podestà Valeriano Malfatti una lettera in cui sosteneva «la necessità assoluta di provvedere all'erezione d'un [nuovo] pellagrosario», tale da poter ospitare da 60 a 100 pazienti. La scelta cadde su un terreno agricolo di 35.000 metri quadri posto sulla collina, in una zona ben esposta al sole.

Il 10 giugno 1903 il Municipio di Rovereto inviò all'i.r. Luogotenenza di Innsbruck i disegni del progetto elaborato dall'ing. Buon Amico di Verona, che fu prontamente approvato. La direzione dei lavori fu affidata all'ing. Luigi Lenzi, e la gara di appalto per la costruzione dell'edificio fu vinta dall'impresa Parmesani-Miorando di Rovereto. La solenne benedizione con la posa della prima pietra officiata da Mons. Domenico Cappelletti, arciprete di S. Marco, ebbe luogo il 10 agosto 1903 alle ore 8 antimeridiane. I lavori proseguirono alacramente salvo una breve sospensione invernale, tanto che, da una nota del 16 aprile 1904, cioè dopo neanche sei mesi dall'inizio, si viene a sapere che «nei prossimi giorni la fabbrica del Pellagrosario sarà sotto il tetto» ⁽⁶⁶⁾.

⁽⁶⁵⁾ In quell'occasione «quale Preside del Pellagrosario di Rovereto» il de Probizer fu nominato, per acclamazione, presidente onorario del congresso «e quindi invitato a sedere fra tutti gli altri scienziati». Durante il Congresso vennero esposte numerose splendide immagini riprese dai pellagrosi del pellagrosario di Rovereto «che formarono a Merano nel 1905 il clou del Congresso».

⁽⁶⁶⁾ BCR, *Archivio comunale di Rovereto*, Pellagrosario, fasc. E, 31 1903.

Prima dell'inizio dell'estate la fabbrica fu finita, e il 3 giugno 1905, con l'intervento del Principe Vescovo Monsignor Celestino Endrici, ci fu la solenne benedizione «del nuovo superbo pellagrosario di Rovereto» e la consacrazione della cappella dell'Istituto dedicata a San Sebastiano ⁽⁶⁷⁾. Una settimana dopo ebbe luogo la visita di Sua Eccellenza il Governatore del Tirolo barone Erwin von Schwartzzenau, accompagnato da Sua Eccellenza il barone Marcus von Spiegelfeld.

Poco prima di iniziare il trasloco, che fu completato verso la fine del 1905, il de Probizer scrive la seguente considerazione: «Il nuovo edificio – lungo 64,4 metri – s'erge maestoso e bello, ma non dimenticheremo le modeste origini da dove esso ha tratto radice; e la modesta casa ci resterà sempre in affettuosa memoria come quella che ha saputo dare il forte impulso all'opera pia che svolgerà il suo benefico programma in ambiente più vasto» ⁽⁶⁸⁾. In effetti l'istituto, sviluppato su tre piani, comprendeva l'ambulatorio medico, l'aula scolastica, i dormitori, la cucina, il refettorio, le docce col bagno, l'abitazione per le suore di Maria Bambina e la Cappella o Oratorio pubblico, che era stata dedicata, non a caso, a San Sebastiano Martire: il santo invocato, accanto a San Rocco, nelle pestilenze, ma anche un nome ricorrente nella famiglia de Probizer.

Il nuovo Istituto fu presentato dal de Probizer al Congresso pellagrologico di Milano del 1906, suscitando l'entusiasmo del professor Luigi Devoto che intervenne con queste parole: «Lassù a Rovereto sorge e trionfa al bacio del sole un grandioso istituto, il Pellagrosario, che è sintesi di lotta, monito, focolaio di studi, è asilo, è la fiamma che richiama e che riunisce quanti comprendono la missione sociale della medicina» ⁽⁶⁹⁾.

Nel nuovo pellagrosario continuò l'assistenza ai pellagrosi, anche se bisogna riconoscere che l'acme della endemia era ormai superato e, già nel 1905, la pellagra cominciava a decrescere, tanto che il de Probizer scrive: «Nutriamo ferma fiducia che questo nuovo grande edificio non sia in eterno adibito alla cura dei pellagrosi», e precisa: «Il nostro pensiero precorre i tempi e pregusta la gioia del momento nel quale si chiuderanno i battenti del nostro Istituto per aprirli ad altra destinazione» ⁽⁷⁰⁾.

⁽⁶⁷⁾ *Benedizione religiosa del Pellagrosario*, in «L'eco del Baldo», 3 giugno 1905.

⁽⁶⁸⁾ G. DE PROBIZER, *Asilo di pellagrosi in Rovereto. Relazione sull'andamento dell'Istituto dal 1° Genn. al 31 Dic. 1903*, Rovereto 1904, p. 22.

⁽⁶⁹⁾ G. DE PROBIZER, *Relazione sull'andamento dell'asilo dei pellagrosi di Rovereto negli anni 1902, 1903, 1904, nel triennio 1905-1907*, Rovereto 1908, p. VI.

⁽⁷⁰⁾ G. DE PROBIZER, *Asilo di pellagrosi in Rovereto. Relazione sull'andamento dell'Istituto dal 1° gennaio al 31 dicembre 1904*, p.7.

7. LA LEGGE SULLA PELLAGRA E GLI INTERVENTI A TERRAGNOLO

Affermazioni come quelle citate poggiavano sul fatto che, il 20 febbraio 1904, era stata firmata dall'imperatore Francesco Giuseppe la legge contro la pellagra, avente lo scopo di ridurre ed impedire l'insorgere della malattia nella popolazione della provincia del Tirolo, dove si trovavano circa diecimila pellagrosi. Una legge che seguiva di pochi mesi quella italiana, che era stata firmata da Vittorio Emanuele III il 5 novembre 1903. Una legge che, migliorando le condizioni di vita dei contadini, come scrive il de Probizer, «ci garantisce la vittoria sull'endemia pellagrosa». Per raggiungere questo obiettivo si ordinavano i seguenti provvedimenti: l'erezione e l'esercizio di locande sanitarie, le cosiddette cucine economiche, dove veniva offerto, a poco prezzo, un cibo sano e nutriente, da cui erano esclusi la polenta e il vino ⁽⁷¹⁾; l'erezione e l'esercizio di forni essicatori ⁽⁷²⁾ e di magazzini per il mais; l'erezione di magazzini di vendita del mais sano con possibile permuta di mais guasto o di qualità scadente; la costruzione di panifici comunali o circondariali per la cottura del pane ⁽⁷³⁾; l'erezione e il mantenimento di pellagrosari; l'incentivazione dell'assistenza medica nei comuni con forte endemia pellagrosa; l'istruzione della popolazione sulla malattia e sul modo di combatterla; l'organizzazione di rilevamenti statistici per monitorare l'evoluzione della malattia; l'organizzazione di corsi clinici per i medici condotti ⁽⁷⁴⁾; la concessione di premi per lavori scientifici

⁽⁷¹⁾ «Bollettino statistico annuale del Comune di Rovereto», 1906.

⁽⁷²⁾ A Rovereto fu costruito il grande forno essiccatore della ditta Francesco Costa che era in grado di essiccare trecento quintali di mais al giorno: G. DE PROBIZER, *Quadro generale della lotta contro la pellagra*, p. 9.

⁽⁷³⁾ Per favorire il consumo del pane al posto della polenta, il 5 giugno 1909 verrà proposto dall'I.R. Luogotenenza del Tirolo e Vorarlberg «di erigere a St. Ilario coi mezzi del fondo Pellagra un forno centrale per la confezione del pane pei Comuni della Valle Lagarina». Un'opera che doveva essere effettuata «senza indugio», dal momento che «nella maggior parte dei comuni vanno a scadere con la fine del futuro anno [1910] i contratti d'appalto» (AST, *Capitanato distrettuale di Rovereto*, b. 704, 1909).

⁽⁷⁴⁾ Il primo corso per «medici d'ufficio e colleghi» si svolse nell'ottobre 1905. Era rivolto ad un uditorio strettamente locale e fu condotto dal prof. Carlo Mayer neuropatologo e dal prof. Lodovico Merk professore di clinica dermosifilopatica presso l'Università di Innsbruck, il quale, nel 1910, diede alle stampe il libro *Le manifestazioni cutanee della pellagra*, Innsbruck 1910. L'opera, originariamente scritta in tedesco, ebbe una edizione in italiano con traduzione del dott. Ettore Weiss; il testo è corredato da 21 tavole a colori e in bianco e nero, che riproducono alcuni casi di vera pellagra fotografati, nei giorni 15 e 16 giugno 1905, dal dottor Henning di Vienna presso il pellagrosario di Rovereto. Al secondo corso, che si svolse tra il 25 e il 30 giugno 1907, oltre ai sunnominati, intervennero il professor Luigi Devoto allora Clinico medica a Pavia, e il dottor Sturli assistente della Clinica medica dell'Università di Vienna. L'ul-

sulla pellagra; interventi per favorire l'agricoltura (cioè istituzione di premi a chi seminava frumento al posto del mais o acquistava una mucca da latte); infine, interventi per favorire le imprese industriali e le costruzioni di utilità pubblica: edilizia scolastica, strade, acquedotti ⁽⁷⁵⁾.

Per la realizzazione di questi obiettivi fu inizialmente destinata al Fondo per la lotta alla pellagra una somma superiore a mezzo milione di corone annue che la Commissione per la pellagra, presieduta dal Capo sanitario provinciale Haberler e alla quale partecipava come consigliere l'ispettore provinciale per la pellagra de Probizer, ripartiva ed assegnava a seconda delle necessità igienico-sanitarie dei vari comuni. Una somma cospicua, che aumentò negli anni seguenti «fino a raggiungere [in via preventiva] i 6-7 e forse più milioni di corone» allorché si progettaronο gli acquedotti per l'acqua potabile, richiesti da ben 124 comuni del Trentino ⁽⁷⁶⁾.

Una concreta applicazione dei dettami di legge ebbe luogo in occasione degli interventi portati a termine nel comune di Terragnolo, dove si concentrò una azione antipellagrosa che non trova riscontro in nessun altro luogo del Trentino ⁽⁷⁷⁾. In questo comune il fondo della Pellagra si occupò di pagare l'onorario al medico; di fabbricare il forno del pane alla Piazza, tanto che, negli anni seguenti, il pane giungeva a Noriglio da Terragnolo; di erigere nuovi edifici scolastici nelle frazioni di Piazza, San Nicolò, Scottini, Zoreri e Geroli; di costruire nuovi acquedotti e nuove fontane in tutte le frazioni; di elargire sussidi alla Famiglia cooperativa con una somma *una tantum* per consentire la vendita degli alimenti al prezzo praticato sulla piazza di Rovereto; di favorire l'industria casalinga della produzione dei pizzi; di fornire la refezione scolastica nei mesi invernali, inizialmente presso la scuola della Piazza e poi presso i cinque nuovi edifici scolastici ⁽⁷⁸⁾, per una spesa di 10-12.000 corone annue ⁽⁷⁹⁾; di sussidiare le finanze comunali, che arrivavano all'800% del valore catastale degli immobili; infine, di assumere sul fondo pellagra la tangente comunale della spesa di costruzione e manutenzione della strada di concorrenza Rovereto-Serrada, costruita tra 1906 e 1910 ⁽⁸⁰⁾.

timo corso, il quarto della serie, si svolse a Rovereto nei giorni 24 e 25 maggio 1913. In quell'occasione si rilevò che la pellagra era molto ridotta e non venivano più segnalati casi nuovi.

⁽⁷⁵⁾ G. DE PROBIZER, *Quadro generale della lotta contro la pellagra*, p. 30.

⁽⁷⁶⁾ G. DE PROBIZER, *Un medico roveretano*, p. 43.

⁽⁷⁷⁾ G. DE PROBIZER, *Quadro generale della lotta contro la pellagra*, p. 6.

⁽⁷⁸⁾ G. DE PROBIZER, *Le refezioni scolastiche di Terragnolo negli anni scolastici 1905-1906 e 1906-1907*, Udine 1908.

⁽⁷⁹⁾ G. DE PROBIZER, *Quadro generale della lotta contro la pellagra*, p. 8.

⁽⁸⁰⁾ Si tratta del 10% del costo dell'intera opera, valutata complessivamente in 57.800 fiorini (AST, *Capitanato distrettuale Rovereto*, b. 705, 1909).

8. CONTRASTI E AMAREZZE: LA POLEMICA CON PADRE AGOSTINO GEMELLI

Era evidente che la legge contro la pellagra, se da un lato favoriva i ceti sociali bassi e in primo luogo i contadini, da un altro lato colpiva alcune categorie di artigiani e commercianti, che cominciavano a lamentarsi. Lo sperimentò il de Probizer che, nel 1909, scrive: «Ogni umana impresa diretta a santo scopo è accompagnata da asprezze e da disillusioni» ⁽⁸¹⁾. Proteste pervennero dai panificatori privati, a causa della concorrenza del nuovo grande panificio sorto a Sant'Ilario ⁽⁸²⁾, dai mugnai che non sopportavano il controllo del mais alla frontiera di Ala e l'invio del prodotto sospetto, per l'analisi, alla stazione agraria di San Michele ⁽⁸³⁾, ma soprattutto da parte dei grandi commercianti di granoturco. In proposito il de Probizer osserva: «Non fu lieve impegno offendere interessi di commercio internazionale per difficoltare l'importazione del mais dall'America a causa delle proteste degli armatori delle navi di trasporto», ma anche dei proprietari dei grossi magazzini; né fu facile vincere l'ostacolo degli importatori.

Il colpo più doloroso venne tuttavia inferto da padre Agostino Gemelli, il quale nel 1910 tenne a Rovereto due conferenze, e pubblicò su «Il Trentino» una nuova teoria sull'origine della pellagra. Occorre precisare che quando prese avvio la polemica, da tre mesi era morto Cesare Lombroso ⁽⁸⁴⁾, grande psichiatra e criminalista, nonché ispiratore della legge per la lotta alla pellagra sia in Italia sia in Trentino. La prima conferenza del Gemelli, a cura del circolo «Giovanni Prati», ebbe luo-

⁽⁸¹⁾ G. DE PROBIZER, *Un medico roveretano*, p. 44.

⁽⁸²⁾ Il «Corriere del Leno» del 21 gennaio 1911 segnalava che «la casta dei fornai del Trentino è minacciata da un potente avversario: dal fondo pellagra, il quale erigendo con capitali a fondo perduto forni per la panificazione, fa ai privati esercenti una concorrenza ingiusta e dannosa».

⁽⁸³⁾ Per adempiere alla legge sulla pellagra, il de Probizer si trovò fortemente impegnato nel controllo del mais di importazione e della farina gialla preparata nei vari mulini del Capitanato distrettuale. Egli considerava il controllo del mais «la pietra fondamentale della nostra azione». Dai documenti risulta che egli controllava il mais alla frontiera di Ala dove arrivava in prevalenza dall'Ungheria, dalla Romania e dalla Plata in Brasile. Il de Probizer doveva dare il giudizio igienico anche sulla farina gialla prodotta nei molini (Molino Francesco Costa a Rovereto, ditta Ruggero Wagmeister di Rovereto, ditta F. Leonardi di Ala, ditta G. Andreis di Ala, ditta Zomer di Ala, ditta A. Zinelli di Ala, ditta Domenico Zinelli di Avio, ditta fratelli Grigolli di Mori, ditta fratelli Grotti di Piazzo di Pomarolo).

⁽⁸⁴⁾ Cesare Lombroso, nato nel veronese nel 1836, si laureò a Padova, insegnò psichiatria a Pavia, fu direttore del Manicomio di Pesaro, poi docente di psichiatria all'Università di Torino dove insegnò fino alla morte (19 ottobre 1909). Fra le sue opere: *Genio e Follia* (1864), *L'uomo criminale* (1875), *L'uomo delinquente* (1897).

go il 23 gennaio 1910, presso la sala delle scuole popolari maschili dell'attuale via Tartarotti, ed ebbe per titolo *In morte di Cesare Lombroso*. Molti degli intervenuti, pur consci delle inconciliabili posizioni del Lombroso, scienziato positivista, e del Gemelli, cattolico integralista, si aspettavano almeno un cenno di riconoscimento verso l'illustre maestro considerato da tutti come il padre della pellagrologia. Ma di questo, il frate-medico non parlò, mentre invece, nel tentativo di demolire il pensiero scientifico lombrosiano – secondo il «Messaggero» – «si accanì con un morto dileggiandolo e coprendolo di ridicolo e di scherno» ⁽⁸⁵⁾.

I medici roveretani deplorarono il fatto che «proprio in questa terra che trasse reali vantaggi dall'opera geniale del padre della pellagrologia, non sia stata fatta neppur menzione dei suoi meriti in questo campo». La protesta fu unanime e venne sottoscritta da Augusto Bresadola, Ruggero de Cobelli, Guido de Probizer, Benedetto Dordi, Giuseppe Duca, Antonio Senser, Viscardo Torboli, Luigi Malossini, Giovanni Dordi, Guido Prosser, Federico Giacomelli, Alfeo Scrinzi. In quell'occasione i suddetti medici offrirono sessanta corone «quale modesto contributo all'erigendo ricordo marmoreo al geniale Maestro».

Un mese dopo, nell'aula dell'Accademia degli Agiati, de Probizer tenne una conferenza in cui spiegò *Perché il Trentino deve riconoscenza a Cesare Lombroso* ⁽⁸⁶⁾. Ma ormai, dopo l'entrata in campo di padre Gemelli, molti benpensanti roveretani che non vedevano di buon occhio l'attività antipellagrosa del de Probizer, cominciarono a dar segno di insofferenza. Infatti sotto il titolo *Pellagrosario a destra e a sinistra*, apparso nel «Corriere del Leno» del 18 novembre 1910, si legge:

«È da meravigliarsi che il Viale dei Colli non l'abbiano titolato Viale Pellagrosario ... limitandosi ad indicare sulla casa Stefani: al Pellagrosario. Ma al forestiero che sale al nord e arriva a S. Ilario compare la segnalazione: 'Forno provinciale pellagrosi'. Egli allora si chiederà: ma Rovereto e gli abitanti delle vallate sono una popolazione di pellagrosi? ... perché Rovereto è diventato quasi sinonimo di pellagra».

Il 22 dicembre 1910, padre Agostino Gemelli, su invito degli studenti universitari cattolici, tenne a Rovereto la sua seconda conferenza che ebbe per tema: *L'origine dell'uomo*. La lezione fu bene accolta, ma il giorno seguente padre Gemelli ritornò sull'argomento pellagra con-

⁽⁸⁵⁾ «Messaggero», 25 gennaio 1910. Nella foga del discorso, seppure in modo figurato, padre Gemelli aveva detto: «Sul cadavere di Cesare Lombroso occorre piantare la bandiera dell'idealismo».

⁽⁸⁶⁾ G. DE PROBIZER, *Perché il Trentino deve riconoscenza a Cesare Lombroso. Conferenza tenuta dal dott. Guido Probizer nell'Aula accademica di Rovereto*, Rovereto 1910.

segnando al giornale «Il Trentino» un suo lavoro scientifico che venne pubblicato il 24 dicembre 1910, col titolo: *Nuove teorie sull'origine della pellagra*. In questo lavoro egli affermava testualmente che «la pellagra non è certamente dovuta al mais sia esso sano, sia esso guasto», ma che «è una malattia parassitaria ... trasmessa da il Simulium [una mosca], che inocula nel sangue dell'uomo un parassita sin qui ignoto». In sostanza il Gemelli riportava per certo quanto l'inglese Sambon, lo scopritore della tripanosomiasi, aveva pubblicato, come ipotesi, nel lavoro dal titolo *Progress Report on the Investigation of Pellagra* ⁽⁸⁷⁾.

Lo scontro fra padre Gemelli e il de Probizer fu violento, ed occupò per lungo tempo le pagine sia de «Il Trentino» che sosteneva le tesi del frate, sia dell'«Alto Adige» che ospitava le repliche dei medici e del de Probizer. Il contrasto cessò solo dopo il 1912, quando cioè Funk scoprì nel lievito di birra l'acido nicotinico, identificato molto più tardi (1937) come Fattore Preventivo della Pellagra cioè la vitamina PP, la cui mancanza provoca la pellagra. Questo stato di carenza vitaminica può avvenire in un regime di alimentazione monofagica a base di farina di mais, dato che il mais contiene la vitamina PP in forma non assorbibile e quindi non utilizzabile dall'organismo. In sostanza la teoria lombrosiana sostenuta dal de Probizer alla fine ne sarebbe uscita vittoriosa, ma al momento non lo si sapeva, e pertanto la disputa lasciò un segno profondo. Innanzitutto alienò al de Probizer la collaborazione di una buona parte del clero e anche, almeno in parte, la simpatia della gente dei paesi che, come lui stesso scrive, iniziò a indicarlo come «impostore».

Ma altre nubi si addensavano all'orizzonte per il paladino della lotta contro la pellagra, ed erano dovute alla situazione politica perché si agitava nell'aria una probabile guerra contro l'Italia. Non è escluso che il calo di popolarità del De Probizer causato dagli interventi di padre Gemelli sia stato considerato dalle autorità un'occasione favorevole per mettere in atto ciò che si stava meditando di fare. La polizia, infatti, era da tempo in allerta, perché tutte le volte che il de Probizer teneva conferenze a Milano, a Padova o in altre città italiane, era osannato con evidenti allusioni antiaustriache, anche se lui era molto attento a non compromettersi. Comunque, la reazione politica non si fece attendere. Infatti, fu preso nei suoi riguardi un provvedimento disciplinare politico, la cui sintesi è riportata dal Bollettino dell'Associazione Medica Tridentina del febbraio 1911, dove a p. 55 si legge: «Colla fine del 1910 essendo subentrata una nuova organizzazione dei medici ufficiosi, venne creato

⁽⁸⁷⁾ *Pellagra, simulio e granoturco. Lombroso e Gemelli*, in «Alto Adige», 13-14 gennaio 1911, p. 1.

un nuovo posto di ispettore sanitario provinciale in Innsbruck ⁽⁸⁸⁾ ... il Dr de Probizer resta quale medico distrettuale superiore in Rovereto fino al suo prossimo pensionamento ⁽⁸⁹⁾». A proposito di questo episodio il prof. Luigi Devoto scrive che il de Probizer «ferito nella sua sensibilità italiana, se ne andava volontariamente a riposo» abbandonando il ruolo sia di ispettore sanitario provinciale, sia di medico distrettuale superiore a Rovereto ⁽⁹⁰⁾.

Il 16 dicembre 1911 all'Hotel Stazione di Mori i soci del Gruppo locale dell'Associazione medica tridentina organizzarono un banchetto per essere vicini al loro collega in occasione del pensionamento. Al brindisi parlarono il dottor Augusto Bresadola, direttore del gruppo medico locale, e il dottor Largaiolli a nome della camera medica di Trento. A questo punto al dottor de Probizer, che aveva compiuto i 61 anni, rimaneva la direzione del Pellagrosario, dove egli continuò, seppure in forma ridotta dato il calo della malattia, la sua attività di diagnosi e di cura dei pellagrosi, scrisse ancora molto e continuò a organizzare i corsi clinici per i medici condotti. Continuò anche a presiedere la vita dell'Accademia roveretana degli Agiati, ma ancora per poco. Nel 1911, infatti, egli presentò al Consiglio Accademico le sue dimissioni. Poiché subodorava di non essere preso sul serio, il 27 novembre scrisse al segretario dell'Accademia pregandolo di escluderlo da ogni carica: «Io – scriveva – devo ritornare senz'altro nell'ombra della vita privata». L'anno seguente, il Consiglio Accademico accolse la richiesta di dimissioni. La lettera di congedo del de Probizer dalla presidenza dell'Accademia Roveretana degli Agiati porta la data del 19 dicembre 1912.

9. NELL'OMBRA DELLA VITA PRIVATA (1913-1929)

Il 25 giugno 1913 la figlia minore Beatrice si sposa, nella Cappella del pellagrosario, con il colonnello Antonio Meneghini di Auronzo e

⁽⁸⁸⁾ Il nuovo ufficio fu affidato al dottor Ettore Weiss (1867-1945), medico condotto a Livinallongo, ufficiale sanitario a Borgo Valsugana e poi a Mezzolombardo. Nel 1910 fu nominato *Medizinalhofsrat* (medico provinciale del Tirolo e Vorarlberg): R. STEDILE, *La sanità a Rovereto. Tra miseria e propaganda*, in *Rovereto 1919-1939*, Rovereto 2000, p. 551.

⁽⁸⁹⁾ Nel «Bollettino Medico Trentino», maggio 1929, p. 219, è riportato il necrologio *In Memoria del Cav. Uff. Dottor Guido de Probizer*. A p. 219 si legge che «quando nel 1910 l'Austria per motivi politici lo sottopose a processo disciplinare ... egli preferì dimettersi dalla carica di medico circondariale».

⁽⁹⁰⁾ Supplemento al «Bollettino Medico Trentino», giugno 1929, p. 3.

va a vivere a Verona. Il figlio Sebastiano in quel tempo riveste la carica di ambasciatore dell'Austria al Cairo. Fra il 24 e il 25 maggio 1913 Guido de Probizer organizza l'ultimo corso clinico sulla pellagra, rilevando che la malattia è ridotta, tanto che non vengono segnalati nuovi casi clinici ⁽⁹¹⁾. Nell'estate, Guido sale a Bellaria di Cei nella sua villa, oggi nota come CIF, circondata dal gran prato. Studia, scrive e legge. Su una pagina degli «Atti» dell'Accademia che ha portato con sé nota una postilla. È il segretario che gli chiede consiglio perché non sa, dopo il pensionamento, quali titoli attribuirgli. De Probizer risponde il 9 settembre 1913: «Mi sarebbe molto più caro se stesse stampato Dottor Guido Probizer Civis Roboretanus ... Mi sembra ormai che ognuno debba accorgersi come sia desideroso di rinunzie, comprendendo ancor più – se fosse possibile – quanto vuoto vi fosse intorno a queste *vanitas vanitatum*. Verso la fine del mese scenderò da questi monti ove si gode tanta pace» ⁽⁹²⁾.

Il 28 luglio 1914 l'Austria dichiarò guerra alla Serbia, e gli italiani d'Austria furono spediti a combattere sul fronte russo della Galizia, dove circa diecimila persero la vita e alcune migliaia tornarono in patria amputati, feriti o malati. Due mesi dopo l'inizio della guerra, e cioè negli ultimi giorni di settembre del 1914, si presentò alla direzione del Pellagrosario una commissione militare chiedendo il permesso di poter occupare una parte del fabbricato con una sezione dell'ospedale della Croce Rossa comprendente un centinaio di feriti ed ammalati reduci dal fronte russo. La direzione acconsentì, a patto che venisse conservata una piccola sezione di pellagrosi: una precauzione inutile, perché ormai la bufera della guerra stava coinvolgendo tutti.

Il 22 maggio 1915 il dottor Guido de Probizer, «mentre usciva dal pellagrosario ove aveva fatto visita ai pochi pellagrosi ed ai molti malati militari ivi degenti», venne arrestato perché sospettato di irredentismo. Fu tradotto nel campo di Katzenau assieme a altri 22 medici trentini, dove si interessò dei problemi igienici degli internati e cercò di organizzare la vita sanitaria compilando un regolamento igienico interno. L'internamento fu però molto breve. Infatti dopo circa due mesi egli fu liberato ⁽⁹³⁾.

⁽⁹¹⁾ Supplemento al «Bollettino Medico Trentino», giugno 1929 p. 6.

⁽⁹²⁾ AARA, 348.2.

⁽⁹³⁾ R. JORI, *Katzenau. Impressioni e memorie di un internato*, Trento 1929, p. 60, così descrive quel momento: «Il dottor Probizer entra frettoloso nella baracca, si avvicina al suo posto, stacca il suo soprabito dal chiodo e dice, agitato, senza fermarsi: Addio, signori, me ne vado; m'hanno dichiarato libero. Vi auguro ogni bene».

Da Katzenau si diresse a Innsbruck e dopo alcune peregrinazioni si stabilì, con la famiglia, a Golling, una cittadina posta venti km circa a sud di Salisburgo. Essendo a conoscenza che a Salisburgo era stato collocato l'ospedale di Rovereto, de Probizer decise di offrire il suo aiuto in favore dei trentini in esilio. La domanda venne accolta e, con decreto della Reggenza di Salisburgo del 5 settembre 1915, egli venne assunto per «la cura dei profughi del Tirolo Meridionale concentrati nel Salisburghese» ⁽⁹⁴⁾: si trattava di organizzare con l'aiuto del dottor Augusto Bresadola e delle suore di San Vincenzo del pellagrosario di Rovereto, l'assistenza medica a circa 270 profughi bisognosi di cure, che erano stati collocati in varie sedi della città (Ospedale civile San Giovanni, Hotel Pitter e sua dependance, Casa di ricovero) e a Marienheim (a 5 km da Salisburgo) presso la dependance delle monache benedettine ⁽⁹⁵⁾.

Questo lavoro durò otto mesi perché nel giugno del 1916, in coincidenza con i successi austriaci della *Strafexpedition* che determinò una recrudescenza dei provvedimenti verso i sospetti di irredentismo, il de Probizer e il dottor Bresadola furono nuovamente arrestati e internati, dapprima a Oberhollabrunn a nord di Vienna, verso la Moravia, e poi a Pulkau, ai confini dell'attuale Repubblica Ceca. Dopo un paio di mesi di internamento, e cioè alla fine di agosto del 1916, egli fu nuovamente chiamato in servizio a Salisburgo dove gli fu affidato il compito precedente, con l'aggiunta della cura medica di circa trecento profughi del Comune di Trambileno, concentrati a Eugendorf e dintorni, a 11 km circa da Salisburgo. A questo proposito egli scrive: «Eccomi quindi divenuto medico condotto» ⁽⁹⁶⁾.

Guido de Probizer ritornò in patria nel dicembre del 1918. L'edificio del Pellagrosario mostrava seri danni causati dalla guerra; tuttavia, appena le truppe italiane entrarono in Rovereto, fu requisito dall'autorità militare che, dopo una riparazione sommaria, lo adibì dapprima ad uso ospedale militare, e poi a «spedale-ricovero profughi». Anche la villa presso San Biagio e i documenti che vi si trovavano erano stati danneggiati. De Probizer, infatti, in data 12 dicembre 1919, scrisse sul frontespizio del manoscritto che raccoglieva il poderoso studio sulla distribuzione della pellagra nei distretti di Borgo, Cles, Primiero, Riva,

⁽⁹⁴⁾ G. DE PROBIZER, *Memorie sanitarie dei profughi trentini a Salisburgo*, in «Alba Trentina», 1923-1926, p. 127.

⁽⁹⁵⁾ Un valido aiuto ebbero i profughi Trentini a Salisburgo dalla contessa Maria Marzani «che dal primo momento fino alla fine consacrò – si può dire giornalmente – ora ed ora a quest'opera di carità» (G. DE PROBIZER, *Memorie sanitarie*, p. 129).

⁽⁹⁶⁾ G. DE PROBIZER, *Memorie sanitarie*, p. 126.

Rovereto, Tione, Trento e Bolzano dal 1895 al 1904, la seguente annotazione: «Il presente fascicolo comprendeva dati statistici e proposte profilattiche per combattere la pellagra del Trentino. La soldatesca che occupò la mia villa a S. Biagio ridusse il fascicolo allo stato presente. Da notarsi i tagli delle rubriche dei paesi teatro della guerra e che riguardano nomi ed altezze barometriche dal livello del mare per scopo di belliche informazioni» ⁽⁹⁷⁾.

L'otto giugno 1919 il dottor Guido de Probizer, con decreto del Comune di Rovereto, fu nominato, fino a future elezioni, presidente dell'Ente autonomo pellagrosario. Sempre nel 1919, all'età di 70 anni, ricevette, dal governatore della Venezia Tridentina, la nomina provvisoria a presidente del Consiglio sanitario provinciale, assieme ad una decorazione, mentre il Comune di Terragnolo gli diede il bastone di maresciallo civile, nominandolo suo cittadino onorario. Dopo un primo momento in cui sembrò che il Pellagrosario dovesse riprendere la sua attività, ci si rese conto che l'istituzione senza più pellagrosi non aveva alcuna ragione di esistere e pertanto, nell'aprile del 1921, l'Ente pellagrosario fu definitivamente sciolto.

Sappiamo che il de Probizer, in un tempo di contrapposizioni sociali e politiche fra cattolici e socialisti, si autodefinì «non materialista» e politicamente un «buon conservatore». Studiando la sua vita, mi sono convinto che egli fu un grande idealista seriamente impegnato nella realizzazione di quello che riteneva il bene delle comunità, la cui salute era stata a lui affidata. Nella sua attività egli seppe mantenere un costante equilibrio fra due forti motivazioni: quella di carattere scientifico e quella di carattere umanitario e seguì nel suo operare la legge dell'etica professionale, lasciando chiaramente intendere di considerarsi anzitutto e fondamentalmente un medico.

Il suo interesse per la pellagra e per i problemi sanitari in genere era sicuramente sincero e profondo; lo dimostra il fatto che egli continuò a condurre le sue ricerche e a scrivere anche dopo la chiusura del pellagrosario ⁽⁹⁸⁾, tant'è vero che, nell'insieme, le sue pubblicazioni scienti-

⁽⁹⁷⁾ BCR, E. 10. 28.

⁽⁹⁸⁾ Risalgono a quest'ultimo periodo della sua vita importanti pubblicazioni come G. DE PROBIZER, *Die pellagra im Trentino nach dem Kriege*, in «Dermatologische Wochenschriften», 71, 1920; *Studio sulla pellagra nelle popolazioni evacuate dal Trentino*, in «Rivista pellagrologica italiana», 1921; *La vita e la fine di un pellagrosario*, in *Atti del Congresso pellagrologico di Venezia, maggio 1922*; *Considerazioni sulla pellagra nella Venezia Tridentina nel periodo prebellico e nel dopoguerra*, in «L'Italia sanitaria», 20 marzo 1922; nonché il già citato *Memorie sanitarie*, che fu l'ultimo suo scritto.

fiche sono una quarantina. Quanto alla sua presenza nell'Accademia in questo periodo, oltre al suo impegno scientifico che non era mai venuto meno, devo ricordare quello che forse fu il suo ultimo intervento. Infatti, nella seduta del 30 gennaio 1926, rivolgendosi al presidente e ai soci accademici, in qualità di «socio più anziano», propose la nomina «a Socio [di] Benito Mussolini», a cui riconosceva il merito d'aver fondato, poco tempo prima, la Reale Accademia d'Italia in Roma ⁽⁹⁹⁾. Il de Probizer si rammaricava che nel dopoguerra la vita dell'Accademia fosse «rallentata, e stentata la sua esistenza», e questo gli sembrò evidentemente un modo per salvare l'istituzione. La proposta fu accolta, come avvenne un po' in tutta Italia, in quel periodo, per altre istituzioni e accademie.

Giunto all'età di 77 anni fu nominato *motu proprio* dal re Vittorio Emanuele III cavaliere ufficiale della Corona d'Italia. Ma ormai siamo alla fine. Il dottor Guido de Probizer, il liberatore del Trentino dalla pellagra, venne a morte all'Ospedale civile di Rovereto il 6 aprile 1929. Le sue spoglie riposano in un angolo del cimitero di San Marco in un sepolcro decoroso, ma senza pretese, accanto a quelle di Alma de Wasshuber, sua moglie, di Sebastiano, Emma e Bice, suoi figli, e a quelle dei de Benoni, suoi parenti e amici dal tempo di Vienna.

⁽⁹⁹⁾ AARA, 348.2. Vedi anche M. BONAZZA, *L'Accademia*, p. 56.

CARLO ANDREA POSTINGER

IL FUNZIONARIO E L'INTELLETTUALE:
INDIPENDENZA, INIZIATIVA
E «SENTIMENTO D'ARTE»
IN CARLO TEODORO POSTINGER (1857-1923)

ABSTRACT - The reconstruction of the private life and of the articulate professional and scientific curriculum of Carlo Teodoro Postinger – outstanding figure who held high office in the Hapsburg empire and, at the same time, a keen intellectual of Irredentism actively participating in conflicts and tensions during a crucial historical change in Trentino – also highlights the human traits of this exceptional leading cultural figure and underlines the important work he undertook for the Accademia degli Agiati.

KEY WORDS - Accademia degli Agiati, Irredentism, Archives of Trentino.

RIASSUNTO - Attraverso la ricostruzione della biografia privata e dell'articolato curriculum professionale e scientifico di Carlo Teodoro Postinger, originale figura di alto funzionario asburgico e insieme di vivace intellettuale di idee irredentiste attivamente partecipe delle dinamiche e delle tensioni di un passaggio storico cruciale in Trentino, emergono i tratti anche umani della sua non comune personalità culturale e si delinea l'importante opera che egli svolse in seno all'Accademia.

PAROLE CHIAVE - Accademia degli Agiati, Irredentismo, Archivi trentini .

Il nome di Carlo Teodoro Postinger risulta solitamente conosciuto agli studiosi di storia e di arte locale, che non di rado lo incontrano nel corso delle loro indagini bibliografiche, ma in realtà la sua figura di brillante e versatile intellettuale, protagonista della vita culturale trentina tra XIX e XX secolo, è in genere ignorata. Particolarmente trascurata sembra la sua singolarità di funzionario asburgico animato da orientamenti irredentistici, ma poco noto è anche il ruolo di primo piano che egli ricoprì – prima e dopo la Grande Guerra – in varie istituzioni scientifiche, economiche ed amministrative della regione.

Ricercatore capace, scrupoloso ed eclettico, Postinger fu anche – soprattutto nell’ambito dell’Accademia degli Agiati – un animatore culturale ricco d’iniziativa e di energia. Fu inoltre apprezzato come pubblico funzionario, per il rigore e insieme l’umanità che ne distinsero l’azione. Grazie al suo temperamento determinato e intraprendente seppe valorizzare le proprie innate qualità riuscendo a percorrere un’eminente carriera pubblica e ad affrontare sempre con sereno vigore le avversità in cui incorse.

Ricostruire il percorso umano e intellettuale di Carlo Teodoro Postinger significa rivivere un periodo cruciale della storia del Trentino. La sua biografia offre anzi per molti aspetti una prospettiva privilegiata per cogliere e rileggere in modo originale e stimolante numerose circostanze di quel momento storico, di cui riaffiorano vividamente alcuni episodi ed emergono (in modo personale) gli slanci ideali, le profonde tensioni, le intime lacerazioni. Tutto ciò renderebbe auspicabili ulteriori approfondimenti ed analisi critiche, ma in ogni caso l’indispensabile premessa non può che consistere nella composizione di una biografia completa ed esauriente, fino ad ora mancante.

Fortunatamente i materiali archivistici e bibliografici a disposizione sono piuttosto consistenti, soprattutto di buona qualità e spesso assai particolareggiati, al punto da far preferire qui una trattazione sviluppata essenzialmente come un primo e sintetico ordinamento delle numerose informazioni raccolte. Da un simile pur rapido *excursus* il profilo del personaggio traspare del resto già molto nitido ⁽¹⁾.

1. GLI ANNI GIOVANILI: TRA GLI STUDI GIURIDICI E IL RICHIAMO DELL’ARTE

Carlo Teodoro Francesco Postinger nacque a Trento il 5 settembre 1857. Era l’ultimo dei sei figli di Giovanni Carlo, ma l’unico che questi

⁽¹⁾ I dati esposti sono per lo più tratti da documenti inediti custoditi presso l’archivio privato della famiglia Postinger e presso l’archivio dell’Accademia degli Agiati, che in diversi casi si sovrappongono o sono speculari tra loro. Alcune notizie sono inoltre state reperite presso gli archivi del Servizio beni culturali della PAT, della Magnifica Comunità di Fiemme, dell’Università di Vienna, dell’Ateneo di scienze, lettere ed arti di Bergamo e presso la Società storica lombarda di Milano (si coglie anzi qui l’occasione per ringraziare i responsabili e il personale delle diverse istituzioni interpellate che hanno cortesemente fornito in questa circostanza il loro aiuto). Informazioni sono state infine desunte dai brevi contributi sinora pubblicati intorno alla figura di Postinger, in particolare BENVENUTI 1989 e 1998, *Memorie* 1901, pp. 866-867, COBELLI 1923 e ROSSARO s.d., nonché da ADAMI 1958 e BONAZZA 1998 e 1999.

– rimasto vedovo – aveva avuto dalle seconde nozze con Candida Teodora Pezzi ⁽²⁾. A differenza del primogenito Mariano e delle quattro sorelle egli ebbe la possibilità di seguire un corso di studi completo e qualificato: il padre, infatti, grazie alla discreta posizione raggiunta dopo molti anni di servizio presso l'Amministrazione distrettuale delle finanze, e soprattutto in virtù delle sovvenzioni che poteva percepire come dipendente pubblico, riuscì a garantirgli un'istruzione di livello universitario ⁽³⁾. Dal 1863 al 1867 Carlo Teodoro frequentò dunque nel capoluogo la scuola privata tedesca di San Marco per entrare quindi nel 1868 al locale Ginnasio liceo, dove conseguì sempre ottimi risultati. Infine nel 1876, superato con merito l'esame di maturità, il padre volle iscriverlo alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Vienna, prefigurando per il ragazzo una carriera da impiegato pubblico, nel solco della tradizione familiare (che aveva iniziato il nonno arruolandosi nella Guardia di finanza) ma con qualche prospettiva in più di miglioramento economico e sociale.

A nulla valsero le resistenze del giovane, che si era scoperto invece uno spiccato interesse per le cose d'arte: dovette quindi obbedire, ma approfittò del soggiorno nella capitale austriaca per visitare, ogni volta che fosse possibile, le gallerie ed i musei cittadini nonché la biblioteca di corte. Per un paio di mesi anzi Postinger frequentò l'Accademia di belle arti, probabilmente esercitandosi nel disegno e nella pittura, che infatti coltivò, seppur episodicamente, anche in seguito.

Il padre morì alla fine del 1881, ma già dall'estate dell'anno prima Carlo Teodoro aveva concluso gli studi universitari ⁽⁴⁾. In attesa di un adeguato collocamento professionale dovette quindi affrontare un periodo di ristrettezze, durante il quale si impiegò come istitutore privato

⁽²⁾ Il padre era nato a Storo da famiglia di origini roveretane mentre la madre veniva da Crescino in Val di Non. Tra i due, sposatisi l'anno prima, c'era una notevole differenza d'età, avendo allora lui 55 anni e lei solo 36.

⁽³⁾ All'epoca della sua iscrizione all'Università il padre era in pensione, ma Carlo Teodoro poteva comunque accedere ai *Finanz-Gefälls-Strafen-Fonde* del Ministero delle Finanze.

⁽⁴⁾ La notizia si ricava da AUV, *Nationalien der Juridischen Fakultät der Universität Wien 1876-1880*. In realtà non è possibile documentare il conseguimento della laurea, data del resto per certa da tutti i biografi precedenti: si è rintracciato però un certificato di conclusione degli studi datato 23 dicembre 1880 (AUV, *Protokoll für Absolutorien*, R 49.10, 1880-1882). Curiosamente Postinger, di solito molto attento nell'esibire i propri titoli, non si fregiò mai di quello di 'dottore', né sembra aver mai fornito dettagli sulla propria carriera universitaria. Le stesse *Memorie accademiche* (scritte con la sua collaborazione) riferirono minuziosamente del suo diploma liceale ma omisero di indicare la data di laurea.

presso una famiglia di Trento. Già nel 1882 riuscì però a trovare una occupazione statale a Trieste, inizio di una carriera professionale che gli sarebbe poi stata di grande soddisfazione. Il soggiorno triestino fu tuttavia breve: il desiderio di riavvicinarsi alla madre e di tornare nei suoi luoghi lo spinse infatti a chiedere, ottenendolo, il trasferimento presso la sezione di Luogotenenza di Trento. Qui egli rimase fino al 1886, allorché passò nel locale Capitanato distrettuale. In quello stesso anno sposò Caterina Kuhn: una donna colta, di sette anni più anziana di lui ma molto benestante, originaria di Grünstadt in Germania, che era rimasta da poco vedova del facoltoso banchiere Wilhelm Becker. Inizialmente risaltò probabilmente tra i due una certa affinità intellettuale (insieme infatti visitarono i luoghi d'arte della Germania e in particolare di Monaco) e forse nell'unione si intravide anche una non secondaria convenienza reciproca, ma poi il matrimonio dovette scoprire i suoi punti deboli, sicché questo legame – pur duraturo – non sembra essere stato dei più riusciti ⁽⁵⁾.

La vita della coppia fu inoltre turbata dalla morte alla nascita di tre dei quattro figli: Federica nel 1887, Clara nel 1890, Arnaldo nel 1893. Sopravvisse solo il secondogenito Carlo Luigi, nato a Rovereto nel 1889. In quello stesso anno moriva Candida Pezzi ⁽⁶⁾, mentre Carlo Teodoro Postinger veniva trasferito alla Luogotenenza del Capitanato distrettuale di Rovereto con le mansioni di «concepista».

2. LA CARRIERA AMMINISTRATIVA ED ACCADEMICA

Con gli anni Novanta iniziò a farsi conoscere pure come appassionato di arte e di storia: potendo finalmente dare spazio, grazie anche alle più favorevoli condizioni economiche e professionali raggiunte, a quegli interessi che fino ad allora aveva dovuto coltivare per lo più privatamente, Postinger riuscì in breve tempo a guadagnarsi sempre maggiore stima e apprezzamento arrivando ad emergere con successo nella élite culturale del tempo.

⁽⁵⁾ È ad esempio indicativo che la Kuhn (che tra l'altro rimase di fede protestante fino al 1939) non rinunciasse mai, anche dopo sposata, a portare il cognome del primo marito. Il carattere rigido di lei doveva in effetti contrastare con il vivace e forse un po' disinvolto gusto per la vita che notoriamente animava Postinger.

⁽⁶⁾ Per i suoi, e per se stesso, Postinger fece erigere nel 1892 una elegante tomba – demolita nel 1994 – nel cimitero di Besenello, dove le sue ricerche genealogiche avevano collocato le origini della famiglia. Un breve e poetico epitaffio, dettato forse dallo stesso padre, ricorda ancora oggi i tre bambini «fiori troncati all'alba della vita» che «nei genitori lasciarono delusa la speranza dei baci, vivo il desiderio di rivederli».

Tra le sue prime attività documentate in ambito scientifico c'è innanzitutto la collaborazione all'allestimento della sezione storica della prima Tiroler Landesausstellung, l'esposizione regionale svoltasi ad Innsbruck nel 1893, per la quale dovette procurare alcuni cimeli. A questo periodo devono risalire anche i primi contatti di Postinger con l'Accademia roveretana: presumibilmente in virtù delle sue capacità di pittore, infatti, gli Agiati lo avevano allora incaricato del restauro di una serie di quadri (per la precisione si trattava dei ritratti di Maria Teresa, dell'abate Gasperini, del poeta Lorenzi, di Scipione Maffei e del Baroni) della loro collezione ⁽⁷⁾. Postinger iniziò effettivamente a pulire e a ritoccare lui stesso le opere, ma poi portò a termine solo il lavoro sul ritratto del Baroni, preferendo invece delegare al pittore professionista Fabris gli interventi più impegnativi sulle altre opere e limitandosi quindi a sorvegliarne l'operato ⁽⁸⁾.

Egli andava però maturando nel frattempo anche la propria inclinazione allo studio e alla ricerca storica e artistica. Dopo essersi esercitato scrivendo, a quanto pare, su alcuni giornali, il suo primo vero e proprio testo scientifico di un certo spessore fu una inedita analisi della figura di Clementino Vannetti come cultore di belle arti. Postinger sottopose il lavoro alla valutazione dell'Accademia accompagnandolo con una richiesta di aggregazione e con una presentazione di Guido de Probizer. Fu l'allora censore alle lettere Anatalone Bettanini, il quale sarebbe stato poi legato da una grande amicizia personale con Postinger, ad esaminare questo manoscritto. Il giudizio fu estremamente lusinghiero:

«Le ricerche del Chiarissimo Autore – scrisse – furono fatte con somma diligenza e le notizie prescelte addimostrano un fine criterio ... E tanto più è pregevole un tal lavoro in quantoché nessuno fin qui si occupò di questo tema ... Il lavoro è assai interessante per chi si diletta di cose patrie, e merita di vedere la luce. Lo scrivente è persuaso che il libro desterà interesse sia per la novità, sia per l'accuratezza delle ricerche, e sia perché dettato con lingua e stile da conciliare l'attenzione e il diletto in chi voglia prenderlo a leggere» ⁽⁹⁾.

Le porte dell'Accademia si schiudevano così a Postinger, che infatti il 16 dicembre 1895 venne iscritto al prestigioso sodalizio in qualità di socio residente e che nella tornata svoltasi il 27 seguente diede pubbli-

⁽⁷⁾ Sulla pinacoteca accademica si vedano MICH 1991 e SEGA 1991.

⁽⁸⁾ La notizia si ricava dalla relazione stesa in proposito dallo stesso Postinger (per il quale Fabris lavorò anche privatamente), conservata in AARA, 381.12.

⁽⁹⁾ AARA, 87.2

ca lettura del suo studio. Il lavoro venne infine pubblicato in sostituzione degli «Atti» accademici di quell'anno ⁽¹⁰⁾.

Fin da subito Postinger mostrò di non considerare l'elezione ad Agiato come una mera onorificenza esteriore: al contrario egli si distinse proprio per la sua attiva partecipazione alla vita dell'istituzione. Già nel 1896 (anno in cui fu nominato cavaliere della Corona d'Italia) ebbe l'incarico di segretario alle corrispondenze e di bibliotecario *pro tempore*, responsabilità che dovette però presto lasciare a motivo della promozione, avvenuta nel 1897, a segretario di Luogotenenza ⁽¹¹⁾. In conseguenza del nuovo ufficio egli fu infatti trasferito ad Innsbruck presso il Gabinetto presidenziale del governatore del Tirolo, conte di Merweldt, dove rimase per cinque anni. Tuttavia, nonostante la lunga assenza da Rovereto e le molte incombenze, Postinger riuscì ugualmente a trovare spazi da dedicare alle attività che prediligeva. Dal 1899 divenne così corrispondente della Commissione centrale d'arte di Vienna, ma soprattutto mantenne un costante e fattivo rapporto con gli Agiati, cui non mancò di dare il proprio contributo in attività anche secondarie. Si preoccupò ad esempio di far ridisegnare i cliché recanti lo stemma accademico da apporre sulle pubblicazioni e sui diplomi. Ma l'occasione in cui la sua opera risultò davvero determinante, ed anzi decisiva nella storia dell'Accademia, si ebbe allorché egli realizzò un accurato studio circa la natura giuridica del sodalizio.

Nel suo lavoro – presentato ai soci nel corso dell'adunanza del 26 marzo 1898 e successivamente dato alle stampe ⁽¹²⁾ – egli riuscì infatti a dimostrare, per la prima volta in maniera univoca ed efficace, come l'essenza dell'Accademia fosse quella di un «istituto letterario scientifico» e non di una semplice «associazione». Come tale essa poteva, anzi doveva essere sottratta a qualsiasi forma di controllo politico. La portata delle conclusioni di Postinger era quasi rivoluzionaria: prendendo limpidamente coscienza della propria indipendenza, che risaliva al diploma di riconoscimento ufficiale rilasciato a suo tempo dall'imperatrice Maria Teresa e che dunque non poteva essere messa in discussione, gli Agiati risolvevano finalmente un originario e mai del tutto rimosso equivoco sul tipo di relazione esistente con il Governo asburgico. L'ambiguità si era acuita allorché nel 1852 era stata promulgata una restrittiva

⁽¹⁰⁾ POSTINGER 1895.

⁽¹¹⁾ Nello stesso 1897 era stato proposto come socio onorario del Casino sociale dei pubblici funzionari di Rovereto, ma non essendo questo titolo contemplato dallo statuto del circolo l'iniziativa non poté avere seguito.

⁽¹²⁾ POSTINGER 1898a.

legge sulle associazioni e sulle adunanze, finalizzata a limitare la libertà di pensiero. Per cautelarsi il consiglio accademico si era allora affrettato a rivedere le proprie «costituzioni» inviandole quindi ad Innsbruck per l'approvazione. Nonostante la Luogotenenza riconoscesse giustamente al sodalizio la qualità di «ceto letterario» anziché di associazione, rinunciando dunque a pronunciarsi al riguardo, si era giunti comunque prudenzialmente nel 1854 all'emanazione del nuovo statuto adeguato alla normativa vigente.

Ora le cose tornavano a posto e la sottile, necessaria distinzione formale recava con sé delle fondamentali conseguenze concrete: alla Luogotenenza del Tirolo fu infatti subito richiesto di depennare il nome dell'Accademia dalla lista delle associazioni sottoposte alle restrizioni di legge, mentre venivano abrogati gli Statuti del 1854, 1875 e 1890 che erano stati sottoposti – indebitamente, come ora si chiariva – alla superiore approvazione. Rapidamente si giungeva quindi alla promulgazione di un nuovo Statuto (non a caso «interno») non vincolato a ulteriori ratifiche nel quale appunto si ribadiva per la prima volta esplicitamente la piena autonomia amministrativa dell'Accademia.

Si approssimava intanto l'importante scadenza del 150° anniversario di fondazione del sodalizio. Anche in questa circostanza Postinger svolse un ruolo di primo piano: fece infatti attivamente parte del comitato organizzatore delle celebrazioni, istituito fin dal 1897 e diretto da Bettanini ⁽¹³⁾. Per cominciare si programmò quindi tra l'aprile e il maggio del 1900 un ciclo di quattro importanti conferenze, cui seguì l'allestimento di una ricca esposizione di ritratti, dipinti, stampe, manoscritti e altri cimeli accademici. Quest'ultima, che fu ideata e organizzata «con sincero sentimento d'arte» proprio da Postinger, venne inaugurata presso la sede degli Agiati la sera del primo giugno e chiusa il 9 seguente, nonostante le richieste di proroga giunte da parte di molti. La mostra suscitò vasti consensi e «fu continuamente visitata da numeroso concorso di popolo d'ogni ceto e d'ogni età», arrivando a riscuotere anche l'apprezzamento dell'arciduca Eugenio, che in occasione di una sosta a Rovereto la sera dell'8 giugno volle visitarla e vi si fermò «per oltre mezz'ora» ⁽¹⁴⁾. Infine, sempre nell'ambito delle iniziative per il centenario, Postinger collaborò alla redazione del monumentale volume di *Memorie*, per il quale curò la stesura delle biografie di diversi soci.

⁽¹³⁾ Sul programma completo delle iniziative promosse nella ricorrenza del 1900 si vedano *Memorie* 1901, p. 911-923 e *Accademia* 2000, p. 59.

⁽¹⁴⁾ Cfr. *Memorie* 1901, p. 918-920. Tra gli oggetti esposti, minuziosamente elencati nel volume, figurano anche un disegno e due incisioni di Vannetti allora nella collezione Postinger.

Finalmente, l'anno dopo, ecco l'atteso rientro a Rovereto: solo per una brevissima permanenza, tuttavia, limitata giusto al tempo necessario per curare in città l'istituzione della Sezione delle acque, organismo amministrativo responsabile della gestione delle risorse idriche del distretto. Portato a termine l'incarico, la promozione a Capitano distrettuale condusse quindi Postinger dapprima a Cortina di Ampezzo, dove rimase pochi mesi, e poi dall'estate del 1902 a Cavalese.

Il periodo trascorso in Val di Fiemme fu per lui uno tra i più operosi e vivaci: del resto l'alta carica ricoperta e l'assegnazione ad una circoscrizione abbastanza periferica dovevano consentirgli una certa libertà di iniziativa e mezzi efficaci. Eccolo dunque innanzitutto iscriversi come socio del Casino di lettura e conversazione di Cavalese ed iniziare ad adoperarsi per il recupero e la tutela delle testimonianze storiche ed artistiche locali. È da ricordare in questo senso specialmente l'impulso che egli diede alla programmazione di un indispensabile restauro generale del palazzo della Magnifica comunità.

Fu inoltre preside del Consiglio scolastico distrettuale e si preoccupò tra l'altro di sostenere l'istituzione della Scuola industriale di Predazzo. Assorbito dai molti impegni e svantaggiato anche dalla lontananza da Trento, Postinger dovette invece declinare l'invito, giuntogli nel 1902, a far parte per la sezione «Arte moderna e antica» del Comitato esecutivo dell'Esposizione industriale trentina. Ma non mancarono altre piccole e grandi occasioni per darsi da fare: l'anno seguente per esempio egli si mise in azione per far sì che i modelli anatomici in cera realizzati da Felice Fontana per Giuseppe II, divenuti nel frattempo proprietà del Ministero della guerra e da questo proposti in omaggio alla città di Vienna (che peraltro aveva manifestato poco interesse al riguardo), fossero indirizzati a Rovereto: all'Accademia, al Municipio oppure al Museo civico.

Poco tempo prima Postinger aveva anche dato avvio, in seno alla stessa Accademia, ad un nuovo, ambizioso progetto culturale: la raccolta e la custodia degli archivi notarili di tutti i Giudizi distrettuali dipendenti dal Tribunale circolare di Rovereto. In realtà, già fin dal 1893 gli Agiati avevano intrapreso una prima ricognizione degli archivi comunali della Vallagarina, prendendo contatti al riguardo con diverse amministrazioni locali. L'obiettivo era quello di preservare e rendere utilizzabile una preziosa mole di materiali documentari, che per eccessiva trascuratezza risultavano invece seriamente esposti al rischio di deterioramento e dispersione. Il progetto era però infine rimasto sulla carta, a causa soprattutto della mancanza di una adeguata organizzazione e dell'insufficienza dei mezzi a disposizione. Ma nel 1902 la pro-

spettiva sempre più concreta di veder trasferire ad Innsbruck i fondi archivistici dei notai trentini era stata accolta come una minaccia all'integrità del patrimonio storico locale. Dinanzi alla necessità di adottare adeguate contromisure l'intraprendenza e l'entusiasmo di Postinger spinsero quindi i consoci a riprendere e perfezionare quel vecchio proposito. Egli stesso definì il progetto immaginando l'istituzione sul territorio di soli tre o quattro centri di raccolta, adeguatamente organizzati, invece dei molti e spesso fatiscenti depositi esistenti.

Si dovette attendere il 1904, ma poi grazie anche all'interessamento di Michael Mayr, direttore dello Statthalterei Archiv di Innsbruck e socio accademico anch'egli, giunsero all'Accademia sia la necessaria autorizzazione formale che l'indispensabile finanziamento. La direzione dell'iniziativa fu ovviamente di Postinger, che molto efficientemente s'incaricò di apprestare i locali necessari, di istituire un servizio di sorveglianza e di assicurare il materiale che affluiva e che alla fine ammontò a diverse migliaia di volumi. L'operazione, che spinse ben presto la Biblioteca comunale di Trento a seguirne l'esempio avviando un'impresa analoga per gli archivi notarili del Capitanato circolare del capoluogo, fu coronata da un tale successo che dopo qualche anno vennero depositate presso l'Accademia anche sezioni importanti degli archivi comunali di Besenello, Brentonico, Calliano e Rovereto ⁽¹⁵⁾.

3. DALLA ROTTURA CON IL GOVERNO AUSTRIACO AGLI INCARICHI PUBBLICI DEL PRIMO DOPOGUERRA

Nel frattempo l'atmosfera di sospetto e tensione dell'anteguerra veniva portando progressivamente in luce anche un altro e non meno rilevante lato della personalità di Postinger, quello dei suoi sentimenti politici. Su questo argomento vale la pena di soffermarsi non solo per alzare un velo su un aspetto ancora poco noto della sua vita, e naturalmente per comprendere le importanti vicissitudini concrete che ne furono la conseguenza, ma anche per acquisire di fatto una ulteriore chiave di lettura della sua produzione scientifica.

Egli si fece infatti portatore di una istanza di matrice irredentistica sorprendentemente chiara e precisa, soprattutto se messa in relazione alla sua integrazione nei quadri dell'amministrazione asburgica. L'in-

⁽¹⁵⁾ Sull'episodio, e specialmente sul valore scientifico del contributo di Postinger, si veda in particolare BONAZZA 1999, p. XXXIII.

sofferenza verso il governo austriaco, o almeno verso alcuni suoi eccessi, trovò in Postinger una espressione singolare che lo colloca sicuramente al di fuori della tradizionale iconografia del patriottismo radicale e post-risorgimentale trentino, ma anche per certi versi ai limiti estremi di quell'irredentismo moderato con cui si identificava complessivamente l'Accademia degli Agiati ⁽¹⁶⁾. Varrebbe forse la pena di approfondire meglio la reale natura di un simile atteggiamento (se fosse cioè effettivamente politico o non piuttosto, come per certi versi apparirebbe, di tipo essenzialmente etico) collocandolo più precisamente nello spettro delle ideologie contemporanee, al di là delle interpretazioni di parte, e dunque sospette di semplificazione, che ne furono fatte allora. Per il momento è sufficiente però analizzare le modalità attraverso cui il pensiero di Postinger ebbe a manifestarsi, e che appaiono assolutamente coerenti ed anzi indicative del suo carattere e del suo stile di vita ⁽¹⁷⁾.

Egli, che aveva significativamente inaugurato la propria carriera accademica trattando di una vera e propria icona dell'italianità, Clementino Vannetti, e che poi avrebbe corroborato nei suoi scritti l'idea dell'appartenenza culturale del Trentino all'Italia, fu richiesto di tenere una conferenza agli Agiati nell'inverno del 1904 in occasione del 150° anniversario vannettiano ⁽¹⁸⁾. L'episodio, apparentemente marginale, era destinato ad aprire un dissidio con le autorità austriache che sarebbe poi maturato nel giro di un paio d'anni fino alle sue estreme conseguenze.

Innanzitutto, intuendo forse le restrizioni cui avrebbe potuto essere sottoposto, Postinger aveva fatto pervenire alla Luogotenenza di Innsbruck la domanda di permesso solo all'ultimo momento ed era così partito alla volta di Rovereto senza aver ancora ricevuto il necessario consenso, ma anche senza alcuna esplicita proibizione.

In secondo luogo, dinanzi al pubblico convenuto per l'adunanza, egli «accennando agli infausti avvenimenti che di recente tentarono, ma invano, di conculcare l'italica civiltà ⁽¹⁹⁾, eccita gli spiriti e le energie

⁽¹⁶⁾ È da notare peraltro che Postinger, pur personaggio molto in vista, non venne schedato né come irredentista né come collaborazionista nel memoriale redatto nel 1915 da Giovanni Pedrotti ad uso dei comandi militari italiani, in cui l'autore forniva valutazioni politiche riservate su moltissimi trentini. Forse però ciò è semplicemente dovuto al suo allontanamento in quel periodo da Rovereto. Cfr. AMST, *Fondo G. Pedrotti*, b. 1, f. 9.

⁽¹⁷⁾ Postinger aveva ad esempio commentato con un tagliente «Castrator carnis suae» la prudente cancellazione da parte di un segretario degli Agiati di una nota di sapore antiaustriaco riportata nel registro dei soci. Cfr. TRENTINI 1952, p. 20.

⁽¹⁸⁾ POSTINGER 1904.

⁽¹⁹⁾ L'allusione è ai disordini scatenati ad Innsbruck contro l'apertura della facoltà giuridica italiana.

ad affratellarsi per la rigenerazione del nome italiano e per far trionfare la santità dei nostri diritti». Proseguì quindi il discorso suscitando ancora qua e là scoppi di applausi a motivo di alcune altre allusioni di accento patriottico, finché

«in sulla chiusa della conferenza il Postinger disse d'aver cercato di scendere in cuore agli uditori coll'immagine viva e vera del Vannetti, ingegno vigoroso, animo nobile: 'Non io ho commemorato il Vannetti, ma voi tutti che siete qui convenuti col vostro nel suo pensiero per confermare in lui l'amore alla patria'. E facendo voti che il dì natale del Vannetti si trasmuti per noi in un simbolo di concordia e di gloria, chiuse la brillante conferenza proponendo che quando sarà scolpita in bronzo l'effigie di Clementino essa divenga come l'ara immacolata che tenga vivo il sacro fuoco dell'amor di patria. L'uditorio accolse con vivi battimani la chiusa della detta conferenza» (20).

Ce n'era abbastanza per scatenare l'aspra reazione della Luogotenenza di Innsbruck, che infatti non si fece attendere: non solo si biasimò duramente l'*escamotage* con cui Postinger aveva di fatto aggirato, pur senza violarla, la corretta procedura amministrativa, ma soprattutto gli furono rimproverati alcuni precisi passaggi di quella introduzione nella quale aveva apertamente denunciato l'«arroganza straniera».

Da questo momento in avanti egli, divenuto inevitabilmente oggetto di sospetto e diffidenza, iniziò ad essere tenuto sotto osservazione dalla polizia austriaca. Non si fece però intimidire: anzi non esitò ad opporre resistenza (come lui stesso ebbe a scrivere) al pangermanismo e al «volksbundismo» che nel frattempo andavano crescendo nei distretti di Fassa e di Fiemme, inserendosi anche nelle polemiche politiche legate alla realizzazione della ferrovia per quest'ultima valle e addirittura – pare – assumendo atteggiamenti ostili (ma sarebbe forse meglio ritenerli semplicemente non compiacenti) nei confronti degli ufficiali austriaci presenti in zona. Probabilmente ad animare il comportamento dissidente di Postinger (che tuttavia in questo periodo risulta iscritto al Deutschen und Österreichischen Alpenverein e dal 1905, come socio onorario, alla Società veterani militari di Canazei) erano anche, e forse soprattutto, il suo carattere molto indipendente, ma equilibrato e rigoroso, ed un senso della giustizia che gli rendeva intollerabile ogni forma di prepotenza (21). In aggiunta vi erano poi l'indole estremamen-

(20) AARA, 16: verbale del 27 novembre 1904, poi pubblicato in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», serie III, vol. X (1904), pp. XCIII-XCVI.

(21) In proposito si veda ad esempio la lettera dello stesso Postinger pubblicata sull'«Alto Adige» del 5-6 luglio 1907, in cui egli dichiara di aver inteso compiere i propri doveri d'ufficio sempre in maniera leale ed equanime, come meritava una popolazione «che aborrisce da soperchierie, prepotenze e tradimenti».

te decisa e quella signorile franchezza che lo facevano più incline all'ostinazione e alla sfida, spesso armata di sottile ironia, che non alla prudenza ed al compromesso. Niente di adatto al clima di diffuso sospetto e di conflitto latente proprio del periodo. Nel 1906 (anno in cui divenne socio sia della Società storica lombarda, cui rimase legato fino al 1917, sia – sembrerebbe – del Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum) la situazione, evidentemente già molto tesa, giunse infine al limite: sempre animato dal vivo desiderio di ritornare a Rovereto (e forse ormai troppo compromesso in quel di Cavalese) Postinger infatti aveva agito attraverso il sindaco, barone Malfatti, al fine di ottenere il trasferimento presso la sede di quel Capitanato distrettuale, resasi nel frattempo vacante. Grazie ad un carteggio riservato intercorso tra lo stesso Malfatti e alti funzionari del governo, l'operazione effettivamente riuscì, a dispetto dell'avversione degli ambienti militari austriaci. Nonostante una situazione di partenza così delicata Postinger non esitò tuttavia a comportarsi anche a Rovereto nel suo stile consueto: la polizia iniziò quindi ad indagare sul rilascio da parte sua di numerose licenze di porto d'armi nella zona di Folgaria e di Serrada, dove era allora in atto un tentativo di «tedeschizzazione», gettando su di lui addirittura il sospetto di armare gruppi eversivi in terra di confine. Venne anche alla luce l'incartamento che aveva portato alla sua recente nomina ed inevitabilmente ne nacque una vivace polemica ⁽²²⁾. Ma ciò che fece davvero precipitare le cose fu un particolare episodio: nel novembre 1904 Postinger consentì alla banda musicale di Sacco di sfilare per le vie sventolando una bandiera italiana. Si trattava in realtà di un drappo che i suonatori avevano precedentemente vinto ad un concorso svolto a Salò, ma la cui detenzione le autorità avevano consentito esclusivamente come trofeo da non esibire in pubblico.

La reazione della Luogotenenza fu durissima: Postinger fu invitato a redigere immediatamente un dettagliato rapporto sui fatti, facendolo però questa volta accompagnare anche dai verbali della gendarmeria di Sacco e del cancelliere di polizia di Rovereto, dato che un suo precedente resoconto era risultato ai suoi superiori non veritiero. L'intimazione era rafforzata poi dalla minaccia di un trasferimento d'ufficio al di fuori della parte italiana della provincia.

Postinger colse ovviamente tutta la gravità della situazione, tanto da decidere di recarsi personalmente ad Innsbruck per discolparsi. Dal capoluogo tirolese così scrisse in quei giorni alla moglie:

(22) AARA, 381.12.

«Mi lavai, ed indossai l'uniforme, andando nel Sancta sanctorum al Ministero. Fui ricevuto con ogni cortesia, ed ora sono tranquillo; fece ottima impressione ch'io sia venuto in persona a mettere a posto le cose. Dal complesso dei discorsi devo di bel nuovo convincermi che chi mi vuol male è il militare! Ecco tutto il segreto, e saprò dunque in avvenire comportarmi come si deve ... Lunedì sono annunziato per l'udienza dal Ministro, e così sarà finita anche questa commedia, è proprio il caso di dire, che vogliono la commedia, e non resta che farla» ⁽²³⁾.

Traspare da queste righe non solo tutto il disprezzo verso il sistema del quale egli stesso faceva parte, ma anche quella sua così caratteristica, irriducibile fiducia nelle proprie capacità, che lo rendeva sicuro di riuscire ancora una volta a mantenere tutto sotto controllo. Ma le cose non andarono come sperato: la misura ormai era davvero colma. Il 15 marzo 1907 l'«Alto Adige» annunciava la rimozione del Capitano distrettuale di Rovereto:

«Desta enorme impressione in città la notizia, che, per disposizione ministeriale, questo capitano distrettuale cav. Teodoro Postinger è stato sollevato dal suo ufficio e destinato a prestar servizio presso il V riparto della Luogotenenza in Innsbruck. [La grave misura] è destinata a provocare ovunque la impressione più disastrosa, trattandosi di un funzionario attivo, onesto e beneviso dalla popolazione» ⁽²⁴⁾.

Il fatto che la punizione comminata non fosse ancora più grave sembrerebbe indicare che in realtà, nonostante tutto, non vi fossero contro di lui accuse più pesanti e prove davvero consistenti, ma che si volesse comunque censurare una condotta ormai non più tollerabile.

Carlo Teodoro Postinger a questo punto, con un supremo atto di coerenza, respinse orgogliosamente la retrocessione e il trasferimento, preferendo dare invece le sue dimissioni. Attorno a lui, intanto, divampò un violento scontro politico: se da un lato la «Neue Freie Presse» rappresentava con titoli come *Il capitano Postinger disciplinarmente colpito* o *La caduta di Postinger* la soddisfazione dei nazionalisti austriaci, l'italiano «Alto Adige» denunciava la «nuova sopraffazione», il «supremo insulto» ed accoglieva con entusiasmo la «dignitosa risposta» di Postinger, riferendo che «la notizia che il Cav. Postinger si ritirerà dall'amministrazione dello stato, è stata salutata con vivo piacere da tutta la cittadinanza».

In segno di protesta i municipi di Aldeno, Besenello, Calliano, Volano, Sacco, Marco, Noriglio, Pannone-Varano, Valle San Felice, Mori,

⁽²³⁾ AFP, lettera del 29 dicembre 1906.

⁽²⁴⁾ «Alto Adige», 15-16 marzo 1907. La vicenda occupò poi per alcuni giorni le pagine del giornale.

Brentonico ed Avio gli conferirono la cittadinanza onoraria ⁽²⁵⁾, mentre il sindaco di Mori e quello di Avio, Perotti Beno, si spinsero ancora oltre invitando con due appassionate circolari tutti i comuni rurali della valle a candidare Postinger a loro rappresentante al parlamento di Vienna ⁽²⁶⁾. L'iniziativa prese effettivamente piede ma, non riuscendo a farsi iscrivere nelle liste del partito liberale né di quello clericale, Postinger alla fine scelse di correre da solo fallendo così – nonostante le molte amicizie – l'obiettivo prefissato. In compenso ottenne però l'elezione a consigliere comunale di Rovereto, carica che detenne, se si esclude il periodo bellico, dal 1907 fino al 1919 ⁽²⁷⁾, adoperandosi come suo solito molto attivamente in diverse importanti attività. Partecipò infatti «alla regolazione definitiva delle varie sezioni magistratuali, nell'estensione dei regolamenti di Consiglio, della Giunta e degli Uffici» ⁽²⁸⁾. Fu inoltre presidente della Giunta stradale per la strada di concorrenza di Terragnolo (1908-1920), membro del Consiglio disciplinare per medici comunali del Distretto politico (1912) ed infine delegato municipale nel Consiglio provinciale per il concorso dei forestieri (1912-1917).

Il pensionamento forzato, che dal punto di vista strettamente economico poté tuttavia affrontare con serenità grazie soprattutto alle sostanze della moglie, gli mise peraltro a disposizione molto tempo da dedicare agli amati studi. E naturalmente gli consentì di riallacciare un fecondo rapporto con gli Agiati, di cui divenne nuovamente bibliotecario nel 1908, segretario nel 1910 e infine presidente nel 1912. Com'era prevedibile egli diede in questo periodo un nuovo e vigoroso impulso alle attività dell'Accademia, della quale tra l'altro si propose di arricchire e organizzare le raccolte. Nel 1912 fu anche iscritto al Museo diocesano di Trento in qualità di socio onorario per il sostegno dato al restauro del trittico della chiesa di Sant'Anna di Sopramonte; divenne socio corrispondente dell'Ateneo di Bergamo ⁽²⁹⁾ e fu pure nominato cittadino onorario di Vallarsa per i buoni uffici resi come pubblico funzionario nei confronti di quel comune ⁽³⁰⁾.

⁽²⁵⁾ I relativi documenti, conservati in AFP, datano dal 3 aprile al 22 luglio 1907.

⁽²⁶⁾ AFP, entrambi i documenti datano al 22 marzo 1907.

⁽²⁷⁾ Dopo la sua rielezione nel 1914 l'attività del Consiglio fu sospesa il 21 maggio 1915. Postinger fu poi riconvocato il 24 gennaio 1919. Con ciò si precisa quanto riferito da altri biografi (COBELLI 1923, BENVENUTI 1989 e 1998) secondo cui il suo mandato sarebbe cessato nel 1915.

⁽²⁸⁾ AFP, elogio funebre letto dal sindaco di Rovereto il 21 aprile 1923.

⁽²⁹⁾ Fino al 1920.

⁽³⁰⁾ AFP, 27 giugno 1912. Il 31 gennaio 1909 aveva inoltre ricevuto la cittadinanza di Pedersano.

Nel 1913 Postinger iniziò ad insegnare storia dell'arte presso il neocostituito Corso di economia domestica di Rovereto. A questo proposito è interessante l'annotazione che diversi anni dopo ebbe a fare il presidente dell'Accademia Antonio Zandonati, secondo cui

«il Postinger, nei suoi lavori, era accuratissimo. Basti il dire che prendeva tanto sul serio le sue lezioni di storia dell'arte alle ragazze del Liceo femminile ch'egli, che la storia dell'arte conosceva a fondo, ritirava per esso splendide opere da ogni celebre biblioteca d'Italia e dell'estero» ⁽³¹⁾.

In questi anni egli riprese a studiare ed a scrivere, collaborando in particolare agli «Atti» dell'Accademia degli Agiati, ma anche alla rivista «Pro Cultura» ed ai giornali «La Patria» e «Il Messaggero». Divenne conservatore dell'I.R. Consiglio degli archivi per le città di Rovereto e Riva e per i distretti di Rovereto, Riva e Tione, mentre rimaneva consulente tecnico della Luogotenenza per gli oggetti d'arte del Trentino. Forse proprio in questo periodo iniziò a stendere una autobiografia che rimarrà poi incompleta e che attualmente purtroppo risulta perduta ⁽³²⁾. Soprattutto si dedicò a una monumentale e del tutto inedita ricerca genealogica ed araldica, probabilmente avviata qualche tempo prima e basata su una notevole mole di documenti provenienti da numerosi archivi, mediante la quale si proponeva di ottenere un titolo nobiliare. Si trattava di due iniziative molto indicative della personalità del Postinger che di sé e della propria opera volle lasciare una immagine forte (ed in ciò il suo sincero amore per la storia lo sosteneva e indirizzava, ad esempio nel conservare e ordinare scrupolosamente come 'memoria' tutti i documenti di famiglia, in particolare i propri) puntando, sembrerebbe, a riscattare attraverso le proprie capacità le sue modeste origini e gli aspetti grigi dei suoi anni giovanili.

Ma lo scoppio della guerra pose drammaticamente fine a questo periodo di serena creatività. Già nel 1914 egli sostituì il sindaco di Rovereto alla presidenza del Comitato comunale di soccorso, mentre in Accademia intraprese di propria iniziativa una raccolta di corrispondenze dai campi di battaglia allo scopo di costituire un archivio di documentazione che – terminato il conflitto – avrebbe dovuto aiutare la ricostruzione e l'interpretazione storica dello straordinario evento. Ben presto però il progetto si scontrò con l'intimazione di consegnare tutti gli archivi alle autorità austriache preposte: pur protestando Postinger dovette acconsentire, ma prima volle distruggere personalmente tutte quel-

⁽³¹⁾ AARA, 381.12

⁽³²⁾ Ne rimane traccia in AFP. Sembra che il breve documento ripercorresse in particolare gli anni giovanili di Postinger, a partire dal 1867.

le carte che avrebbero potuto risultare per qualcuno compromettenti. Ricordò poi Zandonati, che era con lui in quei momenti: «Quando vedemmo caricare gli Archivi ci guardammo; eravamo commossi» ⁽³³⁾.

Gli giunse intanto voce di essere iscritto nelle liste di proscrizione, e fu consigliato di lasciare rapidamente la città. Si trasferì pertanto ad Innsbruck dove dopo un periodo vissuto nell'ombra ottenne di attendere all'ordinamento di archivi. Ma all'ingresso dell'Italia in guerra venne subito inviato al confino ad Heiligenkreuz e quindi ad Hall in Tirol, dove rimase fino al 1918. Di questo periodo rimangono nell'archivio familiare le buste di alcune missive inviate al figlio Carlo Luigi, allora tenente nell'esercito austriaco e in servizio anche presso l'Armata dell'Isonzo, e soprattutto una breve ma intensa nota autografa scritta nella copertina di una edizione tascabile della *Imitazione di Cristo*:

«Addì 5 settembre 1917, alla soglia del sessagesimo anno d'età, profugo, addolorato, prostrato, ma non vinto, perché fidente in Dio e nella Sua finale Giustizia riparatrice, sento più che mai, come solamente alle massime di questo libretto, che mi accompagna fin dall'adolescenza, e mi accompagnerà per tutta la vita, io abbia attinto il conforto necessario e un'abbondante pazienza cristiana per sopportare anche le maggiori avversità della vita» ⁽³⁴⁾.

Dopo l'armistizio Postinger poté finalmente rientrare in patria, ma qui trovò devastata la casa e dispersa buona parte del suo archivio e delle sue collezioni. Inoltre la grave crisi economica, la svalutazione monetaria, soprattutto la non convertibilità dei titoli della moglie causarono non poche difficoltà alla famiglia. A tutte queste amarezze si aggiunse infine anche una clamorosa vicenda, comprensibile solo nel clima di resa dei conti dell'immediato dopoguerra, che lo colpì molto duramente.

Il neocostituito giornale trentino «La Libertà» aveva infatti intrapreso una vera e propria campagna di epurazione volta a denunciare tutti coloro che, pur di nazionalità italiana, si fossero in qualche modo compromessi con il passato governo. Toccò così anche a Postinger di vedere pubblicati due messaggi di omaggio che come presidente dell'Accademia degli Agiati aveva a suo tempo inviato alle autorità austriache. Nella fattispecie in uno di essi, datato 30 novembre 1915, egli aveva addirittura auspicato la vittoria delle armi tedesche nella guerra in corso ⁽³⁵⁾. In epo-

⁽³³⁾ AARA, 381.12.

⁽³⁴⁾ AFP.

⁽³⁵⁾ Nonostante le ricerche presso l'emeroteca della Biblioteca civica di Rovereto e della Biblioteca comunale di Trento non si è rintracciato questo articolo. In AARA, 381.12, tuttavia, si conserva la copia di un altro messaggio 'condannato', del novembre 1916.

ca di giudizi sommari, la reazione si scatenò violentissima. Per prima colse lo spunto la celebre scrittrice e socia accademica Antonietta Giacomelli, la quale dichiarandosi «profondamente offesa e nauseata» per quella «blasfema e ripugnante lettera» si affrettava dalle colonne dello stesso giornale a dare pubblicamente le sue dimissioni dall'Accademia in opposizione al presidente Postinger ⁽³⁶⁾. Pochi giorni più tardi la questione fu agitata all'apertura della prima seduta postbellica del Consiglio comunale, dove egli aveva appena ripreso il suo posto. Infine si mossero anche gli Agiati ⁽³⁷⁾. Essi sorprendentemente non difesero Postinger, ma anzi rincararono la dose e dopo alcuni frenetici incontri fecero pubblicare, sulla «Libertà» del 24 maggio, una lunga dichiarazione di condanna. Eccone i brani salienti:

«I sottoscritti membri residenti dell'Accademia degli Agiati di Rovereto, presa cognizione degli atti di omaggio e di devozione presentati in data 30 novembre 1915 al Governo austriaco dal sig. C.T. Postinger nella sua qualità di presidente accademico e da tre membri del Consiglio dichiarano pubblicamente che tali 'atti', oltre che inconsulti e arbitrari, non sono neppure corrispondenti allo spirito e al carattere nazionale dell'avita Accademia» ⁽³⁸⁾.

Insistendo sul concetto dell'intollerabilità di quei «deplorati atti di servile omaggio» il comunicato si concludeva infine affermando che «i sottoscritti perciò protestano altamente contro l'improntitudine dell'atto, sicuri che i loro autori ne sapranno trarre le necessarie conseguenze». Tra i firmatari del documento c'erano l'ex presidente de Probizer e il segretario Zandonati.

L'atteggiamento con cui Postinger affrontò la crisi fu assolutamente chiaro e il suo contegno improntato alla massima fermezza: respingendo ogni forma di patteggiamento (come invece gli consigliava lo stesso Zandonati) in un essenziale memoriale ribatté puntualmente agli avversari, rivendicando i propri sentimenti nazionali e rievocando le persecuzioni subite in passato per il suo patriottismo. Nel merito della questione spiegò inoltre come il famigerato «indirizzo» non potesse essere interpretato che come una vuota ma inevitabile formula di omaggio, che anzi proprio nello stile ampolloso e ridondante tradiva con

⁽³⁶⁾ «La Libertà», 12 maggio 1919.

⁽³⁷⁾ A proposito di questa vertenza si conserva una documentazione molto consistente sia in AFP che in AARA, 435.1. Da tali fondi sono attinti i dati qui presentati. L'argomento, ricco di sfaccettature e di aspetti molto interessanti, merita una trattazione a parte che mi propongo di sviluppare prossimamente in altra sede.

⁽³⁸⁾ «La Libertà», 24 maggio 1919.

ogni evidenza la sua natura in definitiva ironica e irrisoria. D'altra parte, sostenne, al momento di scriverlo egli si era trovato dinanzi ad una sorta di drammatico ricatto: o stendere quella dichiarazione di fedeltà o consegnare i soci alle indagini della polizia. La scelta fu dunque obbligata, ma contrariamente alle accuse rivelava semmai una scelta di coraggio e di limpida coerenza. L'ipotesi di dimissioni dalla presidenza dell'Accademia era dunque del tutto inaccettabile:

«La mia vita – scrisse al Municipio e all'Accademia – tutto il mio passato di cittadino e di patriota, i danni, i patimenti, e le offese sopportate depongono per me luminosamente di fronte a coloro che sbandierando un patriottismo troppo facile e troppo comodo, vorrebbero inquisire ... un uomo che non ha aspettato la vittoria per sentire l'Italia e per proclamare i suoi sentimenti, anche quando il farlo era delitto. Io resto al mio posto perché voglio affrontare il giudizio degli onesti» ⁽³⁹⁾.

A tale proposito richiese anzi la costituzione di un Giurì d'onore che avrebbe dovuto dirimere il caso e dinanzi al quale egli si sarebbe fatto rappresentare dai soci Cessi e Valandro. Del resto fino ad allora l'Accademia avrebbe potuto riprendere comunque le sue attività istituzionali, paralizzate da una tale imbarazzante *impasse*:

«Si elegga il Vicepresidente – rispondeva Postinger a Zandonati che gli manifestava le sue preoccupazioni al riguardo – e sarò felicissimo di autorizzarlo a far le mie veci e a firmare per il Presidente 'assente e in missione' ... Ma che io mi dimetta? Se lo facessi, sarei un cretino, di fronte a me, che non meritavo la protesta accademica, e di fronte al Governo che m'ha collocato nel posto più autorevole della Provincia, non le pare?» ⁽⁴⁰⁾.

L'allusione era alla sua partecipazione alla Commissione italiana per il recupero degli Archivi trentini trasportati ad Innsbruck, seguita alla sua presa di servizio pochi mesi prima presso l'Ufficio affari civili del Governatorato del Trentino. Un incarico di alto livello e di profondo significato simbolico, che Postinger (intendendo con ciò disarmare i suoi avversari) spiegava proprio con il fatto di essere lui presidente degli Agiati ⁽⁴¹⁾.

⁽³⁹⁾ AARA, 435.1. Quanto Postinger fidasse, ancora una volta, nelle proprie possibilità lo suggerisce una lettera alla moglie del 23 maggio 1919: «La questione di Rovereto si metterà a posto con 2 mie dichiarazioni che manderò una al Zandonati, l'altra al Malfatti. Le due lettere le abbiamo compilate insieme col Rossaro e col Cessi, e sono assai vibrante. Del resto il Rossaro mi dice che la mia nomina al Governatorato metterà tutto a posto» (AFP).

⁽⁴⁰⁾ AARA, 435.1

⁽⁴¹⁾ In realtà era stato don Antonio Rossaro a proporlo come membro della Commissione, certo non solo per questo motivo puramente formale. Da segnalare che in questo periodo Postinger era anche commissario governativo di sorveglianza nel Consiglio di amministrazione della ferrovia Mori-Arco-Riva.

Sul finire dell'anno 1919 questa spinosissima questione si avviò finalmente a conclusione, ma purtroppo non terminò nel modo trasparente che Postinger aveva auspicato. Infatti una volta costituita, non senza ulteriori polemiche, la Commissione giudicante, dapprima alcuni impedimenti di ordine pratico ne ritardarono la convocazione ed alla fine essa non ebbe più luogo. L'impressione è che fosse venuto a cadere l'oggetto del contendere in quanto nel frattempo il mandato presidenziale era giunto alla sua scadenza naturale. Zandonati prese quindi il posto di Postinger e della faccenda non si parlò più. D'altra parte lo stesso Postinger si era dovuto nuovamente allontanare da Rovereto per reggere il Commissariato generale civile di Bolzano. In questa città entrò a far parte di svariati organismi amministrativi ⁽⁴²⁾.

Nonostante la convulsa e difficile situazione seguita alla conclusione della guerra, a dispetto anche del subbuglio scatenato dalla vertenza roveretana e malgrado gli impegnativi incarichi assunti, Postinger riuscì tuttavia a non sottrarsi ad importanti attività di tipo culturale: se nel 1919 era stato tra i fondatori della Società di studi trentini ⁽⁴³⁾, nel 1921 lo troviamo intento a caldeggiare la smilitarizzazione, il restauro e la riapertura al culto della chiesa dei Domenicani di Bolzano, che avrebbe dovuto servire per la popolazione locale di lingua italiana essendo altrimenti tenute tutte le liturgie cittadine in tedesco ⁽⁴⁴⁾. Nello stesso periodo ebbe dei contatti anche con il nascente Museo della guerra di Rovereto ⁽⁴⁵⁾.

Nel 1922 fece ritorno in Trentino, essendo stato assegnato al Gabinetto personale del Commissario generale civile di Trento, onorevole Luigi Credaro, dove venne nominato consigliere di Prefettura. Nello stesso anno gli giunse anche l'elezione a cavaliere ufficiale della Corona d'Italia.

È di questo periodo un piccolo ma significativo episodio che vale la pena di ricordare. Poco prima della marcia su Roma i fascisti di Achille Starace effettuarono un colpo di mano su Trento: nel capoluogo era

⁽⁴²⁾ Come commissario egli fu nello stesso periodo rappresentante governativo nel Curatorio dell'Istituto per il promovimento delle piccole industrie in Bolzano, Commissario di sconto del Banco di Napoli bolzanino (fino al 1922), Commissario governativo di sorveglianza nel Consiglio di amministrazione della Ferrovia del Renon, di quella Bolzano-Virgolo, di quella Bolzano-Ortisei, di quella Transatesina, della Camera di commercio e della Cassa di risparmio di Bolzano. Nel 1921 fu membro della Commissione per l'erezione della Scuola italiana di Bolzano. Nella città altoatesina, infine, ebbe contatti con l'Opera Bonomelli, si iscrisse alla locale sezione del C.A.I. ed alla Società dei perseguitati politici.

⁽⁴³⁾ ADORNO 1989.

⁽⁴⁴⁾ AARA 381.12.

⁽⁴⁵⁾ AFP.

stato dichiarato lo stato di assedio e mentre il palazzo della Provincia in Piazza Dante era già stato occupato da una schiera di facinorosi, un mezzo battaglione di soldati difendeva ancora il palazzo del Commissariato in Piazza Venezia. Qui Credaro ricevette nel pomeriggio del 5 ottobre una delegazione degli insorti che lo accerchiavano, senza riuscire però a riprendere il controllo della situazione. Passarono le ore e venne sera, fino a che la tensione si fece insostenibile. A quel punto,

«verso la mezzanotte, comparve, nello studio del Governatore, S.E. il Comandante di Zona, Ten. Generale Gherzi, che uscì in queste parole: “non mi sento più oltre in grado di garantire l’incolumità di V.E.!”». Al che, il Cav. Carlo Teodoro Postinger [sic] di Rovereto, insigne glottologo ed artista, segretario di S.E. e già funzionario ex regime, destituito per il suo patriottismo, ribatté: ‘Ebbene, Eccellenza, dia a me anche un solo plotone di quei valorosi soldati, reduci dalla guerra vittoriosa, e il Governatore lo difendo io’»⁽⁴⁶⁾.

Parole che, se evidentemente non poterono cambiare il corso degli eventi, tuttavia bene rappresentano la tempra di un uomo incapace di rassegnarsi anche nei frangenti peggiori.

Erano però i suoi ultimi mesi: dopo una breve malattia Carlo Teodoro Postinger si spense a Rovereto il 19 aprile 1923. La cerimonia funebre, svoltasi due giorni più tardi a palazzo Todeschi, fu assai solenne. Vi parteciparono tra gli altri il sottoprefetto, il sindaco, il presidente dell’Accademia degli Agiati Zandonati ed anche Pietro Pedrotti in rappresentanza della Dante Alighieri. I discorsi funebri onorarono la figura di amministratore, di patriota e di intellettuale di Postinger: spirito creativo che tra gli Agiati aveva perseguito «idealità culturali, che non sempre riuscirono attuabili per una istituzione, i cui membri vivono tutti di quotidiano lavoro»⁽⁴⁷⁾. Gli si riconobbe anche di aver saputo affrontare senza abbattimenti una esistenza segnata da diverse contrarietà ed amarezze.

4. ASPETTI DI UNA INDIVIDUALITÀ ATTIVA E VERSATILE

Carlo Teodoro Postinger fu dunque davvero un personaggio a tutto tondo. In lui si armonizzarono, non senza difficoltà, attività professionale ed interessi culturali, idealità e filosofia di vita. In virtù della sua posizione egli poté certo avvantaggiarsi di diverse opportunità per

⁽⁴⁶⁾ ADAMI 1958, pp. 24-25.

⁽⁴⁷⁾ Così Zandonati nel suo discorso funebre: AARA, 381.12.

esprimere le proprie doti, ma lui stesso creò molte occasioni in cui dare prova di sé.

Da pubblico amministratore egli avvertì le responsabilità legate agli incarichi di volta in volta assunti, interpretando le sue mansioni – come egli stesso ebbe a dire e come in effetti gli venne riconosciuto con gratitudine da più parti – sempre nel senso di un servizio alla comunità, reso in maniera sentita e personale.

La stessa dedizione manifestò anche nell'ambito scientifico, in special modo in seno all'Accademia degli Agiati per la quale certo non si risparmiò. Fu uno studioso eclettico ed appassionato, ma anche l'intelligente animatore di iniziative culturali sovente di notevole spessore e di grande modernità. Spaziò con competenza dalla storia all'arte, dedicandosi lui stesso al disegno ed alla pittura e distinguendosi pure come raffinato collezionista e raccoglitore di antichità, ma ebbe grande sollecitudine anche nel radunare ed ordinare le fonti scritte, nonché accuratezza e intuito nell'interpretarle. Lettore assiduo e commentatore molto attento e critico delle opere altrui, si segnalò come scrittore dallo stile fluido e dal ragionare chiaro ed efficace, oltre che come avvincente oratore. Non mancò nemmeno di applicarsi con successo all'attività di traduttore scientifico: l'allusione è qui evidentemente alla sua nota trasposizione dal tedesco del celebre studio di Alois Wözl sul Castello del Buonconsiglio ⁽⁴⁸⁾. Egli stesso aveva proposto all'Accademia tale iniziativa, si era preoccupato di organizzarla e infine vi si era accinto con grande scrupolo, nonché soprattutto con quello spirito di valente studioso che lo spinse perfino a ricercare, come spiegò, alcuni documenti d'archivio ignoti all'autore dell'originale.

Carlo Teodoro Postinger si affermò con la forza di carattere, lo spirito acuto, la preparazione in varie discipline (peraltro, si noti, da autodidatta) unite ad una spiccata capacità di comunicare e di coinvolgere. Su diversi temi della sua personalità e della sua opera si potrebbe tornare, determinati episodi e circostanze potrebbero essere meglio illustrati, ma in definitiva la portata dell'eredità culturale da lui lasciata è nel suo insieme chiara. In particolare per quanto riguarda i suoi rapporti con gli Agiati, non si può non sottolineare come in tutta la storia del sodalizio il periodo coincidente con l'attività di Postinger sia ritenuto quanto ad efficienza organizzativa, programmazione scientifica e coerenza politica «uno dei migliori periodi nella vita dell'Accademia, forse il migliore fino ad oggi» ⁽⁴⁹⁾. Di questa fecondissima stagione Car-

⁽⁴⁸⁾ POSTINGER 1898b.

⁽⁴⁹⁾ BONAZZA 1998, pp. 51-52.

lo Teodoro Postinger, che all'Accademia degli Agiati dedicò in massimo grado i propri talenti e le proprie energie, fu certamente uno dei principali e più autorevoli interpreti.

BIBLIOGRAFIA

- Accademia 2000, Accademia Roveretana degli Agiati*, numero monografico de «Il Trentino», a. XXXVII, n. 236.
- ADAMI G. 1958, *Un po' di storia dei primi quattro anni 1919-1922 seguiti all'auspicata, attesa unione del Trentino alla Madre Patria*, Trento.
- ADORNO V. (ed.) 1989, *La nascita della Società per gli Studi Trentini: gli atti propositivi e costitutivi*, in «Studi trentini di Scienze Storiche», LXVIII (suppl.), p. 325-380.
- BENVENUTI S. 1989, *Postinger [sic] Carlo Teodoro (Trento 5.9.1857 – Rovereto 19.4.1923)*, in «Studi trentini di Scienze Storiche», LXVIII (suppl.), p. 215.
- BENVENUTI S. 1998, *Postinger [sic] Carlo Teodoro (Trento 5.9.1857 – Rovereto 19.4.1923)*, in *Storia del Trentino*, IV, Trento, p. 95.
- BONAZZA M. 1998, *L'Accademia roveretana degli Agiati*, Rovereto.
- BONAZZA M. 1999, *Accademia roveretana degli Agiati. Inventario dell'Archivio (secoli XVI-XX)*, Trento-Rovereto.
- COBELLI G. 1923, *Carlo Teodoro Postinger*, in «Studi trentini di Scienze Storiche», IV, pp. 245-246.
- Memorie dell'I.R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto, pubblicate per il suo centocinquantesimo anno di vita*, 1901, Rovereto.
- MICH, E. 1991, *Immagini degli Agiati*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie VII, vol. I (1991), pp. 155-188.
- PIZZINI P. 1981, *Indici analitici degli Atti e delle Pubblicazioni della Accademia Roveretana degli Agiati: 1824-1980*, Rovereto.
- POSTINGER C.T. 1895, *Clementino Vannetti cultore delle belle arti*, Rovereto.
- POSTINGER C.T. 1898a, *Delle costituzioni e del governo dell'i. r. Accademia di scienze lettere ed arti degli Agiati in Rovereto: relazione del socio corrispondente cav. Carlo Teodoro Postinger i. r. segretario di Luogotenenza, letta nell'adunanza 26 marzo 1898*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie III, vol. IV (1898), pp. 97-130.
- POSTINGER 1898b, *Il castello del Buon Consiglio. Versione italiana dall'originale tedesco per cura del socio cav. Carlo Teodoro Postinger*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie III, vol. IV (1898), pp. 209-310.
- POSTINGER C.T. 1904, *L'amicizia di Clementino Vannetti col fiorentino Giovanni Fabbroni: conferenza del Socio cav. Carlo Teodoro Postinger, letta nella tornata solenne del 27 novembre 1904 in commemorazione del 150° anniversario della nascita di Clementino Vannetti*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie III, vol. X, pp. 219-246.
- ROSSARO A. s.d., *Postinger Carlo Teodoro*, in *Dizionario degli uomini illustri*, p. 3269.
- SEGA I. 1991, *La collezione artistica dell'Accademia roveretana degli Agiati*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie VII, vol. I (1991), pp. 133-149.
- TRENTINI F. 1952, *Duecent'anni di vita dell'Accademia degli Agiati. Sintesi storica*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie V, vol. I, pp. 5-27.

APPENDICE

Bibliografia di Carlo Teodoro Postinger

Per la redazione di questo elenco sono stati consultati principalmente il Catalogo Bibliografico Trentino, gli indici degli Atti dell'Accademia degli Agiati (PIZZINI 1981) ed una autbibliografia manoscritta dello stesso Postinger conservata presso l'archivio familiare.

1895?

Trento nel luglio 1894, s.l. [Zanoni e Postinger].

1895

Andrea Pozzo ed il restauro della chiesa del Seminario a Trento, estr. da «La settimana», 1 febbraio 1895.

Clementino Vannetti cultore delle belle arti, Rovereto.

1896

Recensioni varie, in *Resoconto bibliografico*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie III, vol. II (1896).

1897

Sul ristauero della chiesa d'Isera: lettura fatta nella tornata pubblica dell'I.R. Accademia degli Agiati in Rovereto addi 22 giugno 1897, in «Il Raccoglitore» (giugno 1897).

1898

Delle costituzioni e del governo dell'i. r. Accademia di scienze lettere ed arti degli Agiati in Rovereto: relazione del socio corrispondente cav. Carlo Teodoro Postinger i. r. segretario di Luogotenenza, letta nell'adunanza 26 marzo 1898, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie III, vol. IV (1898), pp. 97-130.

Il castello del Buon Consiglio. Versione italiana dall'originale tedesco per cura del socio cav. Carlo Teodoro Postinger, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie III, vol. IV (1898), pp. 209-310.

Recensione, in *Resoconto bibliografico*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie III, vol. IV (1898).

1899

Francesco cavaliere de Hauer (nec.), in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie III, vol. V (1899), pp. XIV-XVII.

1900

Un po' d'arte nelle nostre abitazioni: conferenza letta nell'Aula Accademica il 7 giugno 1900, Rovereto.

Recensione, in *Resoconto bibliografico*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie III, vol. VI (1900).

1901

Biografie e bibliografie di soci accademici, in *Memorie dell'I.R. Accademia degli Agiati in Rovereto*, Rovereto [Michael Mayr e Carlo Teodoro Postinger].

Documenti in volgare trentino della fine del Trecento relativi alla cronaca delle Giudicarie: lotte fra gli Arco, i Lodron, i Campo ed il Vescovo di Trento, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie III, vol. VII (1901), pp. 21-235.

Recensione, in *Resoconto bibliografico*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie III, vol. VII (1901).

1904

L'amicizia di Clementino Vannetti col fiorentino Giovanni Fabbroni: conferenza del Socio cav. Carlo Teodoro Postinger, letta nella tornata solenne del 27 novembre 1904 in commemorazione del 150° anniversario della nascita di Clementino Vannetti, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie III, vol. X (1902), pp. 219-246.

1907

Recensione, in *Bollettino bibliografico trentino*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie III, vol. XIII (1907).

1908

Il Rosmini e lo Stoffella, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie III, vol. XIV (1908), pp. 165-168.

I manoscritti di Clementino Vannetti, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie III, vol. XIV (1908), pp. 199-224.

L'autoritratto, in *Un omaggio a Clementino Vannetti*, suppl. a «Il Messaggero» (25 maggio 1908), p. 5.

Recensione, in *Bollettino bibliografico trentino*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie III, vol. XIV (1908).

1909

Un opera d'arte di Andrea Pozzo al convento delle Grazie presso Arco e un nuovo documento della sua famiglia, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie III, vol. XV (1909), pp. 199-215.

Alessandro Vittoria (1524-1609), in «Italiani visitate il Trentino», anno I (1909), fasc. IV.

Accademia degli Agiati, rubrica settimanale in «Il Messaggero».

[*L'Archimede di Domenico Udine pittore roveretano, la libreria di S. Marco e l'Accademia degli Agiati*, Rovereto].

1910

Cronaca accademica, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie III, vol. XVI (1910).

La porta maggiore della Chiesa arcipretale di San Marco in Rovereto, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie III, vol. XVI (1910), pp. 135-147.

Recensioni varie, in *Bollettino bibliografico trentino*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie III, vol. XVI (1910).

1911

Cronaca accademica, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie III, vol. XVII (1911).

Recensioni varie, in *Bollettino bibliografico trentino*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie III, vol. XVII (1911).

1912

Cronaca accademica, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie III, vol. XVIII (1912).

Recensioni varie, in *Bollettino bibliografico trentino*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie III, vol. XVIII (1912), pp. 165-166.

1913

Relazione della Commissione del bilancio sulla facoltà italiana, in «Il Trentino», n. 115 (23 maggio 1913).

Regolamento comunale (Il Nuovo), in «Il Trentino», n. 180 (8 agosto 1913).

Due carte di regola lagarine in volgare: la carta di regola di Marco (1444), la carta di regola di Volano (1474) ; Le più antiche comunità rurali della Valle lagarina [sic] e le loro regole, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie IV, vol. I (1913), pp. 67-112.

L'esposizione d'arte di Villa Lagarina, in «Pro cultura», anno IV (1913), Fasc.1/2, pp. 86-90.

Recensioni varie, in *Bollettino bibliografico trentino*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie IV, vol. I (1913).

1914

La prima messa cantata nella cappella dell'Altare grande della Chiesa nuova di San Marco in Rovereto il giorno di Pasqua di resurrezione 2 aprile 1589, in 21 maggio 1864 – 21 maggio 1914: all'abate Anatalone Bettanini nel cinquantenario del suo sacerdozio, Rovereto.

Discorso inaugurale dell'anno accademico CLXIV (1914) detto dal Presidente C.T. Postinger nell'aula della i.r. Accademia roveretana degli agiati ai 30 novembre 1914, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie IV, vol. III (1914), pp. XVII-XVIII.

Discorso del presidente dell'i.r. Accademia roveretana degli Agiati, C. T. Postinger, sulla bara del vicepresidente prof. A. Bonomi il dì 21 giugno 1914 a Rovereto, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie IV, vol. IV (1914), pp. VI-IX.

Gli affreschi di Gaetano Cresseri nella Chiesa parrocchiale di Avio, in «Pro cultura», anno V (1914), v. 1, fasc. 4, pp. 207-212.

Recensioni varie, in *Bollettino bibliografico trentino*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie IV, vol. III (1914).

GIANMARIO BALDI

ANTONIETTA GIACOMELLI (1857-1949): UNA BIOGRAFIA FEMMINILE TRA FEDE, LETTERATURA E IMPEGNO SOCIALE (*)

ABSTRACT - The essay illustrates the most remarkable moments in the long life of Antonietta Giacomelli. She was a writer, a leader of catholic groups, she worked a lot to support social initiatives and she deals with women's problems at the beginning of the 20th Century. She was also the founder and the main leader of the scout group in Trentino and in Italy.

KEY WORDS - Modernis, Feminism, Scout Groups.

RIASSUNTO - Il saggio presenta i momenti più significativi della lunga esperienza biografica di Antonietta Giacomelli, scrittrice, animatrice di circoli cattolici, attiva nel sociale e nelle problematiche femminili ad inizio Novecento, fondatrice e guida del movimento scout in Trentino e in Italia.

PAROLE CHIAVE - Modernismo, Femminismo, Scoutismo.

Fra le testimonianze di Antonietta Giacomelli, la più significativa sicuramente è il testamento scritto il 25 marzo 1949 ⁽¹⁾ e diffuso fra gli amici poco dopo la sua morte, avvenuta il 10 dicembre del 1949, da Anna Cainelli, sua esecutrice testamentaria. Questo breve testo fu più volte riscritto dalla Giacomelli ma solamente nell'ultima versione ⁽²⁾ ella riba-

(*) Un ringraziamento particolare a Marcello Farina, Giovanni Menestrina, Fabrizio Raser e Cristina Segà per la collaborazione.

⁽¹⁾ Lettera di Anna Cainelli ad Angelo Augusto Michieli, 31 gennaio 1949 (in copia presso BCR, senza collocazione); una copia fu inviata anche a Paul Sabatier ed è stata edita in C. BREZZI, *Carteggio Giacomelli-Sabatier*, in «Fonti e documenti», 2 (1973), pp. 296-473; in particolare si vedano pp. 472-473.

⁽²⁾ In quest'ultima versione del testamento, stesa otto mesi prima della grave caduta che le provocò la frattura del femore e di lì a poco la morte, avvenuta il 10 dicembre del 1949, la Giacomelli ripercorre la sua vita ricordando gli agi borghesi

disce il suo voto di povertà, che vuole mantenere anche nelle esequie; ricorda le sue molteplici iniziative ed attività, in particolare l'adesione al modernismo, quanto soffrì «per questo errore» ⁽³⁾, l'attività di scrittrice e di educatrice a favore soprattutto del ramo femminile degli scout. La visione che la Giacomelli dà di sé è decisamente riduttiva; infatti, non accenna al suo impegno per l'emancipazione femminile, per il rinnovamento religioso e spirituale in una prospettiva evangelica, per la costituzione di un partito politico di ispirazione cristiana ma autonomo dalla gerarchia ecclesiastica e per la realizzazione di iniziative caritatevoli.

In questo scritto la Giacomelli si firma, come era sua consuetudine fin dall'infanzia, Antonietta, sebbene allo Stato civile di Treviso fosse stata registrata con il solo nome di Ludovica ⁽⁴⁾. Con ogni probabilità nella cerchia familiare si prese ben presto questa consuetudine in segno di affetto e stima nei confronti di Antonio Rosmini, particolarmente amato dal padre, Angelo, e dalla madre, Maria Rosmini ⁽⁵⁾, sia per la sua religiosità che per i suoi ideali politici. Anche per Antonietta Giacomelli il pensiero del filosofo roveretano, che per via materna era suo cugino, costituì una continua fonte di ispirazione per le sue numerose iniziative in campo religioso, culturale e politico.

della sua gioventù, l'impegno politico e sociale del padre e di tutta la sua famiglia. Infine ribadisce, con spirito francescano, la sua scelta di rimanere povera e che tali dovranno essere anche le sue esequie.

⁽³⁾ La Giacomelli si riferisce quasi certamente al proposito di costituire una «Chiesa apostolica evangelica», maturato come conseguenza degli attacchi, soprattutto della «Civiltà cattolica», che l'accusavano di modernismo anche se Lei, come tanti altri, scelse di non aderire alle tendenze eretiche presenti in certe correnti del modernismo; in P. SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Bologna 1961, p. 353, viene pubblicata la lettera della Giacomelli a Canzio Pinzoni del 3 aprile 1909 con allegato il manifesto per la formazione di questa chiesa.

⁽⁴⁾ Nei suoi primi componimenti scolastici la Giacomelli si firmava Ludovica Antonia a testimonianza che quasi certamente in famiglia era più comunemente usato il nome Antonia mentre il diminutivo venne usato successivamente anche in riferimento alla sua minuta costituzione fisica: BRR, Giacomelli Antonietta, [Appunti scolastici]. Interessante è anche la caricatura con il seguente commento: «O Giacometta senza ghirlandella / In questa Rovereto passi, bella / di una beltà tutta spirituale ... / Ah, proprio tutta! ... Né pertanto è male / se la bestia trionfa, che ha trionfato / con te anche troppo il buono e il castigato» pubblicata in «La Rava: esce il giovedì grasso dopo molte settimane grasse», a. 1, n. 1 (1923).

⁽⁵⁾ Il filosofo roveretano era particolarmente legato a Maria Rosmini che ricorda piccolissima nella sua opera *Il nuovo saggio* ed ebbe modo di presentarla, durante un soggiorno di quest'ultima a Stresa, anche ad Alessandro Manzoni, indicandola come «la sua maestra». Antonio Rosmini esprime il desiderio di celebrare le nozze di Angelo Giacomelli e Maria Rosmini ma il governo austriaco impedì al filosofo di lasciare Stresa; questi allora, per l'occasione, scrisse un componimento in omaggio alla sua seconda cugina: A. ROSMINI SERBATI, *Ricordi a Maria Rosmini che si fa sposa*.

La Giacomelli fu l'ultima erede di una delle famiglie più agiate di Treviso. Luigi Giacomelli (1788-1887), nonno di Antonietta, si trasferì dal Friuli (Trivignano Udinese) a Treviso nel 1823 dove, per il rilievo sociale raggiunto, divenne podestà dal 1852 al 1866 ⁽⁶⁾. Il figlio, Angelo (1816-1907, padre di Antonietta), oltre ad accrescere le attività commerciali, agricole e industriali famigliari, nel 1857 acquistò le Officine meccaniche e fonderia di Santa Maria della Rovere (TV) ed ebbe anche il merito di riportare all'antico splendore la villa di Maser, antica residenza estiva dei Dogi della Repubblica Veneziana.

Angelo Giacomelli partecipò ai moti risorgimentali del 1848, fu incarcerato assieme ai martiri di Belfiore, F. Montanari e T. Speri, e poté tornare in libertà grazie al condono concessogli il 19 marzo 1853 dal generale J. W. Radetzki. L'anno successivo, Angelo Giacomelli sposava a Venezia Maria Rosmini e abbandonava, almeno momentaneamente, l'impegno politico per dedicarsi alle attività economiche di famiglia. In particolare si impegnò per favorire lo sviluppo della meccanizzazione nell'agricoltura, convinto che quest'ultima costituisse la «più grande sorgente di tutto il lavoro e di tutte le ricchezze» ⁽⁷⁾. Con l'annessione del Veneto all'Italia Angelo Giacomelli divenne la figura politica trevigiana più rappresentativa all'interno dell'Unione liberale monarchica (17 settembre 1866) nella quale si riconosceva il ceto borghese sia moderato che progressista.

Angelo Giacomelli, da sempre mazziniano ⁽⁸⁾ ed incline al cattolicesimo liberale, ebbe modo di giustificare l'adesione all'Unione liberale monarchica come conseguenza sia di un progetto politico più realista sia del suo «amor di patria». Rifiutato l'incarico di sindaco della città, venne eletto per tre mandati deputato al parlamento ⁽⁹⁾. Il 22 dicembre del 1881 si dimise dalla carica di deputato per il dissesto della famiglia causato dalla crisi economica che coinvolse la fonderia di Santa Maria della Rovere ⁽¹⁰⁾.

⁽⁶⁾ R. BINOTTO, *Personaggi illustri della marca trevigiana*, Treviso 1996, p. 301. L'A. ricorda anche l'impegno di Luigi Giacomelli, assieme al conte Fietta, per la diffusione dell'Opera dei congressi per il mandamento d'Asolo. Su Angelo Giacomelli: G. BIADENE - A. PROIETTI, *Giacomelli Angelo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXX, Roma 2000, p. 126.

⁽⁷⁾ *Ibidem*, p. 127.

⁽⁸⁾ Ricordiamo che nel 1862 regalò un'automobile a Garibaldi e che il primo tricolore ad essere issato sulla città di Treviso fu quello ricamato da sua moglie.

⁽⁹⁾ Nel suo programma politico aveva inserito l'abolizione della tassa sul macinato, il decentramento e, in politica estera, una linea di non intervento.

⁽¹⁰⁾ I proventi di quest'impresa, all'apice della sua fortuna, gli permisero di restaurare la già citata Villa Maser. Per far fronte a queste difficoltà economiche chiese di entrare nella carriera amministrativa come Prefetto.

Nel settembre del 1882 Agostino Depetris, presidente del consiglio e ministro degli interni, nominava Angelo Giacomelli prefetto a Cremona; nel giugno 1887 venne trasferito prima a Siena e successivamente, il 16 dicembre 1888, a Reggio Calabria. Infine, il primo settembre 1890, fu trasferito a Piacenza e l'anno successivo (16 dicembre 1891) fu «collocato a disposizione» e di conseguenza si trasferì a Roma; nel 1899 fu collocato a riposo «per ragioni di servizio», formula con la quale il Ministero degli Interni poté aumentare di un terzo gli anni di servizio e fargli raggiungere così una «decorosa pensione» ⁽¹¹⁾.

In questi anni oltre a scrivere le proprie memorie ⁽¹²⁾, relative agli anni 1848-1853, collaborava alla stesura delle *Memorie d'Africa 1892-1896* ⁽¹³⁾ dell'amico e collega in parlamento Oreste Baratieri (1841-1901), che fu governatore dell'Eritrea. Infine, a fianco della figlia, fu presente in numerose iniziative sociali.

1. L'ATTIVITÀ LETTERARIA DI ANTONIETTA GIACOMELLI

Antonietta Giacomelli, grazie ai numerosi trasferimenti del padre, ebbe modo di conoscere i fermenti sociali, culturali e politici che animavano la Penisola nonché numerosi protagonisti del rinnovamento culturale, politico e religioso di fine Ottocento. Fra questi ricordiamo non solo Antonio Fogazzaro (1842-1911), Paul Sabatier (1854-1941) e Giulio Salvadori (1862-1928), ma anche il vescovo di Cremona Geremia Bonomelli (1831-1914), Romolo Murri (1870-1940) e molti altri con i quali rimase in contatto anche epistolare per tutta la sua lunga vita.

La sua attività di scrittrice iniziò con un lungo articolo dal titolo *Sulla Grappa* edito nella «Gazzetta di Treviso» ⁽¹⁴⁾ con lo pseudonimo «Edelweiss»; l'articolo fu accolto favorevolmente da Antonio Stoppani ⁽¹⁵⁾, che invitò pubblicamente la giovane scrittrice a continuare in questa attività. Durante il soggiorno a Siena (16 giugno 1887-16 dicembre 1888) la

⁽¹¹⁾ G. BIADENE - A. PROIETTI, *Giacomelli Angelo*, p. 128.

⁽¹²⁾ A. GIACOMELLI, *Reminescenze della mia vita politica negli anni 1848-1853*, Firenze 1893.

⁽¹³⁾ Torino 1898.

⁽¹⁴⁾ Agosto 1880; successivamente venne edito anche autonomamente: A. GIACOMELLI, *Sulla Grappa (gita alpinistica)*, Treviso 1880. L'articolo racconta l'escursione alpinistica condotta con il padre sul Monte Grappa.

⁽¹⁵⁾ Su cui T. GARZONI, *Scienziato e patriota: A. Stoppani*, in «Cultura e Lavoro», 12 (1911), p. 15; A. A. MICIELI, *Una Paladina del Bene. Antonietta Giacomelli (1857-1949)*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie V, v. 3 (1954), p. 131. Questa biografia della Giacomelli venne edita, con lo stesso titolo, dall'Accademia anche come volume autonomo.

Giacomelli iniziò a scrivere il suo primo romanzo, *Lungo la via*; curiosamente, il padre nello stesso periodo scriveva le sue memorie politiche. I due volumi, del padre e della figlia, si prestano ad una lettura parallela non solo per la marcata caratterizzazione autobiografica o per la comune tensione sociale ma soprattutto perché permettono di mettere a confronto due generazioni vicine fra di loro ma contemporaneamente assai diverse. Il libro del padre, infatti, è la testimonianza di chi ha vissuto i moti risorgimentali ed ha conosciuto la dura repressione austriaca. Nello scritto è evidente il desiderio di Angelo Giacomelli di comunicare e trasmettere a chi allora era troppo giovane per aderire ai moti risorgimentali la passione politica e sociale che animava i protagonisti degli avvenimenti del 1848, che successivamente portarono alla realizzazione dell'unità d'Italia.

La figlia, nel suo «diario-romanzo» *Lungo la via* ⁽¹⁶⁾, descrive invece più esplicitamente il conflitto generazionale fra chi, come il padre, ha partecipato a quelle battaglie e chi, più giovane, si trova ad agire e a vivere in un nuovo contesto politico e sociale senza però condividere gli ideali di chi ha realizzato il progetto politico del Risorgimento e dell'unità della Penisola. Nel romanzo, oltre al rapporto fra Stato e Chiesa e alle problematiche femminili, troviamo anche tematiche nuove come la necessità di dialogo tra la fede e le nuove scienze sperimentali che iniziarono ad affermarsi nella seconda metà dell'Ottocento. I due romanzi successivi della Giacomelli, *Sulla breccia* (1894) e *A raccolta* (1899) ⁽¹⁷⁾, sono la continuazione del primo e possono essere considerati, tutti insieme, una trilogia ⁽¹⁸⁾.

⁽¹⁶⁾ Il romanzo ebbe otto edizioni: le prime cinque furono editate dalla casa editrice fiorentina G. Barbera, la sesta e la settima dalla casa editrice Bemporad; l'ultima, un'edizione rivista dall'autrice, fu edita a Roma da Velluti nel 1924. L'edizione francese fu curata da Georges Goyau (Parigi, Douniol-Téqui) e tradotta da sua moglie Lucie Goyau Félix, figlia del presidente della Repubblica francese, anch'essa scrittrice attenta ai problemi femminili.

⁽¹⁷⁾ *Sulla breccia* fu edito per la prima volta a Firenze da G. Barbera ed ebbe cinque edizioni italiane, l'ultima a cura della casa editrice milanese Cogliati. L'opera ebbe anche un'edizione francese curata da Emile Haguenin (Parigi, Librairie Académique Didier, Pern e Co.); sulla traduzione in francese dei volumi della Giacomelli e sui rapporti con i coniugi Haguenin si veda C. BREZZI, *Carteggio Giacomelli-Sabatier*, pp. 345, 364; per l'interessamento, indiretto, di Paul Sabatier, cfr. p. 331. Saveria Chemotti recentemente ha curato l'edizione anastatica di questo secondo romanzo della Giacomelli (Milano 1993). *A raccolta* fu edito dalla casa editrice milanese Cogliati che aveva prelevato i diritti del precedente romanzo. Sull'accoglienza «tiepida» di questo libro presso gli «amici» si veda la lettera della Giacomelli a Sabatier (*ibidem*, pp. 360-368). Sebbene il romanzo fosse stato tradotto e recensito favorevolmente anche in Francia, la Giacomelli riteneva che non vi avrebbe avuto fortuna.

⁽¹⁸⁾ Questi romanzi vennero attaccati nel 1912 dalla rivista fiorentina «La sentinella modernista» non solo per il contenuto ma anche per la formula letteraria usata,

Tutti e tre i romanzi ebbero un discreto successo, in particolare il primo, soprattutto presso il pubblico femminile, e furono accolti con favore anche dalla critica letteraria. Ricordiamo come lo stesso Benedetto Croce definisse la Giacomelli più che cattolica, cristiana, e pur non trovando nei suoi scritti una significativa ispirazione artistica vi riconoscesse una notevole tensione sia sociale che spirituale: «i suoi volumi, molto letti in certi circoli cattolico-liberali, apportarono certamente alle anime conforto di bontà e di sentimenti elevati» ⁽¹⁹⁾.

2. IL SOGGIORNO ROMANO E L'UNIONE PER IL BENE

La Giacomelli, grazie al successo dei suoi primi due romanzi, *Lungo la via* e *Sulla breccia*, ebbe modo di entrare in contatto con personalità della Roma di fine Ottocento che si ritrovavano in piccoli cenacoli legati soprattutto al rinnovamento religioso e all'impegno sociale dei cattolici. Fra questi piccoli gruppi il più significativo fu sicuramente quello sorto attorno a Giulio Salvadori e promosso da Raffaele Palustri, «oscuro impiegato d'ordine in un Ministero» ⁽²⁰⁾. All'inizio della sua attività il sodalizio si ritrovava a casa della scrittrice protestante Dora Melegari (1849-1924) ⁽²¹⁾ e successivamente nell'appartamento della Giacomelli, alla quale la Melegari era particolarmente legata ⁽²²⁾. All'interno di questo cenacolo sorse l'Unione per il Bene che si ricollega

quella del «diario romanzato», che venne esplicitamente giudicata di derivazione modernista.

⁽¹⁹⁾ B. CROCE, *La letteratura della nuova Italia: saggi critici*, VI, Bari 1940, pp. 91-95.

⁽²⁰⁾ Giulio Salvadori, in particolare, prima della sua conversione (1893/94) aveva aderito alla scapigliatura e al gruppo che attorno ad Angelo Sommaruga redigeva la rivista «Cronache Bizantine». A seguito della sua crisi religiosa il Salvadori lasciò non solo la rivista ma «con dolore» si staccò anche da «Gabriele d'Annunzio che amava come fratello». G. SALVADORI, *Un precursore dell'Unione del Bene*, in «L'Ora presente», dicembre 1894; L. BEDESCHI, *Circoli modernizzanti a Roma a cavallo del secolo*, in «Studi romani», 2 (1970), p. 193.

⁽²¹⁾ Dora Melegari nasce a Losanna nel 1849 e muore a Roma nel 1924, figlia del senatore Luigi Amedeo Melegari, esule con Mazzini a Losanna e ministro degli esteri nel 1867-1877, con Depetris plenipotenziario d'Italia a Berna. Era interessata a temi di carattere etico e religioso e su questi argomenti scrisse alcuni romanzi di un certo successo sia in francese che in italiano. R. FOSSATI, *Elites femminili e nuovi modelli religiosi nell'Italia tra Otto e Novecento*, Urbino 1997, pp. 28-32, 113-137.

⁽²²⁾ La Melegari era incline all'azione caritatevole e in lei prevaleva un'ispirazione tolstoiana ben espressa nel suo libro *Ames dromantes* che fu letto e commentato nelle prime riunioni del cenacolo; L. BEDESCHI, *Il modernismo italiano*, Cinisello Balsamo 1995, pp. 101-102.

al movimento spirituale del Terzordine francescano e al rinnovamento promosso dal movimento letterario della scapigliatura ⁽²³⁾.

Per presentare l'Unione per il Bene ed avviarne l'attività sia a Roma che nell'agro romano venne invitato l'ecumenista di Potigny Paul Desjardins (1859-1940), che espose la sua attività e fece conoscere la traduzione italiana del suo libro *Il dovere dell'ora presente* ⁽²⁴⁾. Alla serata che si tenne presso il Collegio Romano parteciparono rappresentanti dell'aristocrazia e nobiltà romana che, a differenza della regina ⁽²⁵⁾, si dimostrarono entusiasti dell'iniziativa. Nonostante questo positivo inizio il gruppo romano, in particolare la Giacomelli, non riuscì ad intrattenere particolari rapporti di amicizia o di collaborazione con il Desjardins ⁽²⁶⁾. Dunque, di fatto, i principali punti di riferimento per le persone che animavano il gruppo divennero il pensiero dello scrittore russo Lev Tolstoj e il pastore protestante Paul Sabatier, con il quale erano condivise le preoccupazioni per l'acuirsi della crisi politica e sociale che caratterizzava l'Italia di fine Ottocento, la critica al positivismo e la necessità di approfondire particolari problematiche religiose sia in una prospettiva interconfessionale sia come occasione di crescita personale, sociale e culturale.

Il gruppo si ritrovava in «un quartierino tutto vetri» in via Arenula ⁽²⁷⁾, dove abitava la Giacomelli: anche in questo l'Unione per il Bene ricorda i gruppi scapigliati che animavano la Roma di fine Ottocento. Anche Antonio Fogazzaro, nel suo più celebre romanzo, *Il Santo*, ricorda questo cenacolo come un movimento di rinnovamento spirituale ⁽²⁸⁾. Certamente questo modo di ritrovarsi senza la presenza di un assistente ecclesiastico li poneva fuori da qualsiasi controllo; inoltre «lo stesso comportamento, il loro modo di proporre il messaggio evangelico prevalentemente di carità, disideologizzato, tollerante, rispettoso della libertà di coscienza, aconfessionale, assumeva necessariamente tonalità riformistiche» ⁽²⁹⁾. Questo modo di vivere il cristianesimo, lontano dall'as-

⁽²³⁾ [A. GIACOMELLI], *Invito*, in «Vox clamantis: numero unico del Fronte degli onesti», novembre 1948, p. 34.

⁽²⁴⁾ L'opera fu tradotta dal francese da Bice Castellani e venne edita a Roma nel 1894 da Modes & Mendel, librai.

⁽²⁵⁾ Dal diario del gentiluomo di corte A. Guiccioli (8 aprile 1894), in C. BREZZI, *Carteggio Giacomelli-Sabatier*, p. 332, nota 1.

⁽²⁶⁾ *Ibidem*, p. 301.

⁽²⁷⁾ A. A. MICIELI, *Una paladina del Bene*, p. 45.

⁽²⁸⁾ *Il Santo*, Milano 1905, pp. 308-309; altri vedono, invece, nel cenacolo di Fogazzaro quello di casa Molajoni e nel protagonista don G. Genocchi.

⁽²⁹⁾ L. BEDESCHI, *Il modernismo italiano*, p. 72.

sociazionismo parrocchiale, era criticato non solo dalla gerarchia ecclesiastica ma anche da alcuni protagonisti del fermento religioso, culturale e politico di quegli anni come ad esempio don Romolo Murri (1870-1944), il quale animava il gruppo S. Sebastiano, frequentato anche dalla stessa Giacomelli e da altri membri dell'Unione per il Bene, in cui si discuteva soprattutto dell'impegno in politica dei cattolici.

Murri finì con il criticare la Giacomelli, che dalla stampa più integralista veniva definita «la signora Murri», e il suo cenacolo, perché riteneva prioritaria l'azione politica rispetto all'impegno personale o di un piccolo gruppo che pur promuovendo numerose e importanti iniziative non riusciva ad incidere più di tanto nel processo di emancipazione dei ceti meno abbienti e riteneva questo impegno espressione di un certo «sentimentalismo e buonismo» fine a se stesso. Murri, con questo giudizio, voleva essere polemico soprattutto con Antonietta Giacomelli, che nel frattempo aveva preso le distanze dal sacerdote, sospeso *a divinis* perché il suo movimento politico si stava trasformando in un partito anticlericale. Il fondatore della Lega democratica, con il suo intervento, intendeva cogliere le difficoltà interne all'Unione per il Bene, dovute sia all'eccessiva eterogeneità delle persone che la animavano (avevano dato la loro adesione ebrei, massoni, signori, preti, militari, politici, borghesi e impiegati), sia alla presenza nel suo interno di due 'anime' in conflitto fra di loro. Una di queste componenti può essere definita 'intellettuale', perché privilegiava la formazione e la discussione sulle problematiche religiose e sociali, mentre la seconda, più pratica, privilegiava l'azione sociale a favore della «plebe dei quartieri romani» ⁽³⁰⁾.

Queste due componenti, alle quali facevano capo anche personaggi di cultura e religione diverse, grazie all'attività della Giacomelli, considerata la «cuoca» del gruppo, e al carisma personale di Salvadori, riuscirono a convergere attorno a progetti comuni preparati e definiti sia negli obiettivi che nelle fasi intermedie, in virtù soprattutto di un metodo di lavoro basato su un libero dialogo interconfessionale e senza nessuna mediazione o imposizione. Al primo gruppo, come lo definisce il barnabita Giovanni Semeria, apparteneva la «parte intellettuale o per così dire aristocratica», e ne facevano parte ad esempio, oltre allo stesso Semeria, Giulio Salvadori e Scipio Sighele; al secondo appartenevano don Brizio Casciola, Alice Hallgarten e suo marito, il barone Leopoldo.

⁽³⁰⁾ G. SEMERIA, *I miei ricordi oratoriali*, Milano 1927, p. 102; V. P. BABINI - L. LAMA, *Una «donna nuova»: il femminismo scientifico di Maria Montessori*, Milano 2000, p. 256.

do Franchetti. Le discussioni che caratterizzavano questi incontri vertevano non solo sul modello di religiosità, ispirato a S. Francesco, da proporre alla nuova società italiana, in quegli anni in profonda trasformazione, ma anche sulla necessità di operare nel sociale, sempre ispirandosi al Santo di Assisi, con iniziative che dovevano concretizzarsi attraverso un'azione «comunitaria». Questo impegno comunitario all'interno del quale, come ricorda Salvadori, le singole posizioni perdevano il loro significato, era condiviso da tutti coloro che partecipavano alle attività dell'Unione: ad esempio, nessuno avvertiva la necessità di firmare gli articoli editi nella rivista «L'Ora presente», in cui si davano i resoconti delle discussioni e delle iniziative avviate dal cenacolo.

Questo modo nuovo per i laici di porsi nei confronti della religione ⁽³¹⁾ voleva essere anche una proposta alternativa a quella di tipo pascaliano basata, invece, su pratiche religiose personali ed individuali, incoraggiata dalla Chiesa dopo la Rivoluzione francese ma che alla fine dell'Ottocento era divenuta solo una formalità. Ricordiamo, ad esempio, come durante la celebrazione della Santa Messa i fedeli recitassero il rosario estraniandosi completamente dalla liturgia.

Lo stesso Salvadori, a conclusione del primo anno di attività, ricordava:

«Ci siamo mossi, non per ambizione di novità, ma svegliati dagli urti della realtà che nell'ora presente non tarda a farsi sentire a chi dorme, come chi deve andare in un paese lontano, svegliandosi, s'accorge che ha fatto tardi e che il treno sta per partire. Abbiamo sentito il bisogno di trovarci preparati all'avvenire: abbiamo interrogato noi stessi e abbiamo visto che eravamo in difetto tutti; che non potevamo dire, al paragone della luce che si faceva in noi, d'essere veramente onesti, perché non facevamo veramente il nostro dovere; che non potevamo, se credenti, giustificarci con la nostra fede, perché non avevamo l'amore pronto al sacrificio che dà la fede viva ...Per bene, dunque, non abbiamo inteso solo ciò che comunemente si chiama beneficenza: ci siamo anzi accorti fin da principio, che prima d'esercitare questa cosiddetta beneficenza, spesso così mal intesa, dovevamo pensare a noi stessi, e cominciare a dare amorosamente quello che dobbiamo, d'opera, di parole e di pensiero, a coloro coi quali siamo legati più strettamente. Non abbiamo invitato ad una beneficenza di lusso, che è un modo non innocuo di divertirsi, non a una vita mezzo religiosa e mezzo moderna; ma alla vita intera, che accetta il dovere civile, cioè l'adempimento degli obblighi del proprio stato, e il dovere sociale, cioè la rinuncia al di più che abbiamo, a beneficio di chi non ha. Il mondo non vuol patire; ma la nostra parola non era del mondo, se abbiamo invitato alla vita del dovere, che costa fatica, alla vita dell'amore, che costa san-

⁽³¹⁾ Ricordiamo come G. Salvadori fosse il primo laico a commentare il Vangelo; nella rivista «L'ora presente» teneva, infatti, una rubrica fissa su questo tema.

gue. A tutti gli altri il nostro periodico è aperto; e contiamo assidui collaboratori ed amici, non solo fra i differenti da noi per l'educazione religiosa, ma anche fra i seri ed onesti seguaci delle scienze positive; e saremmo ben lieti di vederli moltiplicare. Il nostro scopo è quello di preparare al rinnovamento morale ... Il nostro linguaggio ... non si lega ad alcun sistema filosofico: e per questo si rivolge ai semplici come ai provenienti da qualunque sistema» ⁽³²⁾.

Due anni dopo, a seguito di alcune critiche mosse all'Unione, Salvadori ribadisce:

«L'ora presente' ... è nata come iniziativa libera d'alcuni, dall'Unione per il Bene: e come a questa Unione tutti possono prender parte, purché sia in loro il desiderio sincero del bene, qualunque sia la loro condizione e la loro educazione politica e religiosa, s'intende che la voce dell'Ora non doveva essere, tra le persone così lungamente divise tale che inasprisse gli animi e li dividesse di più; ma invece tale che raccogliesse i dispersi, facesse conoscere gli uni agli altri, facesse rispettare, facesse amare. Per questo era necessario, prima di tutto, il fondo comune umano, sul riconoscimento del quale si possono trovare d'accordo tutti quelli che non siano in malafede; e serenamente far volgere gli occhi ai fatti, nell'osservazione immediata, piena e accurata dei quali si possono ugualmente trovar d'accordo tutti quelli che di proposito non adoperano lenti colorate per osservare ... E qualcuno ci disse: perché conservate l'anonimo? Risponderemmo che, quanto più siamo andati avanti, tanto più siamo persuasi che l'anonimo era necessario a un'iniziativa morale come la nostra, presa da più persone accordatesi per quello che hanno in comune, non per quello che hanno di differente, e delle quali nessuno ha inteso parlare di suo. Nessuno dei componenti un'orchestra si mette in vista come persona: ed è appunto un'armonia preparatrice dell'azione ... Questo è veramente l'essenziale: l'essere e non parere» ⁽³³⁾.

Le numerose iniziative sociali promosse dal circolo della Giacomelli concretamente nascevano dalla «presa di coscienza delle condizioni subumane degli abitanti dei quartieri popolari di San Lorenzo al Verano e del Tiburtino. Un incontro cioè fra filantropia e carità, fra senso religioso e responsabilità civica non più esauribili nelle solite forme di elemosina» ⁽³⁴⁾. L'Unione per il Bene fu particolarmente presente nel quartiere S. Lorenzo ⁽³⁵⁾, sorto alla periferia di Roma e popolato da «sciami di immigrati» alla ricerca di un lavoro nei numerosi cantieri edili aperti in quegli anni per far fronte alle esigenze della città che doveva tra-

⁽³²⁾ [G. SALVADORI], *Dopo un anno*, in «L'ora presente», anno 1, n. 12 (1895), pp. 557-559.

⁽³³⁾ [G. SALVADORI], *Cose nostre*, in «L'ora presente», anno 3, n. 6 (1897), pp. 241-243.

⁽³⁴⁾ L. BEDESCHI, *Circoli modernizzanti a Roma*, pp. 192-193.

⁽³⁵⁾ *Guida alla beneficenza in Roma*, Roma 1907.

sformarsi in capitale del nuovo Stato italiano ⁽³⁶⁾. Le condizioni economiche e sociali di questo quartiere erano particolarmente difficili, al punto che un detto popolare esplicitamente dichiarava che i bambini a San Lorenzo non venivano alla luce ma nascevano nelle tenebre. In questa realtà, per iniziativa della Giacomelli e dei suoi amici, sorsero non solo attività di piccolo credito, ma anche orti per far mantenere il contatto con la terra contro l'esasperato inurbamento, scuole e iniziative per favorire le persone meno abbienti. Le proposte educative avviate da questo cenacolo furono non a caso riprese nel 1906 e 1907 da Maria Montessori, che in questo quartiere istituì la sua «casa del bambino», in cui applicò per la prima volta il suo celebre metodo educativo. A favorire e sostenere economicamente la Montessori furono Alice Hallgarten e suo marito Leopoldo Franchetti, ambedue amici della Giacomelli e attivi membri dell'Unione per il Bene. Se è possibile cogliere i collegamenti fra la Montessori, l'Unione per il Bene e i gruppi culturali più attivi che animavano la capitale, non è possibile fare altrettanto per il «filantropo» Edoardo Talmaro, che nel 1904 fu chiamato a gestire il patrimonio immobiliare della Banca d'Italia ⁽³⁷⁾. Colpisce però come la sua proposta per risanare e rivalutare economicamente i beni posti nel quartiere San Lorenzo coincidesse con le iniziative promosse dal circolo della Giacomelli ⁽³⁸⁾. Ambedue i progetti si basavano sul risanamento delle case garantendo i requisiti minimi «di aria, luce e di salubrità» e sulla realizzazione di servizi collettivi che dovevano dare risposta alle «domande di comodità» (sala delle macchine da cucire, stireria, ambulatorio medico, una piccola infermeria) comuni a tutte le classi sociali. Anche questo ambizioso progetto aveva una componente pedagogica; infatti, voleva portare, fra i servizi, «la scuola in casa», nell'intento «di educare il bambino per 'raggiungere la famiglia' e dalla famiglia diffondere il messaggio educativo all'intera casa» ⁽³⁹⁾.

⁽³⁶⁾ Nel quartiere S. Lorenzo «18.000 persone, 2.500 famiglie miserabili ammonticchiate in poverissime case, dove assieme alla più squallida miseria si annida ogni luridume fisico e morale. Da quelle strane agglomerazioni, delle quali fanno parte 2.000 pregiudicati, 80 ammoniti e altrettanti sorvegliati, così che in soli otto mesi si denunciano 1060 arresti, si sprigiona ogni mattina una fitta legione di 5.000 minorenni»: *Relazione statistica dei lavori compiuti nel Distretto della Corte d'appello di Roma nell'anno 1901*, Roma 1902.

⁽³⁷⁾ In particolare fu chiamato a presiedere l'Istituto romano dei beni stabili passati in proprietà alla Banca d'Italia dopo il crollo della Banca tiburtina.

⁽³⁸⁾ Iniziative che si rifacevano ad un esperimento analogo condotto a Londra nella seconda metà dell'Ottocento e conosciuto in Italia grazie al periodico «L'ora presente»: O. HILL, *Narrazione di una proprietaria di case*, in «L'ora presente», anno 2, n. 7 (1896), pp. 397-407.

⁽³⁹⁾ V. P. BABINI - L. LAMA, *Una «donna nuova»*, p. 203.

Nel 1907 il circolo si sciolse, ufficialmente perché il numero degli abbonati, circa un migliaio, non era sufficiente a coprire i costi: ma questa, quasi certamente, non fu la causa principale. Infatti, alcune persone fra le più attive, come la Giacomelli e il padre Semeria, stavano per lasciare la capitale: la prima, con la famiglia, aveva deciso di ritornare nel Veneto (Venezia); il secondo era stato inviato «in esilio» a Genova dal proprio ordine. Inoltre sorsero dei dissidi interni al cenacolo che fu sempre oggetto di continue critiche mosse dagli ambienti più clericali e di conseguenza, «in ossequio all'autorità religiosa», il gruppo decise di sciogliersi ⁽⁴⁰⁾. Tuttavia chi frequentava l'appartamento della Giacomelli continuò a ritrovarsi alla domenica, prima in casa di Giulio Salvadori, poi in altre sedi, fra cui palazzo Molajoni, ed infine (1907) presso la Casa dei Missionari dove le riunioni erano animate da padre Giovanni Genocchi. In questo modo alcune iniziative avviate nel quartiere di San Lorenzo poterono continuare. Se nell'appartamento di via Arenula nacque l'Unione per il Bene, con un preciso impegno non solo spirituale ma anche sociale, in casa Molajoni con padre Genocchi si entrò nel cuore della religiosità, biblica in particolare, e da quelle riunioni nacque la Pia società S. Gerolamo per la diffusione del Vangelo, in lingua italiana per facilitarne la comprensione ai fedeli ⁽⁴¹⁾.

3. IL SOGGIORNO A VENEZIA E A TREVISO

Con il trasferimento da Roma a Venezia si conclude la fase più importante della vita culturale di Antonietta Giacomelli, caratterizzata dal passaggio da un'esperienza essenzialmente personalistica (i suoi primi due romanzi) a un modello di vita comunitario (quello dell'Unione). Quest'ultimo è alla base del suo ultimo romanzo, *A raccolta*, che conclude quella che oggi possiamo definire la sua trilogia. L'opera fu accolta con «tiepidezza» anche dagli amici e questo fu quasi certamente il motivo per cui la Giacomelli smise di scrivere romanzi ad eccezione di quello che definirà il suo «libro di guerra»: *Vigilie* (1914-1918) ⁽⁴²⁾.

Grazie ai suoi frequenti soggiorni in numerose città, nonché alle

⁽⁴⁰⁾ [G. SALVATORI], *Ultimo saluto*, in «L'ora presente», anno 3, n. 11-12 (1897), p. 484.

⁽⁴¹⁾ La Giacomelli collaborò anche a queste iniziative pubblicando il volume, edito anonimo, *La messa: istruzioni, testo liturgico e preghiere*, Roma-Milano 1904.

⁽⁴²⁾ Il romanzo fu edito a Firenze da R. Bemporad & Figlio nel 1919. Nel *Libro nuovo*, sempre della Giacomelli (Sesto S. Giovanni 1928) si parla di questo libro, *Vigilie*.

esperienze nel quartiere San Lorenzo, la Giacomelli prese coscienza dell'ignoranza, soprattutto a livello popolare, delle problematiche religiose e dello «iato fra fatto religioso, scrittura ecclesiastica e fedeli»⁽⁴³⁾; lasciata Roma, come era nel suo temperamento, iniziò a dedicarsi totalmente a queste problematiche attraverso pubblicazioni divulgative.

Trasferitasi a Venezia, grazie ad Antonio Aiace Alfieri, che si era formato a Roma nel cenacolo della Giacomelli, entrò in contatto con il gruppo milanese che si ritrovava in casa del conte Tommaso Gallarati-Scotti (1878-1966). Gallarati-Scotti fondò e diresse la rivista «In cammino» dal 1900 al 1904⁽⁴⁴⁾, che come sottotitolo riportava molto significativamente «agli uomini di buona volontà». La rivista, rivolta soprattutto ai giovani, uscì per quattro anni in una Milano divisa tra il «cattolicesimo conciliarista» e la corrente integralista. La rivista anticipava altre pubblicazioni periodiche più note come «Coenobium» (Lugano) e «Il rinnovamento» (Milano) ed era l'espressione del travaglio del movimento cattolico italiano che, raccogliendo l'eredità dell'esaurita esperienza dell'Opera dei Congressi (1875-1904), ricercava nuovi e più impegnativi spazi in cui operare.

L'esperienza che matura attorno alla nuova rivista è, a differenza di quella dell'«Ora presente», essenzialmente religiosa. Ispirandosi all'insegnamento del vescovo Bonomelli e, in parte, all'esperienza del gruppo romano animato dal Salvadori e dalla Giacomelli, essa accantonava ogni diatriba religiosa e si poneva in una prospettiva di apertura religiosa verso i protestanti.

Sul piano politico, il periodico e la Giacomelli, in particolare, affrontavano coraggiosamente la necessità per i cattolici di aprire il dialogo anche ad altre forze politiche non tradizionali come i socialisti. Ma pur riconoscendo a questi ultimi un impegno e una capacità organizzativa, la rivista li criticava sia perché sostenevano la lotta di classe anziché invitare ad una fraternità evangelica sia perché «tradivano il ceto operaio» professando ed insegnando principi diametralmente opposti alle «beatitudini di Cristo»⁽⁴⁵⁾ e all'insegnamento di Tolstoj.

Nella rivista venivano affrontati, oltre a quelli politici, anche problemi legati alla donna e allo sfruttamento in fabbrica di cui questa spesso era oggetto, assieme ai bambini. La risposta a questo tema era

⁽⁴³⁾ C. BREZZI, *Carteggio Giacomelli-Sabatier*, p. 305.

⁽⁴⁴⁾ La rivista era edita a Milano dal tipografo editore L. F. Cogliati che editò anche i romanzi della Giacomelli.

⁽⁴⁵⁾ F. MOLINARI, *Il periodico milanese «In cammino» di A. Giacomelli tra femminismo e ecumenismo*, in *Cultura, scuola e società nel cattolicesimo lombardo di primo Novecento*, Brescia 1981, p. 283.

duplice: da un lato fornire una soluzione concreta aprendo «ricreatori» in grado di offrire un asilo sicuro alle giovani operaie e, contemporaneamente, avviare un'azione culturale per elevare la preparazione, compresa quella morale, delle giovani donne che spesso erano costrette ad emigrare dalla campagna verso la città per sfuggire alla miseria. Infine, la rivista si faceva carico di proporre una legislazione sociale adeguata per tutelare i contratti di lavoro sia delle donne che dei minori.

Rispetto all'«Ora presente», troviamo infine più evidente l'influenza del Bonomelli, l'apertura all'interconfessionale, nella convinzione che il Vangelo fosse la «piattaforma d'unità tra cattolici e protestanti, pur riconoscendo che i seguaci di Lutero hanno più generosamente masticato la Bibbia con notevoli vantaggi anche culturali, ma i figli di Roma trovano nel Magistero ecclesiastico una garanzia contro le fuorvianti interpretazioni della libera e fallibile mente umana» ⁽⁴⁶⁾. Infine, nel Vangelo era vista una carica di solidarietà in grado di polverizzare tutte le barriere e di «costruire una superiore comunione di tante coscienze nell'amore».

Purtroppo anche questa iniziativa editoriale si chiuse essenzialmente per le stesse motivazioni per cui cessò «L'Ora presente». Come si interruppe, quasi sul nascere, l'iniziativa quasi analoga della «Parola fraterna» (1907), avviata a Milano con una prospettiva ancora maggiore di apertura ecumenica.

Oltre a queste iniziative particolarmente significative, la Giacomelli intervenne come relatrice a tutti i congressi femminili che si tennero a Roma e a Milano, portando la sua esperienza sia di scrittrice che di animatrice di azioni umanitarie in favore della donna. Nei suoi interventi spesso usava un linguaggio vicino alla 'sinistra' come quando, ad esempio, criticava il matrimonio borghese e rivendicava alla donna il diritto a mantenersi con il proprio lavoro; ma dimostrava una sua autonomia di pensiero ed un suo rigore soprattutto per quanto poteva riguardare il comportamento sessuale e morale ⁽⁴⁷⁾.

Nel corso di questa intensa attività di conferenziera la Giacomelli partecipava, come abbiamo già avuto modo di anticipare, anche alla costituzione della Lega democratica nazionale animata da Romolo

⁽⁴⁶⁾ *Ibidem*.

⁽⁴⁷⁾ *Per la famiglia domestica e per la famiglia umana. Secondo congresso internazionale di educazione familiare: Milano, settembre 1906, Milano 1907, pp. 5-24; La donna nella famiglia, Città di Castello 1909, ora in F. M. CECCHINI, Il femminismo cristiano: la questione femminile nella prima democrazia cristiana: 1898-1912, Roma 1979, pp. 223-245.*

Murri. Nei numerosi congressi della Lega la Giacomelli intervenne sempre su tematiche religiose, ribadendo la loro priorità rispetto ai programmi politici. Nel congresso di Imola del 1905 uscì, assieme ad altri, dalla Lega perché vedeva ormai nell'esperienza di Murri, dopo la sua scomunica, un movimento anticlericale. Da questa diatriba fra i due sorse una *querelle* che durò fin quasi alla morte di Murri, cioè fino a quando, per iniziativa della Giacomelli e di comuni amici, i due si riappacificarono, riannodando così anche relazioni epistolari. Nonostante la divisione con Murri la Giacomelli, come Tartonesi e Caccia-guerra, anche loro fuoriusciti dalla Lega, non aderì al Partito Popolare di don Luigi Sturzo ma seguì la corrente di Donati, decisamente minoritaria all'interno del Movimento cattolico, che intendeva fondare un partito cattolico più autonomo rispetto all'autorità ecclesiastica ⁽⁴⁸⁾.

In questi anni, sebbene fossero particolarmente intense le relazioni della Giacomelli con il gruppo di Milano che faceva capo a Gallarati-Scotti e ad Alessandro Casati (1881-1955), continuarono i contatti con Roma; «quasi in obbedienza» agli antichi amici confluiti nella già citata Pia Società San Girolamo, fra i quali ricordiamo anche il futuro Papa Benedetto XV, Antonietta Giacomelli si fece carico di pubblicare l'opuscolo *La messa* ⁽⁴⁹⁾ ed il più complesso *Adveniat Regnum Tuum* ⁽⁵⁰⁾. Lo scopo di questi lavori era esposto dall'autrice nella prefazione del primo volume:

«Da lungo tempo era desiderato un libro nel quale la preghiera fosse unita a cenni, storici ed esplicativi, del nostro culto; un libro nel quale, almeno in qualche parte o modo, rinnovasse la primitiva unione del popolo fedele con quelle letture e quei canti che sono l'eco perenne delle voci antiche, profetiche, ammonitrici, oranti nella speranza; un libro il quale, colla meditazione e colla preghiera, assiduamente richiamasse l'annuncio, la legge del Maestro divino» ⁽⁵¹⁾.

Queste pubblicazioni, edite anonime, ebbero una straordinaria diffusione anche nei seminari, al punto da destare non poche preoccupazioni.

⁽⁴⁸⁾ L. BEDESCHI, *Antonietta Giacomelli: donna del dialogo*, in «La Strenna», 18 ottobre 1988. Per il rapporto fra Giacomelli e Murri si veda G. MORELLO, *Lettere di Antonietta Giacomelli a Egilberto Martire sul caso Murri*, in *Ricerche per la storia religiosa a Roma*, Roma 1977, pp. 313-327.

⁽⁴⁹⁾ Citata alla nota 41.

⁽⁵⁰⁾ Editò a Roma dalla Pia società S. Girolamo per la diffusione dei Santi Vangeli fra il 1904 e il 1907. L'opera era prevista in quattro volumi: *Lectures e preghiere cristiane*; *Rituale del cristiano*; *L'Anno del cristiano*; *La vita cristiana*. L'ultimo di questi volumi non venne mai pubblicato anche a causa dell'interdetto che colpì il libro il 22 gennaio 1912.

⁽⁵¹⁾ *Ibidem*, p. 3

pazioni in ambienti vicini alla curia romana. Il primo era un «libricino» che per la prima volta raccoglieva in lingua italiana le preghiere della Messa in modo da aiutare il fedele a seguire la liturgia. Il secondo, invece, voleva essere un libro di devozione del tutto innovativo rispetto alla tradizionale pubblicistica e rispecchiava l'esperienza interconfessionale delle riviste «L'Ora presente» e «In cammino». Ma la curatrice, avendo inserito testi di Mazzini e di altri pensatori non cattolici, fornì l'occasione, soprattutto alla «Civiltà cattolica», di criticare l'iniziativa perché mescolava «Dio con Belzebù». Le critiche mosse non riuscirono a nascondere la preoccupazione dei gesuiti per gli effetti «negativi» che questi libri potevano avere per un pubblico femminile che si riteneva «notoriamente impreparato» per simili letture. Queste critiche portarono a condannare il libro che fu posto, cinque anni dopo, all'Indice. Analoga sorte, ma con l'accusa di modernismo, ebbe anche il volume *Per la riscossa cristiana* ⁽⁵²⁾. Quest'ultima iniziativa della Giacomelli, originariamente prevista in più volumi, intendeva raccogliere un'antologia di testi di vari autori, cristiani e non, vertenti sulla necessità del rinnovamento della Chiesa. Come conseguenza di questa attività, per la sua amicizia con personaggi sospettati di aderire al modernismo e per l'inasprirsi del confronto fra la gerarchia ecclesiastica e queste minoranze, alla Giacomelli venne negata anche l'Eucarestia ⁽⁵³⁾.

Questi anni, caratterizzati dall'accanirsi dell'attività di censura, vennero definiti «la notte degli spiriti» perché furono particolarmente cruenti contro il desiderio di rinnovamento che permeava vari strati della società sia italiana che europea. Le autorità religiose, piuttosto che lasciare spazio a personalità e a posizioni sospette, preferivano correre il rischio di condannare degli innocenti o chi, come la Giacomelli, pur scegliendo di rimanere fedele alla Chiesa, dimostrava interesse verso la necessità di rinnovamento della società anche in campo religioso. In definitiva Pio X finì con il raccogliere sotto uno stesso anatema, come raccontava un osservatore contemporaneo, amici e nemici: «Il Papa è come un colonnello d'artiglieria che da una cresta di collina cannoneggia

⁽⁵²⁾ Editto a Milano dalla Libreria editrice milanese nel 1913. Il nome dell'A. figura a p. L; al primo volume dovevano seguirne altri due, ma l'operazione editoriale venne sospesa perché l'opera venne messa all'indice con decreto del 13 novembre 1913 a causa dell'introduzione della Giacomelli. Quest'ultima ricorda come i manoscritti dei due successivi volumi fossero pronti, ma andassero dispersi da don Brezzi durante la ritirata di Caporetto.

⁽⁵³⁾ E. BITTANTI BATTISTI, *Antonietta Giacomelli*, in «Vita Trentina», anno 7, fasc. 45 (1909), p. 1; C. BREZZI, *Carteggio Giacomelli-Sabatier*, p. 419.

nelle pianure due eserciti antagonisti nel più forte della mischia e sbraglia col medesimo colpo le sue truppe migliori» ⁽⁵⁴⁾.

Queste condanne, che furono più espressione del loro tempo che conseguenza di reali colpe della Giacomelli, la provarono nell'animo, anche se non lo diede a vedere, e finirono con il condizionare la sua vita e la sua attività. Non può quindi stupire la gioia provata quando, a distanza di quasi quarant'anni, ebbe sentore dell'interessamento del card. Ottaviani, ottenuto grazie alla mediazione dei rosminiani, per ottenere sia l'annullamento del decreto di messa all'Indice che il permesso per la riedizione dell'*Adveniat* in una nuova edizione. Questa, con il titolo *In Regno Christi* (1942), tramite il giovane monsignor Montini fu inviata in visione anche al Papa, che ebbe modo di apprezzare. La costanza della Giacomelli fu premiata e la sua attività rivalutata anche per l'eccezionalità dell'evento, che nella storia dei libri posti all'Indice non ha precedenti.

Il suo impegno a favore della guerra contro l'Impero austro-ungarico, nonché la sua avventurosa attività di spionaggio fra il Trentino ed il Veneto, accanto anche a Cesare Battisti, testimoniano il suo profondo legame con i valori e la cultura risorgimentale. Sebbene fosse dichiaratamente schierata, non venne mai meno al suo impegno di «fraternità umana» in favore dei prigionieri o dei feriti, indipendentemente dalla loro appartenenza ad uno o all'altro esercito. Questo suo ideale di fraternità le impedì di aderire a qualunque forma di nazionalismo e alla conclusione del conflitto rifiutò la medaglia d'oro al valor militare perché preferiva l'anonimato; conclusa la battaglia politica con Vienna preferiva ritornare ad impegnarsi in azioni sociali lontano dalla mondanità.

4. IL SOGGIORNO A ROVERETO E L'IMPEGNO NELLO SCOUTISMO

Dopo la prima Guerra mondiale la Giacomelli, con la madre, ritornava definitivamente a Rovereto e costituiva a Trento, con il figlio di Cesare ed Ernesta Battisti, la sezione trentina maschile degli scout e successivamente, a Rovereto, il ramo femminile. Il primo di questi gruppi era sorto a Genova all'inizio del secolo per iniziativa del maestro elementare Mazza, vicino sia ai movimenti legati al rinnovamento cattolico che ai circoli socialisti della città, mentre il ramo femminile (UNGEI) era sorto nel 1912 a Roma. La Giacomelli, per sua stessa ammissione,

⁽⁵⁴⁾ G. MAURILIO, *Modernismo: i fatti, le idee, i personaggi*, Cinisello Balsamo 1995, p. 13.

all'inizio non comprese il movimento, che invece imparò a conoscere dall'interno, durante la prima guerra mondiale, a Treviso, dove era sorta una delle prime sezioni di questa associazione.

Nella sua fase iniziale lo scoutismo incontrò delle difficoltà anche fra le gerarchie religiose, perché era considerato espressione di un mondo industriale e quindi non adatto alla realtà italiana. Era visto con sospetto anche perché raccomandava un'etica naturalistica e l'attività sportiva, perché proponeva una pedagogia allora considerata favorevole all'iniziazione massonica ma soprattutto perché si poneva in concorrenza con gli oratori. Le principali critiche furono mosse dalla rivista «Correspondance de Rome» di monsignor Benigni, mentre la «Civiltà cattolica» fu più prudente nel suo giudizio, anche perché i gesuiti «miravano al controllo dello scoutismo italiano prima che crescesse rapidamente» e sfuggisse, come nel caso della Democrazia cristiana murrina, al governo dell'autorità ecclesiastica ⁽⁵⁵⁾.

La Giacomelli era consapevole delle difficoltà che incontrava il movimento:

«Purtroppo lo scoutismo non è conosciuto nella sua vera essenza e apprezzato secondo il suo valore, anche perché non facile metterlo integralmente in pratica. Giacché esso richiede ai Capi una serietà di principi e di vita, un disinteresse, uno spirito di sacrificio e di rinuncia, un senso della responsabilità, specie con l'esempio, una pedagogia intelligente e un temperamento animatore, che difficilmente si trovano uniti. Più esso consta pure di cognizioni scoutistiche, mentre non sempre c'è chi sappia insegnare ... Inoltre i raggruppamenti dei giovani diventano pericolosi se i Capi non sono all'altezza del compito e non curano di distinguere il buon grano dal loglio, più preoccupati dall'ambizione del numero che dalla brama di formare una élite che, con la condotta, lo spirito e, direi, l'impronta scout, divenga esempio e attrazione. E tutto ciò, naturalmente, vale pure per lo Scoutismo femminile. Quello scoutismo femminile ch'è ancora meno apprezzato di quello maschile» ⁽⁵⁶⁾.

Per superare queste lacune la Giacomelli avviò una riflessione sullo scoutismo femminile che fin dal 1920 confluì in numerosi articoli e infine non mancò di preparare gli strumenti necessari per diffondere il movimento in Italia. Suo è il primo manuale di cultura scout edito nel nostro Paese ⁽⁵⁷⁾ come suo è il primo libro di preghiere pensato apposi-

⁽⁵⁵⁾ L. BEDESCHI, *L'antimodernismo in Italia*, Cinisello Balsamo 2000, p. 226.

⁽⁵⁶⁾ [A. GIACOMELLI], *Scoutismo*, in «Vox clamantis: numero unico del fronte degli Onesti», novembre 1948, p. 31.

⁽⁵⁷⁾ *Manuale per le organizzatrici, dirigenti e istruttrici dell'U.N.G.V.I. (già esploratori)*, Rovereto 1923.

tamente per questo movimento ⁽⁵⁸⁾; diresse la prima rivista di coordinamento fra le numerose sezioni femminile: «Sii preparata: rivista mensile dell'Unione Nazionale Giovanette Volontarie Italiane (gia Esploratrici)», edita a Trento fra il 1924 e il 1926. Il programma della rivista era esplicitato nel primo numero:

«Giacché ne siamo materialmente disperse, siamo unite da un ideale e da una bandiera. Ideale di preparazione, morale, fisica e pratica, alla vita indicata dalla nostra parola d'ordine: *Sii preparata* e perciò di avviamento a quelle doverose devozioni riassunte nel nostro motto *Servire*. Bandiera che ne comprende due – quella d'Italia e quella dell'Istituzione – che abbraccia tutte le Nazioni, duplice bandiera che fa armonizzare in un grande amore la Patria e la fratellanza umana in Cristo. Tutto questo, o Giovanette nostre, non potrebbe non farvi sentire una profonda solidarietà, che supera ogni diversità di classe o di parte; e insieme, la fierezza di appartenere ad una Istituzione che vi impone alti doveri e una forte disciplina, che vi insegna ad obbedire nella libertà dei figli di Dio, a compiere ogni dovere con la lieta prontezza delle coscienze serene, delle membra avvezze al moto, all'aria pura, alla luce del sole, delle volontà temprate alle rinunzie, - la fierezza pure, di questo bel nome di *Volontarie d'Italia*» ⁽⁵⁹⁾.

Per il notevole impegno della Giacomelli, sia nel Trentino che a livello nazionale, la Direzione generale del movimento passò nel 1920 da Roma a Rovereto ⁽⁶⁰⁾. Antonietta partecipò, come unica rappresentante per l'Italia, alla prima riunione mondiale dello scoutismo femminile a Foxlease in Gran Bretagna.

Su pressione del governo fascista (decreto del 9 gennaio 1926 per l'Opera Nazionale Balilla), che voleva chiudere il movimento per farlo confluire all'interno della Gioventù fascista, la Giacomelli preferì sciogliere gli scout e sospendere tutte le pubblicazioni ufficiali:

«Sarà, questo contributo, il massimo conforto nel profondo dolore della rinuncia, come la massima prova di fedeltà allo scoutismo sarà di metterlo più che mai in pratica nel suo spirito fondamentale: cioè nel distacco da quanto poteva più umanamente attrarre e nella disciplina interiore e della serenità, mentre più che mai, ai maggiori interessi della Patria» ⁽⁶¹⁾.

Negli anni Trenta la Giacomelli, sempre più sola, si ritirava a vivere in povertà e coerentemente viveva il suo ruolo di «nonna» degli

⁽⁵⁸⁾ *Sursum*, Trento 1926. L'opuscolo, precedentemente edito nella rivista «Sii preparata ...», è in piccolo formato per poter essere custodito nella tasca della camicia delle giovani esploratrici.

⁽⁵⁹⁾ *Cominciando*, in «Sii preparata ...», anno 1, n. 1-3 (1924), p. 1.

⁽⁶⁰⁾ La principessa Borghese, prima presidente dell'UNGEL, morì tragicamente sul lago di Garda.

⁽⁶¹⁾ [A. GIACOMELLI], *Dopo*, Rovereto [1927], p. VII.

scout ⁽⁶²⁾. Con qualche episodica iniziativa e con alcuni scritti cercava di tenere vivo lo spirito del movimento, nonostante il divieto e la censura del governo, in attesa di una ripresa dell'attività in un contesto politico diverso. In questi anni fu particolarmente attenta ad evitare qualsiasi presa di posizione sia a favore del governo che dell'intervento armato nell'ormai imminente conflitto europeo ⁽⁶³⁾.

Ormai lontana dai fermenti culturali e dai cenacoli cattolici più vivaci in cui, in previsione di una caduta del fascismo, le forze cattoliche più attive si preparavano alla ripresa della vita democratica, si rinchiuse nei suoi studi per curare la nuova edizione dell'*Adveniat Regnum Tuum* che, come si è visto, uscì nel 1942. Con la conclusione del secondo conflitto mondiale la Giacomelli, ormai novantenne, tornò ad impegnarsi con vigore in quella che fu la sua ultima battaglia in favore di un rinnovamento delle coscienze dei singoli, nella consapevolezza che la nuova società, uscita dal fascismo e dalla guerra, per favorire la ripresa sia delle istituzioni politiche che delle attività economiche doveva trovare il modo di riconoscersi in valori etici comuni.

⁽⁶²⁾ «La mia principale attività è quella di fare la nonna», scriveva ad Angelo Augusto Michieli il 12 gennaio 1930 (in copia presso BCR).

⁽⁶³⁾ Ricordiamo il volume della Giacomelli *Pagine di vigilia* (giugno 1944-giugno 1945), Ponte Selva 1945.

FABRIZIO RASERA

PER UN RITRATTO DI GUSTAVO CHIESA (1858-1927)

ABSTRACT - Gustavo Chiesa acted to promote the cultural and political tradition of Rovereto. He studied the influence of Venetian occupation of South Trentino in 15th century making a myth of this town, considered as a centre of Italian culture. He spread Rosminism among the people turning it into a militant and active philosophy. He committed himself in many civic associations. In his life the experience of World War I was particularly meaningful, especially for being a prisoner in Katzenau military camp near Linz and for the death of his son Damiano, who was executed in May 1916 in the yard of Trento Castle. Gustavo Chiesa wrote lots of works (memoirs and poems) about these events, thus showing his own moral strength.

KEY WORDS - Venetian Rovereto, Katzenau military camp, D. Chiesa, Memoirs.

RIASSUNTO - Di Gustavo Chiesa è studiato qui soprattutto il ruolo di interprete e costruttore di una tradizione municipale. Gli studi ispirati al mito di Venezia (inteso come rafforzamento e qualificazione dell'italianità di Rovereto); la promozione di un rosminianesimo militante e popolare, di stampo risorgimentale; l'impegno generoso sui molti fronti dell'associazionismo ne rappresentano alcuni tratti caratterizzanti. Nella sua biografia ha una parte decisiva l'esperienza della Grande Guerra, segnata dall'internamento politico a Katzenau presso Linz e dalla morte del figlio Damiano, fucilato nel maggio 1916 nella fossa del Castello di Trento. Gustavo Chiesa vi dedicò numerosi scritti memorialistici e testi poetici, che documentano la robustezza morale della sua figura.

PAROLE CHIAVE - Rovereto veneziana, Campo di Katzenau, D. Chiesa, Memoria.

1. INTERPRETE E COSTRUTTORE DELLA TRADIZIONE MUNICIPALE

Per Gustavo Chiesa la primavera del 1914 fu un tempo di inattese soddisfazioni. I liberali di Rovereto e del Basso Trentino lo avevano scelto come candidato alle elezioni per rinnovare la Dieta di Innsbruck, che si sarebbero tenute il 27 aprile. Così ne proponeva il profilo agli elettori il quotidiano liberale di Trento, l'«Alto Adige»:

«Su questo nome dovranno affermarsi compatti gli elettori liberali nazionali della V curia. Figlio del popolo, colla tenace e ferma volontà di riescire nella vita non si accontentò dell'impiego tranquillo, ma studiò e lavorò per aumentare le sue cognizioni, accrescere la sua coltura dedicandosi così con maggiore competenza e con più sicuro affidamento a molte iniziative cittadine. Adorato dalla classe operaia, volle per essa fondare quel circolo già fiorente e prospero quando il socialismo non era ancor nato, iniziativa questa seguita da altri centri importanti del Trentino. Le sfavorevoli condizioni nazionali del Trentino lo spinsero a scrivere per i giornali e divenne giornalista facile ed elegante: ... trattò con competenza la questione nazionale della quale divenne uno degli apostoli più autorevoli. La Lega Nazionale ha in lui uno dei più zelanti propagandisti. La sua parola schietta e serena attrae i più increduli, perché in essa si rispecchia la verità, la convinzione profonda. A questa azione democratica intesa a rialzare nel popolo la dignità nazionale senza la quale non vi può essere certo prosperità economica, egli unì pure severità di studi storici e letterari, i cui risultati furono pubblicati in opuscoli e su giornali: fra essi sono certo notevoli quelli sul periodo della dominazione Veneta nella Valle Lagarina, sulla base dei documenti esistenti nel Municipio di Rovereto e che egli riordinò ed illustrò con cura paziente» ⁽¹⁾.

Sono i tratti distintivi di un cittadino impegnato, piuttosto che di un uomo politico, anche intendendo questa definizione in senso molto lato. Chiesa partecipava per la prima volta ad un'agone elettorale, se non ci sbagliamo, ed aveva già 56 anni ⁽²⁾. Il suo avversario nell'occasione fu il fondatore e leader del socialismo a Rovereto, l'avvocato Antonio Piscel, un personaggio di elevata statura politica, che aveva una nuova occasione per affermarsi su una scena istituzionale più vasta di quella municipale, dopo esser stato più volte in competizione con Valeriano Malfatti per il seggio in Parlamento. In corsa non c'era invece, nel collegio, nessun candidato del cattolico partito popolare, e questo favoriva Chiesa, su cui confluirono molti voti che non sarebbero forse andati a candidati liberali più caratterizzati in senso politico. I risultati dell'elezione li trascriviamo (solo per l'opportunità di chiamare anticipa-

⁽¹⁾ *Gustavo Chiesa*, in «Alto Adige», 25-26 aprile 1914.

⁽²⁾ Chiesa nacque a Rovereto l'8 novembre 1858. Il padre Damiano, originario di Noriglio, era stato rappresentante in quel Comune, dove nel 1866 si era distinto per una netta e coraggiosa scelta nazionale filoitaliana. Di mestiere faceva il sarto. Nelle belle pagine autobiografiche inedite dei *Ricordi filodrammatici* (BCR, Ms. 81.1 (16)), Gustavo rievoca un ambiente familiare povero, operoso, culturalmente vivace, animato in particolare dalla passione per il teatro. «Dalla scuola apprese ben poco; le condizioni di famiglia non gli permettevano di adagiarsi tranquillo, e solo a forza di volontà e di sacrifici poté superare le cinque classi del Ginnasio entrando poi ancora giovanissimo nell'amministrazione comunale di Rovereto», si legge nel necrologio pubblicato in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie IV, vol. IX, 1926-1927, p. XLI.

tamente in scena il personaggio) dal diario del figlio ventenne di Gustavo, Damiano, studente al Politecnico di Torino ⁽³⁾. Nell'insieme del collegio Chiesa la spuntò di 450 voti, 1978 contro i 1528 di Piscel, cedendo nei suoi confronti solo ad Ala, ma prevalendo nettamente ad Arco, Riva, Mori. Nei seggi di Rovereto ebbe 794 voti contro i 471 dell'avversario socialista.

La gioia della vittoria elettorale si aggiunse al successo di una manifestazione particolarmente cara a Chiesa. La ricorrenza di S. Marco, il 25 aprile, fu celebrata con grande solennità, sancendo il suo rilancio come festa civile e religiosa della città, recentemente avviato.

«In questo ultimo anno la direzione della Cassa di Risparmio aveva illuminata l'opera del Sezanne nella stessa forma con cui erano stati illuminati l'anno prima il Palazzo Ducale e le procuratie ottenendo un effetto magnifico; sulla loggetta del palazzo pretorio sfolgorava una lampada di mille candele davanti al Leone e al grande quadro dei Dogi; tra i negozianti era poi stata una vera gara per predisporre le loro vetrine, nelle quali erano in mostra grandi quadri infiorati colle vedute di Venezia, gondole ricolme di fiori e perfino il ponte di Rialto, il campanile e il palazzo ducale mirabilmente congegnati con le stesse merci che vi erano esposte» ⁽⁴⁾.

Della festa Chiesa era stato l'oratore ufficiale, a pieno titolo e non certo per rafforzare un'occasionale 'visibilità' elettorale, come si direbbe oggi. Una parte non piccola della sua singolare attività di intellettuale era stata dedicata, in quello spicchio del primo '900, proprio al progetto di dare nuove radici culturali e di consenso popolare al legame di Rovereto con Venezia, fiancheggiando, per così dire, alcune iniziative politico-amministrative che contribuirono a definire il volto di Rovereto come oggi lo conosciamo. Le più durature furono quelle architettoniche, a partire dalla trasformazione in due tempi del palazzo comunale, affidata all'architetto e pittore Augusto Sezanne ⁽⁵⁾. Nel 1893-1894

⁽³⁾ Il diario di Damiano Chiesa, conservato in AMGR, è pubblicato a cura di Mario Gazzini, Milano 1936. Per la biografia di Damiano il migliore punto di riferimento è S. B. GALLI, *Damiano Chiesa (1894-1916) nel centenario della nascita*, in «Annali del Museo Storico Italiano della guerra», 4 (1995), pp. 5-61.

⁽⁴⁾ A. SARTORELLI, *Come i Roveretani ricordano Venezia*, in «Alba trentina», III, aprile 1919, p. 109.

⁽⁵⁾ «Perciò la cittadina non appena cominciò a sollevarsi dalla dolorosa crisi della seta che l'aveva prostrata per oltre un trentennio, si volse tosto a restaurare anche materialmente le memorie, che sino allora aveva conservate tanto gelosamente nello spirito, ed ecco il suo podestà Valeriano Malfatti chiamare a sé da Venezia Augusto Sezanne per affidargli l'esecuzione del voto consigliare di preparare e decorare per le radunate del Consiglio cittadino la vecchia sala veneziana del Palazzo Pretorio, e di disporla precisamente come avrebbe dovuto essere nel 1500 per questo identico sco-

si eseguì il restauro in stile veneziano della sala del Consiglio cittadino; i nuovi interventi di ampliamento sul retro del palazzo appartengono agli anni che vanno dal 1902 al 1905 (ma alcune opere furono realizzate in anni successivi). Negli stessi anni, all'incirca, avvenne la trasformazione del palazzo Del Ben nella decoratissima sede neorinascimentale della Cassa di Risparmio, conclusa nel 1906 ⁽⁶⁾.

La proclamazione di S. Marco festa civile, ad opera della Giunta comunale, ebbe luogo il 30 aprile 1912, a conclusione della prima edizione della nuova (o ritrovata dopo secoli) solennità marciana, il 25 aprile dello stesso anno. Si trattò – nell'insieme – di un'operazione di consapevole «invenzione della tradizione» ⁽⁷⁾. «Invenzione» non equivale a finzione: in questo caso, come in altri, significa piuttosto riscoperta, valorizzazione, utilizzazione per fini nuovi. Il legame storico con Venezia fu inteso come rafforzamento dell'identità nazionale italiana, ma anche come patente di nobiltà ed elemento di orgogliosa diversità rispetto alla vicina Trento, l'inevitabile termine di paragone del municipalismo roveretano. In questo confronto, la città del vescovo era contrassegnata dall'impronta teocratica o perlomeno clericale, quanto Rovereto lo era dal rapporto originario con uno stato moderno:

«Se altro titolo quindi non ci fosse per i Roveretani per astringerli a conoscere le vicende della loro cara città all'epoca dei veneti, basterebbe la

po. Augusto Sezanne lavorò nel biennio 1893-1894, ed assolse il compito in modo magnifico». (*Ibidem*, p. 104). Sul Sezanne (Firenze 1856-Venezia 1935) e sulla sua attività come architetto e restauratore a Rovereto rinvio al contributo di A. PASETTI MEDIN, «Decoro e senso di italiana armonia»: l'attività di Augusto Sezanne per il Trentino, in «Quaderni della donazione Eugenio Da Venezia», 8 (2001), pp. 59-69.

⁽⁶⁾ Alcuni interventi critici imputarono all'uno e all'altro restauro l'assenza di scrupoli filologici. Cfr. G. M., *Il Palazzo della Cassa di Risparmio di Rovereto*, in «Vita Trentina», 30 novembre 1906, che attribuiva al nuovo edificio «mancanza di sincerità». Polemizzava con questa posizione G. F. [Gino Fogolari, sovrintendente delle Belle Arti a Venezia, di origine roveretana], *Arte italiana. Per il palazzo nuovo di Rovereto*, in «Il Popolo», 14 dicembre 1906. Ma anche il liberale e roveretano «Messaggero» (*Sul restauro dei nostri monumenti*, 2 luglio 1906), scriveva: «Se Rovereto ha felicemente guadagnato due splendidi palazzi moderni, ha d'altra parte perduto per sempre due fra i più preziosi monumenti di quell'epoca storica nel ripensare alla quale noi Roveretani fremiamo di orgoglio e di speranza» (l'articolo, non firmato, è di Giuseppe Gerola). Per non parlare della vigorosa invettiva del giovanissimo pittore T. GARBARI, *Il caso Sezanne e la casa dell'arte trentina*, in «Voce Trentina», 15 novembre 1911.

⁽⁷⁾ L'espressione è entrata nel linguaggio storiografico con il libro a cura di E.J. HOBBSBAWM e T. RANGER, *L'invenzione della tradizione*, Torino 1987. Sull'utilizzazione del mito di Venezia in età contemporanea, si veda il fascicolo monografico della rivista «Venetica», XIII, 2 (1999), intitolato *Il leone e i campanili. Autonomie e identità nel Veneto contemporaneo*, e in particolare il saggio di L. TEMPESTA, *Leoni inventati. Piccola storia di un simbolo conteso*, pp. 171-201.

circostanza di essere stati posti nel grado di civiltà cento anni prima che non lo fossero i loro conterranei»⁽⁸⁾.

Sono parole di Chiesa, che a questa costruzione culturale aveva fornito da anni il suo contributo di appassionato divulgatore, capace di svolgere un ruolo prezioso di mediazione verso le classi popolari. Il suo opuscolo *Rovereto sotto i Veneziani*, pubblicato nel 1904, esibiva fin dall'avvertenza ai lettori i caratteri di questa particolare storiografia:

«Per aderire a cortese desiderio espressomi dai signori Grigoletti, tipografi di qui, mi decisi a dare alle stampe le presenti conferenze sulla vita roveretana, che tenni avanti tempo nella sede del Circolo Operaio. E dico subito per accontentare lettori e critici, che nel tessere tali conferenze, adottai il principio di renderle assolutamente popolari, ed accessibili quindi alla mente di tutti, locché mi costrinse per ragioni del racconto a farla in beffe qualche volta alla storia ed alle date, sulle quali non guardai tanto pel sottile, pensando che il mio non era un trattato storico, bensì una narrazione di fatti»⁽⁹⁾.

L'autore esagerava in scuse preventive: il suo era un lavoro divulgativo e *militante*, ma non privo di meriti anche sul piano dell'informazione storica⁽¹⁰⁾. Chiesa d'altronde, anche grazie alla sua posizione di archivista comunale, utilizzava una documentazione di prima mano, preziosa in particolare per una storia della vita quotidiana (come diremmo oggi), cui i suoi lavori storici inclinano costantemente⁽¹¹⁾.

Delle feste in onore di S. Marco e di Venezia, Chiesa scrisse anche l'inno che, musicato, ebbe una notevole fortuna popolare⁽¹²⁾. Un ulte-

⁽⁸⁾ G. CHIESA, *Rovereto sotto i Veneziani*, Rovereto 1904, p. 4.

⁽⁹⁾ *Ibidem*, p. 8.

⁽¹⁰⁾ Un recensore autorevole e solitamente severo come Giuseppe Gerola, pur mettendo in guardia rispetto a quelle premesse e pur segnalando alcune manchevolezze dello scritto di Chiesa, formulava un giudizio nettamente positivo: «Ecco un lavoro di cui non si dovrebbe parlare se non per tesserne le lodi più ampie, sia per l'intento – pienamente raggiunto – di divulgare fra il popolo la conoscenza del periodo più glorioso della nostra storia, sia per il contenuto medesimo, ove si ammirano ad un tempo la ben intesa ordinazione delle parti, la profonda dottrina dello svolgimento, e la forma sobria e pur piacevole del dettato». La recensione fu pubblicata (senza indicazione dell'autore) in «Tridentum», VII (1904), pp. 459-461. È segnalata ora in G. GEROLA, *Scritti 1896-1920*, in «Studi trentini di scienze storiche», Sezione seconda, LXVII-LXVIII 1988-1989 (ma 1995), p. 171.

⁽¹¹⁾ Altri suoi lavori editi sono *Don Pietro Marotta e l'eccidio dei napoletani nel 1703. Narrazione storica e processo, estratti dall'archivio roveretano*, 4 voll, Rovereto 1894-1895; *Rovereto durante la peste del 1630. Seconda conferenza popolare tenuta per iniziativa della Società degli studenti trentini il dì 13 agosto 1899 nella Sala del Palazzo della Pubblica Istruzione a Rovereto*, Rovereto s. d.

⁽¹²⁾ «L'inno fu eseguito la prima volta nel 1912», si precisa in *Inni e canti popolari roveretani*, a cura del Comitato permanente per i festeggiamenti di S. Marco, Rovere-

riore contributo alla definizione di un'identità simbolica della sua città lo diede con quella che è la più compiuta delle sue fatiche letterarie, *La storia de Roveredo contà da 'n filatòri* ⁽¹³⁾. I cento sonetti in dialetto che compongono l'opera sono ambientati all'osteria, dove il filatore Segata, rappresentante del ceto ormai quasi estinto dei lavoratori dell'arte della seta, racconta a modo suo, tra parodia e amabile celebrazione, le vicende della piccola città fin dalle origini. La pubblicazione del libro faceva seguito, anche in questo caso, ad una serie di serate presso il Circolo operaio, l'associazione democratica di cui Chiesa era fondatore e animatore. La recita in pubblico è un tratto di continuità nella tradizione dialettale cittadina, a partire dal suo fondatore Giovanni, protagonista di esibizioni analoghe in tante tornate accademiche ⁽¹⁴⁾. Il luogo scelto da Chiesa è perfettamente coerente con la prospettiva 'popolare' scelta per la narrazione, anche se in definitiva la visione sociale dell'autore rimaneva entro i limiti del paternalismo (anzi, «patriarcalismo») del filone roveretano, per riprendere il linguaggio di una franca recensione di Guglielmo Bertagnolli, che non negava peraltro al libro meriti e novità ⁽¹⁵⁾.

Il dialetto in cui è scritta la *Storia de Roveredo* è piano, contemporaneo, 'moderato', se messo a confronto con il trasgressivo conservatorismo e la puntigliosa ricerca lessicale della «musa sgroviana» del settecentesco Giovanni. Il contesto è quello della rinnovata vitalità della poesia dialettale trentina nei primi anni del '900 e più in generale di un diffuso

to 1931, dove è riportato il testo (pp. 7-8). Ne riportiamo le prime strofe: «Co l'onda che te zinzola / adasi e sempre adasi, / col mar che te da palpiti / e te domanda basi, / coi monumenti splendidi / cressudi su dal mar, / Venezia, o bela cocola, / noi te dovem amar. // Nei tempi lontanissimi / San Marco col leom / l'è vegnù chive a meterse / per farla da patrom, / e quasi per en secolo / sta val l'à dominà / colla giustizia a drita / e a zanca la bontà. // Quei tempi ricordandone / volem che qualcoss resta, / volem San Marc en gringola, / volem San Marc en festa; / Venezia ancoi la gongola / vestia d'en gran splendor / e noi per gratitudine / ghe dem tut el noss cor. // Noi no g'avem le gondole / che va per i canai, / ma ghem en cor memorie, / che no se perde mai; / San Marc l'è n Sant che vigila / el vecio fogolar, / Venezia l'è na cocola / che noi dovem amar».

⁽¹³⁾ G. CHIESA, *La storia de Roveredo contà da 'n filatòri. Zento soneti en dialet roveretam*, Rovereto 1911.

⁽¹⁴⁾ Giuseppe Felice Giovanni (Rovereto 1722-1787) meriterebbe ampiamente di essere incluso in un eventuale nuovo ciclo di «ritratti accademici». Per la sua attività di poeta dialettale cfr. E. FOX, *Storia e antologia della poesia dialettale trentina*, Trento 1990, vol. I, pp. 91-128. Si veda anche l'eccellente profilo critico di Roberto Antolini, «Chi de gata nasse sorzi pia». *La nascita della poesia dialettale roveretana: Giuseppe Matteo Felice Giovanni e la sua Musa Sgrovia*, in «Materiali di lavoro», n.s., II, 4 (1984), pp. 3-68.

⁽¹⁵⁾ G. BERTAGNOLLI, recensione in «Pro Cultura», III, 2-3 (1912), pp. 170-171.

(e diversificato) uso politico del dialetto ⁽¹⁶⁾. Ma forse occorre andare fuori dai confini locali per trovare i modelli di questo libro. Bertagnolli accenna a qualche analogia con *La scoperta dell'America* di Cesare Pascarella (1894), fornendo un'indicazione che meriterebbe di essere sviluppata ⁽¹⁷⁾. I temi, o almeno alcuni dei temi distintivi della *Storia de Roveredo* sono il vagheggiamento di una mitica età dell'oro 'veneziana'; la bonaria ironia che scaturisce dall'avvicinarsi alle vicende ed ai personaggi della storia con uno sguardo dal basso, che non revoca però la legittimità dei poteri né propone rivolte o alternative, ma piuttosto sdrammatizza, rimpicciolisce, addomestica; e poi, a piene mani, il patriottismo municipale, filtrato attraverso un'autoironia che lo modera e riabilita.

A questo lavoro dialettale Chiesa arrivava dopo aver pubblicato molta poesia in lingua ⁽¹⁸⁾ e moltissima letteratura d'appendice, in particolare sulle pagine del periodico «Il Lagarino», voce di un rosminianesimo roveretano popolare e militante. Il giornale uscì a partire dal 1883, con cadenza settimanale ⁽¹⁹⁾. La sua vita venne a coincidere con l'esplosione della questione rosminiana: nel dicembre 1887 la Congregazione dell'Indice, sotto il pontificato di Leone XIII, pubblicava il decreto che condannava, come non conformi alla verità cattolica, 40 proposizioni tolte dagli scritti di Rosmini; nel luglio del 1888 don Fran-

⁽¹⁶⁾ Per un'impostazione generale del tema dell'uso politico del dialetto nel Trentino tra '800 e primo '900, in particolare nella stampa militante cattolica e socialista, sono tuttora molto stimolanti le pagine di Q. ANTONELLI, *Fede e lavoro. Ideologia di un universo simbolico*, Quaderno n. 1 di «Materiali di lavoro», Trento 1981.

⁽¹⁷⁾ La struttura dei due testi è molto simile: anche nel caso del libro del poeta romano si tratta di sonetti (50), nei quali la storia è raccontata dal punto di vista di un narratore popolare. Su un analogo schema compositivo Pascarella scrisse in anni successivi, e recitò con successo in pubblico, *Storia nostra*, un altro vasto poema costruito di sonetti, sulla storia d'Italia a partire dalle origini.

⁽¹⁸⁾ Non tutta raccolta nei volumi *Ore melanconiche*, Rovereto 1882; *Fiori della vita*, Rovereto 1909. Un tema da approfondire è quello delle traduzioni: Chiesa conosceva il tedesco, il francese, lo spagnolo e da queste lingue tradusse poesie e romanzi. Ebbe anche la ventura di essere il primo librettista di Riccardo Zandonai, che musicò *La coppa del re*, «legenda melodrammatica in un atto», tratta da una ballata di Schiller. L'opera, scritta per un concorso in data ancora da determinare con certezza, non è mai stata rappresentata. Cfr. D. CESCOTTI, *Riccardo Zandonai: catalogo tematico*, Lucca 1999, pp. 5-12.

⁽¹⁹⁾ Dal 2 gennaio 1886 al 31 dicembre 1887, due volte alla settimana; dall'1 gennaio 1888, tre volte alla settimana. Cessò le pubblicazioni con il numero del 25 gennaio 1889, dopo che il vescovo di Trento ne aveva proibita la lettura, con lettera episcopale del 17 gennaio. In un primo tempo cambiò solo il titolo, che si trasformò in «Il popolo roveretano», edito anch'esso, come «Il Lagarino», da Grigoletti. La nuova testata resse fino al 31 dicembre 1890.

cesco Paoli, segretario ed erede del filosofo, e gli altri religiosi rosminiani lasciavano Rovereto, valutando ormai come insanabile il contrasto con il vescovo Valussi, che riteneva irregolare e non opportuna la presenza dei Fratelli della carità nella diocesi di Trento. L'anno successivo, nel gennaio 1889, il vescovo vietava ai fedeli la lettura del «Lagarino» e poi, in una lettera pastorale del 16 dicembre, riprovava severamente uno dei più fervidi difensori di Rosmini, don Giuseppe Pederzoli (20).

Gustavo Chiesa non fu protagonista in prima persona di questi passaggi, dolorosissimi per l'ambiente culturale e religioso cui era vicino. Il suo nome ricorre nelle pagine del «Lagarino» soprattutto come artefice di un'invero modesta «Rivista letteraria» e come scrittore di testi d'appendice (21). Il suo impegno nella promozione del culto civile del prete filosofo roveretano è testimoniato piuttosto dalle sue conferenze divulgative presso il Circolo operaio e delle cronache delle cerimonie presso il monumento, che divennero un vero e proprio rito cittadino dopo le grandi celebrazioni del centenario della nascita nel 1897. I ricorrenti discorsi di Chiesa in occasione della manifestazione annuale di inizio maggio, pubblicati in opuscoli commemorativi, hanno al centro la glorificazione del filosofo, ma anche la violenta polemica con i suoi detrattori, a partire dalla «nerissima setta che vuole imporsi e soperchiare i credenti», vale a dire la Compagnia di Gesù.

«Essa non potendo deturpare la fronte immacolata di lui, perché troppo splendente di virtù, ha giurato di oltraggiarne la memoria nelle sue opere, nei suoi seguaci, nei suoi ammiratori, cosicché per ogni luogo essi vengono ricercati, depressi, strozzati e stritolati per renderli il perisema, il vituperio del popolo, che ignora fatti e persone e non di rado plaude ai potenti» (22).

Rosmini, nello spirito di queste celebrazioni militanti, è assunto a eroe e martire del progressismo ottocentesco: uomo del Risorgimento, grande italiano, vittima della persecuzione oscurantista, assertore delle libertà.

«Il prete roveretano spentosi nella povera stanza di Stresa aveva intuito nel breve svolgersi della vita sua, la vita di secoli; egli aveva lanciato il

(20) Per queste vicende, si rimanda alla recente ricostruzione di S. VARESCHI, *Nemo propheta in patria. La «questione rosminiana» nella diocesi di Trento nella seconda metà del secolo XIX*, in *Antonio Rosmini e il suo tempo*, Atti del seminario, a cura di L. DE FINIS, Trento 1998, pp. 93-135.

(21) L'interminabile «novella in versi» *Nella ovvero il mutilato di Dogali* occupò i numeri che vanno dal 19 marzo al 14 dicembre 1887.

(22) G. CHIESA, *Anniversario della festa secolare per Antonio Rosmini*, estratto dal «Raccoglitore», 2 maggio 1901, Rovereto 1902, p. 5.

grido della risurrezione nell'amplesso della più bella fra le carità, aveva predicato con voce profetica la pace fra la scienza e la religione, aveva pensato al fulgore, che avrebbe circondato i destini futuri d'Italia e per questi ideali suoi generosi e santi perché infusi nella mente sua dal raggio della Divinità, egli morì nel martirio. Fu la vittima della persecuzione, e questa persecuzione segnò per lui il trionfo splendidissimo» (23).

Al suo culto, Chiesa affiancava l'omaggio ai sacerdoti che ne avevano raccolto e difeso l'eredità, Strosio, Paoli, Pederzoli, Bertanza, che avrebbe voluto rappresentati con i loro busti nell'emiciclo del monumento, quali testimoni di una nuova tradizione culturale e morale roveretana, che andava a ricongiungersi con quella settecentesca di Tartarotti e Vannetti (24).

2. PATRIOTA INTERNATO

Ma torniamo a quel cruciale 1914 da cui siamo partiti. Chiesa non ebbe quasi il tempo di gustare la vittoria elettorale e tanto meno quello di interpretare il ruolo di deputato alla dieta provinciale di Innsbruck. Dei giorni dello scatenamento del conflitto europeo abbiamo le fitte pagine di un diario che va dall'1 all'8 agosto (25), che ci danno tra l'altro qualche indicazione più specifica sulla posizione politica del loro autore. Dando per scontata la sua nettissima opzione nazionale e l'avversione all'Austria (toni polemici ancora più forti sono rivolti peraltro verso la Germania), colpisce la durezza dei suoi giudizi politici, in particolare nei confronti dei socialisti. Alla data del 3 agosto, esplode in invettive durissime verso quelli francesi, individuati come responsabili di una presunta inaffidabilità di quello stato e di quell'esercito:

«Maledetto il socialismo, rovina delle libere nazioni! Esse in causa di questa piaga sono del tutto impreparate e tali si presentano alla forza, alla prepotenza, all'arroganza nemica! Si afferma che in Francia i socialisti, i sindacalisti, gli anarchici siano favorevoli alla guerra. Io non ci credo, mentre sono del parere che tutta questa gente, la quale trama e ordisce per la distruzione e la rovina della patria, venisse internata, mandata in esilio e segregata dal rimanente della popolazione, che è ancora sana. Il socialismo in causa delle sue dottrine ha fatto massacrare innumerevoli vittime

(23) G. CHIESA, *1 luglio 1855-1905. Nella solenne commemorazione popolare del cinquantesimo anniversario dalla morte di Antonio Rosmini*, Rovereto 1905.

(24) G. CHIESA, *Anniversario della festa secolare*, p. 7.

(25) G. CHIESA, *Rovereto alla vigilia della guerra. Diario 1914-1915. Agosto 1914*, diario dall'1 al 9 agosto, manoscritto in AARA, 295.2.

... Perché non si applica adesso la pena del taglione? Perché non si bandisce la rivincita?»

Nei confronti dei socialisti trentini, e proprio di quei dirigenti come Battisti e Piscel che si stavano preparando alla battaglia interventista, Chiesa ha parole rancorose, che ci riportano all'estrema crudeltà dello scontro politico di quegli anni, prima che le celebrazioni postume ne affermassero un'immagine di maniera.

«Povero socialismo trentino e povero internazionalismo! È inutile adesso per Piscel gridare con la sua voce stentorea: 'Compagni proletari, unitevi!'. Parte di quei compagni sono per la guerra, e gli altri no. Accomodatevi nelle loro idee, Dr. Piscel! E di Battisti? Che ne è di Battisti, del deputato dell'alma città di Trento alla Dieta e al parlamento, padrone della capitale, del Consiglio Comunale, delle coscienze di tutti? Egli comincia a squagliarsi, a liquefarsi. È un'autorità, che non è più autorità: vengono allo scoperto anche per lui delle marachelle, e si parla di domande a procedere, credesi, per truffe. Il dio dai piedi di creta comincia a barcollare sul suo trono. Anch'egli è finito. Riparato in Italia, Battisti! Andate laggiù a farla da martire all'ombra dell'«Avanti»: vi saranno dei gonzi, che crederanno alle vostre lamentanze, vi daranno da mangiare mentre starete lontano dai gendarmi austriaci» (26).

Il testo di Chiesa si potrebbe confrontare quasi sinotticamente con un altro diario di quei giorni cruciali. Nelle annotazioni di Enrica Sant'Ambrogio Piscel (la sensibile e colta moglie di Antonio) (27) il dramma della coscienza socialista lacerata tra ripudio della guerra e scelta nazionale è rappresentato dall'interno, con più lucida consapevolezza della tragica svolta che sta avvenendo nella storia europea. Ma non avrebbe senso contrapporre memoria a memoria, diario a diario. Se nel testo che abbiamo citato Gustavo ci appare tagliente e perfino fazioso in misura inaspettata, la sua umanità si distende nelle nuove e dolorose pagine cui affidò la memoria dell'internamento nel campo di Katzenau presso Linz, dove fu deportato, con tutti gli esponenti del ceto nazionale roveretano e trentino, nelle giornate cruciali del maggio 1915 e dove rimase fino alla fine del lungo conflitto. A poco più di un anno dalla sua elezione a deputato dietale, il cittadino Gustavo Chiesa, per tanti anni esemplare funzionario pubblico, si ritrovò dunque recluso, sia pure in una singolare forma di reclusione, in cui ad alcuni aspetti da istituzione concentrazionaria si mescolava la conservazione di tratti della condizione borghese. Nonostante la durezza dell'esperienza e l'irruzione nella

(26) *Ivi*, annotazione alla data dell'8 agosto 1914.

(27) E. SANT'AMBROGIO PISCHEL, *Diario 1914*, pubblicato quasi integralmente in «Il Ponte», febbraio 1983.

sua vita della morte del figlio, Chiesa riuscì a scriverne un resoconto pochissimo retorico e originale nell'impianto. Le incompiute *Memorie dei tempi della prigionia* ⁽²⁸⁾ si intrecciano con i *150 sonetti su Katzenau*, scritti a cavallo del 1920 e 1921 e rimasti inediti, com'era nella sua volontà, se dobbiamo fidarci di un'annotazione autocritica ⁽²⁹⁾. Il tentativo di rigiocare la carta umoristica della *Storia de Roveredo* era indubbiamente azzardato, e la difficoltà di ritrovarne la felicità e l'equilibrio si poteva considerare scontata. E tuttavia, chi legge oggi quel macchinoso *corpus* poetico e memorialistico può apprezzare l'efficacia, perlomeno come documento, di un testo privo di toni autocommiseranti e rivolto piuttosto a cogliere i paradossi, le differenziazioni sociali ed umane, la varietà di ruoli, le dinamiche violente, la perdita di dignità o la capacità di resistenza morale in quella comunità sradicata. Restano impressi poi con particolare forza i sonetti che si soffermano sulla tragedia umana di alcuni poveri diavoli, vagabondi o infermi di mente che si ritrovarono incomprensibilmente nel *lager* insieme ai 'politici' patrioti che facevano spesso parte del ceto più influente e benestante. I «pitochi» della poesia sociale di inizio secolo, che Chiesa aveva incontrato nei versi di Barbarani e del giovane amico Coslop ⁽³⁰⁾, sono presenti qui come individui con nome e cognome, con una personale dignità che questa anteprima di guerra totale calpesta con violenza cieca e incomprensibile.

⁽²⁸⁾ Alcune pagine sono pubblicate in *La città mondo. Rovereto 1914-1918*, a cura del Laboratorio di Storia di Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1998, pp. 276-280. Il manoscritto è presso la BCR, ms. 81.1(11).

⁽²⁹⁾ «Siccome per mala mia ventura io sono un vulcano e quando mi salta in mente un progetto, voglio effettuarlo subito, senza nemmeno prendermi il tempo necessario per studiarne i particolari, così detto fatto mi misi subito al lavoro e nell'epoca fra il 20 dicembre 1920 e il 26 febbraio 1921 composi i centocinquanta sonetti che formano la storia di Katzenau. Conobbi allora subito dopo terminato l'opera, come conosco adesso, d'aver composto una misera cosa, la quale per valore non può reggere il confronto della *Storia di Rovereto*. Per questo, come allora non pensai nemmeno lontanamente di licenziare per le stampe il Katzenau, così anche adesso, non ritenendo il lavoro menomamente aumentato di pregio, non ho voglia di estrarlo dalla oscurità nella quale si trova». Il manoscritto è in BCR, ms. 81.1(8).

Una ventina dei sonetti che compongono *Katzenau* sono pubblicati in *La città mondo*, pp. 273-293. Uno studio complessivo recente sulla vicenda dell'internamento a Katzenau presso Linz non esiste. Per lo specifico 'spicchio' roveretano si veda V. CRESPI TRANQUILLINI, *Rovereto Katzenau e ritorno*, Rovereto 1990.

⁽³⁰⁾ Giovanni Coslop (Sacco 1880-Padova 1914), commesso di negozio, poeta dialettale di felice ispirazione sociale e politica: cfr. F. TRENTINI, *Giovanni Coslop e la poesia dialettale roveretana*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie VI, vol. 27 (1987), pp. 267-294. La Compagnia di Lizzana gli ha dedicato di recente un eccellente spettacolo teatrale, *Se leva el sol*, per la regia di Paolo Manfrini.

3. PADRE DI DAMIANO

«La nuova della morte di Damiano la seppi sabato 27 maggio verso le 10 ant. dal barone Reicher, dirigente del campo. Egli mi fece chiamare nel suo ufficio, mi avvertì che doveva darmi partecipazione di una notizia assai grave, ed aggiunse poscia che mio figlio era stato fatto prigioniero e poi fucilato. Mi diede poi la lettera di Damiano, e quindi con dure fredde parole di condoglianza mi licenziò ... Non può esserci penna che valga a descrivere il dolore di Teresina quando dovetti confessarle tutto... Dirò solo che, se le maledizioni di una madre orbata dell'unico suo figlio possono influire sulla sorte futura di qualcheduno, tanto l'imperatore d'Austria quanto il miserabile che sottoscrisse la sentenza di morte di mio figlio, non potranno mai godere un solo istante di requie, così copiose, così terribili furono le maledizioni di mia moglie, che pure al mondo, per quanto io sappia, non aveva prima d'allora maledetto anima viva, ma nemmeno imprecato verso chichessia» ⁽³¹⁾.

Gustavo e Teresina erano insieme a Katzenau, riuniti dopo l'iniziale separazione. La maggiore delle due figlie, Pina, era impiegata alla posta di Graz, mentre la giovanissima Jolanda era fin dall'inizio della guerra in Italia, ospitata da amici di famiglia. L'epistolario di quei giorni documenta una complessa articolazione di sentimenti e di ruoli: a papà Gustavo tocca il compito di esibire una serena, sublimata accettazione, mamma Teresina non nasconde l'impossibilità della rassegnazione, ambedue cercano di arginare il riflesso del trauma su Pina ⁽³²⁾.

Del dramma interiore di Gustavo abbiamo un nobile documento letterario nel gruppo di poesie scritte a Katzenau sotto il titolo complessivo *Il mio dolore* ⁽³³⁾. Sono sonetti il cui modello sembra ancora, e siamo negli anni della Grande Guerra moderna, il canzoniere del Petrarca. E tuttavia questi testi si sollevano talora ad una dimensione meditativa solenne e grave, che la scrittura poetica di Chiesa ancora non conosceva. Ne riportiamo un esempio, la cui suggestione non sta solo nella forza biblica dell'*incipit*:

«Non togliermi, o Signore, la memoria
nei pochi giorni della vita mia;

⁽³¹⁾ G. CHIESA, *Damiano Chiesa e la sua breve vita (Ricordi del padre dedicati alla memoria dell'adorato figliolo)*, in «Alba Trentina», III, novembre-dicembre 1919, p. 312.

⁽³²⁾ L'epistolario dei Chiesa è presso AMGR. Alcune lettere sono pubblicate in *La città mondo*, p. 315.

⁽³³⁾ BCR, ms. 81.1(4). Una parte di questi testi furono pubblicati in «Alba Trentina», III, aprile 1919, pp. 117-122, col titolo *Sonetti di Gustavo Chiesa sul figlio Damiano*. Otto, su quattordici complessivi, sono pubblicati ora in *La città mondo*, pp. 318-319.

troppo ha da dir la mia dolente storia
e troppo grande è il mal che mi colpia.

Ricordin pure gli altri la lor gloria,
ogni passion più ignobile e più ria,
cantin pure da folli la vittoria
col vol sfrenato della fantasia.

A te, buon Dio, domando sol la possa
di ricordar l'immenso mio sconforto,
il mio dolor che il cuor tutto m'ingrossa
e prima di toccar l'estremo porto
di rammentare ognor l'umile fossa
del figlio mio barbaramente morto».

Un testo di alta levatura morale è pure il profilo biografico del figlio, pubblicato ancora dalla rivista di don Rossaro, «Alba trentina» ⁽³⁴⁾. Fin dalle prime righe si avverte l'ammirevole sobrietà dello straziato scrittore.

«Faccio uno strappo al cuore nel dire pubblicamente del mio Damiano, e quantunque sembri strano e nuovo che un padre tessa la biografia del suo figliolo, pure ritengo questo un dovere nel caso mio, se non per altro, per mettere a posto certe inesattezze pubblicate sul conto suo, e per sfatare delle dicerie che hanno del leggendario. È doloroso, lo ripeto, rivangare la lontana memoria, incidenti ed episodi, ch'io avrei voluto conservare sempre con tutta religione nel sacrario del mio dolore e della mia affezione, ma se scrivo queste poche righe disadorne, voglio si creda che immodestamente non lo faccio, e che per sacro principio della mia vita bramo prima di tutto la verità, solo la verità, come io solo credo poterla dire. Il mio Damiano non fu un ragazzo prodigio, né poteva diventarlo anche coll'abbracciare la fortissima deliberazione per la quale egli andò calmo e sereno al patibolo. Egli fu un ragazzo come tutti gli altri, ma sopra tutto fu in tutta l'estensione del termine un buon figliolo, come lo prova il fatto che io, alquanto severo nell'educazione dei miei, non ricordo mai d'aver provato per lui uno solo di quei dispiaceri, che vengono causati da mala voglia, da disordinatezza, da pigrizia o dalla disobbedienza sistematica. Damiano studiò applicandosi alla meglio come gli consentiva la sua potenzialità intellettuale. Non fu un'aquila, anzi non fu nemmeno uno di quelli studenti che lasciano ripromettere nel corso degli studi un avvenire brillante e sicuro».

Il testo mantiene le promesse di un profilo piano, affettuoso, senza pose. Gustavo preserva così per sé e per i lettori il ritratto vivo del giovane uomo ancora in formazione, ben più interessante ed umano

⁽³⁴⁾ G. CHIESA, *Damiano Chiesa e la sua breve vita*, in «Alba Trentina», III, luglio-agosto 1919, p. 208.

del busto del martire eroe destinato alle piazze d'Italia. E per questa via riesce ad indicare in modo persuasivo le radici non superficiali della sua determinazione consapevole, della sua scelta.

Nell'immagine pubblica del dopoguerra, Gustavo Chiesa non compare più come l'appassionato archivista e storico municipale, l'animatore del Circolo operaio, il poeta dialettale, l'alfiere di San Marco, il polemista filorosminiano, ma come il padre del Martire. A maggior ragione possiamo apprezzare la sua discrezione nel ritrarsi dietro le prime file. Peraltro, la nuova Religione della Patria richiedeva, per i suoi riti, l'ostensione delle Madri in nero, l'effusione della retorica del sacrificio supremo, l'autocelebrazione dello Stato attraverso la messa in scena del loro dolore. Mamma Chiesa e Mamma Filzi diventeranno, negli anni fra le due guerre, presenze di grande esposizione non solo locale, mentre ai due padri fu assegnato comunque un ruolo in penombra.

4. DIARISTA E CRONISTA

Il nostro personaggio si presenta, attraverso tutto il suo itinerario, come un ostinato cultore della memoria, in un'accezione molto vasta e diversificata del termine. Basti pensare alla sua fedeltà alla scrittura diaristica. In un testo del dopoguerra (*Ricordi filodrammatici*) egli lamenta la perdita durante la guerra del suo diario, avviato «nella giornata dei 13 ottobre 1877» e compilato giorno per giorno «meno qualche interruzione fin quasi alla vigilia del mio arresto», cioè per 37 anni, tanto che esso «occupava molti volumi, molti fascicoli che io coltivavo con cura religiosa». Delle molte pagine memorialistiche o in forma di diario del tempo di guerra abbiamo già detto qualcosa. Sono rimasti due taccuini di diario in senso proprio: quello che ospita le annotazioni dal gennaio 1918 al giugno dello stesso anno (recentemente donato dai famigliari al Museo della guerra) e quello che parte dal giugno 1921 e va fino al 30 settembre, conservato nell'archivio dell'Accademia.

Chiesa sembra intendere questo tipo di scrittura non solo come spazio personale e privatissimo, ma anche come *ricordo* destinato ai famigliari e come *memoria* rivolta ad un più vasto ambito cittadino. L'incertezza dei confini tra uso privato e uso pubblico della scrittura si affianca ad una difficoltà dichiarata a completare i progetti intrapresi. Ne fornisce un esempio la lista di lavori in corso che si legge nel diario del giugno 1921: raccolta di tutte le composizioni letterarie edite e inedite; prosecuzione degli scritti incominciati durante la guerra, tra cui un dramma in ottonari e il romanzo realista *I Lise*; pubblicazione di

uno studio conclusivo su Rovereto sotto i Veneziani; prosecuzione del Regesto dell'Archivio municipale; genealogia della famiglia Chiesa; una vera e propria biografia di Damiano; una storia del castello di Rovereto, richiesta dall'appena costituito Museo della guerra (non la scrisse poi lui, ma l'amico Giuseppe Chini) ⁽³⁵⁾; un libro di memorie di Katzenau (poi sostituito dal nuovo progetto dei 150 sonetti)... Di qualcuno di questi progetti ci rimane un abbozzo o uno svolgimento parziale; di altri la sola intenzione. Nella stessa pagina di diario, Chiesa attribuiva a se stesso, alle proprie caratteristiche psicologiche, la dispersione in troppi rivoli delle sue energie intellettuali:

«Ma Gustavo! Non rifletti ai tanti anni che ti pesano sul groppone? Non pensi alla volubilità del tuo carattere, ai tanti impegni che hai verso il Comune, che ti dà, perché tu lavori per lui, il pane per vivere? Eppure tu continui nei tuoi progetti, nei tuoi sogni, e non sei capace di arrivare a qualche cosa di positivo. Incominci quasi ogni giorno che passa nuovi lavori, e non ti trovi in grado di continuarne nemmeno uno, con la prospettiva di condurlo a buon punto, se non a compimento...».

Questa volubilità è un tratto comune a tanta erudizione locale, i cui generosi progetti generano una moltitudine di quadernetti e pacchi di schede, che fanno la fortuna delle sezioni manoscritti degli archivi locali, ma costituiscono anche una tipologia che andrebbe studiata in sé, quasi un autonomo genere di opere destinate a non concludersi.

5. COLLABORATORE DELLE ISTITUZIONI CULTURALI

Abbiamo accennato all'impegno di Chiesa per un associazionismo popolare e democratico, testimoniato in primo luogo dal suo ruolo di fondatore e animatore del Circolo operaio (1888). Il Circolo non va confuso con le organizzazioni, di mestiere e territoriali, che sono all'origine del movimento operaio e sindacale. La prima di queste a Rovereto, la Società lavoratori e lavoratrici, di matrice socialista, si costituì nel maggio 1896, con fondatore e oratore ufficiale proprio il futuro avversario elettorale di Chiesa, Antonio Piscel ⁽³⁶⁾. Comune agli statuti di ambedue è l'accentuazione culturale e l'esclusione di finalità politiche: ma bisogna ritenere che la formulazione rispetti di più la preoccupazione di aggirare

⁽³⁵⁾ G. CHINI, *Il Castello di Rovereto. Noterelle storico-descrittive*, Rovereto 1928.

⁽³⁶⁾ A. PISCCEL, *Lavoratori unitevi!*, Rovereto 1896, conferenza tenuta nel Politeama Maffei di Rovereto il giorno 14 giugno 1896. Per le origini del movimento operaio locale occorre sempre rifarsi a R. MONTELEONE, *Il movimento socialista nel Trentino 1894-1914*, Roma 1971.

divieti e controlli polizieschi che non la realtà delle cose. Più eloquente dello Statuto, sugli scopi del Circolo, ci sembra questo passaggio di Chiesa, nella conferenza che ne ricordava il decennale:

«Noi vogliamo il miglioramento intellettuale dell'operaio. Abbiamo la convinzione che l'operaio abbisogni di una continua istruzione per rinvigorirsi e per essere padrone di sé e dei propri destini. Noi vogliamo che le famiglie degli operai siano compenstrate dalla necessità di questa mutua assistenza intellettuale, e per questo chiamiamo sotto la nostra bandiera gli operai di buona volontà e tutti coloro che sanno, possono o vogliono interessarsi per il miglioramento intellettuale di questa classe che non aspira a lotte, che sarebbero infeconde, che non vuol seminare contese, discordie, rancori, inimicizie ed odi, ma che domanda unicamente di partecipare, come ha sacrosanto diritto ai benefici dell'istruzione generale, che non è, non può essere privilegio di pochi o di poche caste, ma che considerata come una grazia come una prerogativa donata da Dio alla mente umana, deve essere generalizzata a tutte le menti che costituiscono la grande famiglia dei discendenti di Adamo» ⁽³⁷⁾.

Non disponiamo dell'archivio, né di qualche verbale, né di uno studio di ricostruzione storica dell'attività dell'associazione, e non siamo in grado di occuparcene adeguatamente in questa occasione. A cosa si riferiva Chiesa, quando nel discorso citato rievocava conflitti interni? Quali relazioni ci furono, con il movimento socialista nascente? Le idee erano radicalmente diverse, come dimostra la deprecazione della lotta di classe che abbiamo appena riportato: ma la base sociale dell'uno e dell'altro sodalizio forse talvolta si sovrapposero, come dimostra qualche indizio.

Del ruolo di Chiesa nella Biblioteca popolare, altra iniziativa democratica cui fornì la sua opera, sapremo poco, fino a quando non si studieranno meglio anche a livello locale questa specifica istituzione culturale e più in generale l'associazionismo ottocentesco e le sue propaggini nel nuovo secolo. Sono lacune che ci pare necessario indicare, per non ridurre i processi culturali di quell'epoca di forti trasformazioni alla storia delle società e istituzioni più affermate e ufficiali.

Nella Società del Museo civico Gustavo Chiesa entrò come socio attivo con la sessione generale del 12 dicembre 1896. Nel 1899 venne nominato bibliotecario del museo, in sostituzione di Ruggero de Cobelli. Dal 1901 svolse il ruolo di segretario. Ruoli organizzativi, come si vede: tra i molteplici interessi di Chiesa non risultano quelli naturalistici, né quelli archeologici, che insieme esaurivano, o quasi, l'attività scientifica

⁽³⁷⁾ G. CHIESA, *Passato, presente ed avvenire del Circolo Operaio*, Rovereto 1897, pp. 5-6.

dell'istituzione. Al Museo tuttavia si rivolse ⁽³⁸⁾ per l'edizione del *Regesto dell'archivio comunale della città di Rovereto (1280-1450)*, che entrò a far parte nel 1904 della collana delle sue monografie, al numero 41 della serie, mentre il secondo fascicolo, dedicato all'estimo del 1449, occupa il numero 44.

All'Accademia degli Agiati fu associato nel 1899. In essa ricoprì per poco tempo la carica di archivista e più tardi quella (ormai inutile, peraltro), di custode degli archivi notarili e comunali ⁽³⁹⁾. Rilevante risulta il suo apporto al riordino postbellico della Biblioteca civica, fino alla nomina a direttore di don Rossaro ⁽⁴⁰⁾. L'ultimo impegno istituzionale significativo, prima della sua morte nel 1927, fu quello nel Museo della guerra, costituito nell'estate del 1920 e aperto al pubblico nell'ottobre 1921. Gustavo Chiesa ne fu il secondo direttore, dalla fine di maggio 1923 al marzo successivo. «Questo colto e appassionato direttore curò l'organizzazione interna specialmente per quanto riguarda l'archivio e la catalogazione del materiale bibliografico, iconografico e protocollistico esistente in Castello ... appoggiò caldamente la proposta ... di istituire una biblioteca di guerra in apposito locale» ⁽⁴¹⁾.

In nessuna delle istituzioni che abbiamo citato Chiesa ebbe la parte del protagonista che segna un'epoca, in tutte fornì il suo contributo di cittadino innamorato della città. Non fu l'uomo di una sola istituzione, ma piuttosto uno di quei collaboratori modesti e intelligenti che consentirono a ciascuna di operare e crescere. Chiesa è uno degli eredi di una nobile tradizione ottocentesca, che ha il suo esponente più rappresentativo in Fortunato Zeni, l'uomo che lasciò la sua sostanza e le sue collezioni al Museo, all'Accademia, alla Biblioteca, alle quali aveva già dedicato tante delle sue energie di autodidatta generoso e amante della

⁽³⁸⁾ AMCR, Atti, 964/1895, conserva la sua lettera di proposta, in data 17 luglio 1895, che prevede un piano dell'opera più complessivo, di cui non si poté concretizzare che una prima parte.

⁽³⁹⁾ *Accademia roveretana degli Agiati. Inventario dell'Archivio (secoli XVI-XX)*, a cura di M. BONAZZA, Trento-Rovereto 1999, pp. 623-639: *Appendice 1. Elenchi delle cariche accademiche (1750-1999)*.

⁽⁴⁰⁾ G. BALDI, *La Biblioteca Civica «Girolamo Tartarotti» di Rovereto. Contributo per una storia*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», serie VII, vol. IV, 1995, pp. 11-118. Rossaro fu nominato direttore nel novembre 1921.

⁽⁴¹⁾ *Un decennio di vita del Museo della Guerra di Rovereto (1921-1931)*, Rovereto, s.d., p. 39. Per la storia del Museo dalla fondazione alla seconda guerra mondiale si veda ora F. RASERA, C. ZADRA, *Memorie in conflitto. La Grande Guerra nelle esposizioni del Museo della Guerra di Rovereto*, in «Memoria e Ricerca», IX, 7 (2001), pp. 15-37.

scienza. Anche le dure sofferenze patite per la scelta nazionale e l'esperienza dell'internamento politico, a cinquant'anni di distanza, avvicinano Chiesa a Zeni, testimoni esemplari, ambedue, del particolarissimo Risorgimento roveretano ⁽⁴²⁾.

⁽⁴²⁾ Sulla figura di Zeni, si vedano A. FESTI, *Il naturalista Fortunato Zeni (1819-1879)*, tesi di laurea presso la Facoltà di lettere e filosofia (relatore R. G. Mazzolini), Università degli studi di Trento, a.a. 1991-1992; R. MAZZOLINI, «*Il sublime linguaggio della materia raccolta nei Musei*». *Il caso del collezionismo scientifico nel Trentino (1815-1918)*, in «Archivio trentino», XLVIII, 1 (1999), pp. 133-204; F. RASERA, *Collezionismo scientifico, virtù civiche, lotta nazionale: una lettura politica dell'epistolario di Fortunato Zeni*, in *Rovereto, il Tirolo e l'Italia: dall'invasione napoleonica alla Belle Époque*, a cura di M. ALLEGRI, Rovereto 2001, pp. 597-612.

MARIAPIA BIGARAN

UN SOCIALISTA TRA DUE SECOLI. ANTONIO PISCEL (1871-1947) (*)

ABSTRACT - Antonio Piscal, a lawyer, is one of the founders of the Trentino socialist party in which he participates until World War I acting as a leader of the party and paying particular attention to the relationship with the Austrian socialist party. On several occasions his attitude to mediation between the different components of the socialist world, both at a local and national level, stands out. During the war he escapes to Verona and he offers his services to the Italian military command. His deep political commitment also features a strong pedagogical vocation and a constant intellectual research. These aspects remain significantly present even after World War I when his public role is gradually marginalized and he encounters the difficulties of a political and social context which has completely changed compared to the one he originally grew up in.

KEY WORDS - Socialism, Positivism, Reformism, Autonomy of Trentino, Irredentism, World War I.

RIASSUNTO - Antonio Piscal, avvocato, è tra i fondatori del partito socialista trentino, in cui milita fino alla prima guerra mondiale con funzioni di dirigente e con un'attenzione particolare alla gestione dei rapporti con il partito socialista austriaco. In molte occasioni emerge la sua attitudine a una mediazione tra le diverse componenti dell'universo socialista, sia in sede locale che nazionale. Durante la guerra espatria a Verona e si mette al servizio del comando militare italiano. La sua figura di uomo profondamente dedito all'impegno politico si caratterizza per una forte vocazione pedagogica e una costante ricerca intellettuale. Questi aspetti rimangono significativamente presenti anche nel primo dopoguerra, quando la sua veste di uomo pubblico si fa più marginale e sconta le difficoltà di un contesto politico e sociale mutato rispetto a quello della sua formazione.

PAROLE CHIAVE - Socialismo, Cultura positivista, riformismo, Autonomia, Irredentismo, Prima guerra mondiale.

(*) L'idea di una ricerca su Antonio Piscal è stata suggerita all'Accademia degli Agiati da Fabrizio Rasesa, che ringrazio anche per l'aiuto e le indicazioni successivamente datemi. Un ringraziamento anche a Vincenzo Calì, che mi ha facilitato la consultazione del carteggio Battisti-Piscal mettendomi a disposizione una sua precedente selezione di tale materiale.

Ricostruire il profilo biografico di Antonio Piscal implica il confronto con temi ed eventi cruciali della storia degli ultimi due secoli: la nascita del socialismo e lo sviluppo della cultura riformista di fine secolo, l'irredentismo, la prima guerra mondiale; ma obbliga anche a misurarsi con le forti specificità locali, relative ad esempio al governo delle città, ai rapporti tra queste e il territorio, alla questione nazionale e alla lotta per l'autonomia, che caratterizzano il contesto trentino.

La vita del fondatore – assieme a Cesare Battisti e ad Augusto Avancini – del partito socialista trentino costituisce infatti un esempio significativo proprio delle relazioni e dei circuiti che legano una realtà territoriale alle vicende, ai personaggi, alle problematiche di una scena plurinazionale, soprattutto per quanto riguarda un'epoca, quella fra i due secoli, per definizione di trapasso e mutamento. Pensiamo alla formazione e al consolidamento di un'opinione pubblica più vasta, alla nascita dei partiti, all'attivazione di nuovi circuiti di informazione e di formazione politica, alla pratica del proselitismo, cioè a fenomeni nuovi dentro i quali il nostro personaggio si muove da protagonista.

1. LA FORMAZIONE

Antonio proviene da una famiglia che possiamo definire senz'altro tipica di quel nuovo ceto borghese urbano che nel corso dell'Ottocento si afferma attraverso l'espansione delle sue attività, il consolidarsi dei patrimoni, la partecipazione alla vita pubblica e culturale della città ⁽¹⁾. Il padre, Antonio Piscal senior, è un imprenditore serico che sviluppa l'impresa ereditata introducendo criteri innovativi nella produzione e nell'organizzazione del lavoro; dopo la metà del secolo investe i suoi ormai consistenti capitali anche nel settore finanziario.

Il 1848 è per il padre di Antonio – come per tanti protagonisti della scena trentina – una data significativa, che segna non solo l'esordio di una presa di posizione a favore dell'autonomia della parte italiana del *Land* tirolese, ma anche la maturazione di un impegno civile strettamente legato alla realtà della 'piccola patria' locale ⁽²⁾; la ricerca di prospet-

⁽¹⁾ Su questo tema e relativamente al caso di Trento mi permetto di citare M. BIGARAN, *Lokale Eliten und Stadtregierung: der Fall Trient*, in A.V. HARTMANN, M. MORAWIEC, P. VOSS (edd.), *Eliten um 1800. Erfahrungshorizonte Verhaltensweisen Handlungsmöglichkeiten*, Mainz 2000.

⁽²⁾ Per una lettura dei moti quarantotteschi dal punto di vista della formazione di una classe dirigente 'trentina', si veda H. HEISS - T. GOETZ, *Am Rand der Revolution. Tirol 1848/49*, Bolzano 1998.

ve che rafforzassero l'identità e favorissero lo sviluppo economico del Trentino era stimolata anche dal contesto costituzionale che si andava delineando dopo la metà del secolo e dalle riforme introdotte dal governo asburgico in merito ai regimi delle città. Antonio Piscel senior riflette ad esempio sul ruolo che la città di Rovereto avrebbe potuto esercitare rispetto al territorio circostante e sulla necessità di allargare le comunicazioni e il mercato, si occupa cioè di temi cruciali che nel secondo Ottocento impegnavano le attività e le scelte degli amministratori municipali ⁽³⁾. Egli ricopre infatti molteplici incarichi istituzionali che attestano il suo ruolo all'interno della ristretta élite cittadina: intreccia quelli di consigliere comunale, di membro della Camera di commercio, di fondatore del Museo civico e di membro della Accademia degli Agiati.

Il padre muore nel 1880, Antonio ha solo nove anni, ma i suoi ricordi e le sue testimonianze sulla famiglia d'origine rivelano attenzione e ammirazione verso la figura paterna. In ogni caso la costruzione della personalità di Antonio Piscel, dei valori che la orientano fin dalla giovinezza, si presenta molto solida e senza soluzioni di continuità, senza la necessità di momenti di rottura con l'ambito dal quale proviene. Anche il suo percorso politico e la sua adesione al socialismo appaiono lievitare all'interno e nel solco di una tradizione piuttosto che sancire una presa di distanza da essa. Diversi fattori concorrono probabilmente a determinare questo tipo di percorso: un'attitudine caratteriale alla mediazione e alla moderazione, la gradualità e il pragmatismo impliciti nell'influenza del pensiero positivista; ma elementi altrettanto importanti sono probabilmente l'educazione e la formazione ricevuta in una famiglia per la quale, ad esempio, la partecipazione alla 'sfera pubblica' era un dato acquisito, legato sia all'appartenenza di ceto sia alla maturazione di una coscienza nazionale alimentata dai valori risorgimentali ⁽⁴⁾.

A sua volta la generazione di Piscel ha influito sulla formazione della generazione degli antifascisti, della quale fu importante esponente Giuliano, il primogenito di Antonio ⁽⁵⁾: nel passaggio a questo suc-

⁽³⁾ Secondo la testimonianza di Giuliano Piscel, Antonio senior era anche un appassionato di geologia, materia alla quale si dedicava con sperimentazioni e pubblicazioni scientifiche. Cfr., di Giuliano Piscel, la lettera a Livio Fiorio, Milano, 21 gennaio 1952, in AARA, 692.4.

⁽⁴⁾ Sembra che Antonio Piscel, giovanissimo studente medio, «non sottacesse i suoi sentimenti nazionali» partecipando a manifestazioni pubbliche e rischiando l'espulsione dalla scuola. Cfr. di Giuliano Piscel, la citata lettera a Livio Fiorio. Sulla formazione e la fisionomia politica del gruppo dei socialisti 'intellettuali' trentini, cfr. R. MONTELEONE *Il movimento socialista nel Trentino. 1894-1914*, Roma 1971, in particolare p. 44.

⁽⁵⁾ G. PISCHEL, *Scritti editi ed inediti (1920-1945)*, a cura di G. FERRANDI, Trento 1999; il curatore dedica un'ampia trattazione alle vicende della famiglia; per ciò che

cessivo anello della catena familiare il rapporto genitori-figli è caratterizzato da una fortissima propensione pedagogica, da un dialogo continuo e a tutto campo, dal senso profondo di una continuità di impegno e di ricerca intellettuale e ideale.

Antonio Piscel junior nasce nel 1871 ed è il secondo di cinque figli. Frequenta il liceo classico a Rovereto e prosegue gli studi passando, come all'epoca era consueto, attraverso diverse sedi universitarie: Graz, Vienna, Bologna, poi nuovamente Graz dove si laurea in Giurisprudenza nel 1894.

Agli anni universitari e a quelli immediatamente successivi alla laurea risale il carteggio con Cesare Battisti ⁽⁶⁾, che costituisce una fonte preziosa e ricca di spunti illuminanti su una personalità ancora in via di formazione; le lettere testimoniano non solo della passione intellettuale e politica di Antonio, ma anche del suo attaccamento e della devozione alla famiglia, dell'amicizia fraterna che lo univa a Battisti, dell'inclinazione consapevole a una vita sentimentale piena e realizzata nel matrimonio e nell'amore coniugale. In occasione del conseguimento della sua laurea Piscel scrive a Battisti: «Ti conosco così bene e tu conosci me, e più che amici siamo fratelli, quindi comprendo che una gioia mia, sia stata una festa anche per te»; mentre a proposito del cambiamento di sede universitaria di Battisti, che lascia Torino per Firenze:

«Hai fatto benissimo ad accontentare tua madre così se ci pensi a mente fredda vedrai, che il tuo accondiscendere alle preghiere di tua madre, fu un buon affare anche per la tua cultura. Ad ogni modo in quei momenti il tuo amor filiale ha dovuto lottare col pensiero che questo fosse un grave sacrificio; e quindi è bello, è grande ugualmente, questo tuo atto» ⁽⁷⁾.

Ancora all'amico, che aveva da poco incontrato la futura moglie Ernesta Bittanti:

«I tipi dell'indole e del pensiero che abbiamo noi, sono fatti per il matrimonio. Tutto sta trovare l'essere che possa essere in tutto unito al nostro e poi non resta più nulla a desiderare, non c'è più nulla che ci sembri spinoso. Vicino all'Enrichetta mia mi sento così pieno di coraggio e di forza, che davvero la vita mi pare bella quale non la sognai nemmeno nei voli ottimisti dei sedici anni» ⁽⁸⁾.

riguarda la grafica e la pronuncia del nome, che cambia con le diverse generazioni, cfr. p. 7, nota 1.

⁽⁶⁾ Le lettere di Antonio Piscel a Battisti sono conservate in AMST, AB (Archivio Battisti): cfr. *Guida all'Archivio e alla Biblioteca Battisti*, a cura di V. CALI, Trento 1983.

⁽⁷⁾ Lettera di Piscel a Battisti, Rovereto 17 dicembre 1895, in AMST, AB, b. 35, f. 1.

⁽⁸⁾ Lettera di Piscel a Battisti, 2 ottobre 1896, in AMST, AB, b. 35 f. 1.

Pur in un quadro di equilibrio e stabilità di valori gli anni universitari sono un periodo di sperimentazioni e incontri con idee nuove. Inizialmente aderisce al filone laico e democratico del risorgimento italiano e partecipa all'associazionismo liberale e nazionale: fino al 1895 è iscritto all'Associazione politica nazionale, una filiazione del partito liberale, e viene schedato dalla polizia austriaca come irredentista, ma già nel corso del 1893-1894, gli anni in cui anche nel Trentino si organizzano i primi gruppi operai, matura la sua adesione al socialismo ⁽⁹⁾.

Il primo numero dell'«Annuario degli studenti Trentini», rivista alla cui redazione e diffusione si dedica insieme a Battisti, si apre con un suo contributo intitolato *La legge di nazionalità nell'evoluzione storica*, un saggio che fin dal titolo svela l'influenza del pensiero positivista e l'interesse verso la storia intesa come un processo a cui guardare con fiducia e fede nel progresso. Il testo risale agli albori della storia per rintracciare appunto gli elementi di formazione della nazione ed è pieno di metafore e similitudini naturalistiche, redatte in uno stile letterario che svela anche l'amore per la natura e la montagna, un elemento ricorrente in tante sue testimonianze scritte. Così descrive

«lo spettacolo grandioso che nelle prime ore del meriggio presentano le falde d'un ghiacciaio – e noi nel Trentino ne abbiamo tanti di così facili e belli – donde sgorgano le sorgenti di qualche fiume. Qui con pispilio lene [sic] e quasi melanconico nella sua regolarità, stillano le gocce dal nevaio e vengono raccogliendosi in stagnettini d'argento che sembrano aspettare una frotta di bambini per servire loro di trastullo, lì la superficie azzurrognola del ghiaccio si copre come d'un gran manto di pagliuzze scintillanti, altrove l'acqua già raccolta a rigagnolo vien giù saltellando con mille cascatelle e va poi a perdersi nell'azzurra bocca di qualche crepaccio. Invano cercheresti di seguire anche colla sola immaginazione una di quelle gocce nel suo viaggio capriccioso ... Eppure d'una in altre tutte finiscono a fondere quelle mille correnti in una, e laggiù in fondo, quasi zampillassero d'un tratto dal monte, escono a fiotti torbidi le acque che dovranno poi percorrere tanta via» ⁽¹⁰⁾.

Si tratta appunto di una metafora che in questo caso spiega il passaggio dalla «condizione umana primigenia», vista come una sorta di «caos di molecole sociali», ai legami che progressivamente danno origi-

⁽⁹⁾ La permanenza nell'Associazione politica nazionale fino al 1895, secondo la testimonianza del figlio Giuliano, sarebbe da attribuirsi «ad inerzia od equivoco», poiché a quell'epoca l'adesione al socialismo era già consolidata. Cfr. G. PISCHEL, *Lettera a Livia sulla storia del socialismo trentino* in «Materiali di Lavoro», n.s. 2-3 (1983), p. 134.

⁽¹⁰⁾ A. PISCHEL, *La legge di nazionalità nell'evoluzione storica*, in «Annuario degli studenti trentini», I (1894-1895), pp. 1-2.

ne alle compagini nazionali; è un'analogia che come tante altre potrebbe essere agevolmente applicata anche al processo storico di riscatto del proletariato. Come sappiamo la concezione evoluzionista è stata in Italia una delle basi principali della contaminazione del marxismo e uno dei fattori capaci di neutralizzare l'idea di una rottura sociale violenta, apertamente rifiutata dal socialismo riformista ⁽¹¹⁾. Loira e soprattutto Herbert Spencer sono infatti due degli autori citati da Piscel, insieme ai riferimenti da un lato al filone risorgimentale (con Mazzini e de Sanctis), dall'altro all'elaborazione ottocentesca della storia locale, che esalta l'identità municipale come un momento di resistenza alle ingerenze di vescovi e imperatori. Il saggio si conclude con il collegamento tra l'inevitabile vittoria del proletariato socialista e la fine della discordia tra i popoli, augurandosi che «sui ricordi tristi della lotta fra i poveri ed i ricchi, possa sorgere il mutuo amore d'un popolo lavoratore» ⁽¹²⁾.

Piscel collabora poi al primo manifesto programmatico del socialismo riformista trentino, apparso il 1 febbraio 1895 sulla «Rivista popolare trentina», unico numero della rivista, immediatamente sequestrata e soppressa, dove pubblica un articolo sulla «questione sociale» nel Trentino. Come scrive Renato Monteleone, al quale dobbiamo le osservazioni più attente e compiute circa la figura del socialista trentino, l'articolo è dominato «dalla preoccupazione di illustrare la sostanza filantropica (e perfino cristiana) del socialismo, di attenuare il senso del paventato principio della lotta di classe con l'esplicita condanna di ogni forma di odio e violenza, di esaltare insomma la via 'logica' e legalitaria del riscatto dalla miseria» ⁽¹³⁾. Congiunti alla tematica del riscatto sociale restano urgenti e centrali, per Piscel, gli obiettivi del riassetto politico e amministrativo del paese e dello sviluppo della sua economia; si conferma la validità della rivendicazione dell'autonomia provinciale per la parte italiana del *Land*, un caposaldo del programma del partito liberale e dunque un obiettivo sul quale era possibile un'alleanza tra quest'ultimo e il nascente movimento socialista.

Allo schema di idee che emerge dai primi scritti, sostiene ancora Monteleone, «si può dire che Piscel, salvo occasionali sfumature, rimase fedele in tutti i 20 anni nei quali militò nelle file del partito», dove

⁽¹¹⁾ Su questi temi si veda, in generale, T. DETTI, *Il socialismo riformista in Italia*, Milano 1981, e D. SASSOON, *Cento anni di socialismo: la sinistra nell'Europa occidentale del XX secolo*, Roma 1997.

⁽¹²⁾ A. PISCHEL, *La legge di nazionalità*, p. 47.

⁽¹³⁾ R. MONTELEONE, *Piscel Antonio*, in F. ANDREUCCI - T. DETTI (edd.), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico. 1853-1943*, Roma, p. 170.

ricopre sempre ruoli e cariche di primo piano; si esplicita qui la considerazione di come al fondo della sua formazione ideologica resti una certa disarmonia, che può spiegare «le incertezze non infrequenti del suo giudizio politico e la tendenza a sciogliere nel compromesso i non pochi dilemmi nei quali si imbatté durante la sua lunga militanza socialista» ⁽¹⁴⁾.

Più che discutere o confutare questo giudizio, formulato nel contesto di una ricostruzione del dibattito politico e ideologico e già al centro di polemiche interpretative, credo che oggi, accogliendo sollecitazioni ormai ampiamente consolidate nel dibattito storiografico, possiamo considerare interessante il percorso esistenziale e la biografia di personaggi come Antonio Piscal anche perché ci aiutano a ripensare la storia del socialismo riformista non solo nelle sue declinazioni dottrinarie, ma anche come storia di una peculiare forma istituzionale, di strutture organizzative, di un patrimonio culturale complesso, di esperienze diffuse e radicate nei contesti locali ⁽¹⁵⁾. E forse si può affermare che una certa fluidità, o mancanza di rigidità nelle linee di azione, sia propria non solo di Piscal, ma del composito universo socialista e che proprio tale caratteristica, unita a un pragmatismo di fondo, abbia consentito a questo movimento di affermarsi e di svilupparsi nei decenni tra i due secoli.

2. GLI ANNI DELLA MILITANZA

Dopo la laurea Piscal esercita la sua prima attività professionale a Milano, dove è in contatto con gli ambienti del socialismo riformista e dove conosce la moglie Enrica Sant'Ambrogio. Enrica, figura molto bella e toccante, è educata ai valori del repubblicanesimo e della rivoluzione francese, fa la direttrice didattica in una scuola elementare, è amica di Maria Montessori e si ispirerà alla sua pedagogia nell'educazione dei figli. Con lei si aggiunge un altro tassello al nostro quadro, o meglio un altro, pur variegato, punto di riferimento, quello cioè dei movimenti emancipazionisti femminili che, spesso congiungendosi ai valori del socialismo umanitario, danno vita, in particolare nella realtà milanese, a esperienze e pratiche importanti nell'ambito dell'educazione popola-

⁽¹⁴⁾ *Ibidem*.

⁽¹⁵⁾ Per una disamina critica delle nuove tendenze interpretative maturate nell'ambito della storia politica, cfr. S. NERI SERNERI (ed.), *I partiti di massa nell'Europa del Novecento*, in «Contemporanea. Rivista dell'800 e del '900», IV, 2, aprile 2001.

re, dell'associazionismo, delle attività assistenziali, della scuola, del lavoro femminile ⁽¹⁶⁾.

Secondo la testimonianza del figlio Giuliano, nel corso del 1896 a Milano Piscel discute con Filippo Turati dell'opportunità di tornare nel Trentino per organizzare il movimento socialista, una scelta caldeggiata da Turati ⁽¹⁷⁾. Anni dopo, in occasione di un malinteso con Battisti a proposito di una fideiussione, Piscel ricorda la sofferenza provata nel lasciare quella città, che evidentemente in quel momento corrispondeva positivamente alle sue aspettative di vita e di lavoro:

«Tropo ho sofferto io (che valgo tanto meno di te e che altrove avrei avuto un avvenire più incerto e più oscuro di quello che potrai avere tu) a rinunciare al mio bel sogno quando ho deciso di venir a stabilirmi quasi, perché io pretenda sia pure a nome del partito di porre ostacoli al tuo avvenire» ⁽¹⁸⁾.

La vita familiare di Antonio ed Enrica, che si svolge a Rovereto, è peraltro movimentata e intessuta da una rete di amicizie e di ampi contatti, testimoniati dai carteggi (ad esempio quelli con la famiglia del leader socialdemocratico austriaco Victor Adler), dalle testimonianze (come quella di Fortunato Depero sull'incoraggiamento avuto da Enrica agli esordi della sua attività artistica), dai diari e dalle note di vita familiare. Enrica partecipa alla vita pubblica della città – anche se, secondo la testimonianza della figlia Lilia, non scendeva in piazza durante i cortei del primo maggio; collabora al «Popolo», tiene i collegamenti con la stampa socialista ed emancipazionista italiana, fa opera di propaganda femminile tra le operaie tessili e le cartaie ⁽¹⁹⁾.

Antonio affianca l'attività forense con l'impegno nel partito socialista trentino, un impegno dispiegato a tutto campo, sia sul fronte organizzativo che su quello della propaganda e del proselitismo; le conferenze, le riunioni, la diffusione militante della stampa socialista mirano soprattutto a coinvolgere e organizzare i lavoratori delle valli, più facilmente aggregabili nella loro condizioni di emigranti, all'estero o nelle città, «quando sono lontani dal prete, dalle donne di casa e dai territori

⁽¹⁶⁾ Per una ricostruzione delle caratteristiche e delle principali tematiche dei movimenti emancipazionisti italiani, cfr. A. BUTTAFUOCO, *Cronache femminili. Temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall'unità al fascismo*, Arezzo 1988 e circa l'esperienza milanese, della stessa autrice, *Le Mariuccine. Storia di un'istituzione laica. L'asilo Mariuccia*, Milano 1985.

⁽¹⁷⁾ G. Piscel, lettera a Fiorio, Milano 21 gennaio 1952, citata; sullo stesso argomento Giuliano Piscel torna nella *Lettera a Livia*, p. 141.

⁽¹⁸⁾ Lettera del 5 marzo 1900, in AMST, AB, b. 35, f. 4.

⁽¹⁹⁾ Cfr. E. GENTILE, *Mussolini e «La Voce»*, Firenze 1976, pp. 36-39.

dei piccoli signori del loro paese». Dunque si pone particolare attenzione al fenomeno dell'emigrazione temporanea dei lavoratori italiani nei paesi tedeschi, così come si punta ad organizzare le competizioni elettorali sia a livello locale che generale, con risultati particolarmente positivi nelle città del Trentino ⁽²⁰⁾.

La militanza si scontra con prevedibili difficoltà, prima fra tutte la mancanza o la scarsità di quadri dirigenti e l'insufficienza delle risorse economiche, che comportano inconvenienti quali il cumulo delle cariche e degli impegni, la lentezza e le paralisi improvvisi dell'attività, la fatica nel reperimento dei finanziamenti; il ricorso al patrimonio personale, messo a rischio per sostenere la vita del partito, è una costante della lunga militanza socialista di Piscel ⁽²¹⁾.

Piscel dirige nell'ottobre del 1896 «L'avvenire del Lavoratore» a Rovereto, proprio nel momento in cui il partito si cimentava nella sua prima prova elettorale secondo le nuove norme introdotte dalla riforma Badeni, e tiene i contatti con i vertici della socialdemocrazia austriaca, un compito che sarà suo anche in seguito in più occasioni, come ad esempio nella questione della costituzione di un'Università italiana a Trieste.

È lui a preparare tra l'altro la bozza del progetto di statuto con il quale i socialisti trentini aderiscono al programma della socialdemocrazia austriaca definito nei congressi di Hainfeld e Vienna e nel 1898 è eletto nel consiglio comunale di Rovereto, un successo ottenuto in piena autonomia da tutte le altre forze partitiche che si erano coalizzate contro il partito socialista ⁽²²⁾. Anche a questo proposito è stato sottolineato come avesse giocato in suo favore la fama personale di moderatismo, confermata anche quando in vista della costituzione della Camera del lavoro di Trento, si batte per sostenere il principio dell'ammissibilità dei padroni, pur come soci straordinari e senza diritto di voto ⁽²³⁾.

⁽²⁰⁾ Cfr. la lettera di A. Piscel a V. Adler, Rovereto, 5 maggio 1898, pubblicata in «Materiali di Lavoro», ns. 2-3, 1983, p. 106. Su questi aspetti, si veda F. RASERA, *Per una storia del movimento operaio trentino dalle origini alla guerra: un bilancio critico*, *ibidem*, pp. 6-11 e R. MONTELEONE, *Il movimento socialista nel Trentino*.

⁽²¹⁾ Il patrimonio personale di Piscel era peraltro vincolato da disposizioni testamentarie che ne limitavano la disponibilità; cfr. ad esempio la lettera di Piscel a Battisti, Serrada, 30 giugno, s.d. (ma 1898), in AMST, AB, b. 35, f. 2.

⁽²²⁾ Nella lettera a Battisti da Serrada, del 21 luglio 1898, in AMST, AB, b. 35, f. 2, Piscel a proposito delle elezioni comunali a Rovereto scrive: «Affrontammo la lotta da soli contro la coalizione liberale-clericale sotto gli auspici del circolo commerciale. I nostri 10 erano tutti nostri e quasi tutti poveri artigiani purtroppo senza coltura [sic]. Avemmo tuttavia 129 voti su 374 voti ed io riuscì eletto mercé 60 altri voti dispersi di simpatia contro il candidato clericale sostenuto da tutta la triplice alleanza».

⁽²³⁾ R. MONTELEONE, *Piscel Antonio*, p. 172.

Piscel sottolinea l'utilità di unire alla propaganda dei principi generali e del programma di partito «un'attitudine energica in ogni questione che potesse interessare il nostro proletariato», vale a dire ribadisce la necessità di non perdere di vista obiettivi tradizionalmente cruciali nello scenario locale, come era ad esempio la battaglia contro il rincaro del pane, gravato anche da tasse civiche; allo stesso tempo vengono continuamente perseguite questioni legate al progetto di autonomia e di sviluppo economico della regione, nel cui quadro si colloca la battaglia per la costruzione della tramvia elettrica lungo la valle di Fiemme, alla quale si opponeva il governo provinciale di Innsbruck.

Con Cesare Battisti, come si è detto, la collaborazione è concorde, reciproca e soprattutto sorretta da amicizia, affetto, dedizione. Quando deve cessare la funzione di fiduciario del partito socialista nel Trentino per intraprendere l'anno di pratica in tribunale necessario per esercitare l'avvocatura, Piscel scrive alla Direzione generale del partito per presentare Battisti. «I compagni del Trentino nominarono il Dr. Cesare Battisti, Via Calepina, Trento a sostituirmi nel posto di fiduciario. È un eccellente compagno, coscientissimo [sic] intelligente ed energico; ha appena finito gli studi, ma già da quattro anni milita con grande abnegazione nel nostro partito» ⁽²⁴⁾.

Nel tempo emergono naturalmente momenti ed episodi nei quali si possono cogliere sia la diversità dei due temperamenti, sia le divergenze di interpretazione o di applicazione di una stessa linea politica, soprattutto nelle occasioni di scontro tra le componenti interne al partito e nei rapporti con i socialisti austriaci e triestini nel periodo prebellico. Soffermiamoci a questo proposito sulle memorie della figlia Lilia, redatte nel secondo dopoguerra, che offrono qualche spunto sulle modalità delle divisioni dei compiti e dei ruoli ricoperti dai due amici. Il silenzio di Battisti durante il lavoro poteva sembrare ostico, ma, scrive, «mai a papà, che, troppo intelligente per essere ambizioso, aveva un senso esatto delle dimensioni ed ammirava la statura dell'amico». Tra i due era il padre «a tenere i contatti con i compagni austriaci, leggendo quotidianamente *Die Arbeiterzeitung*, *der Kampf* e altro». E ancora in merito alla loro reciproca collaborazione: «L'abnegazione con la quale papà ha saputo essere complementare a Battisti ha certo grandemente giovato al socialismo trentino». Durante un'assemblea Battisti e Piscel intervengono: «Papà insegnò e Battisti squillò. Alla fine la mamma disse che papà aveva parlato da ispettore scolastico e Battisti da capo-

⁽²⁴⁾ Rovereto, 30 maggio 1899, in AMST, AB, b. 35, f. 3.

popolo. Papà sorrise e adesso penso che metà di quel sorriso era forzato. Povero padre! Quanta vocazione di educatore e coerente vocazione e quante incassate!» (25).

Com'è noto nel partito erano distinguibili fin dall'origine due componenti, una operaia (costituita in gran parte da lavoratori approdati al socialismo attraverso il contatto avuto con i compagni tirolesi di Innsbruck, Merano e Bolzano durante l'emigrazione stagionale) ed una intellettuale e borghese. La dialettica tra le due anime giungerà talvolta allo scontro: una è operaista, internazionalista e ostile a forme di collaborazione con la borghesia e con i liberali e una è tutta politica e rappresentata, soprattutto dopo il 1900, dalla personalità di Battisti (26).

L'influenza di Cesare Battisti si fa determinate nel 1900 quando, dopo la sconfitta di alcuni scioperi operai di categoria, imprime una svolta al partito (27). Il 'nuovo corso' coincide con l'affermazione del primato della politica rispetto agli obiettivi sindacali ed economici, con la prevalenza della lotta nazionale e delle rivendicazioni autonomistiche rispetto ai contenuti sociali tipici del municipalismo ottocentesco; parallelamente si ridefinisce il quadro delle alleanze tra i partiti nel segno di una linea di collaborazione tattica dei socialisti nei confronti dell'ala liberale più progressista. Lo schieramento che ne scaturisce – fortemente connotato in senso nazionale ed anticlericale – diventa il principale obiettivo polemico delle forze cattoliche organizzate dal 1904 nel Partito Popolare (28). A questo proposito va dunque ricordato come il cambiamento di accenti nello scontro e nel dibattito politico non riguardasse esclusivamente il partito socialista, ma l'assetto complessivo delle forze in campo. Nei primi anni del secolo le dinamiche della vita amministrativa locale si spostano tendenzialmente verso una maggiore e complessiva 'politicizzazione' del confronto tra le parti. Tale fenomeno è incalzato dall'allargamento, pur lento e graduale, del corpo elettorale, che a sua volta incide sulla selezione dei gruppi dirigenti locali mutando complessivamente un equilibrio che nel secondo Ottocento poggiava saldamente sul piccolo e compatto nucleo dei notabili di estrazione liberale (29).

(25) Memoria di Lilia Piscel, in AMST, AB, b. 164, f. 5

(26) F. RASERA, *Per una storia del movimento operaio trentino*.

(27) R. MONTELEONE, *Piscel Antonio*, p. 172

(28) Sui rapporti tra cattolici e socialisti nel Trentino cfr. F. RASERA, *Lotta al socialismo e origini del movimento cattolico*, in A. CANAVERO - A. MOIOLI (edd.), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, Trento 1985.

(29) Sui sistemi elettorali e la loro evoluzione nell'ambito dell'impero asburgico, cfr. K. UCAKAR, *Demokratie und Wahlrecht in Oesterreich*, Wien 1985. Per un esame delle dinamiche interne alle élites politiche di una città trentina, cfr. M. BIGARAN,

Piscel aderisce con convinzione alla linea politica di Battisti, ma conserva sempre una posizione di particolare equilibrio tra rivendicazioni autonomiste e progetto socialdemocratico ⁽³⁰⁾. Anche nei metodi segue strade diverse, come in occasione della crisi attraversata dal socialismo trentino tra il 1902 e il 1905, quando si verifica una frattura tra partito e sindacato, con quest'ultimo attestato su posizioni di intransigenza classista. In questo caso Piscel preferisce assumere il ruolo di mediatore e pacificatore, criticando esplicitamente Battisti, che non aderiva alla soluzione di compromesso alla quale le parti erano infine faticosamente giunte ⁽³¹⁾.

Un'altra occasione nella quale si esplicita la particolarità del suo atteggiamento è nel 1905, quando in maggio partecipa al convegno italo-austriaco che si svolge a Trieste. I socialisti volevano promuovere, al di fuori della diplomazia ufficiale, un'azione distensiva dei rapporti tra i due paesi. Sul problema dell'irredentismo Piscel è coerente con i postulati del 'socialismo irredentista' ormai chiaramente maturato in Battisti e dunque assume anch'egli una posizione divergente da quella internazionalista propria della maggioranza dei compagni triestini ⁽³²⁾. Tuttavia, anche grazie ai sempre più frequenti contatti con gli ambienti del socialismo internazionale, secondo Monteleone «Piscel fu indotto a enfatizzare la questione irredentista assai meno di quanto facesse Battisti (sempre più chiuso negli orizzonti della lotta politica locale) e nei mesi successivi, quando tutta la socialdemocrazia austriaca si gettò completamente nella lotta per il suffragio universale, sostenne (anche contro il punto di vista di Battisti) la necessità di posporre a questo obiettivo tutti gli altri temi di lotta politica, compreso quello nazionale e autonomistico» ⁽³³⁾.

Nel 1910 è incaricato di presenziare al congresso di Milano del PSI, dove lo scontro tra riformisti e rivoluzionari lo vede decisamente schie-

Notabeln und Stadtregierung: Aemter, Zensus und Berufe in Trient gegen Ende des 19. Jahrhunderts, in H. STEKL - P. URBANITSCH - E. BRUCKMUELLER (edd.), «*Durch Arbeit, Besitz, Wissen und Gerechtigkeit*». Bürgertum in der Habsburgermonarchie, II, Wien-Köln-Weimar 1992.

⁽³⁰⁾ Per una riflessione sulla maturazione, in Cesare Battisti, di posizioni sostanzialmente estranee all'internazionalismo socialdemocratico austriaco e triestino, cfr. E. COLLOTTI, *Irredentismo e socialismo in Cesare Battisti*, in «Studi Storici», IX, 1, gennaio-marzo 1968, pp. 212-213.

⁽³¹⁾ R. MONTELEONE, *Piscel Antonio*, p. 172.

⁽³²⁾ Sulle «profonde radici» della concezione internazionalista nel microcosmo triestino cfr. M. CATTARUZZA, *Socialismo adriatico. La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della Monarchia asburgica: 1888-1915*, Manduria 2001.

⁽³³⁾ R. MONTELEONE, *Piscel Antonio*, p. 173.

rato con i primi, pieno di elogi per figure come Turati, Bissolati, Cabrini e ostile all'ala rivoluzionaria.

Un'osservazione di Fabrizio Rasera in merito all'atteggiamento violentemente anticlericale tipico di tanta parte del socialismo trentino sottolinea ancora una volta uno dei tratti peculiari del nostro personaggio: «Più attenzione o perlomeno tolleranza si può notare in Antonio Piscel, il più impegnato ad evitare i toni di irreligiosità aperta e di ostilità becera: ma forse è questione di temperamento e di stile» ⁽³⁴⁾.

Emerge in definitiva, attraverso queste e altre notazioni, il ruolo insieme di tramite e di mediazione ripetutamente e consapevolmente esercitato da Piscel; tale ruolo ci sembra vada ascritto principalmente alla sua formazione e alla sua cultura di uomo ottocentesco, rigoroso nell'impegno quanto profondamente estraneo a posizioni estreme e a rigidità dottrinarie.

Dopo la liquidazione dell'ala rivoluzionaria trentina assume la direzione dell'«Avvenire del lavoratore» e la presidenza della CE del partito. Nel 1911 è rieletto al comune di Rovereto e si presenta anche candidato nelle elezioni politiche per i collegi elettorali meridionali, risultando battuto di stretta misura nel ballottaggio col candidato liberale.

La richiesta di una soluzione politica del problema nazionale era unita in Piscel a una netta avversione alla guerra. A proposito della guerra di Libia, la figlia Lilia annota: «I socialisti trentini sono schierati sul fronte unico anti-bellico. Più certo papà, forse un poco meno Battisti» ⁽³⁵⁾. Solo dopo il fallimento della II Internazionale si schiera nel campo dell'interventismo democratico.

3. «CON MODERAZIONE ITALIANA»: LA GUERRA E IL DOPOGUERRA

Sono le parole della moglie Enrica di Sant'Ambrogio ad esprimere con forza il sentimento di smarrimento e dolore provocato dallo scoppio del primo conflitto mondiale, che seguiva a una tragedia familiare, quella della perdita della figlia Maria Serena. Enrica scrive:

«Si direbbe che la guerra abbia servito di distrazione al mio dolore. Eppure non ha servito che ad aggravarlo. Fin che sentivo il mio dolore, ma vedevo la felicità negli altri, sentivo che il mio stato non era universale e potevo cercare la gioia. Ora che un così denso velo di tristezza e di orrori è piombato su tutta l'Europa la gioia e la felicità mi sembrano morte,

⁽³⁴⁾ F. RASERA, *Per una storia del movimento operaio trentino*, p. 16.

⁽³⁵⁾ Memoria di Lilia Piscel, citata.

morte per sempre. E la mia angoscia ed il mio dolore non hanno speranza e di sé si nutrono ... Oh giovinezza nostra nutrita di idealismo pacifista come sembri d'un tratto cadere!» ⁽³⁶⁾.

Il diario di Enrica non concede niente alla guerra e rappresenta bene la percezione del crollo di un mondo pacifista, socialista, emancipazionista, internazionalista, che viene irrimediabilmente spazzato via. È una consapevolezza e insieme un disorientamento che troviamo espressi con accenti analoghi anche in tanti scritti di donne impegnate nei movimenti femminili del secondo Ottocento. Come scrive una rivista emancipazionista italiana: «Tutta la campagna umanitaria che proseguono le donne di tutti i paesi civili, il femminismo credeva di averla impostata su basi incrollabili, avviata verso il pieno successo, e sicuro di sé si accingeva a novelle vittorie. Oggi l'Europa è in fiamme, le donne piangono i figli e il femminismo le illusioni perdute» ⁽³⁷⁾.

Dopo lo scoppio del conflitto e la fine di ogni attività del partito socialista trentino Piscel si prepara a passare in Italia e prende i primi contatti per entrare nell'Ufficio di informazioni della Prima Armata a Verona. Sulla rivista «Der Kampf» del 31 dicembre 1914 annota: «Fingendo tutta la mia attenzione alla lettura di questo fascicolo passai indisturbato la sorveglianza di polizia ad Ala, il 31 dicembre 1914, dando l'addio del non arrivederci più alla vecchia Austria. A.P.» ⁽³⁸⁾. Secondo la testimonianza della figlia Lilia, il padre parte per arruolarsi volontario «munito di un bastone a puntale sul quale la mamma aveva scritto 'con moderazione italiana'» ⁽³⁹⁾.

Già prima dell'espatrio, occupandosi 'apparentemente' della sua attività professionale, aveva tenuto i contatti col comando italiano servendosi di persone di fiducia e degli stessi familiari per non destare sospetti varcando troppo spesso il confine. Una volta a Verona, dove lo raggiungerà presto la famiglia, si appoggia a una rete organizzativa preparata, da chi li aveva preceduti, ad accogliere i nuovi fuoriusciti e comincia a svolgere un'intensa attività come addetto al servizio informazioni dello Stato maggiore. Tale attività comprendeva la raccolta di informazioni sullo stato del territorio e delle fortificazioni austriache nel Trentino, ma anche una serie di iniziative diplomatiche parallele a quelle ufficiali ⁽⁴⁰⁾.

⁽³⁶⁾ E. SANT'AMBROGIO PISCHEL, Diario 1914, in «Il Ponte», 1983, p. 185 e ss.

⁽³⁷⁾ «Attività femminile sociale», II, n. 9-10, 1914.

⁽³⁸⁾ G. PISCHEL, *Lettera a Livia*, p.173.

⁽³⁹⁾ Memoria di Lilia Piscel, citata.

⁽⁴⁰⁾ Cfr. i documenti conservati in AMST, AQ, b.1, f. 2.

Le lettere scritte alla moglie tra il 1914 e la primavera del 1915, durante le frequenti assenze di Piscel da Verona, sono una testimonianza delle molteplici relazioni intessute e delle attività svolte in attesa dell'entrata in guerra dell'Italia, così come ci parlano del forte legame che univa i due coniugi. È una corrispondenza quasi giornaliera, piena di espressioni affettuose, di attenzione per la vita quotidiana e l'educazione dei figli, di descrizione delle bellezze artistiche e naturali del paesaggio italiano. «Mi preme assicurarti ... che uscii con le costole intatte, anzi intatto, dal comizio socialista testé tenuto contro la guerra al quale intervenni per il contraddittorio, ma che prima di incominciare divenne battaglia di bastoni, ombrelli e seggiolate» ⁽⁴¹⁾. E in un'altra lettera da Firenze: «Il viaggio fu ottimo: la Lilia – una cara e brava compagna di viaggio – restò quasi sempre al finestrino ammirando il paesaggio sempre bello specie dopo il principio d'Appennino, quando sparì la nebbia» ⁽⁴²⁾. Da Roma, dove ancora lo accompagnava la figlia:

«Se vedessi come è cara e come viene apprezzata da tutti la nostra Lilia! Non mi pare vogliano lodarla soltanto per farmi piacere. Ierlaltro fummo a colazione dai Pedrotti, il giorno prima a cena da Cabrini, ieri a cena dai Lorenzoni, oggi ci vuol a desinare Musatti. Come vedi non ci mancano i godimenti dell'ospitalità che quando viene data da persone così amiche e cordiali è proprio gradita» ⁽⁴³⁾.

In attesa di partire per una missione in Serbia, che doveva avere lo scopo di raccogliere i disertori irredenti:

«Mi piace essere utile alla nostra causa in questo momento e non nego che il genere di questa attività che ci procura il soddisfacimento del desiderio di vedere paesi nuovi mi dà uno speciale piacere personale. Una cosa sola mi rattrista – e tale tristezza la sentivo anche quando ti sono parso più giulivo e spensierato – ed è lo star lontano da te, tesoro mio ... Di una cosa ti prego: non negare a te e ai nostri nessuna cosa necessaria alla salute e alla alacrità dello spirito, per la preoccupazione di spendere il nostro piccolo peculio ... il vestito che ti occorre, prendilo, vedrai che arriveremo a far fronte a tutto» ⁽⁴⁴⁾.

Nel marzo del 1915 la missione in Serbia, sempre rinviata, viene infine annullata:

«Capitò in buon punto la decisione d'oggi di rinunciare all'impresa, visto che la Legazione serba, malgrado l'ultimatum, non era in grado che di dare buone speranze che la domanda sarebbe stata accolta ... ma che ci

⁽⁴¹⁾ 21 febbraio 1914, in AMST, AQ, b. 1, f. 1.

⁽⁴²⁾ Firenze, 13 febbraio 1915, in AMST, AQ, b. 1, f. 1.

⁽⁴³⁾ Roma, 25 febbraio 1915, in AMST, AQ, b. 1, f. 1.

⁽⁴⁴⁾ Roma, 1 marzo 1915, in AMST, AQ, b.1, f. 1

voleva del tempo. Le ragioni di queste scappatoie dilatorie possono essere parecchie. Si diffida degli italiani irredenti per lo stupido odio antiservo predicato per tanti anni a Trieste? O nel trattamento dei prigionieri c'è qualcosa che si vuole celare? O le condizioni in Serbia non sono tali da rendere desiderabile la presenza di testimoni? ... Le cose incalzano: credo ancora più di quando partii che entro il marzo al più tardi ci sarà la mobilitazione» ⁽⁴⁵⁾.

Enrica comincia ad accusare i sintomi del tifo, che poco dopo la porterà alla morte. Piscel non vede l'ora di tornare e racconta:

«Lilia ha approfittato assai di questo viaggio: non fu una visita diligente, accurata, ch  in questo momento le sarebbe mancata la voglia oltre che il tempo, ma l'essenziale lo vide ... Sono molto desideroso di rivedere il nostro Giuliano e Dieghino e di stare un po' con loro. Vedrai che anche per Giuliano questa varietà non sarà nociva alla sua maturazione» ⁽⁴⁶⁾.

La moglie muore a Verona nell'aprile 1915. Nelle sue memorie la figlia Lilia scrive che «pap  agiva in funzione della mamma, che gli stava vicino. Quand'  mancata lei, ha perso il coraggio» ⁽⁴⁷⁾. Tra i numerosi telegrammi e lettere di condoglianze ricordiamo le partecipazioni di Turati e Anna Kuliscioff, di Mussolini, di Margherita Sarfatti, della famiglia Musatti e quella dell'Associazione magistrale milanese ⁽⁴⁸⁾.

Nel 1917 Piscel   a Stoccolma per partecipare alla conferenza, organizzata dal comitato scandinavo-olandese, volta a riunire i rappresentanti socialisti dei paesi belligeranti e neutrali con scopi di propaganda e agitazione pacifista.   contento dell'incarico perch , come scrive alla sorella Amalia, «sento che   un posto di combattimento dove posso dar utile, il massimo utile che io possa rendere all'Italia e all'internazionale dei popoli liberi» ⁽⁴⁹⁾.

La partecipazione di Piscel alla conferenza rientra nel quadro dei rapporti che si stavano stringendo tra le forze dell'interventismo democratico italiano e i democratici irredenti:   l  come osservatore, d'accordo con Bissolati con cui a Roma era in quotidiano contatto, ma in realt  la missione era stata concordata d'intesa col governo e con lo stato maggiore, ai quali durante il suo soggiorno nella capitale svedese invia, tramite la Legazione d'Italia, regolari rapporti informativi sui contatti che aveva coi maggiori esponenti del socialismo internazionale ⁽⁵⁰⁾.

⁽⁴⁵⁾ Roma, 8 marzo 1915, in AMST, AQ, b. 1, f. 1.

⁽⁴⁶⁾ *Ibidem*.

⁽⁴⁷⁾ Memoria di Lilia Piscel, citata.

⁽⁴⁸⁾ In AMST, AQ, b.1, f. 11.

⁽⁴⁹⁾ Lettera ad Amalia, Roma, 17 giugno 1917, in AMST, AQ, b. 1, f. 3.

⁽⁵⁰⁾ R. MONTELEONE, *La politica dei fuoriusciti irredenti nella Guerra Mondiale*, Udine 1972, p. 111.

Lo scopo di Piscel è di accreditare il programma massimo dell'irredentismo italiano; consegna al Comitato d'inchiesta della conferenza, a nome dei socialisti irredenti trentini e triestini, un memorandum che aveva come principale motivo ispiratore la propaganda di guerra. Si trattava, com'è noto, dell'affermazione dell'assoluta necessità di una soluzione finale dei problemi nazionali attraverso la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico, della contestazione della rappresentatività dei socialisti internazionalisti di Trieste, della conferma del diritto italiano alle «frontiere naturali». Piscel evita tuttavia di impegnarsi entrando nel merito di dettagli territoriali, per non incorrere nell'accusa di imperialismo che pesava sulle pretese italiane e per lasciare aperto il discorso con la controparte jugoslava. I delegati serbi, la cui presenza era stata auspicata dai capi della socialdemocrazia austriaca che confidava in una loro collaborazione alla causa pacifista, si rivelano invece da subito ostili sia agli Imperi centrali che ad ogni ingerenza dell'Italia nel futuro assetto balcanico. In ogni caso in quella sede le iniziative si insabbiano e, di rinvio in rinvio, la progettata conferenza di Stoccolma sfuma.

Dopo Caporetto i democratici e i socialisti trentini, compreso Piscel, ruppero formalmente coi liberalnazionali e si organizzarono nella Democrazia Sociale Irredenta (DSI). I principi ispiratori dell'associazione, la cui assemblea costituente si tiene il 14 gennaio 1918, sono quelli di affiancare tutte le forze democratiche italiane battendosi presso i governi affinché riesca «l'armonizzazione» delle cinque nazionalità oppresse dell'Impero austro-ungarico. Si affermava il diritto italiano su Fiume e Zara, oltre che sul Trentino e la Venezia Giulia, «in nome del principio di nazionalità e della decisione di ogni gente di disporre del proprio destino», con garanzie per le rispettive minoranze nella Dalmazia annessa alla Serbia e nella Venezia Giulia annessa all'Italia.

In occasione della convocazione a Londra, tra il 20 e il 23 febbraio, della Conferenza socialista interalleata, la cronaca apparsa sulla «Libertà» – periodico vicino ai liberalnazionali – del 9 marzo 1918 lamentava l'assenza di un rappresentante trentino della DSI in grado di influire perché anche la questione trentina avesse il suo giusto rilievo e fosse riconosciuta non solo come «questione naturale», ma anche «di diritto». «C'era un solo trentino – scrive Monteleone – che avrebbe avuto i numeri per poterlo fare in quella sede: il socialista Piscel, il solo cui fosse possibile riconoscere una certa rappresentatività». Ma Piscel era ancora a Stoccolma, e «la Libertà» lo rileva con una punta di compiacimento ⁽⁵¹⁾.

⁽⁵¹⁾ Dopo il fallimento della Conferenza Piscel è trattenuto fino all'estate del 1918 all'Ambasciata italiana, in aiuto ai servizi di informazione. Cfr. la nota biografica a stampa in AARA, 692.4.

Il 'caso Piscel' si delinea insomma in questo contesto come quello di un uomo tenacemente conteso da fazioni opposte – democratici e liberalnazionali – ma egualmente interessate a sfruttare politicamente il prestigio del suo nome. «La verità è che Piscel, un po' per la sua accomodante natura, un po' per essersi assunto il ruolo – che già fu di Battisti – di *trait d'union* fra le diverse tendenze politiche dei fuoriusciti, teneva il piede in due staffe, badando a non dispiacere gli uni per gli altri e lavorando ... in entrambe le direzioni» ⁽⁵²⁾. La lettura della sua corrispondenza privata da Stoccolma avvalora peraltro l'impressione che l'attitudine alla mediazione, prima e più che da un meditato calcolo politico, scaturisse ancora una volta da una formazione che tendeva a raggiungere gli obiettivi secondo modalità insieme pragmatiche e sostanziali, del tutto indifferenti alla disputa tra gruppi.

Alla fine della guerra Piscel scrive ai figli Lilia e Giuliano da una vetta italiana, a 2000 metri d'altezza, una lunga e partecipata lettera, nella quale la gioia per la vittoria si mescola all'entusiasmo per la ritrovata bellezza delle montagne trentine; ma l'euforia non cancella una sottile vena autoironica:

«Stamattina a veder arrampicarsi veloce, sicura, interminabile la gran colonna di muli di rifornimento per la strada costruita in meno di 15 giorni sul rovescio delle posizioni nostre, dalla valle alla vetta, a sentir tutto quel frastuono d'armi italiane che saliva come una bufera su per lo stretto, reciso vallone, mi sovvenne di quella incisione sul Cuore del De Amicis che avevate a Rovereto, dove tutta Italia corre col suo esercito alla vetta delle Alpi per respingere lo straniero ... Credo d'essere il primo non militare arrivato quassù dopo la guerra. E poi... non son né militare né 'borghese', vestito in grigio verde ma senza stellette, col cappello da esploratore, ma senza i segni da esploratore sul cappello. Chi sarà quel tipo che sepolto nel suo sacco dormì un paio d'ore proprio in mezzo alla conca dell'accampamento ed ora scrive, montando la sentinella ai sacchi e alla bandierina?» ⁽⁵³⁾.

I pur scarni accenni biografici esistenti sul periodo del primo dopoguerra riferiscono di un uomo via via sempre più appartato dalla vita pubblica e profondamente frustrato per una crescente emarginazione dopo l'avvento del fascismo.

Tuttavia dopo il rientro nel Trentino Piscel mette in campo diversi progetti, tra i quali ricordiamo il contributo dato alla fondazione del Museo storico della guerra di Rovereto, del quale è presidente dal 1920

⁽⁵²⁾ R. MONTELEONE, *La politica dei fuoriusciti*, pp. 151-152.

⁽⁵³⁾ Lettera del 3 agosto 1918, in AMST, AQ, b.1, f. 1.

al 1922. Ma egli agisce anche su un terreno più direttamente politico e di impegno civile con la fondazione e la gestione, irta di difficoltà, del periodico settimanale «Il domani della Vallagarina». Si tratta di un'impresa importante e significativa, due anni di giornalismo locale autogestito, affrontati con particolare impegno e coinvolgimento. Tra l'altro, «Il domani della Vallagarina» ospita una proposta di riforma dell'Accademia degli Agiati formulata attraverso una lettera di Piscel al presidente dell'Accademia, Antonio Zandonati ⁽⁵⁴⁾. La proposta si ispira a criteri di svecchiamento dell'istituto, puntando sia ad un ampliamento dei soci, sia all'individuazione di una più vasta area a cui fare riferimento, soprattutto nell'ambito della vita cittadina. Il progetto tuttavia verrà sostanzialmente cassato, soprattutto nei suoi aspetti operativi, dal comitato accademico preposto alla sua discussione ⁽⁵⁵⁾.

Queste iniziative rivelano l'indubbia aspirazione di Antonio a rientrare da protagonista nella vita politica e pubblica, non solo cittadina e provinciale, ma anche nazionale. Si tratta di una volontà almeno in parte delusa, a causa dell'evolversi della situazione italiana, ma anche per una certa ostilità dimostrata dagli ambienti della sinistra roveretana, sia socialista che comunista, di cui fu vittima Piscel. Gli si imputava soprattutto il suo coinvolgimento nella guerra fino ai preliminari dell'armistizio di Villa Giusti. La figlia descrive ad esempio come il nuovo leader socialista locale avesse bruscamente investito il padre rimproverandogli la collaborazione con il Comando militare e, «cosa assai più grave, l'aver abbandonato il proletariato al momento del pericolo andando a Verona» ⁽⁵⁶⁾.

Un'altra testimonianza relativa agli anni del dopoguerra è legata al dattiloscritto terminato nel 1926 dal figlio Giuliano e offerto al padre in gesto di omaggio e riconoscimento per un percorso intellettuale condiviso nel segno di «una libertà assoluta di pensiero» ⁽⁵⁷⁾. Si tratta di osservazioni nelle quali ricorre il tema di una mancata riforma protestante nella società italiana. Il manoscritto è puntualmente chiosato dalle annotazioni critiche del padre, che rivelano, come sempre, grande attenzione, acutezza, ma anche una lieve e benevola ironia, da uomo

⁽⁵⁴⁾ A. PISCHEL, *L'Accademia Roveretana nel suo presente e nel suo avvenire*, in «Il domani di Vallagarina», 14 dicembre 1922.

⁽⁵⁵⁾ *Relazione della Commissione circa le Proposte di rinnovazione dell'Accademia Roveretana degli Agiati fatte dal consocio dott. Antonio Piscel*, in AARA, 923.

⁽⁵⁶⁾ Memoria di Lilia, citata.

⁽⁵⁷⁾ Il manoscritto intitolato *Pattuglie di punta e di avanscoperta* è conservato in AMST, AQ, b. 1, ed è ora integralmente pubblicato, comprese le note di Antonio Piscel, in G. PISCHEL, *Scritti editi ed inediti*, pp. 71-138.

maturo che si confronta serenamente con le affermazioni del giovane autore (allora poco più che ventenne) o con le ampie citazioni da lui fatte dei lavori di Giuseppe Gangale. A proposito della morale Calvinista e della predestinazione Antonio annota per esempio:

«Non è sorridente la parte assegnata all'uomo da questa dottrina: sarebbe quella d'un servo bendato che deve affannarsi tutta la vita a sforzarsi d'ascoltare e seguire la voce del padrone. Almeno sul cattolicesimo c'è il papa con tutta la sua gerarchia che s'incaricano di dirmi cosa questo padrone è e cosa vuole».

E circa il perché non venga tentato un movimento insurrezionale contro il fascismo: «Avemmo e tutt'ora abbiamo coscienza che tale movimento di insurrezione violenta sarebbe fissato in una grande disfatta, inutile strage, rinforzo della tirannia». Sul giudizio espresso da Giuliano circa «l'inettitudine morale e intellettuale» delle classi medie:

«Perché calunniar cotanto le classi medie italiane? Almeno in quella che i russi chiamano l'intelleghenza, credo che anche adesso come all'epoca del risorgimento italiano, vi sia il massimo tesoro di idealismo e di forza che possenga la nazione».

Piscel assume dunque un atteggiamento defilato e a tratti interlocutorio nei confronti del regime fascista. Anche il casellario politico centrale conferma indirettamente il disimpegno e la scelta di non schierarsi contro il regime: nel 1936 il suo nome viene infatti tolto dallo schedario dei sovversivi. Ma come si è detto questo non comporta una valorizzazione della sua figura nella ricostruzione del processo di inserimento del Trentino nello stato italiano. Lo stato di isolamento e frustrazione viene probabilmente accentuato dal contemporaneo processo di monumentalizzazione della figura di Battisti (è del 1926 la posa della prima pietra del monumento alla Vittoria a Bolzano e del 1935 l'inaugurazione del monumento del Doss Trento alla presenza del re d'Italia). Negli anni Trenta gli effetti della crisi economica si riversano negativamente sulla situazione patrimoniale e professionale e nella primavera del 1934 la famiglia Piscel vende la casa alla Madonna del Monte.

Questa situazione di parziale ripiegamento e insoddisfazione è avvalorata anche dalla testimonianza di Cesare Musatti, che descrive il sogno ricorrente di «un uomo politico trentino, che durante la prima guerra mondiale svolse patriotticamente nel regno un'attività politico-militare». Nel sogno egli è arrestato dai gendarmi austriaci e condannato a morte, e si attribuisce così, scrive Musatti «la figura di martire politico per la causa nazionale ... Il sogno non è dunque promosso dal deside-

rio del martirio come tale – ciò che non avrebbe senso – ma piuttosto dal desiderio di godere, per così dire, i benefici di quel martirio»⁽⁵⁸⁾.

Guardando all'ultimo periodo della vita di Piscel da un versante più privato e individuale, nei limiti consentiti dalle fonti disponibili, non pare comunque che ci si trovi di fronte a una 'resa' intellettuale. La sua conversione al cattolicesimo, avvenuta nel 1938, quasi dieci anni prima della morte, viene maturata anche nei colloqui epistolari con l'arcivescovo Montalbetti; tali testimonianze mostrano una riflessione che continuamente ritorna su una lettura critica del suo intero percorso esistenziale. In una lettera a Pio XI, che l'arcivescovo lo aveva incoraggiato a scrivere, afferma: «Il 10 luglio nella chiesa di S. Marco a Rovereto ho fatto pubblica abiura dei miei pubblici errori ed ottenni d'essere riammesso nella Chiesa militante di Cristo, donde ne ero uscito diciassettenne, 50 anni or sono»⁽⁵⁹⁾. In questo come in altri documenti Piscel parla sempre di un ritorno alla fede, ma soprattutto di come la sua «sete di verità» non si fosse esaurita nelle esperienze attraversate e nei principi (quelli del positivismo e del materialismo) che le avevano ispirate. Quello che in questa sede è opportuno sottolineare è come si tratti di un ripensamento che prende le mosse dai fatti storici e politici: l'unione del Trentino all'Italia non aveva coinciso con «l'affratellamento dei popoli nella piena giustizia nazionale» e la lotta di classe non aveva condotto alla giustizia sociale, ma «si è risolta e disciolta negli spettacoli ... di oppressione, di miserie e di stragi ai quali esterrefatti assistiamo». Nella Chiesa egli vede ora la sola possibilità «di un'unione spirituale di tutti gli uomini in Cristo», all'interno della quale «i popoli e i loro dirigenti» possono costruire un ordine temporale capace di conciliare «la libertà e la dignità del più umile individuo con la ordinata disciplina e cooperazione collettiva». Significativamente Piscel nella lettera al Papa evoca i Patti lateranensi, «quel concorde sigillo dell'unità della Patria», come l'evento che per primo lo aveva spinto verso la riconciliazione con la Chiesa, insieme alla «assidua lettura quotidiana dell'Osservatore Romano» e in particolare dei discorsi del Papa ai suoi visitatori. Siamo dunque di fronte a un'adesione militante alla fede ritrovata e al persistere di una ricerca, tutta venata di interessi e riferimenti all'attualità politica, di un nuovo possibile ordine sociale.

⁽⁵⁸⁾ La circostanza è riportata in G. PISCHEL, *Scritti editi ed inediti*, pp. 50-52.

⁽⁵⁹⁾ Lettera a Sua Santità il Sommo Pontefice Pio XI, s.d., ma 1938, in AMST, AQ, b.1 fasc. 15.

SILVANA GIORDANI

«LA TEMPERATA MISURA E LA FELICE
INTUIZIONE AMBIENTALE» NELL'OPERA
DI GIOVANNI TIELLA (1892-1961),
ARCHITETTO E PITTORE (*)

ABSTRACT - Giovanni Tiella works as architect in Trentino from the early Twenties and he participates in the debate regarding regional architecture. The subject of his architectural research will be the relation between modern architecture and the regional tradition, an argument that he will also develop through painting. No less important to mention is his tireless activity as organiser of artistic exhibitions in his hometown and his job as a teacher.

KEY WORDS - Modern Architecture, Painting, Artistic exhibitions.

RIASSUNTO - Giovanni Tiella svolge l'attività di architetto in Trentino a partire dagli anni Venti, dove prende parte al dibattito sull'architettura regionale. La sua ricerca si orienterà verso un'architettura moderna sempre attenta, però, alla tradizione locale che indaga anche attraverso la disciplina della pittura. Dell'architetto e pittore roveretano sono da ricordare, inoltre, l'instancabile attività di promotore di manifestazioni artistiche nella sua città natale e l'attività di insegnante.

PAROLE CHIAVE - Architettura Moderna, Pittura, Manifestazioni artistiche.

Giovanni Tiella nasce a Villasanta, in provincia di Milano, il 16 maggio 1892, ma la famiglia si sposta a Rovereto quando Giovanni Tiella ha soltanto tre anni, nell'agosto del 1895. E come ricorda lui stesso:

«Qui cominciai a vivere solo. Vecchia casa – lambita dalla gora derivata dal Leno che, in piena, mugliava minaccioso e limaccioso a due passi –, di te non rimane che il ricordo. Enormi pioppi a vasta chioma a mattina; a

(*) Un ringraziamento all'arch. Marco Tiella, figlio di Giovanni Tiella, per la cortese collaborazione nel precisare e segnalare alcuni aspetti della vita e della carriera del padre.

sera, uno spiraglio scenografico col Biaena, e sotto il Torrione Marino del Castello. Ecco l'ambiente che mi accolse ... Solo e geloso dei miei giochi, scontroso, sgarbato se interrotto nelle mie occupazioni» ⁽¹⁾.

L'incontro casuale con un pittore, venuto a lavorare lungo il corso del torrente, si trasforma in un'esperienza affascinante: «occhi e cuore tutti lì su quel foglio che, sfiorato dal pennello delinea forme e spiana colori. Spontaneo: provare!» ⁽²⁾.

La sua formazione avviene seguendo i corsi della Scuola reale elisabettina di Rovereto frequentata negli stessi anni da Depero, Wenter Marini, Garbari, Martinelli, Maganzini, Cainelli, Armani, Costa, Baldesari ⁽³⁾. Sono soprattutto Cesare Coriselli, docente di geometria descrittiva, e Luigi Comèl, insegnante di disegno a mano libera, ad essere importanti figure di riferimento per il giovane studente:

«Il primo mi domina e s'incide in me con il rigore della disciplina e la chiarezza del suo metodo d'insegnamento: ordine, precisione e radicatezza di principi. Il secondo, più calmo, più umano, sa continuamente stimolare col suo paterno pungolo: 'Lavori, lavori! Faccia abbozzi!' Mi vuole tanto bene e più ancora me ne fa» ⁽⁴⁾.

Tiella, dopo aver superato l'esame di maturità nel luglio del 1910, si trasferisce a Vienna dove viene ammesso alla Bauschule, il corso di architettura del Politecnico viennese. I cinque anni di studio erano orientati soprattutto verso le discipline storiche, la storia dell'architettura, la storia delle tecniche architettoniche, la costruzione dei modelli di edifici antichi. Nella capitale austriaca assieme a Tiella si trovano anche altri trentini come Luigi Bonazza, Luigi Zotti, Orlando Scoz, Ermete Bonapace, Oddone Tomasi e Stefano Zuech ⁽⁵⁾. Ma gli stimoli e le innovazioni che l'ambiente culturale ed artistico offre sono molteplici, come sottolinea lo stesso Tiella: «a Vienna, fuori dal Politecnico, c'erano Wagner e Hoffmann, e Loos che urgevano. La pittura, la scultura erano relegate nei Musei di corte, all'Accademia, al Belvedere, al Künstlerhaus, alla Secession» ⁽⁶⁾.

Allo scoppio della prima guerra mondiale ritorna a Rovereto, dove

⁽¹⁾ G. TIELLA, *Note autobiografiche*, in R. MARONI (a cura di), *Giovanni Tiella. Architetto e pittore*, «Collana Artisti Trentini», Trento 1961, p. 13.

⁽²⁾ G. TIELLA, *Note autobiografiche*, p. 15.

⁽³⁾ B. PASSAMANI, *Alle origini del mestiere*, Rovereto 1976.

⁽⁴⁾ G. TIELLA, *Note autobiografiche*, pp. 15-16.

⁽⁵⁾ Per una esaustiva indagine su queste problematiche vedi: A. TURELLA, «Tradizione» e «moderno». *Architettura in Trentino 1908-1929*, tesi di laurea, Istituto universitario di architettura di Venezia, a. a. 1994-1995.

⁽⁶⁾ G. TIELLA, *Note autobiografiche*, p. 17.

trova un impiego presso la Cassa di risparmio, che abbandonerà nel maggio 1915 quando la città viene fatta evacuare. Con la famiglia si sposta a Völs presso Innsbruck, dove lavora in una segheria di legnami con i due fratelli. Arrestato per la sua posizione militare irregolare, viene mandato in Galizia a combattere, ma dopo un anno diserta. Fatto prigioniero sul fronte russo viene utilizzato nella progettazione e costruzione di edifici ferroviari ⁽⁷⁾ lungo la linea Antonovka-Dombroviza nella Volinia. «Mi si assegna un tavolo da disegno con tutto il corredo necessario: carta, matite, boccette d'inchiostro, colori all'acquerello!... Impossibile resistere» ⁽⁸⁾. I progetti realizzati a china ed acquerello sono l'occasione per riappropriarsi, in parte, anche dell'attività pittorica dolorosamente abbandonata a causa delle vicende del conflitto, come testimoniano i disegni per le stazioni ferroviarie, dove gli edifici sono collocati sullo sfondo di tranquilli paesaggi di betulle ed abeti. Trasferito poi in Ucraina fino al gennaio del 1919, rientra finalmente a Rovereto nel marzo dello stesso anno.

Tiella si ricongiunge con i suoi familiari a Milano e nella città lombarda, dove soggiorna per un breve periodo, rivede dopo molti anni Depero, che lo presenta a Marinetti, Russolo, Dudreville, Funi, Saliotti e Ferrazzi. Comincia anche a lavorare, realizzando tre copertine per la rivista il «Secolo XX» ⁽⁹⁾, ma per motivi familiari è costretto a tornare a Rovereto. Entra come socio e direttore tecnico nell'impresa di costruzioni «M. Feller & G. Tiella» ed inizia l'attività professionale realizzando l'ampliamento dell'Istituto educativo e della chiesa di S. Ilario su progetto di Giorgio Wenter Marini, vecchio compagno della Scuola reale elisabettina ed ora uno degli architetti maggiormente impegnati a promuovere la nuova architettura trentina. Dopo la conclusione della guerra sono rientrati a Rovereto anche Depero, con l'intenzione di aprire un grande stabilimento di oggetti e arte decorativa, e Diego Costa – che nel recente passato ha aderito con entusiasmo al futurismo – per riprendere l'attività commerciale paterna. I due giovani ex-studenti della Scuola reale si propongono subito come animatori della vita artistica della città organizzando la *I Esposizione dei bambini* di Rovereto, dove vengono esposti lavori ad acquerello, a tempera, collage di carte co-

⁽⁷⁾ Si trattava di edifici di minime dimensioni, stazioni ferroviarie, rimesse per locomotive, casette per impiegati costruiti in legno, di struttura e forma semplice.

⁽⁸⁾ G. TIELLA, *Note autobiografiche*, p. 15. Per le diverse vicende vissute anche da altri artisti ed intellettuali trentini vedi: *Di questo prima non esiste più nulla. Artisti in guerra in Rovereto 1914-1918. La città mondo*, Rovereto 1998, pp. 354-385.

⁽⁹⁾ Tiella realizza le copertine dei numeri di luglio, novembre 1919 e gennaio 1920: BCR, ms. 21.11 (*Tiella Giovanni. Corrispondenza varia*).

lorate assieme a giocattoli di legno. Il successo della manifestazione incoraggerà gli organizzatori a ripetere una analoga iniziativa nel settembre del 1921, in occasione della quale Tiella disegna una cartolina commemorativa ⁽¹⁰⁾. Nel corso del decennio questi appuntamenti artistici si succederanno con una certa regolarità e vedranno quasi sempre tra gli organizzatori, così come tra gli espositori, sia Costa che Tiella ⁽¹¹⁾. Per la vita culturale della città saranno importanti momenti di confronto tra esperienze artistiche diverse proposte non soltanto dagli artisti locali – come ad esempio Martinelli, Lasta, Baldessari, Depero, Casalini, Casetti – ma che si allargheranno anche a contributi di artisti altoatesini e veronesi. Nell'intento degli organizzatori, così come veniva esplicitamente dichiarato anche in sede di presentazione delle esposizioni, c'era il desiderio di contribuire «ad una sempre più elevata educazione dei cultori d'arte roveretani» ⁽¹²⁾. I soggetti degli acquerelli che Tiella presenta nelle varie edizioni della mostra sono dedicati a scorci di Rovereto e dei suoi dintorni oppure dei paesi e dei luoghi delle valli trentine che ha modo di visitare e conoscere per mezzo della sua attività di architetto.

«Nel 1922, quando l'opera di ricostruzione della zona devastata dalla guerra volgeva verso la fine – scriverà Tiella – mi posi alla 'ricostruzione' di me stesso, chiudendo definitivamente la parentesi apertasi nel '14 con la guerra» ⁽¹³⁾. Il 2 novembre apre uno studio professionale che si occupa di «progetti, richiami pubblicitari, arredamenti, disegni d'arte grafica, allestimenti di sale da ballo e di mostre» ⁽¹⁴⁾. Nello stesso anno prende parte al concorso per la tomba di Giovanni Prati a Dasindo, al quale partecipano – tra gli altri – gli architetti Mario Sandonà e Wenter Marini. La giuria presieduta dal sovrintendente Giuseppe

⁽¹⁰⁾ L'attività grafica – cartoline, manifesti, copertine di riviste – sarà un aspetto importante della sua attività professionale; lo testimonia il fatto che in occasione della *I Mostra provinciale dell'artigianato e delle piccole industrie del Trentino* (Trento, agosto-ottobre 1930), Tiella espone nove disegni di arte grafica che dichiara essere invendibili. Vi erano il Manifesto Vegliione Mascherato Excelsior, Manifesto Vegliionissimo Mascherato dello Sciatore, copertina della rivista «Studi trentini», intestazione per carta da lettera e altre realizzazioni.

⁽¹¹⁾ Per un resoconto della vita artistica a Rovereto vedi S. GIORDANI, «*Fedeli alla loro maniera, che non si squilibrò mai a tentar l'avventura*». *Tra rinnovamento e tradizione: esperienze artistiche in una città di confine in Rovereto 1919-1939. Architettura, urbanistica, arte*, Rovereto 2000, pp. 137-166.

⁽¹²⁾ *VII Mostra roveretana d'arte*, Catalogo, Rovereto 1930, p. 8. L'introduzione al catalogo era stata scritta dalla commissione di scelta delle opere formata da Tiella e dai pittori Vittorio Casetti e Elio Martinelli.

⁽¹³⁾ BCR, ms. 21.11 (*Tiella Giovanni. Corrispondenza varia*).

⁽¹⁴⁾ G. TIELLA, *Note autobiografiche*, p. 19.

Gerola sceglie il progetto di Wenter Marini, mentre Tiella viene premiato con la nomina a socio del Circolo artistico tridentino, un'associazione di artisti che si proponeva attraverso esposizioni e pubblicazioni di far conoscere e di tutelare la tradizione storico-artistica locale, ora che dopo la guerra l'identità nazionale di riferimento era quella italiana. In questo nuovo contesto politico e in una regione fortemente coinvolta nel conflitto, la necessità di ricordare gli 'eroici' protagonisti del conflitto favorisce l'erezione dei monumenti ai caduti. Al concorso bandito dalla Amministrazione provinciale di Trento partecipano trentatré artisti con centocinquanta bozzetti ⁽¹⁵⁾ che vengono esposti nella Sala grande del castello del Buonconsiglio. La proposta di Tiella compare tra i progetti segnalati e viene pubblicata – assieme ad altre – sull'importante rivista «Architettura e arti decorative» ⁽¹⁶⁾ in occasione di un articolo di Gustavo Giovannoni dedicato al concorso che aveva avuto luogo in Trentino.

Mentre l'attività professionale comincia in questi anni a caratterizzarsi sia attraverso la partecipazione al dibattito sull'architettura regionale, sia attraverso la realizzazione di impegnativi progetti, Tiella continua ad essere anche tra i protagonisti dei diversi avvenimenti di Rovereto. Assieme a Luciano Baldessari, Gino Pollini, Fausto Melotti, Carlo Belli, Diego Costa partecipa il 10 gennaio 1923 alla *Festa futurista di carta* organizzata da Depero. Per il pittore futurista è la dimostrazione che «anche se piccola città di provincia, Rovereto vanta ... giovani assai capaci che si incamminano con grandi speranze e con onore verso la notorietà»: tra questi «Giovanni Tiella, architetto, compagno di scuola e di ideali» ⁽¹⁷⁾.

La prima importante affermazione professionale è la vittoria del concorso provinciale per il progetto dell'Istituto maternità di Trento e successivamente l'incarico per l'ampliamento della chiesa di S. Eliseo a Tesero. È Gerola a suggerire il nome di Tiella come possibile esecutore di quest'ultimo lavoro, poiché lo ritiene, assieme a Wenter Marini, Giancarlo Maroni, Guido Ferrazza, Pietro Marzani, Ettore Sottsass, tra gli architetti che hanno dato prova di saper realizzare un'architettura moderna che sappia al tempo stesso rispettare la tradizione locale ⁽¹⁸⁾. A questo, se-

⁽¹⁵⁾ Il primo premio viene assegnato ai lavori del meranese Francesco Petek, di Ettore Sottsass e di Wenter Marini.

⁽¹⁶⁾ G. G. [GUSTAVO GIOVANNONI], *Concorso per piccoli monumenti memoriali nel Trentino*, in «Architettura e arti decorative», II, 1923, fasc. IX, maggio, pp. 361-364.

⁽¹⁷⁾ Fortunato Depero *nelle opere e nella vita*, Rovereto 1940, p. 257.

⁽¹⁸⁾ G. GEROLA, *Le direttive dell'architettura nella Venezia Tridentina*, in «Rivista dell'Alto Adige», VII, 1925, gennaio, n. 1-2, pp. 31-35.

guiranno altri incarichi in Val di Fiemme: l'ampliamento delle chiese di Carano (1923-1925) e di Moena (1925-1927) e la costruzione dell'Asilo educandato di Tesero (1923-1924). Ogni intervento viene realizzato nel «massimo rispetto dell'ambiente, trepida cura e cautela nell'incastratura d'un nuovo elemento nello stesso» ⁽¹⁹⁾. La conoscenza e lo studio dei luoghi e del paesaggio trentino avviene anche attraverso il mestiere di pittore con i disegni, i piccoli schizzi e gli acquerelli che accompagnano e sottolineano il suo lavoro di progettista. *S. Leonardo a Tesero* (1924), *S. Eliseo a Tesero* (1924), *Zanolin di Ziano* (1929), *Nubi sulla valle. Val di Fiemme* (1930), *Talambari* (1931) sono i titoli di alcune opere ad acquerello che manifestano significativamente questa particolare inclinazione della disciplina pittorica in Tiella, fondata su un linguaggio di «linee ben definite, macchie a contorni precisi, colori semplici, evidenti, accostati senza reticenze. Ricerca e rilievo, su vecchi muri, di motivi decorativi antichi, nostrani» ⁽²⁰⁾.

La mostra di architettura moderna organizzata a Trento, nel 1924, dal Circolo artistico tridentino è un importante momento di confronto tra gli architetti che in regione stanno portando avanti con le loro realizzazioni la nuova architettura – secondo le indicazioni teoriche sostenute da Gerola – e gli esempi che provengono dalle regioni vicine. Tra gli espositori, Wenter Marini e Sotssass sono presenti con i loro progetti più recenti, mentre Tiella presenta quelli per le chiese della valle di Fiemme e il concorso di Trento ⁽²¹⁾. Un importante riconoscimento per l'architetto roveretano arriva dal collega Wenter Marini che lo include tra i «nuovi e buoni architetti trentini» che stanno riportando «l'arte edilizia al vecchio grado di purezza [e] di dignità» ⁽²²⁾. A sostegno della sue affermazioni porta come esempio i progetti per la tomba di Prati a Dasindo e per la casa d'abitazione e tintoria Zanolli a Rovereto, «lavori ambedue di sana coscienza, di originalità ed insieme di carattere, di poesia locale ... ove si sente decisamente parlare l'ambiente» ⁽²³⁾.

A partire dal 1923, Tiella è impegnato in una intensa attività professionale ⁽²⁴⁾ che lo porta a lavorare soprattutto a Rovereto, dove possia-

⁽¹⁹⁾ G. TIELLA, *Note autobiografiche*, p. 23.

⁽²⁰⁾ G. TIELLA, *Note autobiografiche*, p. 23.

⁽²¹⁾ W. M. [GIORGIO WENTER MARINI], *La mostra di architettura moderna*, in «Il Nuovo Trentino», VII, 1924, 24 giugno.

⁽²²⁾ G. WENTER MARINI, *Architetti trentini*, in «Architettura e arti decorative», II, 1923, giugno, fasc. X, pp. 377-390.

⁽²³⁾ G. WENTER MARINI, *Architetti trentini*, pp. 317-390.

⁽²⁴⁾ Un regesto delle opere realizzate fino al 1927 si trova conservato in BCR, ms 21.11 (*Tiella Giovanni. Corrispondenza varia*).

mo ricordare la stazione ferroviaria Rovereto-Riva, casa Zanon in via Dante, villino Eccher, il castelletto provvisorio per la Campana dei caduti, la cappella votiva a Castel Dante; altri interventi riguardano il monumento ai caduti di Ala, il concorso per la succursale di Tione della Cassa di risparmio di Rovereto, i progetti per le Case economiche impiegati statali. Ritorna ad occuparsi spesso anche di architettura sacra, come testimoniano i lavori per le chiese di Costasavina, Boccaldo, Carano, Moena, Ronzone e Romeno, e si occupa, infine, del progetto per le scuole elementari di Bressanone e della nuova chiesa di Cermes in Alto Adige ⁽²⁵⁾. Costretto ad interrompere a causa della guerra gli studi presso il Politecnico di Vienna, in questi anni si trova nella necessità di regolarizzare la sua posizione professionale. Per tale motivo sostiene l'esame di capomastro costruttore a Trento (aprile-maggio 1923) e nel febbraio del 1926 consegue il titolo di professore di disegno architettonico presso la reale Accademia di belle arti di Venezia, l'anno successivo viene iscritto nell'Albo degli architetti della provincia di Trento.

Dopo alcuni anni di inattività Tiella ritorna ad occuparsi, assieme a Costa, di manifestazioni artistiche organizzando la terza edizione dell'*Esposizione d'arte dei piccoli* e, contemporaneamente, la seconda *Mostra dilettanti*: i piccoli espositori sono presenti con circa 300 opere, mentre nella sezione dilettanti troviamo opere di Giuseppe Balata, Remo Casalini, Attilio Lasta e Martinelli ⁽²⁶⁾. I temi ricorrenti sono la natura morta e il paesaggio, Tiella espone un solo acquerello *Casa in Tesero*. Il comitato esecutivo della mostra era composto da Costa, Carlo Belli e Carlo Guido Stoffella. Quest'ultimo è il giornalista che attraverso i suoi interventi sulla stampa locale ha fatto conoscere il Gruppo 7, un sodalizio formato da sette giovani architetti che hanno aderito ai principi della architettura razionalista, del quale fanno parte i trentini Adalberto Libera e Gino Pollini. Nonostante abbiano avviato le loro carriere professionali rispettivamente a Roma e Milano, entrambi mantengono rapporti con il Trentino, interessati soprattutto allo svolgersi del dibattito architettonico attorno ai temi del rapporto tra tradizione e moderno e ai suoi protagonisti. A conferma di questo orientamento un piccolo, ma significativo episodio. Nell'aprile del 1927, Libera scrive una lettera a Tiella per invitarlo ad esporre i suoi lavori in una mostra di architettura che sta organizzando a Trento.

⁽²⁵⁾ Il primo progetto viene realizzato in collaborazione con l'ingegner Cirillo Zadra di Trento, il secondo con l'architetto Pietro Marzani di Villa Lagarina. Il 23 aprile 1925 sposa Adalgisa Feller, dalla quale avrà due figli.

⁽²⁶⁾ *Catalogo della Terza Esposizione d'Arte dei Piccoli per il Trentino Alto-Adige e della Mostra Dilettanti*, Rovereto 1927.

«Pur non conoscendoLa ... io non ho mai visto nulla di Suo» – confessa Libera – «so quanto Ella sia quotato nel Trentino, ed è perciò che spero non ci vorrà negare la sua collaborazione. Sono dei nostri l'Arch. Sottsass e Wenter Marini. La Mostra dovrà essere una piccola cosa, ma molto raffinata e di buon gusto» ⁽²⁷⁾.

Tiella risponde, un po' sorpreso, all'inattesa proposta alla quale purtroppo non può aderire perché, spiega, «giorni fa portavo a Padova, per la V esposizione delle Venezie, tutto ciò che avevo di pronto, così oggi sono sprovvisto di lavori meritevoli d'essere esposti ... I disegni che ho sottomano sono impresentabili ad una mostra d'arte per il loro carattere prettamente tecnico, duro, rudimentale. Mi spiace» ⁽²⁸⁾.

Se l'iniziativa di Libera non verrà poi concretamente realizzata, rimane importante il coinvolgimento di Tiella, che sottolinea il ruolo di rilievo che si è guadagnato tra gli architetti che operano in Trentino, attraverso una pratica della disciplina architettonica che si propone di elaborare un linguaggio formale in costante rapporto dialettico con la tradizione del luogo.

All'esposizione di Padova, alla quale accenna nella lettera di risposta a Libera, ha esposto tre progetti di chiese delineati «in nitidissimi disegni» che mettono in accordo «il vecchio e il nuovo, una nota di serenità e una di severità, le chiese e i campanili di Tiella si presentano bene» come sottolinea nella recensione sulla mostra lo scultore Ermete Bonapace ⁽²⁹⁾. Sul finire del decennio, e precisamente nel 1929, Tiella ottiene l'incarico di insegnante di storia dell'arte nel Liceo classico di Rovereto dove lavorerà per vent'anni, continuando ad occuparsi anche di architettura e di manifestazioni artistiche. Nel 1930, infatti, organizza la *VII Mostra roveretana d'arte* ⁽³⁰⁾ con Martinelli e Casetti, mentre l'anno successivo l'ottava edizione viene ordinata con il pittore Barozzi e Costa. Rispetto alle precedenti, queste ultime iniziative si caratterizzano per la presenza, accanto a nomi ormai consolidati, di alcuni nuovi artisti come gli scultori Fausto Melotti ed Alcide Ticò. È significativo, inoltre, che per la Mostra del 1931 i membri del comitato permanente – Barozzi, Costa e Tiella – affidino la scelta delle opere ad una commissione di artisti non concittadini, nell'intento di favorire un lavoro meno condizionato da cono-

⁽²⁷⁾ Lettera di Adalberto Libera a Giovanni Tiella, Trento 16 aprile 1927 in BCR, ms 21.11 (*Tiella Giovanni. Corrispondenza varia*).

⁽²⁸⁾ Lettera di Giovanni Tiella a Adalberto Libera, Rovereto 19 aprile 1927 in BCR, ms 21.11 (*Tiella Giovanni. Corrispondenza varia*).

⁽²⁹⁾ E. BONAPACE, *La mostra di Padova e il Sindacato Trentino delle Belle Arti*, in «Trentino», a. III, n. 8, agosto 1927, pp.171-176.

⁽³⁰⁾ *Catalogo della VII Mostra roveretana d'arte*, dicembre 1930.

scenze o simpatie per gli artisti ⁽³¹⁾. Ne fanno parte l'architetto Camillo Rusconi, i pittori Gino Pancheri e Antonio Simeoni, lo scultore Davide Rigatti. Soprattutto la presenza di Gino Pancheri è un significativo segnale d'attenzione, da parte degli organizzatori, nei confronti dei nuovi orientamenti della pittura che si vanno delineando in Trentino attraverso il lavoro di diversi artisti. Infatti, egli è il fondatore del Gruppo trentino d'avanguardia ⁽³²⁾ ed è da poco diventato segretario del Sindacato fascista di belle arti per la Venezia Tridentina.

Negli anni Trenta, l'attività architettonica di Tiella si misura con lavori di carattere pubblico e privato lungo una linea di ricerca indirizzata verso un linguaggio formale «teso a sfrondare, a costringermi all'essenziale» ⁽³³⁾, come dichiara lo stesso architetto. A Rovereto possiamo ricordare alcune realizzazioni: villa Maffei (1931) in viale dei Colli, casa Casagrande (1934) in via Dante, l'ampliamento dell'Ospedale civile (1933), tutte opere informate ad un rigore compositivo nella definizione dei volumi e nella equilibrata articolazione delle aperture in facciata, che si ritagliano nel tessuto urbano una collocazione originale. Per conto della Cassa di risparmio (1933-1936) cura l'ampliamento della sede di Trento in via Galilei, un severo edificio caratterizzato da una cornice scura che delimita la facciata e richiama quella delle finestre e dell'alto basamento a fasce orizzontali. Dei primi anni Trenta sono da menzionare il progetto per il Panorama di guerra (1933) ⁽³⁴⁾ e per il Rifugio tipo di mezzamontagna (1934, con l'architetto Pietro Marzani). Il rapporto professionale tra i due architetti durerà molti anni e sarà ricordato da Tiella con parole di affettuosa riconoscenza che ne sottolineano «la cordiale, preziosa opera fiancheggiatrice» ⁽³⁵⁾. Il primo progetto è un esempio di architettura celebrativa dedicato al tema della guerra, che Tiella risolve proponendo un edificio a pianta centrale definito esternamente da un alto corpo d'ingresso vetrato, in linea con le tipologie architettoniche e monumentali che vengono promosse a livello nazionale dal regime e che in regione hanno avuto esiti importanti: il

⁽³¹⁾ *Catalogo della VIII Mostra roveretana d'arte*, dicembre 1931.

⁽³²⁾ Il Gruppo trentino d'avanguardia, al quale avevano aderito gli artisti Ermete Bonapace, Guido Casalini, Francesco Di Terlizzi, Roberto Larcher, Guido Polo, Mario Sandonà, Carlo Segata, si era presentato con una mostra allestita nel Palazzo del governo di Trento nell'ottobre del 1929.

⁽³³⁾ G. TIELLA, *Note autobiografiche*, p. 22.

⁽³⁴⁾ A. BRIATA, *Progetto per un Panorama della Guerra*, in «Trentino», a. IX, n. 6, giugno 1933; per i progetti e le realizzazioni di Tiella a Rovereto vedi G. LEONI, *Il progetto tradito. Architettura e urbanistica a Rovereto tra le due guerre* in *Rovereto 1919-1939*, pp. 11-125.

⁽³⁵⁾ G. TIELLA, *Note autobiografiche*, p. 21.

Monumento alla Vittoria di Bolzano di Marcello Piacentini, inaugurato nel 1928, quello dedicato a Cesare Battisti che in quegli anni stava sorgendo sul Doss Trento secondo il progetto di Ettore Fagiuoli (1926-1935) e l'imponente Ossario di Rovereto (1930-1936), opera di Ferdinando Biscaccianti ⁽³⁶⁾. Il secondo progetto, premiato al concorso nazionale bandito dal Club alpino italiano, propone un edificio attento, anche nell'uso dei materiali, al confronto con l'ambiente naturale alpino dominato dalla struttura delle montagne. Questi criteri progettuali si ritroveranno concretamente espressi nel progetto del rifugio, intitolato a Vincenzo Lancia, che Tiella realizzerà nel 1939 all'Alpe Pozza.

Nel 1933 viene nominato socio residente dell'Accademia degli Agiati di Rovereto.

Dopo più di dieci anni dalla *Festa futurista di carta* del 1923, Tiella ritorna a prendere parte alle iniziative promosse da Depero. Nell'inverno del 1936, il pittore futurista prepara con la collaborazione di Guido Casalini, Roberto Iras Baldessari, Alverio Raffaelli e Tiella il *Manifesto Programma Dopolavoro Artisti* ⁽³⁷⁾ che si propone di far lavorare assieme i diversi artisti allo scopo di «andare incontro al popolo, [perché] al popolo piace l'arte». Da queste premesse nasce una prima importante iniziativa: *All'insegna della tavolozza. Serata cronometrata d'arte al Teatro R. Zandonai dedicata al vino e all'uva*, che si tiene il 31 ottobre 1936, alla quale prendono parte numerosi artisti roveretani come Costa, Piccoli, Martinelli, Balata. Lo spettacolo prevede diversi momenti: recita di poesie, letture, bozzetti musicali, cori alpini ed in chiusura un brindisi collettivo. Tiella presenta *Osterie nostre. Manifesto tecnico-lirico per il rinnovamento delle osterie* ⁽³⁸⁾ che delinea le caratteristiche ideali di un tipico luogo di ritrovo, dove nella descrizione garbatamente semi-seria c'è posto anche per una partecipata lettura architettonica:

«Vani respiranti, luminosi, ordinati, di giorno, di notte. Archeggiature di volte, soffitti spianati, strombi di finestre, nitidi, decisi: architettura fatta di muro e di spazio, robusta e leggera, logica e sentita. Atmosfera d'ambiente, determinata da elementi diretti, privi di incrostazioni, da sovrapposizioni, da ripieghi. La mano d'un artista, sfiorando tutto, abbia impresso forma e colore» ⁽³⁹⁾.

⁽³⁶⁾ Per una panoramica dei monumenti realizzati in Trentino vedi: *Monumenti della grande guerra. Progetti e realizzazioni in Trentino 1916-1935*, a cura di P. MARCHESONI e M. MARTIGNONI, Trento 1998.

⁽³⁷⁾ Il manifesto si trova pubblicato in *Fortunato Depero nelle opere e nella vita*, Rovereto 1940, pp. 353-355.

⁽³⁸⁾ Pubblicato in *Fortunato Depero nelle opere e nella vita*, pp. 360-362.

⁽³⁹⁾ *Fortunato Depero nelle opere e nella vita*, pp. 361.

Sempre guidati da Depero, i diversi artisti roveretani si ritrovano per la *Festa dell'Uva* che prevede, tra le varie attività, la realizzazione di carri vendemmiali che sfileranno con successo a Trento e a Rovereto. La manifestazione è accompagnata dalla pubblicazione di un numero unico dedicato alla *Festa dell'Uva* dove viene pubblicato – tra gli altri – il progetto di Tiella di un *Carro allegorico per il tiro a segno nazionale*, che nello stile e nella resa grafica si allinea alle forme dinamiche futuriste.

Nei primi anni della seconda guerra mondiale, Tiella ⁽⁴⁰⁾, con la collaborazione dell'ingegner Martini, è impegnato nei lavori di ristrutturazione di Palazzo Scopoli-Jacob individuato dal Comune di Rovereto come nuova sede per il Museo civico. Un edificio più adeguato e funzionale rispetto al Palazzo dell'Annona, dove erano state conservate fino ad allora le diverse collezioni, che si erano arricchite con le preziose raccolte archeologiche, numismatiche e ceramiche donate da Paolo Orsi nel 1935, anno del suo ritorno nella città natale. L'architetto cura la sistemazione delle collezioni, organizzate secondo criteri espositivi funzionali ad un patrimonio eterogeneo: dai reperti preistorici dell'età della pietra al periodo romanico e barbarico, dalle ceramiche ai cimeli di storia cittadina, dalla mineralogia alla geologia. Un posto di rilievo occupa la sala dell'arte greca, dove sono conservate le raccolte donate da Orsi, per le quali Tiella predispone delle vetrine che richiamano elementi compositivi dell'architettura greca, come triglifi e metope del fregio dorico. La nuova sede viene inaugurata il 25 ottobre del 1942.

Nelle linee programmatiche espresse nel *Manifesto Programma Dopolavoro Artisti*, possiamo individuare le premesse che spingono Depero a coinvolgere gli artisti cittadini, fin dal 1938, nel progetto di una Galleria degli Artisti roveretani: «compito di tutti gli artisti, celebri e non celebri, puri e decoratori, anche dilettanti, purché intelligenti, è di portare idee, di offrire progetti [per] disprezzare e annullare i campanilismi imbecilli e nocivi» ⁽⁴¹⁾.

In una relazione ⁽⁴²⁾ indirizzata al podestà di Rovereto Tiella delinea, in accordo con Depero, il programma di realizzazione ed allestimento della Galleria roveretana d'arte, per la quale ha ricevuto l'incarico. Nella collezione viene prevista la presenza di ogni autore, almeno con un'opera, l'intenzione non è però quella di riferirsi ad esperienze

⁽⁴⁰⁾ C. CONCI, L. TAMANINI, *Guida del Museo Civico di Rovereto*, Rovereto 1958.

⁽⁴¹⁾ *Fortunato Depero nelle opere e nella vita*, pp. 355.

⁽⁴²⁾ Lettera di Giovanni Tiella a Fortunato Depero, Rovereto 22 ottobre 1942, conservata in A900, *Fondo Fortunato Depero*, Corrispondenza, ms. 3711.

artistiche circoscritte al solo ambito cittadino, ma di aprirsi anche a contributi esterni. In questo senso viene sollecitata l'acquisizione di opere degli scultori Melotti e Ticò, artisti roveretani anche se professionalmente attivi al di fuori della città. Dopo un promettente inizio che ha visto numerosi artisti, tra i quali ricordiamo Iras Baldessari, Balata, Lasta, Barozzi, Casalini, cedere con entusiasmo le loro opere, l'iniziativa viene sospesa. Se negli anni segnati dalla guerra le manifestazioni artistiche, sia in forma di esposizioni sindacali che di mostre personali, vanno rarefacendosi, si connota come episodio estremamente significativo l'esposizione che, nel 1942, Tiella dedica alla memoria del suo insegnante di disegno a mano libera Luigi Comèl, scomparso nel 1934. Testimonianza di un profondo legame che già si era manifestato durante la prima guerra mondiale, quando il giovane studente dai campi della Galizia scriveva al suo ex-professore a Vienna ⁽⁴³⁾. È l'unica personale dell'architetto e pittore che esponeva in quell'occasione una trentina di acquerelli.

Gli anni del dopoguerra sono dedicati al progetto di sistemazione della zona cimiteriale di Santa Maria (1952-1958), che con la chiesa era stata distrutta dai bombardamenti, ed alla nuova facciata della chiesa di San Rocco (1952-1953) a Rovereto ⁽⁴⁴⁾. Nel 1953 conclude «a malincuore, per assolvere compiti professionali divenuti urgenti» ⁽⁴⁵⁾ la sua esperienza di insegnante: dopo aver lavorato fin dal 1929 presso il Liceo classico, era passato nel 1940 all'Istituto tecnico per insegnare geometria descrittiva – seguendo il metodo di Coriselli, suo maestro delle Scuole reali – e costruzioni. Rispetto alle attività di architetto e pittore, riconducibili seppur in misura diversa ad esiti tangibili, quella di insegnante risulta più difficile da ricostruire in termini di concretezza e rimane confinata alla memoria degli studenti che con lui si sono formati ed a qualche sporadica e casuale testimonianza: «quante volte l'abbiamo incontrato in mezzo ad un crocchio di studenti che spiegava loro un problema, un tema, una prospettiva, scrivendo sullo stipite di una porta o sull'intonaco di un muro» ⁽⁴⁶⁾. Rimane impegnato, per molti

⁽⁴³⁾ Lettera di G. Tiella a Luigi Comèl, 26 giugno 1916, pubblicata in *Rovereto 1914-1918*, p. 359.

⁽⁴⁴⁾ Degli stessi anni sono le realizzazioni della Casa della gioventù (1952-54) a Piazza di Terragnolo; villino Rocchetti (1951-52), convento di Santa Caterina (1952-58) e condominio in via Dante (1957-1956) a Rovereto.

⁽⁴⁵⁾ G. TIELLA, *Note autobiografiche*, p. 23.

⁽⁴⁶⁾ *Profili di gente nostra. L'arch. Giovanni Tiella*, in «Il Gazzettino», 9 luglio 1955. Una traccia dell'attività di insegnante di Tiella è naturalmente rintracciabile nei quaderni dei suoi studenti.

anni, a seguire il progetto per la realizzazione di una casa di riposo per anziani, che non riuscirà a vedere costruita, ma per la quale realizzerà in veste di presidente del comitato feste di beneficenza e raccolte di fondi, perché sosteneva: «Un posticino spero così di guadagnarmelo!»⁽⁴⁷⁾. Per un breve periodo farà parte del Consiglio comunale di Rovereto come rappresentante del Partito socialista⁽⁴⁸⁾.

Tra le poche pubblicazioni (che Tiella classificava come «i miei peccati letterari gravi») ⁽⁴⁹⁾ significativa è quella dedicata al periodo della formazione, agli anni di studio giovanili che così profondamente avevano inciso sulle sue inclinazioni. In occasione del centenario dell'Istituto tecnico, nel 1955, viene edito un volume che presenta i personaggi più significativi della Scuola reale, tra gli insegnanti – Luigi Comel – e tra gli allievi, Wenter Marini, Garbari, Cainelli, Tomasi, Depero, Costa, Tiella, Maganzini per citarne solo alcuni. Sono quasi tutti gli stessi nomi che Riccardo Maroni, ingegnere trentino ed ex-studente della scuola roveretana (da lui definita «una fucina umanistica») ⁽⁵⁰⁾, comincia a proporre in quegli stessi anni in una piccola collana di monografie destinata secondo le sue intenzioni, a formare «un primo corpus dell'arte trentina» ⁽⁵¹⁾, dedicata ad artisti non solo del passato ma anche del presente che avessero significativamente caratterizzato la vita culturale del Trentino attraverso la loro opera di architetti, pittori e scultori. Nella cosiddetta «Collana artisti trentini» l'architettura del Novecento occupa un posto di rilievo, a cominciare dal volume dedicato a Wenter Marini (1955); verranno poi presi in esame gli architetti trentini che in diversa misura erano stati presenti nel dibattito che si era svolto in Trentino negli anni Venti: Luciano Baldessari (1957), Gigiotti Zanini (1964), Giovanni Tiella (1961), Giancarlo Maroni (1962), tutti – ad esclusione dell'ultimo – architetti e pittori.

⁽⁴⁷⁾ *Profili di gente nostra*.

⁽⁴⁸⁾ M. SCUDIERO, *Giovanni Tiella. Tra architettura e colore*, in «UCT-Uomo Città Territorio», a. XXII, n. 255, marzo 1997, pp. 33-38.

⁽⁴⁹⁾ Lettera di Giovanni Tiella a Riccardo Maroni, Rovereto 17 gennaio 1961, in A900, *Archivio Riccardo Maroni*, S. 27 (*Cartella Monografia n. 27 Giovanni Tiella*). I «peccati veniali» erano invece le esercitazioni enigmistiche in versi con le quali collaborerà ad alcune riviste specialistiche. Altre pubblicazioni: G. TIELLA, *Case di Fiemme*, in «Studi trentini di scienze storiche», XI, 1930, pp. 21-29; *La casa natale di Antonio Rosmini*, Rovereto 1946; *Rovereto* (in collaborazione con U. TOMAZZONI e R. IRAS BALDESSARI), Rovereto 1955; *Comitato erigenda Casa di Riposo per vecchi di Rovereto – Cronistoria 1950-1960*, Rovereto 1960.

⁽⁵⁰⁾ Riccardo Maroni. *Note autobiografiche*, 1983, p. 11.

⁽⁵¹⁾ Definizione coniata per la Collana artisti trentini dal grecista Mario Untersteiner in Riccardo Maroni. *Note autobiografiche*, 1983, p. 26.

Tra la fine del 1960 e i primi mesi del 1961 vengono preparati i materiali per la monografia, la ventisettesima della collana, dedicata a Tiella: una breve introduzione di Riccardo Maroni, un testo di Carlo Piovan e una scelta di dipinti e dei progetti più significativi della carriera dell'architetto. Completano il volume la testimonianza autobiografica, che si apre con una citazione di Leonardo da Vinci («E se tu sarai solo, tu sarai tutto tuo») e si chiude sui malinconici versi di Barbarani. Attraverso una scrittura misurata, lontana da qualsiasi intento autocelebrativo, Tiella racconta della sua vita non solo i fatti comunemente ritenuti i più importanti – come i successi professionali –, ma anche episodi e vicende minori che spesso più raccontano e precisano del carattere e della personalità del suo protagonista. A pochi mesi dall'uscita del libro, Giovanni Tiella muore improvvisamente l'11 maggio 1961.

«Gironzolando per la città o i paesi della valle, se vi capita di imbattervi in un uomo alto, senza cappello, lievemente brizzolato, il volto profondamente inciso, non abbastanza attempato per essere vecchio, diritto nel portamento, intento a far la corte ad un architrave ad una pietra incastonata in un muro, o ad un antico affresco o a un capitello sbrecciato, tutto ciò insomma che presenta il volto del passato, non v'è dubbio alcuno: l'architetto Giovanni Tiella, il popolare 'Nane' Tiella, il prof. Tiella, un cultore di memorie artistiche, un innamorato di ciò che è espressione delle tradizioni architettoniche più pure, un romantico professionista, che ha vissuto mille esperienze e che ha in riserbo tanta giovinezza quanta gliene serve per non invecchiare mai» ⁽⁵²⁾.

⁽⁵²⁾ *Profili di gente nostra. L'arch. Giovanni Tiella*, in «Il Gazzettino», 9 luglio 1955.

GIAN PAOLO ROMAGNANI

FERRUCCIO TRENTINI (1910-1996) STUDIOSO DI CLEMENTINO VANNETTI

ABSTRACT - The author outlines the main features of Ferruccio Trentini, a member and president of the Accademia roveretana degli Agiati who devoted himself to the studies on Clementino Vannetti.

KEY WORDS - Ferruccio Trentini, Clementino Vannetti, Carlo Calcaterra, Rovereto, Accademia degli Agiati.

RIASSUNTO - L'autore traccia un sintetico profilo di Ferruccio Trentini, accademico e studioso di Clementino Vannetti

PAROLE CHIAVE - Ferruccio Trentini, Clementino Vannetti, Carlo Calcaterra, Rovereto, Accademia degli Agiati.

L'ingresso di Ferruccio Trentini in Accademia risale al 1947 quando, caduto il fascismo, restaurata la democrazia ed iniziata, dopo le distruzioni belliche, la ricostruzione dell'Italia repubblicana, anche il sodalizio roveretano avviò un processo di rinnovamento sotto la guida dell'*agiatissimo* barone Livio Fiorio, preside dell'Istituto magistrale «Fabio Filzi», eletto presidente nel 1937, ancor prima dello scoppio del conflitto mondiale.

Al di là della formale continuità del gruppo dirigente dell'Accademia degli Agiati, che tra il 1943 e il 1945 evitò le fratture e i traumi dell'epurazione, in realtà la vita accademica subì una svolta abbastanza netta tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta, con la ripresa della pubblicazione degli «Atti» e con i programmi culturali impostati allora proprio da Ferruccio Trentini, eletto bibliotecario accademico nel 1948 e vicepresidente nel 1951 – prima accanto a Livio Fiorio e poi ad Umberto Tomazzoni – per divenire a sua volta presidente tra il 1961 e il 1979. L'impegno per il rinnovamento – anche

statutario – e il consolidamento dell'Accademia degli Agiati nella nuova realtà del post-fascismo appare da subito come uno degli obiettivi di un gruppo di accademici della generazione di mezzo, fra i quali Antonio Zieger, Umberto Corsini e Ferruccio Trentini, allora docente di lettere e poi preside per quasi trent'anni dell'Istituto tecnico commerciale «Fratelli Fontana» di Rovereto.

La sensibilità da lui dimostrata per i «nuovi problemi» e per le «nuove istanze di cultura e di rinnovamento etico, sociale, economico» si manifesta in particolare nella sintesi storica sui *Duecent'anni di vita dell'Accademia degli Agiati* da lui pubblicata nel 1952, nella quale prendendo le mosse dalle vicende settecentesche e dal positivo clima culturale instauratosi a Rovereto negli anni del riformismo asburgico e richiamando alla memoria il profilo intellettuale dei due Vannetti, padre e figlio, individuava un futuro per l'Accademia nel rinnovato ruolo di «coordinamento di tutte le forze vive della cultura, di guida e di promuoitrice degli studi, delle ricerche e delle iniziative che si propongono di contribuire all'umano progresso», allontanando – se possibile – dall'antico sodalizio quell'aura di «anticaglia da museo, come di un costume da bagno indossato da una vecchia signora su una spiaggia dell'era atomica». Negli stessi anni Trentini era impegnato, oltre che nell'attività accademica ed in quella assai impegnativa di dirigente scolastico (fu anche membro eletto del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione dal 1954 al 1958, membro del Consiglio scolastico provinciale tra il 1957 e il 1960), anche in quella di organizzatore di cultura nell'ambito della società «Pro Cultura» di Rovereto da lui fondata e diretta a partire dal 1949 e di numerose altre associazioni culturali.

Eletto consigliere comunale di Rovereto nel 1951, nelle liste della Democrazia Cristiana, sarebbe stato chiamato subito a ricoprire il delicato incarico amministrativo di assessore alla pubblica istruzione che tenne fino al 1957 per passare poi a quello – non meno impegnativo e prestigioso – di sindaco della città, fra il 1957 e il 1960. Scaduto il mandato di sindaco, Trentini proseguì il suo impegno amministrativo in qualità di assessore all'istruzione ancora per un decennio, dal 1960 al 1970, promuovendo la cultura e lavorando al consolidamento delle istituzioni cittadine come i musei (di notevole interesse il suo carteggio con Fortunato Depero per l'istituzione a Rovereto del Museo Depero) e la Biblioteca civica «G. Tartarotti», in stretto collegamento con l'Accademia degli Agiati. Ancora fra il 1971 e il 1975, durante la sua presidenza accademica, Trentini fu vicepresidente ed amministratore di importanti istituti di credito come la Cassa di risparmio di Trento e Rovereto e l'Istituto di credito fondiario.

Nell'ambito degli studi, tuttavia, il nome di Ferruccio Trentini rimarrà a lungo indissolubilmente associato a quello di Clementino Vannetti. La recente ripresa degli studi vannettiani, promossa dall'Accademia degli Agiati, deve infatti moltissimo al suo ex presidente Ferruccio Trentini che a Vannetti ha legato per oltre mezzo secolo le proprie fatiche di studioso, contribuendo alla riscoperta di una personalità intellettuale di grande interesse, la cui fittissima corrispondenza e la cui selva di manoscritti (conservati alla Biblioteca civica «G. Tartarotti») rimane ancora in buona parte da esplorare.

Fino all'ultimo Trentini aveva partecipato attivamente al comitato promotore del convegno su Vannetti che si è puntualmente svolto a Rovereto nell'ottobre del 1996, a poche settimane dalla sua scomparsa. E fu precisamente in quel contesto che ebbi modo di incontrarlo e di conversare piacevolmente con lui di cose settecentesche. Con grande generosità mi mise a disposizione alcune sue schede e un paio di capitoli dattiloscritti del volume su Vannetti al quale lavorava da anni e che ancora sperava di pubblicare in vita. Una sua relazione sulla famiglia Vannetti-Saibante avrebbe dovuto aprire il convegno che si tenne senza la sua presenza fisica, ma sicuramente nel segno della sua presenza ideale e dei suoi studi, noti a chiunque, negli ultimi cinquant'anni, abbia affrontato ricerche sul letterato roveretano: dalla tesi di laurea del 1934 ai contributi degli anni Cinquanta e Sessanta, pubblicati negli «Atti dell'Accademia degli Agiati», alle numerose pagine commemorative e d'occasione sparse in giornali, periodici ed opuscoli roveretani, alla monumentale, ma incompiuta biografia – il cui manoscritto inedito è ora depositato presso la Biblioteca civica di Rovereto – alla quale Trentini ha lavorato per decenni e che avrebbe voluto concludere prima di morire.

Le prime ricerche di Ferruccio Trentini su Clementino Vannetti risalgono agli anni universitari ed il suo studio più organico è rappresentato ancor oggi dalla tesi di laurea, purtroppo rimasta inedita per oltre sessant'anni e per certi aspetti più penetrante e compatta rispetto alla grande biografia vannettiana composta negli anni della piena maturità, forse troppo ampia e dettagliata e perciò stesso dispersiva.

Conseguita la maturità classica a Rovereto nel 1929, Ferruccio Trentini si era trasferito a Milano per frequentare l'Università, iscrivendosi alla facoltà di lettere e filosofia dell'Università cattolica del Sacro Cuore, fondata da Agostino Gemelli da meno di un decennio e riconosciuta dallo Stato italiano nel 1924. Qui ebbe modo di frequentare le lezioni di letteratura italiana di un professore piemontese, Carlo Calcaterra, e di iniziare con un lui un fecondo rapporto che lo avrebbe portato a conseguire la laurea nel 1934, con il massimo dei voti e la

lode, discutendo una tesi, appunto, su *Una figura della letteratura trentina del Settecento: Clementino Vannetti*. È probabile che in Calcaterra – che proprio nel 1935, poco dopo aver licenziato il suo brillante allievo roveretano, lascerà la cattedra milanese per trasferirsi all'Università di Bologna – Trentini abbia trovato una singolare consonanza intellettuale fondata su alcuni elementi tipici dell'impostazione calcatteriana che avrebbero anche in seguito contraddistinto i suoi studi storico-letterari. Questi elementi si possono riassumere in quattro punti:

1. nel nazionalismo di fondo;
2. nell'ipotesi di una sostanziale autoctonia della cultura italiana del tardo Settecento, estranea o comunque decisamente autonoma rispetto alle grandi correnti dell'illuminismo europeo;
3. nell'importanza decisiva attribuita alla comune matrice cattolica della letteratura italiana;
4. nella passione per la ricerca erudita e per la ricostruzione degli ambienti intellettuali, più che per l'esame delle singole opere, passione animata da un'evidente sfiducia nei confronti dell'impostazione crociana allora dominante, ma piuttosto ispirata ad un tardo positivismo che in Calcaterra – a sua volta allievo di Arturo Graf – aveva allora uno dei suoi più illustri epigoni.

Attorno al 'triangolo' Calcaterra-Trentini-Vannetti mi sembra di poter individuare una delle possibili chiavi di lettura dello sviluppo di un particolare filone di studi relativo alla cultura roveretana del Settecento. Ma soffermiamoci un momento ancora sulla personalità di Carlo Calcaterra, il vero maestro di Ferruccio Trentini, la cui influenza sulle ricerche del futuro presidente dell'Accademia degli Agiati non può essere sottovalutata ⁽¹⁾. Il Calcaterra degli anni Trenta, docente di letteratura italiana alla Cattolica di Milano, è infatti un uomo di cinquant'anni al culmine della carriera e del successo accademico: di origine piemontese, amico in gioventù di Guido Gozzano ed egli stesso poeta crepuscolare, quindi allievo di Arturo Graf all'Università di Torino, combattente nella prima guerra mondiale e poi fervente fascista, autore di fondamentali studi su Petrarca e sulla poesia italiana del Sei-Settecento, professore ordinario dal 1927, dopo aver insegnato per molti anni nei licei, verso la metà degli anni Trenta egli è uno dei più autorevoli esponenti di quella corrente della critica – da alcuni definita «sabaudista» – che in piena sintonia con la politica culturale del regime proponeva in quegli anni una lettura della storia e della cultura italiana

(¹) Su Calcaterra si veda il bel profilo di C. DIONISOTTI, *Ricordo di Carlo Calcaterra*, in ID., *Ricordi della scuola italiana*, Roma 1998, pp. 469-476.

in chiave fortemente nazionalista, tendendo a negare ogni rapporto diretto fra questa e l'illuminismo europeo, ma considerando piuttosto il Settecento come una premessa del Risorgimento e rivendicando – non senza anacronismi – uno schietto carattere di italianità della cultura fiorita nella penisola fin dai primi anni del secolo. In questo quadro personalità come Muratori, Maffei, Parini, lo stesso Beccaria, Napione e molti altri minori (fra i quali il Vannetti) divenivano tutti egualmente protagonisti del «nostro imminente Risorgimento» (per usare il titolo di un fortunato libro di Calcaterra pubblicato proprio nel 1935), che avrebbe avuto il suo interprete massimo nell'abate Vincenzo Gioberti (ed in misura minore nel Rosmini) e nel suo neoguelfismo patriottico. Il Calcaterra che Trentini conobbe fra il 1932 e il 1934 era lo studioso impegnato in minutissime ricerche bibliografiche ed archivistiche sugli ambienti intellettuali piemontesi di fine Settecento, sugli accademici «filopatridi», sui Napione, sui Bava di San Paolo, sui Marengo, impegnati nella spasmodica affermazione di un «primato piemontese» che consentisse allo stato sabaudo di affermarsi come guida non solo della cultura, ma soprattutto della politica italiana. Frutto di quelle ricerche sarebbe stata la celebre «trilogia» *Il nostro imminente Risorgimento* (1935), *I Filopatridi* (1941) e *Le adunanze della «Patria Società Letteraria»* (1943), monumento di erudizione ed ancor oggi strumento utilissimo per chiunque voglia affrontare lo studio della cultura subalpina di fine Settecento, seppure viziato da alcuni pregiudizi ideologici oggi non più accettabili. Sostenuta parallelamente da storici come Gioacchino Volpe, Ettore Rota e Francesco Cognasso e promossa a livello politico-governativo dal quadrumviro De Vecchi di Val Cismon, l'interpretazione nazionalista-sabaudista ebbe particolare fortuna fino ai primi anni del secondo dopoguerra, per poi cadere sotto la sferzante critica di storici come Federico Chabod, Luigi Salvatorelli o Franco Venturi, di italianisti come Luigi Russo, Natalino Sapegno, Mario Fubini o Sergio Romagnoli. Lo stesso Calcaterra finì per distaccarsene criticamente, seppure non sempre in maniera esplicita, negli ultimi anni della sua vita, in particolare dopo la tardiva, sofferta e drammatica rottura con il fascismo che lo portò, nel 1944, ad aderire alla Resistenza e a partecipare all'esperienza della repubblica partigiana della val d'Ossola, con la responsabilità di Commissario per la pubblica istruzione.

L'incontro fra Trentini e Calcaterra, nelle aule dell'Università cattolica all'inizio degli anni Trenta, fu dunque assai fecondo. Possiamo facilmente comprendere le ragioni per cui l'illustre docente piemontese accolse con entusiasmo l'idea, presumibilmente suggerita dallo stesso Trentini, di assegnare e guidare una tesi su Clementino Vannetti,

esponente minore (e certo allora assai meno conosciuto di quanto non sia oggi, alla luce delle ricerche più recenti) di un filone «italianista» tipico della cultura trentina e roveretana del tardo Settecento e del primo Ottocento. Il motto vannettiano «italiani noi siam, non tirolesi» – piuttosto abusato ai giorni nostri e troppo spesso decontestualizzato – diveniva così la sigla di un incontro fecondo fra la matrice irredentista dell'allievo e il nazionalismo del maestro, entrambi animati dall'interesse per la storia della cultura e dei gruppi intellettuali, da un'inesauribile passione erudita per le ricerche d'archivio e per la ricostruzione fin nei minimi dettagli di ogni aspetto della vita dei soggetti studiati, da un gusto per lo studio e la riscoperta dei cosiddetti «minori» della nostra letteratura. Clementino Vannetti ben si prestava, con il suo purismo ad oltranza, a confermare le tesi calcaterriane e a dimostrare una volta di più le origini autoctone della rinascita culturale italiana del primo Ottocento, se è vero che Clementino rovesciò totalmente l'impostazione pedagogica inizialmente proposta da suo padre Giuseppe Valeriano, intellettuale non grande, ma curiosissimo e vivacemente proteso verso i venti d'oltralpe, verso l'illuminismo europeo e verso la cultura scientifica. La personalità di Clementino Vannetti rappresentava dunque il soggetto ideale per un giovane studioso come Ferruccio Trentini e quest'ultimo a sua volta incarnava il discepolo ideale per un maestro come Carlo Calcaterra.

La tesi di laurea di Ferruccio Trentini, letta con lo sguardo critico di uno studioso degli inizi del XXI secolo, presenta alcuni tratti di ingenuo e giovanile entusiasmo per l'«irredentismo» *ante litteram* di Clementino Vannetti e qualche pesantezza espositiva dovuta essenzialmente al carattere didascalico di alcuni capitoli, ma stupisce ancora per la quantità del materiale bibliografico e manoscritto esaminato e commentato, per l'ampiezza dell'orizzonte, per la solidità metodologica, per l'acribia erudita nell'identificazione di corrispondenti ed interlocutori spesso poco conosciuti. La chiave interpretativa emerge con nettezza ed i capitoli si susseguono compatti, privi di quelle sfilacciate o di quelle divagazioni che sono quasi inevitabili nei primi cimenti di uno studente universitario. Il modello di riferimento di Ferruccio Trentini è sostanzialmente quello delle grandi biografie intellettuali prodotte dalla cultura storica positivista fra Otto e Novecento. La ricostruzione del personaggio a tutto tondo attraverso le vicende familiari, la storia della formazione, i primi cimenti letterari, le opere edite e inedite, i carteggi, le relazioni con gli altri intellettuali. Il tutto tenuto insieme da una scrittura fluente e scorrevole, a tratti propensa alla digressione, ma nel complesso ben controllata.

Negli anni del dopoguerra, rubando il tempo ai suoi molteplici impegni scolastici ed amministrativi, Ferruccio Trentini affiancherà all'interesse per la figura di Clementino Vannetti, quello per altri esponenti della cultura roveretana fra Sette e Ottocento: in particolare per i fratelli Jacopo (o Giacomo) e Girolamo Tartarotti e per Giovanni a Prato. Al primo e meno conosciuto è dedicata una breve nota pubblicata nel 1954 negli «Atti dell'Accademia degli Agiati» ⁽²⁾; al secondo un ampio articolo comparso nella medesima sede nel 1962, in occasione del bicentenario della morte ⁽³⁾; al terzo un saggio pubblicato nel 1984 ⁽⁴⁾.

Per valutare il percorso compiuto dalla ricerca storica e letteraria su Clementino Vannetti dagli anni Trenta – quando Trentini si laureava a Milano – ad oggi si può utilmente considerare quanto emerso dal convegno vannettiano dell'ottobre 1996 nel quale anche chi scrive è stato coinvolto in prima persona. Il rapporto che Clementino Vannetti intrattenne con la cultura dei Lumi rimane infatti un problema aperto. Definito da alcuni critici come «intellettuale illuminista», da altri come «classicista reazionario», da altri ancora come sostanzialmente estraneo alle grandi correnti del pensiero europeo del Settecento, il letterato roveretano attende ancora di essere collocato entro un quadro definito e non è detto che il compito sia facile.

La sua stessa biografia – tutta compresa e potremmo dire risolta entro lo spazio della sua città, dalla quale non si mosse se non in rarissime occasioni – lo collocherebbe ad una distanza siderale rispetto agli intellettuali cosmopoliti dell'Europa di fine Settecento (si pensi ad un Alfieri, a un Denina, a un Pilati, per non parlare di veri e propri avventurieri come Casanova, Gorani, o Da Ponte). Ma la sua distanza è notevole anche nei confronti di uomini come Cesare Beccaria o Pietro Verri, profondamente radicati nella realtà della loro Milano e al tempo stesso impegnati attivamente nella politica di riforme avviata nella Lombardia austriaca nella seconda metà del secolo. Tuttavia, pur rimanendo sempre stretto – quasi con compiaciuta civetteria – nella sua dimensione di letterato provinciale, Vannetti mantenne nel corso della sua breve esistenza una fittissima corrispondenza con un gran numero di intellet-

⁽²⁾ F. TRENTINI, *Jacopo Tartarotti (1708-1737)*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie V, vol. III (1954), pp. 119-121.

⁽³⁾ F. TRENTINI, *Girolamo Tartarotti nel bicentenario della morte*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie VI, vol. II (1960), pp. 41-66.

⁽⁴⁾ F. TRENTINI, *Giovanni a Prato*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie VI, vol. XXIV/A (1984), pp. 83-124.

tuali italiani, quasi tutti settentrionali: da Bettinelli a Cesarotti, da Pindemonte a Cesari, da Tiraboschi a Monti. Attraverso il carteggio vannettiano Rovereto diviene quindi, per alcuni anni, il centro di una rete di corrispondenza 'padana' che unisce in un dialogo intenso e costante città come Verona, Mantova, Modena, Pavia, Milano, Venezia.

Una constatazione va dunque fatta preliminarmente: Clementino Vannetti fu essenzialmente un letterato e nella dimensione letteraria – nelle intelligenti e garbate satire bibliografiche del *Lazzaretto letterario*, nei *Dialoghi* morali inseriti anonimi nel lunario roveretano «L'Eremita», nelle novelle, nei versi d'occasione, molti dei quali ancora inediti, nel libello latino su Cagliostro – trovò la sua vena migliore. Dal Vannetti letterato e verseggiatore dovremo dunque partire per comprenderne il carattere e gli umori e per verificare quanta parte di cultura dei Lumi penetrò davvero in lui e quanto non fu invece che un'infarinatura esteriore, una concessione alla moda, un vezzo di raffinato e brillante conversatore. Uomo colto della seconda metà del Settecento, sicuramente Vannetti attraversò la cultura del tardo illuminismo ed ebbe una buona conoscenza di gran parte della produzione letteraria europea del suo secolo. Autori come Voltaire, Montesquieu, d'Alembert, Helvétius, Condillac, Rousseau sono citati frequentemente nei suoi scritti, ma spesso ridotti ad una dimensione eminentemente letteraria, perdendo di vista il contesto critico, filosofico o politico del discorso. Ulteriori ed insospettite aperture alla cultura dei Lumi si trovano qua e là nei suoi scritti: l'apprezzamento per Helvétius – seppur temperato da distinguo – è senza dubbio notevole e denota, oltre che un'indubbia curiosità intellettuale, anche una certa capacità di uscire dai percorsi di lettura rigidamente determinati dai propri interessi letterari. Altrettanto non si può dire invece di d'Alembert, la cui affascinante e molteplice personalità intellettuale viene da Vannetti ridotta a quella di mero avversario del latino letterario.

Se dunque Vannetti fu illuminista, fu certamente un illuminista assai moderato, attento più a smussare le punte ed a trovare elementi di conciliazione che a sottolineare gli aspetti più radicali della critica. Espo-
nente di un filone culturale che qualcuno ha voluto definire «Aufklärung cattolica» – tipico degli spazi italiani ed asburgici – Vannetti ci pare assai più vicino a personalità come Ludovico Antonio Muratori, Girolamo Tartarotti o Carlo Denina che non al suo conterraneo Carlo Antonio Pilati. Il suo illuminismo si nutre infatti di ottimismo filosofico e di fede cristiana. La sua fiducia in un progresso graduale delle conoscenze umane appare senza tentennamenti, così come il suo cattolicesimo, illuminato sì, ma sostanzialmente ortodosso e assai vicino alla cul-

tura della disciolta Compagnia di Gesù. Il suo atteggiamento di fronte al mondo che lo circonda ci sembra sostanzialmente sereno e soddisfatto, privo cioè di quell'insofferenza e di quell'inquietudine comune a molti «philosophes» e condivisa ancora da Giacomo Leopardi nei primi decenni dell'Ottocento. Sia nei versi che nelle prose la sua ironia è sempre lieve e bonaria, mai graffiante come quella di Voltaire e neppure penetrante come quella di Parini; più che satira sociale la sua è infatti critica di costume o, più spesso, critica dei vezzi letterari dell'epoca sua.

Ciò che già emergeva dagli studi pionieristici di Ferruccio Trentini può dunque essere in parte confermato dalle ricerche più recenti, in parte modificato e rivisto sulla base di approcci multidisciplinari che ricollocano ormai il letterato roveretano – definitivamente sottratto al *cliché* di anticipatore dell'irredentismo – nel clima culturale complesso e sfaccettato del grande Settecento europeo.

ABBREVIAZIONI

A900	MART, Archivio del '900, Rovereto
AARA	Archivio dell'Accademia Roveretana degli Agiati, Rovereto
ACR	Archivio comunale, Riva del Garda
ACT	Archivio comunale, Trento
ADB	<i>Allgemeine Deutsche Biographie</i> , voll. LVI, Berlin 1875-1912
ADT	Archivio diocesano tridentino, Trento
AFdP	Archivio della famiglia de Probizer, Rovereto
AFP	Archivio della famiglia Postinger, Isera
AICS	Archivio storico dell'Istituto della carità, Stresa
AMCR	Archivio del Museo civico, Rovereto
AMCRG	Archivio del Museo civico, Riva del Garda
AMGR	Archivio del Museo storico italiano della guerra, Rovereto
AMST	Archivio del Museo storico in Trento, Trento
API	Archivio parrocchiale, Isera
AST	Archivio di Stato, Trento
AUV	Universitätsarchiv, Vienna
BCF	Biblioteca civica «A. Saffi», Forlì
BCMCV	Biblioteca del Civico museo Correr, Venezia
	EM Epistolario Moschini
BCR	Biblioteca civica, Rovereto
BRR	Biblioteca rosminiana, Rovereto
BCT	Biblioteca comunale, Trento
BUB	Biblioteca universitaria, Bologna
ÖNBW	Österreichische Nationalbibliothek, Wien
TLA	Tiroler Landesarchiv, Innsbruck
WLBS	Württembergische Landesbibliothek, Stuttgart

INDICE DEI NOMI DI PERSONA E DI LUOGO (*)

a cura di Sara Anesi

A

Acquaviva, 192
 Adami, Francesco Raimondo, 74
 Aden, 167
 Adige, 116, 186, 193, 256, 258
 Adler, Victor, 356, 357 n
 Africa, 194
 Agostani, Giovanni degli, 62 e n
 Agostino (santo), 250-251, 253n
 Agucchi (prefetto), 160
 Ala, 119, 213, 254n, 262n, 263n, 269, 276
 e n, 333, 362, 377
 Alberti, Domenico, 29
 Alberti, Francesco Felice
 Alberti-Piomarta (famiglia), 155
 Alberto (vescovo), 61
 Albiano, 123
 Aldeno, 262n, 297
 Alessandro Magno, 148
 Alfieri, Antonio Aiace, 323
 Alfieri, Vittorio, 391
 Alighieri, Dante, 33, 35, 42, 43 e n, 47,
 145n
 Alimonta, Francesco, 122n
 Almici, Giovanni Battista, 94 e n
 Alpi, 127, 159, 366
 Alsazia, 139, 147
 Altdorf, 52, 67
 Alto Adige, 160, 256, 263, 377
 Amati, Giacinto, 177
 Ambrosi, Francesco, 191, 196
 America, 276
 Anaunia, 159
 Ancona, 74
 Andreis (ditta), 276n
 Andrés, Juan, 55
 Angeleri, Francesco, 242n
 Angelini (speciale), 121
 Anse de Villoison, Jean-Baptiste Gaspard
 de, 54, 83
 Antonovka, 373
 Appennini, 74, 363
 Appiano, 256
 Arco, 187, 261 e n, 302n, 333

Arduino, Giovanni, 70n, 80
 Arezzo, 113n
 Ariosto, Ludovico, 33, 39
 Aristotele, 253n
 Armani, Basilio, 372
 Armani, Domenico, 261
 Arrighi Landini, Orazio, 53-54, 62
 Asburgo (famiglia), 100, 108, 214, 217
 Aschenazi (famiglia), 88n
 Asolo, 313n
 Assisi, 319
 Augusta, 71
 Auronzo di Cadore, 262n, 279
 Austria, 24, 28, 77, 108, 128n, 133, 140,
 151, 163, 173, 207, 208, 210, 212,
 223-224, 261n, 271n, 279n, 280, 339,
 362
 Avancini, Augusto, 350
 Avio, 119, 262n, 276n, 298

B

Babinet, Jacques, 161
 Badeni, Kasimir Felix, 357
 Balata, Giuseppe, 377, 380, 382
 Balbi, Giancarlo, 46
 Balcani, 198
 Baldessari, Luciano, 372, 374-375, 383
 Baldessari, Roberto Iras, 380, 382
 Baldo (monte), 46, 48
 Balista, Antonio, 194n, 223n
 Bamberg, 115
 Bandini, Angelo Maria, 74, 83
 Baratieri, Oreste, 314
 Barbacovi, Francesco Vigilio, 109
 Barbarani, Berto, 341, 384
 Barbera (editore), 315n
 Barberini (abate), 95
 Barberino, Francesco da, 43n
 Barnabiti (padri), 154n
 Baroni Cavalcabò, Clemente, 12n, 16, 21-
 22, 34, 37, 53, 60, 62n, 67-68, 95, 99
 e n, 289
 Baroni, Teresa, 98
 Barozzi, Arnaldo Mario, 378

(*) Con esclusione della voce «Rovereto».

- Bartolomei, Francesco Stefano, 160
 Baruffi, Giuseppe, 113n
 Basilea, 139, 148
 Bassano, 72
 Battisti Bittanti, Ernesta, 327, 352
 Battisti, Cesare, 327, 340, 349n, 350, 352
 e n, 353, 356, 357n, 358-359, 360 e
 n, 361, 368, 380
 Bava di San Paolo (famiglia), 389
 Baviera, 135
 Beccari, Jacopo Bartolomeo, 63
 Beccaria, Cesare, 389, 391
 Beccaria, Giulia, 154n
 Becker, Wilhelm, 288
 Belfiore, 313
 Bellandi, Puccio, 43n
 Bellaria, 270 e n, 280
 Bellaviti, Francesco, 53
 Belli, Carlo, 375, 377
 Bellotti, Erminio, 259n
 Belluno, 230, 262n
 Bellutta, Giuseppe, 122
 Beltrami, Giampietro, 173
 Bembo, Pietro, 43n
 Bemporad (editore), 315n, 322n
 Benedetto XV (papa), 325
 Benigni, Umberto, 328
 Benoni, de (famiglia), 259n, 283
 Benoni, Alessandro de, 259n
 Benoni, Cesare de, 259n
 Benoni, Emma de, 259 e n
 Benoni, Ernesto de, 259n
 Benoni, Giuseppe de, 259 e n
 Benoni, Silvia de, 259n
 Bergamo, 36, 286n, 298
 Bergantini, Giovanni Maria, 63
 Berlino, 64, 79
 Berna, 316n
 Bernardelli, Pietro, 219
 Bernardino (vicario dei Cappuccini), 250
 Berni, Francesco, 43n
 Bertagnolli, Guglielmo, 337
 Bertanza, Giovanni, 9, 112, 169 e n, 172,
 176, 181n, 189 e n, 190 e n, 203-226,
 228 e n, 229, 231n, 232, 252, 254n, 339
 Berthollet, Claude-Louis, 128n
 Berti, Gianlorenzo, 74
 Besenello, 262n, 288n, 293, 297
 Betta, Giuseppe, 257n
 Bettanini, Anatalone, 135n, 169, 289, 291
 Bettinelli, Saverio, 33, 392
 Biasoletto, Bartolomeo, 113n
 Billroth, Christian Albert Theodor, 260
 Biscaccianti, Ferdinando, 380
 Bissolati, Leonida, 361, 364
 Bittanti Ernesta, vedi: Battisti Bittanti,
 Ernesta
 Boccaccio, Giovanni, 32, 43n
 Boccardo, 377
 Böck, August Friedrich, 66 e n
 Boemia, 93n, 271n
 Boezio, Severino, 253n
 Bologna, 66, 74, 91 e n, 95, 104, 116, 260,
 268, 352, 388
 Bolza, Giovanni Battista, 28, 178 e n
 Bolzano, 65n, 69, 140-141, 145 e n, 159, 193,
 257 e n, 282, 303 e n, 359, 368, 380
 Bonapace, Ermete, 372, 378, 379n
 Bonaventura (santo), 250-251
 Bonazza, Luigi, 372
 Bonazza, Marcello, 204, 209, 223
 Bonducci, Andrea, 74
 Bonelli, Benedetto, 73
 Bonfilioli, Santo (ditta), 168
 Boni, Giuseppe, 113
 Bonmassar, Antonio, 256
 Bonomelli, Geremia, 314, 323-324
 Borcette, 129
 Bordegato, Matteo, 63 e n
 Borghese (principessa), 329
 Borghetti, Giuseppe, 119
 Borghetto, 262n
 Borgia, Stefano, 62
 Borgo Sacco, 256
 Borgo Valsugana, 113, 120, 272, 279n, 281
 Born, Ignaz Edler von, 80 e n, 81n
 Bottari, Giovanni, 74
 Bozen, vedi: Bolzano
 Bozza, Agostino, 129
 Bracci, Domenico Augusto, 64 e n, 68, 74
 Brandeburgo, 93n
 Brasile, 276n
 Brennero, 159, 176
 Brentonico, 205, 262n, 270, 293, 298
 Bresadola, Augusto, 277, 279, 281
 Brescia, 138-141, 145 e n, 146, 154n, 224
 Bresciani-Borsa, Giuseppe, 113n
 Bresimo, 129
 Breslavia, 66
 Bressanone, 16, 135, 377
 Brezzi (don), 326
 Bridi, Andrea Saverio, 48, 66n
 Brignole, Giacomo Luigi, 236
 Bruckner, Johann Jacob, 72
 Brunacci, Vincenzo, 161n
 Brunati, Filippo, 205

Brunelli, Angelo, 63
 Brunelli, Petronio, 53, 63
 Bruxelles, 188
 Buchner, Andreas E., 78
 Buonaccorsi, Ottaviano, 74
 Buonarroti, Michelangelo, 43n
 Buonconsiglio (castello), 212, 305, 375
 Buonmattei, Benedetto, 43n
 Busanna, Cirillo, 53, 62
 Byron, George Gordon, 175, 176n

C

Cabianca, Jacopo, 174, 179, 196
 Cabrini, Angiolo, 361, 363
 Cacciaguerra, Eligio, 325
 Cagliostro, 392
 Cainelli, Anna, 311 e n
 Cainelli, Carlo, 372, 383
 Cairo (Il), 259n, 280
 Calcaterra, Carlo, 385, 387, 388 e n, 389-390
 Caldonazzo, 160
 Calì, Vincenzo, 349n
 Calliano, 123, 262n, 293, 297
 Calogerà, Angelo, 25, 62-63, 67, 68 e n
 Caminer, Domenico, 79n
 Campi, Francesco, 174
 Canazei, 295
 Canciani, Paolo, 62
 Caporetto, 326n, 365
 Cappelletti, Domenico, 272
 Capponi, Gino, 181n, 183n, 187, 191
 Capriana, 130n
 Carano, 376-377
 Carli, Gianrinaldo, 37
 Carli, Rosa, 112
 Carlsrona, vedi: Karlskrona
 Carmeli, Zeno (poi p. Michelangelo), 37
 Carnioni, Marco, 53, 61, 68n
 Carpentari (famiglia), 89-90
 Carpzov, Benedict, 78n
 Carrer, Luigi, 170n, 173 e n, 174 e n, 175, 176n, 179
 Cartagine, 103
 Casagrande (casa), 379
 Casàl, Gaspar, 263
 Casalini, Guido, 374, 379n, 380, 382
 Casalini, Remo, 377
 Casanova, Giovanni Giacomo, 391
 Casara, Sebastiano, 239, 242 e n
 Casati, Alessandro, 325
 Casciola, Brizio, 318
 Casetti, Vittorio, 374 e n, 378

Castelbarco (famiglia), 47, 48
 Castelfranco, 174
 Castellani, Bice, 317n
 Castellani, Giovanni Battista, 195
 Castellano, 262n, 270
 Castelvetro, Lodovico, 43n
 Castracane, Gaetano Castruccio, 189n
 Cataneo, Giovanni di, 62 e n, 63n
 Cattani, Cristoforo, 254n
 Caumo, Antonio, 247
 Cavalese, 272, 292, 296
 Cecchetti, Raimondo, 74
 Cecchini, Giovanni Maria, 43n
 Cei, 270 e n, 280
 Cermes, 377
 Cesari, Antonio, 11, 392
 Cesarotti, Melchiorre, 392
 Ceschini, Dionigio, 118, 121
 Cessi, Camillo, 302 e n
 Chabod, Federico, 389
 Chambéry, 139
 Champagne, 139
 Chemelli, Antonio, 120
 Chemotti, Saveria, 315n
 Chiaramonti, Giovanni Battista, 13, 14n, 15, 18 e n, 20n, 24, 30n, 31, 33n, 34, 35 e n, 36n, 38n, 40n, 45n, 46n, 48n, 62, 63n, 71 e n, 77n, 78n
 Chiari, Pietro, 53, 62
 Chienis, 259 e n, 262n
 Chiesa (famiglia), 344, 345
 Chiesa, Damiano jr., 331, 333, 342-343, 345
 Chiesa Damiano sr., 332n
 Chiesa, Gustavo, 9, 331-348
 Chiesa, Jolanda, 342
 Chiesa, Pina, 342
 Chiesa, Teresina, 342
 Chini, Giuseppe, 205n, 224, 345
 Chioggia, 113n
 Chiusole, Adamo, 13, 14 e n, 53
 Chiusole, Amalia 170 e n, 172-173
 Chiusole, Francesco, 170
 Chizzola, 262n, 263n
 Chotek, Karl, 171
 Cimadomo, Giovanni, 143
 Cimone, 262n
 Circassia, 195
 Ciresola, Teodoro, 231
 Cismon (valle), 389
 Cittadella, Andrea, 174, 179
 Cittadini, Luigi, 113n
 Civezzano, 120, 123, 151n

- Clemente XIV (papa), 74
 Clementi, Carlo, 219
 Cles, 140-141, 153, 159, 272, 281
 Clodoveo, 160
 Cobelli, Ruggero de, 267, 346
 Cofler, Attilio, 143
 Cofler, Simone, 120
 Cogliati (editore), 315n, 323n
 Cognasso, Francesco, 389
 Coleti, V., 70
 Colle de Tacchi, Luigia, 224
 Comèl, Luigi, 372, 382 e n, 383
 Concini, Giovanni, 154
 Condillac, Etienne Bonnot, 243, 392
 Condino, 116, 122n, 259n, 269
 Configliacchi (professore), 161n
 Conti, Girolamo, 43n
 Conti, Giusto de', 43n
 Corfù, 166
 Coriselli, Cesare, 372, 382
 Cornaro, Flaminio, 62
 Cornoldi, Giovanni Maria, 242n, 251 e n
 Correggio, Isotta da, 175
 Corsetti, Francesco, 43n
 Corsini, Neri Maria, 74
 Corsini, Umberto, 134, 386
 Corte, Pier Antonio, 250-251
 Cortina d'Ampezzo, 292
 Coslop, Giovanni, 341 e n
 Cosmi (famiglia),
 Costa, Diego, 372-375, 377-378, 380, 383
 Costa, Francesco, 274n, 276n
 Costantini, Gerolamo, 68
 Costantinopoli, 196-198
 Costanza, 139
 Costasavina, 377
 Credaro, Luigi, 303-304
 Cremona, 314
 Crescino, 287n
 Cresseri, Giovanni Giacomo, 47
 Cristani, Carlo, 119
 Cristani, Niccolò, 94n
 Cristofori, Giovanni, 112
 Cristofori, Pietro, 8, 111-132, 207, 209, 215n
 Croce, Benedetto, 316
 Cusiano, 122n
 Custoza, 215
- D**
- D'Alembert, Jean-Baptiste, 392
 Dall'Armi (speciale), 121
 Dall'Asta, Luigi, 199n
 Dall'Ongaro, Francesco, 177, 179
 Dalmazia, 365
 D'Annunzio, Gabriele, 316n
 Danimarca, 218
 Dante (castello), 377
 Danzica, 105
 Da Ponte, Lorenzo, 391
 Dasindo, 374, 376
 De Amicis, Edmondo, 366
 De Castro, Vincenzo, 174, 178n, 179, 184
 Degli Uberti, Fazio, 43n
 Del Ben (palazzo), 334
 Delfo, 151n
 Della Bona, Giovanni Giacomo, 229, 249
 Della Casa, Giovanni, 43n
 Della Torre, Giovanni Maria, 74
 De Luca, Giovanni, 53
 Delugan, Giulio, 264n, 271
 Denina, Carlo, 391-392
 Depero, Fortunato, 9, 356, 372-375, 380, 381 e n, 383, 386
 Depretis, Agostino, 314
 De Sanctis, Francesco, 354
 Descovich, Joseph, 260
 Desideri, Girolamo, 53
 Desjardins, Paul, 317
 De Staël, Anne-Louise-Germaine, 176
 De Tipaldo, Emilio, 174 e n, 179
 De Vecchi, Cesare Maria, 389
 De Vigili, Giusto, 135n
 Devoto, Luigi, 265 e n, 273, 274 e n, 279
 Digione, 139
 Di Terlizzi, Francesco, 379n
 Dombroviza, 373
 Donati, Giuseppe, 325
 Donati, Pier, 269
 Doni, Michelangelo, 43n
 Dordi, Benedetto, 277
 Dordi, Giovanni, 277
 Doss Trento, 368, 380
 Drümel, Johann Heinrich, 66 e n
 Duca, Giuseppe, 277
 Ducati, Angelo, 179 e n, 180, 187, 190
 Dudreville, Leonardo, 373
 Duranti, Durante, 31
- E**
- Eccher (famiglia), 377
 Edelweiss, vedi: Giacomelli, Antonietta
 Egitto, 146n, 194, 197
 Egra, 81n
 Elisabetta di Baviera, 143
 Emanuelli, Giulio, 119

Emmert, Bruno, 138
 Endrici, Celestino, 273
 Engelhard von Lohmejer, Georg, 81
 Eritrea, 314
 Eschfeld, 91, 103-104
 Esterle, Carlo, 192, 219
 Eugendorf, 281
 Eugenio (arciduca d'Austria), 291
 Europa, 25-26, 47, 59, 64, 100, 102, 108,
 114, 135, 142, 163, 175, 188, 196 e n,
 197, 204-205, 209, 218-219, 226, 361-
 362, 391

F

Fabris, Domenico, 289 e n
 Fabris, Giuseppe, 53
 Facchinelli, Giovanni Gaspare Ubaldo, 88
 e n, 89-90
 Facciolati, Jacopo, 53 e n
 Fagioli, Ettore, 380
 Farina, Marcello, 311n
 Farsetti, Tommaso Giuseppe, 62
 Fasola, Carlo, 28
 Fassa (valle), 295
 Federico II (re di Prussia), 51, 79 e n
 Fedrizzi, Domenico, 257n
 Feller, Adalgisa, 377n
 Feller&Tiella (ditta), 373
 Ferber, Johann Jakob, 80, 81 e n
 Ferdinando d'Asburgo (imperatore), 206,
 210
 Ferrara, 74
 Ferrari, Stefano, 37, 40
 Ferrazza, Guido, 375
 Ferrazzi, Ferruccio, 373
 Festi, Francesco, 53
 Festi, Giuseppe, 53, 192, 194, 217n, 219
 Fiandre, 39
 Ficker, Franz, 179
 Fiemme (valle), 286n, 292, 295, 358, 376
 Fiera di Primiero, 272
 Fietta (conte), 313n
 Filippi, 123
 Filippi, Paola Maria, 37, 40
 Filos, Francesco, 8, 133-163, 209
 Filzi (famiglia), 344
 Filzi, Fabio, 385
 Fincati, Luigi, 195
 Finoli, Gelmo, 122n
 Fiorio, Giuseppe, 261-262
 Fiorio, Livio, 351n, 356n, 385
 Firenze, 74 e n, 94-95, 104, 183-184, 315n,
 322n, 334n, 352, 363 e n

Fischer, Hermann, 260
 Fiume, 365
 Fogazzaro, Antonio, 314, 317 e n
 Foggini, Pier Francesco, 74
 Fogolari, Gino, 334n
 Folaso, 256
 Folgaria, 262n, 265, 270, 296
 Fontana (fratelli), 386
 Fontana, Felice, 292
 Fontana, Gregorio, 161n
 Forcellini, Egidio, 43n
 Formia, 259n
 Forster, Magdalena, 52
 Forti, Francesco, 193n
 Foscarini, Marco, 73
 Fossati, Giuseppe, 53, 62
 Fourcroy, Antoine François de, 128n
 Foxlease, 329
 Francesco (santo), 319
 Francesco Giuseppe d'Asburgo (impera-
 tore), 143, 149 e n, 178n, 272, 274
 Francesco Stefano di Lorena, 108
 Franchetti, Leopoldo, 318, 321
 Francia, 103, 128n, 139, 147-148, 221,
 315n, 339
 Francoforte, 142, 187, 190, 192, 203-204,
 211-213, 214 e n, 215, 217 e n, 218-
 219, 221
 Frank, Johann Peter, 129
 Frapolli, Francesco, 263
 Frascati, 74
 Freschi, Gherardo, 195 e n, 198n
 Frisinghelli (famiglia), 257
 Frisinghelli, Candida Margherita, 257n
 Frisinghelli, Francesco Giuseppe, 257n
 Friuli, 313
 Fubini, Mario, 389
 Fuks, 263
 Funi, Achille, 373

G

Gabrieli, 122n
 Gagliardi, Paolo, 24, 41, 43n
 Galilei, Galileo, 196, 253n
 Galizia, 280, 373, 382
 Gallarati Scotti, Tommaso, 323, 325
 Galuppi, Baldassarre, 29
 Galvagni, Francesco, 116, 119
 Galvani, Luigi, 196
 Gangale, Giuseppe, 368
 Ganganelli, Giovanni Vincenzo Antonio,
 vedi: Clemente XIV (papa)
 Gar, Tommaso, 149, 172n, 177, 178 e n,

- 179, 180 e n, 181, 184, 191 e n, 192, 198 e n
 Garbari, Tullio, 372
 Garda, 329
 Garibaldi, Giuseppe, 313n
 Garniga, 262n, 265
 Gasperini, 122n
 Gasperini, Aniano, 289
 Gasperini, Gioseffa, 167
 Gastaldi, Lorenzo, 248n
 Gazzoletti, Antonio, 172 e n, 177 e n, 178 e n, 179 e n, 187, 190, 192 e n, 196 e n, 198 e n
 Gazzoli Veronese (contessa), 33
 Gelmini, Teresa, 259n
 Gemelli, Agostino, 276, 277 e n, 278, 387
 Genocchi, Giovanni, 317n, 322
 Genova, 139, 146n, 322, 327
 Genovesi, Antonio, 74
 Gentilini, Lorenzo, 122
 Georgiana (duchessa del Devonshire), 95n
 Gerbini, Anton Francesco, 36
 Gerle, Wolfgang, 81n
 Gerloni (speciale), 121
 Gerloni, Giovanni, 265
 Germania, 7, 25-26, 28, 38, 52, 60, 61n, 64, 67, 70-72, 75n, 77, 80, 82, 105, 128n, 145n, 151n, 178, 187, 189, 218, 288, 339
 Gerola, Giuseppe, 334n, 335n, 374-376
 Geroli, 275
 Ghedino, Ferdinando, 53
 Gherzi (generale), 304
 Giacomelli, Angelo, 312 e n, 313 e n, 314-315
 Giacomelli, Antonietta, 9, 301, 311-330
 Giacomelli, Federico, 277
 Giacomelli, Luigi, 313 e n
 Giannini, Gian Vigilio, 136 e n, 137n
 Gigli, Girolamo, 43n
 Gilardi, Carlo, 189n, 238 e n
 Ginevra, 106, 139
 Ginocchio, 121n
 Gioberti, Vincenzo, 187, 246, 389
 Giorgetti, Giovanni Francesco, 62
 Giovanelli, Benedetto, 160, 181n, 184-186, 191
 Giovanna Maria della Croce, 230, 237
 Giovanni d'Asburgo (arciduca d'Austria), 183
 Giovannoni, Gustavo, 375
 Girardi, Domenico, 120
 Giudicarie (valli), 123, 211
 Giulio Cesare, 148
 Giuseppe II d'Asburgo (imperatore), 87, 97, 98 e n, 99, 257, 292
 Givanni, Giuseppe Felice, 12n, 33, 40
 Gobert, Luigia, 146n
 Goethe, Johann Wolfgang, 82
 Goldoni, Carlo, 62
 Golling, 281
 Gonzaga, Luigi (santo), 192
 Gorani, Giuseppe, 391
 Gottsched, Johann Christoph, 26-27
 Goyau Felix, Lucie, 315n
 Goyau, Georges, 315n
 Gozzano, Guido, 388
 Gozze, Luca, 169 e n, 173
 Gozzer, Giovanni, 133-134, 138
 Gozzi, Gasparo, 53, 62
 Graf, Arturo, 388
 Graf, Johann Wenzel, 92
 Gran Bretagna, 329
 Grappa (monte), 314n
 Graser, Giovanni Battista, 13, 16, 21, 36-37, 53, 60, 67, 73, 75 e n
 Graz, 259n, 271n, 342, 352
 Grazioli, Giuseppe, 228, 231, 232n
 Grazzini, Anton Francesco, 43n
 Grazzini, Mario, 333n
 Grénier, Paul, 139
 Gresta (valle), 259 e n, 265, 270
 Grigoletti (tipografia), 252, 335, 337n
 Grigolli (ditta), 276n
 Grisellini, Francesco, 62, 80 e n
 Grotti (ditta), 276n
 Grünstadt, 288
 Guadagni, Pierantonio, 74
 Guiccioli, A., 317n
 Gumer, 214n
 Guzman Galeazzi, Domenico Maria, 63
- ## H
- Haberler (direttore sanitario), 275
 Haguenin (famiglia), 315n
 Haguenin, Emile, 315n
 Hahn, Hermann Joachim, 78
 Hainfeld, 357
 Hall, 300
 Hallgarten, Alice, 318, 321
 Harles, Gottlieb Christoph, 83
 Hasse, Johann Adolf, 29
 Heidelberg, 211
 Heiligenkreuz, 300
 Heinzelmann (famiglia), 56

Heinzelmann, Johann, 57 e n
 Heinzelmann, Katharina, 57 e n
 Helvétius, Claude-Adrien, 392
 Henning (dottore), 274n
 Hertweg, Christoph, 81
 Heyne, Christian Gottlob, 83
 Hoch, Carl von, 194
 Hofer, Andreas, 211
 Hoffmann, Ernst Theodor Amadeus, 372
 Hofmann, Johann Conrad, 51-52, 53 e n, 54, 58, 82
 Hofmann, Johann Georg, 52
 Hornmeyer, Ignaz von, 13n
 Huet, Pierre-Daniel, 37-38
 Hugo, Victor, 175
 Hueter (professore medico), 260

I

Imbonati, Carlo, 154n
 Imola, 325
 Inghilterra, 102, 128n, 139
 Innsbruck, 13n, 16, 19-20, 67, 70, 72-73, 75 e n, 93, 97-98, 115, 116n, 117-118, 136 e n, 139, 168, 183, 212, 214n, 227, 231, 259n, 267-269, 271, 274n, 279, 281, 289-291, 293-297, 302, 331, 339, 358-359, 373
 Inzago, 266, 268
 Inzenga, Giuseppe, 198n
 Isera, 255n, 257 e n, 262 e n
 Isonzo, 300
 Istanbul, 196
 Italia, 7, 17, 25, 28-29, 32-33, 36-38, 41, 43, 47, 60, 64n, 80, 81n, 82, 137, 139, 146n, 156, 175, 178, 180, 188, 191, 198, 206-207, 210n, 215, 218, 220n, 221, 224 e n, 253, 259, 263, 266, 276, 278, 283, 290, 294, 299-300, 302-303, 311, 313, 315, 316n, 317, 321n, 328-329, 337n, 339-340, 342, 344, 354, 362-366, 368-369, 385

J

Jena, 104
 Joubert, Joseph Antoine René, 139

K

Karlskrona, 81n
 Katzenau, 280-281, 331, 340-342 e n, 345
 Kellerman (famiglia), 139, 146n
 Kern, Johann Gottlieb, 81
 Khauz, Constantin, 28
 Kniphof, Johann Hieronymus, 78

Knoblech, Ignaz, 194
 Köhler, Johann David, 78
 Kollin, 93
 Kremsier, 142, 187, 203, 217 e n, 221
 Kuhn, Caterina, vedi: Postinger Kuhn, Caterina
 Kuliscioff, Anna, 364

L

Lagarina (valle), 46, 99, 155, 262, 274n, 292, 332
 Lamartine, Alphonse de, 175, 176n, 177
 Lamberti, Rosalba, 154
 Lambruschini, Raffaello, 181n, 195 e n
 Lami, Giovanni, 21 e n, 25, 43n, 74
 Lampe, Johann Friedrich, 81
 Lampredi, Giovanni Maria, 74
 Lancia, Vincenzo, 380
 Landsberg, 259n
 Landucci, Leonida, 193n
 Lanzetta, Pietro Antonio, 257n
 Larcher, Roberto, 379n
 Largaiolli, Luigi, 279
 Lasca, vedi: Grazzini, Anton Francesco
 Lasta, Attilio, 374, 377, 382
 Latini, Brunetto, 43n
 Lauberg, Carlo, 161n
 Lavis, 120, 137
 Lavoisier, Antoine Laurent, 128n
 Le Bret, Johann Friedrich, 51, 54, 57n, 67, 71 e n, 72-73, 74 e n, 75 e n, 76, 80n, 82
 Lechi, Giacomo, 154n
 Lechi, Giuseppe, 139
 Lechi, Luigi, 154n
 Leno, 167, 371
 Lenzi, Luigi, 272
 Leonardi (ditta), 276n
 Leonardi, Demetrio, 113, 119
 Leone XIII (papa), 240, 242, 250, 251 e n, 253, 337
 Leoni, Lorenzo, 270n
 Leopardi, Giacomo, 393
 Lessing, Gotthold Ephraim, 82
 Lewald, August, 158 e n, 159 e n
 Libera, Adalberto, 377-378
 Liberatore, Matteo, 242n
 Libia, 361
 Liebermeister, Carl, 260
 Limone sul Garda, 205, 224
 Linz, 331, 340, 341 e n
 Lione, 139 e n, 143
 Lippi, Lorenzo, 35

Lipsia, 23, 26, 75, 105
 Livinallongo, 279n
 Livorno, 95
 Lizzana, 262n, 265, 270, 341n
 Lochner, Georg Hieronymus, 78
 Lodron (famiglia), 47
 Lohenstein, Daniel Casper, 27
 Loira, 354
 Lombardia, 42, 44, 47, 221, 266 e n, 391
 Lombardo Veneto, 115, 187, 196, 206, 211-213
 Lombroso, Cesare, 264, 276 e n, 277 e n
 Londra, 78, 321n, 365
 Longone, 154n
 Loos, Adolf, 372
 Loppio, 263n
 Lordschneider, Alceste, 266
 Lorena, 139
 Lorenzi, Bartolomeo, 175, 289
 Lorenzi, Costantino, 17n
 Lorenzoni (famiglia), 363
 Loreto (chiesa), 230
 Loreto, 95
 Losanna, 316n
 Lucca, 44, 61, 95, 243-244
 Lucrezio, Tito Caro, 38
 Ludolf (conte), 166
 Lugano, 323
 Luschin, Francesco Saverio, 233
 Lutero, Martin, 324
 Lutteri, Eleuterio, 155, 209, 222
 Lynar, Friedrich Ulrich von, 74

M

Macrobio, Ambrogio Teodosio, 39
 Madonizza, Antonio, 169, 173, 177 e n, 196
 Madonna del Monte (santuario), 167, 368
 Madonna della Corona (santuario), 46, 48
 Madrid, 268, 271
 Maffei (villa), 379
 Maffei, Scipione, 11, 19, 21n, 37, 39, 41, 43n, 47, 68n, 73, 289, 389
 Magalotti, Lorenzo, 43n
 Maganzini, Umberto, 372, 383
 Magonza, 187
 Maiano, Dante da, 43n
 Maier, Johann Christoph, 55
 Majerle (famiglia), 257n
 Majerle, Antonia, 256-257 e n
 Majerle, Celestino, 257
 Majerle, Costantino, 256n
 Malachia, 199

Malé, 122n, 129
 Malfatti, Bartolomeo, 149, 191
 Malfatti, Francesco Valeriano, 21, 37
 Malfatti, Giovanni, 264
 Malfatti, Valeriano, 266-267 e n, 272, 296, 302n, 332, 333n
 Malossini, Luigi, 277
 Mamiani, Terenzio, 187
 Mancini (famiglia), 140
 Mancini, Gaetano, 142
 Manfrini, Paolo, 341n
 Mantova, 48, 392
 Manzano, 262n
 Manzoni (contessa), vedi: Beccaria, Giulia
 Manzoni, Alessandro, 154n, 183n, 312n
 Maometto, 146n
 Marano, 262n
 Marcello, Lorenzo Alessandro, 63
 Marcello-Rigo, Giovanna, 63
 Marchesani (editore), 34, 40, 176n, 220-221
 Marco, 262 e n, 263 e n, 265, 297
 Marco Tullio Cicerone, 37n, 39
 Marengo (famiglia), 389
 Marengo, 139
 Maria Teresa (imperatrice), 12, 13 e n, 22, 29, 79, 87, 91, 97, 108, 115, 143, 289-290
 Marienheim, 281
 Mariani, Michelangelo, 44
 Marinetti, Filippo Tommaso, 373
 Marino, Giovanni Battista, 43n
 Marinoni, Giovanni Giacomo, 21n
 Maroni, Giancarlo, 375, 383
 Maroni, Riccardo 383 e n, 384
 Marotta, Pietro, 89
 Marsiglia, 147
 Marsilli (famiglia), 173, 184
 Marsilli, Andrea, 167
 Marsilli, Edoardo, 166, 168n, 170 e n, 196, 198-199
 Marsilli, Francesco Antonio, 8, 165-202, 204, 206, 212-214, 215 e n, 216, 217n, 219-221, 223 e n
 Marsilli, Giuseppe, 167, 194
 Marsio, vedi: Svaier, Amadeo
 Martinelli (famiglia), 205
 Martinelli, Elio, 372, 374 e n, 377-378, 380
 Martini, Arturo, 381
 Martini (parroco di Mezzolombardo), 151n
 Martini, Johann Christoph, 65, 66 e n
 Martini Wasserberg, Teresa de, 256n

- Marzani, Maria, 281n
 Marzani, Pietro, 375, 377n, 379
 Mascov, Johann Jakob, 105, 106 e n, 107
 Maser, 313 e n
 Mattassoni, Domenico, 117-118, 120, 121n, 129
 Matteo (santo), 41
 Matteucci, Carlo, 187, 191, 198 e n
 Mayer, Carlo, 274n
 Mayr, Michael, 269, 293
 Mazza (maestro), 327
 Mazzini, Giuseppe, 316n, 326, 354
 Mazzucchelli, Giovanni Maria, 51, 62, 77 e n, 78 e n
 Meano, 120
 Medici, Cosimo I de', 104
 Mehus, Lorenzo, 74
 Melegari, Dora, 316 e n
 Melegari, Luigi Amedeo, 316n
 Meleto, 182, 195n
 Melotti, Fausto, 375, 378, 382
 Melzi d'Eril, Francesco, 139n
 Memmingen, 64
 Menagio, 44
 Menassali, Antonio, 53, 62
 Meneghini, Antonio, 262n, 279
 Menestrina, Giovanni, 311n
 Merano, 16, 159, 272 e n, 359
 Mercey, Frédéric, 158 e n, 159 e n
 Merighi, Apollonia, 88, 90n
 Merk, Lodovico, 274n
 Merweldt, Franz von, 290
 Mesiano, 140
 Mesny, Bartolomeo, 74
 Messico, 256n
 Metastasio, Pietro, 15
 Mezotedesco, vedi Mezzocorona
 Mezzocorona, 159
 Mezzolombardo, 135, 139-140, 151n, 152-153, 159, 162, 177, 272, 279n
 Michieli, Angelo Augusto, 311n, 330
 Mickiewicz, Adam, 175, 176n
 Milano, 74, 139-141, 143, 154n, 160, 186n, 198, 239, 248, 253-254, 265 e n, 267, 273, 278, 286n, 323 e n, 324-325, 326n, 351n, 355, 356 e n, 360, 371, 373, 377, 387-388, 391-392
 Mittermaier, Karl Joseph, 191, 215
 Model, Edoardo, 261
 Modena, 392
 Modes&Mendel (editori), 317n
 Mogkshausen, 78
 Moena, 376-377
 Molajoni (famiglia), 317n, 322,
 Monaco, 115, 288
 Monheim, Jean-Pierre Joseph, 129
 Montagnaga di Piné, 129n
 Montalbetti, Enrico, 369
 Montanari, Bennassù, 170n, 173 e n, 174 e n, 178n, 179, 192 e n
 Montanari, Carlo, 313
 Monteleone, Renato, 354, 360, 365
 Montesquieu, Charles Louis, 392
 Montessori, Maria, 321, 355
 Monti, Gaetano, 63
 Monti, Vincenzo, 392
 Montini, Giovanni Battista, 327
 Monzambano, Severino da, vedi: Pufendorf, Samuel
 Moravia, 281
 Moreau (generale), 139
 Mori, 262n, 269, 276n, 279, 297-298, 302n, 333
 Morveau, Guyton de, 128n
 Moschini, Maurizio, 237
 Mozart, Leopold, 92
 Mozart, Wolfgang Amadeus, 87
 Münter, Friedrich, 52, 54 e n, 55 e n, 57n, 76, 83
 Murat, Gioacchino, 138
 Muratori, Ludovico Antonio, 15, 19, 23n, 37, 41, 43n 44-45, 47, 154n, 389, 392
 Murri, Romolo, 314, 318, 325 e n
 Musatti (famiglia), 364
 Musatti, Cesare, 363, 368
 Mussolini, Benito, 283, 364

N
 Naccari, Luigi, 113n
 Nagel, Johann Andreas Michael, 66
 Nantua, 139
 Napione (famiglia), 389
 Napoleone, 101, 133, 139n, 141, 143-144, 145n, 147, 226
 Napoli, 74, 95, 193, 303n
 Nauni, 159
 Negrano, 234
 Negrelli, Luigi, 177
 Nequirito, Mauro, 186n
 Nerva (imperatore), 107 e n
 Newton, Henry, 78
 Neuwerk, Karl, 191, 215
 Noce, 151, 159
 Nogaredo, 262n, 263n, 269
 Nomesino, 262n, 270
 Nomi, 262n

Non (valle), 123, 287n
 Noriglio, 262n, 263n, 265, 270, 275, 297,
 332n
 Norimberga, 52-53, 58, 65 e n, 66-67
 Nothburga, Maria, 256n
 Novi, 145 e n

O

Oberhollabrunn, 281
 Oltrecastello, 68
 Omero, 39, 41
 Omodei, Gian Vincenzo, 171
 Orazio Flacco, Quinto, 37n, 38
 Origene, 253n
 Orsi, Paolo, 381
 Orsi, Paolo (don), 143
 Ortis, Jacopo, 172
 Ortisei, 303n
 Osci, 41
 Ossola (valle), 389
 Ottaviani, Alfredo, 327
 Oviedo, 263

P

Padoani, Francesco, 53
 Padova, 53, 69-70, 72, 74, 113n, 116, 118-
 119, 168-169, 174, 258-260, 262n,
 268, 276n, 278, 341n, 378
 Palermo, 198n
 Palladio, Andrea, 190
 Palustri, Raffaele, 316
 Pancheri, Gino, 379
 Paneveggio, 179
 Pannone, 262n, 297
 Paoli, Francesco, 233, 235, 237 e n, 250 e
 n, 251, 252 e n, 338-339
 Paoli, Sebastiano, 34, 43n
 Paolo Diacono, 47
 Paraguai, 31n
 Parigi, 139, 158, 195, 315n
 Parini, Giuseppe, 389, 393
 Parma, 140
 Parmesani-Miorando (impresa), 272
 Pascarella, Cesare, 337 e n
 Pasini, Carlo, 53
 Pasqui, Domenico, 29n
 Passerini, Carlo, 119
 Passionei, Domenico, 73-74
 Patone, 262n
 Pavia, 116, 120, 140-141, 161n, 265n,
 274n, 276n, 392
 Pazzoni (editore), 48
 Pedersano, 262n, 298n

Pederzani, Giuseppe, 32
 Pederzoli, Giuseppe, 225, 228n, 248, 252,
 338-339
 Pederzoli, Ippolito, 173
 Pedrazzi, Maria Giuseppina, 267
 Pedrini, Baldassare, 130n
 Pedrolli, Savino, 88n, 100
 Pedrotti (famiglia), 363
 Pedrotti, Giovanni, 294n
 Pedrotti, Marco Antonio, 248 e n, 250
 Pedrotti, Pietro, 138, 205n, 210n, 219, 224,
 304
 Pellizzano, 122n
 Perfetti, Bernardo, 34, 175
 Pergine Valsugana, 123, 130n, 160, 263n,
 270
 Perini, Agostino, 179 e n, 180, 181 e n,
 182, 183n, 184, 186n, 197-198
 Perolari Malmignati, Pietro, 222n
 Perotti Beno, Francesco, 298
 Persia, 195
 Pesante, Maria Luisa, 72
 Pesaro, 74, 276n
 Petek, Francesco, 375n
 Petrarca, Francesco, 33, 43n, 342, 388
 Petri, Giuseppe, 242n
 Pezzi, Candida Teodora, 287-288
 Pfauz (famiglia), 56
 Pfauz, Friedrich, 71 e n
 Pfinzig, Melchior, 27
 Piacentini, Marcello, 380
 Piacenza, 140, 314
 Piazza, 275, 382n
 Piazzo di Pomarolo, 276n
 Piccoli, Fantasio, 380
 Pietro Leopoldo di Toscana, 105, 128n
 Pieve di Cadore, 255 e n
 Pieve di Ledro, 269
 Pilati, Carlo Antonio, 67-68, 391-392
 Pindemonte, Ippolito, 392
 Pinzoni, Canzio, 312n
 Pio IX (papa), 149n, 187-188, 199, 229-
 230, 236, 240
 Pio X (papa), 326
 Pio XI (papa), 369 e n
 Piovan, Carlo, 384
 Pipel, 262, 270
 Pipino il Breve, 151n
 Pisa, 74, 95, 182
 Piscel (famiglia), 351n, 368
 Piscel Sant'Ambrogio, Enrica, 340, 352,
 355-356, 361-362, 364
 Piscel, Amalia, 364 e n

- Piscel, Antonio (senior), 223n, 350-351 e n
 Piscel, Antonio, 9, 332-333, 340, 345, 349-369
 Piscel, Diego, 364
 Piscel, Giuliano, 351 e n, 353n, 356 e n, 364, 366-368
 Piscel, Lilia, 356, 358-359 e n, 361-362 e n, 364 e n, 366
 Piscel, Maria Serena, 361
 Pivati, Giovanni Francesco, 62
 Pizzini (famiglia), 90, 95
 Pizzini, Giovanni Giacomo, 90
 Plata, 276n
 Platone, 253n
 Pleithner, Johann Taddeus, 81
 Pochino, Giuseppe, 53
 Poli, Giovanni Battista, 261
 Pollini, Gino, 375, 377
 Polo, Guido, 379n
 Polonia, 217-218
 Polonini, Paolo, 242n
 Pomarolo, 262n, 263n, 276n
 Pomian, Krzysztof, 77
 Portolo, 130n
 Posnania, 217
 Postel, Christian Heinrich, 27
 Postinger (famiglia), 286n
 Postinger Kuhn, Caterina, 288 e n
 Postinger, Arnaldo, 288
 Postinger, Carlo Luigi, 288, 300
 Postinger, Carlo Teodoro, 8, 285-310
 Postinger, Clara, 288
 Postinger, Federica, 288
 Postinger, Giovanni Carlo, 286
 Postinger, Mariano, 287
 Potigny, 317
 Poyntz, Margaret Georgina, 95 e n
 Praga, 81n, 88, 90, 92 e n, 271n
 Prati, Giovanni, 176n, 209, 276, 374, 376
 Prato (a), Giovanni Battista, 142, 187, 190, 191 e n, 204, 209, 212-213, 215n, 216, 217 e n, 219, 221, 391
 Predazzo, 113, 292
 Preti, Lodovico, 63
 Pretis, 219
 Primiero, 213, 281
 Probizer de (casa), 257, 262
 Probizer de (famiglia), 257-259
 Probizer, Andrea de, 255
 Probizer, Beatrice (Bice) de, 262n, 279, 283
 Probizer, Carlo de, 256, 258, 262
 Probizer de Vecelli, Emilia de, 255 e n, 257
 Probizer de Wasshuber, Alma de, 259 e n, 283
 Probizer, Domenico de, 256
 Probizer, Edoardo de, 256
 Probizer, Emma de, 259 e n, 283
 Probizer, Federico de, 256
 Probizer, Francesco fu Pietro Giuseppe de, 256n
 Probizer, Francesco de, 256, 257 e n
 Probizer, Gioseffa de, 255, 256 e n
 Probizer, Guido de, 8, 255-283, 289, 301
 Probizer, Luisa de, 256
 Probizer, Maria de, 256
 Probizer, Pietro Giuseppe de, 256 e n, 257 e n
 Probizer, Scipione de, 256
 Probizer Sebastiano fu Andrea de, 255 e n, 256-257
 Probizer, Sebastiano fu Guido de, 259 e n, 280, 283
 Probizer, Silvia de, 256
 Probizer, Valeriano de, 256
 Prosser, Guido, 277
 Prussia, 51, 79, 217
 Puecher Passavalli, Ignazio, 186n
 Pufendorf, Samuel, 24, 93, 106
 Pulkau, 281
- Q**
 Quadri, Silvestro, 33-34 e n
 Quaglioni, Diego, 94
 Quarnaro (golfo), 166
- R**
 Rabbi, 129, 139
 Radetzky, Johann Joseph, 215, 313
 Raffaelli, Alverio, 380
 Raffi, Antonio, 53
 Rallo, 94n
 Rambachio, 78
 Ranieri (arciduca d'Austria), 140
 Raossi di Vallarsa, 264
 Rasa, Benedetto, 119
 Rasera, Fabrizio, 311n, 349n, 361
 Rattazzi, Urbano, 198
 Ravenna, 151n
 Rebellini, Jacopo, 67
 Redi, Francesco, 43n
 Reggio Calabria, 314
 Reich, Desiderio, 135n, 144, 146n, 150 e n, 162

- Reidl, Eleonora de, 259n
 Reiffenstein, Johann Friedrich, 74
 Remondini (famiglia), 72
 Repubblica Ceca, 281
 Reviano Folas, 262n
 Revò, 256n
 Rialto, 90, 333
 Riccabona, Benedetto, 224, 229, 247, 249
 Ricci, Lapo de, 186n
 Ricciotti (professore di filosofia a Siena), 31n
 Ridolfi, Cosimo, 181n 182 e n, 183, 184 e n, 193n
 Riga, 75
 Rigatti, Davide, 379
 Rigler, Pietro, 234
 Rigotti, Carlo, 215n
 Rigotti, Pietro, 209
 Rimini, 74
 Ripamonti, 166
 Riva del Garda, 120, 123, 187, 259n, 260-261, 262 e n, 263, 269, 272, 281, 299, 302n, 333, 377
 Rocchetti (famiglia), 382n
 Rocco (santo), 273
 Rodi, 48
 Roffi, Angelo, 122n
 Rolandi, Nicola, 53
 Roma, 16, 64, 68, 74 e n, 103, 137, 147, 151n, 188, 220, 236, 251, 254, 283, 303, 314, 315n, 316 e n, 317 e n, 320, 322-324, 325 e n, 327, 329, 363 e n, 364 e n, 377
 Romagna, 95
 Romagnani, Gian Paolo, 24, 46
 Romagnano, 123
 Romagnoli, Sergio, 389
 Romania, 276n
 Romano, Francesco Corrado, 78
 Romeno, 377
 Ronchi, 262n
 Roner, 102
 Ronzo, 262n
 Ronzone, 377
 Rosa Morando, Filippo, 43n
 Rosa, Clemente, 147
 Roschmann, Anton von, 21n, 68-71, 73
 Rosi, Pietro, 120
 Rosmini (famiglia), 89, 90, 251-252
 Rosmini, Ambrogio, 89
 Rosmini, Antonio, 149 e n, 167 e n, 168 e n, 173, 176n, 180, 187n, 188, 189, 191, 193, 205, 220, 222n, 227-228, 230-232, 233 e n, 234, 235 e n, 236 e n, 237, 238 e n, 239-240, 241 e n, 242 e n, 243-245, 246 e n, 248 e n, 249 e n, 250, 251n, 252, 253 e n, 254 e n, 312 e n, 337-338, 389
 Rosmini, Carlo, 12n, 21, 149
 Rosmini, Girolamo, 97
 Rosmini, Leonardo, 205
 Rosmini, Maria, 312, 313 e n
 Rosmini-Fedrigotti (ditta), 90
 Rossaro, Antonio, 302n, 343, 347 e n
 Rota, Ettore, 389
 Rothenstein, 257
 Rousseau, Jean-Jacques, 392
 Rovigo, 113n
 Rubicone, 137
 Rusconi, Camillo, 379
 Russia, 197
 Russo, Luigi, 389
 Russolo, Luigi, 373
- S**
 Sabatier, Paul, 311n, 314, 315n, 317
 Saccheri, Gerolamo, 241n
 Sacchetti, Franco, 43n
 Sacchetti, Pellegrino, 123
 Sacchi, Defendente, 177 e n, 179, 186n
 Sacco, 96, 98, 255 e n, 256 e n, 257, 262n, 296-297, 341n
 Sagrarnoso (marchese), 33
 Saibante (famiglia), 14, 15, 22, 32, 387
 Saibante, Bianca Laura, 11, 14-16, 21 e n, 32, 92
 Saibante, Felice, 95
 Saibante, Francesco Antonio, 46, 53, 54n, 60, 62 e n, 63n, 64, 66 e n, 67 e n, 68 e n, 73, 95
 Saliotti, Alberto, 373
 Salisburgo, 19, 281 e n
 Salò, 224, 296
 Salton, Thomas, 47
 Salvadori, Giulio, 314, 316 e n, 318-319, 320 e n, 322-323
 Salvatorelli, Luigi, 389
 Salvini, Anton Maria, 37, 39, 42, 43n
 Sambon, 278
 San Biagio, 262, 270 e n, 281-282
 San Canciano, 60
 San Cristoforo, 52
 San Floriano di Lizzana, 20
 San Michele, 276
 San Nicolò, 275
 San Paolo, 256

- Sandonà, Mario, 374, 379n
 Sansevero (principe), 74
 Sant'Ambrogio, Enrica, Vedi: Piscel
 Sant'Ambrogio, Enrica
 Sant'Anna (generale), 256n
 Sant'Ilario, 276-277, 373
 Santa Giustina, 89
 Santa Margherita, 262n
 Santa Maria della Rovere, 313
 Sapegno, Natalino, 389
 Sarca, 155, 261
 Sarfatti, Margherita, 364
 Sartorelli, Carlo Eustacchio, 117-118, 120
 Sartorelli, Casimiro, 113
 Sartorelli, Giovanbattista, 113, 118
 Sasso Noarna, 262n
 Scarlatti, Giuseppe, 29
 Scarri, 180
 Schellhorn, Johann Georg, 64 e n
 Scheyb, Franz Christoph, von, 67
 Schiller, Friedrich 175, 337n
 Schleswig, 218
 Schönaich, Christoph Otto von, 25-26
 Schwartzenau, Erwin von, 273
 Schwarz, Christian Gottlieb, 52, 77
 Schwebel, Nikolaus, 66
 Schweyer (ditta), 56
 Schweyer (famiglia), vedi: Svaier (famiglia)
 Schweyer, Amadeus, vedi: Svaier, Amadeo
 Schweyer, Benedict, 52, 57 e n
 Schweyer, Gottlieb, vedi: Svaier Amadeo
 Schweyer, Johann Karl, 52
 Schweyer, Johann Michael, 52, 57n
 Schweyer, Karl Magnus, 52
 Schweyer, Wolf Magnus, 52
 Scolari, Pietro, 29
 Scopoli-Jacob (famiglia), 381
 Scottini, 275
 Scottini, Giovanni, 46-47
 Scoz, Orlando, 372
 Scrinzi, Alfeo, 277
 Sebastiano (santo), 273
 Segà, Antonio, 89-90
 Segà, Cristina, 311n
 Segatta, Carlo, 379n
 Seghezzi, Anton Federico, 37
 Segusini, Giuseppe, 230
 Semeria Giovanni, 318, 322
 Senoner, Adolf, 195 e n
 Senser, Antonio, 277
 Serbia, 280, 363-365
 Seriman, Zaccaria, 25, 62, 67
 Serrada, 265, 296, 357n
 Serravalle, 262 e n, 263 e n
 Serristori, Luigi, 193n
 Sette Comuni (altipiano), 160
 Sezanne, Augusto, 333 e n, 334 e n
 Sgaramella, Giuseppe, 242n
 Sgricci, Tommaso, 175
 Siebenkees, Johann Philipp, 82-83
 Siena, 16, 31n, 74, 95, 314
 Sighele, Scipio, 318
 Sighele, Scipione, 176
 Siloz, Johann Friedrich, 81
 Simeoni, Antonio, 379
 Slopp de Cadenberg, Elisabetta, 255, 257
 Smith, Joseph, 62, 193n
 Socrate, 253n
 Sole (valle), 122n, 211
 Somma, Antonio, 177, 179
 Sommaruga, Angelo, 316n
 Sonn, Luigi, 168 e n, 170n, 184 e n
 Sopramonte, 298
 Soranzo, Giacomo, 77 e n
 Sottsass, Ettore, 375 e n, 376, 378
 Spagna, 263
 Spencer Bolingbroke Beauclerk, Diana, 95n
 Spencer, Herbert, 354
 Spencer, John, 95n
 Spenser (lady), vedi: Poyntz, Margaret
 Georgina
 Sperges, Josef von, 24n, 32, 67, 81
 Speri, Tito, 313
 Spiegelfeld, Marcus von, 273
 Sporek, Venceslao, 92
 Spork, 92
 Staffler, Johann Jacob, 155
 Starace, Achille, 303
 Stefani, Augusto, 268
 Stefano (papa), 151n
 Stenderer (professore medico), 260
 Stenico, 116, 269
 Stief, Karl, 66
 Stoccarda, 64, 65n, 67, 75 e n, 221
 Stoccolma, 364-366
 Stoffella d'Alta Rupe, Pietro, 264-265
 Stoffella, Carlo Guido, 377
 Stoffella, Gianbattista, 181n
 Stoffella, Stefania, 94
 Stoppani, Antonio, 252n, 314
 Storo, 287n
 Strefel, Maria, 199
 Streit, Sigismund, 53 e n, 69
 Stresa, 239, 312n, 338

Strigno, 88n, 89, 228
 Strobel, Pellegrino, 180
 Strosio, Andrea, 9, 227-254, 339
 Struve, Burkhard Gotthelf, 104
 Stryk, Samuel, 105 e n
 Sturli (medico a Vienna), 274n
 Sturzo, Luigi, 325
 Suez, 167
 Svaier (famiglia), 52, 56, 57 e n
 Svaier, Amadeo, 7, 24n, 51-85
 Svezia, 81n, 259n
 Svizzera, 146n, 151n, 256n
 Swieten, Gerhard van, 28

T

Tacchi (famiglia), 162
 Tacchi, Giovanni Battista, 162
 Tacito, Cornelio, 107
 Taffinger, Friedrich Wilhelm, 65 e n
 Taffinger, Johann Andreas, 64, 65 e n
 Talmaro, Edoardo, 321
 Tartarotti (famiglia), 47
 Tartarotti, Girolamo, 11, 12n, 13-16, 17n, 19, 20 e n, 21 e n, 22, 23 e n, 25, 29, 33, 46, 49, 54n, 59-60, 61 e n, 64n, 68n, 73-74, 204n, 339, 386-387, 391-392
 Tartarotti, Jacopo, 24, 391
 Tartini, Giuseppe, 29
 Tartonesi, 325
 Tasso, Torquato, 39
 Tecini, Francesco, 160
 Telani, Giuseppe, 181n, 184
 Tenca, Carlo, 177n, 185 e n, 191 e n
 Tenno, 259n
 Terlago, 122
 Terragnolo, 259n, 262n, 265, 270, 275, 282, 298, 382n
 Tesero, 375-376
 Thomasius, Christian, 105
 Thun, Matteo, 209, 215 e n
 Ticino, 215
 Ticò, Alcide, 378, 382
 Tiella, Giovanni, 9, 371-384
 Tiella, Marco, 371n
 Tindanio, vedi: Todeschi, Giovanni Battista Ferdinando
 Tione, 113, 269, 272, 282, 299n 377
 Tiraboschi, Girolamo, 392
 Tirolo, 46, 69, 70n, 74, 95n, 99, 100 e n, 114-117, 140, 142, 150, 152n, 155, 156n, 163, 166, 171, 181n, 191, 194, 195n, 203-204, 206-207, 210 e n, 211-213, 214 e n, 216-218, 219 e n, 220, 223n, 225-226, 264n, 265, 268, 271, 273, 274 e n, 279n, 281, 290-291, 300
 Todeschi (famiglia), 96-97
 Todeschi, Federico Tommaso, 60, 62n, 66 e n, 67 e n, 91 e n, 92n
 Todeschi, Giannignazio Nepomuceno, 92n
 Todeschi, Giovanni Battista, 8, 33n, 87-109
 Todeschi, Giovanni Battista junior, 100
 Todeschi, Ignazio, 87-89, 90 e n, 103
 Todeschini (famiglia), 88n
 Todeschini, Francesco, 53
 Todesco, Abram di Giuseppe, vedi: Todeschi, Ignazio
 Tolone, 139, 146n
 Tolstoj, Lev, 317, 323
 Tomasi, Oddone, 372, 383
 Tomazzoni, Umberto, 385
 Tommaseo, Niccolò, 187, 198n
 Tommaso d'Aquino (santo), 241, 242 e n, 243-245, 250, 251 e n, 253
 Torboli, Viscardo, 277
 Torcegno, 228-230
 Torelli, Pomponio, 37
 Torino, 198 e n, 248n, 276n, 333, 352, 388
 Torricelli, Evangelista, 196
 Toscana, 42-44, 95, 170n, 182, 184n
 Tovazzi, Giangrisostomo, 88, 89n, 90, 92n
 Traetta, Tommaso, 29
 Trambileno, 262n, 265, 270, 281
 Trangott, Delius Christoph, 81
 Transilvania, 80
 Trentini, Ferruccio, 9, 385-393
 Trentino, 29, 34-35, 114, 116 e n, 135, 137, 138 e n, 139, 142, 149-150, 153, 155, 160 e n, 163, 165, 176, 178, 181, 186 e n, 187, 191, 196, 203-204, 207, 210 e n, 212-213, 214n, 216, 219 e n, 222, 225, 227, 240n, 250, 255, 260, 262, 264n, 268-269, 271, 275, 276 e n, 282-283, 285-286, 294, 302-303, 311, 327, 329, 331-332, 337n, 349, 351, 353-354, 356-358, 359n, 362, 365-366, 368-369, 372, 375, 377-379, 380n, 383
 Trento, 42, 61, 62n, 67-68, 88n, 96n, 102, 112, 114-115, 117-118, 120, 121 e n, 122n, 123, 129-130, 131n, 135, 140, 143, 153n, 158-159, 168, 171, 176n, 179, 181n, 183-184, 192-194, 205, 210-212, 217 e n, 224, 228, 233-234,

- 247, 248, 250, 265, 268, 272, 279,
282, 288, 292-293, 298, 300n, 303,
327, 329, 331, 334, 337n, 338, 340,
350n, 357-358, 375-376, 377 e n, 379
e n, 381, 386-387
Tresenreuter, Johann Adam, 78
Treviso, 312-313, 328
Trieste, 113n, 177, 196, 288, 357, 360,
364-365
Triller, Daniel Wilhelm, 19, 35
Trivignano Udinese, 313
Tschiderer, Giovanni Nepomuceno de,
210, 213, 228-229
Tubinga, 66 e n, 72
Turati, Filippo, 356, 361, 364
Turchi, 48
- U**
Ucraina, 373
Udine, Domenico, 149
Uhland, Ludwig, 177
Ungheria, 80, 208, 276n
Unie (isola), 166
Untersteiner, Mario, 383n
Uravich, Antonio, 166n
- V**
Valandro, Luigi, 301
Val d'Elsa, 182
Vallagarina, vedi: Lagarina (valle)
Vallarsa, 262n, 263n, 265, 298
Valle San Felice, 262n, 297
Vallisnieri, Antonio junior, 53 e n, 62, 69,
70 e n, 71 e n, 81n
Valpole, Roberto, vedi: Walpole, Robert
Valsugana, 160, 196, 228
Valtellina, 139
Valussi, Eugenio, 338
Valvasense (editore), 68n
Vandi, Andrea Giovanni Domenico, 63 e n
Vannetti (famiglia), 15, 17, 95, 387
Vannetti, Clementino, 9, 11, 13-16, 17n,
23, 25, 32-33, 95, 136 e n, 289, 291n,
294-295, 385-392
Vannetti, Giuseppe Valeriano, 5, 7-9, 11-
50, 51, 53, 57n, 60, 61n, 62n, 63n, 64,
65 e n, 67, 68 e n, 69 e n, 70 e n, 71-
72, 75, 79n, 92-95, 103, 204n, 339,
385, 390
Vanzetti, Tito, 260
Varano, 297
Vaticano, 188
Vecelli, Antonio de, 258
Vecelli, Emilia de, vedi: Probizer de
Vecelli, Emilia de
Vecelli, Francesco de, 255 e n, 257
Vecelli, Pietro de, 258
Vecellio, Tiziano, 255n, 258
Venedig, vedi: Venezia
Veneri (drogheria), 122n
Veneto, 224, 259, 266n, 313, 322, 327
Venezia (piazza), 304
Venezia Giulia, 365
Venezia Tridentina, 282, 379
Venezia, 7, 24, 47, 51-52, 53 e n, 56, 57 e
n, 58-62, 64, 65n, 67-69, 71-72, 74,
75 e n, 76-77, 79 e n, 80, 82, 88, 90,
138-139, 199n, 209, 258, 322-323,
333 e n, 334n, 335, 336n, 377, 392
Venturi, Franco, 389
Venturi, Pompeo, 43n
Venturini, Bartolomeo Federico, 223n
Verdura, Giovanni, 62
Verola, 139
Verona (capitano), 166-167
Verona, 42, 74, 113n, 192-193, 255 e n,
257n, 259 e n, 262n, 272, 280, 349,
362-364, 367, 392
Verri, Pietro, 391
Vettorazzi, Gedeone, 180, 192
Vezzano, 130 e n
Vicenza, 42, 70n, 74, 258
Vienna, 22, 24, 28, 32, 67, 79, 92, 96-97,
142, 156n, 167-168, 177, 178n, 180,
187, 194, 203-204, 212, 214 e n, 216-
219, 221, 227, 231, 259-260, 264 e n,
266, 271 e n, 274n, 281, 283, 286n,
287, 290, 292, 298, 327, 352, 357,
372, 377, 382
Vieusseux, Gianpietro, 180, 181n, 182-
183, 184n, 185-186, 195
Villa Giusti, 367
Villa Lagarina, 262n, 377n
Villa Medici, 74
Villasanta, 371
Ville del Monte, 259n
Villotti, Luigi, 123
Vincenzi, Giovanbattista, 119
Vinci, Leonardo da, 384
Virgilio Marone, Publio, 38-39
Virgolo, 303n
Visintainer, Bernardino, 252
Viterbo, 74
Vittorio Emanuele III (re d'Italia), 274,
283
Vogt, Karl, 191, 215

Volano, 262n, 265, 270, 297
 Volfio, Cristiano, vedi: Wolff, Christian
 Volinia, 373
 Volpe, Gioacchino, 389
 Volpi (spezieria), 117, 121
 Volpi, Giovanni Antonio, 53
 Völs, 373
 Volschi, 41
 Volta, Alessandro, 196
 Voltaire, Francois-Marie Arouet detto, 33, 392-93
 Vorarlberg, 268, 274n, 279n

W
 Wagmeister, Ruggero, 276n
 Wagner (famiglia), 56-57
 Wagner, Hieronymus, 53n
 Wagner, Richard, 372
 Waitz, Jacob, 78
 Walpole, Robert, 78
 Wasshuber, Alma de, vedi: Probizer de
 Wasshuber, Alma de
 Wasshuber, Carlo de, 259
 Weber, Beda, 214n, 230
 Weber, David, 57n
 Weimar, 104
 Weingartense, Genoico, 78n
 Weiss, Ettore, 274n, 279n
 Weissenberg, 257
 Wendrich, Georg, 83
 Wenter Marini, Giorgio, 372-376 e n, 378, 383
 Will, Georg Andreas, 58, 66
 Winckelmann, Johann Joachim, 74
 Witte, Henning, 78n
 Wolff, Christian, 26, 78
 Wözl, Alois, 305
 Wrachien, Triffone, 62, 79 e n
 Württemberg, 221

Z
 Zaccaria, Antonio Francesco, 22, 25
 Zadra, Cirillo, 377n
 Zajotti, Paride, 32
 Zallingher, Giuseppe, 215
 Zandonai, Riccardo, 337n
 Zandonati, Antonio sr., 223n,
 Zandonati, Antonio jr., 299-301, 302 e n, 303, 304 e n, 367
 Zanetti, Girolamo, 25, 62
 Zanetti, Ubaldo, 53n, 54n, 63 e n, 66, 68
 Zanini, Gigliotti, 383
 Zanolli (ditta), 376
 Zanon (casa), 377
 Zanotti, Francesco Maria, 34
 Zara, 365
 Zarrabini, Carlo, 63
 Zatta, Antonio, 62, 79
 Zeni, Fortunato, 258, 347, 348 e n
 Zeni, Lucia, 129n
 Zeno, Apostolo, 77
 Zieger, Antonio, 212, 386
 Ziegler, Georg Andreas, 53 e n, 71n, 82
 Ziller, Domenico, 123
 Zinelli (ditta), 276n
 Zinelli, Domenico, 276n
 Zini, 177
 Zoega, Georg, 83
 Zomer (ditta), 276n
 Zoreri, 275
 Zotti, Luigi, 372
 Zuccati, Giovanni Battista, 53
 Zucco, Marcantonio, 34, 92 e n, 175
 Zuech, Stefano, 372
 Züllich, Friedmann Andreas, 82
 Zurigo, 139, 148
 Zweig, Stephan, 196

INDICE

<i>Introduzione</i> (Marcello Bonazza)	pag.	5
MARIO ALLEGRI: Un «passatempo onesto e dilettevole»: Giuseppe Valeriano Vannetti (1719-1764) tra impegno civile e pratica letteraria	»	11
STEFANO FERRARI: Amadeo Svaier (1727-1791): un mercante erudito nella Venezia del Settecento	»	51
CHRISTIAN ZENDRI: Un giurista e il tramonto dell'antico regime: Giovanni Battista Todeschi (1730-1799)	»	87
RODOLFO TAIANI: Lo speciale filantropo. Alcune note su Pietro Cristofori (1765-1848) e la professione farmaceutica nella prima metà dell'Ottocento	»	111
MARIA GARBARI: Francesco Filos (1772-1864). Dalla vita come avventura alla quiete degli studi	»	133
MARCELLO BONAZZA: Sensibilità e buon senso. Francesco Antonio Marsilli (1804-1863)	»	165
MAURO NEQUIRITO: Tra impegno accademico e sentimenti nazionali: don Giovanni Bertanza (1810-1889)	»	203
MICHELE DOSSI: Andrea Strosio (1812-1882): l'Accademia degli Agiati e la questione rosminiana	»	227
ITALO PROSSER: Guido de Probizer (1849-1929) e la lotta alla pellagra	»	255
CARLO ANDREA POSTINGER: Il funzionario e l'intellettuale: indipendenza, iniziativa e «sentimento d'arte» in Carlo Teodoro Postinger (1857-1923)	»	285
GIANMARIO BALDI: Antonietta Giacomelli (1857-1949): una biografia femminile tra fede, letteratura e impegno sociale	»	311
FABRIZIO RASERA: Per un ritratto di Gustavo Chiesa (1858-1927)	»	331

MARIAPIA BIGARAN: Un socialista tra due secoli. Antonio Piscel (1871-1947)	pag. 349
SILVANA GIORDANI: «La temperata misura e la felice intuizio- ne ambientale» nell'opera di Giovanni Tiella (1892-1961), architetto e pittore	» 371
GIAN PAOLO ROMAGNANI: Ferruccio Trentini (1910-1996) stu- dioso di Clementino Vannetti	» 385
<i>Abbreviazioni</i>	» 395
<i>Indice dei nomi</i>	» 397

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2002 da
Edizioni Osiride - Rovereto (TN)
Viale della Vittoria, 15 bcd - osiride@osiride.it

Printed in Italy



L'Accademia Roveretana degli Agiati (*Academia Lentorum*) è fondata in Rovereto nel 1750 e riconosciuta nel 1753 da Maria Teresa d'Austria, con diploma imperiale approvante l'originario statuto. Sin dall'inizio annovera tra i propri Soci illustri personaggi delle scienze, delle lettere e delle arti, italiani e stranieri. Contraria

a chiusure di tipo elitario, si è fatta costantemente interprete dei fermenti culturali e spirituali del proprio tempo, rispettando e garantendo il ruolo civile degli intellettuali e rivendicandone sempre autonomia e libertà di pensiero. La lumachina raffigurata nella sua impresa e il motto che l'accompagna (*Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte*) traducono un'idea di ricerca e di percorso intellettuale concepiti come ascesa lenta (con *agio*) e faticosa.

Fino al 1946 l'Accademia ha goduto dei titoli di *imperial regia*, prima, e poi di *regia*. Tra le sue molteplici attività vanno menzionate le numerose *tornate* accademiche sette-ottocentesche e, in tempi più recenti, l'organizzazione di importanti convegni di studio nazionali e internazionali. Dal 1826 pubblica regolarmente i propri *Atti*, che raccolgono saggi e memorie di Soci e non (*fasc. A*: Scienze umane, Lettere ed Arti; *fasc. B*: Scienze matematiche, fisiche e naturali), cui si affiancano anche una collana di *Memorie* non periodiche e una serie di *Monografie*.

L'Accademia possiede un consistente archivio storico, una ricca biblioteca, ed una pregevole galleria d'arte.

